P. M. PASINETTI

G L I E R E D I

ROMANZO

Per quel tanto che un romanzo può avere di riferimento a un preciso ambiente e periodo, questo si svolge intorno al 1938-1940, per la maggior parte a Venezia, e per alcuni capitoli a Padova, a Roma, a Berlino ed in un villaggio delle Prealpi venete chiamato Corniano. Vi sono delle coscienti discrepanze dalla realtà: un "Corniano" non esiste; oppure per esempio a un certo punto si vede comparire il "sindaco" di Venezia anche se in quegli anni c'era un "podestà"; e in genere i dati e le istituzioni del periodo, e gli eventi come le guerre, sono accennati solo in quanto serve alla presentazione di personaggi d'un tipo piú permanente, ed alla sostanza d'un racconto che non ha scopi documentarî. Lo stesso si dica ad esempio di Ermete Fassola "ministro dei Lavori Pubblici" o di certe autorità diplomatiche in Germania: sono naturalmente personaggi del tutto inventati. Inventate se pur plausibili sono le azioni di guerra cui ha partecipato Marco Partibon sul fronte austriaco e cui partecipa Ruggero Tava su quello francese.

Il tema principale che, dopo aver descritto i personaggi e la loro storia, è sembrato all'autore di poter vedere nel romanzo, è quello del contrasto e del gioco reciproco fra le concezioni del vivere che sono piú o meno rappresentate dalle due famiglie veneziane, i Partibon e i Fassola: il loro diverso senso dei valori umani, e anche il loro modo d'inserirsi nella storia del paese.

E' un romanzo prevalentemente psicologico benché possieda un suo intreccio. Ed è anche, se così può dirsi, un romanzo di parte, quasi un libro a tesi. Ci sono personaggi antipatici e personaggi simpatici. Per quanto identicamente distribuito sia il gusto provato dall'autore nel descriverli e farli discorrere, le sue predilezioni sono chiare.

A questo romanzo ne seguirà uno che farà centro nella figura di Ber-

nardo Partibon, detto Dino, segnalato una volta o due nel romanzo attuale, e già emigrato in America; e nella sorella di lui, Maria, che già qui ha una parte abbastanza di rilievo, e che fornirà al nuovo libro un suo tema politico-religioso nella Roma. Un altro romanzo s'occuperà d'un Partibon del primo Ottocento, Alessandro. ~~Un quarto avrà a sfondo la prima guerra mondiale a Venezia.~~

intorno al 1950.

GLI EREDI

CAPITOLO I

1.

Quantunque fosse il pomeriggio del venerdì santo, Elena Partibon non era uscita a compiere il giro dei sette sepolcri; si era appartata in un salotto a leggere, aspettando che suo fratello Giuliano arrivasse d'improvviso dalla casa della loro nonna ad annunziarne la morte. Nel dar l'annunzio Giuliano avrebbe avuto una faccia grave e timida come se le colpa della morte fosse stata un po' sua.

(Oltre ad uno dei gatti,) La sola cosa in movimento che Elena avesse veduto durante il pomeriggio era il riflesso dell'acqua dal canale, quella specie di pulsazione, spettri di fiamme inquiete sulle pareti alte, sulle travature del soffitto. La casa intorno a lei era stata in silenzio; ciascun abitatore aveva completamente dimenticato gli altri. L'ingresso di Giuliano sarebbe quindi stato impressionante. "Dov'è papà?" avrebbe chiesto. Ed ella avrebbe detto: "Su in studio, si capisce, che dipinge," e Giuliano le si sarebbe accostato, forse avrebbe preso la sua mano fra le proprie, grosse e abbronzate, avrebbe mormorato a capo basso: "E' finita, sai." Quei riflessi d'acqua avrebbero continuato indisturbati sull'alto soffitto. E ci sarebbero state cose da dire. E tutte le norme familiari, conversazioni, ore di pranzo, sarebbero crollate: le zie in lacrime avrebbero assunto il comando della situazione. Abbandonate tutte le abitudini, perduti tutti gli orari.

E perchè, Elena si chiese, pensava a Giuliano come all'uomo ~~xxxx~~ adatto alla circostanza? Più adatto perfino di loro padre che pure era il figlio della moribonda? Era Giuliano che ogni pomeriggio faceva visita alla nonna e tornava a sera con le ultime notizie. Era più pratico, più servizievole dei loro genitori. Era in rapporti d'intimità con le zie Delia ed Ersilia, sorelle di loro padre. Aveva ~~xxxxxxxx~~ nove anni più di Elena, ~~xxxx~~ otto più di Giorgio, l'altro fratello. E poi insomma si poteva sempre contare su di lui perchè esprimesse una ~~xxxxxx~~ semplice, appropriata convinzione di cordoglio.

Forse non sarebbe venuto solo? Dove avrebbe ~~xxxxxx~~ potuto infatti andare Ersilia, la zia non maritata, oggi, in un'ora che per lei avrebbe significato l'aprirsi d'una tremenda vacanza? Questo pomeriggio in particolare doveva averle presentato una scelta difficile: se rimanere vicino al capezzale materno oppure compiere il consueto giro del venerdì santo in sette chiese ed ispezionare con occhio attento i sepolcri, aiole illuminate a candela, in forma di croce su pavimenti di marmo, in un'ombra pregna d'incenso. Era plausibile supporre che la zia Ersilia si fosse decisa ad uno svelto giro di chiese - i Frari, Santa Maria Mater Domini, Sant'Aponal, San Salvador, San Giovanni Crisostomo, ... - e ad un rapido ritorno alla vecchia casa e alla stanza: la stanza dove il respiro di sua madre s'era fatto tanto arduo.

Ad ogni modo ~~Elena~~ Elena era rimasta qui ed aveva, come spesso ~~xx~~ ~~xxxxxxx

studio, dovesse pensarla allo stesso modo. E così sua madre, ch'era passata di qui molte ore fa e carezzando rapidamente i capelli della figlia aveva suggerito una boccata d'aria ma non visite alla malatissima sua suocera, ed aveva continuato ad arrangiar fiori nei vasi o a ricamarne di seta sulla seta. Giorgio continuando a lavorare al suo saggio storico aveva più di tutti ostentato la normalità del suo tono di vita; l'idea era chiara: niente in comune con le zie piangenti; le cerimonie dell'attesa e del cordoglio eran lasciate ad altri.

Interruppe la lettura di Elena, verso sera, la telefonata di Enrico Fassola. Angosciato poichè da giorni, dacché era tornato da Roma, ella s'era rifiutata di vederlo, Enrico voleva incontrarla súbito. Ella s'avvide che, nel respingerlo ancora, stasera non provava soltanto il solito vago fastidio, accompagnato da una curiosità quasi clinica mentre lo sentiva abbandonarsi a quel suo umiliato e in fondo voluttuoso sfoggio di disperazione; ella era, stasera, più sinceramente irritata. "Lasciami in pace," disse con una serietà ed una tranquillità che per lui eran molto peggio d'una violenta ripulsa. Ma poi, animandosi: "Forse deciderò di non vederti mai più, Enrico. Ho dato ordine a tutti," seguitò con quel suo tono di voce che sapeva essere allegro e insieme disperato, "non solo alle persone di servizio ma a tutti quelli che ci conoscono, ho dato ordine che ti tengano lontano da me."

Le ultime parole ebbero lo strano effetto di calmarlo un poco; Enrico Fassola seppe trovare una voce più ferma e profonda, darsi l'aria dell'uomo cortese e sicuro che recava, come fossero una speciale tinta di pelle o una speciale temperatura, nelle frasi, nei gesti, nelle stoffe degli abiti, gl'inevitabili contrassegni di figlio, e di nipote: figlio di grande avvocato, nipote di eminente uomo politico nella luce della cui Roma, anzi, si era recentemente immerso. "Senti Elena,

pur senz'avvedersene tremava ancora, perché il pensiero che fosse dopotutto possibile incontrare Elena stasera, guardarla negli occhi, e tenerla magari fra le braccia, gli dava una speranza così violenta da divenire angoscia, "senti, ho tanto da dirti. Dacché son tornato a Venezia non ci si è visti. Piú tardi passo un momento da Matelda Kraus. Perché non ci vieni anche tu, piú tardi? Possiamo restare a cena, da Matelda. Vengo col motoscafo a pigliarti."

Ella disse súbito in fretta; a bassa voce, súbito: "Devo cenare qua stasera."

"Come va la nonna?" Ella non rispose. "Quando ti vedo, allora?"

"Basta, Enrico, addio per adesso."

"Per adesso?"

"Per adesso e non so per quanto altro tempo." ancora

Gli parve di sentirsi sprofondare il terreno. Di nuovo il tremore di lui divenne palese. "Perché? Debbo parlarti. Voglio dirti di Roma. Tante cose. . .Vieni da Matelda. Anche Giorgio spesso va là, verso sera. Dov'è Giorgio? Dalla nonna?"

"Oh, no." E gli parve ch'Ella sorrise come se i sorrisi si potessero anche udire. "Io ci son stata ieri dalla nonna," continuò con una voce infantile come parlasse d'un piccolo dovere domestico adempiuto con diligenza, una normale visita di Pasqua. "Che tu vedessi." Di nuovo, gli parve, sorrideva.

"Elena, vorrei esserti molto vicino in questi giorni." Vi fu un lungo silenzio. "Sei là Elena? Mi senti?"

"A certe frasi tue non è neanche il caso di rispondere, Enrico."

"Vieni da Matelda, ti scongiuro. Dov'è Giorgio?"

"E' stato in camera sua a scrivere tutto quanto il pomeriggio ma adesso è andato fuori." Non aveva veduto Giorgio durante tutto il pomeriggio né l'aveva udito muoversi, ma era certa che ora fosse uscito perché degli atti di lui aveva una conoscenza telepatica ed assoluta. "Addio Enrico." Prima di deporre il ricevitore: "Se vedi Giorgio non stargli a parlare di Roma, sai, e dei gran personaggi che avrai visto là. Lo irriteresti, e poi insomma, tu finiresti col perdere. Mi capisci? Lo dico per te."

"Dici che cosa? Perdere come?" Ma le domande caddero nel vuoto sia perché ella aveva chiuso il telefono e non gli rispondevano ormai che i fruscii estranei del filo sia perché la domanda in sè era vuota, perché quel poco che avrebbe potuto esserci di risposta egli l'aveva già avuto da sempre, dal primissimo incontro coi Partibon, a una distanza nel tempo ch'era già ragguardevole anche a misurarla in numero d'anni poiché rappresentava buona parte dei suoi venticinque e degli incredibili e addirittura un po' mostruosi diciotto o diciannove di Elena e Giorgio, ma che gli appariva poi incommensurabile una volta che cessasse di vederla in numeri e la sentisse per quel che era in una più vera realtà: cioè come la presenza perenne, non soltanto personale ma atavica, non soltanto in loro eredi ma nei padri, ingranata nelle storie stesse delle famiglie e di Venezia, la presenza dei Partibon nei Fassola e dei Fassola nei Partibon; sicché, ecco, il suo primo incontro con loro non si poteva veramente datare perché per lui esso aveva significato l'aprirsi stesso dell'esistenza. Rimase, come gli accadeva in questi casi, fisso a guardare quel telefono ora svuotato di senso, ed a dominare uno scatto di collera che sapeva inutile.

Non stargli a parlare di Roma, sai... Finiresti col perdere. . .Lo dico per te.

2. Fassola

Così la serata per Enrico si prospettava come una scelta fra diverse torture. Andar a prendere suo padre in istudio ed accompagnarlo a casa con una pausa per l'aperitivo, da uomo a uomo, significava suscitare

nell'avvocato

dei sentimenti di trionfante orgoglio dei quali suo figlio non si sentiva né desideroso né degno. Presentarsi con disperata perentorietà in casa di Elena significava vedersi respinto in modo così radicale, espulso in forma così piena e punitiva che per settimane, per mesi forse, ella avrebbe fatto di quella casa, per lui, qualcosa di murato, di senza porte e senza finestre, e perfino la voce di lei al telefono gli sarebbe stata negata. Egli sapeva questo, e di piú: sapeva come Elena fosse capace di condannarlo non soltanto al silenzio ma addirittura a una totale sparizione, persuadendo tutti a comportarsi con lui, se egli chiedesse di lei, con un candore attònito, e con una punta d'allarme, come se si fossero trovati di fronte a un demente. Bambina ancora, a tredici anni, ella gli aveva per la prima volta minacciato questo, Ricòrdati sai Enrico, che io posso fare come se fossi morta per te. E dunque, stasera, nelle ore vuote prima di cena, gli rimaneva soltanto la visita a Matelda Kraus, la cui grande casa praticamente deserta di genitori era un porto di mare per gli amici. Enrico fece quasi di corsa l'ultimo tratto di strada, l'Accademia e il ponte, la Carità, San Trovaso con la sua aria di sagrato, finché uscito sulle Zattere si fermò a guardar. il canale della Giudecca, nel tramonto; oltre il canale la lontana, bassa linea di case e chiese dell'isola si perdeva già nell'ombra della sera imminente; una petroliera decrepita, massa di ferro colpita dal rosso del tramonto, era ferma all'altezza della casa dei Kraus. La casa era gotica, ma d'un gotico imitativo, rammodernato, d'un aspetto piú alberghiero che patrizio. I Kraus, nonostante che una situazione familiare ricca di dissidî, infedeltà e separazioni crasse zone di totale ombra nel loro sfondo, pure presentavano un quadro accessibile ad Enrico, perché famiglia

industriale e mercantile, di chiari interessi pratici. In quella casa si sentiva a proprio agio. Eppure sapeva che non per questo era corso qui, non per questo ora saliva lo scalone di marmo con le sue fitte corsie rosse tenute da aste d'ottone lucente, ma perché sentiva che quasi certamente qui avrebbe trovato Giorgio, un Partibon, l'altro, e avrebbe riaperto così il torturante rapporto con loro.

Gli venne incontro Amleto, il cosidetto maggiordomo dei Kraus. "La signorina Matelda?" egli chiese.

In Amleto un forte accento dialettale contrastava con l'aria sostenuta e la compassatezza del tratto. Aveva capelli rossi, molte lentiggini, occhio d'un verde giallastro. La madre di Matelda, a suo tempo, prima di separarsi dal marito e lasciare Venezia, aveva raccolto Amleto adolescente in una delle loro campagne, in qualche paese dal nome come Brusegana o Polcenigo, e l'aveva allevato a Venezia facendogli acquistare quell'aria solerte, silenziosa, e un po' sospetta. Ma nel susurrare, "Signor dottore, la signorina è di là col signor Giorgio Partibon," l'occhio di Amleto ebbe un lampo d'intesa, non un palese strizzar d'occhi ma un segno piú vago, ch'era d'invito e d'avvertimento insieme. E senza andare ad annunziare a Matelda questo visitatore troppo consueto, Amleto sparì lasciandolo ritto e solo nel vestibolo.

Percorso un salone disabitato dalle lunghe pareti punteggiate di cassepanche e seggioloni rinascimentali, Enrico andò verso il salotto dove Matelda di solito riceveva gli amici, e si fermò dietro all'uscio socchiuso. Ma dapprima non ne veniva che silenzio, rotto solo da voci di strada, da un mugolìo di battello, da passi felpati e movimenti in lontane regioni della casa. Poi, qui accanto, oltre l'uscio, si udì la voce di Matelda. Matelda aveva una voce stupenda, in cui il congenito languore e le ~~locali~~ mollezze di suono erano sollevate da vigore di contralto; piú che singole note, le sue vocali erano accordi. Questa

voce ora disse: "Eh no, Giorgio mio, non hai neanche l'idea, quanto non mi piacerebbe, a me, essere magra."

La frase cadde nel silenzio piú profondo. Silenzio che solo dopo un certo tempo fu rotto dalla voce di Giorgio Partibon che disse: "Guarda che ti sanguina ancora, sai? Aspetta."

Dopo un silenzio piú breve la voce di Matelda prese a dire: "No, no,no,no..." O piú che a dire, a urlare, in crescendo: "No. No!"

Enrico spalancò l'uscio e si fermò sulla soglia. Vide Matelda situata nel centro profondo del sofà di damasco rosso che occupava un ampio angolo del salotto; i capelli biondi, un po'lanosi, le scendevano scomposti sugli occhi azzurrissimi, fissi e vitrei; aveva i pomelli accesi; e la rossa punta della lingua, ferma e tumida, appariva sotto i rotondi archi del labbro. Seduto alla sua sinistra, Giorgio reggeva sul grembo il grosso e làtteo braccio della fanciulla, curvandosi a succhiarne il dito pollice. "No!" ella gridò ancora una volta, grido che, Enrico osservò ora vedendola, non esprimeva angoscia ma piuttosto un voluttuoso abbandono, e che al veder Enrico si trasformò in una lunga risata. Sul tavolo vi erano cotone, cerotti e una bottiglietta d'alcool. Finito che ebbe di succhiare, Giorgio prese un batuffolo di cotone, e versatovi dell'alcool lo appoggiò sul dito di Matelda, tenendovelo compresso. Matelda si curvò in avanti, col mento sul tavolo, tutta tesa in se stessa, non si sapeva se a contenere un dolore o ad assaporare un piacere. Staccato il cotone, Giorgio prese un pezzetto di cerotto e l'applicò, e infine lasciò andare il braccio di Matelda sul tavolo come fosse stato un oggetto. La fanciulla ve lo lasciò giacere, tenendo sollevato il pollice e contemplandoselo.

"Che t'è successo?" Enrico domandò.

Coi suoi intensi occhi azzurri la fanciulla lo guardò a lungo,sor-

ridendogli. Infine disse: "Ciao Enrico. Come stai, caro?"

"Buonasera cara, buonasera Giorgio," egli mormorò con un cenno del capo. Ma rimase incerto, perché Giorgio, dopo essersi dapprima comportato come se non avesse assolutamente registrato l'ingresso di Enrico, gli rivolse alfine qualcosa che non era un sorriso ma solo una meccanica, muscolare contrazione delle labbra.

"Vuoi il tè, Enrico?" Matelda chiese. "O frutta? Vuoi frutta? E' per via della frutta, sai, che mi sono tagliata. Per sbucciargliela al mio Giorgio, qua, lui adesso sostiene che bisogna mangiare la frutta non dopo i pasti ma prima." Concluse con una specie di affettuoso orgoglio: "E' la sua nuova mania."

Enrico stette. Non sapeva che cosa dire. Non sapeva che cosa dire perché non sapeva che cosa Giorgio pensasse. Infinita era la capacità che Giorgio aveva di isolarsi dagli altri, e di rimanere, appunto per questo, al centro del loro interesse. Era la prima volta che si vedevano dopo il ritorno di Enrico da Roma. Piú d'una volta, a Roma, Enrico aveva pensato a questo primo incontro con l'amico più giovane, fratello d'Elena, e cercato d'immaginarselo. Gli pareva di portare, come un emblema visibile, il senso, l'aria, delle cose vedute e degl'incontri fatti alla capitale; e di dover ottenere con questo chiaro, accettato predominio su Giorgio una chiara, accettata valenza. Ma ora si sentiva incerto, non sapeva di dove incominciare. Fu Matelda a dargli il convenzionale avvio, a chiedergli quando fosse tornato, che novità avesse. Egli tentò: "Oh, sai, Giorgio? A Roma pare certo che ci sarà un grosso rimaneggiamento. E che, degli attuali, non ne rimanga in piedi neanche uno. Questo si dice a Roma", ribadì per darsi forza con la ripetizione non del fatto ma del nome, giacché v'erano momenti in cui gli dava gusto il suono stesso del nome, Roma, quel ampio, rotondo arco di suono. Tornato qui l'altra sera, le strade strette e il silenzio di Venezia l'avevano stupito. Dopo un solo paio di settimane, non la ricordava tanto morta.

"Degli attuali che cosa? " Matelda chiese.

"Ministri. E incidentalmente, pare allora che ai Lavori Pubblici ci andrebbe mio zio."

Matelda lo guardò con dolcezza; l'azzurra letizia dei suoi occhi s'accese piú che mai. Poi disse: "Sai cosa ti dò? Ti dò del whisky. Ne ho di buono sai? Tu che sei stato in Inghilterra..."

"Non adesso, grazie." Enrico si volse a Giorgio: "Neanche uno ne rimarrà in piedi," ripeté, "pare."

Giorgio lo fissò con occhi assenti, inarcando le sopraciglia: non era che il movimento meccanico dello stupore, privo di qualunque espressione. [illegible] Enrico Pure continuò: "Quanto ai miei progetti, anche mio zio è d'accordissimo per la Germania. Ci passerò un anno, e poi appena tornato qui, il concorso, Ma che hai? M'ascolti? Mi senti?" S'appigliò a Matelda: "Che ha Giorgio?"

Per tutta risposta Matelda cinse col braccio le spalle di Giorgio, l'attirò a sè e lo baciò sulla gota. Poi s'alzò, andò al tavolinetto delle bottiglie e disse: "Senti Enrico, io ti dò questo qui, e tu ti accontenterai." Versò un bicchierino di vermouth e glielo porse. (a capo) Enrico bevve un sorso, il bicchiere posò, "E tu Giorgio che hai fatto di bello mentre ero via?" Giorgio non rispose. "Avresti fatto bene a venire a Roma anche tu. Ho visto un sacco di gente."

Giorgio ebbe un profondo sospiro. Enrico seguitava a parlare, [illegible] ormai con quasi la testardaggine esasperata [illegible] Giorgio... di chi non vuol riconoscere un proprio errore. "Ci dovrai venire presto. Dobbiamo tutti... Forse un giorno..." Ma adesso, ecco, ricordo Elena, anzi l'immagine era sempre stata lì, ferma in lui, ed ora non seppe piú difendersene: l'immagine di Elena che da anni entrava in ogni suo progetto di vita, non tanto partecipandovi quanto colorandolo, vivificandolo tutto, e dalla quale mai come stasera egli s'era sentito così completamente

derelitto. "Ci dovrete venire, a Roma, Giorgio, e presto, sia tu che tua sorella," ripresse, ma quasi si sentiva stringere la gola da un nodo, [illegible] di fronte al silenzio evidentemente ostile di Giorgio, del fratello, di colui ch'era quasi tutt'uno con Elena, che aveva lo stesso colore di capelli e d'occhi, gli stessi modi e frasi, e immaginazioni, e manie. "Cosa mai vuoi fare, qui? Qui a Venezia?" chiese, quasi sperasse di potersi persuadere che Giorgio, tanto piú giovane di lui, un bambino, quasi, a paragone suo, si riconoscesse bisognoso d'aiuto, gli permettesse d'insegnargli a vivere. "Qui a Venezia?" ripeté, come se la parola stessa, il suono del nome di quella loro città che i suoi viaggi e la sua apertura sul mondo gli facevano vedere sempre piú come una strana isola mezzo italiana mezzo orientale, attraente, fatua, inabitabile, dovesse suggerirne la vanità, farla sentire [illegible] al di fuori del corso alto e irruente del tempo.

Giorgio non aveva aperto bocca. Ora s'alzò di scatto, si guardò intorno, ebbe un momento d'esitazione, come cercasse la parola giusta; poi disse: "Addio Enrico." Posò una mano sui capelli lanosi di Matelda, scosse la grossa testa della fanciulla. "Addio Matelda," io vado, disse a voce piú bassa.

"Ma non andare, Giorgio mio, resta qui..."

Enrico chiese: "Tua nonna, Giorgio, come sta?"

Giorgio lo misurò con lo sguardo dalla fronte alle mani. "Sta morendo," rispose. Poi, come volendo fare l'unica concessione, prima d'andarsene, ad Enrico ansioso di parlar del suo viaggio: "E sulla famosa guerra cosa dicono a Roma? Che cos'è di moda dire questa settimana? Viene? La fate?" Enrico sorrise, scosse il capo con indulgenza, e stava preparandosi a una risposta sottile, da iniziato.

"La guerra viene di sicuro, va' là, Enrico," Matelda disse. "E la perdiamo, e poi sia il papà tuo che tuo zio, e il papà mio anche magari,

vanno tutti a finire in carcere."

Si volse a Giorgio e tentò il tono dei semplici rapporti tra uomini maturi: Enrico alzò le spalle. "Che programmi hai stasera? Coni còn me?"

Ma Giorgio era fermo sulla sua domanda: "La fate?" ripeté. "La fate?" Non aspettò risposta; si volse indietro sulla soglia: "E il nostro Teodoro non è tornato a Venezia con te? Gli avete dato un posto, una carica a Roma?"

"Gli avete... che c'entro io... No," disse Enrico a denti stretti, "torna quì su fra un paio di giorni, Teodoro." Ma quell'allusione a Teodoro Connestabile, con cui Giorgio già negli anni di scuola s'era spesso picchiato a sangue, era di per se stessa una dichiarazione d'ostilità. Non c'era speranza stasera, Enrico pensò; e forse per questo seguitò: "Poi probabilmente vien su in Germania con me, Teodoro; Porta anche Eugenio. E' un ragazzo molto apposto, s'è fatto molto ora fra l'altro, i contatti con la Germania..."

Giorgio contemplò Enrico per qualche momento e poi disse con un profondo sospiro: "Stupendo." Era come sopraffatto da un senso di emozione estetica. "Stupendo." Prima di uscire, a voce bassa avvertì: "Guarda che hai una cravatta orrenda." E disparve.

Matelda s'alzò e gli corse dietro. Lo raggiunse nel salone. Appena gli fu accanto gli s'attaccò al braccio, lo guardò, ora nel salone semibuio, sola con lui, con una specie di tenerezza insieme divertita e desolata; e gli offerse le labbra. Si baciarono. Dopo un lungo silenzio, camminando allacciati verso lo scalone, ella gli chiese a voce bassissima: "Hai paura?"

"Sì. Di andare a casa e trovare tutto sottosopra e tutti quanti già vestiti di nero. Meno Elena, beninteso."

"Vorrei che tu potessi restar qui con me. E andar là solo quando tutto è finito e lei è già seppellita."

"Oh, no," egli disse, più a se stesso che a lei, "no, no."

"Vorrei che tu rimanessi sempre qua con me. E dimmi: io cosa posso fare? Lo sai che qualunque cosa tu vuoi, la faccio, lo sai, no? Giorgio?" Poi più segretamente: "Vuoi che gli parli io, a Enrico, di quel che mi dicevi oggi, di tuo zio Marco?"

"No, cara. Fra l'altro Enrico in questo momento è molto ammalato." Baciò di nuovo la fanciulla. Aggiunse: "Grazie." E scese lo scalone.

"Torna, sai," ella gridò, "torna comunque, domani." Nell'implorazione v'era un tono di comando, di minaccia quasi; e più lo vedeva allontanarsi, più nell'azzurro dei suoi occhi entrava l'ombra dello spavento. Lo vide scendere, lo udì aprire e richiudere il portone del palazzo. Usciva nella sera di Venezia, solo; era venuto, solo, da lei, prima dell'ora consueta, per andarsene prima che altri venissero. Eppure v'erano state sere in cui, invece, aveva lasciato che gruppi di loro si riunissero e ne era divenuto il centro, rivolgendo loro lunghi discorsi. Ma per lei, qualunque cosa egli facesse era giusta; non si trattava per lei d'approvare o disapprovare i suoi atti ma solo di tentar di capirli.

Quando rientrò nella stanza dov'era Enrico, egli le si rivolse come se rispondesse a una domanda: "No, no, non è mai stato così. E' il limite. Fra me e lui è finita. Sei d'accordo?"

Marcello parlò per conto proprio: "Io sembro allegra, al di fuori. Specialmente quando son con lui. Ma in fondo in fondo... Anche nel fisico sai, mi sento qualcosa dentro, come se fosse il cuore, o magari lo stomaco, qua, che mi piange, quando lo vedo così."

"Oh, e sai? Anche oggi s'è rifiutata di vedermi, Elena."

"Ieri sera è venuta qua da me. Aveva appena fatto visita a sua nonna. Pareva allegrissima."

"Ma naturale. Anche Giorgio... non è per quello. Non glien'importa nulla di sua nonna, come di tutta la sua famiglia. Voglio dire: è un estraneo. Solo fra Elena e lui c'è quel..." Alzò il capo: "Quell'attaccamento morboso," concluse in tono definitivo, clinico.

"Però prima che tu venissi non ha fatto che parlarmene, della sua famiglia. E specialmente di una cosa. Voleva parlarne anche con te, credo."

Enrico la guardò interrogativamente.

"Non dovrei...proprio un momento fa...(m'ha detto di tacere) ma insomma," ella alzò le spalle, "parlava di suo zio, del fratello di suo padre, Marco Partibon."

Guardandola, in un silenzio calcolatore che faceva che i suoi occhi neri, nel concentrarsi, si ravvicinassero l'uno all'altro, egli chiese: "Bene?"

"Vuol saperne qualcosa e allora crede che per esempio tuo padre..."

Enrico ebbe il suo tono superiore, sicuro: "Scusa un momento, Matelda, tu sai di chi stai parlando?"

"Di Marco Partibon, lo zio di Giorgio, quello che è piú o meno sparito, no?"

("Ti ripeto: sai di chi stai parlando?")

"Bene, no, allora facciamo conto che non so. Dimmi tu." Sorrise, reggendosi con le braccia conserte il grosso seno mentre sedeva di fronte ad Enrico senza staccarne gli occhi. "Dimmi."

L'altro scosse il capo sospirando profondamente.

Ella lo incoraggiò: "Parlandone, Giorgio lo chiama la pecora nerissima della famiglia." Sorrise di nuovo.

Enrico le gettò uno sguardo rapido, astioso: "Io ne so poco ma è tutt'altro che una storia buffa, sai."

"Cos'era questo suo zio? Io ne so meno ancora."

"Tanto per incominciare," Enrico disse, "un rinnegato, un senzapatria... E si sa cosa sono, i senzapatria... manca la spina dorsale, e manca

riprese Matelda,

~~tutto. Poi ci sono stati dei fatti, cose... cose molto, molto poco chiare. Perché Giorgio s'è messo a parlartene?"~~

Ma è roba di moltissimi anni fa, come saprai.

sentito parlare, sai, "adesso che la madre sta morendo, e che poi ne abbiano

"Pare che lui ed Elena ne abbiano parlato ~~molte~~ molto fra di loro."

"Bei temi." Enrico S'alzò. "Se Giorgio ne parlerà a me, saprò come rispondergli. Mio padre che c'entra? Come legale della famiglia? Che sia mai stato il difensore di Marco Partibon nei pasticci che ha avuto, non mi risulta. Ne so poco o nulla, e francamente, non m'interessa saperne di piú." Sorrise. La presenza di Matelda, ~~la docilità d'ascoltatrice della fanciulla~~, il poterle parlare ~~in tono di~~ con superiorità su un argomento che coinvolgeva Giorgio, in una maniera genericamente umiliante, lo rinfrancavano. S'alzò. Con le mani nelle tasche dei pantaloni andò alla finestra, seguitando a parlare mentre contemplava nel canale sottostante il lento ingresso nel cuore di Venezia d'un piroscafo nero, tutto acceso nella sera; sul fianco si distingueva la scritta bianca in caratteri greci. "Francamente Matelda, sarebbe tempo che tanto Elena quanto Giorgio smettessero di comportarsi in maniera - diciamo la verità - piuttosto infantile." Era così facile parlare quand'essi non eran presenti. "Queste pose da bambini strani e precoci, sai? C'è un limite a tutto. Un po' è colpa nostra. Lo ammetto. Noi amici. Ma parlerò ad Elena. Pacatamente, senza mezzi termini. E tu, tu che sei tanto vicina a Giorgio..."

Ma s'interruppe perché mentre con lo sguardo seguiva il piroscafo greco solcare lieve e liscio l'acqua del canale verso la stazione marittima, alle proprie spalle udì, inaspettati ma inconfondibili, i singhiozzi della fanciulla. "Che hai?" si volse a chiedere. "Che ti piglia?"

"Tu... tu... cosa stai dicendo? Come puoi parlarne così?" ella proruppe. E disordinatamente, tra il pianto: "Bambini, sicuro... e tu cosa credi... e parlarne così a me... e tu cosa credi... e dici di essere innamorato... cosa ne sai, tu..."

Si udirono voci nuove spuntare nel salone, moltiplicarsi avvicinan-

dosi allegre.

"Viene gente," egli disse, disturbato, di nuovo completamente confuso. Al vederlo così ella s'asciugò col dorso della mano un occhio ed ebbe un breve riso secco. Cercò il fazzoletto. Trovò il cotone lasciato sul tavolo da Giorgio; allora sorrise rasserenata, ne staccò un blocco e s'asciugò gli occhi, con cura. Dei singhiozzi le rimasero solo vaghi tremori che le traversavano il seno ogni tanto. Inghiottì, e s'avviò festosamente a ricevere i nuovi ospiti.

3.

Nella chiesa che gli apparve doppiamente chiesa perché tenebrosa, notte nella notte fatta piú notturna che mai dalle sparse candele, con il sepolcro del venerdì santo al centro e gli altari luttuosamente coperti, Giorgio si rivolse súbito verso un angolo particolare, uno scanno appartato dove un vecchio, col capo fra le mani. solo, pregava. Si fermò dietro al vecchio senza farsi udire, guardò per qualche momento quella schiena curva, nera e gracile, poi vi batté due dita. Il vecchio gli si volse un attimo, poi ricominciò a pregare. Ma quella magra schiena pareva sentire con irrequietudine lo sguardo fisso del ragazzo, l'impazienza. Allora il vecchio s'alzò, si fece il segno della croce e preso Giorgio per il braccio lo sospinse delicatamente verso una porta laterale. "Speravo che veder pregare me ti potesse far bene, Partibon," disse. Sulla porta si volse indietro e si genuflesse rapidamente.

Uscirono nella folla serale accanto a bassi negozî dalle luci giallastre, un cartolaio, un camiciaio modesto, un fruttivendolo con la sua mercanzia sulla strada; s'incamminarono, a destra, verso un breve ponte di pietra. "T'accompagno sino alla porta di casatua," il vecchio disse. La calle oltre il ponte era strettissima, un passaggio selciato che cor-

reva fra porte aperte di botteghe: calze e bottiglie di profumo, peltri battuti, stoffe, fumo di caffè, vi si rimescolavano come in un mercato orientale. Ora il vecchio prese a fissare Giorgio, studiandoselo attraverso le lenti ovali che pendevano diagonalmente ai due lati del suo naso aguzzo. "Sentiy Partibon," disse e nel parlare moveva la corta barba bianca, "io credevo di conoscervi. Ho avuto tuo padre, ho avuto tua madre, ho avuto tuo fratello Giuliano..."

"Ne dimentica uno, nella lista," Giorgio disse.

"Uno? Oh. Quello lascialo stare. Ho avuto tuo fratello Giuliano, ho avuto te..." Il vecchio era agitato; gli tremavano le mani.

"Come sta, professore?" Giorgio disse. S'erano dimenticati di salutarsi. Il vecchio inghiottì, come sopraffatto dalla commozione, con un vasto moto del pomo d'Adamo sotto la pelle cascante. Trattenne per qualche momento la mano di Giorgio fra le propria, guardandolo con dolcezza. Poi improvvisamente lasciò ricader quella mano e riprese affannoso: "Ma quella tua sorella, Partibon! Sì, ho parlato con il capo dell'istituto, e mi ha confermato la cosa." Ripeté sillabando: "Mi ha confermato la cosa." Fermò i propri occhi in quelli di Giorgio per farvi penetrare quella frase; l'espressione del suo volto sarebbe stata istrionica se non avesse avuto un estremo, quasi folle candore. "Da un mese la Partibon, continuò, tua sorella, non mette piede in iscuola. Un mese di assenze. La sola ragione per cui in questo momento non sta facendo assenze è perché son incominciate le vacanze di Pasqua e perciò tutti son assenti." Ebbe una risata rauca e amara. "Pàrlale, pàrlale tu, dille. La cosa è grave... Perché mi guardi così? Non sembra che tu ti renda conto. Partibon, tu sorridi!"

"Ho chiesto che lei mi confermasse, professore, perché volevo esser sicuro, non perché avessi intenzione di far poi delle prediche a mia sorella. Ora ho avuto la conferma che desideravo. Grazie." Il vecchio lo guarda-

va stupefatto.

"Vede, mia sorella me l'aveva già detto ma io pensavo che forse scherzasse. Ora so."

"Sai che cosa?"

"Che è vero, dunque, che mia sorella a scuola non ha intenzione di metterci piú piede."

Negli occhi del vecchio non vi era piú soltanto meraviglia; vi era paura. Aveva insegnato storia e filosofia non soltanto a individui ma ad intere famiglie, a generazioni cittadine; sue frasi, sue fissazioni, suoi gesti erano citati come proverbî. Che Elena Partibon, senza spiegazione, senza particolari conflitti con gl'insegnanti, senza quasi far osservare la cosa, sparisse dalla scuola, rompendo una linea che giorno per giorno, di padri in figli, s'era formata per il vecchio nel corso degli ultimi quarant'anni, significava la temuta fine dei suoi tempi, un nuovo segno dello sgretolamento del mondo e dello stabilirsi definitivo delle tenebre. "Che ha tua sorella? Sta male?"

Giorgio scosse il capo. Non valeva la pena di rispondere.

"Forse è ancora in tempo," il vecchio suggerì.

Ancora Giorgio scosse il capo. "Andiamo, lei non vorrà negarmi," disse poi, animatamente, "che una cosa del genere se l'era immaginata?"

"No!" gridò lamentosamente il vecchio. "No! E' ancora una delle poche cose che vi restano, un insegnamento come il mio, in mezzo alla barbarie generale!"

Giorgio borbottò con sforzo, fra i denti: "Sì, me ne son accorto più di una volta." Addirittura abbassò il capo e chiuse gli occhi per dire in fretta: "Le cose imparate da lei sono ancora quelle che contano piú di tutte." Quando riaprì gli occhi e rivide il volto del vecchio in tutto il suo acceso e interrogativo candore, con disagio si sentì nella

gola, negli occhi, la lieve agitazione della tenerezza e della pietà.

"Appunto per questo!" proruppe l'altro. "Appunto per questo!" Poi in tono molto piú basso e serio: "Che sta succedendo a quella tua sorella, Giorgio?" Quel chiamarlo per nome proprio, era d'una rarità imbarazzante.

Giorgio alzò le spalle: "Una cosa del genere, o la si capisce così, o è inutile tentar di spiegarla."

Vi fu una lunga pausa; poi disse il vecchio: "Una tua frase mi torna alla memoria, Partibon. Molti anni fa... Il preside un pomeriggio t'aveva chiamato in presidenza... su rapporto dell'insegnante di latino e greco se ben mi rammento..."

La presidenza era una stanza vecchia come tutta la scuola ma piú lucente e insieme piú stagionata del resto, e come dorata; l'impiantito aveva un ricco cigolìo di vecchio strumento musicale. Vi era odore di sigaro dolce. Attraverso la lastra spessa che pareva concentrare i raggi del sole come una lente, la campana di quel che era stato un convento batteva sul chiostro deserto. Era tardi. Tutti gli altri scolari se n'erano andati. Anche la segretaria aveva deposto carta e penna nella stanza accanto ed era uscita. Le voci del preside, del vecchio e del ragazzo erano rimaste sole. Il ragazzo aveva quattordici anni.

Preside e vecchio erano seduti, di faccia a lui, ch'era in piedi: in piedi, ma non, pareva, ad accentuare la posizione di colpevole, ma perché potessero osservarlo meglio: chiaramente il figlio di famiglia eminente, un Partibon, biondo, atletico non nel senso ovviamente muscolare ma nella posta giusta, equilibrata, calma; e recante nell'abito di lana chiara e leggera, nell'eleganza dei gesti, nella precisione educata delle parole, recante non il segno di mollezze domestiche, di speciali cure materne, ma d'una continua, connaturata e quindi inconscia capacità di distinzione: distinzione, non privilegio, giacché, come i suoi due interrogatori sapevano,

quel che ciascuno dei membri di quella famiglia ne possedeva era una cosa fatta, sua, riconquistata da lui, indifesa, non sancita, non medaglia; e questo sentiva specialmente il vecchio insegnante di storia al quale Venezia apparteneva quanto alla famiglia di Giorgio, al nonno già noto, al padre pittore, che forse aveva contribuito a celebrarla, e che essendosi appunto a quel padre pittore, giorni innanzi, con un avvertimento ch'era una tacita esortazione al rabbuffo domestico, alla predica, ne aveva avuto in risposta: "Perché non ne parla a mio figlio? Ne parli a Giorgio, è un problema suo."

"Volevo capirti. Ero lì per questo. Non ne avevo né il dovere né il diritto. Non era neppure il mio senso di disciplina, che ben conosci, o d'altra parte, il mio desiderio di metterti nella giusta luce, se necessario, di fronte al capo dell'istituto. Era piú che altro curiosità: lo ammetto. Il preside ti elencò le mancanze commesse, il numero esatto delle assenze. Per un certo periodo - mai così lungo come quello di tua sorella, intendiamoci - eri come scomparso. Che facevi? Dove andavi? Partivi per la campagna in bicicletta? Odiavi la scuola? Andavi a nasconderti in qualche bordello? Credo che la mia curiosità, un po' alla volta, si espandesse, come, nell'aria; finiva col pigliare in mezzo anche il preside. Tu eri là, in piedi di fronte a noi, ti guardavamo... Ti vedo," il vecchio disse togliendosi i pènduli occhiali e reggendoli fra due dita mentre con occhi ora immensi e annebbiati fissava il vuoto, "e ricordo il tuo silenzio."

Non caparbio, non la sfida sciocca e arrogante; ma una tranquilla assenza, una sicurezza solitaria e un po' triste, che lo faceva parere senza età.

"Ti domandò: 'Che intendi fare? Intendi metterti in carreggiata?' Domanda stolta, in fondo. A scuola facevi bene. Appunto questo rendeva piú difficile capirti: tutto sommato eri uno scolaro eccellente. Poi ti

chiese, ti pregò quasi: 'Potresti darmi una ragione, una sola, di queste tue assenze che né tu né la tua famiglia avete giustificato?' E allora parlasti per la prima volta; ti rivolgesti a me: 'Professore, la ragione per cui si rimane assenti da scuola è quella di dichiarare, mediante il proprio atto, la ridicola vanità di qualunque forma di partecipazione.' Credo di ricordare le precise parole. Che volevi dire? In fondo, non l'ho mai capito. Una di quelle tue frasi sibilline per le quali avevi un gusto spiccato. Uno di quei tuoi atteggiamenti..." Si fermò pensosamente su quel ricordo, con la barba in pugno. Non si sentiva sicuro. Giorgio rise.

"'La ridicola vanità di qualunque forma di partecipazione,'" ripeté il vecchio. E continuò in un tono ilare e aggressivo: "Mi davi anche fastidio, con quelle tue frasi. Voi, qualche volta, mi date fastidio. Non dico tuo fratello Giuliano, dico te e tua sorella."

"Diamo fastidio a varia gente, ho paura."

Improvvisamente il vecchio sorrise e il volto gli s'inondò di benevolenza. Posò una mano sull'avambraccio di Giorgio e glielo scosse: "E a Padova, all'università, che cosa fai? Che corsi segui?" Non aspettò risposta. "Non fermarti, Partibon. Hai il temperamento dello storico. Farai molto." Gli aveva insegnato lui a frequentare le biblioteche, a orientarsi nell'archivio di stato dove la storia della repubblica di Venezia era chiusa, tracciata su carte che avevano per lui un'attrattiva inebriante. Era di Ancona. Da ragazzo aveva risalito l'Adriatico in barche di pescatori per toccare Venezia, l'isola fatata a nord, la sposa del mare; v'era ritornato giovane professore, quarant'anni fa, per farla sua. Non aveva moglie e figli. Gli portavano la cena da una trattoria sotto casa. "Farai molto, Partibon. Continui a scrivere cose tue?"

Il ragazzo abbassò il capo, assentendo.

"Che cosa?"

Giorgio tacque. Poi un breve riso gli scosse le spalle; a occhi socchiusi studiava la faccia del vecchio. "Religione e Patria," disse.

"Religione e Patria?" Il vecchio scosse la testa. "Mi piace poco il modo in cui lo dici, Partibon." A scuola, oltre all'insegnamento della storia, aveva tenuto loro dei brevi rituali sulla

"Eppure... O possiamo dire così: Fede e Nazione."

Il vecchio scosse di nuovo la testa.

"Professore," Giorgio chiese, "perché, quando poco fa ho accennato ad un altro dei Partibon suoi ex-allievi, che lei aveva dimenticato nella lista, ha cambiato discorso?"

Il vecchio fece un gesto generico, evasivo, con le magre mani agitate: "No, no... niente... cosa so... allievo per modo di dire... pochissimo tempo."

"Pochissimo perché?" Il vecchio non rispose. Giorgio gli suggerì la risposta: "Perché l'hanno espulso dalla scuola? Perché hanno minacciato l'espulsione da tutte le scuole del regno?"

"Non so. Non ricordo fino a che punto... Dimmi Partibon, che cos'hai in mente?"

Erano arrivati alla porta della casa di Giorgio. Guardando l'alta fila di finestre oltre il piccolo ponte privato e il muretto del cortile, egli trasse un lungo sospiro.

"E la signora Partibon tua nonna?" il vecchio chiese. "Che notizie ci sono?"

"Può darsi che quando ora vado su ci sia la notizia della morte."

Il vecchio gli strinse la mano e si fermò a lungo, a capo basso, anzi in una specie d'inchino, gli occhi fissi su quella giovane mano chiusa nella propria. Poi disse: "Non oso sperare, Partibon, che tu scopra il valore della preghiera. Ma...lavora, studia." Detto questo s'era già allontanato, leggerissimo, rapido come un'ombra.

4.

Era l'ora di cena ma nessuno era venuto a chiamarla. Elena aveva acceso una lampada ed aveva continuato a leggere. Quel passo precipitoso sulle scale era forse un indizio di eventi eccezionali? Continuò ad aspettare; si forzò a non muoversi. Finché udì dalla sala da pranzo la voce di suo padre.

Vi andò. La luce era spenta. Distinse suo padre alla finestra, e sua madre che nella penombra disponeva fiori sulla tavola. "Giuliano è tornato?" chiese. "E dov'è Giorgio?"

"Sono qui," Giorgio disse. Entrava in quel momento. Accese tutte le luci e la stanza brillò: le pareti ocra, con le nature morte di vivissimi colori, scoppianti da cornici bianche, gli argenti, i fiori fra cristalli e porcellane sulla lucida tovaglia bianca.

Vittoria, la madre, disse tranquillamente: "Giuliano dovrebbe essere già qui," guardando il piccolo orologio d'oro che portava appeso al collo, "ma sediamo intanto e incominciamo a mangiare adagio. Passava prima di cena, ha detto, a portarle due fiori e a sentire come andavan le cose. Alba," si volse alla domestica ingrembialata di merli, "tieni calda la minestra del dottor Giuliano."

Paolo Partibon, il padre, indicò Giorgio e disse: "Bisognerà che anche questo ragazzo qui, venga a vedere mia madre." In altre circostanze avrebbe forse detto "sua nonna" e la differenza parve enorme.

"Giorgio non l'ha vista ancora," Elena disse, "com'è in questi ultimi giorni. Io l'ho vista. Ieri."

Giorgio guardò sua sorella: "Andrò domani," l'avvertì, conscio di rischiare alquanto.

Si udì il passo di Giuliano. Il figlio maggiore entrò rapido, si fermò dietro a sua madre e si chinò a baciarla sul capo. Poi sedette, ma senza il suo consueto sorriso conciliante in giro. Si stese sulle ginocchia il largo, fresco tovagliolo di lino. E naturalmente, poco dopo, a testa bassa, con le forti mani abbronzate stava tormentando il pane. Giorgio seguiva con occhio attento quella mano al lavoro sulla midolla, e fare palline per poi scartarle e farne di nuove; poi alzò gli occhi verso il volto, il profilo abbassato, cocciuto di suo fratello. La prevista espressione c'era. Sin dall'infanzia, sin da quando Giuliano s'era rovinato l'orecchio destro, Giorgio ed Elena l'avevano chiamata la "faccia della mastoidite": quell'apparenza di profonda concentrazione, sordamente perduta di fronte a un male inesplicabile. Giorgio disse con franchezza: "Be'? Giuliano?"

Giuliano ebbe un profondo sospiro. Giorgio gli posò una mano sull'avambraccio: "Come va? Ti ha l'aria che sia l'ultima notte?" Giuliano negò col capo, e tutti portarono alle labbra i pesanti cucchiai d'argento, le prime ricche sorsate di minestra calda.

Dopo un po' Paolo Partibon ripeté: "Bisognerà che anche questo ragazzo venga a vedere mia madre," monotonamente, come rassegnato a una formalità. Fu di nuovo interrotto da Elena, che gli volse vivacemente gli occhi bruni e caldi e quasi gridò, dando alla voce un che di gutturale e virile, come a volte improvvisamente faceva, in un tono d'entusiasmo, di sfida, e insieme di lontana disperazione: "Giorgio è l'unico che non l'ha ancora vista com'è in questi ultimi giorni."

"Vado domattina," egli ribadì. Bevve un sorso di vino. Si volse alla sorella: "Cosa vuoi dire esattamente? Com'è, in questi ultimi giorni?"

Elena guardò diritto di fronte a sè e la sua voce fu un sussurro leggermente rauco: "Una cosa incredibile, una cosa fantastica. Uno spet-

tro."

Il padre s'asciugò le labbra, s'alzò, andò alla finestra. Giuliano guardò fisso la sorella, e col capo indicò le grosse spalle del padre volte contro di loro; tese le labbra e scosse il capo in segno di rimprovero.

"Ma io non ho detto niente di..." cominciò Elena volgendosi alla madre.

Ma anche Vittoria disapprovava. Giorgio ed Elena erano sempre stati considerati da lei degli precoci originali; ma le pareva giusto chiedersi quelle dubbie virtú se invece di non sarebbero stati preferibili il comodo riposo d'una certa ingenuità, d'un certo rispetto per le forme, insomma un po' di "comune bontà".

"Dici cose tali, Elena, usi espressioni che, veramente..." La madre volse i larghi, splendidi occhi verso il marito fermo alla finestra: "E vedi, adesso?" concluse con superficiale tristezza. "Vedi? Tuo padre?"

Giorgio era rimasto fisso a guardare Elena: "Davvero è cambiata tanto? Davvero?"

Elena inghiottì in fretta, annuendo intensamente.

"Devi dirmi," egli sussurrò, "e ad ogni modo, domattina vado."

"Domattina vieni con me," disse il padre tornando a sedere.

"Finisci la minestra prima che si raffreddi," Vittoria raccomandò.

Paolo annuì, con un viso assente. Si chiedeva come avrebbe potuto far intendere ai due figli minori che lui li capiva. Far loro intendere, senza equivoci, senza umilianti sospetti di sentimentalismo, che lui era dalla loro parte. Trovare memorie che esprimessero questo, di eventi passati, di frasi pronunziate da loro, da lui ritenute, che potessero ora confermare la sua silenziosa solidarietà. Ma ciò era difficile, perché degli eventi domestici era consuetudine che si formasse un'in-

terpretazione ufficiale cui altri, le zie, Giuliano magari, portavano i decisivi contributi; e Paolo la lasciava stabilirsi indiscussa. Si limitava a carezzare in solitudine certi ricordi, a dar loro significati inespressi, per suo proprio uso. Gli tornò alla memoria un lontano pomeriggio domenicale in cui Elena, aiutata da Giorgio e da uno di quegli amici che la gente chiamava le loro vittime, s'era tutta avvolta in un lungo càmice bianco, s'era imbiancata il volto con la cipria e s'era sistemata, rigida, su un letto preparato in tutti i particolari: profusione di fiori, ceri ai quattro angoli. Egli stava dipingendo nel suo studio quando Alba la domestica gli si era presentata, attònita di paura: "C'è giù Elena distesa sul letto vestita da morta, ferma, bianca come se fosse morta. E Madonna, il piccolo la sta fotografando." Paolo non aveva detto parola. Aveva tenuto l'occhio sulla domestica, come se stesso prendendo una misura, mentre nel grosso pugno stringeva un fascio di pennelli come un appiglio segreto. Aveva chiesto a voce bassa: "Dove?" Ed Alba sempre piú disperata:"C'è di là Elena, proprio come i morti, ceri e fiori e la faccia che pare di gesso, e il piccolo con la macchina fotografica. Il signor marchese Ruggero è con loro. Gli hanno dato da tenere una di quelle lampade che òrbano gli occhi. Bisogna vedere la paura che ha. Gli trema la mano." Paolo aveva deposto i pennelli ed era andato lentamente, cautamente, attraverso scale e corridoi, verso le stanze dei figli. Era arrivato troppo tardi. Li aveva trovati sulla soglia, con sorrisi sui volti, a cose fatte. Non aveva osato dir nulla. Non gli era mai neppur riuscito di vedere le fotografie. L'interpretazione ufficiale dell'episodio, divulgato da Alba, s'era fissata in due frasi, E' uno scherzare con la morte, e Vedono troppi film. "Io vorrei soltanto una cosa," Paolo aveva detto a sua sorella Ersilia, autrice delle frasi, "vorrei che mi spiegassero perché l'hanno fatto." Ne parlava pensosamente, con un tocco con un misto di tenerezza e d'invi-

dia.

Il telefono squillò. "Finisci la minestra, va Giuliano a rispondere," disse Vittoria vedendo il marito alzarsi.

"Lascia." Già stava uscendo dalla sala da pranzo. "E' Ersilia di sicuro, e va a finire che debbo alzarmi lo stesso."

Elena osservava suo padre: quel modo d'agire paziente e, insieme, poco persuaso, che aveva avuto negli ultimi giorni, quella rassegnazione alla formalità, quel tono di voce contenuto, calcolato. A che pensava? E perché stava qui e non da sua madre? E se lei intanto gli moriva? Gli occhi di Paolo, ~~verdi chiari~~, non avevano perduto nulla ~~della~~ della loro consueta ~~serenità~~ calma, trasparenza e furberia. Solo la serietà ~~della~~ sulle labbra era nuova, e quella maniera composta, delicatamente formale, di abbassare il capo in cenno d'assenso. Ora tutti aspettavano ~~con tensione~~ che il tono della sua voce al telefono dalla stanza accanto desse loro un indizio. Essa venne, ~~quieta~~ temperata, paziente. Sua sorella Ersilia gli dava ~~evidentemente~~ informazioni tutt'altro che ~~drammatiche~~ nuove ed egli sottolineava quel rapporto serale con calmi monosillabi di consenso.

"Niente," disse tornando alla tavola, "anzi, curioso: un lieve miglioramento." Prese ~~una~~ qualche cucchiaiata di minestra. "Fra poco Ersilia verrà qui." L'annunzio era sorprendente e perciò egli lo dava con studiata calma. "Me l'aspettavo."

"A quest'ora?" Vittoria disse.

"Vuol parlarmi," disse Paolo. Giuliano lo guardò interrogativamente. Paolo rispose a quello sguardo annuendo.

"E tu," Giuliano chiese, "che cosa intendi fare?"

"Tu sai di che cosa si tratta?" chiese Vittoria al figlio.

"Lo sai anche tu," Paolo disse. "Tutti lo sanno. ~~Da trent'anni a~~ Tutti lo sanno da almeno trent'anni."

"E che ragione..." Vittoria incominciava.

"Le condizioni della mamma," Paolo interruppe. Pareva recitasse. Bevve un sorso di vino, tossì leggermente. "Le condizioni della mamma evidentemente danno, secondo Ersilia, una urgente attualità a certe cose." Guardò sua moglie e fece una pausa, quasi a lasciar che la frase la raggiungesse all'altro capo della tavola. "A certe vecchie cose," completò.

Ora Elena gli sorrise, sorpresa e ammirata. Aveva pensato ch'egli si adattasse semplicemente alle convenzioni del momento; ora vide che, dietro a quella formale cortesia, c'era dell'altro.

"Mangia qualcosa, Paolo." Alba stava porgendogli il vassoio d'argento col lungo pesce accuratamente distesovi, circondato da limoni, da verdi piantine. Egli aveva un modo malsicuro di servirsi, prima osservando da lontano il cibo composto sul piatto come cercandone l'effetto pittorico generale, poi facendo dove aleggiare indecisamente il forchettone, incerto sul dove inserirsi; infine prendendo pochissimo; e mentre la cameriera portava lontano il vassoio, continuava a seguirlo con sguardo insoddisfatto.

"Continuo a non capire," disse Vittoria, "quest'idea di venir qui adesso. Tu ed Ersilia dovete esservi detti qualcosa oggi. Mi pareva in uno stato di agitazione tale."

"Quell'agitazione," Paolo spiegò con pazienza, "non è incominciata oggi. Né in Ersilia in particolare, né, in generale, nella gente che va in casa di mia madre. Guarda tutto quell'andirivieni dalla mattina alla sera, i singhiozzi in segreto, i sospiri, i ricordi. Ciascuna di quelle donne, là, col suo piccolo contributo. Ciascuna con una particolare rievocazione, una particolare lacrima." Paolo incominciava a compiacersi di questa descrizione; continuò con gusto crescente: "Ieri

mia sorella Delia ha portato anche le bambine, da Padova. Era come se le conducesse in giro per un museo. Ho visto il terrore sui visi di quelle bambine quando gli ha detto di baciare la loro nonna. E le ha lasciate tutto il giorno affamate perché naturalmente in una casa dove cose simili sono nell'aria, nessuno mangia, nessuno cucina piú." Ora i suoi chiari occhi erano persi in quella visione: era in casa di sua madre, nel traffico delle donne, nell'odore di legno vecchio, d'arancio, di stanza da bagno. "Piangono. Mai in stanza sua, intendiamoci. Là si può solo sussurrare, rimboccare una coperta, offrire la medicina o tentare parole di conforto a cui la mamma non ha mai per un solo momento creduto. Piangono appena son fuori della stanza e allora pare che faccian mostra di quella bravura che hanno avuto a contenere i singhiozzi, e si lascian andare, si sfasciano, guardandosi, Ersilia, Delia, le loro amiche, le cameriere, si cercano gli occhi per intenerirsi meglio insieme, per estrarre piú sugo dalla scena, piú lacrime. E i ricordi. Basta ascoltare l'Antonietta, la cameriera. Come se fosse una che conduce visitatori in giro per l'esposizione. Li conduce, invece, in giro per la biografia della mamma. Questa," e ai figli minori rivolse, avrebbero potuto giurarlo, un sorriso divertito, "è l'atmosfera."

"Ma," disse Vittoria mentre guardava con preoccupazione il piatto di suo marito col cibo intatto, "trovo che tu dovresti impedire..."

"Che tocchino certi temi, dici? Quelli per cui Ersilia, adesso..."

"Dico anche così, in genere, impedire che creino..."

"Succede ogni volta," egli disse, di nuovo in un tono di paziente spiegazione, "nelle case dove una madre sta per chiuder gli occhi per sempre."

Di nuovo s'alzò, andò alla finestra, sollevò la tenda e guardò fuori. Sua moglie credette che il nodo di pianto gli avesse chiuso la gola. Ma non era così. Oltre lo stretto canale che correva lungo la casa ed oltre il piccolo ponte privato che conduceva alla loro porta, egli guardava con un profondo senso di riposo e di simpatia la luce del fanale battere quieta sulle pietre grigie, rettangolari, un po' irregolari del campiello; il fondo della scena era un largo fianco di chiesa, d'una tinta calda interrotta dal bianco dell'insegna col nome della località e da quello, antico, d'una Madonna di pietra dal largo mantello aperto a proteggere fedeli di pietra inginocchiati. I due lati della scena eran formati da case piuttosto basse, con piccoli usci come porte di stanze in una sala, solo contrassegnati dai lunghi numeri dipinti e dai tiranti d'ottone dei campanelli. Su ciascun lato, fra case e sfondo era un passaggio: quello di destra che dava fuori nel campo grande dov'era la facciata della chiesa e dove, all'angolo, era ancora acceso il negozio del battirame; e quello di sinistra che conduceva al traghetto sul Canal Grande. Di qui Paolo vide entrare in scena una rotonda figura di donna, rapida, con dal un lieve soprabito slacciato, in una mano un ombrello dal manico lungo e nell'altra un cappello di paglia nero con fiori. Agitava nel camminare ambedue gli oggetti; alla luce del fanale la sua ombra s'allungava fluida sul fianco della chiesa e sul selciato. Paolo lasciò ricadere la tenda, tornò alla tavola. "E' già qui," annunciò. Si udì la familiare, blanda voce del campanello a tirante; il fil di ferro che lo moveva vibrò attraverso due piani della casa, scosso tre volte sentitamente. "Alba, un bicchiere medio per la signorina Ersilia," Paolo disse. E agli altri: "Le diamo il vino dolce." Aggiunse alla domestica: "Alba, anche un piattino." E agli altri: "Le diamo

anche una fetta di torta."

"Sei proprio in tempo per il dolce," disse Vittoria alzandosi. Le due donne si baciarono sulle gote. Ersilia fece il giro della tavola, baciò tutti. Era un po' sudata, e il sudore, seconda una formula di suo nipote Giorgio, come l'umidità per le correnti elettriche era un "ottimo conduttore" per il deplorato odore del suo dentifricio al garofano. Ella sedette accanto a suo fratello, lo guardò con occhi accesi e disse con decisione: "Io e la Delia abbiamo già compilato un telegramma."

Con un gesto cerimonioso della mano Paolo indicò il bicchierino medio che la domestica aveva riempito per lei. "Compilato," disse poi, "compilato," come apprezzando la precisione del termine. "Ma," chiese con occhi vivaci, "e dove lo spedirete?"

"Ecco: tipico Paolo," Ersilia disse cercando lo sguardo degli altri intorno alla tavola: ma incontrava solo la serena cortesia di sua cognata, la testa abbassata di Giuliano, l'attenzione intensa ed equivoca dei due piú giovani. "Spedirete, dici. E tu?" Quasi severamente ripeté: "E tu?" E finì sillabando le parole: "Nostra madre, Paolo, sta per chiudere gli occhi per sempre."

Aveva usato anche lui un momento fa la stessa frase. Eppure adesso gli suonava diversa, irritante. Non seppe che dire; ma si volse a sua figlia. E ad Elena parve d'intuire ch'egli cercasse il suo aiuto. Ebbe il senso di gettarsi per lui a capofitto nel vuoto dicendo:

"Anzi, zia Ersilia, (prima che tu chiamassi) una diffusa teoria era che dovesse morire stanotte."

Giuliano commentò per primo, fra i denti: "Hai un modo di parlare semplicemente pazzesco, Elena."

Poi venne il verdetto della madre: "Irriverenza, follia, e posa,"

disse con la sua voce armoniosa, volgendo intorno gli splendidi occhi.

Solo Paolo capiva, ed era grato: la frase di Elena era la vendetta, la rappresaglia, contro la zia Ersilia che veniva a quest'ora inconsueta a gettar sul tavolo temi che sin allora s'era limitata ad avvolgere in elaborate allusioni. D'ora in poi, pareva dire, assumevano loro il comando: loro, le custodi autorizzate del sentimento familiare, le direttrici delle cerimonie funebri. Ciò che in passato aveva implorato timidamente, ora veniva ad esigerlo. Leggi eccezionali erano introdotte. Con un padronale senso di rivincita ella si preparava ad adottare le frasi consacrate, che evidentemente già le bruciavano sulle labbra; come le antiche scissioni familiari, gli antichi distacchi dovessero cessare di esistere; come questa fosse ora d'umiltà, di pace, d'amnistia, di fronte alla morte di una madre; come si dovesse perciò indirizzare al figlio scomparso, al quarto fratello, al rèprobo, a Marco, il dispaccio classico, il dispaccio del mamma morente; e indugiarsi a immaginare il pentito dolore d'un figlio nella fredda città straniera e la sua partecipazione, fosse pur solo in ispirito, alla festa funebre.

Paolo sorrise. Come se tutto davvero fosse stato così semplice, pensava; come se tutto si potesse risolvere nel coro di lamenti, lavare nel bagno di lacrime. Stava per prorompere: Dimmi una cosa sola, Ersilia, Marco e la mamma si amavano o si odiavano? Rispondi semplicemente a questo. Ma si contenne; lasciò che si stabilisse nella stanza il silenzio. Gli occhi foschi e ardenti di lei gli erano rimasti fermi addosso ed egli rispose loro: "No," con compostezza, a voce bassa, "no, Ersilia. Da qualche giorno lo sentivo nell'aria, che avevate un'intenzione simile. Voglio dire, questo... questo lanciare un ponte. No. Del resto la mia frase

stessa, lanciare un ponte, è errata." Lanciarlo verso dove? Non sapeva neppure dove suo fratello Marco fosse. Non sapeva neppure se l'avrebbe mai rivisto nella vita. Guardò Ersilia. Gli occhi di Paolo, molto chiari e molto discosti l'uno dall'altro, davano al suo sguardo una serena celeste ampiezza. Ma non sempre alla sorella essi infondeva serenità. Per lei, poteva essere puro terrore. "Farete quel che vorrete, beninteso," egli disse. "Dico che io, io come me, non vedo la cosa." Notò la tensione con cui Giorgio ed Elena seguivano quel dialogo. "E se ricordo bene, Ersilia," seguitò, "di certi argomenti avevi l'abitudine di non parlare in presenza dei ragazzi. Anche quella era una tua idea." Sentì gli occhi dei figli staccarsi da lui.

Elena addirittura s'alzò, uscì dalla stanza. Poco dopo la si udì suonare il pianoforte. Ersilia riconobbe questa come la voce del disastro. Sentì in un attimo come se tutte le sue idee sulla vita e sulla morte fossero capovolte; fu certa che stanotte non avrebbe saputo dormire. Guardò Giuliano, curvo sul pane. Guardò Vittoria.

"Vorrei," disse questa, rispondendo allo sguardo, "che Elena smettesse di suonare musica simile. E' sciocco. Si rovina il tocco."

Era la fine. Paolo capì che perfino la sorella doveva considerar chiusa la partita; in tono di bonario consiglio chiese: "Perché non bevi? E' buono."

Ella lo guardò di traverso, servilmente, raccomandandosi. Gli prese la mano. Egli si svincolò garbatamente. "Anche il dolce è buono," raccomandò consiglio. "Prova la torta."

Ersilia mangiò e bevve. Tutto, torta e vino, era ottimo, sapore e temperatura erano magnificamente equilibrati e giusti. Di nuovo ella lo guardò di traverso: "Paolo," disse il fratello soffocatamente, con la gola piena di vino dolce e di torta.

Egli scosse il capo: non solo, voleva dire, la partita era chiusa, era anche dimenticata. Accennò alla bottiglia di cristallo col bel vino biondo e lucente: "Posso versarti un altro sorso?"

Ella frappose una mano come un fermo divieto: una delle sue mani grassoccie, lucide, liscie, "le mani," secondo Giorgio, "d'una monaca sensuale e d'alta classe." Paolo disse: "Un goccio ancora. E' buono."

Ersilia bevve il goccio. Poi s'alzarono tutti, Vittoria e Giuliano movendo primi verso il salotto, Ersilia appoggiandosi al braccio del fratello. Sull'uscio mormorò, trattenendolo indietro: "Paolo," con voce di dispezato avvertimento. "Paolo. Nostra madre."

Allora egli le lanciò il suo sguardo veramente agghiacciante: ella lo ritrovava dai ricordi piú lontani, di lui ragazzo; uno sguardo che la umiliava e insieme ristabiliva in lei un senso di estrema e desolata devozione. Taceva, allora, e rimandava a piú tardi perfino la formazione di sentimenti: la rimandava alla notte nella sua casa solitaria, quella casa che per il fatto che lei non maritata vi fosse andata a viver sola, costituiva di per se stessa un tentativo fallito d'indipendenza e di protesta; quella casa dove s'era ammucchiato tutto ciò che v'era di piú scombinato e secondario nel patrimonio di mobili e d'arte della famiglia, cui ella aveva aggiunto particolari ritenuti, nel silenzioso giudizio di tutti, puerili od orrendi: le cornici di cuoio bulinato intorno a larghi ritratti di parenti senza interesse, i tappetini folkloristici da locanda alpina, i merli sui bracciali, i ferri battuti. Ivi si sarebbe ritirata a rievocare i tormenti della sua serata fallita, tenendosi compagnia con qualche singhiozzo, di tratto in tratto, nelle tenebre.

6.

Ersilia
La mattina dopo lasciò passare le ore senza muoversi. ~~[illegible]~~ Negli ultimi giorni era andata a casa di sua madre all'alba se non v'aveva addirittura trascorso la notte. Oggi, oltre al sonno scarso, il motivo inconfessato del ritardo era il desiderio di sottolineare al fratello il contrasto apertosi fra loro la sera innanzi; sapeva ch'egli vi avrebbe condotto Giorgio quella mattina e fece del suo meglio per creare intorno alla vecchia signora il deserto.

Sicché l'infermiera era sola, ritta dietro alla poltrona della malata, quando Giorgio, in occhiali, sospinto dal padre, entrò nella stanza quella mattina. "In poltrona?" sussurrò Paolo all'infermiera. E si volse alla madre per congratularsene; davvero il miglioramento era una cosa seria.

La vecchia signora guardò Giorgio e disse a Paolo: "Da quando li porta? Non mi piace questo bambino, con gli occhiali."

Giorgio se li aveva messi prima d'entrare nella stanza di sua nonna, allo scopo di vederla nitidamente. Andò a baciarle la fronte. Un odore di violette e di medicina era nella lana candida e morbida dalla quale, in ancor più lucente candore, il viso di lei emergeva. Esso era ridotto alla purissima e nobile impalcatura delle ossa; lo sguardo un'ampiezza e azzurro v'acquistava un'intensità violente.

"Seggiole," ella disse. Non aveva mai approvato la presenza di un'infermiera e non le si rivolgeva mai direttamente. "Tògliti gli occhiali," disse al nipote. E al figlio chiese: "Dov'è Ersilia stamattina?"

"Non l'ho vista da..."

"Da ieri sera. E' stata da voi."

"E' passata un momento, sì."

"Non avete mica fatto telegrammi, voi?" Questa era la piú vicina allusione che nessuno da una ventina d'anni le avesse sentito fare a suo figlio Marco.

"Ersilia t'ha detto...?"

"Oh, no. Supposizione." Prese fiato con estremo sforzo. "Ferma qui. Mucchio di tempo per fare supposizioni. State vicini, non ho voce."

Giorgio avvicinò la sua sedia. Guardava la vecchia signora con intensità; con irritazione, anche; e per il modo autoritario con cui gli aveva detto di farlo, non s'era tolto gli occhiali. Ella capiva questo. Sentiva come la sua imperiosità lo irritasse: garantita da anni di comando, e dall'avvicinarsi della morte. Questo ella gli leggeva in quegli occhi bruni e limpidi, un po' troppo discosti, com'eran gli occhi di tutti loro, intenti ora su di lei dietro il pulito scintillio delle lenti. Ella avrebbe voluto dirgli spiegargli in tutta franchezza che non c'era altro che mettesse conto di fare, al punto in cui s'eran messe le cose. Parlare con autoritaria brevità, contando su cieche obbedienze, era la maniera piú semplice d'agire, con il poco fiato che le rimaneva. "Non è una visita particolarmente festosa per te," avrebbe voluto dirgli, "e nonostante tutto, quando mi guardi, cosa che fai con tanta persistenza, nella tua curiosità c'è un'ombra di paura, per il fatto di sapermi tanto vicina alla tomba. Vorrei parlarti, canzonarti, batterti sul tuo stesso terreno."

Tossì con violenza. Chiamò Antonietta, la cameriera. "Stia tranquilla che la cerco io," sussurrò l'infermiera; e senza rumore uscì. Vi fu un lungo silenzio rotto qua e là da un batter di remo sull'acqua del canale assolato di sotto, da vaghe voci e da quella

tosse, ogni colpo seguito da un principio d'urlo soffocato e lamentoso. "Vedete," disse la vecchia signora, "una va a chiamar l'altra, poi nessuna torna."

"Vado a chiamartele io." Nell'uscire Paolo premé un attimo la mano sulla spalla del figlio.

"Parlarti, canzonarti..." ella stava dicendo mentalmente a Giorgio, ma parole e immagini si perdevano nel pulsare furioso e assordante alle tempie, nel singulto della tosse. Quando poté balbettare qualcosa, Giorgio distinse le parole: "Vorrei potermi muovere... per toglierteli io da quel viso..."

Allora egli si tolse gli occhiali. Così vedeva piú indistintamente la stanza intorno, mentre i particolari del volto di lei, standole molto vicino, gli apparivano piú ricchi e nitidi: sopratutto gli occhi, la natura incredibile di quello sguardo, azzurro vivo, assolutamente presente ossia senza età, infantile perfino. "Strano," egli diceva a se stesso, "come la vita sia insomma sempre quel pochissimo è vita piena, vita; anche se ne rimane pochissima, è della qualità giusta." Non poté far a meno, guardando quei vivi occhi azzurri, di sorridere. E le prese una mano. La vecchia signora rispose a quel tocco. Stringeva la mano calda e irrequieta di Giorgio nella sua, fra le dita, fra le ossa ancora tepide della sua. "Bravo che sei venuto, bravo," ella disse, con approvazione un po' ironica, come a dire "hai fatto il doverino": "Adesso," concluse, "tutta la famiglia è venuta."

Egli le era molto vicino; non gli sfuggiva la minima espressione di quel volto. E fu certo che a questo punto, su quelle labbra svanite un leggero sorriso passasse. E fu certo, anche d'intuirne

in qualche modo il senso. Il cuore gli batté agitatamente. Fece un terribile sforzo per dire con calma: "No, nonna. Non tutta la famiglia è venuta. Uno dei tuoi figli, Marco, non c'è." E rimase fisso a osservare l'effetto di queste parole su quel volto.

Che cosa passasse dietro a quegli occhi, quali ondate di ricordo si abbattessero in quell'istante su di lei, quali immagini vi facessero ressa egli non poté sapere. Solo si sentì stringere la mano piú forte, con quanta forza era rimasta in lei, in un segno che parve di riconoscimento e d'intesa. Egli finì a voce bassa: "Non c'è. E lo sai," curvo a studiare le reazioni delle parole su quel volto. Vi vide ripassare quel rapido sorriso.

Rimase immobile, a guardarla, interrogativamente. Ma era come persa. La saliva le colava dalle labbra. Mormorò qualcosa d'incomprensibile. Poi la tosse la riprese veemente. L'urlo che seguiva ogni colpo era sempre piú lamentoso ed incontrollato. Fu chiaro a Giorgio allora, che ogni desiderio di resistere le era cessato, e sperò per lei, con un calore di desiderio che andava oltre l'angoscia o la paura, che la cosa finisse, si compiesse, tacesse presto. Non pensò a chiamare suo padre e l'infermiera; e l'evento fu così rapido che non si stupì della loro assenza. Capì tutto súbito, e attese, tenendo quella mano, quelle ossa, nelle proprie mani calde. Ora gli pareva d'esser venuto là quella mattina non per caso, ma per esser solo con lei in quel momento supremamente difficile: Solo, senza lamenti, senza neppure una disperata o irata stupefazione. Erano soli, i due che si conoscevano meno di tutti, i piú distanti nel largo disegno della famiglia, per poter stabilire un'amicizia così lucida e pura, nata e consumata là, in quell'attimo estremo. La guardò con amore; e con un lieve sorriso d'ammi-

razione, mentre aspettava il necessario silenzio che la liberasse.

Quando si fu fatta quieta, nel silenzio venne dal canale il suono dei remi d'una grossa barca che battevano l'acqua; urtava ogni tanto altre barche legate alle rive e si udivano cupi rimbombi. Sul soffitto chiaro e stuccato della camera l'acqua assolata del canale, smossa, si rifletteva come fiamme inquiete.

CAPITOLO II

1.

L'infermiera, che aveva occhi azzurri immobili e le gote rosse della montanara, aiutò Paolo e Giorgio a comporre il corpo sul letto; trovò i primi due o tre fiori, e perfino un crocefissetto da metter fra le dita della vecchia signora, piccolo anticipo sui molti che la famiglia e l'intera città avrebbero mandato alla quale, dopo la fine, Giorgio aveva di sua iniziativa abbassato coi due pollici le palpebre, per poi súbito chiamare suo padre a voce bassa. Ora fu mandato a chiamare sua madre, Giuliano, ed Elena, ed a telefonare alla seconda sorella di suo padre, Delia, maritata al professor Angelone a Padova. Giuliano sarebbe stato incaricato d'occuparsi dei ceri. Antonietta, la domestica della deceduta, stava mordendo un fazzoletto sulla soglia; fu inviata al parroco, per compensarla dell'impaurito dolore che aveva manifestato di fronte al fatto che la fine fosse avvenuta senza la vicinanza e gli uffici d'un sacerdote.

Questi primi atti occuparono Paolo per un poco; era grato alla infermiera dei suoi movimenti esperti e della sua silenziosa precisione. Quando, avendo finito, ella sedette accanto al letto cadendo per forza di cose nell'aspetto classico della lunga veglia funebre, Paolo incominciò a realizzare la sua nuova solitudine. Udiva voci dal canale e batter di remi sull'acqua. Udiva una sirena: una nave entrava nel porto di Venezia e il suono si spandeva sulla laguna, sulle isole, vibrava attraverso la città fitta di case. La città era tutta fitta e viva là intorno a lui, con le stradine di pietra e le acque verdi varcate da ponticelli, con il fruscìo infinito dei passi e delle voci e delle onde su rive di marmo fra i pali colorati, con il tubare di co-

lombi acquattati sotto i tetti, con le campane grandi, profonde e rare del centro e quelle sparse e insistenti delle parrocchie.

Ma qui dentro, sua madre era muta ed immobile; l'ultima abitatrice della sua casa paterna era scomparsa, aveva lasciato queste stanze in cui aveva goduto e sofferto, e dato un senso ad ogni cosa. E ora sarebbe incominciato, per forza propria e senza relazione con quei fatti, un periodo di lamenti e di lutti in onore di lei che pure era stata giovane e bellissima e che qui, attraverso gli anni, aveva trionfato. Paolo lasciò l'infermiera sola accanto a sua madre e prese a vagare per la casa.

I vasi erano senza fiori nei salotti, il pianoforte era scordato; vi era polvere sulle tende merlate, sui quadri. Dai sofà, dalle porcellane nelle vetrine, dalla tavola della sala da pranzo lungamente inadoperata venivano ricordi di giorni molto lontani popolati di personaggi non solo morti ma il ricordo della cui morte era un'idea consueta e tranquillizzata da tempo. Sulla soglia della sala da pranzo Paolo si fermò, con le mani in tasca. Le imposte erano socchiuse. Attraverso la lastra e la tenda polverosa d'una delle finestre veniva solo una lunga e sottile striscia di sole che si fletteva sul pavimento e di là risaliva a ravvivare una teiera d'argento e, piú su, un trofeo di frutta in una delle grandi ed antiquate nature morte dipinte dal suo padre, e metteva in evidenza l'ombra del resto, grave sulla lunga tavola scura, sulle sedie minutamente lavorate, dagli schienali altissimi.

Sedette in un angolo, in una poltrona foderata di damasco rosso che era stata sistemata in quel posto, vicino a una lampada a terra, diciott'anni prima, quando suo padre aveva preso l'abitudine di leggere il giornale in sala da pranzo e andare da quella direttamente a letto, disertando i salotti. Seduto, egli continuò a vagare intorno alla stanza con gli occhi,come cercando un sostegno. Tentava d'orientarsi in ri-

cordi ch'erano dispostiv come immagini d'album nelle lunghe serie di regolari stagioni vissute da lui in quella casa dall'infanzia al matrimonio. Dai grandi, cerimoniosi pranzi che aveva conosciuto prima della morte di suo padre, culminanti in quello dato in onore di Vittoria e [illegible] suo all'epoca delle nozze, si passava gradualmente alle riunioni domenicali, pasquali e natalizie della famiglia intorno ai genitori di Paolo ed infine intorno a sua madre sola, riunioni sempre piú ristrette, crescendo per lei il disagio di muoversi nella casa troppo grande, di stemperare in tutte quelle alte stanze disabitate la vita che s'affiochiva. Finché di vita n'era rimasta [illegible] da bastare soltanto alle due stanze dove la signora Elisabetta Partibon s'era ridotta negli ultimi anni; i moti s'eran ridotti a forme rudimentali; il passaggio da letto a poltrona era di per sè una notizia, che le sorelle si telefonavano; e oggi infine, durante un periodo di poltrona, era sopraggiunto il silenzio; il mare aveva sommerso l'ultimo lembo dell'isola.

Il malessere, lo stupore ancora sregolato di Paolo cercavano appigli in recriminazioni inutili. Perché, si chiedeva, [illegible] avevano tutti abbandonato questa casa? Perché gli avevano preparato, adesso, questo spettacolo, frutto definitivo di tante diserzioni? Cercava i responsabili: Ersilia che s'era fatta quel suo appartamento in un altro punto di Venezia perpoi venir da sua madre, negli ultimi tempi, ogni giorno come un'infermiera; Delia che veniva di rado da Padova con quel suo marito retorico, in barba, e quelle sue bambine inutili, straniere; che intendevano tutti costoro per amore familiare? Che senso avevano le storie delle famiglie? Questa stanza buia e polverosa; un tavolo lungo che aveva perso anche il piú vago ricor-

do dei lontani conviti; un mucchio di mobili pesanti e inadoperati. L'unico dei fratelli che si salvasse era Marco; l'unica cosa che avesse un senso era la sua antica, netta decisione d'esilio. Gli altri erano rimasti a mantenere in piedi una finzione. E presto sarebbero stati qui, ad aggiungere lutto a lutto.

(Per un momento pensò amaro che

L'intero gruppo familiare gli si presentava alla mente con la sua aria di cerimonia, di fotografia domenicale ipocrita. Paventava quegli arrivi e quei pianti: Ersilia che si sarebbe presentata vestita già in tutto punto di nero, agli occhi il fazzoletto listato a lutto; gli altri da Padova, in gruppo, le costruite, rotonde frasi di condoglianza del professore, i gesti esuberanti di Delia coi baci tutti bagnati di lacrime, e le bambine, le bambine, indietro, rattratte, schiacciate di timidezza, bambole automatiche istruite ad esprimere puntualmente le loro parole di dolore; e il pezzettino di panno nero cucito sulla manica.

S'alzò di scatto per reagire a queste visioni assillanti. Andò nel salotto accanto, sedette a una scrivania; si soffiò il naso; trasse da un cassetto un foglio di carta da lettere ingiallito e vi si mise a scrivere, in un carattere molto regolare e ordinato, l'annunzio della morte di sua madre per i giornali.

La cameriera gli venne alle spalle. "Il prete," mormorò.

Paolo continuò a scrivere; quell'occupazione lo calmava; nel compilare la lista dei parenti, già la sua acrimonia verso di loro s'attenuava.

Ma la cameriera ripeté: "Il prete." E aggiunse: "E c'è anche il dottor Moscato."

"Tullio? Digli di venir qui, a Tullio." Paolo alzò gli occhi verso la ca-

meriera, e come riconoscendola ripeté piú formalmente la frase: "Prega il dottor Moscato di venir qui."

Quando Il medico venne ~~quasi subito~~, Paolo s'alzò; si abbracciarono, si baciarono su ambe le gote. Poi, in un tono insieme confidenziale e rispettoso: "A che ora è stato?" Tullio chiese, come se quello fosse davvero stato un dettaglio tecnico di qualche importanza.

"Mezzogiorno preciso."

Il medico registrò l'informazione con un cenno d'assenso. La sua domanda, sapeva, non era stata che un espediente per evitare frasi di cordoglio anche piú vane. Poi sembrò parlare a se stesso: "Non è che ieri fosse peggio del solito, anzi. Bene... Niente. Da tempo ormai tutto quello che si poteva dire era stato detto." Prese il braccio di Paolo, premendoglisi contro. Ed ebbe un tono di lamentoso avvertimento, di pietà contrastata, quasi di sfida: "Il cuore," disse. "Dio, il cuore." Ricordava quel cuore come si ricorda una voce. L'aveva sentito la sera prima, e così quasi ogni sera, per anni.

Paolo andò alla finestra, mise le mani in tasca, guardò fuori. Sul ponte passava una fila di bambine accompagnate da monache. "In complesso ha avuto un'esistenza invidiabile," disse con decisione, come volendo mettere subito tutte le carte in tavola. Le bambine scendevano coi loro passi scombinati i gradini del ponte nel sole. "Gioventú splendida, meravigliosa, piena di successi. E il resto, direi, tutto secondo la sua volontà. Una vita che ha avuto un suo senso, armoniosa... E quanto a oggi, nessuno meglio di te sa che era preparata a questo."

Tullio borbottò qualcosa. Ma non seppe formulare una frase. Solo i suoi baffi si movevano indecisi ed egli aveval'aria d'un cane fedele e scontento. Armoniosa? Gli sfuggiva come la parola s'adattasse a

tutta la vita della signora Elisabetta. Ai rapporti col figlio Marco, ad esempio, come s'adattava? Per poco ch'egli sapesse di tutto ciò. Giacché infatti, era vero, egli poco ne sapeva, malgrado i lunghi anni in comune con la famiglia, le nacite e le morti alle quali aveva presieduto. Gli accadde ora di pensare anche ad un suo recente incontro con Augusto Fassola, il legale della famiglia, ed a certe allusioni che costui gli aveva fatto a difficoltà urgenti, a problemi pratici totalmente trascurati, a tutto uno sfondo di strani disordini ed irresponsabilità. Aperse le grosse labbra mentre nella larga testa rotonda cercava di metter insieme una frase da dire.

Paolo s'era rimesso alla scrivania. Prese il foglio sul quale aveva scritto, e posando la fronte sul palmo d'una mano, con l'altra lo porse a Tullio: "Stavo mettendo giú due parole per i giornali."

"Ieri a mezzogiorno..." sussurrò l'altro leggendo, masticando le frasi, "...lunga malattia...sopportata coraggiosa serenità...Elisabetta Canal vedova di Taddeo Partibon...affetto suoi cari...molti che le vollero bene...mesto annuncio...figli Delia Ersilia Paolo con la consorte Vittoria, nipoti Giuliano Giorgio Elena...nipotine Bianca, Angelina... funerali avranno luogo...Magnificamente, mi pare." Riconsegnò il foglio: "Solo forse, la lista dei parenti mi sembra..."

Paolo gli volse uno sguardo interrogativo, laterale.

"Mi pare che se tu nomini le piccole Angelone, allora forse devi mettere anche il papà loro, il genero, il professore."

"Quell'imbecille di Guido me lo dimentico sempre; ma naturale , mettiamo anche lui." Paolo avrebbe quasi sorriso, ma si trovò sulle labbra un'estrema stanchezza. Avrebbe preferito esser solo. Ripensò, con un profondo sospiro, ai prossimi arrivi, alle visite, ed ebbe una straordinaria nostalgia della gioventú lontana e di sua madre ancora bella, imperiosa, divertente.

Da una delle altre stanze venne un lamento lungo e disperato. "Ersilia," egli identificò súbito. "E chi altri c'è?" chiese allarmato. A quel lamento seguiva ora una voce d'uomo piuttosto alta e ferma di timbro; offriva parole di compianto. "Ma è Augusto Fassola," disse Paolo. "Come fa a esser qui? Come ha fatto a sapere?"

L'idea di vedere Augusto Fassola, ~~l'avvocato della famiglia, vederlo~~ perfettamente disinvolto e compiaciuto nell'atto di esprimersi con nobiltà, gli dava un fastidio anche più complicato di quello che s'aspettava dalla riunione dei suoi parenti.

Quando la domestica apparve, le chiese: "C'è anche l'avvocato Fassola, no? Fallo passar qui; vorrà vedermi, suppongo." E spiegò a Tullio: "Meglio vederlo súbito, e liberarsene. No?"

"Posso andar io a dirgli che non hai voglia di vedere nessuno."

"Tornerebbe. No, è inevitabile." A dispetto di tutto, da un angolo segreto della sua coscienza l'impulso che lo muoveva era anche la curiosità: verso vedere lo spettacolo di Augusto Fassola, del suo viso, del suo contegno in questi frangenti. "E poi capirai," concluse rivolto a Tullio, "preferisco veder la gente qui piuttosto che di là, di fronte a lei."

Augusto Fassola entrò rapido. Era estremamente agile ed elegante, in un abito prematuramente estivo. I suoi capelli erano dello stesso grigio dell'abito ed egli possedeva una di quelle teste lunghe, quasi compresse ai lati, che gli produceva una faccia molto regolare, un naso quasi perfettamente diritto, una fronte alta e stretta, un profilo da medaglia. Quando s'avvicinò, il tortuoso corso delle arterie temporali risaltò, e la pelle del viso apparve rugosa e segnata in vari punti da sangue in reti estramamente minute o in altri disegni. Gli occhi ebbero una vivacità forzata, febbrile quasi; ma come il suo volto immediatamente sugge-

riva l'idea di sangue stagnante così il fondo dei suoi occhi aveva una ferma, morta opacità.

"Paolo mio," sussurrò l'uomo. Si abbracciarono. Paolo si lasciò baciare su ambe le gote. "Non sapevo niente," proseguì concitato il Fassola, "niente. Ero andato da te, a casa tua, per cercarti, per tutt'altra cosa. M'han detto. Son corso." Gli batté un paio di volte, a mano aperta, la schiena. "Son corso súbito," ribadì. I due si fissarono. Non avevano nulla da dirsi. Di fronte al viso lungo del Fassola quello di Paolo appariva piú che mai largo e sicuro.

"E' accaduto a mezzogiorno," disse, questo per riempire il silenzio. Di nuovo un lungo lamento venne dalle altre stanze. "Chi c'è?" chiese.

"Dei tuoi c'è Ersilia," Augusto disse premurosamente.

"Hai detto che sei stato da me. Chi c'era? Venivano? Hanno chiamato altri parenti? Chi hanno chiamato? Tutti?"

"Giuliano era sulla porta, usciva per andare..."

"Deve occuparsi dei ceri."

"Tua moglie stava chiamando Padova." Un silenzio seguì. "Così, io son corso." Vi fu un'altra pausa. "Che colpo anche per gli Angelone a Padova. E' pensare che eravate tutti qui intorno a lei l'ultima volta che son venuto. Lei ha preso un bicchiere di porto. E' stato improvviso, no?"

"Quella volta, è già roba di due mesi fa, e si trattava di testamento."

Apparve Giorgio e s'appoggiò, senza parlare, a uno stipite dell'uscio. Suo padre lo guardò, anch'egli tacendo. Poi rivolto al Fassola: "Comunque sì, è stato relativamente improvviso." Guardò di nuovo Giorgio, con una preoccupata speranza. Il ragazzo volse gli occhi al soffitto.

Il dottor Moscato si accostò a Giorgio, gli prese una mano e gli

guardò con interesse, con competenza, il volto. "Come va, Giorgio?" chiese.

Giorgio sorrise e sospirò. Evidentemente, pensava, il fatto d'averla veduta morire gli stava addosso come un distintivo. Disse: "Quando tu, Tullio, prendi la mano di qualcuno, magari anche soltanto per stringergliela, per salutarlo, pare come se in realtà sia tutto una scusa, per sentirgli furtivamente il polso." S'udì dalle altre stanze un nuovo singulto. Il ragazzo levò l'indice come l'ascoltatore di musica che saluta l'ingresso del tema noto. "Zia Ersilia," disse. Poi riprese, rivolto a suo padre: "Non trovi, quel che dico di Tullio? Il tocco incorreggibilmente clinico?"

Paolo sorrise. "Glielo state dicendo da dieci anni, tu ed Elena, ogni volta che lo vedete."

Giorgio ebbe un gesto di rassegnazione. Andò a sedere sul bracciolo d'un sofà, accese una sigaretta. Gli sguardi di tutti si concentrarono sul fiammifero sfregato contro la scatola, sul vibrare della fiamma, sul primo blocco bianco di fumo; e in quel silenzio venne dalla solita direzione una voce nasale e monotona. Il ragazzo alzò di nuovo l'indice: "Monsignor Cereghin." Aspirò profondamente una larga boccata di fumo. "C'è una certa confusione," disse. "Anzi, una confusione piuttosto grave." Ma, pensò, c'era nessuno qui che l'avrebbe capito?

"Molti verranno, ovviamente," disse il Fassola. "Una figura tanto in vista a Venezia. Non si puo' evitare."

"Oh, no," Giorgio disse, "non mi riferisco a quel tipo di confusione. Dico confusione nelle idee, o per esser più precisi, confusione nei sentimenti. Dico..." Ma l'opacità del volto del Fassola lo scoraggiò. Lo studiò attentamente cercando qualcosa per infastidirlo: "A proposito,"

disse, "tuo figlio Enrico sta qui."

"Enrico? E dove?"

"Sta parlando con Elena. Seduto sulle scale. Con Elena."

"Che idea curiosa fermarsi a sedere..." Il tono del Fassola mutò: fu importante, rapido, militare: "Giorgio, va' a dire a Enrico che venga da me, digli che suo padre lo vuole." E a se stesso: "Non capisco come mai..."

"Elena è qui," Giorgio spiegò.

In quel momento Ersilia apparve sulla soglia, tutta in seta nera, i capelli accuratamente spartiti al centro della testa rotonda, le rubiconde gote tremanti sotto occhi intrisi di lacrime. Le mani grassocie s'aggrappavano al fazzoletto listato di nero. Andò ad abbracciare il fratello. Prima di cambiarsi aveva fatto un buon bagno: su una base di sapone e di buone sfregagioni. il consueto suo odor di garofano era come leggermente posato. Annunziò súbito: "Ed io non ero vicino a lei." Tema fndmentale, che sarebbe divenuto storico nella sua vita. Si volse a Giorgio, che con allarme la vide avvicinarsi. "Tu, tu," a disse, con voce soffocata e avida, abbracciandoselo tutto, piangendogli addosso.

"Lasciatemi ora," disse Paolo. "Pregate tutti di lasciarmi un momento tranquillo." Ersilia sedette.

"Capisco," disse Augusto Fassola. "Paolo mio," sussurrò di nuovo, congedandosi. Aggiunse: "Vado un momento di là nella stanza a darle un saluto prima d'andar via." Sospirò a fondo. Tutto questo, parve pensare, doveva dare un certo sollievo a Paolo. Lo ribaciò sulle gote. Poi fu il turno del dottor Moscato che, reggendo la mano di Paolo a lungo nella propria, lo guardò di sotto in su assicurando: "Piú tardi torno," in tono d'intesa. E scosse il capo, come seguisse certe sue

interne recriminazioni.

Quando i due furon usciti, Paolo si volse a Giorgio: "Tu, che fai?" chiese. Avrebbe voluto esser solo con suo figlio; avevo un senso di rivelazione imminente, d'occasione che non doveva andar perduta. "Resta qui se Ersilia se ne va." Ma Ersilia non si mosse. E Giorgio borbottò in fretta: "Torno un momento da Elena... e dico ad Enrico..." Uscì sveltissimo.

In un angolo del salotto era stata rimessa al suo vecchio posto la poltrona, oggetto, ora, normale e di raro uso. Giorgio vi passò davanti e uscì a cercar sua sorella sulle scale.

Alto sul pianerottolo, ritto sopra di loro, guardò in giú verso i due, accoccolati sui gradini: "Ancora mi chiedo," disse, "come avete fatto a sapere, voi Fassola? Come fate a esser già qui?"

"Perché dici noi Fassola?" Enrico domandò.

"Ma sì! C'è anche tuo padre! Anzi, ti vuole."

Enrico alzò le spalle. Elena si levò, salì i gradini fino a suo fratello, gli posò una mano sul braccio, sempre fissandolo. Enrico li raggiunse, si fermò accanto a loro, contemplandoli. Volgendoglisi un momento, Elena gli disse: "Non hai sentito? Tuo padre ti vuole. Va' da tuo padre." E poi si rivolse a Giorgio: "Com'è accaduto? Mi dovrai dire. Descrivermi."

Gli occhi d'Enrico sempre fissi sui due erano preoccupati e persi. "M'aspettate un momento? Poi uscite con me?" Elena annuì.

Quando fu sola con Giorgio, ella riprese: "Com'è stato?"

"Ne parleremo."

Ella abbassò il capo. "Io non sono ancora andata a vederla," disse.

"Oh, è tremendamente immobile, tremendamente immobile," Giorgio disse. "E c'è una gran confusione, un gran malinteso. Tutti si baciano, piangono."

Sorrise: "Fassola senior. Semplicemente sublime. Io ho perso la scena dell'ingresso ma quel che sono arrivato a vedere era tutt'altro che da buttar via. Lui tutto lucente, chiaro, e un po' ufficiale, nello stesso tempo con quell'aria, che ha sempre, di uomo appena uscito da una casa d'appuntamenti. E su questa base cercava di costruir la scena dell'amico fidato in visita di condoglianza, col tono di voce funebre e incoraggiante, sai? Una meraviglia." Elena teneva il capo basso, non reagì. "Una meraviglia," egli ripeté. "Non te lo vedi? " Ella taceva. "Cos' hai? Come stai oggi?" Le cinse le spalle e cercò di sollevarle il mento con la mano. "E con Enrico cosa c'è? Cosa succede?"

Ella alzò le spalle. "Vuol sposarmi. Dice che è sicuro che sarà già entrato in carriera l'anno prossimo. Oh, e quei passaporti diplomatici; un po' alla volta è l'unico modo che resta per poter viaggiare." Col capo indicò la porta; si udivano passi avvicinarsi. "Andiamo via prima che venga anche suo padre." Enrico riapparve.

"Ora venite con me," egli disse.

"Cosa voleva tuo padre?" Elena chiese.

"Non gli ho parlato. Eravamo nella stanza, sai? Ma so cosa vuole e andrò poi nel suo studio a dirgli."

"Così, sei stato nella stanza della nonna," ella disse in un modo strano che lo imbarazzò.

I tre scesero in silenzio. "S'era detto che venivate con me, no? " disse Enrico quando furono nell'atrio a pianterreno. "Papà mi lascia il motoscafo, andiamo un po' fuori."

Il portone della casa era aperto e vi stava accanto una cameriera in lutto, ritta dietro ad un tavolino sul quale era stato posto il registro nero per le firme. Varie persone attendevano il loro turno. Sta-

va curvando in questo momento, come in un cerimonioso inchino, un signore calvo, magro, dal soprabito nero molto aderente, la mano sinistra dietro la schiena a reggere cappello, guanti e bastone, mentre la destra era impegnata a scrivere, non senza gli ornamenti delle firme all'antica, Celestina e Guido Benzon con infinito rimpianto. Era il sindaco di Venezia e perciò quando, risollevatosi e guardatosi intorno con aria piuttosto compiaciuta, s'imbatté con lo sguardo in Giorgio, il suo volto ossuto s'irrigidì ed egli s'avvicinò al ragazzo e presagli la mano entro ambedue le proprie ve la trattenne a lungo, in espressivo silenzio, riuscendo a conferire al momento un tocco senz'altro ufficiale. Tanto che tutti si fermaron a guardare, come aspettando di vedere fotografata la scena. Indi il sindaco si accorse di Elena; che aveva conosciuta da quand'era nata ma parve ora sorpreso di veder una delle più belle fanciulle della città; incapace di esprimere pareri in questo senso, inadatti al momento, egli s'appigliò al partito di trattarla come quella bambina ch'ella era nel suo ricordo, e presole il capo fra le mani la baciò sulla fronte. Enrico rimaneva ritto lì accanto; e fosse perché il sindaco non lo riconobbe o fosse perché, riconoscendolo, la presenza di un Fassola, in un momento in cui un discendente di dogi aveva rapporti così cerimoniosi e insieme così toccanti con dei discendenti di notissimi artisti, gli sembrasse un po' spuria, salutò con singolare freddezza il giovane.

"Buongiorno conte," Giorgio borbottò seccato.

Dall'atrio umido e semibuio uscirono sulla riva nel sole. Il motoscafo dei Fassola era legato più in là, vicino al ponte. Le calde pietre, il frusciare dei passi, i movimenti facili, come liquidi, della gente nel vento leggero, i riflessi inquieti e precisi del sole sull'acqua, punte d'ago sul verde,

gli odori di salso, di pietre assolate, di negozio d'erbivendolo nell'aria tepida, tutto ciò, uscendo dalla casa, dapprima li stupì, infine li avvolse completamente come il senso stesso della loro città e della loro vita. Colombi beccavano negl'interstizi del selciato, di cui avevano quasi lo stesso colore antico e plumbeo, o saltellavano e spiccavano brevi voli. Le onde, resti dispersi di scie dalle barche battevano sul marmo levigato della riva facendo dondolare adagio le vegetazioni verdastre sott'acqua.

Scesi che furono nel motoscafo, Elena si volse in su a guardar le finestre della vecchia signora morta. Le imposte verdi erano scrostate e s'intravedevano oltre le lastre le tendine merlate. La visione sparì quando entrarono sotto il basso ponte; qui come nelle stanze l'acqua si rifletteva con effetto di fiamme. Il rumore del motore e le voci erano ampliate dalla risonanza. "Dove ci porti, Enrico?" ella chiese. Poi come se lo sfidasse: "Non dimenticarti caro, che io fra l'altro ho una fame tremenda." Egli annuì con una specie d'ammirazione disperata.

Sul ponte passavano Augusto Fassola e Tullio Moscato; fecero gesti di saluto verso il motoscafo che s'allontanava adagio fra barche. "Passa in studio da me," gridò Augusto al figlio, ma fu incerto se Enrico lo udisse.

2.

Solo con il dottor Moscato, Augusto non sapeva che contegno darsi. In altre circostanze avrebbe tentato un tono di scherzosa banalità ed avrebbe creduto d'adeguarsi a un irriverente gergo professionale dicendo: "Ecco che hai ammazzato anche questa"; ma nell'espressione del Moscato v'era adesso qualcosa ch'egli non sapeva azzardarsi a disturbare. Piú basso d'Augusto, curvo e tozzo, nascostamente molto forte, il dottor Moscato negli occhi mansueti dietro gli occhiali aveva di solito un languore affettuoso, un appello bonario alla simpatia, alla conciliа-

zione; baffi biondastri un po' incolti gli spiovevano sulle labbra grosse ed espressive sulle quali non dirado si disegnavano sorrisi di segreto piacere; ma adesso, su tutto quel volto gravava un'ombra come di affetto contrastato, di domande rimaste senza risposta. Augusto decise di darsi l'aria dell'uomo esperto e solidale, temprato al dolore; prese a braccio il compagno come chi dia e cerchi un virile conforto.

Ma si sentiva straordinariamente a disagio. Voleva essere solo e non sapeva come congedarsi. Cercò allora di distrarsi in pensieri piacevoli. Ricordò che stava indossando una camicia di seta grossa, dalle pieghe ricche e giuste, dal collo estremamente ben tagliato, e un abito nuovo, leggero, riuscitissimo; piacere fisico e senso di sicurezza e di dominio rifluirono caldi in lui. Guardò l'orologio: fra il quadrante nero e il quadrante nero conteneva ogni sorta di quadranti minori con le loro sferine vivacemente in moto, e numeri complicatamente allineati lungo spirali, tutti fosforescenti. Pensò al donatore di quell'orologio, suo fratello Ermete; pensò a Roma. Allora, improvvisamente, strinse di nuovo accanto a sè il Moscato; lo guardò con affetto. Avrebbe sempre aiutato gli amici, pensò con delizia, avrebbe fatto di sè stesso una specie di ponte fra Venezia e quegli alti pinnacoli nella capitale del regno su uno dei quali già Ermete sedeva; avrebbe sempre saputo ritrovare i vecchi amori, le memorie, il dialetto. Gli venne fatto di pensare alle valigie, chiare, di cuoio morbidissimo, che s'era recentemente comprato per i suoi frequenti viaggi a Roma. Ebbe un profondo sospiro, d'ansia desiderosa e insieme di sazietà contenta; e quasi gli s'inumidì il ciglio. Di nuovo, volle esser solo. Quell'attimo di trasporto verso il Moscato gliene dava, gli parve, il diritto. Riguardò l'orologio: "Purtroppo bisogna ch passi un momento in studio. Quasi non ci pensavo piú; giornata così confusa. Devo

ammetterlo," seguitò in tono di curiosa scoperta, "mi ha veramente scosso. Tanto che mi domando se riuscirò a combinar niente prima di cena. Ma il dovere," concluse molto compiaciuto, "chiama." I due si fermarono uno di fronte all'altro.

Tullio guardò Augusto profondamente negli occhi: "Beninteso sarà impossibile per il momento," disse, "parlare di certe cose."

"Parlare di che?"

"Le cose che, m'hai detto, volevi trattare con Paolo oggi. Hai detto ch'eri andato da lui..."

"Ah sicuro sicuro," disse il Fassola non ancora ben desto dai suoi sogni, "impossibile per il momento parlarne. " Indi con vivacità: "Sai cosa? Gliene parli tu, prima. Prepari il terreno. Tu l'amico, il medico, il consigliere."

Il Moscato abbassò il grosso capo pensoso. "Non so, vedrò, non `e facile," disse, "del resto comunque dovresti darmi qualche particolare."

"Ecco, vedi? Vedi che ho ragione?" disse l'altro con una faccia svuotata, afferrato di nuovo dai suoi sogni. "Gliene parli tu." Gli strinse fuggevolmente la mano. "Caro Tullio," concluse, e s'allontanò.

Solo finalmente, il suo pensiero tornato da Roma spaziò verso Corniano: verso le terre venete, a nord della città, non lontano dal fiume Piave, dove negli ultimi anni era venuto ampliando possessi già solidi. Avrebbe avuto aver qualcuno con sè, meno refrattario, piú docile del Moscato, cui poter esprimere nostalgie verso la terra, la campagna, affettando la stanchezza della città, degli affari, delle pubbliche cure. "Sono un uomo semplice, credi," avrebbe detto se avesse trovato l'ascoltatore idoneo, "amo le vecchie semplici cose." Entrò in un caffè largo, antiquato e semideserto; e solo ad sedette un tavolino

d'angolo ordinando una particolare qualità di vermouth. Al primo sorso della bevanda, gli tornò in mente Paolo Partibon. Ripensò all'incarico ch'egli aveva dato poc'anzi al Moscato, e se ne compiacque. Tullio avrebbe preparato il terreno dicendo a Paolo quanto vicino egli fosse alla completa rovina; in séguito vi sarebbe stato il colloquio con lui, Augusto. Nel suo studio legale, un pomeriggio. Un tardo pomeriggio. Augusto vedeva mentalmente il volto ampio e sereno di Paolo e già formulava fra sé le frasi che su quel volto avrebbero gettato alfine l'ombra dell'angoscia, consacrate, piene d'una loro nobile severità. Situazione già da tempo insostenibile. Dovere d'avvocato e d'amico. Piena solidarietà. Decisione di parlare, presa da tempo, rimandata piú volte: l'ultima volta, a cagione del grave lutto sofferto. Comprensione, piena, dello sforzo, nobile ma infruttuoso, d'una vita intera. Ideale d'arte. Necessità, però, di vedere chiaramente i fatti. Tempi difficili, austeri. Posizione dell'artista. Paese in generale.

Qui, forse, ci sarebbe stato il modo d'introdurre anche l'argomento di Marco. Le lettere, quelle lettere brevi e folli che l'avvocato aveva ricevuto di recente dal fratello di Paolo. Non si poteva tacerne. E anche il processo all'esule sarebbe stato riaperto.

"Pòrtamene un altro," disse al cameriere. Aveva finito senz'avvedersene il primo vermouth. Improvvisamente, nella penombra, di fronte al tavolo (a tre piedi) vuoto, gli tornò alla mente la stanza della vecchia signora Partibon; l'alto letto, con lei rigida e incomprensibile tra i ceri portati da Giuliano e i fiori che tutta Venezia vi stava accumulando. Sentì un profondo morso di disagio. Il cameriere portava il secondo bicchiere ed egli prese súbito un largo sorso di quella sostanza dolce e densa, della quale era ingordo. Stranamente gli parve come se nel-

l'ultima ora egli non avesse avuto, in fondo, nient'altro che quella visione davanti a sè; e tutti gli altri suoi pensieri fossero stati un ingannevole ripiego. Il cameriere portò il secondo bicchiere ed egli prese súbito un ampio sorso di quella sostanza dolce e densa, della quale era ingordo.

3.

Ritto dietro a Ersilia, Paolo teneva posata una mano sulla spalla rotonda di lei, avvolta di seta nera; e non sapeva come ottenere ch'ella se n'andasse. La sorella rievocava anni remoti, oscuri particolari; e nomi di parenti che era necessario avvertire. In primissimo luogo, il cugino di Corniano.

"A Odo," Paolo disse, "basterà fargli un bel telegrammino."

"Possiamo benissimo telefonargli a Odo, a Corniano. Lui non ha telefono ma si chiama il centralino del paese. O la villa dei Fassola."

"Ottima idea. La villa dei Fassola la lasciamo stare ma chiamiamo il centralino. Che è poi il droghiere. E perché," Paolo aggiunse vivacemente, "non vai a chiamar tu?"

Ersilia lo guardò come se non capisse. Poi s'alzò e prese a singhiozzare. Strinse fra le braccia il fratello. Egli si manteneva dolcemente passivo, guardando altrove. "Andiamo, non vorrai che quelli di Corniano si lamentino perché li hai chiamati tardi?" sussurrò. Ella uscì mordendo il fazzoletto.

Solo, Paolo s'accorse di sentirsi molto irritato. Era circondato da equivoci, da fatti non chiariti, da occasioni perdute. Giorgio non era tornato. Elena non s'era neppur fatta vedere. Gli era venuta addosso gente come Ersilia, pietosa ed inutile, o come Tullio, devoto e confuso, o come Augusto che, in una giornata come questa, francamente non riusciva neppure a divertire. Anche qui gli parve d'aver per-

Vittoria e Giuliano erano alla stazione a ricevere il minaccioso gruppo da Padova. Ersilia, Tullio, Augusto, queste persone ch'egli aveva lasciato attaccarsi a lui, l'avevano depresso. Anche con Augusto, gli parve, aveva perduto un'occasione: oggi forse sarebbe stato il giorno per parlargli, per dirgli frasi che talvolta aveva fantasticato di dirgli, amare, definitivamente offensive. Da quarant'anni, in fondo, lo disprezzava senza dirglielo. E invece, nulla era accaduto, nessuno s'era spiegato con nessuno. E intanto, nel gioco delle convenienze e delle frasi inutili, l'immagine di sua madre s'era come perduta. E questo non era stato che il principio; il gruppo funebre come prima egli l'aveva paurosamente previsto, veniva stringendolo sempre piú da presso; finora c'erano state solo le prime staffette. Ma ora tutti venivano. Delia, il professore, le bambine, scendevano in questo momento dal treno di Padova. Il cugino Odo, la cosiddetta Messicana sua moglie, Maria sua figlia avrebbero tra poco affollato lo stanzino del telefono a Corniano fra salse di pomodoro e cubi verdi di sapone per urlare parole di compianto in un apparecchio macchinoso e primitivo e per assicurare la loro partecipazione alla festa imminente. Venivano tutti, ormai. Solo le bambine Angelone sarebbero state timide e goffe; gli altri si sarebbero gettati senza ritegno nel bagno nero e dolciastro del lamento e del lutto. Avrebbero assunto la direzione delle cose come gente invitata ad un ballo di cui possedesse alla perfezione i passi e le movenze: con gusto, e con uno sfrenato, esibizionistico amore per il nero.

Un'ondata improvvisa e luminosa di rancore e di sarcasmo lo invase a questo punto: e lei, pensò, odiava, semplicemente odiava il nero! Quando tutti arrivavano egli avrebbe potuto benissimo dir loro: "Andate. Non siete desiderati. Lei stessa non vi desidera. Conciati a

quel modo! Tornate indietro. Siete respinti."

E Paolo raggiunse alfine quel ch'era venuto segretamente cercando: l'immagine plausibile, rasserenata di sua madre. Era andata lei stessa, un anno prima, ai primi segni del male conclusivo, da Tullio Moscato a reclamare un preciso verdetto. Era stato compagno di Paolo, gli dava del tu: "Non farai sciocchezze, vero? Mi dirai tutto?" Tullio era stato súbito confuso e battuto. Poco dopo la visita era andato ansiosamente a casa di Paolo, l'aveva trovato nel suo studio: "Non so neanch'io com'è stato, quanto le ho detto... ma ti giuro è stata lei..." Paolo con un suo atto consueto aveva deposto i pennelli, in silenzio era andato alla finestra mettendosi a guardar fuori, con le mani in tasca. Sua madre era venuta e li aveva trovati così, il medico affondato in una poltrona e suo figlio alla finestra, incapaci di guardarsi. Quando suo figlio le si era rivolto cercando di sorridere ella lo aveva guardato con una specie d'affettuosa pietà; con le dita lievi s'era battuta il petto dicendo: "Il cuore è finito."

Fu quel particolare accento, e il gesto elegante della mano pallida: rievocandoli intatti dalla memoria, Paolo per la prima volta ruppe in singhiozzi. Questo non era un angosciato lamento; conteneva una nota d'entusiasmo e di scoperta. Era riposante, una distensione dei muscoli. Chiariva la vista. Il rapporto con sua madre si rifaceva semplice e giusto. Egli ritrovava il calore, la reverente ammirazione. Ebbe un improvviso desiderio di rimettersi a dipingere. La morte non lo impauriva, non gli era estranea.

Anche lui stesso, beninteso, sapeva di possedere un cuore tutt'altro che forte. E Clotilde, la sorella nata prima d'Ersilia e di Delia, era morta bambina d'un vizio cardiaco. Egli era molto alto e grosso, e si compiaceva d'esserlo; eppure non aveva bisogno di medici per sa-

per come anche in lui fosse sempre presente il mistero della fragilità del vivere. E come questo lo avvicinasse, per esempio, a sua figlia Elena, nei cui occhi tutti avevano visto, in certi momenti, uno sguardo febbricitante e indifeso, sguardo che dava a lui un senso di riconoscimento e, dopotutto, di conforto, come un segreto tenuto in comune. E dal quale Tullio Moscato, difensore geloso della salute familiare, era irrimediabilmente escluso. Quando uno di loro era malato Tullio s'affacciava all'uscio della stanza da letto ed era accolto con incredulità. Si divertivano a farlo parlare gravemente. Lo irritavano dichiarandogli ch'essi erano tutti dei cardiaci (e che lo sapevano, Invano Tullio) Egli sognava d'averli un giorno a letto con malattie precise e documentabili gravi dalle quali emergessero alla fine pieni di gratitudine e di salute, forse immortali.

"Bene? Hai parlato con Odo?" chiese Paolo quando Ersilia riapparve.

"Non l'han trovato, così prima è venuta all'apparecchio Maria, la bambina."

"Bambina? Avrà i suoi diciassette o diciott'anni, sai?" Improvvisamente s'accorse che pensava ai cugini di Corniano con simpatia e desiderio.

"Non mi piace," Ersilia dichiarò, "non mi è mai piaciuta, la Maria. 'Posso parlare con la tua mamma, allora?' le faccio. Insisteva a voler sapere lei. 'Tua nonna è morta,' le dico allora. 'Che nonna?' mi fa. E poi, melensa: 'Ah, la nonna. Bisognerà che glielo dica al papà, allora. Il papà vorrà venir al funerale, son sicura.' Ebete." La rifaceva: "'Che nonna?'"

"Ha ragione. Non è nonna. Prozia."

Ma Ersilia continuava: "Fortuna che poi è venuta all'apparecchio la madre. Avrei interrotto, credo."

"Ah, la messicana? Dubito che ti abbia potuto dare molta soddisfazione; parla in monosillabi."

Ersilia disse in tono di trionfo: "Singhiozzava."

CAPITOLO III

1.

Ugo Leoni, il socio di Augusto Fassola nello studio legale, era già rimasto abbastanza a lungo quel giorno nella sua stanza di lavoro per produrre intorno a sè un confacente disordine. Lettere, atti legali, incartamenti, con la nazione personificata in aspetto robusto e (virgineo) nei rotondi bolli stampati sulla carta governativa, appunti nella sua illeggibile scrittura su foglietti gialli erano sparsi, in varie sedimentazioni, sulla scrivania protetta ai margini dalla mole di vasti volumi. Tutto nella stanza era permeato da odor di tabacco; dovunque, fra le carte, sugli scaffali intorno, perfino sulle poltrone foderate di cuoio, vi erano pacchetti sparsi delle sigarette potenti e di poco prezzo ch'egli prediligeva, aperti, con qualche sigaretta rimasta in ciascuno, con frammenti di tabacco scuro e legnoso sparsi tutt'intorno.

Per oggi, egli aveva finito. Si era sempre detto a Venezia ch'egli faceva la massima parte del lavoro dello studio. Lavorava a modo suo, ispirato, rapido, tenendo tutto il lavoro contemporaneamente sul tavolo ed orientandosi per vie misteriose in quel disordine, valendosi di un'abilità e un'acutezza che avevano fama di essere molto superiori a quelle del suo socio. Era un pigro, e lavorando a quel modo, svelto, efficace, quasi praticamente senza intromissioni da parte del Fassola, gli riusciva appunto di lasciare altrove larghe aree di tempo libere per la coltivazione della sua pigrizia. La situazione fra lui e il suo socio gli era perfettamente chiara, ma non lo si sentiva mai esprimere opinioni al riguardo. Appena lasciato lo studio egli pareva dimenticare Augusto e camminando verso casa meditava opere, che non

intorno a temi del tutto remoti dal presente, vagamente proponendosi di dare un giorno alla luce opere storiche intorno alla sapienza giuridica della repubblica di Venezia, per le quali era venuto raccogliendo da decenni, senza alcun risultato visibile, il materiale. Era uno di quei veneziani che sarebbero morti piuttosto che abbandonare la città, felice in un giro d'abitudini praticamente immutato, per lui e i suoi simili, da secoli.

Una sola volta nel corso degli anni recenti vi era stata l'ombra di seria minaccia alla sua pace; ma era parsa svanita, ormai. Egli l'aveva intravista all'epoca in cui il fratello minore d'Augusto, Ermete Fassola, aveva raggiunto in Roma, con rapidità non incredibile in quei tempi, altissimi fastigi di potenza politica. I viaggi d'Augusto a Roma s'erano fatti frequentissimi; e ad ogni suo ritorno pareva recar negli occhi, nell'abbigliamento, nella pelle stessa una lucentezza nuova. Possibile che questo spirito nuovo ed alieno non s'introducesse anche nello studio di Venezia? Il Leoni ne studiava con intensa attenzione gl'indizî. Ve n'erano stati alcuni: mutamenti di mobilio, visite di influenti personaggi da Roma, una certa ansiosa aggressività nello stesso Augusto.

Silenzioso, cauto, il Leoni aveva lasciato passare il tempo; con l'andar del quale gli divenne chiaro che una sola vera conseguenza, e non rilevante, l'ascesa dei Fassola in Italia portava allo studio di Venezia: ossia che Augusto in sostanza non se n'occupava più. E si tranquillizzò del tutto, fra sè e sè: nessuno in città avendolo mai udito accennare alle sue preoccupazioni. Un collega gli s'era accostato un giorno per istrada, e l'aveva saggiato con domande sull'argomento dei Fassola e della loro fortuna, di Augusto, di Erme-

te probabile ministro; il Leoni s'era comportato come se fossero tutte novità per lui. Poi aveva levato gli occhi verso il volto dell'altro, diviso fra l'invidia e il desiderio di studiare approcci, e aveva detto: "Ermete Fassola?" come dubitando della plausibilità di quelle notizie. Infine parve, allarmato, non tanto alla cosa in sè quanto all'idea d'aver commesso fin allora un errore di valutazione: "Ma è un cretino, no?" aveva chiesto. Annuendo poi súbito egli stesso, a tranquillizzante conferma. Con Augusto egli faceva del suo meglio per evitare tali temi perché sapeva che lo spettacolo di lui diviso fra trionfante orgoglio familiare da una parte, e dall'altra le preoccupazioni tattiche per la sua propria ascesa sulle orme del fratello, poteva dargli uno stanco ma deciso senso di nausea che preferiva non provare. Ben sapeva però come Augusto talora non resistesse al piacere di confidarsi. Conosceva le abitudini del suo socio in tali casi: egli arrivava in istudio ad un'ora inconsueta e dopo aver passato qualche momento nella sua stanza veniva in quella del Leoni e sedeva, senza parole dapprima, ma sempre con un furtivo sorriso. Leoni conosceva quel sorriso così bene che non gli occorreva neppure di alzar il capo dalle carte: sapeva che l'avrebbe trovato là , trionfante e spiacevole. E pazientemente aspettava che Augusto rompesse il silenzio.

Ma quella sera, verso l'imbrunire, i minuti passavano e Augusto non apriva il discorso. Perciò il Leoni alzò il capo e guardò: il sorriso non c'era. Vide un volto teso ed oscuro, occhi preoccupati fissare il vuoto. "Augusto? C'è qualcosa di nuovo?"

L'altro rispose come chi preferisce giocar súbito una carta debole: "E' morta la vecchia Partibon."

Era una ragione così gratuita che il Leoni ne fu sorpreso. "Non sapevo," mormorò. Poi, pensoso: "Chissà Paolo poveretto." E dopo un si-

lenzio: "Lei era una Canal. Una delle sorelle Canal. Una delle piú belle donne della sua epoca."

El Fassola ebbe un profondo sospiro; e pareva legato a quella poltrona di cuoio. "Perché non accendi la luce qua dentro?" proruppe. ~~agitato.~~ "E quest'aria atroce, irrespirabile..."

"Tanto bella," continuava l'altro con voce remota, "che tutti han sempre pensato che fosse infedele ~~xxxxxx~~ a Taddeo Partibon. Ho i miei dubbi."

Vi fu una lunga pausa.

"E non doveva mica esser tanto vecchia, sai?" continuò poi il Leoni. Me la ricordo benissimo ~~xxxxxxxxxxxxxxxxx~~ all'epoca della nascita di Paolo, era una bambina. Che anno sarà stato? Vediamo: Paolo è piú giovane di te di quanto?"

"Mesi. E dubito che fosse tanto bambina." Ci fu un silenzio. "Cuore," Augusto Paolo concluse, come rassicurando, "colpo al cuore."

"Tanto una bella donna," continuava l'altro con una specie d'orgoglio. "Anni che non la vedevo. Vediamo: quando sarà stata l'ultima...."

"Io l'ho vista oggi. Anch'io non la vedevo da un mucchio di tempo e l'ho vista oggi." Morta."

"Pensa un po'. Ma come hai saputo? Il giornale..."

"Sul giornale ancora non c'è. E' successo a mezzogiorno. Mezzogiorno preciso, diceva Paolo."

"Che bella ora da morire." Il Leoni pensava a voci per le vie meridiane e mercati affollati ed all'improvviso fitto stormo di colombi ~~xxxxxxx~~ quando la cannonata del mezzogiorno vibrava fra le pietre della Piazza nel sole. "E tu allora come hai saputo?" ~~chiese.~~

"Ero andato da Paolo per tutt'altra ragione. Mi dicono che è da sua madre. Vado. E mi trovo in quest'aria di morte, di fiori, tutto quel genere di cose, capisci? Capisci?" Adesso c'era dell'indignazione nel suo tono, come se si fosse scoperto vittima d'un raggiro. Così, indignato, seppe trovare il piglio e la voce a lui piú consueti. La vo-

ce di Augusto Fassola era tipicamente alta, un po' aspra, e compiaciuta di se stessa come sentendo di recare solo frasi degne di memoria e di citazione. Altrettanto tipicamente sapeva però poi farsi piú raffinata e varia, quasi per una concessione al mondo e alle maniere: dilungandosi sulle vocali, lasciandole scendere in gola e finire in una specie di poltiglia di suono. Usava questi toni in dosaggi tanto abili che ormai si poteva parlare d'una completa e riuscita fusione fra di essi. "Non sapevo letteralmente nulla," annunciò di nuovo, alto, aspro, ma sotto sotto come facendo le fusa, "ero andato a cercare Partibon per tutt'altre ragioni." Con una pausa eloquente aspettò che il Leoni gli chiedesse quali ragioni. Ma il Leoni taceva. "Ugo," proseguì lo stesso Augusto, "tu ti ricordi di Marco Partibon, il fratello di Paolo, vero?"

"Naturale. Chi non se ne ricorda?"

"Tu sai che ha scritto, vero? A me, a noi, lo sai?"

"Siamo i legali della famiglia, Augusto, è naturale che possa esserci della corrispondenza."

"La famiglia! Ma questo qui era un pazzo, un delinquente, lo sai?"

Il Leoni ebbe un gesto di protesta che súbito contenne; parve comandarsi di evitare l'argomento: "Bene?" chiese.

"Bene, io volevo approfittare di questo segno di vita che il fratello scappato, il piú pazzo di tutti loro, mi manda, per tentare di parlare a Paolo, parlargli finalmente di tutto, metterlo di fronte alla realtà delle cose. Di tutte le cose sue. È' mio dovere come legale e come amico, finalmente, fermamente..."

"Ma adesso non potrai," il Leoni lo interruppe. "Non prima, direi, dei funerali."

Ma Augusto non l'ascoltava; tornava, con una strana urgenza, al racconto del suo pomeriggio: da Paolo per parlargli, capisci, e mi mandano a casa dalla madre.

Vado là, senza neppur chiedermi il perché. Entro. Candele, fiori.... Mi segui? Sento la notizia. Chiedo di abbracciare Paolo. C'erano parenti, preti, di tutto... la signorina Ersilia..."

"Disperata, m'immagino."

"Un delirio. E si è dovuto andare nella stanza, ci son dovuto andare due volte. E' diventata una visita di condoglianza. Una specie di trappola. Come si fa a dar conforto? Di fronte a quel corpo specialmente. Era ridotta a niente. Un nulla. Uno scheletro su quel letto, bianca che non ti dico." Guardò il Leoni con un'espressione opaca, sorda eppure aggressiva, come chiedesse una spiegazione di quei fatti e fosse pronto, se gliela negavano, a trascendere all'ira ed alla violenza.

Dopo un lungo silenzio il Leoni disse: "Cuore. Come tutti, in quella famiglia. Moscato mi diceva una volta."

"Ah sì? Ah sì? Tutti in quella famiglia, eh?"

Dall'anticamera si udì il cigolio d'una delle portiere a vetri, passi di qualcuno avvicinarsi. Poi una porta sbattuta, parole indistinte.

"E Paolo?" chiese a voce bassa il Leoni. "Com'è Paolo?"

Augusto parve provare un deciso sollievo nel dare il suo verdetto: "Paolo? Distrutto." Il sollievo gli crebbe quando aggiunse con importanza: "A proposito, un momento fa Ermete chiamava da Roma. Gli ho detto. Telegraferà súbito una riga."

Il Leoni annuì stancamente. Poi con un debole sorriso: "Noi dovremo mandare una corona. Noi come studio."

"Già ordinata." Augusto puntò l'indice verso il Leoni: "Oh, Ugo, e a proposito di quel che ti dicevo, della situazione di Paolo: ho incaricato Moscato di cominciare a parlargli. Buona idea, vero? Preparare le cose." Tutto era apposto. Tutti gli ordini erano impartiti. "E qui niente di nuovo?" Era una domanda inutile. Il Leoni lo guardò con indifferenza

sopra gli occhiali, e non rispose. Augusto ebbe un cenno affermativo del capo come se invece di quello sguardo morto avesse ottenuto la precisa e rassicurante risposta di un subordinato. "Allora vado di là a finir un paio di lettere," concluse. In realtà non aveva che da metter la firma a una lettera già compilata dal Leoni; il quale non l'aveva firmata lui stesso perché, a causa di un qualche suo segreto rancore, aveva da molti anni tolto il saluto al destinatario.

2.

"Ah, eri tu?" chiese Augusto trovando suo figlio Enrico affondato in una delle poltrone della sua stanza di lavoro. Nonostante tutto, era uscito dalla stanza del Leoni con qualche impreciso resto di disagio; incontrare Enrico ora bastava a dissiparlo. ~~Evidentemente, pensò, la sua buona stella gli metteva sempre di fronte la persona giusta al momento giusto.~~ "Notizie?" chiese. "Su, dimmi." Sedette alla sua scrivania, ch'era chiara e ricoperta d'una grossa lastra di cristallo. La stanza d'Augusto era piú piccola e notevolmente piú luminosa di quella del Leoni; c'era un fitto tappeto chiaro da parete a parete e le poltrone erano color uovo e rivestite, invece che di cuoio, d'una stoffa grossa. Su un tavolino dietro a alla scrivania egli teneva in una cappella privata un gruppo di fotografie incorniciate d'argento, dedicategli da cospicui personaggi della vita politica del regno; spiccava quella di suo fratello Ermete Fassola, in uniforme, dall'aspetto diciottenne; era dedicata ad Augusto nella santa memoria dei nostri cari e nella fede luminosa del domani con un forte abbraccio, e sotto il nome Ermete v'era una lunga, diritta e forte sottolineatura. "Su, dimmi," ripeté Augusto, giacché suo figlio seguitava a tacere. C'era stata quel

giorno la conferma del successo d'Enrico nel concorso per un anno di studio a Berlino; Ermete vi stava accennando con Augusto durante la sua telefonata da Roma allorché essa era stata interrotta da una chiamata di stato. Ora Augusto di fronte a suo figlio provava sensi di curiosità, di gioia e di confortevole potenza: qualche mese di Germania e poi súbito il concorso diplomatico, pensava, preparandosi a lasciarsi andare nella conversazione con Enrico come in una deliziosa vasca piena all'orlo d'acqua calda. Ma l'aspetto di suo figlio lo distrasse.

Non era estremamente dissimile da suo padre. Gli mancava però quel che c'era di rotondo, rifinito e pigro in Augusto. Il naso del figlio, invece di possedere quella drittezza da profilo di medaglia, tendeva all'aquilino e spiccava piú nettamente sul magro volto oliva; gli occhi erano intensamente neri e come spaventati; e quasi avessero cercato una via d'uscita da tale spavento, in una specie di disordinata fuga parevan essere rimasti leggermente strabici. Aveva la schiena un po' curva e la struttura lunga e nodosa del giovane cresciuto troppo in fretta; così v'era qualcosa d'angoloso e irrequieto nei suoi modi. E la voce non recava traccia di regionale mollezza; era dura, sibilante, inceppata talvolta da balbuzie.

"Sai cosa ti devo dire?" osservò Augusto. "Mi stai dimagrendo. Che fai?" Sorrise sperando in un'occasione per mostrare paterna indulgenza. "Troppa vita di società, riposi poco," aggiunse. Ma non ottenne alcuna reazione. "E come sei vestito?" Sorrise compiaciuto; approvava la camicia a scacchi e i pantaloni spiegazzati, cose al corrente coi tempi, con le abitudini sportive delle persone influenti. "E che notizie hai? Sai che Ermete..."

Enrico si riscosse dai suoi pensieri: "Sì, sì," sibilò sbrigativa-

mente, "c'è un telegramma dello zio Ermete. Tutto bene. Tutto apposto." Trasse dalla tasca dei pantaloni il telegramma umido d'acqua salsa e l'offerse al padre.

Augusto lesse con gusto le parole di suono ufficiale, Lieto comunicarti esito favorevole. . . ma finì in un mormorio perché s'accorse della totale disattenzione del figlio. Finito che ebbe: "Sarai contento?" chiese. "Hai avuto altri paesi ma non la Germania. Che preparazione! Contatti, lingue, e poi... l'Europa è tua, that's all ecco." S'alzò e andò vicino al figlio, gli posò una mano sulla spalla.

Enrico sospirò e cambiò posizione per evitare quella mano.

"Che hai?"

"No," Enrico alfine rispose, "non siamo usciti a vela." Pareva caricasse d'ironia ogni parola. "Siamo andati fuori col motoscafo, a un certo punto Elena ha voluto guidar lei e credevo che ci ammazzasse tutti, ma anche questo...anche questo..." Alzò le spalle. "Adora la velocità," concluse. Parlava ma pareva intendesse tutt'altro da quel che diceva. "La mia idea, vedi, la mia idea era che Giorgio dovesse aver bisogno di compagnia... Nota che l'altra sera avevo deciso di farla finita, con Giorgio. Ma poi... Insomma, l'ho fatto piú che altro per lui...portarli fuori, distrarli."

Il padre non capiva e incominciò ad avere un'aria preoccupata e aggressiva.

"Perché vedi, lui era solo con la sua nonna," continuó Enrico, "quando lei gli è morta sotto gli occhi. Per questo... E sai," gridò con voce aspra, "sai, lei, Elena, cosa voleva da lui? Sapere. Nient'altro che questo: Sapere, farsi fare una descrizione."

"Bene?" Ad Augusto questo modo di parlare non piaceva affatto. Si cadeva in uno di quei momenti in cui non gli riusciva di capire Enrico

e le generazioni giovani gli apparivano terreno infido. Con l'altro suo figlio, Massimo, il piú giovane, aviatore, cose del genere non accadevano mai: trattare con Massimo era sempre molto semplice. E appunto per questo il suo amore per Enrico era piú intenso e caparbio, perché conteneva un tocco di disperazione. Per un poco non seppe che dire; poi alzando la voce esasperato in un tentativo di ragionevolezza: "Sei sempre con quella gente," disse, "perfino oggi... Vado dalla vecchia Partibon per puro caso. E dopo un poco mi dicono che sei là anche tu."

"Elena era là."

"Ecco, ecco." Augusto allargò le braccia e si guardò intorno come facendo appello a testimoni invisibili: "Se ci fosse un fidanzamento, o, arrivo addirittura a dire, se fosse la tua amante... Ma che cos'è quella storia fra te ed Elena Partibon?" Enrico tacque.

Oggi, un'ora fa, aveva tenuto la mano di lei nella propria. In quel momento era sembrata stanca. Prima aveva insistito per andar fuori con il motoscafo, uscir della laguna sino a toccare il mare; avevano costeggiato la diga ed erano arrivati in vista del faro. Ella diceva d'aver sperato, sempre d'incontrare dei delfini. L'acqua era d'un azzurro scuro e temibile, onde dure e testarde battevano contro lo scafo. Ella volle guidare. I capelli color rame, bagnati, le si attaccavano al volto umido; respirava a narici basse, le labbra tese, la fronte contro il vento, aperte, attratta dal vento e da quel mare ormai profondo. A destra, lontane, le spiagge del Lido si dilungavano deserte; remote e spoglie, con dietro le loro strade lungomari spogli, gli alberghi chiusi deserti nella stagione ancora acerba. Giorgio ed Enrico erano seduti dietro a lei, guardavano quelle sue spalle piccole, curve sulla ruota del timone, Ella rideva. (Erano in serio pericolo.) Enrico le diceva di fermarsi, le gridava parole che sapeva inutili. Le onde battevano contro la punta creando ventagli di spuma sempre piú larghi, seguiti da

scrosci d'acqua che li inondavano di salsedine. Raggiunto il faro, alto e bianco sul mare aperto, ella fece un giro e un voltafaccia tanto rapidi che il motoscafo si sbandò quasi fino a capovolgersi. Poi tornarono in silenzio. Rientrarono in silenzio dal mare nella laguna, più calma. Ella aveva scelto un giro largo, dietro le isole degli Armeni e dei manicomi. A un certo punto una secca, larga e temibile come una balena immobile a fior d'acqua, era apparsa di fronte a loro. Ella vi si era avventata contro a pieno motore. Solo all'ultimo istante aveva girato, evitandola, con una precisione incredibile.

Enrico non aveva avuto un attimo solo di paura. Al momento di quella manovra spavalda ed esatta egli aveva provato per lei un senso d'orgoglio e di tenerezza così vivi da sentirsi alla gola un nodo, inumidite le ciglia. Veramente aveva passato un pomeriggio tanto strano, teso e felice. Poi ella aveva lasciato che Giorgio guidasse, che riportasse il motoscafo attraverso il Bacino e il Canal Grande. S'era seduta accanto ad Enrico ed egli le aveva cercato la mano. Ella gli si era affidata, stanca. Passavano accanto a loro gli antichi palazzi, nell'oro della sera. Tutto quello che era accaduto nella sua vita prima di questo momento, o quel che potesse accadere poi, non lo toccava, era sprofondato in un vuoto senza senso. Le stringeva la mano e la guardava negli occhi, chiusi. Ora le spalle non grosse, ma atletiche, e calme di Giorgio erano curve sulla ruota del timone. Egli aveva un senso di indescrivibile pace; ogni rancore era sopito, lavato via. "Tenetemi con voi," avrebbe voluto dire, "tenetemi come uno di voi. Sono stato tanto amico di vostro fratello Giuliano; lui ed io abbiam fatto lunghi viaggi insieme. Tenetemi almeno come un secondo Giuliano."

"Che cos'è quella storia, fra te e la Partibon, me lo sai dire?"

Augusto ripeté. "Ha un significato? Dimmi soltanto questo." Tentava d'essere conciliante. Con sforzo, l'idea d'un matrimonio si sarebbe potuta difendere: la ragazza era attraentissima, il nome della famiglia godeva d'un prestigio speciale ma indubbio. Ma alla vista di suo figlio le braccia gli ricaddero. Non c'era speranza. Sarebbe probabilmente stato piú saggio riconoscere sempre che dovunque c'entrassero i Partibon, le cose assumevano aspetti spiacevoli e sinistri.

"La storia," Enrico disse, rispondendo a suo padre meticolosamente, come sempre faceva quand'era in un simile umore, "la storia è quello che Elena vuole che sia."

Nell'imbrunire, tornati dal mare, i tre s'eran seduti sul ponte che portava alla casa dei Partibon, s'eran messi a parlare con calma. E poi fatalmente, impercettibilmente, come l'abitudinario ritorno d'una malattia, d'una febbre seriale, il dissidio con Giorgio era ricominciato. Non si sarebbe potuto dire né quando né perché. Avevan parlato dell'avvenire, di viaggi da fare insieme; a lui, Enrico, aveva parlato, gli pareva, con entusiasmo e speranza, ansioso di aiutare, di proteggere, di offrire. Così a poco a poco era subentrata nei loro discorsi una indibibile amarezza, qualcosa che non pareva neppur appartenere a loro ma all'aria stessa che respiravano, al tempo che vivevano. "Non mi capisci, Enrico," Giorgio aveva detto con calma, "non hai neppure incominciato a capire." E lui, Enrico: "Sai? Ieri da Matelda? Avevo deciso di non guardarti piú in faccia." Giorgio aveva alzato le spalle. Ed Elena: "Vedi che cosa arrivi a fare, Enrico? Adesso hai rovinato tutto, vedi?" Con una voce chiara, suasiva, neppur minimamente triste.

"Ho avuto un diverbio piuttosto serio con Giorgio Partibon," disse ora, tentando con suprema vanità di trasferire la cosa su

un piano accessibile a suo padre, e così forse di chiarirla, di liberarsene. "Sta scrivendo delle cose pazzesche, e pretende che gliele pubblichino. Solo mandarle ai giornali è una follia. Ha del talento ma pare che faccia apposta a... sai?"

"No. Non so, Enrico. Non so." Augusto era autoritario, definitivo; l'uomo che non ha tempo per le frivolezze. "Hai un avvenire davanti a te, importante. Anche un solo pomeriggio con gente simile, è buttato via. E tu ci passi la vita."

Enrico fu invaso da un senso di sorpresa e di sarcasmo così vivo che parve tremare tutto; dovette alzarsi, mettersi a camminare agitato per la stanza: [illegible] Era un discorso così perfettamente giusto e così stupendamente privo di senso. Ricordava che, guardando Elena [illegible] non gli sarebbe importato nulla di morire travolto dall'acqua purché fosse con lei.

"A proposito," disse, "Giorgio vuol tentare di venir all'estero. O come dice lui, venire in una regione settentrionale dell'Europa; tu sai che si rifiuta di pronunziare le parole [illegible] che implichino distinzioni nazionali."

Il padre alzò le spalle. Nettamente, ufficialmente, non ascoltava.

"Pare che ci abbia pensato d'improvviso. Vuol venire in Germania con me."

"E perché?"

"A studiare," disse Enrico come se la parola stessa fosse stata evidente ironia. "Lui storia, io diritto internazionale. No?"

"Il tuo è un caso ben diverso. Hai uno scopo preciso, un avvenire."

"I Partibon non hanno avvenire?" Si fermò come se veramente aspettasse una risposta. "In ogni modo, avvenire o no, Giorgio credo verrà in Germania con me. Non è impossibile ottenere un passaporto per motivi di studio, e sua nonna gli ha lasciato qualche migliaio di lire per uno scopo simile."

"Stupendo. Stupendo. Buttan via gli ultimi centesimi. Coerenti fino alla fine."

"Così partiremo insieme. Ho fatto viaggi con Giuliano all'epoca in cui viaggiare era tanto piú facile. Ora in tempi piú difficili assumo la protezione del fratellino minore."

Inaspettatamente l'ultima frase colse nel segno. I Partibon erano inesperti, irresponsabili, artisti; nei limiti del possibile non c'era ragione di negar loro aiuto e protezione. Augusto si calmò. Riguardò il telegramma d'Ermete. "Enrico mio sono proprio contento, sono." disse. "Anche diventar vecchi non importa piú, ora." Poi guardando tra le poche carte sopra la scrivania: "Aspettami, poi andiamo a prender qualcosa insieme. Ho da finir ancora un paio di cose, leggi intanto questa, una lettera di Massimo. Dice che ha una licenza e va a Corniano per qualche giorno. Adora la villa come l'abbiamo messa apposto ora. Dovresti andarci anche tu. Faccio queste cose per te e per Massimo. Sai che sarà presto capitano?" La domanda veniva fatta una mezza dozzina di volte al giorno. "Pare che sarà il piú giovane capitano d'aviazione del regno, sai?"

S'accinse a firmare la sola lettera che il Leoni gli aveva lasciata. Provava un'attrazione fisica verso la propria scrittura e gli piaceva veder l'inchiostro azzurro fluire facile dalla penna stilografica americana.

CAPITOLO IV

1.

C'erano parenti, arrivati dalle loro case di Venezia, dalla campagna veneta, da Padova. C'erano amici intimi, c'erano conoscenze ufficiali. C'erano anche presenze non identificabili, persone che cercavano di rendersi ben accette sfoggiando una compunzione eccessiva; Giorgio Partibon disse che erano "connoisseurs di funerali." Tutti erano riuniti nel salotto grande, vestiti tutti di nero, e parlavano a voce alta. S'erano alzati presto quella mattina, erano venuti alla casa tutta aperta e confusa come un luogo pubblico dopo che il corpo di Elisabetta Partibon era già stato trasportato in chiesa. Avevano stretto mani, scambiato baci e parole. Poi erano scesi in istrada, avevano traversato il ponte e percorso il piccolo tratto fino alla chiesa. Avevano assistito alla cerimonia religiosa dalle prime file; indi, usciti lentamente s'erano allineati lungo la riva del canale ed erano saliti nelle rispettive gondole in fila ad attenderli, per seguire in corteo la monumentale barca funebre in nero e argento con angeli barocchi di legno a guardia della bara. Era una bella mattina, assolata seppur leggermente nebbiosa. I canali del centro erano tutti in moto, dai mercati del pesce e della frutta venivano grida e odori vivissimi. Il corteo aveva raggiunto canali periferici sempre piú spopolati e larghi emergendo infine in presenza della laguna immobile, bassa e piatta. Sempre formando quella lunga fila di gondole nere e lente come formiche sul verde, al sèguito della barca funebre avevano raggiunto l'isola, San Michele, erano sbarcati nel-

l'immenso giardino lagunare fitto di tombe ed avevano assistito alla tumulazione, gli uomini ritti, col cappello compresso sul grembo, le donne tormentando i fazzoletti. Vi furono straziati singhiozzi e discorsi. Poi con le stesse gondole eran ritornati in città ed alla casa, più che mai aperta e pubblica nel sole della tarda mattina. Le gondole, finito il loro servizio, erano state abbandonate ai gondolieri che le ricondussero via vuote, lievi e rapide, con qualche fiore e qualche foglia caduti dalle corone e rimasti schiacciati sui tappetini di panno rosso.

La maggior parte degli amici se n'andò súbito. Poi anche i piú caparbi connoisseurs s'allontanarono. Parenti stretti erano praticamente soli per l'ora di colazione. Cameriere disorganizzate, appartenenti a questo o quel ramo della famiglia, portavano di loro inziativa bicchierini di cordiale; le voci eran sempre piú alte.

"Anche nostra madre," Ersilia disse essendo riuscita a forzare e imprigionare Paolo in un angolo della stanza, "è sottoterra senza che la si sia potuta portare in campagna, a Corniano. Anche lei come il povero papà e i nonni bisogna lasciarla a San Michele. Sto alludendo, naturalmente, ai lavori per la costruzione di una tomba di famiglia a Corniano. Bisogna decidersi a sollecitarli."

"Decidersi a sollecitarli," Paolo echeggiò volonterosamente ma in realtà senza ascoltare.

Ersilia era decisa a non lasciarsi sfuggire quel momento d'intimità col fratello. Anzi lo prese per il braccio e lo sospinse con dolce fermezza verso la stanza accanto, il salottino rosso, che riteneva vuoto.

Invece vi trovarono, solo, un signore alto, forte,

dai corti e robusti capelli grigi, con un soprabito nero stretto e il tubino in mano, che li salutò con un ampio e sdentato sorriso.

"Oh guarda," Paolo disse, alquanto sollevato, "qui c'è Odo."

"Appunto Odo," Ersilia disse vittoriosamente "ne possiamo parlare súbito anche con lui."

Il cugino di Corniano era troppo grande per quel salotto pieno d'oggetti delicati e mobili impratici, era confuso e goffo, coi segni veramente della campagna, i gesti lenti, i modi antiquati e perfino qualcuno dei fondamentali odori. Aveva il bavero di velluto. Sia alla manica che intorno al tubino aveva il nastro nero opaco. S'era alzato di piena notte per venire con un treno lentissimo in città al funerale di sua zia; piú tardi fu scoperto ch'egli s'era portato grandi fette di pane, un pollo arrosto, il fiasco. Aveva baffi bruciacchiati, era fumatore di sigaro; dalla bocca ampia e quasi interamente priva di denti la sua voce usciva rauca, le parole erano spesso masticate a mezzo, non tanto per la difficoltà di pronunziarle fra lingua e gengive quanto a causa d'una certa brevità goffa e leggermente militaresca.

"Pao...silia..." salutò, chinandosi ad abbracciarli uno dopo l'altro, ponendo sulle loro guancie il timbro di quei baffi duri e umidi.

"Non ti si è visto stamattina," disse Paolo. "Son proprio contento che sei qui, sono. Sei arrivato adesso?" Non gli toglieva gli occhi d'addosso, lo guardava con tenerezza.

Soffiandosi profondamente il naso nel grande fazzoletto rosso il cugino scosse la testa e le spalle, negando: "Alzato alle tre per venire," disse facendo poi del fazzoletto una palla e intascandola. Ebbe un riso breve e duro: "Arrivato a Venezia prestissimo. Girato un po',

mattina presto. Poi direttamente in chiesa." Strizzò l'occhio: "Primo di tutti in chiesa." In questo, intendeva suggerire, c'era un tocco di scherzo diabolico, per il fatto ch'egli era un notorio anticlericale. Ma poi il suo volto si rifece serio, guardò rispettosamente i due: "Bel funerale," disse con gravità.

Paolo continuava a contemplarlo: "Ogni volta che ti si rivede è una sorpresa," disse. "Quasi non ci si ricorda quanto grosso e alto sei. No, Ersilia? Una torre. O una quercia. No? Una quercia. Non ha pelle, ha corteccia. No, Ersilia?" Ma la sorella non reagiva. "E Maria?" chiese Paolo. "Dev'esser una splendida ragazza. Dimmi di Maria adesso. Non l'hai portata?"

"Casa," Odo disse. "Sua madre."

"Potevate venir tutti. Dev'esser uno splendore adesso Maria, no?"

"Magra."

Vi fu un silenzio. "Ma al cimitero," Ersilia inserì, "non ci sei mica venuto tu, Odo?"

"Come no? Gondola di coda. Monto in gondola e chi mi vedo venir dietro?" Si fermò per lasciar loro il tempo d'indovinare. "Augusto Fassola," dovette infine rivelare egli stesso. "Invecchiato," dichiarò in tono d'approvazione. Puntò l'indice verso Paolo: "Oh, a proposito, stanno comprando tutto."

"Cosa? Chi?"

"I Fassola. Tutto Corniano. Lui Augusto, anche per conto del fratello, credo. Parlano adesso di comprare tutta la tenuta dei Sandonà. E la casa in paese, sai il palazzetto? Quello tutto diviso in appartamenti dove adesso fra l'altro abitano i Visnadello?"

"Ma guarda," disse Paolo, che aveva vaghi ricordi di queste cose. "E perché quegli altri vendono?"

"Malora completa. I Fassola invece vengono su, su."

"Ma guarda," Paolo ripeté.

"Odo," Ersilia disse, "se sei stato al cimitero hai potuto dunque vedere? Anche Paolo è d'accordo che non si può," disse come fra parentesi ma alzando la voce, "che i resti dei nostri morti non si possono..."

Odo la interruppe: "Tomba a Corniano," disse puntandole l'indice contro, con occhi scintillanti, orgoglioso d'aver indovinato il tema.

"Appunto."

Paolo incominciò in quel momento ad ascoltare piú seriamente Ersilia. "E perché vuoi fare questa tomba a Corniano?" chiese, con aria incuriosita. Era una sua antica tattica: d'un tema che l'aveva annoiato da anni, parlare improvvisamente come se lo sentisse per la prima volta.

La sorella non accettò la sfida. "Noi pensavamo," disse, rivolgendosi con ostentazione a Odo, "una cosa vicina alla villa, una cosa privata."

"Villa? Casa," Odo corresse. "E sarebbe gia venduta se Paolo non interniva anni fa. Venduta ai Fassola magari, ah , ah," e nel suo riso apparve una venatura maligna, morbosa. "Piena d'ipoteche," concluse come si fosse trattato d'un difetto fisico dell'edificio. "Sempre avuto ipoteche quella casa. Poi ogni tanto mio papà tornava dal Centroamerica e la ricomprava tutta quanta daccapo perché gli portava fortuna, ha sempre detto. Poi però è morto là, via, e le ipoteche sono tornate." Erano come ruggini sulle vecchie mura, o necessari segni del tempo.

"Ma naturale," disse Paolo, generalmente, Guardando Odo, gli brillarono gli occhi; rivedeva zio Romeo, che tornava da Tegucigalpa ogni tanto, nel piú fitto bruciar dell'estate, con abiti di lino e i baffi spioventi, e negli occhi ver-

di dei Partibon di Corniano, un distacco feroce. "E Dino?" chiese.

Un figlio di Odo, Bernardo, viveva in America. "Un giorno tornerà lui a cavar via le ipoteche dalla casa," Odo disse. Alzò le spalle. Si guardò intorno incerto, cercando qualcosa: aveva fame; e avrebbe voluto esser solo con Paolo; ~~che adorava~~, capiva poco Ersilia. Pensava con nostalgia al pane, al pollo, al vino; avrebbe voluto sedersi su un ponte e spartirli col cugino pittore.

Ersilia capiva di perder terreno. "Tutto questo non c'entra," disse. "Anzi, anche i nostri emigrati possono trovare un giorno, a Corniano, pace per per le loro ossa. Io, il cimitero di Venezia, nell'isola di San Michele, lo aborro. Cala. Va giú," scandì con voce solenne e spaventata. "Tutta Venezia, com'è ben noto, cala: un pezzettino ogni anno, un pezzettino ogni anno, cala, cala. Mi sveglio la notte," e un singhiozzo incominciava a serrarle la gola, "mi sveglio la notte e vedo i nostri morti sott'acqua, nel fango della laguna, vedo tutti perduti, sommersi..."

Paolo disse: "Ma cara, tutto su questa terra si muove."

Ella lo guardò a occhi spalancati, senza davvero intendere; poi sussurrò spaventata: "E non hai altro che questo da dire?"

"E ti par niente?" concluse calmo: "No, no, Ersilia. Tomba a Corniano? No. Non vedo la cosa."

Seguì un silenzio atroce. Poco abituato a queste cose, Odo si teneva dritto in mezzo ai due, movendo le grandi mascelle come se masticasse. Poi con aria cortese, come se si sentisse in dovere di riempire in qualsiasi modo il silenzio, parlò a Paolo: "Abbiamo fatto della grappa magnifica quest'anno," disse.

"Bene, molto bene," Paolo disse come avesse ricevuto una notizia

estremamente incoraggiante.

"Vorrà dire allora," riprese Ersilia con voce rotta, "che a Delia gliene parlerete voi, [illegible]. Io con le questioni della famiglia non c'entro piú... Io ho finito."

Delia infatti era apparsa sull'uscio. Era la piú bionda dei Partibon. Il naso piuttosto grosso e colorito, gli occhi sporgenti e vivi, [illegible] la bocca ampiamente stabilita sul mento, [illegible] l'abito di taglio maschile che le segnava le forti anche, parevano [illegible] fare di lei ciò che la famiglia possedeva di piú quadro, consistente e deciso; ma spesso le tremavano le mani. Parlò con agitazione: "Siete qui? Siete qui? E perché? che fate? Di che cosa state parlando? Toh, Odo. E quando sei venuto?"

"Delia. Tutto bene? Guido e le piccole?" Si abbracciarono.

Ella lo lasciò [illegible] súbito, s'affacciò all'uscio gridando: "Guido! Bambine! C'è lo zio Odo!" Vide Ersilia che s'era seduta accanto a una finestra, rigida, guardando fuori. "Ersilia? Che così avete? Di che cosa stavate parlando?" Senza aspettare risposta tornò verso l'uscio e gridò di nuovo in cantilena: "Guidó!Bambine!Lo zio Odo!" Tornò quindi a Odo: "Tutto bene," rispose, "solo le bambine naturalmente, tanto stanche e pallide, una mattinata simile.E i tuoi? Maria?"

"Magra."

[illegible] La stanza fu come inondata: il professor Guido Angelone, [illegible] ampio e pieno di gesti, entrava seguito dalle bambine, [illegible] Giuliano, dal Moscato preoccupatissimo nell'aspetto.

"Non ci si vede da secoli," Guido disse andando ad abbracciare Odo. Vestiva una giacca a code.

saltellanti, magrissime, le treccine recentemente rifatte con energia; e dal Moscato e da Giuliano cupi d'aspetto.

"Sono secoli," disse il professore andando ad abbracciare Odo, "secoli." Egli aveva la prestanza, il maturo vigore del cinquantenne sano; il volto aveva una giovanile freschezza. Portava una grande barba quadrata e indossava un abito a code, un bonjour; aveva occhiali dalle lenti ovali e cascanti, dai quali una cordicella nera pendeva, e un alto colletto inamidato con l'ampia cravatta appiattita. Piuttosto che una mascherata, tali emblemi suggerivano coraggiosa fedeltà ad un antico modello. V'era in lui qualcosa dell'uomo di singolare bellezza e virilità in abito sacerdotale.

Poi cominciò a parlare. Chiedere solennemente a Odo "quali novelle" portasse "dalla rustica pace cornianense" equivaleva per lui a un buongiorno. Vedendo Ersilia seduta accanto alla finestra, ed imputando la tensione su quel volto a pianto recente o imminente, s'adeguò al tono di luttuosa circostanza che aveva del resto mantenuto durante la massima parte della mattinata e disse con voce ricca ed emotiva: "Un'altra, una delle migliori, si è dipartita da noi," rivolto a Odo come ad offrirgli così il punto della situazione; e dondolava il capo prendendosi amorevolmente nel pugno la barba. E giacché Odo non riusciva ad andar piú in là d'un: "Sicuro sicuro, una grande anima, una grande anima," l'Angelone inseriva i propri "donna di rare virtú," "d'eletto ingegno," ed "indimenticabile visione di bellezza," col tono d'aiutare il cugino rustico a tradurre i propri sentimenti in un linguaggio adeguato.

Quando il discorso si volse verso altre regioni e dalla commemorazione della signora morta passò a definire lo stato dei sopravviventi usando perciò le espressioni della categoria "vuoto incolmabile" e

"larga eco di rimpianti", Ersilia ~~in una pausa di silenzio~~ fece udire, in un chiaro staccato, la propria voce:

"Sicuro, soli siamo, soli, soli, soli, e lo saremo nell'eternità."

"Cos'ha Ersilia? Di cosa parlavate quando son entrata?" Delia insisté.

"Fàtti dire da lui," ella disse puntando il dito su Paolo ~~Fratello~~ come sul ladro in una folla, "lui, là."

Odo strizzò l'occhio verso Delia e mormorò: "La tomba."

"Ah," ella ricordò. "Bene?"

Odo guardandola fece rotare gli occhi verso la porta ~~xxxxxx~~ indicando di volerle parlar da solo nella stanza accanto. I due mossero insieme verso la stanza da pranzo mentre il professore tentava di incoraggiare una conversazione generale.

Nella sala da pranzo Delia si fermò di fronte a Odo, con le mani sui fianchi e il mento imperioso levato verso di lui: "Bene?"

Odo aveva il capo basso e si tormentava le mani facendo schioccare le grandi dita nodose. Alzò le spalle: "Inutile, forse, che ti parli."

"No, dimmi. C'era un'aria strana di là. Di cosa parlavate?"

"Di costruire la tomba."

"Tu cosa ne pensi?"

"~~Acciocchezze.~~ E poi, Paolo ha ragione. Ma non è quello."

"Sentiamo allora."

"Questo qui che ti voglio dire è il tipo di cosa che neanche a Paolo non gliene parlo ma a te, così, mi pare...non so." Sospirò, smise di tormentarsi le mani e le sporse ~~xxxxxxxxxx~~ verso Delia, facendone ~~xxxxxx~~ un gesto espressivo, deciso: "Premetto, non so niente," esordì. "Non so se ci sia neanche la minima ombra di vero. Ma, a Corniano," e aveva quel modo ~~obbligativo~~ squillante di dire il nome, come il

conduttore del treno quando annunziava la stazioncina, "a Corniano dicono che Marco è qui."

Prima di rispondere Delia lo misurò qualche momento in silenzio, dalla fronte alla cravatta. "E mi sapresti dire cosa significa qui?"

"La faccenda di Marco," disse Odo disordinatamente, "è roba vostra ma a Corniano come sapete non siamo d'accordo."

"D'accordo con cosa?"

"Insomma... le ragioni, il vostro modo di fare. A Corniano..."

"Non ho mai capito questa differenza. So che voi la fate ma non l'ho mai capita. Marco ha voluto andarsene e se n'è andato. Ha voluto rinunciare alla sua famiglia e al suo paese. L'ha fatto. Questo è vero a Venezia come è vero a Corniano come è vero dappertutto. Che altro c'è?"

Gli occhi verdi di Odo erano fissi su di lei, immutati. "E' qui?" chiese.

"Non vedo come possiate neppure aver immaginato ...."

"Basta." Egli si volse per andarsene. Poi tornò un momento verso la cugina: "Nota che avevo sperato, nota. Creduto, quasi. Ha voluto andarsene! La famiglia! La patria! Ma dimmi: se voleva tornare, lo lasciavate? Eh?"

"Se n'è andato, questa è la verità."

"Eh? Lo lasciavate, se voleva? Lo lasciavate tornare a casa sua? O gli avreste magari messo la polizia dietro alle spalle, anche voialtri?"

"E' comunque un po' strano chiamare questa, casa sua."

Odo alzò le spalle. "Basta," ripeté, "volevo farti solo quella domanda. Avevo sperato."

Allora Delia sedette alla vecchia, lunga tavola, su una di quelle vecchie sedie della sala da pranzo, dagli schienali altissimi. Posò il

gomito sul tavolo e la fronte sul palmo della mano. "E credi d'essere stato il solo ad avere delle speranze?" disse. "Eravamo proprio qua, guarda, la sera prima, Ersilia e io, avevamo già preparato un telegramma. Poi Ersilia è andata a parlarne a Paolo e lui si è opposto. Ma poi, Dio mio, anche a voler fare una mossa senza esser tutti d'accordo, lo sai che non avremmo neanche saputo dove indirizzarlo, il telegramma? Sarebbe stato necessario domandare a Fassola, immagino."

"Marco è in Germania."

"Sei sicuro?"

"No," Odo ammise debolmente. Poi alzando la voce: "Comunque cosa c'entra Fassola? Noialtri a Corniano ne sappiamo quanto lui, a Corniano. Se mai, guarda, Guido, tuo marito."

"Ad ogni modo son tutti discorsi inutili. Vedi, Odo, anche a parte il fatto che nominarlo, fare semplicemente questo nome, Marco, dopo tanti anni era d'una difficoltà quasi impensabile, e a parte che anche dopo fatto il nome, dopo rotto il ghiaccio, non si sapeva poi in fondo neanche dove lui fosse, a parte tutto questo c'era un'altra cosa naturalmente; e cioè che son sicura che lui, anche se per caso gli arrivava questo telegramma e lo apriva, non ce l'avrebbe mai fatto sapere, avrebbe continuato il silenzio."

"E chi ha la colpa?"

"E' incredibile, Odo, come voi di Corniano pensate di capire la faccenda di Marco. E lo strano è che nessuno di noi la capisce. Possibile che non vi sappiate rassegnare a questo?"

"E perché?" Egli aveva un tono di sfida, rapido e perentorio, come volesse approfittare di questo momento in cui eccezionalmente si toccava il tema, in cui la pietra era sollevata, per non lasciar quartiere e

porre tutte le domande accumulate negli anni.

Ma ella aveva un suo modo d'apparire improvvisamente, profondamente indifesa. "Lasciami in pace, va'." Un suo modo di far che ogni ulteriore discorso sembrasse d'un cattivo gusto crudele.

La voce di lui divenne delicata, cauta: "Noi ce lo ricordiamo piccolo," disse, "quando veniva a Corniano con sua madre."

"Ancora con sua madre. Figúrati," gli disse.

"Quando è andato in Germania a studiare gli scrivevamo. E lui anche, da là, e poi da un mucchio di anni, ci scriveva ogni tanto. Anche dopo la guerra. Ma è tanti anni fa oramai."

"Vedi?vedi?"

Una delle bambine di Delia s'affacciava sull'uscio, la piú piccola, con gli occhi tondi rivolti alla madre e le treccine così sottili e rigide che sembravano inamidate; e una mano in bocca. "Torniamo di là," Delia disse, "e tu vieni con me, Angelina." Prese la piccola per il polso.

Nel salotto era venuta frattanto anche Vittoria. Il professore, Moscato e Giuliano stavano in piedi intorno a lei che, seduta, stava dicendo loro:

"Dunque lasciatemi pensare un momento. Il povero papà di Paolo è mancato nel '23 ed era nato nel '56 perché aveva tre anni meno del papà mio che era del '53. Vero Paolo, era del '56 il papà tuo?" Alzò il capo per raggiunger con la voce il marito oltre i tre uomini che le stavan intorno. Ma Paolo aveva chiamato a sè la piccola Angelina ed era occupato a farle piccole domande. "Ma allora," riprendeva Vittoria, "come poteva tua madre esser del 1870 se ho sempre sentito che c'eran dodici anni di differenza tra loro, eh Paolo?"

"Dimmi, cara."

Dalla sua finestra Ersilia parlò con misurata freddezza: "Il fatto

è, Vittoria, che tuo padre non era del '53."

"Buona osservazione," disse l'Angelone. "Prova un po' a farlo del '54 e vedrai che il conto si mette apposto come per magia. Perché se il povero Taddeo, quando ci ha lasciati nel 1923, aveva..."

"Nostro padre era nato il 18 aprile del 1858," Ersilia ~~disse~~ lo interruppe. "E tuo padre, Vittoria, era naturalmente del '55, ~~xxxxxxxxxx~~"

"Guerra di Crimea," disse l'Angelone.

"Guerra di Crimea," assentì Vittoria con un sospiro.

"Pensare," disse il Moscato, "che è tutta gente che ~~xxxxxxx~~ si ricordava perfettamente Venezia sotto gli Austriaci. Da bambini, erano sudditi dell'Impero Austro-Ungarico. Curioso a pensarci adesso."

"La cosa è molto meno curiosa di quel che sembra," venne inaspettata la voce di Elena ch'era comparsa sull'uscio. "Giorgio dice che, a tutti gli effetti pratici, l'Italia in genere ha sempre avuto dei governi d'occupazione. Quello attuale, beninteso, illustra il concetto in modo particolarmente chiaro." Riproduceva Giorgio anche nel tono della voce. Era spettinata, aveva gli occhi sbattuti.

"Come stai, Elena mia?" chiese la madre. "Se fossi in te non starei alzata; anche stamane avevi qualche linea." Pure la madre non riusciva a sembrar preoccupata.

"Trovo che tua madre ha ragione," Paolo disse, anch'egli poco convinto. "Andrei magari a letto se fossi in te, o riposerei qui."

"Forse sulla poltrona della nonna?" disse la fanciulla. Ersilia ebbe un gesto di raccapriccio, ed ostentatamente si volse a guardar fuori della finestra, come a dire: "Ho detto che non mi occupo piú di voi e questo dimostra quanta ragione ho." Giuliano aprì bocca per dir qualcosa ma rimase fermo così, le labbra aperte, gli occhi sbarrati sulla sorella.

"Io vado un momento di là," Odo annunziò. "Torno fra un momenti-

no." Uscì rapidamente.

"Odo va a mangiare, ha delle provviste," Elena disse, "beato lui."

Nella meraviglia generale scoppiò chiara la risata di Paolo. Era la prima volta che rideva dopo la morte di sua madre; era la prima volta che qualcuno da mesi rideva in quella casa. La frase di Elena aveva fatto rivedere a Paolo sua madre giovane, riconoscere la voce, lo stile di lei. Se sua figlia fosse sempre stata così simile a sua madre! Ma Elena era di solito più triste, più chiusa, come la stessa persona rinata in tempi molto più difficili. Ora la guardò con riconoscenza. Poi chiese a voce alta: "Dov'è l'Antonietta? O l'Alba?" Antonietta, la domestica di sua madre, apparve, il volto devastato da giornate di pianto. "Antonietta," egli annunziò, "si fa colazione qui. Prepara, fatti aiutare dalle altre." Antonietta accettò l'ordine con un semplice, àfono tremore delle labbra. Seguìto dagli altri, come il personaggio importante dal codazzo dei subalterni, ma anche come il pazzo dagli infermieri, Paolo andò deciso nella sala da pranzo. Con lo sguardo percorse tutta la lunga, antica tavola. C'era posto per una quantità di persone."Anche tu, Tullio, resti a colazione con noi. E chiamate Giorgio. Dov'è Giorgio?" Scostò le tende polverose dalle finestre, spalancò le imposte. Poi si rivoltò ad abbracciare con lo sguardo tutta la vecchia stanza dove nessuno da dieci anni mangiava, dove sua madre aveva un tempo presieduto a larghi conviti; le alte sedie, le pareti, i vecchi quadri cominciavano a vivificarsi. Dietro a lui Ersilia e Delia specialmente stralunate seguivano quei preparativi. Egli si rivolse a Ersilia: "Sarà l'ultima volta che si mangia qui, beninteso, ma cerchiamo almeno di morire in non bellezza, ti pare?" le disse. "Qualcuno vada a cercarmi Giorgio," ripeté. Bianca, la maggiore delle

due bambine Angelone, che fin allora era riuscita nel suo ideale ossia quello di farsi dimenticare, di scomparire sognante in un angolo, ora prese fiato e disse con ansia: "Vado io. Vado a cercarlo io, Giorgio." La sua adorazione per Giorgio era tale che c'era bisogno d'una scusa, d'una sanzione superiore, perché ella potesse trovar il coraggio d'andarglisi a mettere accanto.

2.

La piccola scendeva adagio lo scalone, ricongiungendo i piedini ad ogni gradino: aveva mentalmente formulato il principio che se rinunciava alla sua naturale propensità a correre, per trovare più presto Giorgino, e anzi, se si disciplinava al punto di premer ambedue i piedi su ciascun gradino, rallentando così di parecchio la discesa, avrebbe non soltanto trovato Giorgio, ma egli avrebbe anche stato in quell'umore loquace e favoloso in cui ella soleva sentirglisi più profondamente vicina. Erano momenti rari, ma nulla escludeva che egli potesse esser uno di quelli. Antonietta in cucina le aveva detto che Giorgio era sceso; Alba a sua volta aveva aggiunto che due signori avevano poi chiesto di lui. Due signori: per scongiurare il pericolo di questi due che potevano distrarre completamente Giorgio da lei o addirittura potevan averlo già portato via con sè, ella s'impose di fermarsi ad ogni pianerottolo e toccare, tre volte, la mano graziosa e indifferente di quelle statue femminili, nude, di gesso, che vi si trovavano. Più pensava che i due signori venuti a cercare Giorgio potessero rappresentare un pericolo, più complicati divenivano i gesti rituali ch'ella s'imponeva. Aveva chiesto ad Alba i nomi dei visitato-

ri e ne aveva identificato uno, Teodoro Connestabile, il quale nella geografia mentale ch'ella s'era fatta di Venezia e dell'ambiente Partibon, apparteneva al gruppo Fassola: gruppo composto, per quanto ella ne aveva potuto vedere, di uomini alti e gesticolanti, con gli occhi fissi dinanzi a sè, talvolta vestiti in uniforme, che non parevan disposti a riconoscere neppure l'esistenza, a parte l'importanza, delle persone estranee al loro giro, e che in tale cecità avevano dunque, agli occhi della piccola Bianca, qualcosa d'insieme pauroso e ridicolo. L'altro che a detta di Alba era venuto insieme a Teodoro Connestabile si chiamava il signor Enzo e Bianca non ricordava d'averlo mai sentito nominare. "Era tanto che non veniva, mamma mia, il signor Enzo," Alba aveva aggiunto con un certo orrore come se avesse veduto ricomparire un morto. Ma la dipartita della signora Elisabetta Partibon pareva aver risollevato dai piú lontani fondi del ricordo figure che vi erano state abbandonate e dimenticate da anni.

Scesa nell'atrio Bianca v'incontrò i due, in attesa. Si fermò ai piedi dello scalone a contemplarli, persa, poiché vide che Giorgio non era con loro. Vedendosi fissati da quella bambina magra, tesa, vestita di nero, i due le si volsero; Teodoro, riconoscendola, Connestabile, ebbe un breve sorriso impaziente. Egli era altissimo e forte d'aspetto, aveva cospicui baffi neri e capelli neri lucenti pettinati all'indietro con energia e immobilizzati sul cranio, non si sapeva se a produrre un effetto di linea aerodinamica o ad ampliare la fronte, che aveva bassa.

increspando la pelle sui forti zigomi, da persona abituata al sole aperto e alle grandi distanze, tendendo le labbra non tanto in un sorriso quanto nell'imitazione d'uno sforzo atletico, mostrando così i grandi denti bianchissimi. Nonostante questi segni d'un'epoca in cui gioventú ed energia erano di moda, un certo nervosismo nella stessa rapidità dei suoi gesti, e un pallore umidiccio della pelle facevano sospettare nel Connestabile il signor Enzo, nascoste debolezze. Il suo compagno, era dello stesso formato, ma diversissimo nel volto. Rossastro di capelli, lentigginoso, stempiato, aveva una fronte grossa e quadra, di profilo formava quasi una linea da pugilatore: ampio, schiacciato, perpendicolare col naso d'una qualità carnosa, grassa. Gli occhi erano larghi, tondi, con una sospetta attenzione da gatto. Nonostante l'enorme differenza di età, e piú ancora , di statura, tra lui e la bambina, egli vedendo che Teodoro conosceva le si avvicinò, e con un cenno del capo accompagnato da un impercettibile batter di tacchi disse: "Permette? Bolchi."

Bianca alzò le minuscole spalle, come chiedesse: "E io che debbo fare?" Il Bolchi la tolse d'impaccio prendendole egli stesso la manina e stringendogliela. "Eravamo venuti," disse,"a dar un saluto a Giorgio."

"Lo so," disse la piccola, "ma dov'è?"

"Vorrà dire," fece il Connestabile avvicinandosi, "che glielo dirai tu, cara, che due suoi amici, Teodoro Connestabile ed Enzo Bolchi, giunti non essendo in tempo da Roma

per la cerimonia funebre, eran venuti a porgergli ora un saluto. Te ne ricorderai?"

La bambina lo guardò impaurita. In un primo momento non aveva messo insieme i due nomi, il signor Enzo udito in cucina, e il Bolchi con cui lo sconosciuto s'era presentato. "Enzo Bolchi," ripeté ora a voce bassa, "Enzo Bolchi..." E come l'insegna d'un negozio, o il ritornello d'una canzone, le due parole, rimuginandole nella mente, si completarono con una terza: "Enzo Bolchi Blumenfeld... Enzo Bolchi Blumenfeld..." ~~Ma ella non pronunziò quel nome intero, limitandosi a ripeterselo mentalmente cercando di~~ cercò di legarle a qualche preciso ricordo; ma non riusciva a trarne nulla, se non un vago senso di timore e d'antipatia. Poiché la sua vita a Venezia era interamente orientata intorno ai Partibon giovani, le era chiaro che quest'uomo doveva in qualche modo aver relazione con loro; ma, (ella si chiedeva, quale?) passando con gli occhi larghi e interrogativi da lui a Teodoro, da Teodoro a lui, non riusciva a trovare una risposta.

"Mi hai capito?" insisté il Connestabile, cui quell'espressione attonita della bambina incominciava a dare un serio fastidio.

"Hai capito quel che ti chiediamo?" incalzò il Bolchi, curvandosi verso la piccola, ancora, parve, con un leggerissimo sbatter di tacchi.

"O forse," riprese il Connestabile, "puoi dirci tu dov'è tuo cugino Giorgio?"

"Puoi dirci dov'è Giorgio?" echeggiò il Bolchi, ~~ancora con quel gesto.~~

Allora la bambina ebbe un balzo di riconoscimento, gli puntò un ditino contro: "Lei," disse, "è quello del duello. No?"

"Quello del duello? Ah! Quello del duello!" disse il Bolchi. E, movendo adagio le spalle in su e in giú, ebbe una lunga, lenta, irri-

tante risata. "Ma come fai tu," chiese incuriosito, "a sapere questo del duello? Tu che sei nata ieri," disse, di nuovo curvandosi sulla fanciulla come a farle sentire quanto assolutamente piccola fosse, e sembrando provare un certo divertito piacere nel mostrare questo fatto, "e che fra l'altro, non sei neppure di Venezia. Vero? Vero, piccola, che non sei neppure di Venezia tu?"

"Son di Padova. Son N ata a Venezia però," mormorò la fanciulla. "Stiamo a Padova per via che il papà..."

"Per via che il papà....?" insistè il Bolchi, curvo.

"Il papà è il professore di anatomia dell'Università di Padova," disse la fanciulla.

"Il papà, è il professore di anatomia, all'università di Padova," scandì il Bolchi con rialzandosi e guardandosi significativamente intorno, come se con quelle parole la bambina si fosse in qualche modo compromessa. Poi parve che questa commedia con la bambina cessasse di divertirlo, e si volse al Connestabile: "Senti Teodoro," disse, "non pensi che sarebbe il caso di rimandare? Non lo vedo da secoli, Giorgio, e..."

"Son sicuro che gli avrebbe fatto piacere, ma comunque, andiamo," assentì Teodoro, "lo vedrai un'altra volta visto che ti trattieni a Venezia qualche giorno."

"Perché, lei di solito dove abita?" chiese la bambina con l'improvvisa imperiosità dei timidi.

"Roma, piú o meno," disse il Bolchi e a veder gli occhi sbarrati della bambina ebbe di nuovo quella sua lenta risata. "E allora, hai capito quel che devi riferire a Giorgio?"

In un angolo dell'atrio, opposto a quello in cui si trovavano, stava l'uscio d'una stanza adibita a cantina o a

deposito. Quell'uscio ora s'aprì e Giorgio ne apparve, dicendo: "Ah, ecco, mi pareva d'aver riconosciuto le voci. C'è qui Teodoro," disse rivolto verso l'interno della stanza.

I due visitatori andarono verso di lui Giorgio porgendogli le mani. Egli strinse quella di Teodoro, senza far motto. Poi guardò il Bolchi l'altro come se non lo conoscesse e aspettasse una presentazione.

~~"Tu ricordi Enzo Bolchi, ...?"~~

"Ricordi Enzo Bolchi?" chiese Teodoro.

"Lo ricordo benissimo," disse Giorgio rapidamente, distogliendone subito lo sguardo, E si volse di nuovo verso l'interno della stanza.

I due si spinsero dietro a lui sulla soglia a guardare. Era veramente un deposito, occupato da casse, pile di vecchi libri, cornici, e parecchi arnesi e ornamenti da gondola: remi, cuscini di pelle nera (tagliuzzata dal sole, coi loro orli di pelo lanoso impolverato; e animali marini, d'aspetto araldico, d'ottone. Seduta a terra su uno di quei cuscini, (uno specchietto in mano e intenta a passarsi la ~~carezzando uno di quegli ani~~ matita rossa sulle labbra, era Matelda Kraus. "Oh, cari," la fanciulla disse con la sua voce riccamente musicale, Finì di truccarsi, depose adagio gli oggetti nella borsa e s'alzò, andando a stringer la mano di Teodoro, il quale le disse:

"Ecco qui Bolchi, di cui ti parlavo al telefono."

"Ma naturale che me lo ricordavo, che discorsi," disse Matelda, "e così lo porti anche lui a cena da me giovedì? Bravo, bravo," disse senza aspettare risposta e uscendo nell'atrio, seguita da tutti. "Venite da me giovedì sera."

"Senz'altro, Matelda," disse il Connestabile, "ma ora te ne vai?"

Ella non rispose, e attaccatasi così al braccio di Giorgio s'avviò verso il portone. Era il suo modo di fare: festosissima con tutti, e insieme incapace di star ad ascoltar[illegible], anzi dando l'impressione di non averl[illegible] for-

se neppur veramente riconosciuti. "T'accompagno fino al ponte," disse Giorgio lasciando Bianca e i due giovani nell'atrio ad aspettarlo.

Quando raggiunsero il ponte ella gli si volse, un gradino più alta di lui, posandogli una mano sulla spalla e guardandogli le labbra. Sul volto roseo e tondo della fanciulla era come la possibilità di un sorriso, del quale, data la tristezza di quei giorni, ella lasciava a lui l'iniziativa. Era venuta a cercarlo segretamente, si era appostata in attesa. Trovatolo, non gli aveva detto parola, solo l'aveva guardato così, coi grandi occhi celesti e vitrei, le labbra semiaperte, umide; l'aveva condotto nel vecchio magazzino fra gli arnesi da gondola e qui aveva incominciato a baciarlo adagio, posandogli addosso le labbra semiaperte e stampandone a lungo ciascun punto del volto, come a fargliene bene sentire che le cose umide e calde, molli, vive, esistevano ancora. Non aveva mai parlato. Le prime parole di lei eran state quelle di festoso riconoscimento a Teodoro ed al Bolchi.

Assorto nei suoi pensieri egli chiese: "Quel Bolchi, cosa vorrà?"

"E' di passaggio a Venezia, si ricordava di voialtri..."

"Una volta," egli disse, "si faceva chiamare Bolchi-Blumenfeld. Quel secondo cognome era chiaramente usurpato. In persone del genere, tutto, perfino il nome, è sospetto di furto. Ora, ironicamente, quella che lui giudicava un'aggiunta elegante, esotica, dev'essergli sembrata pericolosa, dati i tempi..."

"Lui è quello famoso del duello con Ruggero Tava, no?"

"Famoso? Lui personalmente, no di certo... non era che un nostro strumento, un oggetto, un..."

"Insomma, l'avete adoperato per lo scherzo del duello col figlio

del marchese Tava, è stato uno scherzo famoso..."

"Scherzo?"

"L'ho visto l'altro giorno, Ruggero Tava. M'ha domandato di voi."

"Di noi? Non ci parliamo da anni..."

"Ha saputo della tua nonna, se domandava se non fosse il caso che vi mandasse una riga."

A quelle parole, per un lungo momento Giorgio tenne fermi gli occhi su Matelda. Quali pensieri, quali ricordi l'occupassero ella non sapeva. Né voleva chiedersele. Gli si sentiva tanto vicina che accettava il fatto di non capirlo. Egli scosse il capo, come decidendo di cambiar tema; tornò al Bolchi: "Cosa vorranno adesso," chiese, "lui e Teodoro?"

"Sarà per tua nonna, per dirti le solite due parole."

"Non mi vorrai dire, Matelda, che la morte d'una persona di famiglia c'impone d'accettare la presenza d'un Bolchi?"

"Che strano che sei tu Giorgio," ella disse, deliziata, "le antipatie che hai certe volte."

"In questi giorni ci sono state visite," egli proseguì, "innumerevoli, e arrivi, e presenze di tutti i generi, è vero... si è riversato su di noi tutto un passato, pieno ma un Bolchi, come dire?, è un rigurgito, uno spurgo, non è un'evocazione, è una suppurazione del ricordo..." Ancora ella gli guardava le labbra e vedeva come, nel disgusto, egli tuttavia godesse delle proprie parole.

"Vuoi che torni dentro Vuoi che porti via?"

"No, li manderò via io stesso." Si salutarono. Egli la seguì con lo sguardo mentre discendeva il ponte; dalla riva opposta si volse e fece un cenno d'addio.

Giorgio rientrò in casa. Nell'ombra dell'atrio i tre erano fermi ad aspettarlo. Bianca non osò avvicinarsi a lui, Teodoro si fece avanti e disse: "Giorgio, son giunto da Roma stamani, troppo tardi per presenziare alla cerimonia. Venivo a porgere le condoglianze mie e dei miei."

Chi erano i suoi? Il padre era malato di cancro e viveva nell'oscurità della sicura attesa di morire, ritirato in una casa di campagna , non lungi da Corniano. La madre, e una sorella molto giovane, trascorrevano nell'appartamento di Venezia un'esistenza imperniata intorno ai successi e agli affari di Teodoro. La madre era infedele al marito, e della sorella non si sapeva nulla; ma doveva aver già una quindicina d'anni; Giorgio comunque non le vedeva mai. Teodoro, benché d'età fosse piú vicino a Giuliano e ad Enrico Fassola, era stato compagno di classe di Giorgio: circostanza questa che rappresentava un punto d'incontro fra la tardività dell'uno e la precocità dell'altro. Alle parole di condoglianza Giorgio non rispose; disse invece: "Adesso vivi a Roma, vero Teodoro?"

"Sai benissimo, Giorgio, che son stato giú a Roma solo qualche settimana. Ora forse farò una puntata su a Berlino. Enrico mi diceva..."

Giorgio indicò il Bolchi: "Vivi a Roma con lui, adesso?" chiese. "Vi siete messi insieme? E che fate?"

"No, non ci siamo messi insieme, te l'ho detto..."

"Siete insieme a Roma, eh?" Giorgio continuò imperturbato. "E perché non vuoi raccontarmi cosa fate, là a Roma, insieme? Dev'essere interessante. Deve superare, sono certo, anche le nostre piú ardite immaginazioni."

Teodoro, piú che risentirsi, sembrò ipnotizzato a

queste parole; rimase a fissare Giorgio con occhi vuoti, le grosse labbra carnose semiaperte sotto i folti baffi. Poi chiese: "E cioè? Che vuoi dire?"

"Anche le nostre piú ardite immaginazioni," Giorgio ripeté. Passò su Teodoro e sul Bolchi uno sguardo insieme distaccato e minuzioso come se stesse giudicando il taglio dei loro vestiti. Poi chiese in un tono calmo, sinceramente curioso: "Teodoro, quanto tempo sarà che non ti ?"

Teodoro si erse, serrò le mandibole, si guardò intorno. Ma sotto il cipiglio imperioso e l'aria di persona che, vivendo in una sfera piú alta, non aveva tempo per le follie di Giorgio, era in lui l'ombra dell'incertezza e della paura. Erano anni che non si picchiavano, e s'era trattato d'alterchi da scolari;

tremore profondamente nelle ossa gli veniva dal ricordo di Giorgio in quei momenti: quasi bambino, lottava e colpiva non con ferocia ma con caparbio metodo, e sul volto un'aria di disgustata tristezza.

"Sentite voi due," il Bolchi disse, "state a discuter qua fin che volete ma io me ne vado. Non sei cambiato, Giorgio. Sei sempre lo stesso." Sorrise: "Magari ci si rivede in questi giorni?"

"Cosa siete venuti a fare a Venezia?"

"A comprarla," disse il Bolchi. "No, davvero, Teodoro ci abita, no?, piú o meno, e io son qui in vacanza. Ho sempre adorato Venezia," disse con un'aria non si capì se rispettosa o condi-

scendente,"e inoltre, le veneziane. Che ne è di Elena? La vedrei volentieri, tua sorella."

"Bolchi," Giorgio chiese, "è vero che adesso fai la spia? Che sei entrato nella polizia segreta? Non so chi me ne parlava."

"Eh, mica sarebbe una brutta idea."

"Senti una cosa, Giorgio," disse Teodoro che pareva aver preparato la domanda e atteso un momento di silenzio per inserirvela, "quando tu tempo fa chiedesti ad Enrico se a Roma poteva occuparsi di parlare d'un certo tuo articolo a un certo direttore di rivista, l'hai fatto apposta? L'hai fatto per ischerzo? Ti domando soltanto questo."

Come spesso accadeva, Giorgio fissò Teodoro, ma assolutamente senza rispondergli o reagire in alcun modo alla sua domanda.

"Che articolo era?" chiese il Bolchi.

"Parlava d'un argomento tecnico in apparenza," Teodoro spiegò, "qualcosa come l'insegnamento della storia romana nelle scuole, o perlomeno cominciava con quello, poi non so, non ho certo finito di leggerlo, ti pare?, perché era lungo eterno... Comunque, e lo dice anche Enrico, sosteneva delle tesi sballate, cosa posso dirti, sovversive, antinazionali, antitutto... In ogni modo, episodio chiuso," decretò, di nuovo ergendosi e guardandosi intorno, esponendo la forte mandibola. "È stato considerato uno scherzo."

"Sempre lo stesso Giorgio," disse il Bolchi. "E vogliamo andarcene? Tu Giorgio che fai? Avrai da star con la famiglia?"

"Dimmi,Bolchi," Giorgio domandò, "del tuo secondo cognome cosa ne è successo? Mi ricordo che anni fa quando venivi a passar l'estate al Lido dicevi di essere fra le altre cose un barone Blumenfeld. O ricordo male?"

"Era un cognome aggiunto. Sai, col trattino in mezzo? Ma derivava da una parentela adottiva. Non aveva nulla a che vedere con la

razza." Disse queste frasi monotonamente come formule apprese a memoria.

"Perché, di che razza sei, tu, Bolchi?"

"E che ne so. Certo non voglio che mi credan di quella, ti pare?" Evidentemente gli sembrò che una tal prova di scaltrezza l'autorizzasse a darsi un tono superiore: "E il marchesino, cambiando discorso, che fa?" chiese. "Ruggero nostro? L'uomo che dovevo uccidere? Ti ricordi lo scherzo del duello? Bei tempi," sospirò. "Ma davvero tua sorella la rivedrei volentieri."

"Giovedì ci vediam tutti da Matelda," disse Teodoro trascinato dal tono di superiorità del Bolchi come da un vento propizio. "Ora lasciamo che Giorgio torni su dai suoi. A proposito, Enrico è mica passato di qui? So che cercava di vedere Elena."

"Speriamo di no," Giorgio disse.

Teodoro batté Giorgio sulla spalla; ricordò il motivo della visita e dette al proprio volto un'aria severa: "Addio Giorgio. Sia i miei che io partecipiamo vivamente al cordoglio della tua famiglia."

Dopo queste parole i due fecero una specie di dietro-front militare e marciarono al passo verso il portone. Accanto al quale videro, rimastavi dal momento in cui Giorgio era rientrato, minuscola e atterrita, la piccola Bianca. "Addio bambina," disse Teodoro toccandole con due dita una gota. "Addio bambina," ripeté il Bolchi. E i due uscirono.

Nella distanza, attraverso il grande atrio che le sembrava ora freddo, scuro e misterioso, Bianca guardare Giorgio; come l'avrebbe trattata, ora ch'erano soli? Che cosa le avrebbe detto? Le avrebbe fatto dei racconti, dato delle incombenze? O si sarebbe comportato come se neppure la riconoscesse?

"Non vieni qui da me?" egli disse infine a voce bassa, sorridendole, tendendo verso di lei la mano.

La bambina lo raggiunse di corsa; incominciarono a salire insieme lo scalone. Ella stringeva la mano di lui nelle proprie, la guardava, se la premeva sulla gota.

3.

Paolo insisté perché Ersilia li raggiungesse a tavola. Ma la sorella era sempre seduta accanto alla finestra e guardava il canale sottostante e le case di faccia, ad indicare un rifiuto assoluto di partecipazione; s'era posta come l'espressione dell'asimmetria, come la nota stonata. Paolo sapeva che cosa le sarebbe servito: ch'egli si alzasse, la sollevasse, le cingesse le spalle e la baciasse fino a permetterle di singhiozzare. Alle prime lacrime, rappacificata, ella avrebbe perfino accettato di mangiare, e l'avrebbe fatto con buon appetito.

Ma Paolo si rifiutò d'alzarsi. Dovettero muoversi gli altri: Giuliano, il professore, il Moscato. La portarono nella sala da pranzo come la paziente nella sala operatoria.

Poi la piccola Bianca comparve sull'uscio. "E Giorgio? E Odo?" Paolo le chiese.

"Stanno mangiando insieme il pollo di Odo," ella annunziò con una piccola voce lamentosa. "Con le mani. Dalla carta oleata. Seduti sulle scale come i mendicanti."

Aveva pianto, e ne aveva ancora un tremito nella voce e gli occhi battuti, perché dopo un primo momento d'infinita dolcezza Giorgio l'aveva completamente abbandonata. Visto Odo sul pianerottolo in cerca d'un qualsiasi punto su cui accovacciarsi a mangiare le sue provviste, Gior-

gio gli s'era avventato contro: "Odo, sei solo, che meraviglia, debbo parlarti di cose importantissime," aveva detto. E vedendo il cibo aveva soggiunto: "Meglio che meglio, ho fame anch'io," e quei due s'erano seduti sulle scale a mangiare e parlare come selvaggi, di cose che lei era stata lontanissima dal seguire, ma che come impressione generale, cadendo come facevano sul terreno di tensione preparato in lei dalle presenze e dai discorsi quasi incomprensibili di Teodoro e del Bolchi con Giorgio, le avevano dato un senso d'oscuro e minaccioso pericolo. "Questa volta non ti lascio sfuggire... No, no, sai benissimo anche tu che parlarne col papà mio è perfettamente inutile..." erano state alcune delle frasi ch'ella aveva afferrato nel rapido e imperioso discorso di Giorgio a Odo, "sei tu l'uomo, nessuno piú di te... Non domandarmi perché, forse non saprei dirti, ma in questo momento sta diventando la cosa piú importante della mia vita... Devi dirmi tutto e farmi vedere tutto quel che hai." E fra questi discorsi egli l'aveva così completamente dimenticata che non s'era neppur accorto della sua crescente disperazione, non aveva visto i piccoli pugni compressi sugli occhi a tentar di spinger dentro le lacrime, e infine del suo desolato ritorno nelle stanze dagli altri.

"Che aspetto hai? Che cos'hai?" sua madre chiese. E rivolta al marito come all'autorità medica: "Che cos'ha Bianchina?"

"È un po' stanca. Vieni a sedere, bambina. Vieni a mangiare qualcosa." C'erano state finora delle tazze di brodo ma un risotto era imminente, e al professore, che aveva appetito, non sarebbe dispiaciuto che la bambina, innocente, desse il via all'inizio del pasto solido.

Venne, inaspettata, la voce della piccola Angelina: "Avrà pianto. Giorgio l'avrà tormentata."

"Non sapevo," Delia disse, "che ci fosse così poco sentimento fra cugini." Elena annuì, registrando la frase; negli ultimi anni Delia l'aveva pronunziata ad ogni visita qui. Delia sapeva anche come qui dessero alla parola tormentare un significato speciale, misterioso per lei.

"Le fa tanti piccoli discorsi, le spiega mille cose utili, sai com'`e?" disse Vittoria.

Elena disse: "Le aiutiamo e le aiuteremo sempre, queste piccole. Il Saggio ha detto: Le gemelle meritano."

Delia la guardò con sospetto. Si attaccò al fatto concreto: "E volete smetterla di chiamarle gemelle? Sono tanto gemelle quanto te e Giorgio."

"C'è un anno e un mese di differenza," disse in tono conciliante il Moscato che le aveva letteralmente vedute nascere.

"Hanno degli insegnanti molto incompetenti," disse Elena, "e per esempio Giorgio l'altro giorno ha dovuto spiegar loro certe regole di grammatica latina che non avevano mai afferrato, e ha fatto gli esercizi di algebra per Bianca. Vero Bianchina, Giorgio ha fatto le equazioni per te?" Il ricordo dell'aiuto di Giorgio inondò il cuore di Bianca d'una così disperata dolcezza che ella seppe solo aprir le labbra senza dire parola.

"Storia, latino, algebra, e poi cosa ancora? Non sarà mica poi un genio questo famoso Giorgio," Delia disse.

"Ah, sì," disse Paolo, con l'aria di voler rettificare un errore troppo ovvio, "Giorgio sa tutto."

"Grazie per gli aiuti," Delia disse, "ma se me le lasciaste in pace sarebbe tanto di guadagnato." Alzò il capo, ebbe una voce aggressiva: "E le lacrime dove le mettete?" disse. "I pianti disperati che fanno la sera quando tornano a Padova

dopo le giornate passate qua a Venezia con voialtri? Dove li mettete quelli?"

Nonostante che sua zia Delia le facesse pietà, Elena non seppe resistere alla tentazione di recitare una scena di diverbio domestico. "Giorgio è un santo, Dio mi è testimone," gridò, "ed io mi offenderei a sentir messo in dubbio così il mio affetto."

Suo padre la ascoltava con interesse, come l'intenditore di musica di fronte all'esecuzione pregiata d'un pezzo noto.

"Mi offenderei," seguitò a recitare Elena. "È, direi, una maniera subdola di gettare nel cuore della famiglia il seme della discordia."

"Elena mia..." mormorò Vittoria. Sapeva come conversazioni del genere, anche se incominciavano in commedia, potessero portare a veri uragani di controversia dei quali alla fine nessuno sarebbe stato capace di rintracciare l'origine.

Elena interruppe la madre con un gesto teatrale: "No, lascia, mamma; la verità, per quanto dura possa essere, prima di tutto."

"Tu e Giorgio siete pazzi," Delia disse, "e questo lo si è sempre saputo. Le mie povere bambine! Chiamo a testimone Giuliano."

"Angeli," Giuliano disse, "angeli.".

Elena sorrise, tornò a una voce normale: "Le hai mai viste picchiarsi?" Solo suo padre capì che stava parlando d'un fatto assolutamente vero e la seguiva con intensa curiosità. "Comunque perché dovrebbero esser angeli? Si mordono, alle volte, si graffiano, si pigliano a calci. Le hai mai viste sputare sangue?"

"E voi," disse Ersilia, improvvisa, stridente, "voi due disgraziate bambine, non sentite, non dite niente?"

"Adorano Giorgio ed Elena," disse il professore con una voce vuota come se non intendesse le sue stesse parole.

Del resto, era un padre vago. Non gli dispiacevano le sue bambine, in cui una certa goffaggine, che il contatto coi cugini di Venezia metteva singolarmente in luce, gli pareva un prolungamento di certuni degli aspetti di sua moglie. Ed erano gli aspetti che, una quindicina d'anni prima, gli avevano intenerito il cuore ed in cui andava trovato uno dei motivi profondi di quel matrimonio relativamente tardo.

Delia non ascoltava piú nessuno. "Mi si spezza il cuore," disse "se soltanto penso a quel che gli facevate alle mie bambine quando erano ancora piú piccole di adesso, scherzi spaventosi, storie fantastiche, e scene. Tornavano a casa ammalate ogni volta. Ammalate, con la febbre e tutto. Bianchina specialmente. 'Il Saggio dice questo, il Saggio dice quest'altro.' A rifiutar la medicina, o il latte caldo, perché il 'Saggio' aveva detto di no. Tutte queste follie... Ammalate," ripete sillabando, "ogni volta, Natale e Pasqua, e tante domeniche ... tutte le volte che le portavo a vedere la loro nonna..." e il mento incominciò a tremarle, "Dio, neanche una settimana fa, macché, cos'è, cinque giorni, che le ho portate ...a vederla l'ultima volta, Dio." Scoppiò in singhiozzi. Lo si era previsto durante le ultime parole e lo scoppio fu accolto in silenzio.

"Io non t'accuso di nulla, zia Delia," Elena disse un po' disturbata. "Ho in mente solo, così in generale, le discordie che esistono in certe famiglie... parenti, la parola stessa è così poco promettente. Parlavo piuttosto con Matelda Kraus proprio l'altro giorno," proseguì infilandosi rapidamente in un diversivo, "prendi per esempio la sua famiglia: tutta una complicata rete di tragedie e di baruffe. Per lei è difficilissimo orientarsi, tenersi al corrente. Si sente rimproverata per aver dimenticato di visitare parenti

con cui era certa che da anni la famiglia avesse cessato di guardarsi in faccia. Oppure si presenta in casa d'altri parenti in occasione del Natale o della Pasqua recando fiori, doni e sorrisi ed è accolta con lo knut."

"E' accolta con cosa?" chiese Delia, le lacrime fermate a mezza strada dalla sorpresa.

"Lo knut, bagnato nell'aceto."

"E cos'`e?" Delia non s'accorse che la sorpresa aveva completamente fermato le sue piante.

"La frusta russa con le palline di piombo, sai? I Kraus, Giorgio sostiene, sono effettivamente d'origine slava."

Delia alzò le spalle; aveva capito che si trattava d'una delle solite follie. Ma ormai s'era allontanata troppo dai singhiozzi per potervi tornare. "Grandi amici vostri, quelli, no?" chiese vendicativamente. "Gente da manicomio anche peggio di voi. E un bell'esempio, come famiglia: lui sempre via con gli affari e le amanti, e lei anche, sempre via, ma dall'altra parte, a far figli con gli altri uomini."

"Delia, ti prego," ammonì il professore facendo rotare l'occhio per ricordare alla moglie la presenza delle bambine.

La piccola Bianca aveva ascoltato quel discorso di sua madre con intensa attenzione. Poi disse con aria sognante: "Matelda è bella. E' una delle donne di Giorgio."

"Bambina!" le gridò sua madre. "Anche questo, adesso!"

"Io so tutto di Giorgio," disse la bambina.

"Sono sicuro che in quel che la signora Delia dice dei Kraus ci dev'essere dell'esagerazione," disse il Moscato. "Qui a Venezia li ho sempre curati io." Ma non pareva affatto convinto.

"Oh no," disse Elena, "la zia Delia ha perfettamente ra-

gione, è una famiglia un po' confusa." Il modo perentorio ma goffo con cui sua zia Delia aveva alluso agli scandali della famiglia Kraus le faceva provare una sorta d'impietosita e protettiva tenerezza per lei: non di rado le accadeva di sentirsi piú vecchia delle sorelle di suo padre. Delia le sedeva accanto ed ella le posò una mano sul grosso braccio fasciato dalla lunga manica nera. "Ma noi invece siamo tutti d'accordo, zia Delia," le disse con dolcezza, "siamo tutti quanti qua insieme, in pace, anche oggi siamo qua come al solito, con le nostre solite voci...Le senti le nostre solite voci, zia Delia? E non facciamo niente di tragico o di speciale, ci rifiutiamo di metterci in un angolo, al buio, a piangere dalla mattina alla sera. E' una giornata splendida, e siamo tutti qua, e abbiamo perfino saputo ridere..."

Ersilia sembrò aspettare con pazienza, con cura, la fine di questo discorso. Poi parlò lenta, pesante, precisa. "Puoi risparmarti certe ironie, Elena. Non è certo colpa di Delia e mia se nostra madre è andata stamane sottoterra, o meglio, sotto il fango della laguna, senza che tutti i suoi figli l'abbiano riveduta almeno sul letto di morte."

Elena non s'era aspettata questo. Era un po' come aver giocato alle sassate, e vedere sangue. Guardò suo padre.

"Ersilia," Paolo disse, "ti proibisco." Era stata la prima allusione ufficiale a Marco dopo la morte.

Il silenzio che seguí fu abbastanza lungo. Si udirono colombi tubare sul tetto, l'acqua battuta da remi, passi sulla strada e voci sul ponte. Poi il campanello suonò,ed a tutti, ma ad Ersilia con una nota speciale di fatalità e di rivincita, il pensiero venne, piú intenso ed imperioso per la sua stessa assurdità: il pensiero che fosse Marco che tornava dal Nordeuropa, dall'America, da qualcuno dei porti sconosciuti verso i quali era salpato trent'anni prima; che tornava a

queste stanze di sua madre, le antiche offese lavate dalla morte, a quest'odore di cera e di crisantemi, questo tubar di colombi, questi riflessi di sole in liquidi movimenti su soffitti stuccati; e che fosse loro concesso infine di spiegare i lunghi anni di silenzio, [illegible] di uccidere per lui il vitello piú grasso e aprirgli le vecchie, alte porte perch'egli sorridente passasse.

La cameriera ruppe nella stanza il silenzio annunziando che c'era il signor Fassola, [illegible] "Perché parli?" sussurrava Giuliano alla sorella. "Perché parli, sempre, sempre?"

"C'è il signor Fassola," ripeté la cameriera.

"Búttalo fuori,"Elena disse.

"Andrò a veder io cosa vuole," [illegible] il professor Angelone annunziò. Si dava un'aria [illegible] di benevolente saggezza ma in realtà era confuso. Non capiva i suoi parenti. Uscito dalla stanza, solo, pensava a loro e vedeva di non capire le loro parole, le loro vite. Una compiaciuta sicurezza di se stesso, ed insieme una profonda riserva d'aridità, gl'impedivano di addolorarsene troppo; [illegible] quel che provava era [illegible] soltanto un generico senso di disappunto. Anche perché, [illegible] qualche anno innanzi, quando aveva incominciato a misurare la distanza fra [illegible] se stesso da una parte, e [illegible] sua moglie e le bimbe dall'altra, [illegible] per un po' aveva carezzato l'idea di trovare nei due figli minori di Paolo Partibon parenti secondo il cuor suo. Era arrivato alla conclusione d'aver commesso un errore: la follia di Elena e di Giorgio gli riusciva sempre piú incomprensibile e meno divertente; e per di piú sospettava ch'essi non solo lo canzonassero ma che addirittura lo stimassero poco. Sospirò. Scorse una domestica nell'ombra e le disse: "Quel signore, lo faccia passare nel salottino qui dietro," e vi an-

dò ad aspettare.

Assunse, con l'ingresso d'Enrico Fassola nella stanza, quello ch'egli riteneva l'atteggiamento cortese e importante del padrone di casa altolocato. Era nella casa dei Partibon nonostante tutto, un'orgogliosa devozione verso quella famiglia alla quale il matrimonio l'aveva unito, rimaneva uno dei cardini della sua esistenza. Lasciò che Enrico gli si avvicinasse e lo guardò con occhio fermo e competente. Enrico indossava un superfluo soprabito col bavero rialzato, ed era molto pallido.

"Oh, scusi," disse, "io avevo chiesto di vedere la signorina Elena. Scusi."

"Vuol aver la cortesia di dirmi chi è lei?"

"Io sono Enrico Fassola."

"Ah lei è il figlio di Fassola?" disse il professore che pur avendo vagamente riconosciuto il giovane si compiaceva di rifarsi al Fassola della propria generazione come all'unico Fassola plausibile. "Angelone, tanto lieto," disse con monotonia, porgendo una mano soffice, non impegnativa. Sentì, nel pur breve contatto, la gelida temperatura della mano di lui e lo guardò con un interesse clinico.

"Noi ci conosciamo," il giovane disse, "ho anche frequentato un suo corso."

"Veramente debbo averla veduta di rado perché il viso..."

"Ho fatto medicina solo i primi due mesi, poi son passato a legge."

"Ah, vedo," disse il professore, "vedo. Giurisprudenza. Ha deciso di non disertare la traccia paterna. Un lodevole proponimento. Troverà, beninteso, in casa ogni valido ausilio. Ed al papà forse sarebbe dispiaciuto che lo studio e la clientela finissero in mani

estranee."

"Tutto dipende da cosa vuol dire, estranee. Del resto, io entrerò in diplomazia."

"To'," disse il professore fermandosi alla prima frase del giovane e come sorpreso di scoprire che oltre ad avere un aspetto un po' strano quegli si dimostrava anche uno sciocco, "estranee vuol dire fuori della famiglia, che discorsi." Disse questo con forte accento dialettale. Poi rialzò la voce e riprese il tono nasale e cattedratico: "Per quanto, lei mi dirà, quel Leoni che è insieme a suo padre è per voi tutti come un elemento della famiglia, e oltre ad essere un eminente legale egli stesso, ha un figlio, mi si dice, giurista già valido. Mamma mia," e ridiscese all'accento domestico, "me lo ricordo a Padova, Leoni, lui aveva qualche anno piú di me, si è laureato l'anno prima del papà suo, no?" Il giovane non sapeva. Il professore concluse ufficialmente: "Due elettissimi ingegni, sia lui che suo padre. Due menti giuridiche di primissimo ordine."

Ci fu un silenzio. "Si può esser estranei," Enrico disse febbrilmente, "anche se si è della stessa famiglia."

"Potrei chiederle di che cosa sta parlando?"

"Mi scuserà, professor Angelone, non ho dormito molto... Mi rendo conto che non le sembrerà molto cortese se insisto, ma, volevo sapere, la signorina Elena Partibon..."

"Lei non ignora che la famiglia è tuttora sotto il colpo d'una recente, dolorosissima perdita."

"Non crede che lo sappia?" lo investì l'altro avvicinandosi. "Ora mi domando: una persona che chieda semplicemente di vederne un'altra in un momento grave, per esser vicino con una parola di simpatia, che

ragione c'è di metterla alla porta?"

"Nessuno mette alla porta nessun altro, mio caro giovane. Ho l'impressione che possa esservi stato un malinteso. La signorina Elena, d'altronde, mi risulta che sia stata indisposta."

"Appunto questo," insistè l'altro, "ci sono dei malintesi, dei tremendi ed inutili malintesi..."

La porta ~~del salotto~~ s'aperse ed Elena entrò lentamente. Si era appena pettinata; un'espressione d'estrema calma s'era sistemata sul suo volto. S'avvicinò ad Enrico e gli porse la mano. Egli la strinse, senza staccare gli occhi dal volto meraviglioso ed immobile della fanciulla.

Elena si volse al professore: "Sono sicura che t'avrà detto delle falsità d'ogni genere," ~~disse.~~ "Non badare, Guido. Fa' come se non parlasse." Sorrise e sussurrò a se stessa: "Il Saggio dice: Enrico mente."

"Smettila con quelle sciocchezze," gridò Enrico. Poi lamentosamente: "Son giorni, dopo quel pomeriggio in mare, che cerco d'avvicinarti... giorni che mi sembra d'impazzire, che spero, anzi, d'impazzire per vedere se diventando come te c'è modo di riuscire a capirti..."

"Non c'è niente di nuovo in quello che dice," continuò Elena senza rivolgersi a nessuno dei due, con un triste compatimento, "eppure continua a dirlo. Dire pazza è facile, ma non serve mica. Non serve mica a liberarti da una persona, dire che questa persona è pazza."

"Forse faresti meglio a tornar di là con me," suggerì il professore, allarmato.

"No, vedi," Elena continuò senza ascoltarlo, "non è contro di lui che parlo. Dico che non capisco come si possa continuare a dire delle cose quando si sa benissimo, quando si è persino magari pronti ad ammettere che queste cose sono inutili." Guardò Enrico: "Perché parli? Perché sei venuto? Il lutto, beninteso. Bene, e ti pare di esser la

persona adatta, diciamo, a recare conforto?"

Ma ormai egli l'ascoltava appena. Le parole di lei, per amare che fossero, non contavano piú. Quel che contava era trovarsi qui, di fronte a lei: nonostante tutto, questi erano gli occhi, le mani, il respiro di Elena. Adagio, inevitabilmente l'agitazione incominciava a calmarsi: comunque ella parlasse, questa era pur sempre la voce sua. Qualunque cosa ora accadesse, egli l'aveva rivista, le era accanto. "E va bene, diciamo allora che son venuto a vedere te. E ora se vuoi me ne vado. Poco fa mi pareva che tutto fosse come sottosopra e che potessero succedere da un momento all'altro chissà quali disastri. Ora ecco, sono piú calmo, e sono io a dirti: adesso me ne vado, se vuoi."

"Certo che succederanno dei disastri!" ella gridò, con un astio improvviso. "Cosa credi? Cosa c'entra questo, Enrico? Cosa mai t'aspetti da me?"

La cameriera s'affacciò sull'uscio: "Professore, la signora Delia lo desidererebbe di là." Il professore avrebbe voluto dir qualcosa ai due giovani e s'irritava di non trovarne il coraggio. Infine s'avviò senza aver detto nulla. Dalla porta si volse ancora a guardarli, borbottò qualcosa e uscì scuotendo la testa.

Enrico prese una mano di Elena: "Come stai? Sei guarita,almeno?"

"Credo d'aver ancora un po' di febbre."

"E Giorgio dov'è?"

"Giorgio," ella disse pensosamente, piú a se stessa che a lui, "ha parlato molto poco con me." Poi alzando il capo a guardarlo: "Tu, Enrico," chiese, "hai mai visto una persona morire?" Egli la contemplava senza aprir bocca. Elena abbandonò súbito la domanda. "Ti telefonerò io stessa, ora vai," disse. "Ci son trop-

pe cose che non si possono spiegare súbito. Ti prometto che ci vedremo presto. Ti telefonerò. Ti prometto." [illegible] E dopo un silenzio: "Un'altra cosa devo dirti. Devo pregarti di scusarmi per quello che ti ho fatto, per aver[illegible] ti cacciato via, l'altro giorno e tante altre volte."

Sulla porta, fermo di fronte a lei, egli le prese il volto fra le mani, e si fissarono negli occhi. Questi erano i momenti in cui si sarebbe sentito pronto a dar la vita per lei. Ed a quel punto la vide scoppiare in una risata improvvisa e brevissima. [illegible] Súbito la vide rifarsi seria, rigida, notò il pallore di quelle labbra che gli pareva tremassero. Ella lo guardava, ma parevano occhi fissi nel vuoto. "Non stai ancora bene," egli disse, e gli sembrava che il suo stesso cuore scoppiasse.

"Non sto per niente bene." Ella aprì la porta per farlo uscire. Prima d'andarsene egli si curvò a baciarla. Elena restituì il bacio, poi chiuse la porta dietro a lui senza far rumore.

S'affondò in una delle poltrone di quel salottino e chiuse gli occhi. Quando udì qualcuno aprire l'uscio e avvicinarsi non si mosse, non aprì gli occhi. Riconobbe il passo, e quando esso si fermò di fronte a lei, chiese con tenerezza: "Mi cercavi?"

"Mi dispiace, forse t'ho svegliata," Giorgio disse.

"Oh no, non dormivo," ella disse sorridendo. Poi, senza muoversi, sempre a occhi chiusi: "Non siamo mai stati un momento soli in questi giorni. Una cosa volevo domandarti: dov'è accaduto esattamente?"

"Nell'angolo della sua stanza, nella poltrona dove stava sempre, negli ultimi tempi, quando non era a letto."

Nel buio degli occhi chiusi Elena tentava di ricostruire: il respiro affannato, l'estrema angoscia dei momenti finali, l'immobilità, il silenzio. Come accadeva la cosa? Il capo si piegava sul petto o su un lato come una cosa rotta, come per il colpo d'una ferita, oppure era impossibile individuare il momento, il fatto? Oppure il volto si sbian-

cava in una maniera mai veduta, indubitabile? O le mani s'irrigidivano? O v'erano grida, lamenti che s'affiochivano? Elena si moveva sulla poltrona come in un sogno inquieto. La voce del fratello era lontana e alta. Infine ella aperse gli occhi, gli prese ambe le mani guardandolo, scuotendolo: "E tu? Tu cos'hai fatto? Cos'hai pensato?" E timidamente, come confessasse un segreto: "Come ti sei accorto?"

"Questo ti parrà strano ma adesso mi pare che mi sia servito il fatto d'aver veduto morire quella volta il cavallo, in campagna a Corniano, quella volta che Ugo Toniolo col carro è andato contro al camion e il cavallo è rimasto morto sotto."

"Io non c'ero," Elena disse. Gli pareva come se egli si trasformasse di fronte a lei, acquistasse un colore, un odore nuovo. Non sapeva piú che cosa chiedergli; le pareva ch'egli le avesse già dato una risposta esauriente ma incomprensibile.

"Guarda che papà vuole che andiamo a tavola con gli altri."

In silenzio andarono nella sala da pranzo. Le cameriere avevano portato due immensi vassoi di risotto che diffondevano un nuovo, vivo calore dal quale sembrava impossibile sottrarsi. Paolo Partibon capì questo e annunziò: "Brave, brave tutte. Una meraviglia di risotto. Con niente che c'era in casa! Miracoloso."

CAPITOLO V.

I.

Un canto, breve e isolato, venne dal canale, una frase sola, leggermente stonata; poi non rimase che il batter d'un remo sull'acqua. Evidentemente il rematore notturno aveva tentato di farsi compagnia con la propria voce ma aveva presto preferito il silenzio ed i propri pensieri. Elena si trovò d'improvviso sveglia, con quel canto dal canale rimastole nell'orecchio come lasciatovi da un sogno. Doveva essere appena l'alba, pensò, e andò alla finestra per ascoltare le prime campane mattutine e il tubare dei colombi sotto i tetti. Ma aprì e non trovò che silenzio; ~~e il buio fitto le bloccò lo sguardo.~~ Il fanale sul ponte rifletteva nel canale la stessa luce della sera ~~prima~~; rare voci di passanti risonavano fra le case. Poi quel canto di barcaiolo si ripeté, perduto ora lontano fra l'acqua e le vecchie mura.

Ebbe freddo, indossò una veste. Poi ~~le parve di~~ udire un rumore nel corridoio. Uscì, si mise in ascolto fra le porte. Geometriche linee di luce le apparvero intorno a quella della stanza di Giorgio. Vi batté pianissimo. Non ebbe risposta. Si curvò ad ascoltare. Allora molto leggermente quasi fosse mossa dal vento notturno la porta s'aperse e Giorgio apparve. Era tutto vestito di bianco. La luce era accesa sulla sua scrivania accanto alla finestra aperta. "Entra," egli sussurrò.

Tacquero finché ella fu entrata e Giorgio ebbe richiuso l'uscio. Poi egli disse: "Ti ha svegliato il rumore."

"Quale? No. Quale?"

"Giuliano che tornava dagli amplessi di Claudia.) sicuro che ~~Dovrà metterla di veder quella donna, sai~~ (E' ~~[illegible]~~

era con lei.)
E' come prigioniero."

"Giuliano? Claudia? E' rientrato adesso? E che ora è?"

"Non star là ferma in mezzo alla stanza. Siedi qua o mettiti sul mio letto!" Come novità.

"No, non è stato Giuliano a svegliarmi," ella riprese, "dev'esser stata la voce di qualcuno che cantava nel canale. Stavo sognando." Era sempre ritta in mezzo alla stanza; e lei e il fratello si guardavano ancora confusamente, come due incontratisi per caso nella notte, ciascuno ancora pieno della propria solitudine. "Sognavo Venezia, vedevo file di palazzi nel canale e mi pareva che sprofondassero nell'acqua. O piuttosto, a guardarli erano perfettamente normali ma io sapevo che stavano sprofondando."

"E' il tutto cala della zia Ersilia. Ti ricordi, subito dopo la morte della nonna? Pareva che avesse intenzione di rimaner acquattata fra le tombe nel cimitero di San Michele e aspettare il buio della notte per poi balzar fuori inosservata, e scavare dalle tombe i morti di famiglia, per trasportarli a Corniano, in belle tombe nuove e asciutte."

"Forse quei palazzi in sogno erano la nonna," Elena disse. "Ma poi erano anche altre cose. Erano frasi latine. Io avrei dovuto sostenerle a forza di regole di sintassi, e non mi ricordavo queste regole, sicché loro si sprofondavano nell'acqua."

"A proposito. Ho rivisto il professore Bertetti l'altro giorno. E lo sai che nonostante quello che gli avevo detto tempo fa, ancora non s'era convinto, credeva che dopo Pasqua tu saresti ritornata a scuola? Si piglia fra le mani la barba, scuote la testa e dice che non riesce assolutamente a capire il tuo gesto."

"Quello di non andar piú a scuola sarebbe un gesto?"

"Continua a dire che è la cosa piú incomprensibile della sua vita d'insegnante. A scuola, dice, facevi tutt'altro che male..."

"Facevo piuttosto bene, anzi."

"Ho tentato di spiegargli che appunto quello..."

"Appunto quello..."

"Inutile. Non capisce che è appunto lì il valore della cosa, nel fatto che non ci sia nessuna ragione. Pigli su e te ne vai."

"Naturale."

"Naturale."

"Quasi perfetto, nel suo genere, no?"

"Direi perfetto senz'altro."

L'animazione che le veniva dal parlare con Giorgio la stava destando del tutto. Rise, in quel suo modo un po' sconcertante, con un attimo di gioioso abbandono che le dava le lacrime agli occhi, e fermandosi súbito, improvvisamente seria e come attònita. "Perfetto," ripeté, asciugandosi gli occhi col dorso d'una mano. A lui questi atti di sua sorella erano tanto noti, facevano così completamente parte di lei e del suo amore per lei, che ogni volta nel vederglieli compiere rimaneva a fissarla con un sorriso di tenerezza. Sapeva prevedere anche il prossimo gesto: ella si sarebbe in qualche modo allontanata da lui, come sentisse il calore di quel riconoscimento, l'intensità del loro contatto, e si ritirasse per alleviarne la forza, o per prolungarlo, o per assaporarlo un momento da sola. Infatti ella s'avvicinò alla finestra a guardare nella notte. Un po' alla volta il cielo si rivelava stellato. Nel silenzio sorgevano voci sparse dalle stradine intorno; un ritmo di passi solitari saliva e scendeva un ponte, si perdeva con risonanze sotterranee

come d'acqua stagnante. Le case erano chiuse e buie, e la luce dei fanali e della luna riflettendosi su lastre irregolari di finestre gotiche faceva pensare ad interni disabitati come fa l'erba crescendo su mura in abbandono. Passava rara sopra le case un'aria alta. Portò il suono d'un campanile, che batté le due; un altro ripeté poco dopo. Un cane da qualche lontanissimo orto lagunare abbaiava. I suoni solcando l'aria la rivelavano densa e dolce. Giorgio venne dietro alla sorella, le cinse le spalle. Con le labbra le toccava i capelli. Ella si lasciò contenere così per un poco nelle braccia di lui. Poi con un moto lento e cosciente se ne sciolse, si rivoltò ed alzò il capo incontrando il fratello faccia a faccia. Fra loro il senso dell'attrazione reciproca s'accese come un fatto tanto chiaro, tanto profondamente noto, che essi potevano contenerlo con una forza del tutto calma. Prima di staccarsi si tennero un momento strette ambe le mani.

Di nuovo ella era fissa al centro della stanza. "Non star lì ferma," egli ripeté, "perché non ti metti sul mio letto?"

Elena andò a distendersi sul letto, s'avvolse in una coperta di lana leggera. Vi fu un silenzio lunghissimo, poi improvvisamente: "Lo sai cos'ha fatto Matelda stasera?" ella chiese. "Lo sai chi aveva invitato a pranzo?"

In piedi vicino alla scrivania, curvo a cercarvi delle carte, egli si fermò tendendo l'orecchio.

"Oppure lo sai?" ella continuava. "Lo indovini?"

"Chi?" egli sussurrò appena.

"Ruggero Tava."

"Ora che lo dici, mi sembra come se l'avessi già saputo." Dopo un lungo silenzio: "Bolchi," disse, "ecco. Matelda aveva a cena Bolchi, no? Teodoro Connestabile era lì, e lui si porta sempre dietro Bolchi, no?"

"Sì, erano lì anche Bolchi e Teodoro."

"Ecco, vedi? Lei voleva metter di fronte Ruggero e Bolchi, come nel duello, vedi? Vedi che è pazza? E lui, Ruggero, cos'ha detto? E tu, tu, Elena? L'hai rivisto? Hai riparlato con Ruggero, dopo anni?" Sedé sul letto di fronte accanto a lei, fissandola negli occhi, prendendole le mani, stringendole i polsi.

"No, no, Giorgio, no... Naturalmente, appena ho saputo che Matelda aveva commesso questa follia d'invitarlo, mi son alzata per andarmene. Ma allora Matelda m'ha confessato che Ruggero le aveva detto di non poter venire. O se mai solo molto piú tardi, dopo cena..." Anche lui avrà capito, avrà immaginato..." e cambiò tono di voce Tese l'orecchio: "Senti?"

Vi fu un rumore d'usci aperti e richiusi e di passi nel corridoio. "Giuliano è tornato a casa piú presto tardi del solito stanotte," ella sussurrò. Era una maniera di sviare il discorso: il tema di Ruggero aveva dato ad ambedue una tensione quasi insostenibile. "Giuliano e la Claudia," ella continuò a sussurrare, "non van piú molto d'accordo a quanto pare."

Egli si staccò dalla sorella, si levò in piedi: "Eppure," disse, "non se ne libererà mai, di quella donna. E sai perché?"

"So perché."

"Sai cos'è nostro fratello?" Giorgio seguitò, mettendosi a camminare su e giú per la stanza con le mani nelle tasche dei pantaloni; gridava, aveva un tono aggressivo, buttandosi a capofitto nel nuovo tema, come a cercarvi una specie di sollievo: "Sai a cosa somiglia nostro fratello? Nostro fratello è come una grande casa aperta a tutti. La gente entra, esce, ci si stabilisce per qualche giorno, se ne va portando via roba... E lui, in mezzo, fermo, passivo. Nota che c'era un'epoca, proseguí con una voce acuta, quasi gridando, in cui noialtri seguivamo gli amori di Giuliano come se fossero stati dei

trionfi per tutta quanta la famiglia. Ci tenevamo aggiornati. Volevamo che ci raccontasse tutto. Eravamo come tifosi che reclamano precisi risultati sportivi. Poi è subentrata un'epoca in cui tutta la faccenda degli amori di Giuliano è incominciata a sembrarci come un grande scherzo. Tu avrai avuto quattordici anni, io quindici. Intendiamoci però, quell'interesse sportivo da parte nostra c'era sempre. Ma era come se si fosse trattato, cosa posso dirti, non d'una corsa di cavalli, ma di animali piú buffi, una corsa di struzzi, mettiamo, o di cammelli. E adesso..."

"Adesso cosa?" Elena s'era sollevata sui gomiti, gli occhi spalancati.

"Adesso con questa storia della Claudia ci sentiamo annoiati, delusi, traditi. (Fino a un paio d'anni fa quando è tornato dalla guerra d'Africa), ero convinto che potesse ancora smetterla, piantarla. Ma non sarà mai possibile. Per uno come lui non c'è cosa piú nutriente della noia."

"Io me li ricordo a teatro, certi inverni," Elena disse ricadendo distesa sul letto, con un'aria infantile e sognante, "noi si stava nel palco dei Fassola e li vedevamo loro due giú che facevano l'ingresso trionfale in platea, lui in frak. E' bello Giuliano, sai."

"(Ah certo, è) E' bellissimo."

"Vestito da sera poi è uno splendore, proprio. E si capisce che la Claudia non lo..." Ma la voce le mancò. Era stata ghermita dalla visione di quelle sere all'opera, le file dorate di palchi e candelabri, la gente di conoscenza tutta trasformata, il brusìo dell'attesa, le stelle scintillanti sul sipario di velluto verde. Di nuovo vi fu un rumore d'usci aperti e richiusi nel corridoio; il loro fratello splendido e notturno usciva dal bagno e rientrava nella propria stanza. "Ma insomma, sì," Elena riprese come udisse solo allora le ultime parole di Giorgio, "è assurdo, è un delitto. Pensa cosa non avrebbe potuto fare, Giuliano, della sua vita! Ha avuto la nostra età

in anni in cui si potevano ~~ancora ottenere~~ facilissimamente avere passaporti! Pensa!" ~~Ri-~~ ~~abbassò il capo~~ chiuse gli occhi e ricadde nelle sue visioni. Sino dalla piú lontana infanzia sua e di Giorgio, uno dei temi della vita familiare era stato quello delle partenze di Giuliano e dei suoi viaggi. Ne aveva ~~fatti~~ molti. Elena rivedeva i luminosi treni notturni pronti a riceverlo, le alte navi bianche, ancorate di fronte a Palazzo Ducale; era andato perfino in India una volta. Elena si rivedeva insieme a Giorgio nella gondola che si staccava dalla nave per riportarli a casa, nel caldo delle loro stanze consuete; e vedeva in alto, lontano, Giuliano sul ponte della nave, fare timidi gesti d'addio, e accanto a lui, Enrico Fassola, un Enrico ancora esuberante, sovraeccitato, che gettava baci. ~~In~~ Giuliano, invece, ~~nel modo stesso in cui viveva, c'era stato sempre uno strano misto d'indifferenza e d'intimo tor-~~ ~~mento.~~ Pareva sempre impaurito d'esser libero. Sembrò piú contento anni dopo, sulla nave che lo portava alla guerra in Africa. "Pensa cosa non avrebbe potuto fare," seguitava la fanciulla, ~~con una specie di~~ ~~ammirazione~~ "cosa non avrebbe potuto fare Giuliano della sua vita, ~~vivendo~~ bello com'è, e perfino con una salute magnifica, a parte l'orecchio..."

"Salute di prim'ordine. E' evidentemente quello di noi che vivrà piú di tutti."

"Se non muore in qualche guerra sarà lui l'ultimo. E forse la ragione per cui vivrà è appunto quella, che è un passivo... e che non ha fantasia." Elena guardò il fratello e ripeté, sillabandole, come scoprendole, le parole: "Giuliano non ha fantasia."

"Ti ricordi il duello," disse Giorgio a voce bassissima. Non ~~xxxxx~~ ci sarebbe stato bisogno di dirlo. Ambedue vi avevano pensato nello stesso momento. O forse, anzi, nessuno dei due s'era mai staccato da quel ricordo; Nessuno dei due s'era distolto ~~in fondo~~ dal ricordo del duello, e di Ruggero, ~~di tutto ciò~~ dal morso di ~~tutte~~ quelle memorie. Ele-

na ebbe un profondo sospiro, come riconoscesse la vanità del loro tentativo di sviare il discorso parlando di Giuliano; e a Giorgio dal canto suo neppur occorre guardarla per sapere che sul volto di lei, negli occhi, nella piega delle labbra, c'era quella tensione che doveva esservi stata, scoperta o latente, tutta la sera, sino dall'ora in cui Matelda Kraus nella sua folle mania di creare rapporti complicati fra le persone, di combinare incontri conturbanti, le aveva annunziata la possibilità che Ruggero Tava venisse a cena. Il solo, la sorella gli aveva detto spesso di Ruggero, il solo che abbia avuto un valore nella mia vita, oltre a te.

"Pare che adesso sia fidanzatissimo, no?" egli disse fingendo un'aria vaga. "Con Alessandra Conti, no?" Aggiunse tornando alla scrivania e guardando fra le sue carte: "Matrimonio tipicamente precoce con ragazza tipicamente pallida... Ma aspetta, volevo mostrarti qui la lettera di Odo."

Trovò la lettera e la porse alla sorella. Era scritta su un foglio di carta sottile e rigata, con una calligrafia da contadino. Elena lesse: "Carissimo Giorgio, come ti ho detto già diverse volte e come qui ti ripeto anche in scritto non sarà possibile che noi ti mandiamo le carte del caro Marco per fartele vedere, tuttavia ti possiamo far vedere le carte quando venite voi qui a trovarci a Corniano. Con speranza che viene anche la Elena, che preparerò io stesso un grande pranzo, il tuo affezionatissimo Odo Partibon." Seguiva un poscritto: "Non abbiamo un indirizzo soltanto del caro Marco in Germania ma ne abbiamo anzi parecchi."

Elena si volse al fratello: "Dunque?" chiese. "Cosa pensi? Credi che (queste carte di Odo siano) importante?"

"Va visto tutto. Bisogna raccogliere tutto il possibile. Istrui-

remo anche le piccole Angelone di raccogliere a Padova tutti i dati possibili, rubando, se necessario, lettere e documenti dai cassetti del loro papà. Gliene parleremo quando vengono. E andremo poi noi stessi sia a Corniano che a Padova. E infine, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ non dimenticare, io andrò in Germania."

"Proprio stasera Enrico parlava del vostro viaggio. Dice che prima andrete a Roma ~~a preparare le cose~~... Enrico a Roma ha tutto quel suo mondo, sai? Suo zio che pare sarà presto ministro. Le influenze, i contatti... Pare che la cosa di moda in questi giorni sia di dire che non ci sarà una guerra; Dovresti veramente andare a Roma con lui, per diventare un ottimista..." Rise con un certo sforzo; dal canto suo era certa che la guerra sarebbe venuta ~~xxxxxxxx~~ e che pur distruggendo la maggior parte delle loro vite, essa non avrebbe fondamentalmente mutato nulla. "Enrico ~~ha~~ una fase particolarmente politica, pare, Sai com'è, quando si trova con gente come Teodoro e Bolchi? ~~xxxxxxxxxxxxxxxxx

lui, da moglie di console, cosa conterebbe?

avrebbero potuto un giorno divenire realtà.

"Pare che la diplomazia sia piú o meno l'unico modo di ottenere ..."

"Lo so," egli interruppe, "passaporti, visti. Così vi sposerete?"

"Francamente non so; e, Giorgio, se vuoi che ti dica proprio tutta la verità, la cosa non mi sembra molto importante né in un senso né nell'altro. Una cosa dove c'entra Enrico, come può mai essere veramente importante? Anche vedere il mondo con ~~...~~ "Importante sei tu, ~~ma sei mio fratello.~~ Importante era Ruggero. E Ruggero l'ho perduto per sempre."

""Eravate dei bambini; pare che ti dimentichi che tu e Ruggero eravate soltanto dei bambini."

"Già, pare che mi dimentichi." E sorrise, perché le venne improvvisa alla mente l'immagine di Ruggero bambino, quand'era entrato nelle loro vite per la prima volta. Suo padre, (Emanuele Tava, anziano nobiluomo d'una regione in confine) ~~Era il figlio tardivo d'un marchese del Piemonte, il quale,~~ punto debole d'una famiglia di militari, era venuto a Venezia vedovo, con la propria madre quasi identica a lui negli zigomi marcati e rossi, negli occhi protuberanti, nei capelli cinerei; ~~di colore assolutamente indefinibile;~~ e con quel bambino senza madre, serio, goffo, meravigliosamente bello e roseo, una specie di angelo grasso nutrito a latte. I fratelli del marchese erano ufficiali dell'esercito in altre città del regno ed egli si ritirava a Venezia con un ovvio progetto di morte, identificandosi alla madre, pareva, perfino nell'età, e allontanandosi così perfino fisicamente, biologicamente, dal proprio figlio che cresceva florido, solo, assetato di felicità. Súbito, al loro primo incontro infantile Ruggero s'era innamorato di Elena con tutta la follia e tutta la timidezza di cui era capace; (e c'era stato anche súbito) il senso che stesse in loro,

Partibon, di salvarlo, di trarlo fuori da quello stagnante sfondo familiare, e di farlo, nel pieno senso della parola, vivere. "Ma "i bambini Partibon, dove toccano fanno malanni," usavano dire in quegli anni certe madri. Ruggero era stato attratto nel loro cerchio fino al punto di essere qualcosa più d'un amico, addirittura qualcosa più d'un consanguineo, pareva che da loro egli togliesse i gesti, la voce, che solo con loro e mediante loro egli potesse pensare, sentire, godere; e tutto questo, agli occhi di altri, agli occhi per esempio di un Fassola padre o anche di un Giuliano, rappresentava un pericolo, il segno sicuro del fatto che il piccolo Ruggero Tava diventava, quel che si diceva comunemente una delle loro vittime. Elena sorrideva ricordando Ruggero bambino: lo rivedeva tingersi i capelli, quando tutti loro erano stati presi dalla fissazione di "rendersi albini"; o lo rivedeva raccoglier con loro dozzine di gatti in giro per la città, per poi farli trovare tutti riuniti nel salotto della zia Ersilia, quantità innumerevoli di gatti sui sofà, nelle vetrine, nei cassetti. Ma poi certe ombre, di tensione, di paura, pesavano su ricordi, su nuovi scherzi, se scherzi potevano dirsi, giacché coinvolgevano immagini di morte: falsi annunzi funebri (avevano comunicato un giorno all'Università che il professor Angelone era rimasto vittima d'una "sciagura chimica", un incidente di laboratorio); o quella visione di Elena composta sul letto, il volto di colore del gesso, e Ruggero pallido come un fantasma a reggere quelle lampade violente perché Giorgio facesse le fotografie. E infine, culminante e finale, c'era la visione della spiaggia desolata nella mattina del duello, il mare con lunghe onde sinistre nella luce livida, le sciabole luccicanti nell'alba, e le macchine fotografiche

dietro i cespugli arsi. "Bambini, certo, [illegible] eppure, ci chiamavamo fidanzati, Ruggero e io. E se questo non era serio, allora cosa potrà mai esserci di serio per me? Anche se non è durato più di qualche ora... anzi, proprio per quello, Giorgio, proprio appunto per quello..."

"Dici la mattina del duello?"

"E la sera prima. Lui ed io, posso dire, abbiamo passato tutte quelle ore tenendoci abbracciati...abbracciati come dei bambini, sicuro, eppure io dubito, sai, che ci sarà mai niente di più forte nella mia vita... Mi capisci? Ti ricordi?"

"Mi ricordo benissimo."

"Ed ora ripenso a quella mattina, rivedo quell' alba, quella spiaggia, Bolchi con quella sua aria da assassino, ma dopotutto, da assassino impaurito, perché a quel punto non capiva più se la cosa fosse davvero uno scherzo come lui credeva, e Ruggero, serio, sicuro di se stesso, schermitore stupendo com'era... e poi, l'apparizione di Giuliano, quel suo urlo, la fine di tutto... Te la ricordi, l'espressione sul viso di Ruggero, quando ha messo giù quella sciabola, posandola sulla sabbia, e se n'è andato?"

"Mi ricordo benissimo," egli ripeté.

"Io ripenso a tutte quelle cose," ella riprese, "e a quel che c'era fra Ruggero e me, e mi domando, ci potrebbe essere un caso più completo di errore, di fallimento? Prèndilo come esempio, Giorgio, come modello di errore... ci potrebbe esser niente di più perfetto? Negativamente perfetto, beninteso, perfetto nella direzione sbagliata? E' che qualcosa del genere doveva accadermi, Giorgio, l'errore ci sarebbe stato comunque, in un modo o nell'altro... ogni episodio non conta in se stesso, è la forma, il tipo... C'è una specie di limbo, vedi, e in questo limbo la cosa destinata a me è già errore, anche prima di svilupparsi, di diventare questo o quel fatto, capisci?"

Egli la guardava con un'intensità che avrebbe potuto sembrare stupefazione. Ascoltava quella voce che era venu-

ta a visitarlo nella notte, voce bassa, vagamente lamentosa ma con improvvise striature d'aggressiva allegria; sentiva quello sguardo, che reclamava affermative risposte, perentorio e insieme pieno di abbandono. Ella appariva al tempo stesso sicura e persa. Condannava la debolezza e insieme invitava all'aiuto. Pareva aspirasse a una qualche perfezione, e insieme, pareva non credervi. "Perché?" egli chiedeva. "Perché errore? Quel che è stato è stato, no?" Ma era inutile; far domande a lei era come farle a se stesso. Si riconosceva completamente in lei, tutti i loro pensieri, i loro anni in comune. "Dicevano l'altra sera da Matelda che il matrimonio di Ruggero con la Conti è imminente."

"Già, pare che sia questione di giorni. Io non lo vedo mai. Curioso, in questi anni l'avrò visto due volte per istrada, in distanza. Cos'avrebbe fatto, se gli fossi andata vicina?"

"Dopo il duello suo padre ha addirittura tolto il saluto al nostro. Anzi ti ricordi quella cosa curiosissima che ha fatto, di mandar il biglietto da visita pour prendre congé? Il biglietto con la corona di marchese, Emanuele Tava d'Usmè, p. p. c." "Già. E papà che sapeva che non partiva, e che del duello non sapeva niente, dice: 'Forse prenderà congedo dalla vita.' Ti ricordi?"

Udirono di nuovo passi nel corridoio. Questa volta i passi rallentarono, si fermarono qui fuori. Vi fu una pausa, poi sul vecchio legno dell'uscio vi fu un bussare leggero, un tamburellare di dita. Elena sorrise interrogativamente a Giorgio, ostentando curiosità, e gridò: "Avanti! Avanti!"

Un battente della porta s'aperse adagio e nella fessura s'inserì la testa di Giuliano, con gli occhi un po' pesanti e lucidi e, sotto il naso piuttosto grosso, i baffi spioventi su labbra puerili che formavano ora il sorriso conciliante. "Ho visto acceso, ho sentito voci," disse giustificandosi, e s'introdusse per intero, richiuse l'uscio ma vi si tenne accanto, la mano posata sulla maniglia d'ottone.

Sorridendo, senza staccar gli occhi da lui Elena s'alzò sui gomiti e s'accomodò sui cuscini come cercando la posizione giusta all'inizio d'uno spettacolo. "Mamma mia,

vieni qui vicino," disse, "fatti vedere, sei stupendo."

Giuliano s'avanzò adagio; aveva spalle e torace grossi, poi la sua figura andava affusolandosi sempre più fino alle estremità dei pantaloni, ch'egli portava singolarmente stretti e corti. Giorgio aveva rivoltato una sedia e vi si era messo a cavalcioni con gli avambracci posati sullo schienale e il mento sul dorso della mano mentre roteava gli occhi seguendo ogni moto del fratello. Infine chiese: "Giuliano, si può sapere dove ti sei fatto tagliare i capelli a quel modo?"

Giuliano si toccò con due dita la nuca: "Cretino di barbiere al Lido," mormorò imbarazzato, e si volse alla sorella tentando una risatina.

"Comunque," Elena disse, "quello smoking bianco è una meraviglia."

"Trovi?" Giorgio chiese fingendo un estremo stupore. "Tutta quella imbottitura nelle spalle?"

"Una meraviglia," ribadì Elena. "Vieni qui, Giuliano, vieni vicino a me."

Passando di fronte allo specchio Giuliano vi gettò un'occhiata preoccupatissima, si rassettò furtivamente un risvolto. Sedette sull'orlo del letto di fronte alla sorella. Ella gli tolse dal taschino il fazzoletto, lo agitò un momento nell'aria e lo rimise nel taschino dandogli una forma diversa.

Giorgio sospirò. "Sarà magari un caso," disse con monotonia, "ma com'è che a noi non capita mai di farsi radere i capelli a quel modo?"

Giuliano di nuovo si toccò la nuca con le punte delle dita, imbarazzato.

"No, sai cos'è?" proseguì Giorgio. "E' che Giuliano ha qualcosa di vegetale." La classificazione di uomini come appartenenti al regno vegetale invece che all'animale era parte del frasario corrente fra Elena e Giorgio. Un estremo d'umanità vegetale era rappresentato da certi turisti che apparivano in San Marco in pantaloni corti, i capi rasi, gli occhiali, dopo traversate in bicicletta le Alpi. "Quello non è un uomo," essi dicevano allora, "è una pianta." Le gambe di tali viaggiatori erano brune, dure ed informi, con una peluria di paglia dorata.

Elena prese fra le proprie una delle grandi mani brune da barcaiolo del suo fratello maggiore (e la tenne stretta), "Be', come va?" gli disse in tono di confidenza e di protezione. La tenda bianca della finestra si gonfiava per un legge-

ro vento tepido; un campanile battè la mezza. "Come va, bellezza mia?"

"Caldo," egli disse, "comincia." Giuliano era un uomo dal respiro grosso, che sudava moltissimo.

"Dove sei stato? Chi hai visto?"

"Enrico," egli rispose, "bridge." Si animò: "Enrico vuole che andiamo qualche giorno in campagna da lui. La villa è magnifica adesso, pensa, e lui non ci va da anni. C'è solo il fratello piccolo, Massimo, che ogni volta che ha un congedo va là. Bravissimo ragazzo del resto, anche Massimo." Giuliano non aveva mai capito esattamente che relazione ci fosse fra sua sorella ed Enrico ma pensava che si sarebbero sposati un giorno, e che dovesse farle piacere di sentirlo mettere in una luce favorevole. "La villa è magnifica adesso, Enrico dice, [illegible] vuole che andiamo tutti quanti là con lui."

Giorgio s'alzò di scatto, andò al balcone e si mise a guardar fuori nella notte. "disse, a spalle voltate, "Così Corniano si chiama adesso 'in campagna da Enrico', eh? Corniano è dei Fassola, eh?" Si volse di colpo verso l'interno della stanza: "E Odo?" gridò. Giuliano lo guardava allibito. "Se noi andremo a Corniano, andremo perché c'interessa Odo. C'interessa, ci urge parlare con Odo. Il quale fra l'altro," finì con voce più blanda, "ha una figlia meravigliosa, Maria, con immensi occhi verdi, ed in procinto di abbandonare per sempre la scuola delle monache."

Giuliano alzò le spalle e sorrise timido. "Comunque in villa dai Fassola c'è un mucchio di posto, solo Massimo è lì, che oltre ad essere un pilota di prim'ordine è un ragazzo simpaticissimo, e possiamo andar tutti là. No?" S'appellava alla sorella. Ma ella gli sorrideva in un modo [illegible] evasivo; si sentì perso. "No?" ripeté. "Del resto la casa di Odo è sempre in una confusione tremenda. Non si capisce neanche mai dove abiti, Odo."

Era vero; Giorgio lo sapeva, che era vero: Odo [illegible] oltre alla vecchia casa dei Partibondi di Corniano, casa semicolonica alla periferia del paese, s'era preso due stanze in un grande palazzo con stalla e granaio annessi, già rinascimentale

sontuosamente gentilizio ed ora decrepito e spezzettato, in appartamenti, ivi insediando quella che aveva misteriosamente chiamato la sua amministrazione. Non era mai chiaro che cosa amministrasse: i pochi campi, una compravendita di vini, un servizio di camion, o altri affari in cui aveva preso breve e disastrosa parte. Nella cosiddetta amministrazione aveva messo anche dei lettucci di ferro, e per lunghi periodi vi dimorava, seguito sempre dalla moglie, la messicana, che sempre taceva; e quando non fosse al convento, da Maria, sua figlia, la cui bellezza aristocratica e ambigua si faceva ogni anno più sorprendente; e infine da un suo amico, Vincenzo Visnadello, dalla fedeltà caparbia e scontrosa, dal volto folle, con l'aria dell'idiota di villaggio invecchiato, che a sua volta aveva una sua figlia, Caterina, d'una bellezza tanto esuberante ed esposta da farle prendere anche ingiustificatamente l'aria della prostituta di paese, cosicché, si diceva, era caduta di diritto nella larga e facile rete del piccolo Fassola, Massimo, l'aviatore, quello che presto sarebbe stato il più giovane capitano del regno e che a Corniano tornava più spesso di tutti, di altri della sua famiglia, appunto, si diceva, a sedurre serve contadine ed a gozzovigliare. Questo, Giorgio sapeva, pensava, era il quadro di Corniano; ed ora, ecco, dopo anni d'assenza anche il gran viaggiatore, in paesi lontani, Enrico, il futuro ambasciatore, si proponeva d'andarvi a riconoscere quello che ormai stava diventando un feudo della sua potente famiglia, e a mostrarlo ad Elena: villa rinnovata, intere ali nuove costruite, terrazze e piscine, servi in giacca bianca con uno stemma dubbio sui bottoni d'oro, cantine fornitissime, ghiacciaie americane. E nelle regioni circostanti, i terreni, che s'estendevano sempre più: Giorgio ricordava Odo annunziare, con una di quelle sue risate sdentate e sinistre, che i Fassola a Corniano stavano comprando ancora, stavano comprando tutto; quasi a cercarvi la linfa d'una nobiltà terriera che non avevano posseduto, una sicurezza atavica falsa, comperata. Da dieci anni in qua eran andati mettendo le mani su pezzi sempre più ghiotti. E adesso parte dei beni sarebbe stata messa, da Enrico erede, ai piedi di Elena. Quest'offerta sarebbe stata accettata? L'offerta? Il potere cieco della proprietà avrebbe vinto così, per il solo fatto di moltiplicarsi, di non lasciar posto altro che per se stesso, cosicché

ad un certo punto ci si sarebbe accorti non tanto di cedere ad esso quanto d'esservi già entrati, di farne già parte?

"In fondo, se osservi bene," disse Giorgio, ~~cercando rifugio in quella canzonatura del loro fratello maggiore ch'era incominciata da quando lui ed Elena avevan avuto uso di ragione~~, "se osservi bene, la vita di Giuliano è quella del gentiluomo settecentesco decadente. Si alza tardissimo, gioca a carte con gli amici in città, parte per la campagna con quegli stessi amici. E quando arrivano in campagna cosa fanno? Piglian fuori i mazzi di carte e si rimettono a giocare."

"Enrico ci tiene molto che anche tu venga a Corniano, Giorgio."

"Nota," riprese Giorgio senza ascoltare, "che ha fatto lunghi viaggi e ha preso poi addirittura parte ad imprese di guerra coloniale. Poi però ritorna ed è esattamente lo stesso gentiluomo settecentesco di quando era partito, che vive giocando a carte fra Venezia e campagna."

Ma neppure Elena l'ascoltava. "Perché vuole tanto che andiamo a Corniano con lui?" ella chiedeva ora a Giuliano a voce bassa. "Perché ci tiene tanto? Cosa t'ha detto?"

"Dovresti saperlo bene, perché ci tien tanto," Giuliano disse.

Giorgio gridò: "Si parte domattina, alle sette, coi mazzi di carte." Poi, più calmo: "No, no. Se andremo a Corniano, ci andremo per veder Odo. Abbiamo appena ricevuto da lui una lettera abbastanza incoraggiante."

Giuliano alzò le spalle; "Mazzi di carte! A sentir te c'è da credere che io sia chissà quale... Macché, anche stasera..." Guardò la sorella: "Non son mica poi rimasto con Enrico e gli altri. Son andato via, son andato da Claudia," finì a capo basso.

Ella sussurrò, affettuosa: "E credevi che non si sapesse?"

Giuliano ebbe un grande sospiro. "La cosa non può andar avanti così. Cos'ho fatto io che possa giustificare il comportamento di quella donna?"

"Come si comporta?" chiese Giorgio.

"Parla di volersi uccidere."

"Questo," Giorgio disse, "è un dato che ci hai già fornito un notevole numero di volte."

Giuliano allargò la braccia; "Conosciuti andando a vela, sei anni fa ormai..." prese a dire con una vaga cantilena come rievocando peccati

resi insignificanti dalla distanza, "persona divertente...ci si vedeva di qua e di là... da cosa è nata cosa... bellissima donna... Ma adesso," in un tono disperato, finì, "adesso vi dico io, è semplicemente incredibile." Abbassò il capo, concentrando i grossi pugni. Elena e Giorgio, guardandolo là immobile in mezzo a loro, le labbra serrate, l'occhio fisso sulla coperta del letto, insieme riconobbero la stessa cosa: la faccia della mastoidite.

Rivedevano ancora una volta l'estate lontana, il mare, la pena disperata di Giuliano ragazzo. Era stato un nuotatore magnifico, che vinceva agevolmente tutte le gare. Poi, un agosto, quando il mare verde e caldo si faceva torbido e s'empiva d'alghe e di meduse, rincasando nell'ora in cui tutte le vecchie pietre della città rimandavano il calore infuocato del giorno ed i capelli erano pieni di sale arso e di sabbia e le palpebre pesanti dal lungo giorno sul mare, s'era rivelato a Giuliano il dolore: acuto e inesplicabile, come un orribile fischio stonato che solcasse l'aria densa e calda a colpirgli quell'orecchio, il dolore, incomprensibile eppure spaventosamente importante, che impediva il sonno, occupava la vita, teneva compagnia giorno e notte in quel suo modo esclusivo ed atroce. Teneva compagnia. Da allora, da quella scoperta, Giuliano aveva inaugurato il volto della mastoidite, gli occhi dell'animale che si vede percosso senza sapere il perché. "E adesso?" Elena chiese. "Cosa conti di fare con quella donna ? Non vorrai mica..."

"Curioso," Giorgio interruppe mettendosi a camminare su e giù per la stanza, "come l'elemento casanoviano sia, in Giuliano, cosa del tutto superficiale. Beninteso," inserì rapidamente, "dico casanoviano nel senso convenzionale. Casanova in realtà era un uomo di attività molto più ampie, un finanziere per esempio, e in molti sensi, sono sicuro, un banale e insoddisfatto arrivista. Comunque, se aveva quei suoi famosi amori, " proseguì alzando di nuovo la voce, "è perché ci si dedicava con grande perseveranza, e sopratutto, con grande gusto. Giuliano invece gira sempre intorno alla stessa cosa, pare che voglia liberarsene, poi invece..."

"No no no no," e la voce di Giuliano adesso era più che mai sangosciata, "non credere che io non tenti, e del resto, la vita stessa che ho fatto, via ogni momento, c'è stata perfino la campagna d'Africa..."

"Giusto," Giorgio disse, "c'è stata anche l'Africa." Sedette sul letto, e accingendosi ad un nuovo ben formulato discorso, inghiottì. "In fondo," proseguì fingendo un tono di scoperta, "a pensarci bene, a metter insieme tutti i dati della sua biografia, Giuliano è un uomo curiosissimo. Per esempio: è un gran patriota."

"Cosa c'entra, mi hanno richiamato sotto le armi, poteva capitare anche a chiunque... se non fossi stato troppo giovane. E di guerra vera e propria, del resto... comunque sia, ho cercato solo di fare il mio dovere."

"Patriota," confermò Giorgio levando l'indice.

"Io caro mio," disse Giuliano mescolando genericamente pensieri vaghi di preoccupazioni d'ogni genere, "una sola cosa chiederei: essere lasciato in pace." Sospirò e soggiunse: "Mah, povera Italia," e piegò di nuovo in basso il grosso capo. Il lungo silenzio dei fratelli lo oppresse. Senza rialzare il capo, levò gli occhi sullo sguardo verso Elena, come raccomandandosi: "Enrico stamane dice che la guerra ci sarà di sicuro," disse stancamente. "Per lo meno così dicono a Roma."

"Una volta si usava dire la cosa opposta," Giorgio disse. "Vedrai che cambierà di nuovo."

Giuliano lo guardò con un attimo di speranza, spento sùbito. "E questa guerra qui," disse, "non è affatto sicuro che la vinciamo."

"Chi?" Giorgio chiese. "Chi vincerà o perderà che cosa contro chi?"

"Oh, lascia andare," Giuliano disse, vagamente memore dei certi discorsi di suo fratello, "che le guerre le fanno i paesi, e sono i paesi che le vincono o le pèrdono. Cosa credi, di poter decidere tu personalmente da che parte vuoi farla?" Sospirò di nuovo. "Povera Italia," ripeté. Poi s'alzò, si scosse, si guardò intorno: "Cosa ne direste," propose in tono più vivo, "se bevessimo qualcosa? Vado di là a prendere un liquore ottimo che ho trova-

to."

"E' il meno che si possa fare," Elena disse.

Quando tornò nella stanza era più sicuro di se stesso, brandendo la bottiglia; richiuse l'uscio col gomito perché nell'altra mano reggeva bicchierini. "E a proposito," chiese mentre versava, "cosa facevate, alzati a parlare a quest'ora?" Porse loro bicchierini pieni, levò il proprio, sussurrando un brindisi, e sedette di fronte alla sorella sorridendole festoso.

"Figùrati," ella disse, "che stavamo parlando di Ruggero Tava,"

"Oh, Ruggero? Era da Matelda stasera. Nessuno lo vede più da secoli. Si sposa fra qualche giorno."

"Sei stato da Matelda?"

"Ci son passato un momento, c'era un mucchio di gente, romani, portati da Teodoro Connestabile, credo. Enrico ed io poi siamo andati via insieme. E' stato allora che Enrico mi ha parlato di andare a Corniano. E voi lo vedete più Ruggero?"

"Sai benissimo," Giorgio disse, "che il nostro rapporto con Ruggero è cessato da vario tempo, e per colpa tua."

"Colpa mia? Oh, basta con quella storia." Emiliano alzò le spalle.

"C'era indubbiamente anche Bolchi, da Matelda, no?" Giorgio chiese.

"Sì, c'era."

"E tu sei andato via prima, ma era sicuro che Ruggero sarebbe venuto?"

"T'ho detto, lo aspettavano. Perché?"

"Perché Matelda è pazza. Non capisci? C'era Bolchi, non capisci?"

"E cosa vuol fargli fare, un altro duello?"

"Oh no, quello sarebbe già molto meglio... Matelda vuol soltanto creare delle situazioni tese, così senza scopo," Elena disse.

"Forse Ruggero non ci sarà neppure andato, se deve sposarsi fra qualche giorno. Chissà. Ma perché continuate a dire che è colpa mia se vi siete guastati con lui? Son anni che me lo dite."

"Te lo ricordi bene chi è stato, quella mattina del duello, a interrompere tutto..."

"Interrompere? No, mi sono messo a urlare... Li ho avvertiti, ho urlato. Bastava che vi accennassero, e subito, negli orecchi dei tre fratelli ancora l'eco di quell'urlo. Nel silenzio teso di tutti, rotto solo, dal lento rumore di onde e qui accanto, dai suoni metallici e sordi delle sciabole e dal respiro sempre più grosso di Bolchi (Ruggero pareva non avesse neppur bisogno di respirare, si muoveva con un'eleganza tranquilla e facile), l'urlo di Giuliano aveva prima avuto un suono di recriminazione e di lamentela, e infine, di paura.

"E' inutile che tu ricordi che ti sei messo a urlare," Giorgio disse, "ricordo le precise parole: 'Ma quei due non fanno apposta, quei due si ammazzano sul serio!'" Sorrise: "Osservasione errata, del resto, la tua, perché non c'era nessuna possibilità che si ammazzassero."

"Come no?" Erano armi affilatissime, e si battevano col massimo impegno."

"Giorgio," Elena disse, "sta dicendoti, che non c'era nessuna possibilità che si ammazzassero. C'era solo la possiblità che uno ammazzasse l'altro, ossia, chiaramente, che Ruggero ammazzasse Bolchi."

"Ed è stato allora," Giorgio proseguì, "che ti sei messo dietro a Ruggero e gli hai detto: 'Ma non hai visto le macchine fotografiche? Non hai visto che è tutto un teatro?' E l'hai persuaso. Gli hai fatto credere che fosse tutto uno scherzo, che era di nuovo una delle nostre vittime, come la gente diceva allora..."

"E non era uno scherzo? Il più tremendo dei vostri famosi scherzi?"

"Per niente. Bolchi aveva offeso Elena, come ricordi, con una delle solite frasi italiane di circostanze, diciamo per esempio Quella ragazzina lì, non hai idea come me la farei. Dico questo per concretare la cosa in un particolare episodio, ma è chiaro del resto, che una figura come Bolchi, anche se non aprisse mai bocca, sarebbe sempre, continuamente offensiva, sempre, continuamente emanerebbe un'aura infetta, pestilente; questo si sa, è un fatto comunemente accettato. Comunque, scoperto da Ruggero, che aveva sempre amato Elena, a pronunziare queste particolari offese (ti ripeto, un Bolchi nulla dice che non sia offensivo,

anzi offende anche tacendo, con la semplice presenza), fu da Ruggero sonoramente e ripetutamente schiaffeggiato. Assistemmo a quegli schiaffi. E capimmo che Bolchi, quantunque incapace d'un sentimento nobile come l'ira, era tuttavia in preda ad un animalesco desiderio di vendetta fisica. Va ricordato a questo punto," e Giorgio, di nuovo afferrato dal flusso della sua stessa eloquenza, ricominciò a camminare su e giù per la stanza, "che il Bolchi, nel suo modo abbietto e rivoltante, è uno snobista. Gli fece molto effetto la frase, da noi calata con le dovute precauzioni al momento psicologico esatto: 'Bolchi, è evidente, non rimane altra soluzione che la vertenza cavalleresca.' Un duello con Ruggero, anche se gli dovesse sembrare in tali circostanze qualcosa come una montatura o unagrossa burla, gli permetteva di sentirsi accettato da noi, di considerarsi uno dei nostri. Bolchi come sapete, fra le altre cose appartiene alla più bassa poltiglia sociale, cosa che tentava di nascondere in due modi: primo, col lasciar credere che un Bolchi, 'altissimo funzionario' come dicono a Roma, del ministero dell'interno, fosse suo parente, e secondo, con l'appendere al suo primo cognome quel'Blumenfeld', assai bello, israelita, e lasciarsi credere parente di qualche banchiere nobile, qualche Finanzbaron austriaco. Ora, come è logico nel caso d'un essere come lui, ha lasciato cadere il Blumenfeld, ed è semplice Bolchi. Ad ogni modo, tornando alla storia del duello: non aveva capito nulla. Credo che incominciasse a sospettare che la cosa non sarebbe andata molto scherzosamente quando, all'appuntamento alle cinque del mattino al vaporetto che doveva portarci al Lido, vide i nostri abiti e le nostre facce: neri i primi, immensamente serie le seconde," disse Giuliano: "Si capisce, facevamo una commedia." E tentò di ridere; ma il riso gli rimase sospeso a mezz'aria.

"La traversata della laguna, in quel battellino vuoto e freddo, fu silenziosissima e tesa. Ci andammo a mettere in un luogo disabitato dietro la spiaggia, coperto di sterpi secchi fra la sabbia. Si sentiva il mare, più che vederlo; il sole stava appena spuntando dall'acqua. Ricorderete come i gesti di Ruggero

fossero particolarmente sicuri, non aveva un'ombra d'ansietà sul viso. La sera prima, come forse tu Giuliano non sai, aveva chiesto ad Elena di fidanzarsi con lui; Elena da allora m'ha detto più d'una volta che nel rispondergli, come gli aveva risposto, in maniera molto incoraggiante e molto tenera, era stata lontanissima dal mentire."

"~~Lo dicevamo poco fa.~~ "La cosa più seria della mia vita," Elena disse.

"E credo di poter dire," proseguì Giorgio, ~~e Giuliano a scoltandolo non capiva più se recitasse o fosse preso da una vera emozione,~~ "~~credo di poter dire~~ che in quel punto, guardandosi come facevano mentre noi eravamo occupati, nella luce dell'alba, ad estrarre le sciabole ~~dalle valigie~~ dalle valigie (e mentre altri di noi, con segreti fruscii fra gli sterpi, preparavano le macchine fotografiche), nei loro sguardi vi fosse un segno semplice e chiaro di amore; e credo di poter dire che ~~quando il sole, è poi sorto del tutto,~~ di fronte a quella luce nuova, ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ in quel momento assolutamente indescrivibile, che tanto spesso mi è tornato alla memoria, tutti avevamo dimenticato quello che poteva esserci di ~~falso, di teatro,~~ nelle azioni che si svolgevano, tutti, Giuliano, anche tu, négalo se puoi, ~~xx~~ non vorrai dire che anche ~~xxxx~~ per te, che ~~xxxx~~ come diceva Elena poco fa sei senza ~~fantasia~~, pure questa fantasia, diciamo, era ~~xxxxxx~~ diventata la più vera delle realtà, Ruggero Tava contro Enzo Bolchi, ~~xxxxxxxxxxxxxxx

dell'altro, sul terreno?... E la faccenda di Elena, dimentichiamo pure che avran avuto quindici anni, al massimo... ma mi vuoi dire...insomma, tu allora avresti lasciato che, mettiamo il caso, Ruggero, Bolchi, lo ferisse, lo uccidesse?"

Vi fu un altro lungo silenzio. Ora Giorgio guardava con sorpresa Giuliano. Poi disse, con voce bassa calma: "Si rischi. Anzi, tu stesso dici che Ruggero era poco più d'un bambino... Bene, lottava contro uno che aveva qualche anno più di lui, no? Bolchi ha più o meno l'età di Teodoro, no?"

Giuliano scosse il capo, tentava di tenersi disperatamente nella realtà: "Avevate perfino la vescica di sangue, pronta," disse, "per sporcare Bolchi di sangue e far finta che fosse ferito o morto."

"Poi ce completamente dimen-) ticati, Ti ammetto che in principio fossimo spinti anche dalla curiosità d'osservare Ruggero: osservare come si comporta uno che crede d'avere ucciso. Ma tutto questo poi fu dimenticato."

"E allora? Mi stai dicendo che aspettavate di veder Bolchi ucciso?"

"Non c'è altra risposta."

"Ma capisci cosa sarebbe successo? Sareste finiti tutti in galera?"

"Questo significa che tutti eravamo pronti a prendere i nostri rischi."

(telefona per sapere - con tutta qlla marmaglia Rugg avrebbe la peggio e invece Bolchi dev'essere sempre sconfitto - ma Rugg non è andato)
fine "Cosi potremo andar a prender il te.

Giuliano aveva finito il suo primo ed il suo secondo bicchierino di liquore; se ne versò un terzo e lo portò immediatamente alle labbra, attaccandovisi con la bocca, col naso, cercandovi rifugio.

"E ora forse Ruggero è lì, da Matelda, Quando Matelda ha in casa Teodoro e la sua torma di gente, stanno alzati fino al mattino." Si alzò, si avviò verso la uscita, dalla stanza.

"Vai a telefonare?" Elena chiese.

"Certo. Se Ruggero è lì, è solo, contro tutta la marmaglia di Teodoro e di Bolchi. Debbo parlare con Matelda, se necessario impaurirla; andrò là io stesso se occorre."

"Telefonare a quest'ora? Ma saranno quasi le tre di notte, sai?"

"Quando c'è Teodoro con la sua torma di gente, stan alzati fino al mattino. Comunque..." Uscì. Rimasto solo con la sorella, Giuliano le volse i grossi occhi stanchi e imploranti. Ma non riuscirono a scambiare parola. Egli finì anche il terzo bicchierino e se ne versò un quarto; nella stanza s'udì solo il gorgogliare della bottiglia, il tenue fruscio del liquore denso.

"Tu non bevi?" egli chiese infine.

Ella negò col capo.

"Vuoi qualcos'altro? Cosa vorresti?" Ma Elena taceva. "Sembra che tu abbia paura, sembra quasi che tremi..." Le si avvicinò, le carezzava i capelli. "Cosa c'è? Cosa c'è? Bambina mia?"

"Lasciami. Non è niente." Ella tremava davvero. Trovò la forza di fargli un blando sorriso: "Non è niente," ripeté.

Infine si udirono i passi di Giorgio nel corridoio. Aspettarono fin che fu entrato e seduto sul letto; lo seguivano con gli sguardi, senza chiedergli.

"Sono tutti là, da Matelda," egli disse infine. "Ma non Ruggero. Non ci è andato." Si udì un profondo sospiro di sollievo di Elena. Giorgio seguitò: "Non ci è andato, ha telefonato. Ma detto: 'Ho sentito che forse avevi lì i Partibon. Non vorrai che venga anch'io?' Lei ha insistito, ma lui niente. Cortese, lontano...niente."

"Si sposa fra un paio di giorni!" gridò Giuliano. "Con una delle piccole Conti, sai? Sarà occupato a metter su casa. Hanno preso un appartamento, anzi, sai, proprio al piano superiore della casa dove abita la zia Ersilia."

"Benissimo. Andremo con la zia Ersilia a prendere il tè dalla signora Tava," Elena disse. Ma poi, seria, guardando Giorgio: "Cortese... lontano..." ripeté. "E' giusto. Non c'è altro. Quel momen-

to che ha posato la sciabola sulla sabbia... in quel momento è uscito dalle nostre vite per sempre."

Era stata una fine brevissima. All'urlo e alle rivelazioni di Giuliano, Ruggero aveva afferrato sùbito la situazione, come uno che destandosi abbia immediatamente coscienza di quel che lo circonda. Aveva ripetuto a bassa voce, due o tre volte, una stessa frase; "Basta, questa è l'ultima che mi fate," Allontanandosi s'era fermato un momento di fronte ad Elena; e mentre egli la guardava e pronunciava il suo "Addio, Elena," il viso di lei era irrigidito, gli occhi erano chiusi. S'era poi detto in città che avesse fatto una cosa stranissima, fosse andato a cercare Bolchi e gli avesse voluto dare una stretta di mano; dopo la quale, al Bolchi volgarmente benevolo e pronto a riaprire la partita, Ruggero aveva anche fatto capire chiaramente che quella stretta di mano era destinata a rimanere l'ultima, che il commiato, anche fra loro due, doveva considerarsi definitivo.

"Si sposa fra un paio di giorni," Giuliano disse, "cosa volete che abbia voglia d'andar da Matelda? Sposa una delle piccole Conti, sai? Alessandra. Sarà occupato a metter su casa. Han preso un appartamento, anzi, sai, proprio al piano superiore della casa dove abita la zia Ersilia..." Curioso, no?"

"Andremo con la zia Ersilia, vorrà dire, a prender il tè dalla signora Tava," Elena disse. "Pensa, che bella idea."

Giuliano rimase a guardarla confuso. Tutto, pensò, era sbagliato: i suoi discorsi d'adesso, le sue azioni passate, l'idea stessa che s'era fatta dei suoi fratelli e dei loro rapporti con la gente... "Sono passati anni, Elena," tentò, ma anche questa frase cadde come piombo nell'acqua. "Torna in stanza tua, ora," disse, "andiamo tutti a dormire, va', bambina, è tardi. Non dormite mai voialtri? Vi mettete così, di piena notte, a parlare, e poi vedete? Vedete cosa succede? Di notte tutto sembra più strano, più incubo."

Giorgio disse: "Credo che prima di dormire, preparerò due righe per Odo e andrò ad impostarle."

"Cos'è," Giuliano chiese, sollevato all'idea

d'appigliarsi a un nuovo tema, "questa tua corrispondenza con Odo?" Gettò intorno sguardi incuriositi, mentre portava il bicchierino alle labbra.

"Oh," Elena disse a proposito di Giorgio, indicando col capo Giuliano, "lui dovrebbe sapere un sacco di cose, su Marco."

Giuliano staccò di colpo il bicchierino dalle labbra e rimase immobile.

"Un sacco di cose," ella ripeté, "e adesso ce le dirà tutte."

"Voi siete pazzi," Giuliano sussurrò con paura. "Cosa vi viene in testa adesso? Poi più calmo: "E cosa volete che sappia io?" Poi di nuovo allarmato: "Cosa vi viene in testa?"

"Sei alquanto più vecchio di noi, no?" Giorgio disse. "Eri già ragazzo all'epoca della guerra."

"Cosa c'entra l'età , la guerra, cosa vuol dire? E cosa vi può, a voi..."

"Ti sei mai chiesto perché Marco se n'è andato?" Giorgio gridò. "No. Vedi? E' come... come l'Africa, o come Claudia, guarda... ti chiedi mai niente, tu, delle situazioni in cui ti trovi, delle cose che fai? Ma noi, sì. Noi vogliamo sapere, ed ora ci dirai tutto quello che sai di Marco."

"Non... non se ne parla mai... sai benissimo che anche quando è morta la nonna ci sono stati soltanto degli accenni, poi tutto è stato di nuovo..."

"Con la nonna," Giorgio disse, "ne ho parlato io."

"Tu? Ma lo sai che il nome non veniva mai fatto in presenza sua?"

"Io l'ho fatto."

"Quando? Come? E come ha reagito, lei?"

"Con un'espressione, una specie di sorriso, che non dimenticherò mai. E pochi minuti dopo è morta. Devo arrivare a capire quel sorriso. E poi, Marco stesso, la sua vita..."

"Ma... ma non ne sai niente... anche con il papà, sai benissimo, è perfettamente inutile parlarne..."

"Lo so. Ma ora stiamo parlandone con te. Dicci tutto quello che sai."

"Ora Giuliano ci dirà," Elena annunziò guardandosi intorno, con un gesto che aveva preso da sua madre, come rassicurasse ascoltatori invisibili, "ci dirà tutto quello che sa."

"Niente non so, niente."

Giorgio chiese, tagliente: "Secondo te dov'è Marco adesso?"

"In Germania, pare. E' andato a finire di nuovo in Germania."

"Nota," disse Giorgio volgendosi alla sorella, "nota bene: prima ti dice che non ne sa nulla, poi non solo ti dice dov'è, ma ti dice anche che è là di nuovo. Il che implica tutta una conoscenza del prima, del poi..." E a Giuliano: "Era stato in Germania, questo lo sappiamo, già da prima della guerra; ora tu ci dici, e questo lo sappiamo più o meno anche noi, che è in Germania di nuovo. E nel frattempo? Non mi dirai che è stato a casa sua a Venezia, o comunque in Italia, vero? Non mi dirai questo?"

"E perché devo saperlo io? Nessuno ne ha parlato mai, in casa... Chissà, America, un mucchio di posti..." S'interruppe, prese un grosso sorso di liquore. Poi, fissando Giorgio, come sopraffatto da un'improvvisa visione: "A Venezia ci è stato l'ultima volta sùbito dopo la guerra, nel 1919... Sì, mi ricordo. Questo me lo ricordo. Mi ha portato un giorno a passeggio in Riva degli Schiavoni. Era in uniforme."

Gli altri due tacevano, sospesi, come di fronte al sonnambulo in un esercizio difficile.

"Uniforme. Da segretario mi pare?" Lo chiedeva ad Elena, come se lei potesse saperlo. "Non doveva neanche essere ufficiale. O forse, era quell'uniforme tutta strapazzata. Perchè vedi, era stato prigioniero. Mi ricordo questo. E' la prima volta che ci ripenso, da allora. Marco è completamente dimenticato. E pare che fosse un individuo famoso, una volta, a modo suo..."

"Era stato prigioniero di guerra, dicevi?"

"In Boemia. O in Ungheria. L'ultimo anno o due della guerra. In Ungheria? Ungheria o Boemia." Scosse la testa, non si sapeva se per scacciare quelle memorie, o tentare di chiarirne il senso. "Mi teneva per mano passeggiando per Riva Schiavoni e mi raccontava del momento quando poi era venuta la fine. Cioè, lo sfacelo dell'Austria, l'impero austria-

co che se n'andava a pezzi. Cioè, questo lo sappiamo adesso, ma, loro... loro erano semplicemente dei prigionieri di guerra, che si trovavano liberi, così, improvvisamente... in un campo di cavoli, mi ricordo. Mi ricordo questo campo di cavoli, di cui mi parlava, e diceva che loro non sapevano andare, dal posto dov'erano rimasti prigionieri per tanto tempo, in un paese che non conoscevano, in un mondo tutto sconosciuto, senza sapere che strada prendere, liberi adesso, capisci? Capisci?" Non si vedeva a quale dei due fratelli si rivolgesse, o se non si rivolgesse piuttosto a se stesso: "Poi siamo andati in Piazza, e giù per le Mercerie, e poi lui ha voluto andare dall'altra parte della città, a veder quella parte della laguna, dietro, di fronte al cimitero, quel pezzo di terra che finisce nel Casino degli Spiriti... E sempre continuava a parlare, ma io mi ricordo sopratutto questo quel campo di cavoli, e loro che dapprincipio avevano incominciato a mangiare, così, dalla terra..." Ebbe un vasto, angosciato sospiro, portò il bicchierino di nuovo alle labbra e ne prese un lungo sorso; e si fermò. Non aveva la forza di continuare a parlare. Quando Elena gli sussurrò: "E poi, Giuliano?" continuò a tacere, si udì nella stanza solo il suo grave respiro. Non sapeva come esprimersi. Ricordava che quei prigionieri, nel campo di cavoli in Ungheria, avevano strappato dalla terra quei cavoli coi denti, li avevano addentati così, sporchi di terra, s'erano messi carponi per terra e direttamente s'erano messi a brucare così tutto quello che trovavano, i cavoli, le foglie, le erbe dure, crude, con molta avidità. E Giuliano ora non poteva parlare di questo ad Elena e Giorgio perché s'accorgeva che il racconto gli aveva dato un senso d'invidia verso Marco, che egli non sapeva come esprimere.

"E dopo quell'ultima visita a Venezia," Elena chiese, "si sa dove sia andato?"

"Quelli," Giuliano disse, "erano gli anni che quando si sentiva il minimo accenno a Marco, era sempre in relazione allo scandalo, allo scandalo... io non ne ho mai saputo niente... C'entravano faccende di denaro? Sì, credo anche questo.

dalo... Che scandalo?" Di nuovo si rivolgeva ad Elena. "Anche cose di denaro, d'affari, dev'esser stato. Prima a Roma, poi forse anche in Germania, o in America, cosa so? S'era messo con della gente poco come si deve." Si sarebbe fermato volentieri su questa frase, ma lo sguardo dei fratelli fisso su di lui lo tormentava. Giorgio, per osservarlo meglio mentre parlava, s'era messo gli occhiali. "Certe gente... certi Blumenfeld, mi pare si chiamassero, ebrei di Roma, e poi in una villa, La Pozzana, vicino a Cormiano... Blumenfeld si chiamasse..."

"Blumenfeld?" Giorgio gridò con una sorpresa così alta e stridula che aveva un tono d'ilarità. "Ma davvero?"

"Sì," Giuliano disse, "Blumenfeld, mi par proprio." Ora il bere lo rendeva apatico. "Perché? Perché Bolchi una volta portava quel nome? E' abbastanza comune, sai, ma poi del resto," concluse con una voce stranamente grigia, senza interesse, "io ho sempre avuto l'impressione che Bolchi ne sapesse qualcosa, della faccenda di Marco."

"Ma quale faccenda, quale?" Giorgio gridò.

"Quale faccenda, Giuliano?" Elena ripeté con dolcezza.

"Credo di ricordare," Giuliano disse, e l'ingenuità del suo tono era così patente che finiva con l'incantare i fratelli, "che fosse in affari con un certo Blumenfeld, o che sia stato Blumenthal? Comunque, questa persona deve aver commesso un delitto."

"Che delitto?"

"Come, che delitto?" Giuliano alzò le spalle; prese un sorso del suo solito liquore; pareva curiosamente rinfrancato, e al tempo stesso, pareva non capisse esattamente quello che stava dicendo: "Ammazzato qualcuno. Anzi ti dirò, una donna, mi pare. In questo non ti dico che Marco c'entrasse direttamente, anzi se guardi i giornali dell'epoca... mi ricordo che in casa facevano subito sparire il giornale appena arrivava la mattina... ma comunque, dubito che il nome di Marco... c'entrasse molto, però un delitto c'è stato, una cosa grossa, E del resto sai, Marco era tutt'altro quel che si dice una figura popolare a Venezia, fin dai giorni prima della guerra... Ho sempre sentito dire che una volta in Piazza stavano per ammazzarlo di botte."

"Perché non voleva la guerra?"

"Non so," Giuliano disse, "non so... Quello che diceva, quello che aveva scritto... è roba di tanto tempo fa... e poi del resto, c'è andato anche lui, in guerra, no? E' finito prigioniero, ~~[illegible]~~ ti ho detto... e anche questo è tanto tempo fa ormai... Chi ne sa niente, chi ne ha mai saputo niente, di Marco? Mi ricordo una volta al Lido, anni fa, trovo degli americani, sentono il mio nome e cominciano a domandarmi di lui, volevano ritrovarlo, una cosa imbarazzantissima. Avevano perso le tracce. Sparito di colpo. Faceva sempre così, pare. Ma perché hai tirato fuori Marco, adesso?"

"Chi credi che possa saperne più di te?" Giorgio chiese.

"Guido Angelone. Credo. Vecchi amici. Stati in Germania studenti insieme. Ma cosa v'importa? E cos'avete da guardarmi così? Cosa vi piglia? Eh? Cos'avete?" Ora il liquore gli stava ~~[illegible]~~ dando un'altra direzione; pareva sentisse ~~[illegible]~~ l'irritazione che s'era accumulata in lui, verso i fratelli, e verso la stessa debolezza.

"Guido Angelone, e poi?" Giorgio insisteva. "Nessun altro?"

"Cosa ne so?" Sorrise con amarezza: "To', i Tava, ecco. Lo zio del vostro Ruggero, quello che adesso ~~maresciallo d'Italia~~. Durante la guerra, da colonnello credo comandasse il reggimento di Marco. Su, avanti, perché non andate da Ruggero a chiedergli di Marco?" Il suo sarcasmo stava prendendo una maniera acida e goffa, che finì col fargli sentire vergogna. Ci fu un lungo silenzio.

"Nessun altro?" Giorgio chiese.

"Basta!" egli gridò. "Lo capite? Basta!" Gridava; ma si sentiva tutto contrariato, sordo, solo. Si alzò, si strappò via da quel letto: "Vado a dormire," annunziò. "Mi avete rovinato la notte," avrebbe voluto aggiungere; eppure gli rimaneva una vaga speranza, un bisogno di riconciliarsi a quelle due persone tanto più giovani di lui, quei suoi fratelli così disperatamente strani. Andò al balcone, sollevò la tenda bianca e guardò nel canale di sotto: una barca legata alla riva di fronte si lasciava spostare adagio dalla marea, poi trattenuta dalla catena batteva sordamente sul muro del vecchio palazzo. Non c'era altro movimento nella

notte. "E' tardi," egli disse tornando verso la sorella, fermandosi in piedi di fronte al letto.

Elena gli prese una mano: "Ora si va tutti a dormire," disse; "Buona notte, Giuliano."

"Avevo l'impressione," Giorgio disse,"che ci potesse dire delle altre cose interessanti."

"Buona notte, Giuliano," ella ripeté. "E scusa. Discorsi stupidi."

Giuliano le posò la mano sui capelli, le scosse brevemente il capo. Sorrise, agitò lievemente le dita in direzione di Giorgio; poi uscì, imbarazzato.

"Ma non vedi," ella disse a Giorgio, appena l'uscio fu chiuso, "non vedi che non è capace di dir altro? Non vedi che non può, non può?"

"Stava appena cominciando," Giorgio disse, "ed era anche piuttosto ubriaco. ~~Comunque, anche lui ha quest'idea di Guido Angelone...~~"

"Da Giuliano non c'è da aspettare altro. Bisogna lasciarlo stare," Elena disse, e chiudeva gli occhi, contraendo le labbra, non tanto, pareva, a precludere obbiezioni, quanto a contenere la sofferenza.

Improvvisamente, allora, egli la vide com'era stata sette anni prima; un pomeriggio, remando in un canale vuoto. Piccola, con quegli occhialucci che allora portava per correggere un leggero strabismo, ella remava di fronte a lui, che sedeva al timone. L'aria calda e pesante era rotta solo dal ritmico battere dei remi; la barca a balzi uguali e molli solcava l'afa. Ma d'un tratto, mentre s'avvicinavano a un piccolo ponte di pietra, come il salto che rompe l'agguato s'era acceso l'urlo di bambini seminudi, che presero a lanciare contro Elena parole di scherno, in un coro rauco. Elena aveva continuato a remare verso quel ponte, tranquillamente, sussurrando a Giorgio: "Quando arriviamo là mi avvicino a riva, e tu salti a terra e ne pigli uno o due." La calma noncurante di lei aveva eccitato quei forsennati riuniti in cima al ponte; le allusioni agli occhiali, "Quattro occhi, quattro occhi," dapprima monotone, si erano sempre più complicate e colorite, risolvendosi in crudeli ed osceni improperi. Risa e voci risonavano rauche fra l'acqua verde e la pietra annerita delle fondamenta delle case e della

riva nella calura immobile; i remi di Elena continuavano a batter adagio e regolarmente l'acqua verde. Adesso eran vicinissimi al ponte. Il ponte da un lato metteva su un campiello dove stava una chiesa. La bambina portò la barca verso quella riva. Già il fratello vedeva da vicino i volti accesi ed entusiasti dei fanciulli che urlavano contumelie; già vedeva sotto la volta del ponte i mobili riflessi dell'acqua. E allora uno di quei fanciulli sputò. Il piccolo blocco bianco di sputo cadde su una delle scarpette di tela azzurra di Elena. In quel punto, con rapida mossa, ella appoggiò la barca alla riva; Giorgio saltò a terra, inseguì quello che aveva sputato. Mentre gli altri, prendendo la calle opposta, fuggivano verso strade interne più popolate, quegli si diresse al campiello, lo traversò di corsa, salì i grandini della chiesa, e rimase come crocifisso con le spalle posate contro l'uscio verde scuro, scrostato, della chiesa, a guardare Giorgio avvicinarsi. Quando lo vide salire i gradini, spinse con le spalle la porta ed entrò in chiesa. Qui vi era una fresca ombra, e il lieve odore, fresco, d'incenso. Il bambino camminò verso l'altare. Ma quando fu a mezza via, un quadrato violento di luce lo raggiunse; era Giorgio che apriva la porta, entrava, lo raggiungeva, lo prendeva per un polso. "Vieni," Giorgio sussurrò a quel piccolo sconosciuto, ora catturato, "non far rumore, vieni." Uscirono dalla chiesa adagio, attraversarono di nuovo il campiello nella luce abbagliante; ritta sul ponte Elena li aspettava, ferma. Quando i due le furon di fronte ella indicò col mento il proprio piede, la scarpina di tela azzurra, con lo sputo intatto. "Ed ora," disse rivolgendosi a Giorgio, "ora dovrà leccarlo." Questo era accaduto sette anni prima, ma Giorgio sentiva ancora l'agitazione di allora, il cuore che gli batteva in gola all'idea di quel bambino che tra poco si sarebbe inginocchiato di fronte a sua sorella, a leccarle una scarpa. Il bambino era stato arrendevole sino allora, aveva seguito docilmente Giorgio che l'aveva condotto tenendolo per il polso con mano molle. Ma ora cominciò ad agitarsi come un animale in trappola. Era un bambino vestito bene; in mezzo agli altri era apparso come il figlio del professionista in mezzo a quelli dei bottegai: con quello sputo aveva forse voluto raccomandarsi

agli altri mediante un atto d'audacia e di volgarità particolari. Ora incominciò a guardare quei due con terrore. Poi visto lo sputo e capito l'atto che gli veniva richiesto da quella meravigliosa, triste e irremovibile bambina, Giorgio, ruppe in singhiozzi. Col cuore che gli batteva nelle tempie in attesa di quello spettacolo, in un misto d'ansia, di voluttà e di repulsione, aveva pensato pensò per un attimo che la sorella vedesse nei singhiozzi un motivo di più per umiliare il piccolo bambino. Disse fra i denti: "Schiaffeggialo perdio, schiaffeggialo almeno," Invece ella disse semplicemente al bambino: "Dammi il tuo fazzoletto, allora," e si pulì da sè lo sputo.

Gli aveva restituito il fazzoletto, aveva guardato quel volto rigato di lacrime, quelle spalle strette che ancora si scotevano nei singhiozzi, aveva guardato queste cose, ma senza pietà, anzi con una nuova, più segreta durezza. Mentre il bambino s'era allontanato scendendo adagio il ponte, riunendo i piedi ad ogni gradino, ella aveva detto a Giorgio: "Non c'era altro da fare. Non c'era altro da fare che lasciarlo andare," serrando gli occhi, con la piccola faccia indurita,

Dopo sette anni Giorgio la guardava, seduta sul letto, come rivedesse la scena sul suo volto d'oggi. "Sai cosa mi veniva in mente? Mi veniva in mente la scena del bambino dello sputo, su quel ponte, quella volta..."

"E perché?" ella chiese. "Com'è che ti veniva in mente adesso?" Richiuse gli occhi. Poi, in un sussurro: "Quella disgraziata creatura." E dopo un silenzio; "Dio, ricordi, ricordi, "Basta, vado a dormire anch'io."

In distanza s'udì l'uscio della porta di Giuliano richiudersi con decisione. Ella si levò dal letto, Giorgio la seguì sino all'uscio e qui rimasero un momento fermi, l' uno di fronte all'altra. Bassa, a piedi nudi com'era, ella levò lo sguardo verso di lui: "Quel bambino sul ponte..." disse, "e Ruggero sulla spiaggia... e Marco in quel campo di cavoli... I ricordi," finì, quasi con angoscia, "Dio, cosa sono i ricordi..." Egli le posò le labbra sulla fronte,

Prima di richiuder l'uscio ~~xxxxx~~ la guardò allontanarsi nel corridoio. Solo, tornò alla sua scrivania, riprese quella breve lettera di Odo. Aggrottava le ciglia, si mordeva il labbro inferiore, ~~xxxxxxx~~ rileggendo con intensità ogni parola.

CAPITOLO VI

1.

Le altane erano posate sui tetti delle case con la lievità e la sicurezza di nidi su alberi. All'inizio della stagione calda, Vittoria Partibon era seduta lassù come in un piccolo padiglione tendato, nell'ora del tramonto; e sentì risuonare, dalla scaletta di legno che dall'interno della casa portava all'altana, il colpo di tosse di suo marito.

Sotto il passo pesante di Paolo i gradini della scaletta di legno scricchiolavano come un vecchio mobile. Saliva adagio perché voleva dosarsi il piacere di passare dal mondo minuto del salottino col suo odore di stoffe, di vernice, di sigarette conservate in vecchie scatole d'argento, attraverso quella specie di foro nel soffitto basso e stuccato, alla visione di tetti e campanili, rondini e nuvole che di sopra gli si sarebbe aperta. Chiamò superfluamente: "Vitto-o-ria," e dall'alto, lieve, persa nell'aria, la voce di lei rispose: "Sì, Paolo, " ed egli continuò sorridendo a salire.

Quando fu accanto a lei le prese le mani, la baciò su una guancia e le si sedette di fronte d'ascoltare da lei le novità del giorno; spaziava, intanto, con lo sguardo sulla sua città. Uno splendore sereno e profondo la occupava. Il tramonto illuminava tetti dorati coi loro pendii popolati di gatti, faceva splendere grappoli di biancheria appesa alle case, lastre di finestre, camini, frontoni di chiese coronati di santi, e alto nel cielo, l'angelo d'oro. Questo delle altane era il livello più alto della città, che copriva quello dell'acqua e delle abitazioni, come volando su un paesaggio di nuvole si perde di vista la terra. Per veder l'acqua di qui bisognava sporgersi dai parapetti e allora sotto la casa a strapiombo la linea verde d'un canale apparire lontana e infossata; o le stradine strette erano come fondi di spaccatu-

re abissali attraverso le quali, da un orlo di tetto all'altro, i gatti potevano volare.

Vittoria Partibon levò gli occhi dai fiori che stava ricamando sulla seta; aveva capelli che dal biondo volgevano al grigio; per guardare il marito si tolse gli occhiali. Incontrò gli occhi di lui, curiosi, nell'attesa di ricevere il ragguaglio serale. "Quel Testa," ella annunziò sùbito, "quel giornalista gobbo, ha telefonato di nuovo."

"Non è mica gobbo," Paolo disse. "Non so perché continui a dire che Testa è gobbo."

"Per me lo è. Naturalmente gli ho detto che non c'eri." Vittoria si guardò intorno, come raccogliendo la sicura approvazione d'ascoltatori invisibili. "Poi non è giornalista, uno così lo chiamano critico d'arte." Paolo disse.

"Anzi," ella continuò, "avrei dovuto dirgli che c'eri, ma che non avevi certamente tempo da perdere con lui. Come può avere l'arroganza..." Le frasi d'un articolo del Testa sulla recente mostra di Paolo le tornavano con un senso di bruciore alla memoria; trattando dei paesaggi veneziani, aveva parlato del facile, ma tutt'altro che facilmente accettabile, impressionismo di queste rinomate e risapute escursioni lagunari; i ritratti li aveva trovati viziati dall'ovvio omaggio ai culti borghesi del 'gradevole' e del 'somigliante'; e infine Paolo stesso era definito questo vecchio e già da tempo inventariato sostegno della pittura veneta. "Certa gente non va trattata neanche per telefono," Vittoria disse; e volgendosi di nuovo ai suoi ascoltatori invisibili, concluse in tono di comunicazione: "Perditempo senza senso." Contemplò soddisfatta suo marito. Concentrava la propria attenzione sull'orecchio di lui. Dai tempi lontani del loro fidanzamento ella aveva sempre trovato una fonte di singolare tenerezza nella contemplazione dell'orecchio di Paolo, com'esso spiccava grande, rosso eppur delicato contro il collo forte; la commoveva il modo in cui quella forma, così assurda e insieme così familiare, così strana, così simile ad un fiore carnoso ed esotico e insieme così logica, era posata, sistemata al punto giusto: al tempo stesso protetta ed esposta, profondamente sicura e profondamente indifesa.

"Comunque non fa niente," Paolo disse; "So cosa voleva, ed ora è tutto apposto."

"Cosa?"

"Un libro. Si trattava di Così poi Alba me l'ha mandato. L'[illegible] me l'ha portato in studio un'ora fa."

"Paolo," ella chiese, "sei pazzo?"

"No," Paolo disse.

"Di che libro è che parli?"

"Di quello di [illegible] Di Testa, no? Ha scritto un libro, e me ne parlava l'altro giorno, e adesso me n'ha mandato una copia."

"L'altro giorno? Te n'ha parlato? Vuoi dirmi che l'altro giorno hai visto [illegible] quell'individuo?"

"L'ho invitato a colazione."

"L'hai invitato a colazione," [illegible] ella echeggiò, in una voce senza colore.

"Non che mi piaccia molto quello stile," disse Paolo, "ma insomma, [illegible] che ha scritto sulla mia mostra mi pareva che avesse veramente ragione. Mi è venuta voglia di parlargli. Così l'ho invitato."

"A colazione."

"[illegible] fa. Ti ricordi che ho mangiato fuori? Non mi ricordo che giorno. Mangiato bene. Buona minestra, e poi aspetta, cosa? Un vitello. Buono."

Vittoria si guardò intorno come se cercasse dai suoi invisibili ascoltatori un suggerimento sul modo di comportarsi, ma essi a loro volta parvero aspettare la stessa cosa da lei e non le furono d'alcun aiuto. Intanto Paolo [illegible] taceva, s'era come sistemato nel silenzio, le vaste spalle premendo conclusivamente e felicemente il dorso della sedia a sdraio. Infine ella cedette: "Bene, e che straordinarie cose vi siete detti?"

Egli [illegible] stette ancora un poco in silenzio, come cercasse le parole da dire, poi cominciò a voce bassa, con sforzo: "Stai guardando le cose più semplici, un bianco, che ti pare senza nessuna complicazione, una candela, un uovo... e ti accorgi che c'è ancora una quantità incredibile di lavoro da fare." Fe-

ce una pausa. Riprese: "Ora quest'uomo, questo Testa, ti fa delle accuse, denuncia i tuoi peccati di leggerezza, è una cosa del genere, ti attrae, ti da una specie di coraggio... Avevo tanto sperato. Ora però non credo che leggerò il suo libro."

"Perché?"

"Mi ero aspettato un uomo, cosa posso dirti, pieno d'ostilità verso di me, e invece, quel giorno a colazione, mi trovo di fronte uno strano ragazzo con un'aria vecchia, tutto molle, tutto pieno di rispetto. Pallido, grosso. Un po' sudato. Con le mani che gli tremavano un po' e con degli occhi evasivi, sospettosi, e oppressi da una di quelle enormi fronti da talento... Hai mai osservato come ci sono uomini con delle enormi fronti da talento, e tu ti aspetti chissà cosa, e poi non han niente da dire? Mi son accorto d'una cosa stranissima, e cioè che le cose buone nel suo articolo, era come se le avessi scritte io. E lui allora, chi era? Me l'ero inventato io forse?" La domanda aveva un accento di sincera curiosità.

Ella chiese lentamente: "Avevi anche inventato che sei decrepito?" E si guardò intorno con confidenza, sicura ora dell'appoggio dei suoi ascoltatori invisibili.

Paolo aveva dimenticato quel punto: "Già," disse, "è vero." Ma pareva scoprisse con ciò un elemento positivo del Testa. "E' vero. Non hanno pietà." Ci pensò un poco. "Che età può avere? Poco più di Giorgio. Avevo tanto sperato. Perchè in fin dei conti, piglia per esempio anche Giorgio, chi riesce a parlargli mai?" Vittoria non seguiva completamente questo discorso, ma continuava a fissare l'orecchio di Paolo, e da ciò traeva un senso ch'era insieme di tenera sottomissione e di sicuro dominio, dal quale si sentiva completamente appagata.

Egli intanto borbottava fra sè: "Giorgio... o Elena del resto anche.. cosa si dicono... di cosa parlano tutt'il tempo..." Poi a voce alta: "Non è che mi faccia paura la solitudine, sai. E' che mi piace la compagnia."

Con l'imbrunire le rondini parevano cresciute di numero; gri-

dando una volò bassissima, lambì quasi la sedia di Paolo.

"A proposito Giorgio riparlava oggi di questo suo viaggio in Germania," Vittoria disse.

"Lo so. Giorgio parte."

"In autunno."

"Là troverà già inverno. Della nostra famiglia, praticamente nessuno è stato nel nord dell'Europa in inverno." S'accorse che diceva "nord dell'Europa," evitando nomi di nazioni, come faceva il suo figlio piccolo.

"Praticamente nessuno," ella disse.

Paolo si volse a guardarla, per leggerle sul viso se ella pensasse a Marco. Egli non sapeva dove Marco fosse, non se lo chiedeva da anni. Per la prima volta dopo quel lungo tempo, ricordò Marco ventenne, con una pelliccia di poderosa eleganza, fra i ferri battuti ed i marmi fumosi della stazione ferroviaria, in partenza per Bonn, con un altro giovane al suo fianco. Li vedeva nettamente ambedue; il giovane accanto a Marco non era altri che Guido Angelone, destinato a divenire loro cognato anni dopo, Guido, dalla barba allora rossa e vigorosa, dai gesti professorali ch'erano allora una frode istrionica. Paolo dimenticò Marco, e dimenticò perfino Giorgio, sul volto gli s'accese quel riso deliziato ch'era sempre il suo modo consueto di salutare ogni ingresso di Guido Angelone sulla scena. "Guido è stato per anni da quelle parti a sezionare cadaveri, no? Lui può dare utili informazioni a Giorgio, no?"

Vittoria abbassò il capo a guardare l'orologio d'oro che portava appeso al collo. "Bravo," disse, "è ora che scenda a vedere se son arrivate le piccole."

"Che piccole?" Paolo sapeva che si trattava delle bambine Angelone ma chiedeva per pigrizia, ed anche perché non voleva mai accettare ospiti senza fare qualche obbiezione.

"Delia è ad Abano, perciò sarà il loro papà che le accompagna, e poi deve ripartire subito."

"E perché le porta? Perché vengono?" Effettivamente egli era felicissimo che venissero a passare qualche giorno. Le vedeva: rosee, timide, la maggiore con già qualcosa d'acceso e segreto negli occhi scuri. Deci-

se che avrebbe regalato loro cinquanta lire ciascuna perché si comperassero quello che volevano e poi gli venissero a raccontare che cosa si erano comperate.

Sfiorò con una carezza la mano di sua moglie mentr'ella gli passava accanto; ne udì poco dopo il passo scendere la scaletta. Solo, disteso sulla sedia, gli occhi intenti a seguire voli di rondini, egli pensava ancora a Guido; s'accorse che non vedeva l'ora di trovarselo di fronte. Solenne, indaffarato, Guido avrebbe dichiarato di dover ripartire subito: era epoca d'esami a Padova. Paolo aveva visioni d'angosciati studenti che passeggiavano su e giù per il chiostro dell'università con le sue volte coperte di stemmi, in attesa di venir chiamati a processo nell'aula; e qui, troneggiante al centro d'una stanca commissione d'esame egli si raffigurava Guido, con la mano pensosamente sulla barba, intento a tormentare con domande infide un magro discepolo. Paolo ne rifaceva per sè stesso i gesti, ne pronunciava ad alta voce le frasi. E fra poco Guido sarebbe arrivato ed avrebbe seguito puntualmente le sue previsioni: "Peccato. Scappare di nuovo subito. Esami. La tirannia del dovere." Paolo rise a voce alta. Si sentiva singolarmente bene. Aveva molto appetito.

Dalla scaletta emerse Alba, la domestica.

"Sono già qui?" egli chiese. Si rivoltò a guardar Alba e ne vide l'umore amareggiato: sapeva leggere quella faccia come un quadrante d'orologio; era da ventisei anni in casa, vedova, amante del suo corniciaio.

"Giorgio e la Elena hanno fatto quasi morire uno dei gatti," Alba mormorò.

"E come hanno fatto?"

"Giorgio e la Elena hanno a momenti fatto morire uno dei gatti," ella ribadì, "a fargli bere il nuovo liquore del signor Giuliano."

"Sono praticamente sicuro," Paolo disse, "che un gatto non può morire per una ragione simile." Conosceva la mania dei suoi figli d'ubriacare animali.

La donna ebbe un borbottìo rassegnato e cambiò tema. "E' venuto il dottor Moscato," disse, "era in studio da lei che lo cercava."

#

"Gli hai detto di venir qui? Digli che venga sùbito." All'idea di veder Tullio il suo cuore fu letteralmente sollevato da un'onda di piacere e di simpatia. Si volse di nuovo ad Alba, ma silenziosamente la donna era sparita.

Aspettò. Finalmente udì i passi sulla scaletta; assaporava con gioia quel rumore. Quando Tullio ebbe accanto a sé gli volse le braccia aperte: "Mi cercavi in studio? Sono appena venuto qui. Resti a cena naturalmente."

Tullio sedette salutando con un cenno del capo, e negli occhi lo sguardo sottomesso ma giudicatore dei fedeli. "Oggi hai lavorato,"disse, come se fosse lui ad annunziare questo. ~~Ma guardi el trove;~~ Ma era preoccupato; aveva qualcos'altro in mente. Aveva la faccia dei giorni in cui il dovere professionale l'obbligava a parlare d'un malato di famiglia.

Paolo notò questo."E oggi cos'hai fatto?" chiese, festosamente. "Di dove vieni?" Era divertito di vederlo arrivare da un mondo in cui si era inutilmente preoccupati e lugubri.

Tullio ebbe un gesto vago: "Ma niente, il solito..." Però conosceva abbastanza Paolo per capire che se voleva esser lasciato tranquillo doveva prima dargli un ragguaglio sulle attività di quel giorno. "Sono stato prima dai Basso, ecco," disse.

"Ah? E cos'è?"

"Lei. Un tifetto, ho paura."

"Ma guarda. E poi?"

"Poi son andato dai Vinciarolo," Tullio disse con forzata pazienza.

"Ma davvero." Paolo aveva l'abitudine di usare immotivate espressioni di stupore. E stava attentissimo, benché le persone di cui sentiva parlare fossero solo sue vaghe conoscenze. "E cos'è? Chi è malato stavolta?"

"Ho esaminato lei, la Vinciarolo. Soliti disturbi, niente di speciale. Solo che Dio sa, ogni volta che vedo quella faccia là, la qualità di quel pallore..."

la Vinciarolo. Pelle stupenda."

Paolo levò un dito in aria: "Bella donna. ~~Magnifici toni di colore.~~"

"Verde. Lei è una Zanini, e si sa che gente erano i suoi, non posso far a meno di ricordarmi il padre, stessa cosa, stesso impianto esattamente... L'ho esaminato la prima volta, cosa sarà, ventisei o ventisette an-

ni fa."

Paolo levò di nuovo il dito. "Bella testa, il vecchio Zanini. Bella testa da uccellaccio."

"E lui Vinciarolo, non si può certo dire che abbia una faccia o dei precedenti molto allegri. E guarda le piccole, adesso."

"Belline però le piccole."

"Quando in quella casa là sento un colpo di tosse..." Tullio scosse il capo. "Bene insomma, non c'è un solo paio di polmoni che mi piaccia veramente, in quella casa." Si alzò. Andò al parapetto dell'altana, lo afferrò con le forti mani, poi vi batté i grossi pugni. S'alzò un paio di volte sulle punte dei piedi, tossì. "E poi," ruppe infine, "sono stato dai Fassola. Ho parlato con Augusto."

"E' ammalato?"

"No. Mi ha parlato di te, di voi."

"Sai cosa?" ~~Paolo disse con una voce divertita.~~ "Credo che in fondo in fondo, nessuno di noi gli sia mai stato molto simpatico. Cosa posso dirti? Siamo gente di cui farebbe volentieri a meno."

Tullio venne a sedere di nuovo vicino a Paolo; dopo un silenzio pronunciò con fermezza: "Dice Augusto che siete praticamente in rovina."

"Dice cosa?"

"Che avete toccato il fondo. La vostra situazione, dice, è praticamente disperata."

Paolo abbassò il capo, parve che per qualche momento cercasse nella memoria. Poi levando gli occhi vivi verso Tullio: "Questa, sai, è una cosa che ha cercato di cominciare a dirmi tantissime volte. Ho l'impressione che ogni volta son stato io a non lasciarlo." Rise: "E così ecco che lui ha finito col mandarmelo a dire da te."

"Che gli siate simpatici o no," Tullio disse con una certa durezza, "conta poco, Paolo. Il fatto sta che è lui che si occupa dei vostri affari e che quindi..."

"Anche quella è un'altra cosa che non ho mai capito bene," disse Paolo in tono incuriosito, "come, e perché, i Fassola abbiano finito col pigliare in mano le nostre faccende. A un certo punto, m'im-

magino, un punto che adesso sarebbe impossibile ricostruire con esattezza, ce li siamo trovati intorno, Invadenti, con quelle faccie lunghe. Non è mica stato Augusto a cominciare. Già suo padre, il vecchio Cristo Fassola, ha cominciato con mio padre. Credo che fosse l'unico italiano, il vecchio Fassola, che si chiamava Cristo. Chissà perché. E' abbastanza comune in Messico, Odo una volta mi diceva, ma da noi..." Si perse nei suoi pensieri. Poi tornò a Tullio con un tono divertito ed urgente: "Andiamo, Tullio, devi ammettere, è una cosa inaudita, proprio quell'uo- là poi, chiamarsi Cristo..."

"Oh lo so bene che son tanti anni che si occupano dei vostri affari ed è appunto per questo, Paolo..."

"Li vedo come se fosse adesso," Paolo proseguì socchiudendo gli occhi, "padre e figlio, entrare in casa nostra, modesti, nei primi tempi, servizievoli, con le spalle curve e i posteriori in fuori, e tutti attivi, sai cosa voglio dire? Mi pare adesso. Il vecchio Cristo era calvo in testa, e con una gran barba. E Augusto, a pensarci bene, l'ha sempre avuto quel certo fondo marcio, nella tinta del viso, sotto la pelle. L'hai mai osservata la materia, la pasta del viso di Augusto? E le finte, i grigi, i violetti... una cosa unica."

Tullio borbottò qualche parola indefinita. "Sento venir su qualcuno," disse poi, estremamente teso, deluso e preoccupato.

Paolo tese il grande orecchio. "Guido Angelone, con Bianca e Angelina, li sento, li sento!" annunziò con gioia. "Mi alzo."

2.

Mentre inseriva l'angolo del tovagliolo fra il collo ed il solino inamidato, indugiandosi a cercare con le dita il punto giusto sotto la barba, Guido Angelone affermò che in fondo, con l'andare degli anni, la minestra di riso e piselli era rimasta il suo piatto veneziano preferito. Ad una obbiezione di Vittoria Partibon, che si richiamava a preferenze da lui manifestate in altra occasione, convenne che naturalmente anche il baccalà

mantecato continuava a tenere, nella graduatoria dei suoi gusti, un posto di primissimo ordine, ed era legato a memorie d'indimenticabili esperienze di tavola. Avendo allora Giorgio Partibon osservato che un pranzo, il quale si fosse aperto con riso e piselli, e fosse proseguito con baccalà mantecato, si poteva dire rappresentasse dunque per Guido Angelone il culmine della desiderabilità, questi, non senza adottare verso il giovane un atteggiamento di sospettosa difesa, disse che mettendo le due cose nel corso d'uno stesso pranzo, riso e piselli e baccalà mantecato, ambedue eccellenti, si sarebbe in fondo minata la possibilità di godere a fondo la bontà di ciascuna; e che, quanto a lui, preferiva far seguire il suo riso e piselli da un leggero piatto di carne, o meglio ancora, da una frittata, e per converso far precedere il suo baccalà da una leggera minestrina in brodo. Alla quale delucidazione, mentre Vittoria inseriva un: "Così Guido sarà contento stasera perché poi abbiamo pollo," Giorgio mostrò di non voler dare alcun séguito, facendo chiaramente capire d'esser intervenuto nel discorso non per un particolare interesse ma piuttosto per il semplice desiderio d'aprire la bocca e sentirsi parlare, e soggiungendo anzi a voce bassa che in ogni modo per lui il riso e piselli era una minestra "tutt'altro che particolarmente accettabile," e che il baccalà mantecato era poi "una colla ripugnante." Definizioni delle quali non era affatto convinto ma che esprimevano piuttosto ~~la sua avversione ai~~ un desiderio di dar fastidio a Guido, coi suoi discorsi intorno alle gioie di tavola ed a quel ~~ch'egli~~ che Giorgio chiamava la cucina dialettale.

Alle sussurrate derogazioni di Giorgio, il professore oppose argomenti ch'egli pareva considerare decisivi. Per illustrare in modo probativo quanto il gusto del baccalà mantecato potesse negli ~~suoi~~ adepti, rievocò figure d'amici veneziani dell'epoca in cui egli aveva lavorato nella sala anatomica dell'ospedale di Venezia, e spiegò certe loro usanze di trattoria: non essere, cioè, il loro criterio di misura e di pagamento del cibo prediletto un criterio quantitativo, bensì uno di durata: "Si sedevano, metti," precisò, "e ordinavano un'ora di baccalà."

"Pensa," Elena disse, "che orrore."

Poiché la storia era già notissima, vi fu un silenzio generale. In quel silenzio Giorgio disse: "Ma sarà poi vero?"

"Visti io ogni venerdì," Guido disse. "Gente come Ugo Tramontin, come Archimede Vianello."

"Archimede!" esclamò il dottor Moscato con lamentosa ironia. "Una cirrosi epatica che fa semplicemente spavento. Ugo Tramontin poi," proseguì con voce più normale, "l'ho visto morire io."

"Guido l'ha visto mangiare," Elena disse, "e Tullio l'ha visto morire. Tutti l'hanno visto fare qualche cosa."

"Solo nessuno sa chi fosse," Giorgio disse.

"Nessuno sa chi fosse?" protestò Guido. "Il figlio di Tramontin dei vini? Gente piena di soldi."

"Ecco vedi?" gli disse Giorgio affabilmente. "Non si sa chi fosse. Non è dimostrabile."

"Cosa vuol dire dimostrabile," borbottò Guido. Tentò il tono di pedagogia domestica: "Che discorsi stupidi che fai certe volte, Giorgio. Che ragione hai di pigliar in giro vecchi amici miei, che fra le altre cose sono in gran parte morti, e che tu neanche conoscevi?"

"Non li conoscevo," Giorgio disse con una quieta, rassegnata tristezza, "ma li vedo e li sento, Guido. Le riunioni del venerdì, le risate grasse, le catene degli orologi che drappeggiano quelle pancie piene di ore di baccalà!" Si volse ad Elena e disse in fretta: "Tutta gente che sarebbe stata più accettabile sarebbe meglio se avesse ucciso o rubato."

Paolo, che finora s'era limitato a punteggiare le frasi del Moscato coi propri monosillabi di meraviglia, sentì la tensione che si creava fra il professore e Giorgio, e cercò di scioglierla: "Ugo Tramontin faceva legge a Padova agli anni tuoi, no?" chiese a Guido.

"Per Bacco, sicuro," disse l'Angelone. "Giovane alto, robusto, barba bionda. Messo su la Bella Elena insieme. Splendida voce di baritono."

Moscato sorrise con mestizia. "E' stato il cuore a cedere. Mi ricordo ancora Bisaglia, quella mattina, quando si lavava le mani dopo l'intervento. 'Sta a vedere che ce la fa.' Mai visto una calcolosi simile, nota. Pietre grandi come piselli. Mi par di vederle." Portò alle labbra una grande cucchiaiata di riso e piselli e fu inevitabile per Giorgio pensare

al racconto del risotto estratto ancora caldo dallo stomaco d'un cadavere in sala anatomica, e spartito fra gli studenti per colazione: un racconto tradizionalmente fatto dagli anziani agli studenti del prim'anno, a tavola, adagio, con elaborato gusto, con ricchezza di particolari.

Tullio depose il cucchiaio e s'asciugò la bocca. "Il cuore," concluse, "scoppiato." Scosse il capo. "Non ho mai visto nessuno tanto deciso a seguire una dieta sbagliata. Veneziani," seguitò, "pare che non gliene importi di niente. Mamma mia, pare che ci sia stata un'intera generazione, un'epoca intera, di diete sbagliate. Cosa c'è, cos'abbiamo in testa, noialtri? Conosco tanta gente alla quale pare che non gl'importi niente di niente." La sua voce s'era fatta così amara che tutti stavano ad ascoltarlo stupiti. "Perché conosco tanta gente alla quale niente, niente importa? Tutti questi anni. Io son sempre stato qui, sapete, non ho mai lasciato la città, e gli ospedali di Venezia, neanche durante la guerra. Non ditemi che non ne ho visto abbastanza, di rovine, e di orrori. Ogni giorno, Dio. Ma è perché io vedo, disgraziatamente, io so pigliare un fatto, ed esaminarlo, e capire. Loro no." (Rise con amarezza. "Oh, no. Loro, tutto quanto gli soffia addosso come lo scirocco, non glien'importa di niente." Guardò Paolo con occhi insieme severi e imploranti.

"Una ragione per cui adoro Tullio," Vittoria disse, "è che è così poco adatto a fare il medico."

"Splendido medico però," Paolo disse. "Quel che mi piace è che lui ti dà l'interno della città. Voialtri ed io vediamo canali, chiese, strade. Da lui, invece, avete un paesaggio di fegati, arterie, milze. Non si può andar più dentro alla realtà di così, no? E invece, è come fantasia pura."

Era entrato Giuliano. Passando dietro a sua madre le posò le mani sulle spalle, le labbra sui capelli; poi si guardò tutt'intorno, col sorriso conciliante. Il professore s'alzò, col tovagliolo che gli pendeva sino alle ginocchia, e lo baciò sulle guancie. Le bambine furono vezzeggiate un momento dal nuovo arrivato, che infine sedette e guardò lietamente i fratelli: "Tutto combinato," disse, "andiamo la settimana ventura."

"Vai dove?" Giorgio chiese, avendo capito benissimo.

"Ci venite anche tu ed Elena. Massimo è già lì."

"Sai benissimo che se andiamo a Corniano, è per altre ragioni dalle

tue," Giorgio disse.

"Massimo è il piccolo dei ragazzi Fassola, no?" Guido chiese. "Il maggiore non mi ha fatto una grande impressione, quella volta che l'ho visto dalla povera signora Elisabetta, ma mi dicono che l'altro è diverso. Un eroico giovane, mi dicono. E il nostro Augusto cosa fa? Si è sentito dire che c'è in vista un posto importante per lui a Roma. Suo fratello può diventar ministro da un giorno all'altro, ministro dei Lavori Pubblici, so da fonte competente."

"Pensa," il Moscato disse, "se parte da Venezia anche Augusto, che perdita per noi qui." Guardò stancamente Guido, sapendo che la sua ironia non sarebbe stata afferrata.

Guido sorrise con aria saputa: "A Roma sarà situato più favorevolmente per dividere gli allori fraterni," precisò. "Peccato. Uno dei migliori avvocati. Una mente giuridica..."

"Veramente l'opinione generale," Giorgio interruppe, "è che come avvocato sia uno zero assoluto."

"E' il vostro avvocato di famiglia."

"Questo realmente," Elena disse, "non farebbe appunto che dimostrare..."

"Per non parlare poi di suo fratello Ermete a Roma," Giorgio proseguì, "perché di suo fratello Ermete a Roma," concluse guardando a uno a uno i commensali con una lenta, arida risata, "è veramente meglio non parlare."

"Siamo davvero in buone mani," il Moscato disse con un sorriso strazia-%.

Vittoria ebbe uno dei suoi distratti sospiri di cortesia. "Mah," disse, "e pare impossibile, è sempre quella la gente che va avanti e diventa importante, in Italia."

"Davvero?" Paolo disse come se lei stesse parlando non tanto d'un altro paese quanto addirittura d'un altro pianeta. "Tutti pazzi e ebeti, vero?" E gli parve che con quell'affermazione di sua moglie, che aveva per lui il suono degli aforismi ispirati da antica saggezza domestica, la conversazione dovesse ritenersi conclusa con soddisfazione di tutti. "Dopo questo magnifico gelato di pistacchio," suggerì, "perché non venite a pigliare il caffè e un goccio di cognac in studio da me? Vorrei rivedere la roba che ho fatto oggi. Ve la mostro. Vengon anche le piccole."

"Non questa sera," Elena disse. "Le gemelle stasera appartengono a noi."

La piccola Bianca parlò come se recitasse una battuta: "Giorgio e Elena devono insegnarci una cosa nuova."

"Non dimenticare," sussurrò il Moscato a Paolo, "che io vorrei ancora parlarti un momento."

"E perché? Ah, dici di Augusto?" Paolo chiese. "E va bene, lo andrò a trovare. Va bene? Sei contento?" Tullio lo guardò un momento in silenzio, poi volse altrove gli occhi tristi. "Non sei contento?" Paolo insisté.

"Fa' tu, Paolo," il Moscato disse, "tu sai quello che va fatto." Era una voce piena d'ironia, di tensione, e di dolore.

3.

Nel grande salotto, le bambine sedettero fra Elena e Giorgio sul profondo sofà; Bianca era accanto a Giorgio, che le teneva una mano fra le proprie. "Ed ora," egli disse, "ora starete bene attente a quel che vi diciamo."

"Continuiamo col racconto solito?" chiese la piccola Angelina.

"Lascia che parli Giorgio," Bianca disse, con la voce soffocata dal piacere d'esser vicina a lui, la mano nelle mani di lui.

"Sì," disse Giorgio, "continuiamo il racconto. Ma questa, bambine, sarà una parte un po' speciale, una parte più importante delle altre."

Bianca trattenne il respiro. Poi sussurrò: "Ricominciamo da dove eravamo rimasti? Io mi ricordo. Erano arrivati..."

"Anch'io mi ricordo," Angelina disse un po' dispettosamente, "erano arrivati tutti quanti con la nave a quel luogo dove l'acqua è ferma immobile."

"Il porto stagnante," disse Bianca.

"Esatto," disse Giorgio. "E già da questo capite che sono arrivati ad un punto particolarmente terribile del loro viaggio."

"Oh, sì, terribile," Bianca disse. Le piacevano le storie tristi, se era Giorgio a raccontarle; nulla le sarebbe piaciuto di più che versare lacrime insieme a lui. Ora l'enorme stanza tutt'intorno era quasi buia; su mobili lontani le tenebre pesavano come nebbia su monti. Oggetti d'argento e leggeri vasi di vetro brillavano ogni tanto, imprevedibilmente, come occhi di sconosciuti nel buio. La bambina si strinse a Giorgio.

"Non c'è un filo di vento, in questo porto dove sono arrivati," Elena disse. "L'acqua è assolutamente liscia, assolutamente ferma; i pesci sott'acqua sono immobili, impigliati in un intrico di alghe morte."

"Questo qui me lo ricordavo anch'io," la piccola Angelina disse con petulanza. Si sentiva un po' trascurata, e voleva affermarsi.

"Taci," Bianca disse, "taci tu, stupida."

"Solo il faro..." incominciò Giorgio.

"Ecco, sì," Elena riprese, "su quest'acqua ferma, oleosa, c'è solo il riflesso del faro, un piccolo faro, vecchio, col suo occhio giallo, che gira. Nel silenzio c'è solo questo rumore di macchinari ruggini. Dietro a questo porto cosa ci può essere? Una città, quasi completamente in rovina, ma una città con case che si sgretolano..."

"E nessun abitante?" Bianca domandò.

"Al contrario," disse Giorgio, c'è una folla enorme. Gente che da anni aspetta di partire e non può."

"E perché non può?" Angelina chiese. "Per via che il porto è stagnante?"

"È piuttosto vero il contrario," Giorgio disse. "Ossia, il porto è divenuto stagnante perché nessuno da anni è più potuto partire, e nessuno sbarcare."

"E perché no?" Angelina chiese.

"I permessi, evidentemente," Elena disse, "i certificati, i visti, i timbri."

"Ed ora," Giorgio disse, "per la prima volta dopo tanto tempo, questa nave di disperati arriva al porto stagnante. Ci sono tutti..."

"Il paese è in guerra," Giorgio disse. "Nessuno sa con chi sia in guerra, anzi nessuno vede mai aeroplani nemici sorvolare la città, o sente il rumore di cannonate, o altro. Solo, i governanti hanno detto al popolo che il paese è in guerra, e il popolo deve crederci. Del resto, i governanti dicono, lo stato di guerra è provato dal fatto che tutte le amenità, cosa dico, tutte le necessità della vita civile sono abolite. Altro giro vizioso, in quanto sono stati appunto loro che han provveduto ad abolirle. E' la guerra."

"Anche per le cose più semplici," Elena disse, "come spedire una lettera o far riparare un orologio, occorrono speciali permessi, quasi impossibili da ottenere. Sicché vi potete immaginare quanto difficile sia avere permessi per partire da questo luogo, o per sbarcarci."

"Ed ora," proseguì Giorgio, "per la prima volta dopo tanto tempo, questa nave arriva al porto stagnante. Nella nave ci sono tutti quelli che già da tempo conoscete..."

"I duchi spodestati," incominciò a cantilenare la piccola Bianca, "i senatori sconfitti, i parenti diseredati, gli anonimi..."

"E il Saggio," disse Angelina, un po' a caso, pur di dir qualcosa anche lei.

"No! Lui non viaggia con gli altri," Bianca disse, "non sai? Lui viaggia solo."

"Il Saggio, vedete," Elena spiegò, "non appartiene soltanto a nessuna particolare nazione o famiglia, ma non appartiene neanche a nessun gruppo di qualsiasi altro genere, non è neanche uno dei diseredati, o degli sconfitti, o degli anonimi..."

"E dov'è adesso?" chiese Angelina con il solito tono petulante, di sfida.

"Giorgio disse, "E' già in questa città sgretolata, quando tutti gli altri disperati sbarcano. Per terra. Dall'interno. Non si sa come sia arrivato. Lui viaggia sempre con mezzi propri, riuscendo a superare le più grandi difficoltà, le più precluse barriere di confine. Alle volte, mediante riesce a superarle per quella specie di immensa ingenuità che è indubbia

mente parte della sua xxxx profonda saggezza. Dovete capire che ci son certe xxxxxxxxxxxxx linee di demarcazione, certe barriere, xxxxxxxxxxxx precluse xxxxxxxxx da tempo tanto immemorabile, che nessuno non dico non osa, ma non pensa neppure più a presentarsi per passarle. Sono deserte da tanto tempo, che son praticamente incustodite. xxxxxx Il fatto che nessuno ci può entrare è così accettato, sicuro, che xxxxxxxxx non si pensa neppure più a rinnovare le xxxxxxxxxxxx

"Una ragazzina," Elena disse con molta tristezza, "bella, ma d'aspetto gracile, con spalle curve, che aspetta anche lei in fila. Sono ventidue giorni che aspetta, là in piedi, per ottenere un posto da dormire all'orfanatrofio. Per ottenerlo, le han detto, ha bisogno d'un certificato di morte del padre."

"Ora ne ha uno," continuò Giorgio, "ed è pronta a presentarlo. C'è tutto, compresa la fotografia del luogo in cui il padre è sepolto. Finalmente arriva il suo turno. La persona davanti a lei ha espletato le proprie pratiche. Si trova lei allo sportello, faccia a faccia con l'impiegata, una donna dall'aspetto mite, ma con la testa che dice sempre di no."

"Dice di no anche alla ragazzina?"

"Dice che quel certificato di morte del padre non è valido," disse.

"Ci manca," Giorgio spiegò, "la firma del titolare. Vedete, le dicono questo: ogni certificato di questo mondo, le dicono, è intestato a qualcuno, riguarda una data persona: quel che si chiama, appunto, il titolare del certificato. Ed ogni certificato deve chiaramente portare la firma del titolare. In questo caso, è ovvio, la firma del padre della ragazza. Bisogna che lei la ottenga, e si ripresenti. La cosa diventa un po' complicata."

"Cosa succede allora?"

'Vi rifiutate di vidimare il certificato di morte di mio padre,' la fanciulla dice ai burocrati, 'Vuol dire allora che credete che mio padre non sia morto?' 'Noi non rifiutiamo né accettiamo niente, cara mia,' i burocrati dicono sorridendo, 'solo che noi abbiamo disposizioni. Tutti sanno che un certificato senza la firma del titolare non è pensabile.' 'E' vivo, allora?' lei interrompe, mentre il cuore, per l'ansia della speranza, le si sta spezzando. 'Chi ha detto questo?' domandano loro, sorpresi. 'Noi, anche se vediamo una persona, non sappiamo mica se è viva o morta. Solo, ci sono dei regolamenti, secondo i quali la firma del titolare...' A questo punto si sente una voce, calma, sonora, echeggiare fra le pareti

della sala. 'Mi pare che anche voialtri non si capisca se siate vivi o morti,' dice. E' la voce del Saggio. Sono parole di tanto inusitato ardimento, che tutti rimangono in silenzio, congelati. 'Neanche voialtri si capisce se siate vivi o morti,' ripete la voce, 'e sarebbe ora che vi decideste, cosa volete essere.' Sembra niente, ma è una frase di grande importanza. Perché è chiaro che ci son dei dubbi anche nell'animo di alcuni dei burocrati, e la frase del Saggio fa loro sentire, per la prima volta, che sta a loro di decidere."

Questi erano i momenti in cui Bianca, ~~forse,~~ si sentiva più profondamente estasiata dai racconti di Giorgio: i momenti, cioè, in cui incominciava a capirci poco. Ch'egli dicesse a lei, tenendole la mano fra le proprie, cose tanto importanti ed oscure, le dava un senso di gioia e d'orgoglio di cui si beava, socchiudendo gli occhi.

"Tutto è messo in dubbio," egli seguitò, "tutto l'edificio delle bugie governative. Il Saggio, quest'ignoto grande e grosso, ~~con la sua aria gioviale e sicura, e piuttosto ingenua,~~ che ha varcato un confine ritenuto da anni tanto inaccessibile che tutti se n'erano perfin dimenticati... Vi potete immaginare. Gli pendono dalle labbra. Tanto più che lui viene dall'interno del continente, sulla cui costa ~~settentrionale~~ orientale la città sgretolata si trova, ed è in grado di dar loro notizie della guerra. 'Vi han fatto credere che c'è una guerra, ma questo non è mica vero. Loro fan così perché la guerra la vogliono, anche quando non c'è, e han paura che negli intervalli fra un bombardamento da loro ideato e un incidente di frontiera messo in scena da loro, vi rendiate conto non dico che in pace si sta meglio, ma che esiste il concetto stesso di pace. Ma in questo momento, e già da vari anni, guerra su questo continente non ce n'è. Sta in voi di convincervi di questo...' C'è chi crede, c'è chi ha una faccia addirittura allucinata dalla speranza; c'è chi fa sorrisetti di scherno perché in questa guerra inesistente s'è già riuscito a far dare un paio di medaglie e continua a carezzarsele sul risvolto della giacca, e ne vuole delle altre...."

"E la bambina?" chiese Bianca.

"Il Saggio le promette che si occuperà lui del caso suo, anzi, la prende addirittura con sè... Molti altri seguono il Saggio,

gli stanno intorno, l'ascoltano; ma la ragazzina gli è più vicina di tutti, ha sempre la sua manina in quella grande di lui."

Bianca ebbe un sospiro di piacere così abbandonato e tremante che sembrò un singhiozzo. La sua mano si strinse più che mai in quelle di Giorgio. Completamente identificata, chiese: "E come si chiama, la ragazzina?"

Elena disse sùbito: "Manuela, si chiama."

"Ma il padre di Manuela non è morto, Elena," Giorgio disse.

"No, ma per anni lei lo ha creduto morto."

"Forse," Bianca disse, sognante, "il Saggio è suo padre."

"Stupendo! Meraviglioso!" Giorgio gridò. Poi guardò le bambine, con una fissità così intensa come se avesse voluto ipnotizzarle. E lentamente, gravemente, disse: "Ma come si farà a saperlo questo, bambine? E' chiaro che per saperlo, bisogna finalmente scoprire chi è il Saggio."

"E' vero," Bianca disse, "è vero." Era incantata, e leggermente impaurita. Da anni ormai il Saggio, con le sue frasi brevi e definitive, con la sua astuzia e la sua bontà, con la sua forza e la sua dolcezza, era per lei un punto d'appoggio, un rifugio sicuro: vi ricorreva col pensiero la notte, al buio, quando aveva paura nella sua stanza di Padova; e non di rado, quando le pareva che il personaggio opposto, cupo, spaventoso e malvagio, da lei battezzato il Sinistro, dovesse vincere definitivamente e condannarla all'insonnia più tormentosa ed angosciata, era stato il Saggio a restituirle fiducia e calore, a chiuderle, si poteva addirittura dire, le palpebre nel sonno. Ed ora si presentava il momento di chiedersi chi il Saggio veramente fosse, in che relazione umana stesse con lei. "E' vero," ripeté, "ma come si fa? Come si fa a sapere chi è?"

Allora parlò Elena: "Bambine, avete mai sentito questo nome: Marco?"

"Il leone con le ali," Bianca disse. E sùbito aggiunse: "E' il nome del nostro zio perduto."

Ci fu un lungo silenzio stupito. Sopra le bambine, gli sguardi di Giorgio ed Elena s'incontrarono.

"Forse il Saggio è lo zio," disse Bianca. E continuò: "E' curioso, vero, come uno zio è zio, anche se voialtri e noialtre non siamo fra-

telli e sorelle? Non è come padre... mi pare come che sia magari anche qualcosa di più, no? Zio è zio di tutti quanti noialtri, no? E non sapevate che io sapevo di Marco? Ma io sapevo." Fece una pausa. "Le bambine a scuola, una volta..."

"Da me, in classe mia," Angelina disse, "non ne hanno mica mai parlato." Era nettamente indispettita.

"Ne hanno parlato da te, Bianchina, e che cosa ne hanno detto, Bianchina?" Elena chiese.

"Niente. Facevano le misteriose. La Gallo ne aveva sentito parlare dal suo papà. Ma ho capito che non ne sapevano niente; alla Gallo poi il suo papà le aveva detto di non parlarne mai, specialmente con me. E perché? Perché non si può parlarne?"

"Per le stesse ragioni," Giorgio disse, "che in quella città della nostra storia si comanda alla gente, per esempio, di credere che c'è la guerra..." Poi, volgendosi alla piccola, più decisamente: "Comunque è chiaro, Bianchina, che ti piacerebbe sapere qualcosa di più, di Marco? Ritrovarlo magari? No?"

"Oh, certo..." Ma a questo punto la bambina si distrasse, ebbe un brivido di paura. Poi gridò: "Silenzio! C'è qualcuno in questa stanza! Qualcuno è entrato!"

"E' nella stanza di sopra, non senti che sono passi sul soffitto?" Angelina disse.

"No," Bianca disse, "è qui, è entrato qualcuno, c'è un rumore che sembra come di ali. Voglio vedere!"

Elena sospirò: "Accendi i lampadari, Giorgio, per piacere, altrimenti questa bambina non ci lascerà più tranquilli."

Giorgio andò ad accendere i grandi lampadari; udì un fruscio da un angolo del soffitto; cercò con lo sguardo, e infine, contro l'oro vecchio, nascosta fra le travi vide l'ombra inquieta. "Ma quella bambina ha ragione," disse, "c'è un colombo."

Nella sera calda, dalla finestra aperta l'uccello era entrato ed era rimasto impigliato fra le travi. Poi come attratto dalle luci volò goffo verso il basso, sfiorò uno dei lampadari sospesi a mezz'aria come trasparenti animali marini, toccò il suolo, camminò dondolando su uno dei tappeti cercando di beccare qualcosa su quei disegni colorati e complessi;

poi volò su uno dei tavoli, sulla tovaglietta di damasco rosso, cercando qualcosa fra vasi di vetro, statuine di porcellana e tabacchiere d'argento. Allora Bianca ch'era rimasta a guardarlo incantata gli s'avvicinò: la paura di poc'anzi le si era trasformata in una rivelazione di gioia così intensa da sembrarle una pena. Aveva il respiro rotto. Poté dir solo, a voce bassa: "Un colombo. Mai visto. Così vicino."

"Hai visto tante volte i colombi in Piazza," Elena disse.

"E' diverso. E' venuto qui solo, di sera. Guarda, Giorgio, lo tocco. E' qui con noi e lo tocco."

"Ti piace?" Elena chiese.

"E' la cosa più bella e più strana del mondo," Li aveva visti in Piazza, o li aveva visti acquattati sotto i tetti, o tranquilli a beccare nel sole dei campielli, o posati sulla testa del feroce guerriero di bronzo a cavallo, o posati sulle finestre di casa, sul marmo dei poggioli che il tempo aveva reso levigato e ondoso come una schiuma immobile; li aveva visti e sapeva ch'eran colore del piombo, o del bronzo iscurito dal tempo, presenti eppure estranei, domestici eppure fuggitivi. Ed ora l'uccello era accanto a lei, sul tavolo, con gli oggetti familiari dei Partibon; era antico e remoto come il bronzo del guerriero a cavallo eppure era vivo, caldo, vicino, ogni penna animata da un delicato tremore come l'occhio vitreo e irrequieto, tutto il corpo scosso da raffiche d'inquietudine; era antico ed esotico eppure era giovane, spaventato, tremante. "Elena," ella sussurrò, "lascia che lo guardi, poi lo faremo uscire ma lascia che lo guardi ancora." Si udirono, dalle stanze lontane, le voci degli altri che tornavano dallo studio di Paolo. "No," ella gridò allora, "non lo vedranno, lascialo uscire prima che lo vedano." Avanzò verso l'uccello le mani, delicatamente, le mani a conca, come ricevendo acqua da una fontana. Riuscì a prender il colombo fra le mani ed a tenervelo un attimo, molle, caldo, agitato. Lo portò al balcone. Lo posò; lo vide volare adagio, scomparire nel buio, lasciandole nelle mani penne ancora calde. Poi si volse e trovò Elena dietro a sè, che la tenne stretta fra le braccia, la baciò, sulla fronte, la fece sedere fra sè e Giorgio.

Ora ciascuno dei due teneva una mano della bambina nella propria;

aspettarono che il suo respiro ~~della bimba~~ si calmasse. Poi fu Elena a parlare: ~~con urgenza:~~ "Prima che tornino gli altri dobbiamo metterci d'accordo... ~~Vostro zio~~ Marco, il nostro zio perduto, anche voi volete dunque trovarlo, vero?"

"Certo, anche noi," Bianca disse.

Angelina ebbe un mugolio d'incertezza.

"Dobbiamo cercare delle lettere," Giglio disse.

"Delle lettere?" chiese la bambina.

"In casa vostra," ~~[illegible]~~ Giglio ripeté con urgenza, "in qualche vecchio scatolone, in qualche cassetto... sapete quei vecchi cassetti che ci sono nelle case con fotografie, diplomi, memorie... Il vostro papà è stato giovane insieme a Marco, hanno studiato insieme in certe città lontane, Bonn, Berlino... ~~[illegible]~~ poi hanno continuato a scriversi... Tutto può servire a rintracciare memorie, incontri..."

"Io so un cassetto," Bianca disse d'improvviso. "~~Lulu~~ Nella scrivania del papà. Lui ha sempre la chiave in tasca, ma sono sicura che quello..."

"Allora ci promettete di cercare?"

Angelina alzò ~~le spalle~~ molte volte, negando ~~[illegible]~~ con ~~il capo~~ abbassato il mento puntato sul petto. "Io no," disse, "io non so."

"Certo che promettiamo," Bianca disse.

Giglio raccolse la frase, si girò intorno come per comunicarla ad altri: "Le bambine hanno promesso."

Si avvicinarono le voci, i passi degli altri. ~~Quando~~ Infine il gruppo familiare entrò, ~~[illegible]~~ la professione Dalia chiedendo: "Ce l'ha fatta qui al buio Paolino? Siete qui?" Era ~~[illegible]~~ buio. "Cosa avete fatto qui al buio? Cosa avete fatto, dormito, letto, ascoltato buona compagnia, visto bei quadri, nonostante ~~[illegible]~~ alle mie bambine?" Bianca con la sua ~~[illegible]~~ mano andò a posarsi sul suo ~~[illegible]~~ capo, accanto alla piccola testa ~~[illegible]~~ di Angelina. Mosse la commissione ~~[illegible]~~ pensando al coltello, e a Marco; associandoli ~~[illegible]~~ tra questi suoi segreti. Lisa fece cenno di sì con il capo, e si lasciò baciare. Lasciò che le grandi mani del padre si posassero sulle spalle, che la bocca le sfiorasse i capelli sottili. Si lasciò baciare sul capo con un'improvvisa dolcezza.

CAPITOLO VII

1.

Paolo salì di gran corsa le scale e si fermò di fronte alla porta, alla targa d'ottone; vi stavano scritti i nomi dei due avvocati, Fassola e Leoni, e le indicazioni delle ore d'ufficio. Aveva appena messo il dito sul campanello quando un giovane di studio, atletico, dalla pelle bruna e i capelli ingommati, aperse l'uscio come se fosse stato ad aspettare dietro. Paolo lo guardò con occhio insieme sospettoso e divertito: "Fassola c'è?" chiese.

"Ora vado a vedere, se vuol accomodarsi qui," disse il giovane introducendolo nel salottino d'aspetto. Paolo vi si gettò dentro, si guardò intorno: vide il grande e ripugnante quadro ad olio raffigurante un tramonto montano, vide gli spaventosi acquarelli veneziani, vide le serie di riviste legali rilegate nelle vetrine finto rinascimento. "E' inutile," gridò dietro alle spalle del giovane, "non gli stia dir nulla, vengo di là addirittura."

Il giovane si fermò sulla porta. "Scusi ma io devo annunciarla," disse, "ho disposizioni." Abbozzò un tentativo di sbarrare il passo a Paolo.

Paolo si fermò a guardarlo: quel viso arrogante, quei denti candidi e forti, quel cenno di basette, e quella parola, "disposizioni." Provò un senso di soddisfazione, come se finalmente fosse riuscito a catturare un esemplare d'insetto del quale da tempo aveva stato curioso tanto che dapprincipio non vedere come il passo cercato il giovane tentava di sbarrare, dopotutto, il suo. Quando si rese conto di questo, nel suo sorriso di curiosità entrò un cenno di sincera, quasi premurosa commiserazione. "Lei è pazzo," sussurrò, con un tono di tonario avvertimento, se desse un consiglio. Con una mano buttò da una parte il giovane e attraversò a passi ampi e pesanti la stanza di passaggio; andò alla porta vetrata che dava nello studio del Fassola e l'aperse, producendo il solito cigolìo. Il giovane di studio vide, dal di fuori, quella porta richiudersi e la grande ombra di Paolo sul vetro allargarsi e svanire.

Augusto Fassola si alzò sulla fronte, come una fragile visiera, gli occhiali di finta tartaruga e guardò Paolo avvicinarsi.

"Hanno paura," disse Augusto, allegramente, "che la gente entri da te di

colpo e ti scopra che stai combinando i pasticci."

"Caro Paolo," disse con indulgente dolcezza il Fassola porgendo la propria mano bene curata. "Niente da nascondere qui, nessuna fabbrica di monete false." Usava il tono gutturale da salotto. "E perché non ti siedi? Méttiti qui, dimmi."

Sedendo, Paolo teneva gli occhi su Augusto: "Sei tu che devi dirmi," sussurrò, come uno che, a teatro, senza staccar gli occhi dal palcoscenico chieda al vicino il nome d'un attore.

Augusto si buttò indietro sulla sedia, prese un tagliacarte e si mise a giocherellare con quello, facendo rimbalzare la lama sul tavolo. Poi lo depose, rompendo con decisione il silenzio: "Siamo ancora tutti molto sotto l'impressione della perdita della mamma tua," disse. "Un gran vuoto, per tutti, per la città."

"Ah?" Parole simili dette da Augusto parvero a Paolo così vuote e irreali, ch'egli pensò che Augusto stesso corresse pericolo di scioglierglisi di fronte agli occhi, svanire nell'aria. Sentì un impulso a venirgli in aiuto, salvarlo in qualche modo, farlo riacquistare concreto. Ora, allora, "Augusto, lasciate ti ora," disse e i suoi occhi si persero nella contemplazione di quei colori, quelle ombre, quei rilievi ch'essi conoscevano e seguivano, nel loro mutarsi, da quasi cinquant'anni. "Che viso! Che viso!" esclamò infine, avendo ritrovato in tutta la sua solidità l'immagine d'Augusto, socchiudendo gli occhi. "Hai dei toni, cosa posso dire? tèrrei," ad assorbire quella visione.

Vedendolo in piedi fra i mobili nuovi, chiari e funzionali dello studio, Augusto ricordò una mattina lontana in cui aveva incontrato Paolo alla banca. A vedere Paolo enorme ed immobile ad attendere il proprio turno allo sportello, in una calma che andava oltre la pazienza perch'era piuttosto un totale distacco, Augusto aveva avuto un'impressione curiosa, l'impressione che avrebbe potuto provare se avesse veduto, fra i vetri grossi, i legni verniciati, il mobilio anonimo e la gente affaccendata della banca, crescere di punto in bianco un albero.

Paolo sedette di nuovo: "Sei diventato d'una bruttezza incredibile," disse, Era come se tributasse una lode; e stette seduto così, guardando Augusto, a gambe larghe, posando su ciascun grosso ginocchio una mano.

"Caro Paolo, sempre uguale," disse l'altro sorridendo; si toccò un momento i capelli radi e ben tenuti; indi i suoi occhi acquistarono d'un tratto una severità metallica; posò i gomiti sul tavolo, congiunse le mani, avanzò il busto; disse: "E' triste; ma ogni volta che vieni qua debbo rinunciare al piacere d'una conversazione graziosa come la tua, per parlare d'affari."

"Sono secoli che non vengo qua in studio da te;" Paolo disse. "Per esempio, " e accennò al piccolo altare delle fotografie, "di quelle lì l'ultima volta che son venuto ne avevi molte di meno; adesso hai praticamente tutto il consiglio dei ministri, no?"

"In tanti anni che ci conosciamo," riprese indisturbato il Fassola, "ogni volta che vieni a vedermi in istudio, purtroppo..." Ma un pensiero lo colpì; chiese rapidamente, come se chiedesse alla segretaria un indirizzo sfuggitogli: "Quanti anni saranno esattamente che ci conosciamo?"

"Centocinquanta. Ma io son venuto qua perché so che hai qualcosa da dirmi. Mi hai mandato intorno gente..."

In un primo tempo Augusto aveva pensato di trarre lo spunto da un paio di brevi lettere recentemente indirizzate da Marco Partibon allo studio, per avere con Paolo una completa, franca spiegazione su tutta la sua situazione familiare, quel che negli ambienti politici si diceva un giro d'orizzonte. In seguito aveva mutato idea, parendogli che quello delle lettere di Marco fosse in fondo un tema collaterale, l'uso del quale, nelle circostanze presenti, sarebbe potuto apparire un inutile e ingiustificato espediente; ed aveva perciò deciso d'entrar sùbito nel tema principale, quello cioè della disastrosa situazione economica. Stamane, però, nel farsi la barba, preparandosi mentalmente a questa conversazione cui da tempo agognava, era tornato alla primitiva idea delle lettere di Marco: quest'aprire l'attacco con un'allusione al più spregevole, al più imbarazzante componente della famiglia, avrebbe preparato il terreno, colorito la scena nel modo più adatto. Sicché, alla domanda di Paolo, Augusto gettò uno sguardo rapidissimo verso sinistra come un agente investigatore che facesse segno ad uno dei suoi secondini ritti nell'ombra d'accendere un'altra lampada sul volto dell'interrogato; poi disse, staccato: "Marco ha scritto." Atteso che la punta della frase facesse la propria opera di penetrazione, ed a studiarne l'effetto. Soddisfatto, procedé più normalmente: "Ricordi il giorno in cui tua madre ci ha lasciato. Quel giorno, prima di venirti a cercare in casa di lei, ero venuto da te, appunto per parlarti... Naturalmente," e abbassò con rispetto le palpebre, "non sarebbe stato quello il momento adatto. Anzi quel pomeriggio appunto abbiamo preso la decisione," e calcava quella forma plurale quasi a lasciar indovinare dietro a sè un gruppo affaccendato e temibile, quasi un consiglio di tutela, "abbiamo preso la decisione di fare che Tullio ti parlasse per primo. Ora t'ho detto qualcosa,

so. Forse però non t'ha detto che dopo la morte di tua madre Marco ha scritto di nuovo. Bene, quel Marco," concluse, "vive in una nebbia."

"Davvero?" Paolo disse come se la frase avesse avuto un senso letterale, atmosferico.

"Quell'uomo vive nella più completa nebbia, nella più assoluta, totale delle illusioni," declamò il Fassola, "e permettimi che te lo dica, la nebbia nella quale vive non è altro che una parte, caro Paolo, un riflesso, della nebbia in cui vivete tutti, tutti voialtri, continuamente, caretteristicamente se così posso dire, da molti anni." Gli parve che le sue parole avessero un tremendo effetto: gli occhi di Paolo erano abbassati, fissi sulle sue grosse mani posate sulle ginocchia. "Molti anni, Paolo," e Augusto lasciò vibrare la voce in una specie di gemito ; poi si piegò in avanti ed allora nella sua voce entrò qualcosa di più segreto, sottile, felino: "L'arte, la pittura, tutte belle cose, cose nobili, ma," e ricadde indietro nella sedia, allargando le braccia, "méttiti nei miei panni, cerca di metterti nella posizione dell'avvocato di famiglia, dell'amministratore , oltre che dell'amico: il quale sa, ha il dovere di sapere, nei termini più precisi, quale sia la vostra situazione."

"La nostra che cosa?" Parlò staccato,

"La vostra situazione." Sillabò, come sparando le frasi: "Ti sei sempre rifiutato d'ascoltare. Ora devi. Siete in rovina. Lo sai questo? Rovina. Lo sai?" Si fermò con una certa sorpresa su queste parole. Si ricordò che da anni desiderava pronunziarle, in un pomeriggio come questo. Ora il pomeriggio era venuto, era qui: era questa stanza, questo scambio di voci, questa scrivania. Le parole erano pronunziate, il loro suono già s'adagiava nell'aria ferma dello studio. Nulla accadeva. La scrivania era fatta del solito legno chiaro, con la sua lastra di cristallo; oltre le finestre, la faccia del piccolo albergo nel breve tratto d'acqua stagnante stipato di gondole, continuava a riflettere quietamente l'oro sbiadito della propria scritta; e si continuavano a udire, dalla strada che correva lungo quell'acqua, voci vaghe e tranquille di gente nel sole, diretta verso la Piazza. E dall'altra parte dello scrittoio, con la sua solita faccia larga e riposata sedeva senza agitazione il solito Paolo. Le pareti della stanza non cadevano, le voci dalla strada non eran sostituite da vaste e misteriose sirene d'allarme. "Cerca di metterti al posto mio," Augusto riprese, meccanicamente, "che speranza posso avere, se non quella di farti finalmente aprire gli occhi?"

"Aprire gli occhi," mormorò Paolo, sbattendo le ciglia, di nuovo come se desse un senso letterale alla frase. Poi si dette un'aria affaccendata, volonterosa: "Bene, dimmi, Augusto, continua pure, dimmi."

"Per me, le lettere di tuo fratello," riprese l'altro con eloquenza, "sono state un elemento altamente sintomatico. Nota che non dava da anni il minimo segno di vita. Neanche a noi legali della famiglia, voglio dire. A voi, so, meno che meno. Avete rotto tutti i rapporti e Dio sa che c'erano ottime ragioni per farlo. Ora, figùrati che avendo sentito, non so esattamente come, della malattia e la morte di sua madre, fa evidenti allusioni a questioni d'eredità, di spartizione di beni. Cosa pazzesca in due sensi: primo, quel considerarsi ancora fra gli eredi; secondo, anche più fondamentale, quel parlare come se ci fossero ancora dei beni da ereditare, come se un vostro patrimonio ancora esistesse!"

"Ma mi hai detto tu che da anni lui non si teneva al corrente?"

"Non lo vedi che anche tu, Paolo, tu sei lontanissimo dall'essere al corrente? Non vedi che abbiamo dovuto riunirci noi, i tuoi amici più fidati..."

Paolo interruppe Augusto in un tono d'amichevole avvertimento: "Augusto, non renderti ridicolo. Marco non se le sogna neanche di pensare a eredità."

"Ma ti mostro le lettere! Leggi le sue parole!"

"Non se la sogna neanche." E a voce più bassa: "No. Le lettere non le voglio vedere."

Augusto alzò le spalle; ostentatamente si volse a guardar fuori della finestra.

"Oh," disse Paolo, "non credere che io non voglia veder le lettere perché abbia paura di doverti dar ragione. Per carità. So che hai torto." E abbassando di nuovo la voce: "E' che vedrei la scrittura di Marco per la prima volta dopo almeno vent'anni. E cosa posso dirti, questa del tuo studio non mi sembra l'atmosfera giusta per un avvenimento del genere."

Augusto non poté far a meno di tornare a volgersi a lui, con un'espressione di tanto intenso stupore che pareva nausea. "Siete tutti degli incoscienti," mormorò, ma s'accorse che questa non era che una delle frasi rituali e vuote dei genitori adirati ai figli, o degl'insegnanti agli allievi. Si riaccese; gridò: "Che altra ragione avrebbe, per Dio, per scrivere adesso? E si capisce che non vuoi veder le lettere perché, irragionevole e caparbio come sempre, non vuoi ammettere d'aver torto! La scrittura di Marco, ma guarda! Da quando in qua ti sei messo a far il sentimenta-

le nei riguardi di tuo fratello?"

"Non ti seguo, Augusto, non capisco il tuo modo di esprimerti, non sono al corrente col tuo vocabolario. Ti renderai conto anche che da una ~~tren~~ ventina d'anni in qua, questa è la prima volta che tu ed io parliamo di Marco? Non vedo come tu possa esser in grado di conoscere il mio pensiero su di lui. E del resto, Marco era una figura molto complessa."

"Su questo non ho dubbi," Augusto interruppe con ~~uno sparo di~~ sarcasmo. ~~che gli riuscì malissimo.~~

"Molto complessa," riprese l'altro, "Una delle intelligenze più straordinarie che Venezia abbia mai prodotto. Davvero, sai, Augusto," e la forza delle espressioni di Paolo era del tutto bilanciata dal tono distaccato con cui le pronunziava, "Marco era una figura piuttosto formidabile. Vedi, per esempio," e cercava ~~qualcosa di concreto che potesse riuscir~~ dei termini concreti, ~~che facessero impressione~~ comunicabili, "lui era fra le altre cose un erudito, un filologo. Sapevi? E che scrittore straordinario. Quelle poche cose che ricordo: ~~brillante, molto spiritoso, a modo suo~~ spiritosissime."

"Un erudito. Un filologo," echeggiò il Fassola con le labbra contratte dall'indignazione, "uno scrittore brillante. E come cittadino, un disertore in potenza. E come uomo, ~~sospetto di peculato~~ (gravi disonestà), ~~ed estremamente vicino a un episodio~~ coinvolto in un episodio d'omicidio piuttosto famoso. ~~A parte altre...~~" Per dir solo di quello."

"~~Gli affari a Roma, dici? E i fatti di Corniano,~~ I fatti della Pozzana? ~~Non sapevo che anche tu seguissi quella versione.~~"

"Come sarebbe a dire versione?"

"Non sapevo, ossia, non m'ero mai chiesto che opinione tu potessi avere... Immagino che se me lo fossi chiesto, avrei dovuto ~~immaginare~~ concludere che tu ~~non potessi pensar altro.~~ ne avresti parlato così."

"E che altra versione c'è? Che altri motivi ci sarebbero stati per il suo rifiuto di tornar in Italia, ~~in quel momento lì?~~ anche dopo la guerra?"

Paolo levò una mano, come per fermare Augusto. "Non mi propongo di discuttere con te Marco," avvertì, "~~solo non m'ero mai chiesto che quale versione degli avvenimenti tu seguissi. Ecco tutto.~~ E del resto," sorrise, "la tua opinione su Marco non importa ~~nulla~~ niente, ammetterai?"

"Conta sì! Conta sì!" gridò l'altro. "Ma facciamo pur a meno di discutere il passato del tuo famoso fratello. Facciamo pur a meno di ri-

cordare che per la sua brillante e spiritosa attività di scrittore e di rinnegato, ~~xxxxxxxx~~ ci son stati momenti in cui stavano per linciarlo... tralasciamo pure... Fra l'altro certi ricordi ~~xxxxx~~ apparirebbero singolarmente disgustosi, nella luce dell'Italia d'oggi..." Si volse al ritratto di suo fratello, alle altre, rassicuranti fotografie, come traendone nuova energia. "Non negherai in ogni modo," disse a voce alta ed aspra, "che queste lettere di adesso ~~xx~~ danno un'impressione piuttosto curiosa del tuo famodo fratello? Prescindiamo pure dalla follia di credere che ci sia qualcosa da ereditare, che dei beni Partibon esistano. Prescindiamo pure da questa totale ignoranza, che tu non sei in grado di valutare, perché la condividi. Ti sembra ~~xxx~~ comunque che sia molto nobile, molto filiale questo modo di comportarsi? Aspetta che sua madre sia in punto di morte per mettersi a sorvegliare le cose in distanza, e poi, quando sa che è morta, manda due righe pazzesche all'avvocato, ~~xxxxxx~~ e a quanto pare , il solo problema che lo tocca , che lo commuove, è quello dell'eredità?"

"Macché eredità, fammi il piacere. Fra l'altro sua madre sarebbe l'ultima ~~xxxxx~~ persona al mondo dalla quale Marco..." Paolo ebbe, con la mano, un gesto di respinta; alzò le spalle.

"Può darsi benissimo ," disse Augusto, ~~teso, aspro,~~ acido, stridulo, "che ci siano fatti che io non conosco, che ci siano cose vostre, isterismi... ma in ogni modo, quel che risulta a me..."

Paolo interruppe: "Lui ha sentito della malattia, e della morte. E va bene. Ma cosa ne possiamo sapere noi dell'effetto che queste notizie hanno avuto su di lui?" I suoi occhi ~~si persero, come~~ avevano seguissero una visione nuova: "Noi non sappiamo," mormorò, "magari potrebbe anche tornare, un giorno, cosa ne sappiamo noi?"

"Tornare? Qui?"

"Non è che io voglia tentare di spiegarti le cose, Augusto. Non ~~xx~~ ho modo di farlo. Fra l'altro, t'ho detto, abbiamo vocabolari diversi. Ma non posso, " e alzò la voce, "non posso lasciarti continuare in delle immaginazioni completamente assurde. Mi segui? Parlo di queste tue allusioni a Marco, a nostra madre, alla sua partenza..."

"Bene?"

"Bene, non è come tu credi, sei completamente fuori di strada. ~~xxxxx~~"

E di nuovo, ~~xxxxxxxxxxxxxxx~~ a occhi socchiusi, acuiva lo sguardo per leggere sul viso d'Augusto: ~~le proprie definizioni~~ "Sei come uno che vive in un'altra atmosfera, un'altra dimensione da quella della realtà... Sai

"Magari anch'io ne so poco, di Marco, ma so senza dubbio che tu hai torto, per definizione, perché tu, vedi, Augusto,

che più ti considero, Augusto, te, e anche tuo fratello Ermete del resto, per quel che lo conosco, più mi sembrate completamente folli? Ci pensavo sere fa prima di dormire, devo averne parlato anche a Vittoria. Che cosa fate a questo mondo? Che cosa volete?"

"Non vedo che cosa c'entri questo con le cose di cui si stava parlando," Augusto disse, "e scherzare va bene, ma ora mi sembra che usare certi termini... E non vedo come tu possa parlare di Ermete... Dimensioni diverse, proprio così." Ebbe un riso secco, forzato.

"Oh lo so che Ermete è importantissimo," Paolo disse in tono conciliante, "non si fa che leggere il suo nome nei giornali."

"Intendo dire semplicemente che Ermete è un uomo d'azione, e di fede. Ed è un uomo che serve nobilmente il suo paese." Detto questo, Augusto alzò il mento, disponendosi a formulare una domanda. Gettò verso Paolo tutt'insieme le tre cose, sguardo, mento, e domanda; si profilava dietro a lui un senso d'autorità stabilita, come il ritratto governativo dietro la poltrona del funzionario; sicché la sua domanda ebbe anche un suono di formula, di comma stampato su un questionario prescritto: "Anche a parte Marco, che come caso può essere un po' estremo, vi pare, a voi Partibon, di potervi considerare dei buoni patrioti?" E tenne lo sguardo fermo su Paolo, sporgendo il labbro inferiore.

A quella domanda, e al modo con cui Augusto la fece, Paolo fu preso da un impeto d'allegria irresistibile, un senso addirittura fisico d'ilarità, come un totale e travolgente solletico. Si alzò, tese le braccia verso Augusto come volesse abbracciarlo: "L'ho detto," esclamò, "l'ho detto. Siete incredibili. Siete unici."

Un attimo di sorpresa, Augusto rimase fermo. Gli parve, ora, di poter sinceramente, agevolmente disprezzare Paolo. Sentiva per contrasto tutta la certezza, la inoppugnabile giustizia della propria vita e dei propri interessi, delle persone che popolavano i suoi giorni, del triangolo, il fido, saldo triangolo su cui posava il suo amore: Ermete a Roma, Massimo in quelli che venivano chiamati i cieli della patria, o, secondo l'occasione, i cieli di guerra, ed Enrico, presto, nel mondo. Alla luce di queste certezze l'ilarità di Paolo era uno spettacolo di goffa e arrossata grossolanità, che rendeva imbarazzante la contemplazione, lecito il disprezzo. "E va bene," disse, "fai pur a meno di rispondere alla mia domanda. Parliamo d'altro."

"Parliamo d'altro." Paolo sedette di nuovo, si soffiò il naso.

"Parliamo di nuovo di Marco, dei suoi nobili sentimenti di figlio."

"Con te," Paolo disse, "bisggna mettere le cose in termini piuttosto banali e crudi, m'immagino, insomma i termini che useresti tu stesso. Bene, allora credo che bisognerebbe dirti qualcosa di questo genere: che Marco e nostra madre, in certo senso, si odiavano."

"Cosa?" Augusto si scosse tutto, in un moto di sarcasmo e di ripulsa. "Ma non bisognerebbe dirmi proprio niente, caro Paolo," ed ebbe una risata secca e rotta, "assolutamente nulla. Cosa ne so io, delle follie della vostra famiglia?"

"E allora perché parli? Perché ti sei messo a parlare? Chi te ne ha dato il diritto, si può sapere?"

Quell'inaspettata agitazione, quell'ira, confortarono Augusto; si sentì certo che Paolo stava per esser vinto; si dette l'aria d'un adulto che vuol mascherare lo spettacolo dei capricci incresciosi d'un bimbo. "Torto mio, caro Paolo, va bene, torto mio. Non perdiamo la calma, non guastiamoci per questo."

Ma l'altro seguitava, sordo: "Cosa c'entri, a parlare di Marco? Cosa ti sei messo a parlare di Marco? Cosa sei, tu? Chi sei?"

"D'accordo," annunziò l'altro con un sorriso mellifluo e compassionevole, "d'accordo. Solo che, vedi, ha scritto, è a noi, allo studio, che ha scritto. Siamo d'accordo, scrive in modo piuttosto confuso, allusivo, ma insomma..." ed ebbe una specie di cantilena, come spiegasse una cosa semplice ed innocua a un fanciullo, "insomma tutto questo ci permette d'avere un quadro piuttosto preciso della situazione." Allungò il collo e rimase con l'occhio rotondo, raddolcito e sarcastico fisso su Paolo; poi come raccontasse la storia di qualche curioso ma perdonabile capriccio: "Non sa come tirare avanti, suppongo. Sarà anche questo... preoccupazioni finanziarie, il desiderio di realizzare... perché vedi, fra l'altro mi risulta che sua figlia ora viva con lui... ed è malata..." e si dilungava sulle vocali, dolce, tollerante, "e si capisce che l'esistenza, con la figlia malata, con pochi mezzi..."

"Sua figlia, eh?"

"Ma sì, pensa: Manuela, sua figlia. E il tempo vola, Dio sa, ormai avrà poco più poco meno l'età della tua Elena; e come possiamo essere facilmente in grado di supporre, non deve trattarsi d'un ménage troppo normale. Logico, chiaro, evidente." E aperse le braccia e le mani, guardandosi una do-

po l'altra le palme.

Paolo alzò un sopraciglio, con sospetto.

Augusto mosse il petto in avanti. Posò i gomiti sulla scrivania. Si guardò affettuosamente le unghie, il pesante anello. Sussurrò rapidamente: "Figlia illegittima. Madre scomparsa. Capirai."

"Io ne so poco di tutta quella storia, non sono molto informato."

"Dici la storia del delitto, eccetera eccetera?" chiese il Fassola con cortesia. "Tu non sei molto informato," assentì con un lieve inchino. Sospirò. Vi fu un lungo silenzio. Un silenzio, per Augusto, pieno di significato, il silenzio del chimico che, preparata un'esperienza, lascia che il tempo corra quietamente verso il risultato sicuro. "Ho qui dei sigari ottimi," disse, come offrendo ad Augusto qualcosa con cui passare il tempo in attesa dello scoppio previsto.

"No. Non voglio."

Il trattamento, Augusto pensò, stava incominciando ad operare; c'erano i sintomi giusti: mani inquiete sulle ginocchia; capo abbassato; Paolo pareva meditare sulla formulazione d'una frase, su una dolorosa e difficile decisione da prendere.

Tra poco, Augusto sentiva, avrebbe ceduto, la serenità incosciente dei lunghi anni si sarebbe rotta e Paolo avrebbe riconosciuto che tutta la sua vita, insomma, si concludeva in un fallimento. Augusto ricordava gli anni del liceo, i primi successi di Paolo, il suo tono condiscendente e le sue stranezze , e quel sentimento che i suoi amici avevano avuto, che discutere le azioni di Paolo fosse ancor più che impossibile, illecito. Augusto l'aveva invidiato, un tempo, l'aveva imitato nel frasario, nelle cravatte. Ma in fondo v'era stata una sensazione d'affanno, come d'inseguirlo senza mai poterlo raggiungere; o se lo si raggiungeva, di trovarlo in un punto diverso dal previsto, con un aspetto nuovo, differente da quello che si era cercato d'imitare. Ma infine ecco che ~~contro questi sentimenti, nell'andare degli anni era sorta per Augusto la difesa più valida: una difesa che era implicita del suo stesso successo, nella visione dell'ascesa di suo fratello e sua, nella conferma quotidiana del fatto che il loro schema di vita era trionfalmente giusto.~~ Il tempo aveva tradito Paolo, le sue stranezze apparivano superficiali e future; nelle cose importanti, che formavano la sostanza della vita, era un fallito. Era mai possibile, Augusto s'era chiesto più d'una volta mentre la loro giovinezza veneziana diveniva sempre più una cosa del passa-

to, e la sciagurata situazione dei Partibon si faceva sempre più chiara, era mai possibile che fosse tutto qui, che il problema fosse tanto semplice? Era stato così facile seguire il corso degli eventi, predire e registrare la discesa e la catastrofe. Già le spiegazioni s'adagiavano, nella mente di Paolo, in formule consacrate, intensamente piacevoli da pronunciare: "Paolo è un vinto," avrebbe detto a tavola, a Enrico, a Massimo, a uomini vicini a diventar diplomatici, e capitani. "I Partibon, fenomeni d'incoscienza. Perso tutto. Andati a pezzi senza neppure accorgersene." E il matrimonio d'Enrico con Elena, se tale abbastanza deprecata ipotesi dovesse veramente realizzarsi, il matrimonio con l'ultima Partibon, bellissima, elegante, sarebbe stato il modo di salvare, iniettandolo nel tronco nuovo e sicuro, quel poco di futile e piacevole grazia che rimaneva di loro dopo il disastro.

Quando Paolo accennò a parlare, fu per Augusto come per il giudice investigatore il momento in cui l'uomo tenuto in arresto e trattato da lui tutto il giorno con torturante ragionevolezza, manda a chiedere, qualche ora dopo esser rientrato, a notte, nella sua cella, di parlargli. "Dimmi, Paolo," fece, "ti è venuta qualche idea?"

"Cosa c'è di denaro liquido?"

Augusto sorrise, con un'aria di vittoriosa e ormai quasi benevola ironia. "T'è venuto in mente di mandare un aiuto a Marco?"

"No, cosa c'entra." Paolo puntò l'indice verso Augusto: "E a proposito, ti proibisco di parlarne. E anche di scrivergli che ne hai parlato a me. E' chiaro?" Dopo un silenzio: "Chiedevo se c'è niente di liquido per farmi io un'idea della situazione. Tu sai. Voi sapete. Non siete voi che avete sempre saputo questo genere di cose?"

Come se le parole di Paolo fossero state un segnale atteso, Augusto afferrò il ricevitore del telefono e premette sulla tastiera un bottone. "Ugo? Ti dispiace di venir qui da me un momento? Ho qui Paolo Partibon."

Non staccò gli occhi da Paolo sino al momento in cui il Leoni entrò. Paolo s'alzò e il Leoni lo salutò con lo speciale sorriso di persone che si vedon di rado ma sono socie dello stesso circolo. Tenne la mano di Paolo a lungo in una morbida presa, mentre, piccolo, levava verso di lui gli occhi azzurri in atteggiamento di venerazione. "Quante belle cose, la tua ultima mostra, che splendori," disse, e rimaneva attaccato a Paolo coi suoi occhi azzurri, i suoi denti d'oro, il suo intenso alito di

sigaro. tabacco.

"Il male è," disse Paolo, "che hanno venduto molto poco."

"Molto poco, molto poco," mormorò l'altro varie volte, tentennando il capo. ~~pensosamente, il Leoni.~~ Poi volgendo a Paolo lo sguardo improvvisamente vivace: "Peccato," disse, come se la parola fosse stata una curiosa scoperta, "peccato." E alzò le braccia come se si aggrappasse: "Cose tanto belle, tanto belle," e moveva le mani delicatamente nell'aria come se carezzasse qualcosa.

~~Paolo~~ Augusto attese la fine di quelle effusioni e poi disse: "Paolo è venuto qui a sentire particolari sulla sua situazione. Tu, Ugo, puoi fargli delle cifre precise."

"Cifre? Cifre?" ripeté il Leoni come se non capisse sùbito il significato del termine. Poi s'illuminò, sorrise a Paolo: "Avevate case," disse. "La casa dove vivevano i tuoi genitori..."

"Venduta da un pezzo," troncò il Fassola."Ricorderai che avevano solo l'opzione per tener in affitto l'appartamento sino al decesso della signora Elisabetta."

"Stavo per dirlo," disse lagnosamente il Leoni. Si volse di nuovo a Paolo: "Venduta," disse, "di quella casa, non è rimasto niente. La gente nuova ha comprato anche parte del mobilio, meno certi ritratti e altre storie che la signorina Ersilia ha voluto tenere. Poi, vediamo. La terra che avevate a Concordia è stata venduta, un pezzetto alla volta, sai? L'ultimo pezzetto è andato quattro anni fa. La proprietà a Corniano..."

"Piena di ipoteche," disse Paolo, lieto d'interrompere la monotonia della lista, "Odo tempo fa mi diceva..." questo lo so anch'io, anche Odo

"Come sta Odo?" chiese il Leoni. "Saranno cinquant'anni che non lo vedo."

"Come ipoteche," intervenne il Fassola, "la proprietà a Corniano è niente, in confronto alla casa vostra qui a Venezia. Ipotecata fino al collo. E di liquido, visto che chiedevi..."

"Ah di liquido non avete niente," disse il Leoni levando la mano tesa e movendola come se la facesse scorrere su una superficie perfettamente liscia. "Sono almeno dieci anni che vivete sul capitale, su ipoteche, su cose del genere, e dieci anni sono lunghi, e in America poi..."

"In America da qualche anni non venduto più neanche una pennellata mia," Paolo disse.

"Neanche una pennellata," sospirò il Leoni. "E quel figlio di Odo?" disse

senza convinzione."Non è in America? Forse potrebbe lui far qualcosa."

Paolo sorrise: "L'America è piu ttosto grande"disse con indifferenza. "Io conoscevo soltanto una galleria a New York, che vendeva la mia roba; poi a un certo punto si è fermato tutto. E Bernardo, il figlio di Odo, vive non so dove, verso il Messico. O forse sono io che penso così perché sua madre è messicana. O per lo meno, la chiamano la messicana. Comunque, l'America è piuttosto grande," ripeté, "e del resto, cosa c'entra l'America?"

Tacque. Ecco, pensò, la cosa finalmente era sistemata: era sempre stata nell'aria, ma adesso ricevuva l'impronta ufficiale. Tacquero tutti, come in un'osservanza rituale d'un minuto, guardando, ciascuno a modo proprio, questo fatto nuovo, bianco, che si formava con tanto patente chiarezza di fronte a loro, questa nuova povertà, la povertà di Paolo Partibon, che prendeva il proprio posto a Venezia.

Il fatto era lì, eppure, in certo modo, Paolo non riusciva a vederlo. Ne sapeva l'esistenza, ma non riusciva ad afferrarlo. Esso pareva portare con sè il proprio principio e la propria fine, simultaneamente; era appena annunziato, ed era già esaurito. Una cosa senza colore, senza rilievo, senza volume. Un'informazione, di momentanea utilità pratica, ma in se stessa priva di senso, come un numero di telefono.

Eppure, questo fatto, Augusto Fassola pareva trovarlo tanto pieno, tanto rilevante: lo trattava con una gravità così rispettosa. Pareva ripromettersene tanto. Sicché Paolo, guardando Augusto 2, guardando quel suo vecchio amico ed avvocato, l'appassirsi del cui volto egli aveva tanto fedelmente seguito attraverso gli anni, e vedendolo perso ineluttabilmente in un mondo nel quale cose tanto prive di sostanza venivan trattate tanto solennemente, gli parve ch'egli fosse degno d'una sincera pietà.

Perciò fu lui a rómper il silenzio, intendendo suonare con la propria frase la nota incoraggiante: "Va bene, facciamo il salto finale e vendiamo la casa di Venezia con tutto quel che c'è dentro. Nonostante le ipoteche potrà ben rendere qualcosa. C'è dentro della roba inestimabile, sapete?"

E allora Augusto gridò: "La casa di Venezia? La tua casa?" E rimase fermo, interdetto, come se quel

grido

grido di stupore non fosse stato suo, come cercando qualcuno che glielo spiegasse. Indi s'accorse che in un fondo lontano e buio, in un punto veramente sepolto della memoria egli aveva conservato il giorno della sua prima visita in quella casa. Paolo era appena sposato ed Augusto v'andava con suo padre, Cristo Fassola, barbuto, calvo. Ma suo padre se n'era andato dopo colazione ; Augusto, senza che ci fosse bisogno d'un invito preciso, s'era trovato a trascorrere là il resto del giorno. Il pomeriggio fu lungo e scombinato, la casa era nuova e straniera; ma egli non s'era accorto di questo; nulla, veramente, importava, se non l'indefinita eppure irresistibile eccitazione che quella casa e quella compagnia suscitavano in lui quel giorno. Era stato un sentimento strano, un misto di beatitudine,di tormento e d'orgoglio. Per un momento aveva pensato d'essersi innamorato della giovane moglie di Paolo; ma non s'era trattato di questo, giacché la cosa non aveva operato in lui come un fatto singolo, un evento preciso, ma piuttosto come una temperatura continua, un senso costante di calmo splendore. N'erano state risa, rievocazioni di scherzi di scuola, infine Vittoria aveva preparato lei stessa una cena confusa; tutte quelle ore passarono in una specie d'attiva, affaccendata pigrizia; nulla era accaduto eppure ogni attimo era vivo, pieno di colore,importante. Perché ogni luce era sembrata tanto fresca e brillante, ogni gesto in essa tanto giusto, ogni pezzo di mobilio tanto meravigliosamente pieno di grazia? Pieno di grazia, eppure ben piantato sulle gambe. C'erano seggiole settecentesche che con tutta la loro leggerezza avevano una stabilità di mastini. Tutto aveva un senso, anche se era impossibile definirlo. Tornato a casa,Augusto s'era tenuto in silenzio, aveva voluto esser solo ,a gustare fra sè il ricordo della giornata. Era tornato spesso dai Partibon, ma il ricordo di quella prima giornata era rimasto a parte, non ripetuto; s'era affondato sempre più, rimanendo nascosto, fuori uso. Ora disse: "No, Paolo, piuttosto che vendiate la casa e tutto quel che c'è dentro, v'aiuto io, di tasca mia." Disse questo, ma senza speranza; s'accorse che non sapeva lui stesso quel che si dicesse.

Ebbe un involontario senso di sollievo quando Paolo alzò le spalle e

Paolo alzò le spalle.

"V'aiuto io," disse di nuovo Augusto, come a persuadersi d'aver veramente pronunziata quella frase.

"Follia pura," Paolo disse. "La casa potrà render abbastanza da vivere un paio d'anni, no? Dico vivere nel senso più elementare del termine. Ci si sistemerà in qualche modo a Corniano da Odo. C'è spazio di sopra, con abbastanza luce..." Voleva parlarne subito a sua sorella Ersilia.

I due avvocati lo guardavano come fossero caduti da una grande altezza.

"Architettonicamente la nostra casa di Venezia è abbastanza malandata come m'immagino siano varie case a Venezia, ma dentro ci abbiamo della roba piuttosto di prim'ordine, sai Augusto."

"No, no, no, no," il Leoni interruppe infine, con angoscia, come provasse un acuto dolore fisico, "non puoi, non puoi, non puoi." Si calmò un poco: "E d'altra parte, hai la pittura, adesso sarà magari poco, ma quel che può rendere la tua arte..."

"C'è anche questo, vedi," Paolo disse, "c'è che per i prossimi due o tre anni ho intenzione di dipingere molto, ma senza esporre o vendere niente. Sicché," e posò, alzandosi, la grande mano sul braccio sottile del Leoni, "vi occuperete voi adesso di questa faccenda, no? Della vendita, dico." Era pronto ad andarsene. Non era soltanto l'improvviso desiderio d'andar a trovare Ersilia e magari farla morir di spavento coi suoi discorsi; era anche che quelle due avvocati, benché di solito abbastanza divertenti anche perché così male assortiti, alla fine riuscivano sempre ad annoiarlo.

"Certo che però dovremo vederci di nuovo in un momento meno agitato," il Leoni disse.

"Niente agitazione, curerete voi la cosa nei dettagli." Paolo strinse la mano di Augusto sopra alla scrivania. "Caro Augusto. E curatevi anche voi stessi," finì; ed era già uscito fuori della stanza a gran passi.

Augusto stette un lungo pezzo in piedi, in silenzio, guardando interrogativamente la porta. Poi la sua faccia s'appianò, si ravvivò: "Sono pazzi!" gridò in tono di scoperta come se d'improvviso ricordasse un indirizzo dimenticato, un numero di telefono perduto. "Sono pazzi!" Ma naturale!

2.

Il ponte accanto al quale si trovava la casa di cui Ersilia abitava, aveva una piccola diramazione laterale, che formava una specie di poggiolo sospeso sull'acqua; il portone era qui, verniciato di verde scuro, con grandi anelli pendenti dalle labbra di due ben lucidati leoni d'ottone. Paolo entrò nell'atrio, salì di corsa le scale e si fermò di fronte all'uscio dell'appartamento. Sentì dal di dentro il suono d'un pianoforte. Riconobbe Elena. Tirò il campanello. Udì il passo felpato della cameriera sul terrazzo e quando ella gli aperse chiese: "E' da molto che mia figlia è qui?"

Andò nel salotto. Una leggera brezza veniva da una finestra aperta sul canale, gonfiando la tenda bianca merlata. Ersilia sedeva su una delle poltrone di damasco rosso, con due dita posate sulla guancia, fissando il dorso di Elena che suonava; aveva le gambe accavallate e con la punta della scarpa sollevata a mezz'aria batteva il tempo. Paolo s'avvicinava in un punta di piedi, premendo l'indice sulle labbra. Ella si volse e lo vide d'improvviso: "Non ti ho sentito, che spavento," disse. Elena smise di suonare, s'alzò e rimase attaccata al pianoforte, coi capelli in disordine, gli occhi bassi.

"Perché non continui?" chiese il padre.

La figlia alzò un attimo gli occhi a guardarlo, e li riabbassò subito. "E' molto difficile," disse.

"E come stai?" egli chiese, confuso lui stesso.

Ella lo guardò con impaurita sorpresa: "Molto meglio," disse, "grazie." Le parve che suo padre la stesse si segue un sonnambulo acrobata, a fiato sospeso, per la paura di destarlo, e che cada.

Egli si volse a Ersilia: "Non me lo fai preparare un buon caffè?"

"Vado io a dire all'Antonietta che te lo faccia," Elena disse, uscendo.

Paolo sedette pesantemente sulla poltrona di fronte alla sorella. Sedevano allo stesso modo, a gambe accavallate, simmetrici. Si somigliavano un poco, la massima diversità essendo quella fra gli occhi chiari di

Paolo e quelli xxxxx neri di lei, quelle nere pietre solitarie ch'ella considerava di singolare e un po' misteriosa bellezza.

Dopo aver atteso invano ch'egli parlasse, ruppe lei stessa il silenzio:"Non mi dici niente del ritratto? Non trovi che gli ho trovato la luce giusta?Sei contento?"

"Ma sì. Sono contento."

"Non m'era sembrato che tu lo notassi." Era un po' risentita.

"Capirai, quello è un ritratto che lo vedrei anche se mi stesse dietro le spalle."

"E' il tuo più bello della mamma. Anzi è il tuo più bel pezzo di pittura."

"Ma no?" Doveva essere stata una strana perversione della malinconia che le aveva fatto mettere d'Ersilia, egli pensava, xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx quel ritratto a quel posto, xxxxx per sentirsene guardata tutto il giorno con quell'aria vittoriosa e spavalda. Era stato dipinto, innumerevoli anni prima, xxxxxxxxx pochi giorni, addirittura poche ore subito dopo il ritorno dal famoso viaggio a Dresda: quel viaggio che Taddeo Partibon, loro padre, xx aveva definito la rovina d'Ersilia.

Fu la primavera seguente l'inverno in cui Ersilia era stata amata; il giovane del suo idillio s'era chiamato Ulrich; era rimasto giovane nell'eternità, essendo caduto a Verdun; ma per Ersilia, xxxxxxxxxxx l'immagine di lui s'era spenta anche prima d'allora, per opera della cancellata xxxxxxx mano delicata ma ferma di sua madre.

xxxxxxxxxxxxxxx A Paolo pareva quasi di sentire le dita lievi di sua madre posate sul braccio mentre ascoltavano, a Dresda, l'orologio dello Zwinger; gli pareva di sentirla discutere xxxxxx lo stile rococò,con xxxxxxxxxxxxxxx ostentazione, come se gli architetti fossero stati vivi là intorno, ed ella cercasse di farsi sentire da loro.

Erano a Dresda, secondo le parole di sua madre, per fermare la cosa. Il giovane Ulrich era stato visto sovente in casa loro quell'inverno; era stato in Italia a studiare canto; ripartito per la Sassonia a primavera, aveva scritto ad Ersilia segretamente. Poi c'era stato l'invito da parte d'amici tedeschi della famiglia, perché Ersilia giovinetta andasse a trascorrere un periodo di tempo con loro. All'annuncio fattone a tavola, Ersilia non aveva battuto ciglio; la madre aveva incoraggiato il progetto: "Da xxxxxxxxxxx

due anni l'abbiamo fatta uscire dal convento, e non l'abbiamo ancora fatta andare in nessun posto." Taddeo, il padre, pittore di meticolose nature morte, era stato dapprima incerto: uomo di decisioni lente, benché non privo di fantasia e di follia, era abituato, di fronte alla moglie, ad abdicazioni piene di tenerezza che richiedevano un certo tempo per maturare e per soddisfarsi appieno il suo bisogno di passività.

Ersilia era infine partita, una mattina, con valigie e pelliccia nuove, ed un nuovo sguardo di sicurezza che, appena partito il treno, aveva dato seriamente da pensare alla madre. A tavola ella s'era improvvisamente battuta la fronte con la mano: "E io che l'ho incoraggiata! E io a non pensarci!" Gli altri s'erano fermati di colpo, avevano deposto nelle minestre i cucchiai, l'avevano guardata come attendessero nuovi ordini. "Sapete perché è andata lì?" ella disse in quel silenzio. "Per incontrarsi di nuovo con quell'Ulrich." Vi furono mormorii. "E sapete io, cosa faccio? Parto. Vado a fermare la cosa."

"Naturalmente prima bisogna scrivere," aveva detto Taddeo, già dolcemente pregustando la propria abdicazione, "prima bisogna vedere, esser sicuri..."

La madre s'era rivolta a Paolo: "Tu mi accompagni? Si parte stasera stessa." Tutti tacquero, accettando, poiché una decisione anche disastrosa acquistava una certa autorità in quella casa dal fatto d'essere strana e improvvisa. E si era in un'epoca senza passaporti.

Vi era stato l'arrivo a Dresda, di sera, la corsa all'opera. Abbottonandogli ella stessa la cravatta bianca, la madre aveva detto a Peolo che sembravano marito e moglie. C'era stato l'ingresso nel teatro dorato, al second'atto delle Nozze di Figaro, vincendo la resistenza degli uscieri. Sin allora Paolo aveva seguito i movimenti sicuri di sua madre con delizia ma anche con incredulità; al momento in cui entrarono nella sala ella indicò Ersilia seduta vicino ad Ulrich e alla sorella di lui, come se avesse saputo anche il posto esatto.

E c'era stata la scena finale, il giorno dopo, nella terrazza del loro albergo, sull'Elba. Paolo le stava dietro, toccava con due dita lo schienale della poltrona di vimini su cui ella sedeva, tenendosi con una mano lo scialle bianco chiuso sul petto, con l'altra reggendo l'occhialino. Ulrich le stava di fronte, timido, ma

deciso; seduto sull'orlo della sedia, ma piantato su quell'orlo solidamente.

"I vostri vini," ella diceva, "in fondo non mi piacciono. Per questo come vede li allungo con acqua minerale."

"Ma noi facciamo esattamente lo stesso!" egli affermò subito, tanto che la bevanda, che ne risulta, ha un suo nome nella nostra lingua." Poi, con una pensante precisione eppure anche con qualcosa dell'abbandono lirico del cantante, egli si gettava nel cuore dell'argomento: "Il nostro, signora, è un incontro un po' strano ed impreveduto. Ma per parte mia, mi dichiaro lieto dell'occasione, che mi viene data, di offrire una spiegazione, e di giungere ad un chiarimento."

Ella lo guardò con interesse attraverso l'occhialino. Possibile che fosse anche peggio di quel che aveva preveduto? Le avesse posto una richiesta precisa, l'avesse messa di fronte ad un fatto compiuto annunziando magari che Ersilia e lui erano già amanti e che stavano per fuggire insieme verso un mondo appassionato e floreale da cantore di Lied, la cosa avrebbe avuto aspetti irritanti ma l'avrebbe lasciata senz'armi. Ora la situazione era diversa. Ora l'uomo non aveva neppure il coraggio di sostenere la propria convenzionale parte. Agli occhi di lei apparve artificiale, irreale. La improvvisa missione a Dresda aveva avuto un tocco d'improvvisata leggerezza; ora diveniva più seria; le parve che si trattasse di salvare urgentemente sua figlia.

"Avete acque minerali eccellenti," ella continuava mentre gli occhi dietro l'occhialino stabilivano una relazione a parte, un piano più alto d'ispezione e di giudizio sul quale finora non venivano trasmesse parole, "e a proposito d'acque minerali, mi hanno parlato tanto bene d'un posto non lontano di qui, Bad Elster. Lo conosce? Certo che luoghi del genere sono particolarmente malinconici. Non trova?" C'era stata una mezz'ora di discorsi su questo tono. Alla fine dei quali, mentre Ulrich si disponeva a chiedere di parlare a quattr'occhi con Paolo, unico maschio presente della famiglia, ella s'era alzata e dando al giovane tedesco la propria mano da baciare aveva detto a voce bassa, guardando altrove: "Mia figlia parte stasera. Con me. Per Venezia."

I paesaggi erano in fiore. Al ritorno si fermarono di notte in notte

in piccole città dalle grigie strade acciottolate, coi nuovi fiori accesi ai davanzali fra le scure antiche pietre, contro i tersi cieli azzurri o le cristalline notti lunari. Erano luoghi che la madre aveva conosciuto da giovane sposa; ora vi guidava orgogliosa i suoi figli; le scene di Dresda erano dimenticate.

Suo marito s'era aspettato un ritorno cupo e invece li vide arrivare pieni d'allegria, ansiosi di fargli racconti ch'egli non intese. Seguiva quei racconti guardando sua moglie sopra gli occhiali, fumando il sigaro, soppesando ogni parola con un sorriso fermo e cauto; quando i racconti finirono anche il sorriso si spense. "E' la rovina d'Ersilia," egli aveva detto. La frase era rimasta proverbiale, ma volta in ironia, quasi un avvertimento contro chiunque tendesse ad avere visioni apocalittiche delle cose: giacché la signorina Ersilia era ora universalmente considerata una donna assai felice.

Solo per un momento, più di trent'anni dopo Ulrich, parve a Paolo seduto di fronte a lei di sentirsi il sigaro di suo padre fra le dita, e sulle labbra quel medesimo sorriso cauto. Depose adagio il piccolo cilindro di cenere nel portacenere d'argento vecchio; il pappagallo di porcellana guardava coi suoi occhi astratti.

"Non ti pare?" insisteva la sorella. "La posizione? La luce? Sei contento?"

"Nessun quadro mio ha mai avuto una luce migliore," egli disse infine. E dopo un silenzio: "Oh a proposito, Ersilia, prima di venir qui da te son passato da Fassola."

La sorella ebbe un moto di sorpresa ma tacque, scrutandolo.

"A proposito, Ersilia," egli riprendeva monotono, "abbiamo mai saputo niente, noi, di questa figlia di Marco? Fassola dice..."

Quel nome, Marco: per lei fu come giocare innocentemente a carte e vedersi capitare d'improvviso in mano la faccia del fante pericoloso; quel nome: mai pronunziato per anni ed ora offertole con tranquilla noncuranza, nel caratteristico, terrorizzante stile di Paolo. Si tenne immobile, temendo, nonostante tutto, ch'egli abbandonasse il tema inaudito.

"Perché vedi," egli continuava,

"pare che Marco abbia scritto a Fassola. Beninteso Augusto non capisce niente di queste cose, comunque pare che Marco adesso abbia sua figlia con sè, e io facendo la strada per venir qua da te, continuavo chissà perché a pensare a questa cosa. La figlia di Marco? pensavo. E avrà quasi l'età della mia Elena? Chissà che aspetto avrà?" Guardò vivacemente la sorella. "Eh? Cosa credi? Naturalmente," concluse, "ho cambiato argomento ed anzi ho proibito ad Augusto qualunque riferimento in proposito. Capisci bene. Augusto."

"No, no," ella gridò, "non capisco, non capisco." Le mani, ora, le tremavano, le lasciava liberamente tremare. "Siamo tutti deboli, Paolo, siamo tutti fatti di carne. Signore Iddio. E' tuo fratello. Cresciuti insieme. Perché? Perché?"

"Che c'entra adesso questo? Non ti capisco. Ho fatto male a parlare." Era andato un momento oltre i consueti limiti, ed ecco che lei ne approfittava subito per aprir la sua vasta riserva di assurda melodrammaticità.

Elena è tornata e stava ferma sull'uscio, con una luce guardinga e insistente negli occhi. Parlò con la voce di tenore: "Adesso l'Antonietta ti porta il caffè, papà caro."

Quando il caffè fu servito, mentre mescolava con cura lo zucchero nella tazzina che fra le sue grandi mani era lieve e minuscola come un insetto, Paolo riprese: "Ma c'è dell'altro, che volevo dirti. Fassola si è messo a parlarmi di noi, della nostra situazione." Bevve un sorso. "Non abbiamo più un centesimo." Pose la tazzina sul tavolo, mormorando incidentalmente: "Splendido caffè." Si buttò indietro nella poltrona, posò il capo sullo schienale merlato. "Naturalmente," riprese, "Fassola ha fatto cascare le cose molto dall'alto, sai com'è infantile Augusto. Ha chiamato dentro Leoni, come fanno nei ministeri, m'immagino, quando chiamano dentro l'esperto tecnico. Era tutto pronto a farmi delle cifre. Ma insomma è chiaro, non abbiamo più un centesimo." Parve soddisfatto di saper offrire alla sorella una notizia tanto chiara e precisa.

Ella taceva, seduta sull'orlo della poltrona, aggrappata con le mani al merletto dei braccioli.

"Sicché," egli proseguì, "ho detto che vendano la nostra casa qui a Venezia." Si volse rapidamente alla figlia: "La mamma e io andremo a star

a Corniano, m'immagino, e voialtri si vedrà, secondo quel che vi piacerà meglio. La casa a Venezia è molto piena d'ipoteche, pare. E lascio a voi d'immaginare come Augusto se l'è gustata quella parola: ipoteche. Son anni che ce la sta facendo girare intorno come un cane affamato, da incubo, no? Sicché non so cosa potrà rendere ma gli ho fatto osservare che certi pezzi di mobilio, per esempio... abbiamo parecchia cose di valore, sapete. E quanto a te, Ersilia, tu hai qualcosettina di tuo, vero? Sicché tu potrai liberamente..."

Ella lo interruppe alfine. Il labbro inferiore, il mento, le tremavano. "Ho capito, Paolo," disse. "Hai deciso di farmi morire."

"Veramente zia Ersilia," Elena gridò in tono declamatorio, "tu sei la più fortunata di tutti, non hai sentito?"

Ma Ersilia lavorava soltanto su Paolo: "Dimmelo almeno. Vorrei almeno che tu mi dicessi: Ersilia, questo è il giorno della tua morte. Son venuto ad annunciarti che questo è il giorno."

"Una cosa che mi preoccupa," proseguì Paolo, "è che anche a Corniano ci sono i Fassola. Diceva Giuliano tempo fa che ci va spesso il figlio piccolo in vacanza, Massimo, quello che sta ammazzandosi con gli aeroplani. Ora che ci penso, è quella la ragione principale per cui ho evitato perfino d'andar a trovar Odo ogni tanto, e sì che a Odo gli voglio bene. Sai che è incredibile, è una specie di fatalità, come dovunque vai, ti salta sempre fuori un Fassola."

"E come i Fassola si trovano sempre di fronte un Partibon," Elena mormorò, inascoltata.

"Immagino," Ersilia disse lentamente come se ognuna delle sue parole contenesse una minaccia segreta, "che quando dici vendere intendi parlare anche dell'argenteria, i piatti antichi, tutto..."

Paolo non l'ascoltava. "Un'altra ragione per cui non sono andato a Corniano Corniano in questi anni è che son convinto che aprono la posta. In un paese così piccolo le ragazze che son impiegate all'ufficio postale non hanno altro da fare che leggere le lettere della gente."

"E' sempre stata una fissazione tua ma non è mica vero," disse Elena. "Tra l'altro, sono analfabeta."

"Nota," Paolo disse, "che Corniano poi mi piace, e anzi mi sorride

l'idea..."

"E i ritratti," e nell'amarezza d'Ersilia entrava ora il morso dell'ironia, "avrai deciso di vendere in primo luogo i ritratti, immagino. Le cose più sacre, per prime, vero? All'asta! All'asta! Si vende! Si liquida!" gridò come se desse degli ordini entusiasti e disperati. Si guardò intorno, cercando un gesto con cui potesse costringere Paolo a partecipare al dramma; indi s'alzò, e a braccia protese, recando sul volto l'estatico sorriso della vittima, andò verso il ritratto della madre. "Eccolo, èccolo, Paolo," gridò. "Perché non lo stacchi, perché non corri subito a venderlo?" Allargò la braccia più che poté, per afferrare il grande ritratto alla base; ma lo sforzo di scuotere la vecchia e consistente cornice fu vano. Si fermò. Cadde, con le mani ancora aggrappate al quadro; e pareva fosse caduta ai piedi di sua madre, abbracciandole, implorante, le ginocchia. Dietro a lei sentiva il silenzio degli altri; incominciò a singhiozzare. Rimasero così, lunghi momenti in silenzio, Elena appoggiata all'uscio, Paolo affondato nella poltrona, Ersilia aggrappata a sua madre.

Quetata, s'alzò, tornò alla sua poltrona. Fece del fazzoletto una palla e la compresse delicatamente, tecnicamente, varie volte sugli occhi. Gli altri la fissavano, attenti al suo prossimo gesto.

"Sai, Elena, qual'è la verità?" ella chiese dopo il lungo silenzio.

"No, non so qual'è la verità, zia Ersilia."

"La verità," Ersilia disse con un profondo sospiro, "è che tuo padre è un bastardo egoista."

Dopo queste parole ci fu un nuovo silenzio, indi Paolo ed Elena scoppiarono a ridere. C'era nel loro riso un senso di congratulazione, d'applauso. Tutto minacciava di finir in commedia; quei due si stavano già scambiando occhiate piene di delizia e di sotterfugio. Per un attimo Ersilia fu quasi sul punto di cedere, lusingata dall'applauso, di unirsi alle risa; ma questa volta si trattava di cose importanti e truci davvero, lo sfacelo, la rovina della famiglia; rimase seria, rigida; riprese: "Paolo, te lo chiedo come un favore, torna in te stesso, ragiona. Ho paura. Per la prima volta dacché siamo nati, mi fai veramente spavento. Abbi pietà. Pensa ai nostri morti, ed abbi pietà..."

Dall'uscio Elena guardò un'ultima volta la stanza, ed in silenzio se ne staccò; prevedeva lunghi sviluppi dei temi cari ad Ersilia e le parve che

la miglior cosa da fare fosse andarsene inosservata. Dal vestibolo continuò a udire il lamento: "Devi credermi, Paolo. Siamo qualcuno, in questa città, e nel mondo, lo sai? Come posso farti capire... cos'ho fatto per meritarmi..." Elena aperse cautamente la porta dell'appartamento e la richiuse dietro a sè senza far rumore; sola nella luce bianca ed anonima del pianerottolo, dove stavano palme in vaso, sospirò profondamente. Poi un pensiero la fermò: il pensiero, in un angolo nascosto della mente, le era già venuto un momento innanzi nel salotto di sua zia; ora esso affiorò di nuovo e la fece sorridere. Dal ramo di scale a corsie rosse che portava in basso, verso il buio dell'atrio, ella volse lo sguardo verso quello, più ripido, senza corsia, tutto di pietra bianca, che portava al piano superiore; e ricordò d'aver sentito dire da Giuliano che quel piano era stato preso in affitto da Ruggero Tava, il loro antico amico perduto, ora ammogliato da poco.

3.

C'erano tre rami di scale; il più alto era d'una pietra porosa, e al centro di ciascun gradino si vedeva la cunetta scavatavi dal lungo uso. Qui la luce era più viva, una luce calda quasi di tramonto. L'ultimo pianerottolo, dove la scala finiva, era più stretto degli altri. C'era un particolare silenzio come di luogo del tutto disabitato. Sul breve pavimento a terrazzo, e sulla porta di legno nuovo, erano chiazze di pittura bianche e recenti; vi era anche l'odore di pittura fresca. A fianco dell'uscio c'era il posto per il campanello a tirante, come una tazza di rame infissa nel muro, la il tirante mancava, c'era al suo posto un foro nero. Più su, sul muro bianco ridipinto di fresco, c'era un piccolo campanello elettrico che aveva tutta l'aria di non funzionare. Elena lo premé e difatti non udì alcun suono. Sicura allora di poter continuare a fantasticare, lo premé di nuovo: e immaginava se stessa in visita, una domestica recentemente inamidata che la riceveva sulla porta, le conversazioni gentili e indifferenti con la moglie di Ruggero, le allusioni convenzionali alla passata amicizia, il tè col limone, il pallore e la timidezza della giovane sposa, i blandi pette-

golezzi sulla gente di Venezia. Presto però, fra queste visioni si frappose la realtà delle memorie: rivide Ruggero ed i loro giochi infantili insieme, il ritorno da una lunga gita a vela nel tramonto, gli sguardi caldi e timidi del ragazzo seduto accanto a lei sui cuscini della barca, una corsa lungo la diga una notte ch'erano andati a piedi al faro ed era scoppiata una tempesta, e infine la sera dell'impegno d'amore, e l'alba del duello con Boldù sulla spiaggia... Allora, come atterrita, volse le spalle da quella porta e ridiscese in fretta i primi gradini per fuggire; in quel momento l'uscio dell'appartamento s'aprì.

Ella s'arrestò, con la mano aggrappata alla ringhiera. Volse il capo, girando gli occhi lentamente verso l'alto. Sull'uscio aperto dietro al quale si distingueva un andito chiarissimo e vuoto di mobili, stava Ruggero fermo, guardandola come se non la riconoscesse. Da anni lei non gli parlava, né lo vedeva così da vicino; l'aveva visto di rado vagare per la città, un po' dimagrito, senza i baffi che s'era lasciato crescere una volta con uno spirito ragazzesco e moschettiere, e vestendo talvolta, nei periodi in cui campagne di guerra erano organizzate o minacciate, l'uniforme di sottotenente. Ma in tali occasioni i loro occhi non s'erano mai incontrati ed essi avevano addirittura evitato d'incrociarsi il cammino.

Infine ella si girò del tutto, risalì adagio quei pochi gradini. Si fermò di fronte a lui sulla soglia. Gli porse tranquillamente la mano. Sorrideva. Sorrideva in una maniera fondamentalmente sicura, imperiosa, accettando, quasi in atto di sfida, la posizione in cui il suo scherzo sbadato l'aveva messa.

Sullo sfondo di quell'andito bianco, deserto, appena ridipinto, dove una larga finestra aperta sul soffitto metteva la luce del cielo, Ruggero con la camicia aperta sul collo, i capelli in disordine, gli occhi annebbiati, pareva uno appena uscito dal sonno, o da un lungo e solitario silenzio. Poi gli occhi, le labbra, si sciolsero nel riconoscimento e nella meraviglia, ma sùbito anche il rancore vi apparve, il rancore interrogativo della debolezza che si veda colpita da un gesto malvagio ed inutile, offesa da uno scherzo superfluo. "Perché sei qui?" pareva chiedere. "Non bastava? Non avevi avuto abbastanza?" Ma poi egli

semplicemente mormorò a se stesso: "Elena Partibon," e ripeté, due, tre volte il nome, e il suo volto mutò; nel suono stesso del nome pareva trovare un riconoscimento più profondo ed antico, un irragionevole senso di sicurezza e di gioia, un calore felice rimastogli intatto nella memoria. "Cosa fai qui?" chiese, quasi ridendo. "Elena? Come mai? Com'è possibile?"

"Niente. Ero qui giù. Mia zia abita qui giù, sapevi?"

"Non la vedo quasi mai."

"Sono sicura che lei sa tutto di te. La zia Ersilia sa tutto sul suo vicinato, e quel genere di cose."

"Davvero?" Rise. Ancora non si ascoltavano veramente; parlavano per sentir il suono, per riconoscersi le voci. Entrarono nell'appartamento, egli la precedeva. "Vieni," diceva. "E' tutto nuovo qui, vedi? Non c'è quasi niente di mobili. Alessandra è ancora in montagna; io son dovuto venir giù ieri... Ecco, qui sarà la sala da pranzo. Qui un piccolo salotto."

"Alessandra... sala da pranzo... salotto..." Elena ripeteva queste cose come i dati d'un inventario. Poi chiese: "E i vostri mobili? I vecchi mobili di casa tua?"

"Il babbo tiene tutto nella casa vecchia. Noi abbiamo preso queste cose nuove. "

Ella rise come chi vuol farsi perdonare una leggerezza: "Sai perché ti domando dei vostri vecchi mobili? Perché proprio poco fa, qui giù dalla zia, si parlava appunto di vecchi mobili. Il papà tuo tien tutto , noi invece, vendiamo."

"Cioè?"

"Vendiamo tutto, casa e mobili. Il papà nostro, la zia Ersilia e io eravamo qua giù un momento fa e il papà aveva appena parlato con il nostro avvocato, che sarebbe poi Fassola, figùrati, e aveva dato disposizioni di vendere tutto quel che ci resta." Aveva quell'espressione curiosamente felice di suo padre quando poteva dare una notizia precisa e sorprendente. "Siamo rovinati e andiamo a star via. Via da Venezia." Sedette su uno di quei sofà bianchi, nuovi, quadrati; e, divertita, vide Ruggero sedere accanto a lei ed inaugurare il tono della condoglianza, i lievi lamenti, i dondolii del capo, i segni classici del disappunto. Allora ella continuò con gusto;

dette un'aria agitata e teatrale; cominciò, come se stesse parlando d'altri, a recitar la parte della signora venuta in visita con i pettegolezzi più recenti che le bruciavano sulle labbra: "La famiglia dovrà andar a vivere a Corniano probabilmente, a vivere nella più stretta delle economie, per non dir la più squallida delle miserie. Dilapidato tutto. Gente senza criterio, senza visione. A Corniano come sai vive un ramo piuttosto secondario della famiglia, un ramo rustico, con emigrati, in una casa del resto a sua volta piena d'ipoteche; che già appartenne a Romeo Partibon, il vecchio, quello del Centroamerica; sai la famiglia di Odo? Ricordi d'aver mai visto la Maria, quella con gli occhi verdi? O d'aver mai sentito parlare di Bernardo, quello che è in America? Ma naturale che ti ricordi della Maria. Sei stato anche tu a Corniano dai Partibon una volta... Forse anche altre volte, magari a trovar i Connestabile? Conosci Teodoro Connestabile, quello che sta diventando tanto importante a Roma? Ricordi suo padre, il vecchio Connestabile? E' a Corniano. Malatissimo. E poi beninteso, a Corniano come dappertutto, ci sono i Fassola, con castelli e ville... Sei uno dei loro? Sei di quel gruppo?"

Ruggero parve intristito, perso. "Perché mi dici tutto questo? Cosa mi stai dicendo? Cosa significa?"

"Significa, immagino, che la nostra famiglia va in rovina, crolla. Ne sentirai parlare in città, ci sarà un annuncio, come un bollettino. Abbiamo giocato le carte sbagliate. O forse, non avevamo carte per niente. Non ci è mai interessato di giocare, forse."

Egli le prese una mano, come per trattenerla dal cadere. La ricordava negli anni più lontani, bambina attraentissima che portava talvolta certi occhiali assurdi. Era letteralmente invasa, soverchiata, da memorie di lunghe ore insieme, d'interminabili discorsi, di fantasie che assumevano un'intensità febbrile. E gli parve che sin dagli anni più remoti il desiderio più profondo della sua vita fosse stato quello d'avere Elena accanto a sè, o fra le proprie braccia, e proteggerla, salvarla, benché non sapesse come, o perché, o contro che cosa. Sapeva solo che tutto, infine, sarebbe stato vano, che nessun aiuto sarebbe stato accettato, nessuna pietà condivisa: come quando lei e Giorgio s'erano messi a raccontare, per ore ed ore, con una meticolosa monotonia, quelle loro complicate storie che non finivano mai, di gente disperata, reietta, de-

relitta, e dei suoi vagabondaggi senzariposo; o quando vestivano Elena da morta, per poi fotografarla; o quando parlavano con leggerezza del loro mal di cuore... Perché rimanere accanto a loro, dunque, se questo significava anche sofferenza? Ruggero rivedeva il volto ossuto di suo padre, ne riudiva le parole che uscivano brevi e secche di tra i denti gialli di fumo: "Làsciali quei Partibon. Vàttene per conto tuo. Stàccati." e c'era nelle frasi quasi il tono perentorio ed anonimo dei comandi ginnastici. Non l'aveva forse detto, il vecchio marchese Tava, una volta, in uno dei suoi rari momenti di collera che s'accompagnavano a certe bestemmie corte, sibilate, dialettali, non aveva detto che i piccoli Partibon avevano rovinato l'infanzia di suo figlio? La fine dell'amicizia con loro era stata salutata come una liberazione. Dapprincipio, dopo la rottura, le giornate di Ruggero erano state spoglie, nessun amico aveva mai rimpiazzato quelli, perduti; ma la scuola era continuata col suo confortevole grigiore, e poi, a diciott'anni, era partito volontario per il servizio militare. Dopo il ritorno a casa, era stato un paio di volte di nuovo alle armi; e infine, precocemente s'era sposato. Ora aveva Alessandra, e aspettava con lei, in un appartamento nuovo, di formarsi una famiglia di prevedibile stampo, o di seguire i probabili nuovi appelli militari. Nonostante ciò aveva raggiunto una sua tepida felicità. La vita aveva assunto un aspetto completamente comprensibile, seguendo linee già note; non conteneva né gioie estatiche né insopportabili pene. Vi sarebbero stati nuovi pericoli e nuovi dolori, ma essi si sarebbero conformati a noti schemi d'ubbidienza; qualunque azione potesse gli pareva che compiere mentre indossava la grigia uniforme attillata dei suoi zii militari, che faceva sembrare perfino la morte tanto più semplice, non sarebbe stata mai tanto importante e tanto coraggiosa quanto l'incontro, nell'alba, con l'uomo più singolarmente abbietto ch'e gli avesse conosciuto in vita sua, Bolchi, coi suoi occhi gialli sopra il naso di materia grassa, col suo sorriso sempre pronto ad accendersi. Bolchi, che aveva offeso Elena, o forse, aveva offeso tutti per il fatto stesso di esistere... Ruggero, che lottava con un abbandono ed una precisione che non s'era mai conosciuta, come se ogni gesto gli fosse dettato da una forza fin allora ignota, e una volta scoperta, insuperabile, sicché gli pareva che alla fine di quella lotta tutto, an-

/.

che Elena stessa, anche le ambigue stranezze dei Partibon, dovesse finalmente essergli rivelato, ~~ed~~ che Elena sarebbe stata finalmente sua, capita da lui, protetta da lui, aveva determinato di non uccidere Bolchi. Con estrema lucidità sapeva che cos'avrebbe fatto: avrebbe lasciato un solo, lungo sfregio su quel volto, abbastanza profondo da rimanerci per sempre, abbastanza sanguinante da sospendere l'incontro; e poi se ne sarebbe andato con Elena. "Andremo da una mia zia," ~~egli~~ le aveva detto la sera innanzi, e non si sapeva se parlasse d'una persona completamente reale o se avesse appreso il modo fantastico dei suoi amici, "ha un castello in una zona di confine, saloni con immensi bracieri, uccellacci impagliati alle pareti, e ritratti scuri di famiglia. E' vecchissima. Parla soltanto francese."

E poi Giuliano aveva parlato: "Ti faranno credere che l'hai ucciso! Hanno perfino il sangue finto! E' tutto un teatro." Ed egli aveva deposto l'arma divenuta superflua, odiosa, e se n'era andato solo; gli occhi di Elena avevano continuato a tormentare le sue notti.

~~Eppure bastava che lei, come ora, gli prendesse la mano, e lo guardasse con quegli occhi che sapevano essere, per lui, ad un tempo disperati e lieti, [illegible]~~

Eppure bastava che lei, ~~come~~ ora, dopo anni, gli prendesse la mano ed egli (quegli occhi di Elena che apparivano al tempo stesso) incontrasse quegli occhi, ~~insieme vivi, [illegible]~~ disperati e lieti, perché insieme all'agitazione e al tormento gli tornasse anche il ricordo ~~di quel~~ di un calore felice, ~~[illegible]~~ di speranze, di desideri rimasti unici nella sua vita; nel tramonto d'estate in questa sua casa nuova, le pareti bianche ed il mobilio nudo acquistavano, per la presenza di lei, senso, temperatura, risonanze.

"Sai cosa siamo, Ruggero? Siamo il cavallo perdente. E se hai mai puntato su di noi, hai avuto torto. Non c'è per noi che la fuga da Venezia, Ruggero, una fuga nella quale del resto un nostro zio che pare fosse una figura piuttosto avventurosa, ma saggia, ci ha preceduto di parecchi anni... Lui veramente è andato anche in paesi molto lontani mentre noi andiamo a Corniano, che comunque è su quella strada, e anche lui, del resto, credo abbia cominciato di lì... Corniano, dove la zia Ersilia sogna di farci la tom- ~~Andiamo a Corniano da vivi, invece che da morti come la zia Er~~

ba per tutti... Ci andiamo però da vivi, invece che da morti, e questo per la zia è un colpo tremendo, suppongo, tremendo. Te lo ricordi, Corniano? Sei venuto a trovarci, Ruggero, un'estate che eravamo bambini..." E il ricordo di quella visita gli dette il senso addirittura fisico che il cuore gli si sciogliesse, in un misto di tenerezza e di strazio. "Te lo ricordi?" ella seguitava. "La torre con l'orologione, e la collina verde dietro? Il quadrante azzurro con i numeri d'oro?"

Ci fu un lungo silenzio. "Elena," egli chiese infine, con sforzo, "perché sei venuta qui?"

Ella rispose subito: "Non so. Non ne ho la più pallida idea. Beninteso credevo che il campanello non funzionasse. Ma sarà poi vero? Chissà cosa credevo?"

Egli era confuso, si cercava nella testa una frase da formulare. "E' passato tanto tempo," disse grigiamente.

"Io forse sposerò Enrico Fassola, sai?"

"Davvero? L'ho sempre pensato. Sono felice per te."

"Ruggero! L'hai sempre pensato? Ruggero?"

"Comunque," e nello sforzo d'apparir calmo le parole gli uscivano quasi sillabate, "ne sono felice per te."

"Avrò passaporti facili. Niente code agli sportelli. Niente difficoltà."

Egli sorrise, riconoscendo temi delle loro fantasie d'un tempo: "Oh, Elena," pareva cantasse, "oh, Elena." Poi, di nuovo turbato, cercando a tentoni le parole: "Sei anche più bella d'una volta. Eri una bimba splendida, ma ora sei una donna, e sei anche più bella."

Ella s'alzò, andò alla finestra e guardò sui tetti della città, tacendo. Poi tornò accanto a sedergli, e disse con una voce nuova, guardinga, senza alzar gli occhi al suo viso: "Siamo stati malvagi, vero? Ti abbiamo fatto patire, vero?"

Ruggero parve troppo teso per poter rispondere; ella gli rimase ancora un poco accanto, a capo basso; poi senza averlo saputo guardare, s'alzò e andò di nuovo alla finestra.

Qui, le spalle voltate, insistè: "Vero, Ruggero? (Malvagi?"

Egli s'alzò, si guardava le mani; parlò con difficoltà, pesando ogni parola, guardandosi le mani per preparare ogni gesto anche se lei rivoltata non lo vedeva: "Elena, poco fa, quando t'ho vista sulle scale, mi è parso tremendo. Tremendo. Che tu avessi ancora il coraggio. Che tu venissi qui da me. Vedi Elena, il mio primo pensiero è stato: viene qui a perseguitarmi."

"Non ti capisco."

"Come se allora tu non avessi avuto tutto, non avessi vinto abbastanza."

"Non ti capisco," ella ripeté.

"Come se non avessi vinto abbastanza, come se non avessi..."

"Cosa ho vinto?" ella gridò, volgendoglisi, "Dimmi, Ruggero, cosa, cosa ho mai vinto, io?"

Egli abbassò il capo, tacque. Elena si volse di nuovo a guardar fuori della finestra; i tetti erano dorati, stava incominciando la sera della città. Ruggero le venne accanto, si fermò dietro a lei."Vorrei," disse, "che ci fosse qualcosa che io potessi fare per te. Non sai quanto vorrei, quanto ho sempre voluto."

"Tante volte in questi anni," ella disse "ho pensato a te, a noi due. Ne ho parlato anche con Giorgio, una notte. Tutto, mi ricordo che gli dicevo, tutto è errore. Tutto quello che succede a me, dicevo, è errore. La sola forma in cui si possano presentare a me gli avvenimenti. Ma che cosa voleva dire questo? In un momento come adesso, mi sembra di non riuscire a capirlo più. Non c'è errore nel mio esser qui, no? E' una cosa che è accaduta da sè, improvvisamente, dopo tanto tempo, perfetta... Sei stato tanti anni lontano da noi... Perché il buffo è questo, Ruggero, che tu eri un po' più grande di noi, ma in fondo, noi ti abbiamo allevato. Sono io che vorrei poter fare qualcosa per te. Da tempo non ero così felice come sono adesso di vederti."

"Pensa che son qui per caso. Raggiungo in montagna Alessandra domani. Son venuto in città anche per certe faccende militari."

"Adesso hai una moglie, Alessandra. Non la conosco. E cosa immagini che

vi succederà, quando viene la guerra?"

"Non lo so, naturalmente. Puoi star qui ancora un po'? Ti faccio un tè o ti dò del vino dolce?"

"Sì, posso stare. Anzi volevo chiederti. Se vuoi, resto un po' con te." Ora egli le stava dietro vicinissimo, ~~ella se ne~~ sentiva il respiro sui capelli. Allora si volse di scatto, come per coglierlo in un momento segreto. Ambedue sorrisero, i loro volti avevano raggiunto la piena quiete del riconoscimento e della fiducia; si baciarono le labbra, ed ella ripeté: "Posso restare, se vuoi." Tornarono a quel sofà bianco e vi si tennero stretti, come avevano fatto certe volte nell'infanzia e nella prima adolescenza, ~~ed era sembrato loro di trovare, l'uno nell'altra,~~ un sensó d'esclusione e di difesa, che li aveva riempiti di dolcezza, e d'orgoglio. Ora egli le carezzava i capelli, con le palme delle mani ritrovava la forma conosciuta di quel volto. Era come vivere nel presente e insieme nella memoria, e la memoria illuminava il presente d'una tinta calda, che era quella a lui tanto nota degli occhi di Elena; e tutto appariva finalmente calmo, giusto, svelato. E sempre la rivelazione e la calma venivano in un momento ch'era insieme improvviso ed indefinibile, senza preannuncio, senza ragione. Egli sentiva d'avere portato con sè negli anni, ricordi d'altri momenti come questo, nell'aria ferma, calda, senza tempo. Una sera sulla spiaggia dopo la lunga passeggiata al faro: erano ritornati tardi, quando tutti avevano già abbandonato la spiaggia, ed Elena l'aveva visto pallido, e gli aveva parlato con ironia. "Sei stanco, no?" Ed egli s'era sentito solo, contrariato, cattivo. E lei: "Noi abbiamo tutti il mal di cuore, eppure vedi, Ruggero, sei più stanco tu di me. Forse dovresti aver il mal di cuore anche tu?" Ma poi erano rimasti insieme sino a tardi, seduti sulla spiaggia spopolata e buia, cercandosi le mani, toccandosi le dita sotto la sabbia. Nelle onde larghe e lente del mare era già mescolato l'argento della luna. La loro fatica presto divenne un senso di leggerezza, di vuoto; erano svuotati di paura e di cattiveria, e si dicevano che non sarebbero più tornati a casa, che sarebbero stati tutta la notte insieme accanto al mare, mentre ombre di castelli costruiti con la sabbia dai bambini durante il giorno si levavano

nella luce lunare; erano stanchi e acquietati, e il calore del giorno risaliva in loro come un'onda pacifica. Egli si curvò su di lei, cercando con le labbra i capelli aridi di salsedine, il sapore bruciato della pelle.

Oppure quella visita a Corniano. Tutto il giorno aveva tentato invano di parlarle; ella era stata trionfante ed esclusiva tra amici che gli erano stranieri, parlando un dialetto di cui non era padrone; e allora, a un certo punto se n'era andato via, aveva preso una delle strade che conducevano fuori del paese, pensando di andar così verso la città lontana, farsi quel centinaio e più di chilometri chissà come, a piedi, scegliendo la maniera più silenziosa per scomparire, solo, insalutato. Ma ella l'aveva raggiunto, e trattenuto. O meglio, in qualche modo, a un certo punto, s'era trovata vicina a lui, a camminare a passo misurato su quella bianca strada polverosa, nel tramonto, con lui; l'ombra dei grandi platani s'appoggiava leggera sul bianco della strada, con qualcosa d'argenteo e d'azzurro; i grilli erano un antico arido coro dai fossati. Gli aveva preso la mano. Aveva levato il capo per baciargli una gota. Era un pomeriggio tardo, un'ora come questa, la stessa stagione, la stessa calma. Ora sui tetti dorati della città i gatti dormivano, i colombi tubavano sommessamente; ora Corniano, il villaggio, era immobile nella calura, tutto fasciato nel suo fogliame denso; l'alto orologio azzurro sulla torre era fermo.

"Posso restare se vuoi," ella ripeté. "Posso restare la notte con te."

"In questi anni," egli disse con grande stento, "devi aver fatto di queste cose, altre volte..."

Elena era affondata nei cuscini e sorrise, mosse leggermente il capo negando. Parlò come talvolta aveva parlato a suo fratello Giorgio, solo che con Giorgio l'aveva fatto in un tono ironico, curioso e circospetto; c'era sempre stata un'ombra d'umiliazione di fronte al fratello che ne sapeva di più, che tornava talvolta nelle prime ore del mattino dopo certe notti che Elena non sapeva dov'egli avesse trascorse; Giorgio che sarebbe partito per primo verso altri paesi; Giorgio che era stato accanto alla più vecchia e autorevole persona della famiglia quando quella era morta... "Dobbiamo comunque andar a Corniano domani," disse,

pensando che del resto questo momento in cui la felicità l'aveva ghermita d'improvviso era tanto indiscutibile che le scuse stesse non erano che formule meccaniche, senza sostanza, "dobbiamo andar a Corniano domani e posso dire ai miei d'esser già partita stasera," (o meglio ancora, dirò che sono stata a Matelda...") aggiungere Non tentò di altro. Tutto era troppo chiaro. Non valse neppure la pena di dirgli come vedesse in lui, in Ruggero, tutti gli amici ch'ella aveva reso inquieti, che avevano attraversato per lei lunghe ore di desiderio, l'agitazione delle attese, la collera della ripulsa. Né gli disse come pensasse in questo punto anche all'idillio d'Ersilia giovane, troncato da quello che la famiglia nel suo linguaggio storico chiamava "l'intervento di Dresda." Né tentò di fargli capire come fosse mossa a rimanere con lui stasera anche dal decreto di rovina pronunziato da Augusto Fassola e dal fatto che la loro vecchia casa andasse tra poco venduta: sapeva solo che le notizie portate da suo padre erano accompagnate per lei da un senso di liberazione e di allegria, come se la sua irrequietudine trovasse finalmente i propri giusti termini, la propria aria giusta. Rideva pensando alle classiche frasi delle rovine domestiche, agitate come spettrali bandiere (in tali occasioni) "Dissoluzione della famiglia," "Ciascuno per proprio conto," "Abbandonare gli studi e cercare un impiego modesto," e perfino una certa profezia del loro nonno Taddeo, tramandata negli anni: "I nostri nipotini finiranno all'ospizio." Gli studi li aveva già abbandonati; e sino dall'infanzia lei e suo fratello s'erano abituati naturalmente a vivere come sull'orlo d'un precipizio; e una delle più insistenti fantasie ch'eran venuti tessendo riguardava un gruppo di disperati in un viaggio senza tregua.

E pensò anche ad Alessandra, la giovane sposa; sarebbe tornata qui cancellando dall'aria della casa il senso di queste ore, ricomponendo sicuramente intorno a Ruggero il cerchio al quale apparteneva, garantendo che l'ora presente nella luce del tramonto nella casa alta e solitaria era perfetta e fragile, era segnata in fronte. Tutta la scena era come la visione sospesa per un attimo nel fuoco perfetto. "Sto qui quanto vuoi," ripeté, "tutta la notte se vuoi." Alzandosi e prendendolo per mano aggiunse: "Ma non uccidermi."

CAPITOLO VIII

1.

Quando Elena e Giuliano, soli, traversarono la piazza di Corniano, incominciava a imbrunire. V'erano state irruenti pioggie, ed il tempo appariva ora grigio e pacificato. Si diressero a piedi verso la villa dei Fassola; le pioggie erano finite da poco e gente era ancora riunita dentro al caffe', in una luce giallastra, in piedi, ombre gesticolanti intorno al banco mentre le sedie scheletrite eran rimaste fuori, abbandonate all'acqua; sulle superfici inuguali dei tavolini di zinco erano piccole pozze. L'aria era rinfrescata e densa, recava il profumo dell'erba bagnata, l'odore di terra e di bestie. I rumori avevano una risonanza quieta e larga, i moti della gente e dei carri erano lenti, appesantiti dall'acqua.

"Avrei preferito che Massimo fosse venuto alla stazione," Giuliano disse. "E non capisco quest'idea di Giorgio ed Enrico di volerci raggiunger piu' tardi. Dove sono? Che fanno?" Si guardava intorno confuso.

"Niente. Vengono piu' tardi in macchina. Invece a me piace il treno; i viaggi divengono piu' lunghi e importanti." S'attaccò al braccio di suo fratello. "Non sei contento d'arrivare con me? E a me piace arrivare senza avvertire. Del resto, Massimo ci aspetta oggi, solo non sa anche l'ora."

"Fra l'altro, in fondo, io lo conosco tutt'altro che bene, Massimo."

"E', come dice Guido Angelone, un eroico giovane."

Imboccarono la strada larga che conduceva alla villa, e poco oltre, all'aperta campagna; i grossi platani gocciolavano e le foglie sparse sulla strada avevano riflessi argentei in quel grigio e tardo pomeriggio. Gia' saliva da qualche camino il fumo della cena. Quando raggiunsero il cancello, di pretesa gentilizia nelle forme adeguate a contenere uno stemma nel mezzo, un cane abbaio' verso l'interno annunziandoli. Mentre spingevano quel cancello cigolante e umido, Massimo Fassola venne verso di loro lungo il viale di ghiaia bianca, ben tenuta, che portava alla villa. "Evviva," disse, "che bravi, entrate. Evviva. Datemi le vostre cose che le faccio portar su nelle vostre stanze." Giuliano mormorava parole di grazie; Elena strinse la mano di Massimo, che la guardava con un sorriso trionfante. Basso e minuto, ma, come suo zio Ermete, di carni consistenti, il giovane Fassola si teneva estremamente diritto come un galletto e volgeva intorno gli occhi larghi, neri e brillanti che dapprima potevano apparire vaghi e stupefatti ma nei quali egli piuttosto esprimeva una continua, incantata ammirazione verso se stesso. "Poi vorrete andar su a lavarvi, ma intanto, io consiglio un goccio di vino," disse. "Bevete, bevete un sorso del mio nettare." Il suo tono nel dir questo era tanto tranquillo e convinto da non risultare imperioso. "Starete comodi di sopra. Belle stanze. Enrico ha detto che arrivavate, lui vien dopo in macchina, con vostro fratello; io intanto, ho organizzato tutto." Appariva veramente raggiante d'averli ospiti. "Bello qui, vero? Bella casa. Bella campagna."

La stanza a pianterreno nella quale li condusse era piuttosto piccola e fitta di mobili, di vetrine, di libri. Vi erano un pianoforte e degli animali impagliati, e un piccolo telescopio. Una lampada isolata e forte era accesa su un tavolino d'angolo e qui, po-

sato su un leggio, era un libro con simboli trigonometrici. "Questo e' il mio rifugio," egli disse. "Ed ecco qua il vino. Ho vino stupendo. Del vino mi occupo direttamente."

Ancora Giuliano mormorava ringrazi amenti; era confuso; come tutte le cose della sua vita anche la visita a Corniano gli si congegnava in modo del tutto diverso da quel che aveva troppo vagamente sperato. Elena s'aggirava per la stanza, leggeva un titolo di libro, toccava il telescopio, accostava all'orecchio una grande conchiglia; infine sedette al pianoforte e si mise a sonare.

"C'e' vino meraviglioso quest'anno," proseguiva Massimo, "e ce n'e' una quantita' semplicemente incredibile." Rise brevemente, scuotendo le spalle. Aveva un viso piu' scuro e piu' regolare, meno aquilino di quello di suo fratello Enrico, e denti grandi, quadrati e candidi. Si volse ad ascoltare Elena; ella sonava della musica settecentesca che su uno sfondo quasi inafferrabile di melanconia aveva un suo preciso ordito geometrico. "Spero," egli disse, "che rimarrete qui tanto tempo". Aveva una cerba commozione nella voce. Batteva il ritmo della musica, con la testa e con l'indice. "Brava Elena," disse un tono competente.

"Riesci a venire spesso qui a Corniano?" Giuliano chiese, tanto per dir qualcosa.

"Non tanto quanto vorrei. Adesso ho una licenza."

"Cosa sei adesso, capitano, no?"

"Questione di settimane. Trasferito a Verona." Bevve un sorso di vino. "Collaudi. Lavoro di grandissima fiducia."

Li fece bere. Li guardava intensamente mentre bevevano, pareva volesse aiutarli fisicamente a sorseggiare e godere il vino. Poi li porto' su nelle loro stanze a ripulirsi. Quando scesero di nuovo, egli era ai piedi della scala ad aspettarli felice.

"Se non ti dispiace, Massimo," Elena annunzio', "io vi lascio

un momento, m'interessa andar un momento da Odo."

"Torna presto , eh?" egli disse. ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ "Intanto Giuliano e io prepariamo tutto," assicuro' con gioia, prendendo Giuliano sottobraccio e portandolo a sedere accanto a sè nella sua stampa.

Annoiato, paziente, quando loro due furono soli Giuliano riprese: "A Venezia non ti si vede quasi mai."

"Sto volentieri qui. Ogni volta che ho una licenza vengo a passarmela qui."

"Sicche' sarai contento che tuo padre e tuo zio Ermete comprino ~~tanta terra~~ qui intorno. Odo tempo fa diceva che stata diventando padroni delle regioni."

"Non me n'importa assolutamente nulla. Non mi dice niente. A me piace questa ~~xx~~ casa qui, le mie stanze. Fin da piccolo ho avuto anche il mio laboratorio , qui fuori. A proposito," comunico' come fornisse un curioso dato storico, "io sono nato qui, mica a Venezia, ~~sapevi~~? Te l'avevano gia' detto?"

Giuliano avrebbe voluto che sua sorella non se ne fosse andata, che Enrico fosse qui. "Sono contento che ti trovi bene," disse con impaccio, "e che nonostante l'aviazione, che del resto ti piace, tu abbia modo di venir spesso qui nel tuo...nel tuo, ~~regno~~," fini' con un sorriso timido.

"Saro' il piu' giovane capitano d'aviazione del regno, pare, sapevi mica? Te l'avevano gia' detto? Ma me ne infischio. A mio padre e a mio zio la cosa fa un piacere da morire, come anche il fatto delle medaglie, ho sei medaglie, mio zio mi propone spesso d'andar a Roma, puo' crearmi dei contatti, dice. Ammiragli, ministri, ambasciatori, tutto quel tipo ~~xxxxxxxxx~~ di cose, sai? Vanno e vengono per casa sua dalla mattina alla sera."

"Ah certo, certo. Tutti voi, siete gente di grande successo," Giuliano disse. Si sentiva indifferente e senza speranze; si sforzava in-

vano di dar a Massimo xx segni piu' tangibili d'approvazione. Penso' a se stesso ed ai suoi, sforzandosi di far paragoni. La sera prima suo padre a tavola aveva parlato della situazione familiare, delle nuove decisioni, del pianto d'Ersilia. In un primo tempo Giuliano aveva tentato di sentirsi vicino ad Ersilia, xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx di credere che quello di lei fosse l'atteggiamento xxxxx giusto. Da bambino Ersilia l'aveva molto cullato; v'erano stati periodi in cui s'era sentito piu' vicino a lei che a sua madre. Ma poi vi erano stati xxxxxx xxxxxxx i viaggi, xxxxxxxxxxxxxxxxx gli amori , la vita militare; e tra poco, pareva certo, alla vita militare gli sarebbe stato ingiunto di xxxxx ritornare, nuovi e piu' lunghi periodi di noia e di rovina si stavano preparando. xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx Ma oltre a tutto, questo gli xx dava anche un senso di tranquillita' e di riposo, gli rendeva inutile qualunque decisione, non l'obbligava a sistemarsi a Venezia dove la sua amante l'avrebbe voluto permanentemente con xxxxxxxxxxxx se, o qui a Corniano, o chissa' dove. E l'eta' dei lunghi viaggi era finita, chiusi xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx per lui i lontani porti ed i varchi alpini, negati i passaporti. Nessuna decisione, dunque, era veramente importante, nessun mutamento era veramente augurabile. Durante il precedente periodo militare egli aveva finito con l'adattarsi a quelle abitudini, l'uniforme e gli stivali gli erano invecchiati addosso; ora avrebbe accolto con una specie di sollievo il nuovo appello. Sarebbe stato l'addio alla sua amante che lo tormentava, alla famiglia che non aveva piu' nulla di nuovo per lui, alla compagnia di Enrico. Enrico sarebbe divenuto diplomatico, xxxxxx avrebbe sempre trovato il modo di ripartire, i Fassola erano differenti, bastava vedere Massimo qui di fronte a lui, gli occhi intensi e lucenti, xxxxxxxx le membra elastiche, pronte a scattare, xxxxxxxxxxxx convinte che ci xxxxxxxxxx fossero cose che valeva

la pena di ghermire. Anche lui, Giuliano, era stato avido ed inquieto un giorno, aveva avuto un corpo ben temprato e il gusto d'adoperarlo, era stato un nuotatore meraviglioso; e sapeva come molti pensassero che la malattia all'orecchio, alla fine dell'infanzia, avesse troncato quelle promesse; ma non era vero; la malattia non era stata un arresto, era stata una rivelazione; per amara che fosse, aveva portato con se' un chiarimento, un senso d'ineluttabilita' e di riposo. Gli pareva che la' risiedesse il significato della sua vita. Fra le stagioni gli era sempre piaciuto piu' di tutto l'inverno. Molto lontano negli anni egli serbava il ricordo d'una fantasia infantile, nella quale egli moriva alla fine; e veniva sepolto sotto la neve. Fra tutte le ore preferiva quelle di silenzio. Non lo interessavano i colori; amava la pittura di suo padre per una specie di dovere domestico. Si trovava a disagio di fronte a Massimo perche' non lo capiva. L'amore di Massimo a questa stanza, agli oggetti che conteneva, alle donne che vi conduceva, gli pareva eccessivo e strano. Ed era anche per un senso d'obbligo che tentava di capirlo, in omaggio all'amicizia fra camerati, di creare un ponte fra loro. Veniva dicendo a se stesso che loro due avevano vissuto una stessa epoca, professavano fedelta' a una stessa patria; erano stati, e sarebbero stati di nuovo, nelle stesse guerre; e perche' dunque, si domandava, non doveva esser possibile intendersi? Ma se cercava un contatto piu' vero, gli venivano alle labbra solo frasi goffe e stonate; avrebbe voluto chiedere: "Che impressione provi tu, Massimo, di fronte al fatto d'esser obbligato a uccidere?" Domande che sarebbe stato vano porre a Massimo; e che in fondo suonavano sempre piu' deboli e sbiadite anche a lui stesso.

L'altro continuava a parlare: "Qui a Corniano mi piace tutto. Mi piacciono gli odori, mi piace il mangiare, mi piace la gente. In servizio finisce che uno vive molto nelle citta'. E in citta' le donne saranno anche ben messe, se vuoi, ma vuoi mettere quelle di qui..."

Dopo un silenzio, preso un sorso di vino, riprendeva:

"E' la cosa ideale, venir qui in campagna, dargli un po' da bere, e farsele. Ho una splendida ragazza adesso, che cerco di farmi. Te lo ricordi Vincenzo Visnadello quello che sta sempre dietro a Odo vostro cugino? Bene, sua figlia." Ebbe ora uno sguardo serio, caldo, pesante: "Caterina," disse gravemente. "Bella, ti dico."

Giuliano si carezzo' con le punte di due dita i baffi: "E come vanno le cose?"

"Finora niente di completo." Con la mano a taglio Massimo s'indico' la cintola: "Si lascia spogliare fin qua ma finora nient'altro; ci vorra' del tempo e ho paura che prima della mia partenza non mi riuscira' di completare; e' una maledetta. E' una maledetta perche' poi non e' che scappi via, anzi e' sempre in giro per casa come una gatta. Una gattona silenziosa..."

"Mah, peccato," Giuliano disse. "E non succedono complicazioni? Suo padre per esempio, Vincenzo, cosa ne pensa?"

"Vincenzo," Massimo disse, ~~di nuovo con gravita',~~ "e' un uomo finito."

"Lavorava per voi, no?"

"Non ha mai fatto niente. Pensa troppo. Legge, va in chiesa. E come dicevo, e' moltissimo insieme a vostro cugino Odo."

"Non mi dirai che va in chiesa con Odo? Odo e' sempre stato un mangiapreti. ~~anticlericale.~~"

"Giocano a carte. Parlano. Leggono libri."

"Ma perche' Vincenzo e' un uomo finito?" chiese Giuliano con una involontaria ansieta', come se gli si fosse aperto uno spiraglio per capire la sua vita stessa e quella degli uomini come lui.

"Prima di tutto [illegible]," disse Massimo accavallando le gambe, "ha sempre quelle febbri. Nessuno sa cosa siano. Roba che gli e' rimasta ancora dall'epoca della guerra, pare. E nota che lui la guerra l'ha fatta per modo di dire. Quella del quindici-diciotto, voglio dire; e' rimasto qui tutto il tempo. Qui a Corniano, ti rendi conto? [illegible] E' nato qui e non si e' mai mosso. Ho l'impressione che questa sia la sua [illegible] rovina."

Ora la pioggia era ricominciata, la si udiva mormorare sulle lastre delle finestre e sulle foglie degli alberi, grondare lungo la casa. Giuliano si senti' stranamente perso.

"Questa pioggia," disse Massimo, "e' un bene. Abbiamo bisogno di pioggia." Aperse ampiamente la bocca, e con l'unghia del pollice cerco' un frustolo di cibo fra due dei molari piu' lontani; quand'ebbe finito si prese il mento con la mano e aperse e richiuse la bocca due o tre volte rapidamente come verificasse le cerniere d'una scatola appena riparata. "Son contento che piova ancora," riprese. "Ecco: vedi? Io son contento di questo, perche' fa bene al raccolto, e a me, questa campagna qua, è come se fosse, cosa posso dirti, mia sorella, e ci tengo che le cose vadano bene. Ma non sto sempre qui! Torno piu' spesso che posso, e quando non son qua, ci penso. Penso alla mia stanza qui, e al mangiare che qui e' ottimo, e alle ragazze, e ho voglia di tornare, e quando son qua sto bene. Ma la gente che e' qua sempre, e' una cosa diversa. Quelli danno di volta al cervello." Fatta con una certa solennita' quest'affermazione, s'alzo' come per lasciare a Giuliano il tempo di meditarvi sopra; ando' al pianoforte e rimase in piedi

contemplando la tastiera; poi con un dito tento' di ricostruire sui tasti la melodia udita da Elena poco prima: "Brava Elena, sai," disse abbandonando, dopo quel cenno, il tentativo. Torno' a Giuliano, e vedendosi guardato da lui con quegli occhi interrogativi e confusi: "E bravo il nostro vecchio Giuliano!" disse battendogli la spalla con esuberante tenerezza. "Che contento che sono che sei venuto! E aspetta, che cerco Caterina e te la mostro. Son sicuro che sta in cucina e non ha coraggio a venire, sentendo che ho ospiti."

"No, io sono qui," una voce lenta e profonda di donna disse dal buio di una stanzetta accanto. "Non e' che non ho coraggio," disse la fanciulla mentre appariva sull'uscio e avanzava lentamente verso di loro, "cosa c'entra il coraggio, e' che aspettavo." E un sorriso mise una luce canzonatoria sul suo viso grosso e scuro, "aspettavo di venire chiamata."

"Da quanto tempo sei la'?" chiese Massimo a voce bassa e irritata.

Dapprima ella ebbe un dolce sguardo di riconoscimento verso Giuliano, che al suo ingresso s'era levato in piedi, poi Ella lo guardo' con quei suoi grandi occhi neri e tondi, con quella sua serenita' leggermente bovina, guardò Massimo e andò a fermarglisi di fronte, come a misurarsi con lui; era notevolmente piu' alta di lui. "Io aspettavo," seguito', "perche' le sgualdrine non possono presentarsi se non quando ne sono richieste. Se le sgualdrine si presentassero prima di esser richieste dai loro padroni, non sarebbe corretto." Pronunziava corretto con cautela e curiosita' come fosse una parola straniera. ~~E quel sorriso d'ironia le si era fermato sul volto acquistandovi un'imbambolata tristezza.~~

"Finiscila con questa commedia," Massimo disse, "e finiscila di metterti ad ascoltar dietro le porte. E finiscila anche di usare certe parole."

Caterina si volse a Giuliano: "Lo sente, signor Partibon, com'e' il signorino Massimo? Non piu' tardi dell'altra sera mi ha chiamato sgualdrina e poi si lagna perche'..."

"Finiscila, vero niente," disse Massimo in fretta. "Non badarle, Giuliano," ordino'.

"Proprio cosi' mi ha detto," e la fanciulla parve isolarsi in una sua visione dolorosamente attraente, "maledetta sgualdrina, precise parole." Giuliano la guardava, si tormentava i baffi. "E' diventato come parte del mio nome proprio: invece che Maria-Caterina, Maria - Sgualdrina. Maria-Sgualdrina Visnadello, di Vincenzo e fu..."

Massimo la fermo', la prese per i polsi, se la fece sedere di fronte. Assunse un tono pacato: "Senti," disse, "finiscila. Vedi: sono tranquillo. Non ho perso la pazienza. Anzi, ci manca del tempo, forse diciamo cinque o anche dieci minuti, prima che la perda. Ma poi, e tu lo sai, finisce che la perdo. E se la perdo, e' tutto colpa tua. Quindi tutto dipende da te. Capisci Caterina? Io come me sono tranquillo," e si eresse col busto guardandosi intorno, calmo, distaccato, "vedi? Io ho l'anima in pace. Ti ho avvertita, e penso ad altro..." La fanciulla lo seguiva con dei colpetti di riso brevi e contenuti che parevano singhiozzi.

La fanciulla lo seguiva con dei colpetti di riso brevi e contenuti che sembravano singhiozzi. Si volse a Giuliano: "Lui pensa ad altro, signor Partibon, e lei naturalmente sa cos'e', l'altro a cui pensa." Giuliano sorrise, a scusarsi della propria ignoranza. "Lui promette questo e quello, adesso, ma poi! Aspetti un po' che torni la Maria..." Ella s'alzo' e parlo' con concitazione: "Perche' la Maria e' dalle monache e non e' ancora

tornata, ma da un momento all'altro e' qui, adesso che parlo sara' magari gia' in paese. [illegible] E allora, oh, allora..."

Parve che Massimo le volesse saltare addosso. Ma Giuliano lo fermo' chiedendo: "Chi e' la Maria? Di che Maria parla?"

"La Maria vostra cugina," e Massimo mostro' un nervosismo assolutamente nuovo, "la Maria figlia di Odo Partibon."

"Quella,vede," seguito' la fanciulla, "non e' la Maria-Sgualdrina, e' la Maria-Santina, la Maria-Madonnina..."

Massimo la interruppe con violenza: "Bada Caterina," grido', "bada che ti frusto! Sei avvertita!" Fu un grido cosi' acuto che le corde del pianoforte continuarono per un po' a vibrare nel silenzio. Poi, calmatosi: "Basta," annunzio', "mi occupo d'altro. Della cena, Giuliano, ecco di cosa mi occupo. Stasera faccio io la cucina. Voglio prepararvi io una cena con tutte le regole. Otto piatti. Son proprio contento che siate venuti."

"Mi domando dove Elena..." accenno' Giuliano. "Non pensi che sarebbe meglio ch'io l'andassi a cercare? Se si perde a parlare con Odo non vorrei..."

"Benissimo, tu vai," disse l'altro posandogli la mano sulla spalla, "e torni con Elena e io v'aspetto in cucina. E mangiamo. Ho enormi quantita' di roba meravigliosa da mangiare e da bere."

Ma rimasto solo con Caterina, e avviatosi ad uscire a sua volta, Massimo sulla soglia si fermo', decise di tornare verso di lei che s'era seduta su un sofa' incassato in un angolo, e lo seguiva con uno sguardo incuriosito ed incredulo. Le sedette accanto. Le pre-

se una mano. Ella aveva capelli sottili e lunghi che cadevano simmetricamente ad incorniciarle il viso grosso e puerile; lo guardava con una mansuetudine d'animale sazio. "Caterina," egli prese a dire adagio, e il vasto fruscio della pioggia s'inseri' nei silenzi del suo irragionevole discorso, "Caterina, se tu mi obbedissi. Se tu non cercassi sempre di contrastarmi, facendomi perdere la testa. Se tu facessi tutto quel che ti dico. Io potrei aiutarti, farti del bene, farti del gran, gran bene, Caterina." Intanto la baciava. Ella si lasciava baciare, le labbra aperte, e negli occhi una quieta felicita' interrogativi. Con la sinistra egli le cingeva la spalla e con la destra le aveva preso ambe le mani costringendola a tenersele compresse sul grembo. Poi quando la senti' calda e arrendevole, allento' quella pressione e un po' alla volta abbandono' quelle mani che le rimasero sul grembo immobili e molli; e mentre col braccio sinistro seguitava a cingerla, con la destra incomincio' a slacciarle l'abito sul petto. L'imminente visione della carne nuda della fanciulla si mescolava a quella della cena che un attimo innanzi s'era avviato a preparare, ed egli si senti' soverchiato, dall'accavallarsi dei piaceri dal senso di questi che come onda su onda venivano verso di lui. Come fare? Come prendere tutte insieme le immense quantita' di cose che a questo mondo c'erano da godere? Avrebbe voluto ad un tempo baciare e mangiare, escogitare modi per avere cibo, vino, e sesso tutti in una volta. "Se tu mi obbedissi," ripeteva intanto, meccanicamente, mentre sul volto rosso e lucido una sorta di congestionata meraviglia pareva contenere promesse d'inaudite beatitudini per la fanciulla, "soltanto questo: se tu mi obbedissi."

Di colpo ella si stacco', s'alzo', gli scivolo' di mano, tanto rapidamente ch'egli se la trovo' ferma, in piedi, di fronte, prima di rendersi esattamente conto di quel che fosse accaduto. E rimase immobile, fisso sul sofa', con le braccia tese ad afferrare e lo sguardo dritto all'altezza del grembo di lei. "Caterina?" mugolo', lamentoso e interrogativo, "Caterina?" Porto' in avanti le mani gia' tese e pronte, le afferro' i fianchi; ma la sentiva rigida, contratta, distante. "Cosi' non puo' durare!" disse infine decisamente, e s'alzo' per scagliarla sul sofa'. Ma ella corse alla porta, e quand'egli si fu lasciato andare ad inveire contro di lei, gli si volse trionfante: "Sgualdrina," echeggiava, come masticasse con gusto ogni sillaba, "maledetta sgualdrina." Una lunga ciocca di capelli le spiovve sul viso, sulla bocca; la soffio' via con un gesto di sfida vagamente lubrico.

2.

Nella piazza del mercato grande ed irregolare Giuliano trovo' che il villagio era come gonfio, il terreno spugnoso era cosparso di pozze d'acqua e le case intorno apparivano chiazzate, imbevute di pioggia. L'orologio azzurro, gli stemmi colorati sul municipio, sul negozio del tabaccaio, apparivano slavati e lividi in quel grigiore. Di sotto i portici, dal negozio del tabaccaio Giuliano vide uscire un giovane alto, coi baffi neri e un grande impermeabile pieno di cinghie e di fibbie. Appena ebbe scorto Giuliano, il giovane saluto' col lungo braccio: "Salve,"disse. Corse verso Giuliano a balzi agili

e mentre gli stringeva la mano, con la sinistra gli batteva il fianco, con sportiva affabilità.

"Ma guarda, Teodoro Connestabile," Giuliano disse. "E cosa fai qui a Corniano?"

Il volto del Connestabile si compose in un'espressione grave e leggermente orgogliosa. S'indicò il braccio sinistro al quale portava una fascia di lutto: "Mio padre," disse. Con altra persona, in simili circostanze, Giuliano si sarebbe sentito confuso; ma Teodoro Connestabile era espertissimo: "Grazie caro Giuliano," disse, "so che sei sempre stato un vero amico." E poiché vide che Giuliano non aveva intenzione di baciarlo ritualmente sulle guancie, si tenne eretto, nella posizione militare del riposo.

"Sapevo che stava male, ma..." Giuliano mormorò.

"Cancro," Teodoro disse. Inghiottì, come a vincere l'emozione. "Sono qui fra l'altro ad occuparmi della campagna. A vendere. Ma dimmi di voi."

"Elena ed io siamo qua dai Fassola. Giorgio ci raggiunge con Enrico più tardi."

"Ho sentito che andranno a Berlino insieme. Ottima cosa. Interessante. Poi Enrico dà subito il concorso."

"Mi sbaglio o pensi anche tu d'entrare in diplomazia?" Giuliano chiese senza alcun interesse; stava incominciando a provare lo stesso genere di tristezza che Massimo gli aveva dato poc'anzi. "O di cosa ti occupi?"

"Cinema sopratutto, in questo momento. E m'interessa la Germania; abbiamo contatti. Vado spesso su a Berlino anch'io; è possibile che ci vediamo tutti quanti, su."

"Qui a Corniano ormai venivi molto di rado, no?" E a Giuliano

venne d'improvviso in mente il Teodoro d'anni lontanissimi, bambino cresciuto ~~in gran parte~~ in quella campagna dove suo padre s'era ritirato negli ultimi tempi per aspettare la morte, e mandato a Venezia per gli studi; ~~viveva~~ era vissuto a pensione da certe zitelle.

"Non ci venivo praticamente mai," Teodoro disse. "Ora del resto l'idea ~~che ho~~ è di liquidare tutto. Ma che fortunata combinazione trovarvi qui; magari m'affaccio alla villa dei Fassola più tardi."

"Ecco, tu magari fai così." Giuliano s'avvide che sullo sfondo di Corniano lo spettacolo del Teodoro odierno, con quella statura, quelle mascelle, quell'impermeabile pieno di fibbie, gli dava un senso d'angoscia come una visione spettrale. Provò un enorme ~~senso~~ di sollievo quando vide venire verso di loro Elena che traversava adagio la piazza. Era ~~senza cappello,~~ tutta bagnata; ~~quando~~ si fermò di fronte a loro, e si ~~xxxxxx~~ passò una mano sui capelli che la pioggia aveva appiccicato alle gote. ~~xxxx~~ Era scesa, traversando il villaggio, oltre la stazione sin alle ultime case, ed era rimasta a guardare la pioggia cadere su orti di periferia; poi accanto al passaggio a livello chiuso s'era fermata a contemplare un treno ~~passare vicinissimo~~ che fuggiva tutto acceso e lucente di pioggia verso Nord, verso le Alpi, verso il centro dell'Europa. Alla casa di Odo non aveva trovato nessuno sicché era tornata qui in piazza con l'idea di prender la via opposta a quella dei Fassola, e che conduceva ~~xxxx xxxxxx~~ al palazzetto decrepito, nella parte ~~xxx~~ più vecchia del paese, dove abitavano i Visnadello e dove Odo teneva la sua cosidetta amministrazione. ~~Ella~~ Offerse la mano a Teodoro: "Ho sentito che è mancato recentemente suo padre," disse, "molte condoglianze."

Il Connestabile tenne stretta a lungo la mano di Elena mentre atteggiava le grosse labbra e le mandibole ad una severa commozione.

"Sei ~~Elena~~ Giuliano qui solo?" chiese.

"Mia madre non ha avuto la forza di venire. Raggiungo lei e mia sorella a Venezia domani. Anche mio padre sarà trasportato e tumulato a Venezia. In seguito ci trasferiremo tutti definitivamente a Roma."

"Magnifico,"Elena disse, e s'accorse che stava parlando come Giorgio, "vender tutto qui e andar tutti a Roma, davvero non si potrebbe immaginare soluzione più brillante. Ora ci scusi," e gli porse la mano, "noi vogliamo andar a cercare nostro cugino Odo."

Teodoro la guardò con quell'aria di sospetto che gli metteva sul volto una sorta di cocciuta e vendicativa stupidità. "Bene, vengo a trovarvi piú tardi dai Fassola," disse, sbrigativo e leggermente minaccioso, come se sottintendesse: "E' inutile che cerchiate di sfuggirmi, continuerò a tenervi d'occhio." Eseguì una specie di dietro-front e s'incamminò verso i portici.

"Non mi ha capito," Giuliano disse appena il Connestabile si fu allontanato. "Gli chiedevo se era solo perché si vede sempre con Bolchi vicino."

"Sono sempre insieme quei due, vero?" Elena disse con improvvisa agitazione. "E anche Enrico è spesso con loro, vero?"

"Sì, è vero, ma cosa c'è di strano? Loro hanno Roma, tutte quelle cose là, son gente che sta andando avanti..." Giuliano disse svogliatamente.

"Bolchi," Elena disse, "è infetto. E' il più completamente infetto dei tre. Teodoro è sempre stato meno nocivo perché è più stupido. Resta da vedere quanto si corromperà Enrico."

Giuliano alzò le spalle. In passato era stato molto vicino ad Enrico, avevano fatto quei gran viaggi insieme; ora anche quell'amicizia aveva perso per lui ogni colore e senso. "Pare che una delle funzioni di Bolchi sia di trovar donne per tutti quelli del suo gruppo. Ma se

tu ragioni così vedrai che ce n'è parecchia di gente infetta in Italia. Non sapevo," finì senza interesse, "che Teodoro Connestabile si occupa adesso anche di cinema."

"Ha partecipato alla produzione di due film. Uno aveva titolo La danzatrice rossa e l'altro, che era di argomento coloniale con spunti patriottici, era stato intitolato in un primo tempo Iglub, ~~parola africana~~, ma siccome nessuno capiva cosa volesse dire, hanno chiarito la ~~cosa~~ chiamandolo invece L'oasi appassionata. Noi non abbiam visto né l'uno né l'altro."

Giuliano prese sottobraccio la sorella. Lei e Giorgio talvolta lo irritavano, ma trovarsi solo con lei era qualcosa di diverso; la guardava e si sentiva orgoglioso quasi come un padre con una bambina bella e precoce. "Hai i capelli tutti bagnati," disse, ~~stringendola a sè~~.

"Giorgio attribuisce a Teodoro anche un terzo film," ella proseguì, "un film d'avventure intitolato Il direttissimo del tormento, ma pare in realtà che questo titolo sia un'invenzione di Giorgio. Ad ogni modo [illegible] la cosa che [illegible] è certamente fuori di dubbio è che Teodoro è quel che ~~si dice~~ un ragazzo molto attivo, un ragazzo in gamba. E forse," finì volgendosi al fratello con impaurito stupore, "un giorno tutta l'Italia finirà in mano a Teodoro? O diciamo un triumvirato, Teodoro, Bolchi, e Enrico?"

Giuliano rise. "~~Ho~~ Voglio anch'io ~~di~~ veder Odo," disse, "possiamo metterci d'accordo, star tutti insieme dopo [illegible] questo famoso pranzo che Massimo ci sta preparando."

Ma lei continuava: "Teodoro al ginnasio lo bocciavano sempre. Poi son partiti. Prima son andati a Milano, poi lui Teodoro è [illegible] andato a Roma dove s'è messo a conquistare potenza insieme a Bolchi mentre suo padre era qui a morire. Ma tu non mi ascolti. Perché, credi che io scherzi?" Si fermò, piccola accanto al fratello, levò verso

di lui gli occhi e sussrò con spavento: "Io non scherzo mica, sai?" Abbassò il capo, contrasse le labbra.

"Che hai? Cosa c'è, adesso?"

Ella scosse il capo: "Niente." E s'accorse che sempre, in casa di Massimo, o quando s'era fermata a guardare il treno fuggente, o di fronte a Teodoro, come se una parte di lei avesse continuato a muoversi per conto proprio ella non aveva fatto che pensare a Ruggero. Anche qui a Corniano era stata una volta con Ruggero. E le pareva che i punti fermi della loro vita, quelli destinati a rimanere perenni nella memoria, avessero questo in comune: erano cose accadute una volta sola. S'isolavano dal resto dell'esistenza come momenti di meravigliosa bellezza o d'orribile strazio, e in ogni modo, fissati per sempre nella memoria. unici, non ripetibili, La visita a Corniano. L'alba sulla spiaggia con Ruggero di fronte all'avversario Bolchi. E infine la visita in casa di lui, ieri, anni dopo, a cancellare l'impressione di quel lontano e inumano distacco sulla spiaggia, a sostituire a quell'immagine d'incomprensione e d'amarezza un'immagine di perfetta comunione, d'amore... E le pareva anche che appunto perché ora s'erano ritrovati, perché avevano riscoperta, nell'età nuova, per un tempo breve e perfetto, la loro capacità il loro antico calore, la visione di Bolchi che l'incontro con Teodoro Connestabile aveva evocata le dava un ribrezzo e un tremore piú vivi che mai, giacché se il conto di tristezza e di gelo che s'era aperto fra lei e Ruggero in quell'alba lontana sulla spiaggia s'era chiuso ora con un atto d'amore, quello di repulsione e di paura con Bolchi restava aperto; e le pareva che quel raggio di maleficio, quell'alito infetto, che lei e Giorgio sempre avevano sentito sprigionarsi da Bolchi, minacciassero ora sopratutto Ruggero, il piú ignaro di tutti loro, colui ch'essi avevano allevato, ora e di nuovo lasciato, Ruggero che adesso, dopo averlo ritrovato per qualche

in una maniera istintiva ed oscura le pareva anche piú solo e piú vulnerabile di quando l'avevan accolto bambino. "Ci son tante cose che tu, Giuliano, non sai," disse, "non ne hai neanche un'idea, la quantità di cose che c'`e, che tu non sai..."

"Parli ancora di Teodoro, di Bolchi?"

Ella scosse il capo: "Non so neanch'io bene, Giuliano... E non `e per gente come me, o come Giorgio, che ho paura..."

"Di che cosa parli? Che paura?"

"Che paura? Non si sa mica mai di preciso, Giuliano, di cosa si ha paura? La paura `e nell'aria di tutto il nostro tempo. Ma non per noi. Noialtri, figurati..." Ella alzò le spalle in un atto da bambina spavalda. "E' ad altri che penso, non a noi..."

Salivano adagio verso la parte vecchia del villaggio. Tacquero a lungo. Poi Giuliano disse: "Tu pensi a Ruggero Tava." Elena non rispose. "Bolchi e quella roba là, t'han fatto venir in mente Ruggero." Ella continuava a tacere. "Tu pensi a Ruggero," egli ripeté, lentamente, pensoso, come cercasse nella propria testa il significato di quel fatto. "E anche Giorgio ci pensa spesso," seguitò. E ora si volse ad Elena con un tono di giustificazione, come si scusasse di non aver altro da offrirle che questo: "Ti giuro, Elena, adesso mi dispiace se anche in minima parte posso esser stato io la causa che è successo quel che è successo, e che con Ruggero non vi siete visti piú."

Allora Elena disse: "Ruggero e io ci siamo visti. Non ci rivedremo più, lui è sposato, ma siamo tornati amici."

Andandosene dalla casa di Ruggero, l'aveva lasciato addormentato. S'era chinata sul letto, gli aveva sfiorato con le labbra i capelli. Aveva compiuto questi gesti come se nell'atto stesso di compierli li sentisse stamparsi nel ricordo.

"Sono contento," Giuliano disse, "perché vedi, anche questo vole-

vo dirti: a Ruggero ho sempre voluto molto bene anch'io."

"Anche tu."

Con estrema delicatezza, per non destarlo, gli aveva rimboccato le coperte; se n'era andata in punta di piedi continuando a sentire quel respiro calmo, quel sonno pacificato.

"Ecco," Giuliano disse, (alzò il capo) "è questa qui la casa. Caterina Visnadello l'ho vista un momento fa, era da Massimo; bella ragazza; e vedrai che suo padre è qui con Odo." La sua voce risonò sotto l'alto portone e nell'atrio della casa, ampio e umido, un atrio da palazzo rustico, con qualche bicicletta posata alle pareti, e in un angolo un vecchio carretto con le stanghe alzate.

Il palazzo era architettonicamente nobile ma del tutto decaduto. Dall'atrio saliva una scalinata al sommo della quale stavano, uno per lato, due pianerottoli dai quali salivano i due simmetrici rami di scale che portavano al salone del primo piano. Questo salone appariva ora sproporzionatamente ampio e inadoperato giacché la casa era stata adattata a residenza di varie famiglie e ad uffici; gli usci che dalla sala davano nelle stanze interne eran divenuti usci d'appartamenti. A lato di quello della cosidetta amministrazione di Odo Partibon, che nei lontani anni di fasto del palazzo aveva condotto in un salotto o una sala da pranzo, v'era un campanello a tirante. Elena e Giuliano vi si fermarono davanti, e dall'interno udirono voci tra le quali distinsero subito con stupore quella di Giorgio.

Venne Odo ad aprire. "Bravi," disse, con un grande sorriso sulla bocca sdentata. "Giorgio: fratelli," annunziò verso l'interno. Li condusse nella stanza piena di fumo dove lui, sua moglie, Giorgio e Vincenzo Visnadello sedevano già da (evidentemente) qualche tempo.

"E come mai sei già qui?" Elena chiese a Giorgio.

"Enrico dov'è?" chiese Giuliano.

Giorgio stava seduto su un sofà accanto a Vincenzo che pareva lo sorvegliasse; e guardava delle carte. Alzò il capo un momento: "Non viene, ha una crisi isterica. Così ho deciso di non aspettare. Mi ha prestato la macchina. Qua, mi ha dato una lettera per te, è una di quelle lettere che ti manda ogni tanto, dove dice che non vi vedrete mai più."

Elena prese la lettera, senza staccare gli occhi da Giorgio, e la mise nella borsa.

"Venite a mangiare giù a casa da noi, no?" Odo chiese. "Pollo magnifico, grasso."

"Massimo ci sta preparando un pranzo immenso. Ma possiamo vederci dopo. C'è Maria?"

"Torna stasera. Monache. Sua madre. Non la mando più però."

Dal suo angolo la moglie di Odo, la cosidetta messicana, ebbe una specie di breve lamento ironico.

"Bene allora dopopranzo," Odo annunziò a voce alta e rauca, "riunione generale. Da me. O dai Fassola magari," aggiunse strizzando violentemente l'occhio come se quell'ultimo progetto avesse rappresentato uno scherzo diabolico.

Giuliano aveva pensato di parlargli delle decisioni prese da suo padre, e di chiedergli di vedere le stanze nelle quali suo padre aveva intenzione di mettersi a vivere ed impiantare il suo nuovo studio. Ma ora tutto gli parve diverso e minaccioso, Odo gli parve uno straniero, la messicana pingue e silenziosa in un angolo nascosto gli parve disperata e inaccessibile come una serva coloniale; tutta quella casa intorno, quel palazzo eterogeneo e cadente, gli pareva d'una tristezza ossessionante, l'intero villaggio si veniva oscurando. Guardò Vincenzo. Egli era un uomo tozzo, teso, malvestito. Si scopriva con meraviglia la somiglianza fra lui

a sua figlia Caterina, si scopriva cioè quel che c'era di disperato nel volto grosso e fermo di lei. Vincenzo aveva occhi lucidi e accesi, un viso violaceo d'alcool. Continuava a sorvegliare Giorgio ed a ripetergli a voce bassa: "Non ne parli a suo padre. Siamo intesi? Vero? Non ne parli." E girava gli occhi intorno; fra lo sguardo e le parole non pareva esservi alcun legame, e l'ottusità del suo volto pareva appunto denunziare l'assenza di quell'accordo. "Se lo sa suo padre guai," insisteva allargando la bocca in quello che normalmente sarebbe stato riso, ma che per l'immobilità del resto e la totale sconnessione fra labbra ed occhi sbarrati e lucidi appariva come una smorfia senza contenuto. Pareva a Giuliano che nulla rimanesse qui della rustica convivialità che dava il tono all'ambiente di Odo, alle sue visite a Venezia; c'era adesso qualcosa di sospetto in queste persone, qualcosa d'amaro ed ostile nelle loro frasi, perfino nel loro riso; ricordò che Odo era uno di quegli uomini che per esempio professano una sarcastica fede nella jettatura, ostentano gli scongiuri osceni. Giorgio col suo abito di lana chiara e i suoi modi di ragazzo beneducato, su questo sfondo gli apparve in una luce in cui non l'aveva mai visto; gli tornarono alla memoria frammenti di racconti che il fratello piccolo gli aveva fatto alle volte, di notti nei bassifondi di Padova, di partite a carte in minuscoli e unti caffè, di postriboli. E vedeva ora Odo avvicinarsi a lui e a Vincenzo, seduti sul sofà in un disordine di fogli e di libri. Ma poi Odo si chinava e chiedeva: "Hai visto? Hai visto tutto?" e nel volto gli apparivano una timidezza ed una serietà nuove, una strana compunzione. Giorgio accennava di sì. "E cosa ti pare?" chiedeva l'altro, e con le enormi mani nodose pareva proteggere quelle carte, e pareva quasi che stesse per

genuflettersi. "Ma si può sapere," gridò Giuliano allora, ~~insospettito,~~ "si può sapere cosa state guardando?"

"Odo e Vincenzo," disse Giorgio tranquillamente, "mi hanno fatto vedere le carte di Marco Partibon, che loro hanno conservato qui. Siamo a Corniano per questo, no?"

~~"C'è niente d'interessante?" Elena chiese.~~

"Ecco, lo sapevo," Giuliano disse, "lo sapevo: voi non siete capaci di vivere altro che in mezzo alla follia."

~~"C'è niente d'interessante?" Elena ripeté.~~

Vincenzo lo guardò con sospetto: "Non ne parli a suo padre, di queste carte che vi mostriamo," disse, "per amor di Dio." Parve soddisfatto d'aver detto questo, come uno che riesca a stabilire il proprio prestigio. "Se lo sa suo padre si salvi chi può," insisteva.

Giorgio alzò il capo ~~da quel che stava leggendo, e disse, più divertito che seccato:~~ "E perché? Se lei sapesse che tipo è mio padre, capirebbe quanto è assurdo quel che lei sta dicendo. ~~Lo stava ripetendo da mezz'ora anche a me.~~" E riprese a leggere. ~~Sfogliava un fascio di~~ lettere.

"Sarà," disse Vincenzo; e ~~ma~~ seguì con lo sguardo Elena che s'accostava al tavolo di centro dov'erano posati ~~altre carte, lettere, fogli,~~ due pacchetti d'opuscoli dall'aria corretta ed anonima di pubblicazioni accademiche. Si trattava di parecchie copie di due diverse pubblicazioni. Elena ne guardò una, ch'era in carta azzurrina, con gli orli ingialliti, e un'aria d'antica e dimessa solidità. Il titolo era su tre righe; la prima diceva: Di un poemetto franc-veneto, e la seconda, in carattere piú basso: del tardo Duecento, e infine la terza, minutissima: saggio glottologico e critico. Seguiva una piccola sottolineatura timidamente floreale, e in fondo, il nome d'uno

stampatore tedesco.

Vincenzo seguiva ogni gesto di Elena, ogni minimo movimento delle sue mani. "La dissertazione. Millenovecentododici," disse rapidamente.

"Ma lei l'ha mai letta quella roba?" Giorgio chiese. "Sa cos'è?"

"Millenovecentododici," ripeté Vincenzo.

"Le lettere sono più recenti?" Elena domandò a Giorgio.

"Le lettere sono di questo tipo," egli disse porgendole il foglio da cui stava leggendo.

Era il foglio centrale d'una lettera. Era la prima volta in vita sua che Elena vedeva la scrittura di suo zio Marco. Vincenzo la seguiva con occhi accesi. La scrittura era ampia, chiara, somigliava a quella di Paolo, più abituata al pennello che alla penna. Elena parve di vedere quel suo zio ignoto, di sentirlo parlare; lesse: "che è inutile che mandi nulla perché non resto qui. Perfettamente strano è inoltre parlare di esilio; certi piacciono straordinariamente certe parole e non ci rinunziamo anche se sanno benissimo che non hanno relazione con alcun fatto; così in questo caso. Ogni situazione è unica, con le sue particolari norme e le sue particolari e le sue particolari bellezze: così è quella tra lei e me. Non fate nulla. Non muovetevi. Tacete, anche. Sempre ripeto le stesse cose. Di chi parla, quando dice fra lei e me?"

"Di sua madre," Odo disse.

"Macché, parla della Blumenfeld," disse Vincenzo.

"Dice lo stesso anche dei rapporti con la madre," Odo spiegò. "Situazione unica. Quella lettera là è di quando?"

"Subito dopo quel periodo che ha passato in America, poco dopo l'ultima visita a Venezia," Vincenzo

disse. "Fate il conto. Autunno millenovecentoventuno."

"L'ultima visita a Venezia?" Giuliano disse. Ricordava la lunga passeggiata, con Marco attraverso la città; la sosta presso la laguna verso nord, di fronte all'isola del cimitero; il racconto della prigionia in Ungheria, dei cavoli strappati dalla terra coi denti. "Perchè avete tirato fuori questa roba?" gridò con esasperazione. "Che state facendo?"

"Chi è la Blumenfeld?" chiese Elena.

Vi fu un lungo silenzio. "Ma davvero voialtri non sapete proprio niente?" Vincenzo disse infine.

"E' la madre," la messicana disse dal suo angolo. "La madre della bambina Manuela, figliola del Marco, nevvero?" Aveva un tono da maestra indulgente.

Elena guardò la lettera, poi la messicana, poi di nuovo la lettera; trasse un lungo sospiro. "Ma lui," chiese alla messicana, in un sussurro, "lui a chi le scriveva queste lettere?"

"Non si sa di preciso," Giorgio disse, "non sanno dirmi."

"Immagina di trovare una lettera in mezzo alla strada, bambina," disse la messicana, "una lettera in mezzo alla strada, e la busta persa."

"Ma c'era mai stata una busta?" insistè Elena.

"Ti ho detto immagina," riprese la donna, "non ti ho detto mica altro. Ti dico anzi non si sa niente di sicuro. Quelle lettere là, sono per ciascheduno di noialtri; o di voialtri a Venezia, anche. Papà tuo, mamma tua."

"Scriveva a te piú che altro," perché eri la messicana," Vincenzo le disse.

"No no, non si sa," continuò quella con la sua voce lamentosa e dolce, "non badargli al Vincenzo. Il Vincenzo continua da anni a dire

che scriveva a me per via forse che io conoscevo il mondo un pochetto, e perché ero maestra."

"Insomma come arrivavano queste lettere? Senza indirizzo?"

"Le mandava all'ufficio postale, dov'ero impiegata la mia cognata che ce le dava a noi, ma ti dico, avrebbero potuto esser per tutti, solo che voialtri invece, del Marco non ve ne occupavate, ve ne eravate dimenticati."

"Cara, io non ero appena nata," Elena disse, "e Giorgio..."

"Non ve ne occupavate," riprese la messicana, "ma le lettere erano qui e avrebbero potuto essere per tutti, papà tuo, mamma tua, zie,..."

"Tua nonna," disse Odo con gravità. "La signora Elisabetta buonanima."

Vincenzo ebbe una smorfia di sarcasmo.

"No, Vincenzo," Odo disse, "in quella cosa là magari hai torto."

Vincenzo alzò le spalle: "Lo chiamava cane. Quando veniva a Corniano ragazzo, per cosa veniva? Per cosa? Per rifugiarsi, via da sua madre. Giuro. Davvero lo faceva diventar come un cane. Un cane cacciato via. In casa, aveva tutti contro. Oppure indifferenti. Oppure pazzi, to', come quella sorella, la signorina Ersilia, pazza, d'una pazzia che era magari anche peggio che se gli fosse stata contro anche lei..."

"Lei, Visnadello, andava spesso a Venezia? Come le sapeva queste cose?" Giorgio domandò, piú curioso che risentito.

"Noi, qui da Corniano, seguiamo tutto," Odo disse, con un'aria solenne, definitiva.

Allora Giorgio li vide, li vide veramente: ore e ore, giorni e giorni, a parlare, a fantasticare, ad esaltarsi, qui, a Corniano, dove onde di silenzio e di lentezza si aprivano come cerchi sempre piú larghi nell'acqua, toccata dal sasso; a parlare di Marco lontano, a

fare di lui un culto, sfasati ormai dalla realtà, proseliti accesi e solitari nel villaggio. Marco era la loro speranza, il loro "verrà il giorno": anche se non si sapeva in che cosa la speranza potesse consistere, che cosa quel giorno potesse portare.

Odo si chinò su Giorgio; col grosso dito indicava una lettera dai margini già ingialliti dal tempo. "Leggi mo' questa qui."

"Pare che gente abbia preso il treno apposta," Giorgio lesse, "per seguirmi fino a Venezia e qui finalmente mi hanno aggredito. Mia madre ha aperto lei stessa la porta di casa per darmi rifugio; mi ha preso energicamente per il polso come un bambino e m'ha trascinato di sopra. Il rumore dalla strada cresceva, c'era una folla sotto le nostre finestre. Pareva che l'idea fosse d'obbligarmi a cantare certi loro inni, e costringermi ad ingoiare le pagine di certi miei scritti. Mia madre voleva chiudermi sotto chiave. Io invece ho finito a scender di nuovo giú, e mettermi di fronte alla folla vociante, in istrada. Ero il piú alto e grosso di tutti ma ero solo. Gli ho detto che avevano perduto il senno. Gli ho detto che con una manifestazione di quel genere, messo in moto da sentimenti come i loro, finisce sempre col ridursi al muoversi cieco, al puro agitarsi, senza sapere chi contro chi. A un certo punto pareva che molti fossero dalla parte mia e che le cose si calmassero. Fu proprio allora che, non si sa di dove, scoppiò la zuffa: forse perché un uomo con capelli rossi, lentiggini e grosso pomo d'Adamo gridò con la voce rauca che voleva darmi una pedata sui denti e questa frase piacque. C'è stato anche sangue, e varie teste rotte. Ora io sono qui, in Germania..."

"Fine del quattordici, principio del quindici," Vincenzo disse.

"Ora sono qui in Germania e so che per esempio Fiorettin ha scritto su un giornale di Venezia, e parlato in giro, attribuendo a questo mio viaggio oscuri e torvi significati. Ora, cos'è questo?" Giorgio chiese interrompendo la lettura.

io sono venuto qui in Germania a vedere certe persone le ho ritrovate uguali, nonostante la guerra. E cos'è questo?"

Giorgio chiese a Vincenzo che con aria grave gli porgeva un ritaglio di giornale. "E' l'articolo di quel Fiorettin?"

"E' la lettera che Marco ha scritto al direttore del giornale."

Giorgio lesse: "Bonn, 27 marzo 1915. Stimatissimo eccetera, ho letto sul numero eccetera alcune allusioni al mio attuale viaggio in Germania..Ma chi era questo Fiorettin?" chiese alzando la testa.

"E' quello che adesso è senatore?"

"Quello."

"Il Fiorettin esercita da vari anni in Italia la professione di patriota. Tutto quello che posso dire di Gerolamo Fiorettin come uomo di lettere e come figura pubblica, è che egli non mi interessa. La sua presunta forza, ossia il suo acceso nazionalismo, è in realtà la sua debolezza; egli pretende di fare d'un fatto personale un fatto pubblico, storico. Egli sfoga nell'idea di patria, a danno e pericolo dei temperamenti facilmente accensibili e privi di risorse proprie, il suo bisogno di gregarietà e di retorica, e quel che è peggio, il suo desiderio d'eminenza e di potere. Provate a prendere Gerolamo Fiorettin come individuo, ossia come coscienza, intelletto, cuore, togliendogli l'appoggio delle istituzioni che egli sfrutta, e vedrete con chiarezza pressoché aritmetica il risultato: vedrete che Gerolamo Fiorettin cessa di esistere. Mi abbia con stima, Marco Partivon."

Vi fu un silenzio.

"Non si capisce mica bene cosa voglia dire," Giuliano fece.

"Si capisce benissimo," disse a bassa voce Giorgio.

"E' partito di qua, da Corniano," disse Vincenzo, "perché, dopo quelle botte là, e puntava verso la lettera l'indice tremante che a momenti lo massacravano, ma ne ha date tante an-

che lui, sapete, tante, ... qua, è venuto, dopo... Aveva ancora il viso gonfio, sangue fronte, zoppicava..."

"L'Italia era vicina a entrare in guerra, " Giuliano disse. "Anche la Germania, E Marco, per era una che aveva offeso... offeso la patria, aveva offeso i... i sentimenti," finì, un po' zoppamente.

"Dopo, c'è andato anche lui in guerra, " Giorgio disse.

"Partito di qui," Odo disse. "Da Corniano. Che allora era vicinissima al fronte. Valoroso combattente. Finito prigioniero in Ungheria."

"Lo so. Ma allora," e Giorgio batté l'indice sulla carta dalla quale aveva letto, "perché cose del genere ti fan tanto effetto?"

"Cose del genere? Cose del genere?" ripeté Odo, che non capiva.

"Lo ammiri per una cosa, e poi lo ammiri anche per la cosa contraria."

"Valoroso combattente," Vincenzo. "Quindici-diciotto. E di ritorno dalla prigionia dov'è andato?" chiese volgendo intorno quei suoi occhi febbricitanti. "Quel'è stato il primo posto dov'è andato? Qua è venuto. Qua a Corniano."

"Ma non vedete," gridò Giorgio, "non vedete che siete pronti a fare di lui qualunque cosa? Un eroe della guerra, e un eroe perchè era contro le nazioni e le guerre? Non siete mica capaci di pensare,voi?"

Vincenzo lo guardò come se si sentisse picchiato ingiustamente, picchiato per una specie di gratuita crudeltà. Poi di nuovo, "Qua, veniva, sempre qua, fin da quand'era ragazzetto. Cos'altro aveva? Aveva Corniano. Noi."

"Giò, che vi siete accontentati di non capir mai niente."

"Ma io sì capisco!" disse Giuliano. "Andare in guerra per lui dev'essere stato una specie di... di riabilitazione, di espiazione... Voi non sapete, quante... quante ombre c'erano...

/. Non riusciva ad esprimersi, le sue idee ~~[illegible]~~ erano come un nodo chiuso. Quella guerra era rimasta per lui la più vera, la guerra della sua prima infanzia.

Ricordava le notti del '17, coi bombardamenti tedeschi su Venezia. Dalla cantina, ~~[illegible]~~ con le fiamme di candela che sull'ottone ~~[illegible]~~ riflettevano sui bottiglioni di vino impagliati e sugli ~~[illegible]~~ paramenti da gondola, udivano fuori gli schrapnell picchiare ~~sulle~~ sul marmo dei palazzi. ~~[illegible]~~ Era circondata di donne che dicevano: "Tanto le bombe finiscono tutte in acqua. Come durarà l'assedio del 1848."

Lo padre [illegible] intorno a Marco

io ho dei ricordi molto vaghi.. non ho mai saputo molto... quando s'è messo con quei Blumenfeld.. avete fatto voi il nome un momento fa..."

Vincenzo lo seguiva parlare, tutto teso, come pronto a scattargli addosso.

"Peculato," Giuliano disse, "ecco, mi vien in mente questa parola: peculato. E' una parola che si sentiva dire in casa. Io ero bambino. E sapete com'è, alle volte? Resta in mente una parola." ~~Come qualcosa di fantastico, il titolo di una storia. Peculato. Io non capivo. E anche ora..."~~

"Basta," gridò Vincenzo. "Lei dice che non sa, ~~che non capisce.~~ E allora perché parla? Basta."

"E poi il delitto," continuò Giuliano, irresistibilmente, "anche quello, cosa ne so io? Niente. Eppure, queste cose vaghe, io ero bambino, ma restano in mente, anzi piú che in mente, restano nei nervi, nel sangue..." Si volse ai fratelli: "Quella notte che mi avete incominciato a parlare improvvisamente di lui, in stanza tua, Giorgio, ti ricordi? Perché avete tirato fuori questa roba? Mi son sentito come un tremore per tutto il corpo, che non avrei saputo neanch'io dire di dove mi venisse..."

"E allora taccia," Vincenzo disse. "Basta. Anche queste carte. Tenetevele via. Silenzio."

"E la Pozzana," Giuliano continuò senza ascolare, "ecco un altro dei nomi che mi son rimasti attaccati addosso, senza saper neanche bene cosa fosse, dove fosse. Una villa, no? Qui vicino, ~~qua~~? Ed è là che lui stava, con quei Blumenfeld. Vero? Vero? E dev'esser lì che c'è stato ~~il delitto,~~ un famoso..."

La messicana lo interruppe e parlò con il suo tono dolce e monotono: "Sicuro, figlio, è stato alla Pozzana. Abitavano tutti insie-

me alla Pozzana." Contò sulle dita: "Marco, le due Blumenfeld, col padre, e col marito della maggiore. Leopold," disse guardando Giorgio come se rispondesse a una sua domanda. "Sicuro, tutti alla Pozzana stavano. Poi lei, la Blumenfeld, l'ha ucciso, Leopold, suo marito. Leopold," ripeté guardando di nuovo Giorgio, come se il punto importante del suo racconto fosse la conferma di quel nome. "Ed è sparita. Poi, morta. Tutti morti, i Blumenfeld. Forse anche la piccola. Forse. L'unica cosa che non so è questa qui," disse volgendo quei suoi occhi neri e dolci di nuovo verso Giorgio come cercasse una risposta da lui: "Sarà morta anche la piccola?"

"La piccola chi?" chiese Elena.

"La minore delle due Blumenfeld," disse Odo, "la sorella minore. La madre di..." S'interruppe, stupito: "Ma neanche questo sapete?"

"La madre di chi?" chiese Elena.

"Della figlia di Marco, di Manuela."

"Quel nome Manuela l'ho sentito, ve l'ho anche detto," Giuliano disse.

"E stavano tutti qui, vicino a Corniano? Dov'è la Pozzana?" Elena chiese. "Si può vedere? A chi appartiene ora?"

"Vicino qui, sicuro," Odo disse, "tre quattro chilometri da dove stanno i Fassola. Era una villa stupenda, una ricchezza... Antica. Statue in giardino."

"Non esiste piú?" Elena chiese.

"Artiglieria. Millenovecentosedici," Vincenzo disse.

"E Manuela, la figlia di Marco, si sa dove sia, ora?" Elena chiese; ma poi, súbito: "Naturale che non si sa. Non sapete neanche dove sia lui."

"Diciamo pure la verità," Giorgio disse alzandosi con decisione, "Il vostro aiuto non ha avuto nessun valore pratico. Dove sia lui adesso, lo so anche meno di prima."

"Vi abbiamo detto tutto, vi abbiamo mostrato tutto!" Odo esclamò.

"Nessun valore pratico," Giorgio ripeté. "Non mi dirai che questi..." Estrasse dalla tasca una lista d'indirizzi che Odo gli aveva preparato. Doveva averci perso delle ore. Li aveva scritti con una cura maniaca, in due inchiostri, esattamente in colonna, da calligrafo: e il piú recente risaliva ad almeno quindici anni innanzi. V'erano delle permanenti contraddizioni in questi uomini, nel loro modo di comportarsi, e di parlare di Marco. Odo aveva elencato quegl'indirizzi con una precisione che, data la loro evidente inutilità pratica, sembrava ironica; e alle rimostranze di Giorgio aveva alzato disperatamente le spalle: "Cosa volete pretendere?" aveva detto, "L'avete dimenticato da anni, e cosa volete pretendere, adesso?" Implicitamente affermava due cose, ciascuna delle quali escludeva l'altra, ossia che Marco aveva continuato ad appartenere ai suoi fedeli qui, qui a Corniano, e al tempo stesso, che se n'eran perdute le traccie: e questo gli permetteva un tono di recriminazione doppia ed illogica, gli permetteva d'abbeverarsi a due opposte fonti d'amarezza.

Ma poi Odo era sempre capace di risollevarsi, di prorompere in una risata, di manifestare in qualche modo improvviso e disarmante una rustica e conviviale capacità d'amore. Così ora disse: "Giorgio mio? Cosa vuoi di piú?" guardando il giovane cugino con occhi tanto affettuosi che Giorgio non poté far a meno di sor-

ridergli. Odo lo cinse col braccio, pareva pronto, con la sua mastodontica forza, a sollevarlo da terra. Mormorò: "Quando Marco veniva qui a Corniano aveva l'età tua, ," come se questo fatto spiegasse molte cose. Lacrime gli spuntavano agli occhi. Poi si guardò intorno cercando, e improvvisamente gridò: "Dovete bere qualcosa, ecco! Porta il vino, quello che tengo qui in amministrazione." La messicana s'alzò a prendere il vino da un bugigattolo accanto.

"Abbiamo già bevuto da Massimo Fassola," Giuliano disse, "e comunque fa tardi e dobbiamo andar a cena da lui."

Vincenzo lo guardò, non si capì se sospettandolo o commiserandolo. Mentre la messicana rientrava coi bicchieri disse gravemente: "Il vino dei Fassola, in confronto a questo qua, è orina."

"Brava, del salame anche," Odo gridò. "Poi andate pure a cena da Massimo, ma per adesso, del salame tanto per incominciare."

La messicana affettava il salame, lo disponeva su un piatto. Dapprima mangiarono tutti lentamente, con cautela; poi furon come travolti. Mangiavano sempre piú rapidamente, come inoltrandosi sempre piú sicuri in quei sapori mirabili; accompagnavano il salame con bocconi strappati da grosse forme d'un pane candido e solido. "Questo pane e questo salame," Vincenzo disse con la sua solita gravità, "ha puro del miracoloso."

Al contatto con quei sapori, parve a Giorgio come se la stanza si illuminasse. (come i sapori anche) La consistenza del pane e del salame era giusta, perfetta, dopo un poco, quando i sapori avevano avuto modo di trovare piena espressione, il profondo calore del pepe si scopriva, si diffondeva lentamente; e poiché allora si ricorreva al vino, il primo sorso era così fresco

pareva d'acqua. Era un vino chiarissimo. E poi adagio, a sua volta quel nuovo sapore si risolveva sulla lingua, sul palato, ~~fu~~ ~~si fondeva col resto perfettamente~~.

"Vorrei che potessimo restare con voialtri," disse Elena, " ma abbiamo promesso a Massimo."

"Andate andate," Odo disse. E poi a voce bassa: "Non c'era niente al mondo che piaceva a Marco come il pane e salame e il vino nostro, di qua."

Bevvero l'ultimo sorso in silenzio. V'era qualcosa di rituale nel loro atto.

Disse la messicana: "Ha ragione Giorgio, non c'è niente qui in queste carte che possa aiutarlo a trovarlo. Ma a noialtri ci è bastato che venite qui, e parlare di lui. E' stata una scusa. Domandiamo perdono."

Elena le andò accanto, le cinse le spalle; era una donna forte, di carni ~~consistenti~~ e di pelle scura; la baciò ~~rapidamente~~ sulla fronte.

Col vino, Vincenzo s'era ~~come~~ rasserenato; il tessuto di rughe sul suo viso s'era ~~come~~ aperto, come un nodo sciolto; ~~invece che la dura fissa~~ ~~lucidità dell'alcool, gli occhi gli si schiarivano~~, divenivano più ~~molli e sereni~~ chiari.

"E' stata una scusa. Domandiamo perdono," ripeté la messicana. Pareva recitasse una preghiera. Aveva una pesante collana con un crocione d'oro in mezzo al petto.

"Poi veniamo alla villa dei Fassola anche noi," disse Odo spalancando la bocca sdentata in una di quelle sue risate un po' sinistre che il nome stesso di Fassola pareva sempre provocargli. E accompagnandoli fuori nell'atrio trattenne un momento con sè Giorgio, stringendogli il braccio, e sussurrò: "Tròvacelo. Non

ti dico altro. Non vogliamo altro. Trova Marco per noi."

3.

Dopo la lunga cena di Massimo, quando Odo e Vincenzo nel salone di pianterreno della villa Fassola, vennero, e Vincenzo sedette accanto a sua figlia Caterina dapprima guardandola con ansietà e infine prendendole fiduciosamente una mano, e Teodoro Connestabile arrivò in visita, e molto vino fu bevuto, e il sopore del cibo sopravvenne, tutti apparvero pacificati nella lunga sera, e le diatribe stesse fra Caterina e Massimo parevano un ricordo lontano; senza accender le luci si misero a cantare in coro seduti per terra; cantarono a lungo, ciascuno interrompendosi solo ogni tanto per toccare il vino con le labbra e poi gettarsi di nuovo nella voce comune come in una danza. E Maria infine, la figlia d'Odo, apparve anch'essa, di ritorno dal convento; apparve come ormai fissa sull'uscio, diritta e magra, con le gote accese; e coi grandi occhi verdi rimase a contemplarli in silenzio; continuando il loro canto essi la salutavano con cenni benevoli.

Massimo, dal momento in cui Maria apparve, non staccò mai gli occhi da lei, mentre l'estasi lo vinceva. Molti di quei canti rievocavano la guerra, lotte accanite e sanguinose, i vent'anni perduti, la morte certa. Parlavano di dure battaglie invernali su monti non lontani di qui, con una nuda precisione, con date, nomi di località, numeri di reggimenti, Piave, Monte Nero, Terzo Alpini. All'inizio d'ogni nuovo canto Elena trovava la nota giusta sul pianoforte a coda del salone; tutti riconoscevano la nota alzando l'indice con un'aria di festa e di sfida, per poi abbandonarsi di nuovo alla voce comune, lasciandosene, con voluttà, sommergere.

Ella pensava al significato di quei canti. I nomi dei fiumi insanguinati e delle montagne combattute erano ora, ~~ella pensava,~~ nomi di luoghi traversati da ferrovie elettriche e costellati di cimiteri e monumenti; vi correva quel treno ch'ella s'era fermata a guardare al passaggio a livello accanto alla casa di Odo e che andava oltre i monti ed i fiumi inoltrandosi in terre un tempo nemiche, verso i paesi dove Marco era stato studente ed in cui si riteneva che tuttora andasse vagando, verso le città tedesche che Enrico avrebbe presto visitato, spintovi dal fervore opportunistico della famiglia, accompagnato da Giorgio con le sue segrete ricerche dello zio perduto, le città che Teodoro Connestabile, con la disinvoltura dell'uomo esperto di piccole politiche e di fruttuosi traffici, chiamava confidenzialmente "su", e dove Giuliano aveva forse trascorso felici giorni di giovane dilettante, e che ~~xx~~ generazioni di Partibon avevano visitato per amore delle architetture gotiche e rococò, o anche, in una memorabile occasione, allo scopo di troncare il disapprovato ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ idillio d'Ersilia con un uomo che poi ~~xxxx~~ in una di quelle guerre era morto (era divenuto, curiosamente, un nemico ed). Elena dai racconti familiari ~~non conosceva il Nord ma ne~~ aveva sempre avuto visioni di quel Nord, le alte cattedrali appuntite nella nebbia, palazzi e caserme e biblioteche, le università famose in piccole città dalle strette vie acciottolate, i grossi libri, le macchine, le lenti esatte, i celebri chirurghi cari a Guido Angelone, nelle terre donde provenivano quaggiú i visitatori duri e devoti calanti sopra San Marco. E frattanto quei paesi ~~lontani e fantastici~~ erano stati dichiarati, attraverso gli anni, secondo il caso, amici o nemici, i valichi alpini erano stati ora aperti ora bloccati, ora trascorsi facilmente ora contesi in ~~xxxxxx~~ lunghe ~~xxxx~~ battaglie. Ella ascoltava ora particolarmente Massimo, il piú felice e abbandonato di tutti nel rievocare le lontane carneficine ~~xxxxxxxx~~ paterne, nel ripetere il rassegnato lamento alla vigilia dell'assalto, la speranza nella fortuna, l'addio all'amata, l'appa-

~~xxxxxxx~~

per queste persone. Corniano nel '16 e '17 in guerra era stata territorio invaso. Era sulla via del Nord. Le sue colline erano ancora molli e ondose, con radi boschi; non avevano ancora l'aspetto dei monti nei villaggi alpini, incombenti quasi sulla piazza, sulle facciate affrescate delle case, sulla Vergine rococò in cima all'alta colonna; pure, anche a Corniano si respirava già qualcosa di quel colore azzurro, di quell'aria limpida e fresca. La pianura era lontana di qui, e la laguna ed il mare si vedevano solo in giornate di rarissima chiarezza, mondo remoto e diverso, dall'alto della torre. La guerra non era arrivata fino a laggiù, era stata bloccata a pochi chilometri di qui, sul fiume Piave.

I nomi dei fiumi etc

gamento momentaneo nel vino, i rapidi amori. Massimo stesso era stato a sua volta in altri combattimenti, in Africa anche, in Ispagna, chissà dove, e ne avrebbe conosciuti di nuovi, confusamente e senza chiedersi di preciso chi fosse nemico di chi; ma infine era sempre capace di ritornare a Corniano, al vino ed ai cori, in sere come questa, e capace di stupefarsi di gioia e d'adorazione all'apparire della fanciulla magra, dagli occhi verdi, Maria. Nulla, lo si vedeva, poteva esser per lui piú simile al paradiso, che guardare Maria cantando per lei, raccontandole così storie di battaglie, di morte sicura, e promettendole d'amori sbrigativi e violenti sulle sponde dei fiumi: la ragazza d'osteria allegramente violentata, i nove mesi, la bambina nata, con un fiore in mano, in mezzo al grano maturo. Poi con i Termini d'amore dagli alpini. Il coro divenne piú calmo e grave, parve toccare corde piú nascoste, rivelare un senso di pace ch'era come la scoperta di qualcosa di profondo, atavico, giusto. Nessuno parve pensare piú; videro nelle parole d'un canto la luna camminare fra le belle stelle e parvero persi in quella visione e appagati; Allora, arrivato a quel culmine, e addirittura Massimo per un momento non vide piú in Maria la fanciulla da stendere dopo il pasto sulla riva del fiume; era diventata un'immagine di cosa sovrumana ed intatta.

Durante la pausa di silenzio Elena s'alzò, andò accanto a Maria e le strinse la mano. "E' un pezzo che non ci vediamo,non ci vediamo quasi mai," disse in tono invitante, e si sentì guardata con circospezione. "Perché non usciamo? Prendiamo un po' d'aria, è una bella notte."

Lungo la strada passavano solo rare biciclette (venivano incontro alle due fanciulle). L'aria era ancora umida e densa, ma quasi calda. Verso la piazza, dove le case si facevano piú fitte, donne su sedie di paglia, vestite di nero, erano sedute davanti agli usci, salutavano, e poi riprendevano le loro conversazioni monotone, a voce bassa, dando ad ogni rac-

conto un tono di lamento senza fine.

"Torni dal convento, no?" Elena chiedeva a Maria. "Starai qui, ora? Che farai?" Vedeva il profilo della fanciulla, il collo lungo, teso per timidezza. "Non eri contenta al convento? Tuo papà sembra molto contrario alle suore. Forse sarai piú felice, ora che ne sei fuori. Perché non sei mai venuta a trovarci a Venezia? E lo sai che ora verremo a star qui, il papà e tutti quanti? Siamo cugine. Che amiche hai? Avevi amiche, fra le compagne, al convento?"

Maria parlò infine: "Quelle ragazze del convento," disse, "non amano veramente il Signore." E l'aver pronunziato una frase parve vincere la sua timidezza; il suo passo, che aveva avuto qualcosa di forzato e ginnastico, si fece piú sciolto; guardò Elena decisamente: "Perché," chiese, "avete deciso di venire a star qui?" Quando Elena ebbe detto che la famiglia era rovinata, Maria assentì rapidamente col capo, poi corrugò la fronte cercando le parole esatte: "Non vi vogliono troppo bene, qui," disse, e non si capiva se fosse soddisfatta di questo, o semplicemente d'aver trovato la frase calzante, "non siete molto benvoluti, qui a Corniano."

"Nessuno ci conosce, Maria, è forse per questo?"

"Odo per esempio," disse Maria, ed Elena sorrise riconoscendo quell'uso di chiamare il padre per nome proprio, "è molto contrario a tutti quanti voialtri, in fondo."

"Lui e il papà nostro si son sempre voluti molto bene, Maria."

Maria, senza ascoltare, continuava a formulare con attenzione le proprie frasi: "Siete sempre a Venezia, o a Padova. La zia Delia, la zia Ersilia, voialtre. Non chiamate che quando c'è un funerale. E adesso volete venir qui. Va bene. Venite. Ma perché, Elena, siete sempre tanto sicuri che il Signore debba aiutarvi?"

Elena prese la cugina per un polso, la fece fermare, le si mise

di fronte, guardandola negli occhi. "Di che cosa stai parlando?" chiese. "Che discorsi fai, cara?" Il volto austero di Maria e quei larghi occhi verdi aperti su di lei e come smemorati, e i pomelli accesi sul volto magro, fecero sorridere Elena, che improvvisamente ricordava la cugina da piccola: le sue abitudini solitarie, le sue goffaggini con la gente. Tenne fisso sul volto di Maria uno sguardo indagatore, competente, e poi disse a voce bassa di sfuggita, col tono d'una donna assai piú anziana che desse alla fanciulla un avvertimento: "Sei molto bella, cara." Poi riprese: "Io t'ho parlato con la massima amicizia, Maria, t'ho parlato come una persona parla ad un'altra quando vuol farsi capire ed esser amica. Siamo cugine, e come t'ho detto, noi verremo ad abitare qui. Mi sembra oltre a tutto perfettamente logico che si debba cercare d'esser amiche, tra cugine?" Col dorso d'una mano le toccò una gota, come se prendesse la temperatura: "Hai visto Massimo, cara, come ti guardava?" Le pareva d'esser diventata sua madre.

"Già, anche i Fassola," Maria disse, e pareva che incominciasse soltanto allora ad ascoltare le parole di Elena. "Anche i Fassola. Vengono qua e cosa vogliono? Prendere. Prendere." Ma qui ebbe un sorriso nuovo, lieto ed ironico insieme, e negli occhi un'ilarità furba e un po' morbosa: "Ma è una trappola," disse. "Non credi? E non sono stata io a metterla, ti giuro. E' una trappola." Rise a voce alta. "Se il Signore mi aiuta," soggiunse, calmandosi, abbassando il capo.

"Una trappola per chi, cara?" Elena le prese delicatamente il mento, sollevandole il volto per guardarla negli occhi, ancora con la tenerezza un po' astiosa di certe madri, e rise dolce eppure irritata: "Una trappola per chi? Per Massimo? Oh, sono convinta, puoi farne quel che vuoi, di Massimo, e fra l'altro,

e si guardò intorno, come la madre quando parlava agli invisibili, "fra l'altro è un Fassola, e lo sappiamo cosa sono, i Fassola..." Prendeva la cugina per i polsi, la scuoteva: "Siamo amiche, Maria," diceva, in un misto d'ansietà e di commedia, "e ho l'impressione che finiremo col capirci benissimo, forse siamo, in un certo senso, piuttosto simili tu ed io... Non credi?" Ma l'altra si ritirava in se stessa, non tanto timida e scontrosa quanto riacquistando l'alterigia furba e primitiva delle contadine. E di nuovo Elena la ricordava bambina, durante le loro visite a Corniano, e i commenti familiari, la sera rientrando a Venezia, le frasi distratte ed esuberanti di Paolo: "Quella piccola di Odo, che cosa inaudita! Occhi incredibili." E Vittoria: "Sì, occhi piuttosto unici, ma se debbo dire tutta la verità, l'aspetto di quella piccola finisce sempre con lo sconcertarmi. E il modo di fare, sempre ritirata, sempre le manine in bocca e quei grandi occhi accesi come fanali." E concludeva, lieta di portarsi su un terreno di banale ma imbattibile praticità: "Sono sicura, Paolo, che quella bambina ha i vermi." E si guardava intorno, a riscontrare il successo della sua affermazione; ma era incerta, si vedeva che il dubbio era rimasto in lei, che i vermi erano lontani dallo spiegare tutto e che gli occhi verdi di Maria continuavano ad essere pieni di segreti. Ed ora, dopo anni, quasi impersonando sua madre, Elena ritrovava quel senso profondo di curiosità, di tenerezza e d'irritazione: "E perché, cara, speri che il Signore ti aiuti con le tue trappole ed i tuoi trucchi misteriosi? E' questo che hai imparato, al convento?" Ma la fanciulla aveva ormai un suo sorriso troppo segreto perché alla cugina potesse riuscire di penetrarvi. "Sei là tutta felice," Elena mormorò, e acuiva gli occhi su quel viso, "sei tutta come se ti stessi leccando le labbra..." Ma poi rialzava la voce, adottando uno dei suoi toni di solito piú efficaci, robusto,

Entrarono nello studiolo. Sul sofà
s'angolo era Caterina che da
quando ~~giù~~ vide rientrare giorgi
non staccò mai gli occhi da
lui. Egli le sedette accanto, ed
~~sul mio~~ ~~con~~ ella gli ~~prendeva~~ prese
la mano e contenendola fra
le proprie se la posava sul
grembo come ritrovasse così ~~si capiva lo già da~~
una posizione già normale.
~~Tempo doveva essere stata accanto~~
~~a lui così~~ Elena restò in piedi
davanti a loro, li guardava sor-
ridendo: ~~quei gesti~~ "Io credo che
andrò su a dormire," disse.

~~[illegible]~~

"Io no," ~~non~~ disse subito che aveva d'aria
un po' ubriaca, "io non ho fatto nessun
~~[illegible]~~ progetto sul dove andrò a dormire."

~~"Da noi~~

"Vorrei che tu potessi venire da noi,"
Caterina disse. "Ma non è possibile.
Io però mi sto facendo preparare la
stanzetta a pianterreno e allora quando

vieni a Carniano potrai venir a dormire da me tutte le volte che vuoi."

"Comunque Giorgio son sicuro che in un modo o nell'altro si metterai apposta per la notte," Clara disse avviandosi.

Così finiva la sera di Carniano.

Giorgio l'accompagnò fuori fino ai piedi della scalone.

"Forse andremo a far un passeggiata per le colline," gli disse un'eccitazione

attraverso la sala di biglietto ed tarda ~~coperta~~ riparata sulla ~~[illegible]~~ coperta diana che nell'esercito avesse un ~~[illegible]~~ biancore fantomatico.

ilare, di sfida: "E così, eh? Credi che qui a Corniano siamo odiati ti da tutti? Eh? E' questo che volevi dirmi? Ci tieni che io sappia questo?"

"Io," Maria disse lentamente, "non ho niente da dirti. Non c'è niente che possa dire, io, a voi. E nessuno vi odia. E può esser magari anche che il Signore vi aiuterà, benché io non capisca perché ne siate tanto sicuri. Noialtri non possiamo sempre penetrare, con la mente nostra, in quello che è la volontà del Signore." Abbassò il capo e si fece molto seria. "Nessuno vi odia," ripreso, "ma a me pare che non c'è neanche amore. C'è amore solo per Marco, di voialtri, lo sai."

Vi fu un lungo silenzio. Infine Elena proruppe: "Come può esserci amore per uno di cui nessuno sa piú niente, niente?"

Maria alzò le spalle: "Lo sai che ho ragione, Elena. Perché fai certe domande? Lo sai benissimo che quello che dico è la verità."

Poiché riprendeva a piovere, si diressero di nuovo verso la villa. S'accorsero che qui i cori eran finiti, forse perché era mancata Elena a dar loro quella nota iniziale, o forse, perché s'eran tutti assopiti col vino. Erano sparsi per le varie stanze di quel largo e scombinato pianterreno. Sulla soglia della stanza di Massimo trovarono Giorgio. "Guarda," Giorgio disse a Maria, "che Massimo stava cercandoti come un pazzo. E' uscito un momento fa."

"Lo andrò a raggiungere, se mi desidera," Maria disse con un sorriso che pareva in certo modo contraddire il tenore della sua frase. "E voi quando ora quanto vi trattenete?" chiese ai cugini. E senza aspettare risposta: "Nel caso che non dovessi vedervi piú," disse, e li baciò uno dopo l'altro, lentamente, su ambedue le guancie. Erano baci di campagna, bene eseguiti, pieni di significato. E uscì sola nella notte. I fratelli rimasero in silenzio a guardare

"Vorrei che tu potessi venire da noi," Caterina disse, "ma adesso nell'appartamento al palazzetto non è possibile. Io però mi sto preparando un quartierino per me al pianterreno, è una specie di cantina ma verrà bene, e allora quando vueni a Corniano potrai dormire le prossime volte se vuoi."

"A Corniano si sta bene," Giorgio disse, "c'è un'aria meravigliosa, si respira pioggia e vino, piú tardi stanotte possiamo andar a fare una gita sulle colline."

"Io conosco molto bene le colline," disse Caterina piú gravemente, "posso indicare anche i posti della guerra, per esempio dov'erano messi i pezzi d'artiglieria. Ci sono

colline."

"Comunque, Giorgio, son sicura che in un modo o nell'altro "se mai, "tu sai che in questa villa hanno dozzine di stanze ti metterai apposto per la notte," Elena disse avviandosi. Giorgio s'alzò per accompagnare la sorella; staccandosi da Caterina le posò la mano sulla grossa spalla scuotendola rassicurante; uscì con Elena, attraversarono la sala da bigliardo col tavolo riparata dalla coperta che nell'oscurità biancheggiava fantomatico; Nel grande salone non c'era piú nessuno; ai piedi della scaka i fratelli si baciarono. "Hai ragione," Elena disse, "che aria straordinaria c'è in questo paese; tu avessi visto cos'era quel treno al passaggio a livello... e quel pane e quel vino da Odo...Chissà che papà non

abbia visto giusto, con quest'idea di mettersi a viver qui?"

Giorgio parova sentire le ~~non axxcxitava xxpaxxva xaxcxitara xle parole ma~~ parea un seguir il senso delle parole di Elena ~~voltati loro~~ un pittosto il ~~colore~~ la temperatura. "Io starette vas su nelle colline," ripeté, "ci son posti d'una bellezza infinita." (*)

Si baciarono di nuovo, la sorella salì adagio le scale. La stanza assegnatale da Massimo era larga, piena di comodità e di silenzio, con le porte e i grandi armadi recentemente ridipinti di bianco, e dappertutto un tenue odore di lavanda. ~~xxxx

tanissimo e qsi irreale ricordò la lettera d'Enrico che Ggio le aveva consegnato; s'alzò e a piedi nudi andò a prenderla dalla borsa; accese la lampada sul comodino e ridistendendosi sul letto xxxxxxxxxx la aperse ed incominciò a leggerla. Era una lettera lunghissima, esagitata

spegne la luce sente il treno e i cani oltre quella pianura, xxxxx fra le lagune ecc Ruggero. xxxxxxxxx qsto le dà gioia invece che sentire piú profonda la solitudine e la deolazione. Da Ruggero ieri e tutto hopeless, domani avrebbe detto tutto a Enrico, cosa giusta, calma, il ritiro qui a Corniano dopo la "liq di Venezia" --eppure avrebbe potuto soltanto dire che un senso di felicità l'aveva ghermita, fatto del sonno che provava , di quell'argento fuori, del pensiero che domani dalle piccole verso le qli sia lei che Ggio checche ne dicessero gli alt i provavano un sentimento che poteva soltanto esser descritto come una forma di amore; xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx Erano amori (rregolari) eppure pieni, come fra lei e giorgio, i nomi che portavano li descrivevano appena (xxxxxxxxxxxxxxx come dire che lei e Ggio eran soltahto fratello e sorella); Ruggero allevato da loro, le piccole che amavno loro piu che i loro genitori stessi, Ruggero ch'era piu vicino a lei che alla propria moglia anche se non era vissuto con lei che poche ore ; prese a fantasticare di xxxxxxx legami fantasiosi e giusti, Ruggero e lei e le bambine; di queste fantasie rise con delizia mentre s'addormentava, xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx e tutto passò nel sogno.

tanissimo e quasi irreale ricordò la lettera d'Enrico che Giorgio le aveva consegnato; s'alzò e andò a piedi nudi a levarla dalla borsa; accese la lampada del comodino e ridistendendosi sul letto la aperse. Era una lettera lunga ed esagitata della quale Elena lesse frammenti che le parevan essere, piú che nella scrittura, nella voce d'Enrico, quella voce che nei momenti piú intensi si faceva rotta, balbettante, non per una carica di sentimento ma piuttosto come se chiedesse agli altri una convinzione, e che quando cercava di esser piú posata e virile aveva un suono vuoto, ufficiale: Non voglio né posso occuparmi delle folli ragioni per le quali, sento dire, Giorgio verrebbe in Germania con me... Mi vengo chiedendo piuttosto se sia stata un'idea molto brillante, questa di portarlo; anzi, Elena, come non puoi certo ignorare, negli ultimi tempi mi sono chiesto piú d'una volta con crescente insistenza se non vi sia qualcosa di profondamente sbagliato in tutti i nostri rapporti... Stamattina, apisci, all'alba, quando tornavamo a casa dopo una di quelle inutili serate da Matelda, quasi distrattamente, Matelda mi dice di te e di Ruggero, questa cosa orrenda, ~~questo pettegolezzo malvagio e lurido... Saresti~~ andata a casa sua... sul punto di sposarsi... non per una specie di saluto e di perdono ma per offrirti a lui, così dicevano, Matelda era perfino capace di sorridermi in faccia, ha quell'aria di angelo ebete in certi momenti, ed è in fondo malvagia... tu la consideri tua amica... mi rifiutai di credere che ci fosse un'ombra di verità, le mie labbra dicevano questo, mentre il mio cervello era annebbiato, mi sembra d'impazzire... come t'ho detto tante volte: capirti, entrare nella

tua mente e nel tuo cuore...ora non mi pare che debba esserci che il vuoto... Per te piú che per me sarà necessario varcare la calma, una calma che per ora mi sembra assurdo pensar di poter trovare mai piú...

Posò la lettera sul lenzuolo; venne dalla pianura un fischio di treno e gli risposero latrati di cani. Elena non poteva far a meno di sentirsi immensamente felice; era una felicità senza nome, presente in lei come il fluire del sangue; le parole d'Enrico vi passavano sopra senza lasciare traccia; esse erano veramente prive di senso; come al solito egli non aveva capito. Il suono del treno, il villaggio intorno, le cose vedute dal balcone erano infinitamente piú vere, e anche le piú semplici le trasfondevano una vibrazione di gioia: finiva così, nella felicità verso il sonno, la sua giornata di Corniano; l'argento della luna s'era posato sugli alberi, sulla ghiaia, nel silenzio di questa periferia di villaggio calmo nella notte. Solo poche coppie a convegno rimanevano deste: Massimo e Maria, Caterina con Giorgio. Al ritorno a Venezia, pensò, ella avrebbe detto ad Enrico tutto, di sè e di Ruggero, con calma, con questa stessa calma d'adesso: traeva anche da questo proposito un senso di cosa giusta, e quindi, di felicità (*) il pensiero stesso di Ruggero lontano ed irraggiungibile, comunque perduto, invece (*) una felicità che poteva consistere solo nell'avere con le persone rapporti veri. che darle ora un senso di solitudine e di desolazione, la dava compagnia e calore perché insieme ave-

indicibile
van raggiunto quella rivelazione di verità. Pensava con gioia
a domani, alla gita a Padova dove sarebbero state accolte
da quelle piccole verso le quali lei
e Giorgio provavano un sentimento
come una forma d'amore. (*) Tutti gli amori della sua vita
erano così, pensò, unici, ciascuno col proprio
modo di essere, come fra lei e Giorgio, tanto che i nomi ch'essi
portavano, i nomi di fratello e sorella, non bastavano certo
a descriverli, o come fra lei e Ruggero,
cui era piú vicina sua moglie anche se non l'avrebbe incon-
trato mai piú, Ruggero ch'essi avevano allevato...Chi erano i
padri e i figli, i genitori e gli eredi? Vedeva tutti in-
sieme, senza età, sua nonna e suo padre, Ruggero e Marco e Maria e
(*) e che a lor volta amavano loro
Odo e le piccole; i volti dell'uno divenivano quel-
li dell'altro, erano uniti in una specie d'esuberanza d'amore,
e tutto passò nel sogno.

CAPITOLO IX

Finite di mangiare le ciliegie, la piccola Bianca agitò un attimo le punte delle dita nell'acqua della bacinella di rame, per evitare che sua madre le dicesse di farlo; s'asciugò compostamente le dita e le labbra, indi posato il tovaglio e le mani sul grembo si mise a sorvegliare, all'altro capo della tavola, suo padre.

C'erano a cena due assistenti del professore, e la bambina stava aspettando il momento giusto per alzarsi di tavola e andarsene. Attraverso la nebbia della sua astrazione e della sua ansia, le arrivavano frammenti di frasi: "E' un bravo giovane," diceva suo padre ora, rivolto agli assistenti, evidentemente parlando d'un suo studente, "ha dato un esame di anatomia splendido, conosce la materia a fondo. Possiede il cadavere." Era una delle sue lodi rituali. La bambina ripiombava nella nebbia.

Pensava alle lettere di Marco da rubare, al cassetto segreto. Aveva già preso, dalla giacca da passeggio di suo padre, la chiave. Si trattava ora soltanto di scegliere il momento giusto per levarsi di tavola senza dar troppo nell'occhio, smarrirsi nelle altre regioni della casa, raccogliere in un supremo atto di concentrazione e d'energia tutte le forze e puntarle verso lo studio di suo padre, infilare la chiave nella serratura del cassetto senza che la mano le tremasse troppo o senza che le sfuggisse un urlo di paura. Si raccomandava, nelle sue preghiere mute, a Elena, a Giorgio, al Saggio. Si faceva mentalmente il segno della croce. E intanto

continuava a guardare suo padre. Passavano i minuti.

Parlavano ora di grandi chirurghi tedeschi. "E lui, Meissner, sapete cos'ha fatto?" chiedeva il professore. Tutto era previsto, anche la breve pausa durante la quale egli guardava significativamente gli assistenti, lasciando posato lo sguardo qualche momento negli occhi di ciascuno dei due; essi erano un po' imbarazzati dal saper già la risposta eppure sempre soddisfatti di riudirla. "Lui," finì l'Angelone, "ha operato subito." Dopo la nuova pausa, una domanda da parte dei due era anch'essa prevista: "E com'era? Com'era Meissner, lei che l'ha visto operare?" L'Angelone diceva: "Meissner? Un ricamo," traendo un profondo, quasi voluttuoso sospiro.

Bianca fece un cenno d'intesa alla sorellina e s'alzò con decisione. Il momento era ineluttabilmente scelto.

"Vai ancora a leggere il tuo libro?" chiese la madre. "Gli occhi alla lampada elettrica..."

"Una mezz'ora solo, mamma, mi metto sotto la lampada tua in salotto." Rimaneva ferma, diritta.

"Cos' aspetti?" chiedeva la madre.

Bianca fissava la sorella: "Tu vieni? Vieni Angelina che ti mostro una bella cosa."

Il professore si volse un po' disturbato verso le sue bambine. Bianca tentò d'inghiottire per darsi calma. Ma aveva un nodo in gola. E aveva paura che le si vedesse il battito del cuore. Il professore riprendeva a parlare agli assistenti. Angelina rimaneva immobile, Bianca La bambina diceva mentalmente a se stessa: "Io, in questo momento, Angelina, potrei strozzarla." E a voce alta, con forzata dolcezza, comandandosi addirittura di usare il vezzeggiativo che da anni, dato che i rapporti fra loro erano in complesso piuttosto aspri e malfidi, non aveva usato piú: "Vieni, Gegelina." La prese per

il polso, senza lasciar vedere con quanta forza glielo stringeva, e la portò fuori con sè mentre loro padre seguitava a parlare di memorabili interventi chirurgici.

Traversarono il grande salotto, si fermarono nella stanza d'ingresso; qui era l'uscio dello studio del padre. Di sera questa era specialmente, era una regione della casa quasi del tutto inesplorata. Sarebbe stato come alzarsi di piena notte a pigliare un treno perché qualcuno della famiglia in un'altra città era morto. C'erano qui forme ed ombre insolite. "Ho già la chiave," mormorò Bianca, "l'ho messa qui." Sollevò la tovaglietta di damasco d'una cassapanca e levò la chiave mostrandola alla sorella. Mentre s'abituavano a quella luce fioca le bambine incominciavano a distinguere le alte forme dell'attaccapanni, del tavolo rotondo, del portaombrelli, del lieve e gonfio vaso di vetro coi gigli. "Non ci potrebbe essere momento migliore, ne convieni?" riprese a sussurrare Bianca. "Ne convieni?"

Si fermarono di fronte alla porta dello studio. Con un gesto deciso Bianca portò la mano alla maniglia d'ottone, la girò con cautela; lo scricchiolio la fece rimanere un attimo a fiato sospeso. Spinse l'uscio con delicatezza infinita. Prima di gettarsi nel buio dello studio si volse di nuovo ad Angelina: "Ne convieni?" ripeté. "E allora? Muòviti. Non ti muovi?" Ma l'altra taceva, il capo basso. "Non mi rispondi?" insisteva Bianca, che si staccava dalla porta, s'avvicinava alla sorella, tentava di farle alzare il capo, il mento. Ma il mento della piccola era fortemente compresso sul petto. "Cos'è? Non vuoi venire? E' questo? Eh?"

Allora per tutta risposta Angelina singhiozzò. Le spalle le si scotevano mentre teneva strettamente chiusi, compressi sul petto, i piccoli pugni. Tutto, le spalle, i pugni, il mento, formava come un nodo duro e chiuso. Bianca la prese per

le spalle sussurrando esasperata: "Non piangere, almeno, non far rumore. E solo questo dimmi: non vieni?" La sorellina teneva gli occhi chiusi, e alzò così quel piccolo volto rigido e cieco, rigato di lacrime; e col capo fece cenno di no. Allora con un viso triste ed un gesto lento, Bianca la schiaffeggiò.

Stranamente, il pianto dell'altra si quetò. La maggiore ebbe un cenno d'assenso, come confermando a se stessa un risultato previsto. Prima d'entrare da sola nello studio le disse: "E taci, se non vuoi che sia costretta a istupidirti dalle botte." La sorellina asciugandosi le lacrime col dorso della mano e mormorando: "Vedrai, tu," s'allontanava verso il salotto mentre Bianca varcava la soglia dello studio in punta di piedi.

Appena entrata si fermò , per ripetersi mentalmente l'orientamento della stanza, dei mobili. Di fronte a lei, al capo opposto della stanza, le lunghe tende delle finestre s'ergevano fantasticamente bianche e immobili nella luce malcerta che veniva dal fanale di strada. Ai due lati le alte librerie stipavano le pareti; nel centro della stanza il grande tavolo era coperto di libri e riviste in pile alte e regolari come le costruzioni d'una città notturna; sulla sinistra s'ergeva la scrivania, recante all'esterno l'alta costruzione coi cassetti, frastagliata, sull'orlo superiore, da una specie di balaustra; dalla parte centrale di questa costruzione, piú bassa, che conteneva i vasti calamai di bronzo, si levavano due penne d'oca. Dietro era la lampada da tavolo col suo paralume ampio e rotondo come un torrione. L'aria era ferma, densa e odorosa di carta vecchia. La fanciulla s'avvicinò alla scrivania con circospezione, cercò, con dita lievi, sotto il paralume e trovò l'interruttore; quando ebbe acceso, e la luce vibrò sulle carte di suo padre, sulle grandi e gialle buste ufficiali dell'Università, sulle pagine lucide del grande libro tedesco che mostrava uomini

squartati, con linee di esofagi e di vene come lunghe tubature a colori vivaci, ella fu presa da un momento d'orrore. Ma inghiottì e si contenne, guardò verso l'uscio, aperto in fessura ed immobile. Andò, in punta di piedi, a chiuderlo; poi tornò alla scrivania e rimase, ferma, a guardare, sotto la balaustra, il cassetto, il cassetto proibito: una delle penne d'oca lo sfiorava con elegante indifferenza, come un ramo d'albero sfiora una finestra chiusa. Bianca avanzò la mano e mise la chiave nella serratura.

Il cassetto era pieno, pieno fin all'orlo. Tutta la parte superiore era occupata da un ritratto incorniciato e sotto vetro, che celava il resto, come il coperchio d'una scatola. Curva, ella tolse via con cautela quel ritratto e distinse, sotto, parecchie carte legate in vari pacchi. Prima di deporre il ritratto sulla scrivania, lo guardò. Era la fotografia d'uno dei re d'Italia: il padre di quello allora regnante. Bianca era avvezza, nei testi di scuola, e vedere quel viso in riproduzioni di dipinti o di stampe; il ritrovarlo ora in una fotografia, che nel suo rilievo candido e abbagliante da luce elettrica gliene mostrava tutte le minuzie di baffi e di medaglie, le dette un senso potente di cosa palpabile e, al tempo stesso, spettrale, tanto che le mani le tremarono, ed ella lo lasciò cadere. Preoccupata da quel rumore, rimase qualche momento immobile, in ascolto, a fiato sospeso. Udì da qualche lontano angolo di strada il corno insistente di un'automobile; poi, dalla cucina, il rumore della domestica che lavava i piatti. Tornò al cassetto, afferrò uno di quei pacchi di carte. Erano lettere tenute insieme da un nastro viola. Sciolse il nastro; le lettere erano tutte in una medesima scrittura, quella del professore stesso: solo che in quelle vecchie lettere

essa era molto piú minuta dell'odierna, meno disordinata e difficile. Molte delle lettere erano indirizzate dalla Germania e tutte incominciavano Mamma cara. La bambina, sfogliatene alcune, rimise in ordine il pacco, riannodò il nastro; nel fare il nastro notò che le mani le tremavano senza ch'ella potesse piú controllarle. Respirò a fondo due o tre volte, sperando che questo l'aiutasse a calmarsi. Ripose il pacco, ne prese dal cassetto un altro, anch'esso tenuto insieme da un nastro. Sciolse il nastro e vide che questo pacco conteneva molte cartoline oltre a lettere, in diverse scritture; varie delle cartoline erano illustrate, con vedute di Firenze, di Pisa; una veduta di Roma; un'altra veduta di Roma. Febbrilmente, ella fu certa che quelle di Roma fossero cartoline di Marco; poco prima ch'ella lasciasse Giorgio ed Elena, nel darle nelle ultime loro raccomandazioni essi le avevan detto di tener presente che Marco, nei suoi vagabondaggi aveva sostato a lungo in America, in Germania, ed a Roma. Raccolse quattro, cinque vedute di Roma, senza neppur occuparsi di cercare sulle cartoline la firma. E finalmente giunse ad una che, sul cielo di piazza San Pietro, in un inchiostro verde recava scritto: Suo come sempre, Donatelli. Allora, a voce bassa, la bambina bestemmiò. Aveva imparato, o forse aveva inventato lei stessa, due o tre formule orrendamente blasfeme, e le usava in rare occasioni di estrema ira e di sicura intimità. Come se dopo questo disappunto l'intero pacco fosse divenuto senza valore, annodò nuovamente il nastro e lo ripose nel cassetto. Vide che nel cassetto erano rimasti altri due pacchi di lettere, posati su un fondo di fotografie e cianfrusaglie; dei due pacchi, uno era legato da un nastro, l'altro era tenuto insieme da

un grosso elastico. Su questo secondo ella vide infilato, fra le lettere e l'elastico, un foglietto con delle parole, alcune delle quali a caratteri cubitali; ma nella sua agitazione non le lesse, o non le vide neppure. Tutto era annebbiato. Le sembrava di sprofondarsi. Prese l'altro pacco e lo slegò. Esso non conteneva soltanto lettere ma anche certificati, polizze d'assicurazione, e varie cartoline. Queste erano cartoline postali con francobolli esotici, scritte in un carettere molto ordinato ma incomprensibile. La bambina non si rendeva piú conto di quel che stesse facendo, le mani le tremavano, le mancavano le ginocchia: s'accorse, dalla contemplazione di quelle cartoline, che non era piú capace di leggere. Si trovò seduta, col gomito posato sulla scrivania, la fronte sulla manina a pugno. Le mancò il respiro. Per liberarsi dall'angoscia avrebbe voluto piangere, o vomitare.

Un rumore sull'uscio l'agghiacciò. Si tenne immobile; poi, sentendo quel rumore ripetersi, come se qualcuno, ora, cercasse la maniglia nel buio, ella tentò d'alzare un braccio per spegnere la lampada; ma trovò che quel braccio era paralizzato. La maniglia dell'uscio era intanto girata decisamente, la porta si muoveva. Bianca fece per urlare ma anche questo le fu impossibile; il cuore le batteva nella gola ostruendo la voce; allora s'abbandonò, perduta, a un senso di rovina e di fine.

L'uscio s'aperse e nell'ombra dell'apertura apparve Angelina, che si avanzò adagio di qualche passo. Quell'apparizione permise a Bianca di muoversi; guardò la sorellina dapprima con sollievo, poi con un odio su cui tutto il suo terrore di poc'anzi pesava. "Maledetta," mormorò, "maledetta. Ma aspetta," aggiunse con quel che sarebbe potuto parere un tono rassicurante, affabile, "aspetta, dopo, vedrai. Vedrai, dopo. Ti ammazzo dalle botte, ti finisco.# L'ira le ridava il respiro.

"Hai aperto il cassetto," Angelina disse con una voce monotona, triste e malevole, "e ti sei messa a guardare tutte le carte: è come rubare. Vedrai, quando ti viene il pentimento. Ti ricordi quella volta che hai rubato il cucchiaino a casa della Gallo? E ti ricordi quella volta che hai fatto morire il cane, e che tutti ti domandavano dov'era, e tu tacevi? E quella volta che hai fatto bere alla Costanza Dominedò la saponata, giocando al gioco del dottore, e lei stava male da morire e tu tacevi? Ma poi. Urlerai dal pentimento, dalla paura del castigo di Dio. Vedrai. Vedrai quando ti viene..."

Ma Bianca, a questo punto, era sopra di lei, la buttò su una poltrona. Le percosse, dapprima, il viso, nettamente, con un colpo veramente tecnico, un colpo d'apertura inteso a diminuire di parecchi punti, la resistenza dell'altra; e le teneva, intanto, un ginocchio puntato sul petto. Poi la sollevò come un sacco, e prendendola per le spalle la scosse varie volte, sistematicamente, come in un'operazione ginnastica; il capo della picoola era buttato avanti e indietro rapidamente, pericolosamente: il mento toccava il petto e sùbito la testa era ributtata indietro, le treccine lambivan la schiena e c'era uno scricchiolìo di vertebre. "Te lo sei voluto," Bianca ripeteva intanto a voce bassa, "ecco, te lo sei volutò."

La piccola Angelina fu presa da un terrore in cui si mescolava una cupa tristezza: un senso di minaccia e di spaventoso, nero ricordo. Un supplizio eccezionale, un supplizio da grande occasione, come non ne conosceva da anni, incombeva. Ma questa volta capì di doversi difendere. E che questa difesa avrebbe portato la lotta a conseguenze estreme.

Tentò d'immobilizzare la sorella quel tanto che bastasse per afferrarla in un punto, con un graffio, od un morso; tentò di portare,

contro gli occhi di lei, le unghie. Dapprima Bianca parava quei tentativi e riusciva ancora a tenere la sorellina per le spalle, ed a scuoterla; ma poi la piccola si svincolò e riuscì a colpire, a mordere. Allora non vi furon piú regole. Presto furon sul pavimento, si rotolarono lungo il tappeto. Capitarono sul filo elettrico che dava luce alla lampada sul tavolo; trascinato dai loro movimenti esso si staccò dalla presa di corrente, e il buio inondò la stanza. Nel buio continuarono a torcersi, strette, annodate, viscide di sudore, e nel silenzio vi furon solo improvvisi, brevi, straziati lamenti ogni tanto, e il sordo rumore dei colpi, e i fiati gravi. In quel buio caldo e sconfinato parve loro che tutte le memorie di rancori passati, d'atti cattivi, d'ingiustizie e patimenti, riemergessero; oscuramente capivano di dover andare sino al fondo, come se stessero compiendo un atto memorabile e definitivo delle loro infanzie, e che dovevano continuare sino all'esaurimento d'ogni estremo residuo di forza, fino a sentirsi completamente abbandonate e come morte. E quando quel momento sopraggiunse, rimasero immobili, distese diritte una accanto all'altra, senza piú toccarsi; e poiché s'erano venute abituando al buio, la luce del fanale di strada balenava fiocamente, e pareva la luce della mattina che nascesse. Tacevano, o piú ancora, pareva loro che non avrebbero desiderato parlare mai piú. Né desideravano muoversi, o riconoscere altra gente, o pensare. Si sentivano perfettamente leggere, perfettamente vuote e purificate. Se qualcuno avesse detto loro che questa era la morte, non ne avrebbero avuto né sorpresa né paura.

Quando pensieri ordinari, e parole, e frammenti di ricordo incominciarono a riemergere nella mente di Bianca, essi parvero privi

di senso e del tutto sconnessi. Piú insistente fra tutti, un nome, il nome Marco Polo incominciò a martellarle ritmicamente nella sua memoria. Fu quel Marco che la riportò al pensiero delle lettere che aveva cercato prima della lotta con le sorella; e anche il pensiero di quella ricerca era confuso, come un ricordo d'anni addietro. Le venne il timore che fosse passato molto tempo, che suo padre potesse entrare nello studio da un momento all'altro. Si riscosse, ritrovò il filo della luce; e quando ebbe riacceso e si rivide nella stanza fitta di libri, s'accorse che quella voce, Marco Polo, continuava a risonare in lei come un insetto molesto. Dove l'aveva udita? Di scatto tornò alle cartoline che, in quel tempo lontano prima dell'ingresso d'Angelina, aveva tentato invano di leggere. Ne afferrò una, volle decifrarla, ma di nuovo, non capì nulla. Non capì nulla perché era scritta in un alfabeto esotico. di quell'alfabeto Alcune delle lettere erano uguali a quelle che lei conosceva, ma altre erano differenti, creando un ibrido sconcertante, un po' mostruoso; era come trovare un insetto a tre ali, o stringere una mano a sei dita. Disperatamente pensò che dunque questi fossero i messaggi di Marco, impossibili da raccogliere. Ma s'accorse che a tergo, accanto al nome e all'indirizzo di suo padre, erano timbrati quelli del mittente; titoli in parte incomprensibili li precedevano: Geh.-Rat Prof. Dr. Maximilian v. Kupp, Bonn a.Rhein. Sospirò. Tutto pareva irraggiungibile. Si volse di nuovo al cassetto, decisa ad ispezionarlo sino in fondo.

Di nuovo si trovò addosso quella voce, quel nome, Marco Polo. Solo che ora s'accorse che quel nome non lo stava udendo ma piuttosto lo stava leggendo. Stava leggendo questi

caratteri cubitali: MARCO P., in rosso, vergati sul foglietto di carta infilato fra l'elastico e l'ultimo pacco di lettere; i suoi occhi vi s'eran fermati anche prima, ma invano; come se la cecità stessa dell'agitazione le avesse impedito di vederli. Afferrò con una specie di terrore quel pacco. Sul foglietto eran altre parole, e sigle in parte incomprensibili, evidentemente scritte in epoche diverse, alcune cancellate, e tutte nella scrittura di suo padre. Cancellata da due tratti di penna era la misteriosa sigla 180 E 57th NYC; e più sotto, in inchiostro piú recente, e a loro volta cancellate da un tratto di penna, le parole p.A. Hotel Atlantik Hmbg; e infine, non cancellate, le parole: Sett. 1937 indirizzo perm. Fräulein Manuela Blumenfeld Partibon Olivaerpl. 20 Bln W 15. Tutto questo era in inchiostro. A matita rossa, oltre al MARCO P. scritto in caratteri molto piú grossi del resto, vi era la rapida aggiunta in corsivo Lettere (tutte), con tre sottolineature.

"Marco P., Marco Partibon, non Marco Polo," sussurrò la bambina stringendo quel pacco. Non osava neppure guardarlo. "Signore Iddio," mormorava, "Signore Iddio. Angelina, Angelina," chiamò, "hai capito? Angelina? Hai capito cos'ho qui?"

Sua sorella era in piedi di fronte a lei, dall'altra parte della scrivania. Oltre i cassetti e la balaustra, emergeva la testa della bambina, il piccolo viso pesto e gonfio, le treccine disfatte. I suoi occhi erano fermi e pieni di meraviglia. Bianca la guardò, e ora, dopo tanto batterla e tanto patire, avrebbe voluto baciarla. La pietà portò una specie di crollo di tutte le sue forze; succhiandosi il labbro inferiore che sapeva di sangue, ruppe in singhiozzi.

"Fa' presto, non son quelle le lettere che volevi? Fa' presto

mo' Bianchina, prima che viene qualcuno."

Ma Bianca tardava a ricomporsi. Aveva scoperto il pianto. Vi si abbandonava con un senso di riposo e di felicità.

Angelina stette per un pezzo a guardarla piangere. Poi, tendendo l'orecchio, con un urlo soffocato disse: "Dio, sento passi." Bianca strinse a sè, piú fortemente che mai, quel pacco di lettere; come un animale catturato si guardava febbrilmente intorno, cercando un posto per nasconderlo. "Adesso non puoi tenerlo," Angelina disse, "pensa, se esci con le lettere e li trovi tutti quanti nell'anticamera. Sento le voci, vengono, gli assistenti stanno andandosene."

Bianca prima di lasciare quelle lettere, ebbe un attimo d'esitazione, infine staccò di sotto l'elastico il foglietto con gl'indirizzi e ripose il pacco insieme agli altri ed al ritratto del re nel cassetto, come li aveva trovati; e lo richiuse a chiave. Tenne stretto nel pugno il foglietto; con la sorella uscì di corsa dallo studio; riuscirono a traversare l'anticamera ed a sedere nel salotto, atteggiandosi sulle poltrone come vi fossero sedute da tempo.

Quando la madre le s'avvicinò con una carezza ed una domanda, Bianca non poté aprir bocca, e si finse intenta a lettere. Stupita, come se lo vedesse ora in una luce nuova, vide passare suo padre, troneggiante fra gli assistenti, come se nulla fosse accaduto, parlando di tumori.

2.

Il giorno dopo Bianca decise di rientrare nello studio al prin-

cipio del pomeriggio; era certa che suo padre fosse uscito e sua madre riposasse. Non aveva richiuso a chiave il cassetto, benché avesse avuto cura di riporre la chiave nella tasca di suo padre; avrebbe così trovato via libera alle lettere. Uscì lei stessa a comprare un quaderno dal cartolaio di casa, per sviare l'attenzione di sua madre nel caso che questa si destasse e chiedesse di lei; Angelina aveva il còmpito di farle trovare aperto l'uscio e farla rientrare inosservata.

Ma quando tornò dalla cartoleria trovò Angelina che l'aspettava sulle scale con aria preoccupata e segreta. "Non entrare nello studio, non adesso," ella disse. "Ho tanta paura." Ho paura che sappiano tutto.

"Perché? Cosa c'è?" Bianca trovò che l'uscio dello studio era socchiuso; lo spinse adagissimo; tese gli orecchi, ma ne veniva solo un grave silenzio, solcato, le parve, dal grosso ronzìo d'un moscone. Allora spinse l'uscio decisamente ed entrò. S'era aspettata una stanza vuota; quando vi trovò due figure sedute e ferme, esse le parvero magiche. Suo padre era seduto alla scrivania; sulla poltroma al suo fianco era seduto Giorgio, completamente vestito di bianco. Fu Giorgio il primo a muoversi; sollevò la mano, e agitando le dita fece un saluto un po' ironico. Se suo padre si fosse alzato con gravità, si fosse avvicinato a lei e le avesse annunziato ch'ella ora sarebbe stata condotta via a trascorrere un lungo periodo di carcere, ella in quel punto avrebbe accolto la notizia col sollievo che danno le soluzioni disperate ma necessarie. Suo padre però non si mosse, pareva essersi a malapena accorto di lei. Sicché ella pensò che la miglior cosa da fare fosse sedere, con naturalezza, tentando di farsi dimenticare.

Dopo qualche minuto s'accorse che i due stavano parlando abbastanza animatamente; ma nella tensione che la occupava, le riusciva impossibile seguire quei discorsi. Vide a un certo punto suo

padre alzarsi rapidamente e uscire dicendo a Giorgio: "Un momento, tu stai qui con la bambina e io torno sùbito." Alla bambina parve che, uscendo, suo padre le rivolgesse uno sguardo minaccioso. Quando fu uscito, ella trovò la forza d'alzarsi, avvicinarsi a Giorgio, scuoterlo per il braccio, in un gesto di cospiratorio avvertimento; lo prese per mano, lo fece alzare, lo condusse al cassetto. Non capiva se sul volto di Giorgio vi fosse il sorriso di chi si lascia guidare da una bambina in atti di cui non vede lo scopo, oppure se in quel sorriso ci fosse il sarcasmo di chi sa già tutto: in ogni modo, la cosa che Bianca chiaramente vide fu che esso era completamente vuoto.

Sempre attaccandosi alla mano di Giorgio, e sempre incapace di spiegarne il sorriso, ella si volse ora, pallidissima e decisamente terrorizzata, all'uscio al quale sentiva già suo padre avvicinarsi. Il professore rientrò con un sorriso che le parve del tutto diabolico ed offerse a Giorgio un pacco di carte geografiche. Mentre Giorgio, seduto di nuovo nella sua poltrona, stava guardando senza interesse quelle carte, il professore si volse alla bambina col tono di chi comincia un interrogatorio: "Dov'è tua sorella?" chiese.

La fanciulla s'irrigidì. Compresse i pugni per darsi forza. Poi pronunziò: "Làsciala,lei. Angelina non ha colpa."

Udendo questo, Giorgio sollevò gli occhi dalle sue carte geografiche.

Il padre chiese: "Colpa di che?" E si volse a Giorgio: "Di che cosa sta parlando questa bambina?" Ma non attese neppure una spiegazione, dato che una buona metà dei discorsi della sua piccola era abituato da tempo a non capirli. "Te le posso lasciare, anzi ci terrei," disse a Giorgio indicando le carte con un teatrale gesto di generosità. "Ormai possono esser piú utili a te che a me."

Giorgio ringraziò con un cenno ed un sorriso ironico. Poi s'alzò e andò accanto a Bianca. La piccola guardava ora l'uno ora l'altro dei due, in attesa che qualcosa scoppiasse, sicura che l'atteggiamento di suo padre fosse una finzione, una maniera sarcasticamente crudele di protrarre la tortura. Giorgio posò una mano sulla spalla della bambina come per incominciare un grave discorso. Ella fu sollevata all'idea che finalmente si decidessero ad accusarla. "Ti piacerebbe," Giorgio chiese, "fare una bella gita in automobile?" Ella si ritrasse con paura; la domanda le parve una minacciosa allusione ad arresto incombente, all'arrivo del furgone. "Abbiamo ancora la macchina di Enrico, con la quale siamo venuti da Corniano," continuava Giorgio, "e vostro padre acconsente che tu ed Angelina veniate ancora qualche giorno a Venezia. Così potremo parlare di tante cose. Sei contenta?" Sorrise. Tutto, pensava la fanciulla, tutto era chiaramente un gioco, un trucco, ma tanto complesso che non si poteva scorgerne il funzionamento. Poi Temè che Giorgio avesse già prima cercato nel cassetto, e trovandolo vuoto, ritenesse che ora le lettere fossero in mano di lei, e l'invitasse a quella gita a Venezia per farsele consegnare; perciò fissando il cugino per stabilire con lui una segreta intesa degli occhi, scosse il capo in un gesto d'allarmato diniego. Ma Giorgio aveva ripreso a discorrere col professore e non s'occupava piú di lei. "Grazie," egli diceva, "quelle carte mi saranno utili, immagino. Ma è certo, Guido, che io avevo sperato... Insomma, non eran precisamente quelle le carte ch'ero venuto a chiederti."

Il professore levò il volto barbuto e chiuse teatralmente gli occhi: "Ti imploro, Giorgio," disse, "non tocchiamo piú quel tasto: ti imploro. Vedi, non faccio appello al mio argomento originario, che pure è di primario rilievo, ossia il volere, l'esplicito volere

di quella santa donna, e di tuo padre..."

"Della mia nonna t'ho già detto cosa penso, e quanto a mio padre son sicuro che se n'infischierebbe completamente."

"Ti ripeto," seguitava il professore, e il suono alto e vibrante della e di ripeto ne faceva quasi una a, "ti ripeto: non faccio appello a questo. Tu mi dici che Paolo non se ne adonterebbe. Ebbene: io ti credo." Tenne significativamente fissi gli occhi negli occhi di Giorgio, perché sentisse tutto il peso di quella fiducia. "E allora io ti dico: pensa a me. Pongo, in primo piano, me stesso."

"Ma dovrebbe anzi interessarti che io..."

L'altro non udiva. "Pongo in primo piano la mia persona, il mio personale stato d'animo. E ti prego di autorizzarmi a far questo. Ti invito, ti esorto a metterti nei miei panni. Io son qui, da anni, da molti anni, solo..." Abbassò il capo e proseguì a voce piú bassa, lenta e profonda: "E tu vieni a me, a chiedermi di sollevare una pietra e di parlarti d'un passato ormai lontanissimo, ma che è rimasto, malgrado tutto, intimamente presente in me."

"Io volevo soltanto un indirizzo preciso, recente," Giorgio disse.

"Intimamente presente in me," ripeté l'altro, con una specie di tenerezza come se quell'avverbio e quell'aggettivo gli paressero singolarmente riusciti.

Giorgio alzò le spalle. Si convinceva sempre piú della vastità del proprio errore. Appena arrivato a Padova, senza neppur consultarsi con Elena ch'era andata a far visita ad altri amici, s'era chiuso con l'Angelone nel suo studio e gli aveva chiesto, direttamente, tranquillamente, se aveva da dargli il piú recente recapito di suo zio Marco Partibon. S'era trovato di fronte ad una fatua eppure imbattibile architettura di parole.

Tutti i toni dell'eloquenza cattedratica di Guido, dal grave all'ilare, dal lamentoso al trionfante gli eran apparsi di fronte in una specie di prodigioso riassunto. Anzi era sembrato addirittura che tutte le apprensioni, i fastidi, i vaghi rancori che Guido aveva provato in passato di fronte ai giovani Partibon, in questo memorabile pomeriggio sparissero del tutto. Per la prima volta, di fronte a Giorgio, Guido Angelone aveva sentito d'essere finalmente qualcuno. "Intimamente presente," ripeté, con gusto goloso, una terza volta. "E vi sono cose, Guido," aggiunse con un profondo, drammatico sospiro,"che un uomo alla mia età e nella mia posizione preferisce non esporre, preferisce lasciarle nel sacrario delle memorie... Voi siete giovani, voi non potete..."

"Hai paura che occuparti di Marco Partibon ti comprometta politicamente? Tu dammi un indirizzo, io non dirò mai da chi l'ho avuto."

"E ti prego, Giorgio," proseguiva l'altro, "non credere che io abbia serbato un'opinione derogatoria di lui, non credere che io mi sia schierato..."

Giorgio s'alzò, impaziente. "Io non credo nulla."

"Che io mi sia schierato con gli accusatori, con i detrattori." S'alzò a sua volta e s'avvicinò al ragazzo, posandogli la mano sul braccio e quasi toccandogli la guancia con la barba: "Ce ne sono," sussurrò, come rispondesse ad un'obbiezione che Giorgio non s'era neppur sognato di fargli. "Ce ne sono." Poi scivolando dal tono cattedratico a un accento domestico e dialettale: "Perdio che ce ne sono, tutta Venezia, tutta l'Italia perdio, a un certo momento...Ma io," e rialzò il tono, "io non voglio saper nulla, io non intendo prender parte né in un senso, né in un altro, no, nossignori..." e diceva questo come le sue parole

una decisione coraggiosa, "io taccio. Io ho lasciato passare gli anni, Giorgio, e ho taciuto. Non interrompere questo silenzio. Lasciami solo." Abbassò il capo, e per la prima volta parve cercare veramente nei ricordi: "Come fratelli. Era un pezzo d'uomo. Se ti avessero domandato chi, a Venezia, a Padova, in tutta Italia, era piú chiaramente destinato a aver successo, tutto il successo che voleva, avresti detto: lui. Filologo, fra le altre cose. Mente filologica. Un valore. Mai concluso niente. Abbiamo tenuto vie diverse. Ma c'è adesso in fondo a me..."

Senza volerlo Giorgio tratteneva il respiro, come temesse di rompere l'incantesimo. "C'è in fondo a te cosa?" guardando il professore con un principio di pietà.

"C'è questo senso che lui, forse, di noi due, ha tenuto la via giusta. Lui, il fallito. C'è quest'ombra di dubbio, in fondo al mio spirito, Giorgio."

"In fondo al tuo spirito," Giorgio disse. Posò una mano sul polsino inamidato del professore. Guido prese quella mano, la tenne stretta con commosso fervore. Fu un momento curiosissimo; nessuno dei due capiva se fosse sincero o teatrale. Le ultime frasi del professore avevano avuto una loro penosa e contorta sincerità. Eppure non potevano far a meno di essere, anch'esse, delle frasi. Di quelle frasi in cui il professore era come imprigionato. E che lo tenevano in vita.

"Papà," s'inserì Bianca, "cosa dicevate di me e dell'Angelina, di andare a Venezia?"

Ma suo padre non l'udì. "Grazie," disse, sempre rivolto a Giorgio, "lo sapevo che m'avresti inteso. Grazie." Poi l'accento

familiare, e con degli occhi ingenui e un po' folli: "Del resto sai, gli indirizzi che credevo d'avere non ce li ho mica. Recenti anche, dell'anno scorso, li avevo tutti quanti scritti su un foglietto, ma non so dove li ho cacciati." Poi si commosse di nuovo e balbettò sconclusionatamente: "Non ho neppure quelli.... Pensa, quest'uomo, ramingo... Anni e anni... Ma grazie, Giorgio. Sapevo che m'avresti capito. Grazie." E come sopraffatto dall'emozione, strinse ancora fervidamente la mano di Giorgio, e uscì rapidamente dallo studio.

Appena Bianca e Giorgio furon rimasti soli ella disse: "Ti giuro, io ho tentato tutto. Sono quasi morta dallo spavento. Ti giuro."

Giorgio era seduto su un bracciolo della poltrona e guardava distrattamente fuori della finestra. La fanciulla gli s'avvicinò e ripeté ansiosa e implorante: "Ti giuro, domandagli anche all'Angelina. Sono sicura che anche lei ti dirà."

Giorgio le si volse: "Mi dirà che cosa? Di che cosa mi stai parlando?" chiese, come uno che si svegliasse.

Bianca ebbe l'impressione ch'egli fosse impazzito. "Le avevo in mano, le lettere. Ho tentato di tutto. Le avevo trovate," disse. "Ma non è stata colpa mia, ti giuro. Ho fatto tutto quello che..."

S'interruppe impaurita perché qualcuno stava entrando. Era Elena. Elena entrò come una fresca brezza; era vestita d'un leggero abito verde smeraldo. S'avvicinò a Bianca e l'accarezzò, rapida. "Buongiorno bambina," disse, "come stai? Stai bene, cara? E la sorellina? Dov'è la sorellina?"

"Non so," disse Bianca, "ma vedrai che anche lei vi dirà. Non è colpa mia, ho fatto di tutto, e le avevo già in mano, le lettere, le avevo."

"Che cosa si inventa questa bambina?"

"Le lettere che mi avevate detto..."

"Di che cosa stai parlando, cara?" chiese Giorgio.

"Ho incontrato Guido che usciva," disse Elena a Giorgio, "che cos'è successo?"

"E' stata una rovina completa," Giorgio spiegò, "errore mio. Gli ho chiesto, ~~capisci?~~ 'Per cortesia, potresti farmi avere un indirizzo recente di mio zio? Prima lui era impaurito, sulla difensiva. 'Che zio, Giorgio mio, di che zio mi parli?' Gli faccio: 'Marco Partibon, naturalmente. So che è in Germania. Dammi l'indirizzo.' In un primo momento ha avuto quella scossa indietro, quella specie di paralisi, che molti hanno quando lo si nomina. Poi si è ~~lasciato andare~~, si è sciolto. Si è sciolto in frasi. Ha fatto allusioni vaghe a indirizzi che aveva, e che ha perso, ~~e per il resto~~, mi ha travolto, annegato completamente in un ~~bagno caldo~~ e sciropposo di frasi... Come potevo fare? Come uscirne? Ha quasi pianto. E' stupendo nel suo genere. E' la malattia, l'infezione, non è una cosa sua soltanto, è di tutti, anche i Fassola in certo senso, o quei disgraziati a Corniano, tutti, Elena, è l'epidemia, la peste nazionale... `e una cosa nazionale, Elena, le frasi, una delle istituzioni fondamentali del regno, dovrebbero dire Regie Frasi come dicono Regie Poste o Ferrovie dello Stato, è inevitabile, è dappertutto..."

"Hai fatto una sciocchezza," lo interruppe Elena quietamente. "A Guido, mi sembra, non è il caso di parlarne piú. Piuttosto, dato che Enrico è già partito per Roma e ha detto che lasciava le istruzioni per te sul come raggiungerlo là, ~~domani~~ a Venezia, invece che telefonare andrai a casa loro; troverai la signora Fassola sola, con tutt'al piú la bambina. Parla alla signora Fassola. Vedrai che è

più disposta degli altri a parlare.

"Perché credi questo?"

"Certe allusioni che mi ha fatto Enrico una volta."

"Elena, Elena!" gridò la piccola Bianca. Era decisa a farsi ascoltare. Prese per il braccio la cugina: "Vien qua, ti prego, vien qua un momentino." La portò di fronte al cassetto. "Avevo il pacco delle lettere, ti giuro. Erano quà dentro." Aprì il cassetto e lo mostrò vuoto. "Adesso è sparito tutto."

"E' vero, c'eran delle lettere in quel cassetto," Giorgio disse, "e lui a un certo punto le ha portate via. Era come chiedere soldi in prestito a qualcuno, e quello ti fa ogni genere di proteste d'amicizia, lamentandosi e piangendo perché si vede costretto a rifiutare, e intanto però, le sue mani si muovono su un altro piano, per conto loro, e fanno sparire i quattrini che potrebbe prestarti. Durante tutta la conversazione, Elena, c'era quest'altro piano, quest'altro livello." Si volse alla bambina: "Ma tu cosa stai dicendo?"

"Ieri sera. Siamo dovuto scappare via perché loro venivano. Ho solamente questo qua."

Offerse ad Elena il foglietto col MARCO P., in rosso, e gli indirizzi.

Vi fu come un convergere dei due sulla piccola, e poi un lungo silenzio, durante il quale Giorgio contemplò quel foglietto. Infine egli cominciò a balbettare: "Fräulein Manuela Blumenfeld Partibon... Olivaerplatz... Bln vuol dire Berlin.... recentissimo... mesi fa...."

Da quel momento in poi accaddero cose straordinarie per la piccola Bianca. In un meraviglioso bagno d'infinita felicità e luminosa tenerezza ella poté solo percepire frammenti di frasi, parole di cui lei era protagonista, come questa bambina è un angelo... genio, miracolo di strategia... l'indirizzo essenziale... la chia-

ve... il professore li credeva persi, ah, ah, e ce li aveva questa santa creatura... la chiave per trovare Marco...

Era inondata dal profumo di Elena, avvolta nel verde smeraldo di quell'abito. La stringevano, la baciavano. Ella premeva la ~~guan-~~ gota ~~cia~~ sulla manica della giacca ~~xxxxxx~~ bianca di Giorgio. Venivax sollevata in trionfo. Tutte le ansie e gli orrori eran cancellati, i morsi e le percosse con la sorella svanivano. La sua piccola gota era a contatto con quella di Giorgio; ~~ella~~ gli ~~prendeva~~ prese il viso fra le mani: "Ti voglio bene," diceva, "ti voglio bene," lasciandosi liberamente andare a carezzarlo, a baciarlo. Lo baciava su tutti i punti del viso, ridendo. "Ti voglio bene," ripeteva, "ti mangerei."

CAPITOLO X

I.

La sorellina d'Enrico e di Massimo, la figlia minore d'Augusto Fassola, la piccola Dora, non aveva mai avuto molta piú importanza d'un mobile, o tutt'al piú, d'un telefono. Generalmente gli amici dell'avvocato o dei figli la conoscevano come una voce alla quale chiedevano, mediante monosillabi, se gli altri fossero in casa, lasciando una frase da trasmettere come si lascia un ordine in un dittàfono. La casa era molto grande, e Dora viveva in stanze mai frequentate dai visitatori d'Augusto e dei figli. Lo stesso era vero, in larga misura, della madre, la moglie d'Augusto, nota per una sua pigra e, come si diceva, un po' orientale bellezza, e a proposito della quale i bene informati come Ugo Leoni osservavano al sentirla nominare: "Tutt'altro che una stupida, Fausta Fassola," levando in aria il dito, in un tono di segreto e furbo avvertimento. Nessuno, del resto, discuteva quell'opinione e nessuno vi prestava interesse. La casa ufficialmente apparteneva agli uomini, ad Augusto ed ai figli; quando si pensava alla famiglia si pensava a loro. Il che non impediva che Fausta avesse "un suo giro" ed avesse anzi avuto "una vita propria"; ormai si accoglieva dovunque con naturalezza l'idea ch'ella era stata infedele ad Augusto. Il quale aveva, come anche si diceva, "molto amato" sua moglie; gli erano piaciuti di lei il profondo, pigro buonsenso, gli occhi fermi, furbi e turchini, il corpo piccolo eppure forte, la pelle ambrata, i ghiotti silenzi sui sofà di casa; e con una punta d'irritazione che forse era invidia, gli piaceva quel modo che Fausta aveva di regolare coscientemente la propria vita inutile, di darsi ai piaceri d'una co-

moda inattività accettando la necessaria contropartita di rinuncie. Intuiva che sua moglie era molto superiore a lui, e che solo il culto della pigrizia le toglieva di dimostrare in pratica tale superiorità; e questo gli bastava; su tale compromesso era basata la loro antica armonia. Dal fondo delle poltrone, con i suoi sguardi lenti e furbi ella lo seguiva agitarsi verso ideali sui quali si guardava bene dall'esprimere un giudizio; e questo silenzio era parte del patto. Gli aveva sempre lasciato prendere le decisioni, regolare la loro esistenza pratica; non impediva che persone importanti ma a lei uggiose frequentassero la casa; in passato aveva perfino lasciato ch'egli picchiasse talvolta la loro bambina. Così aveva contribuito a tessere intorno ad Augusto quella rete d'universale silenzio in cui egli, scambiandolo per universale approvazione, s'era lasciato impigliare sempre meglio nel corso degli anni.

Oggi era la prima volta che Giorgio Partibon entrava in quella casa durante un'assenza d' Augusto e dei figli. Appena una delle cameriere gli ebbe aperto, la piccola Dora s'affacciò a uno degli usci della stanza d'ingresso insieme ad un'amica; da un salotto lontano giungevano voci e risa. Sia Dora che l'amica parvero, a Giorgio, un po' comicamente ibride, quasi bambine che giocassero alle signore.

"Giorgio!" gridò la piccola Fassola, e nel modo d'aprire la bocca troppo dipinta accentuava piacevolmente quell'impressione di commedia. Le due gli si fecero incontro festose, lo presero in mezzo. Il disagio di lui si sciolse, le guardò ridendo. La pelle abbronzata ed intatta delle due fanciulle, gli occhi dolci e riposati, i freschi tessuti degli abiti e tutta quell'aria di bambine ben tenute e commedianti finirono con l'attrarlo. "La piccola Fassola," avrebbe detto stasera parlandone ad Elena, "ha molto piú stile dei suoi fratelli. Bellina, anche. Chi l'aveva mai vista, in fondo? Credo che sia stata la prima

volta che veramente le parlavo."

"Tu certamente, Giorgio," disse Dora indicando l'amica e sempre guardandolo con quella sua ironica dolcezza come se dappertutto ci fosse un doppio senso, "conosci Valentina Connestabile?"

"Conosco piuttosto bene Teodoro, il fratello," Giorgio disse stringendo la mano di Valentina che a sua volta rispondeva alla stretta senza mostrar alcuna intenzione d'interromperla; e aggiunse: "Come tutti, del resto. Conoscere Teodoro Connestabile è uno dei pesi inevitabili dell'esistenza." Né fu sorpreso di vedere che le fanciulle aderivano súbito a quell'ironia, e ridevano a voce alta. "Il fratello che ha tanto successo a Roma," egli completò. E le due ridendo buttavano indietro la testa, deliziate, si comprievano le mani sul petto. In quell'agitazione di spalle e di seni egli osservò che le fanciulle erano già, com'egli avrebbe detto parlandone ad Elena stasera, "piacevolmente sviluppate"; e avrebbe aggiunto che"se non portavano reggipetto era perché potevano vittoriosamente dispensarsi dal farlo." Proseguì: "Anzi ci siamo visti proprio qualche giorno fa, con Teodoro, a Corniano," e poiché continuava ad osservare il busto della piccola Connestabile ricordò che suo padre era morto recentemente di cancro ai polmoni, e si domandò perché la fanciulla non fosse vestita a lutto.

"Era là per via della casa, ci son tante complicazioni che mai," disse Valentina, "Teodoro ha tante idee ma io son convinta che in realtà siamo siamo povere, mammà ed io, papà viveva là in campagna, e ha lasciato tutto in una gran confusione." Sorrise affettuosamente; e Giorgio, che ricordava il padre Connestabile, uomo attraentissimo e noto per il carattere vagante e fallimentare della sua esistenza, rispose a quel sorriso della sua figliola. Si

guardarono, e parve ch'ella intuisse la domanda che Giorgio non aveva fatta: "Ha impedito ch'io mettessi il lutto," disse, "se l'è fatto promettere, l'ultima sera. Così al funerale ero vestita tutta a fiori, e Teodoro quasi m'impediva d'andare al cimitero. A Teodoro piacciono le uniformi," continuò, e Giorgio seguitava a fissarla, pieno d'ammirazione e di sorpresa non solo per quel che la fanciulla diceva, ma anche per l'assoluta monotonia con cui lo diceva. Stasera parlandone ad Elena avrebbe detto: "E quella piccola Connestabile, ha frasi stupende." La fanciulla continuava, con gli occhi allargati e persi: "Naturalmente a Teodoro non gliene importa nulla del papà, o della casa a Corniano, o di niente. Teodoro fra l'altro è nel cinema e così, capisci, spera di vendere Corniano per investire nei film. Hai capito?"

"Giorgio," disse Dora come se avesse aspettato il momento giusto per inserire la battuta, e sempre con quell'aria di segreto, "perché non vieni a salutare mammà?"

Le due fanciulle lo presero a braccio; gli fecero attraversare un primo, grande salotto e di qui attraverso una stanza di passaggio addobbata in rosso e con larghe stampe inglesi di caccia alle pareti lo condussero nel salotto dove Fausta Fassola e la madre di Valentina stavano prendendo il tè insieme ad un signore tozzo, abbronzatissimo, calvo ma con abbondanti baffi neri, che vedendoli entrare s'alzò molto agilmente e sorrise mostrando denti d'un bianco scintillante.

"Giorgio!" esclamò Fausta Fassola con la sua voce ricca e sonora nella grande stanza chiara, "Mi pareva d'aver riconosciuto la voce d'un Partibon."

Giorgio si avanzò. Quando egli le ebbe presa e baciata la mano, la signora non lasciò andare la mano di lui ma la tenne in una stretta molle, possessiva ed esperta mentre volgeva il capo dall'altra

parte verso la signora Connestabile: "Tu conosci questo splendore di ragazzo, vero?" chiese. E senza aspettare risposta xxxxxxx sussurrò: "Giorgio Partibon," come se il nome fosse stato un segreto un po' eccitante. E lo fece sedere in mezzo a loro due. "Lei, Giorgio, conosce l'ingegner Balestra, vero?" disse ~~infine~~, indicando il signore che era tuttora rimasto in piedi. Il Balestra strinse la mano di Giorgio con eccessivo fervore, sedette lieto esponendo quei suoi meravigliosi denti e incrociò le gambe mostrando che portava sandali senza calze.

"Ora non potrai piú andartene sùbito, Marina," disse Fausta alla signora Connestabile, "ora che abbiamo Giorgio con noi."

"Devo amor mio; partiamo domani l'altro e ho un mucchio di cose, c'è fra l'altro..."

"I Connestabile si stabiliscon tutti a Roma," interruppe Fausta, "hanno deciso d'abbandonarci xxxxxxxxx dopo che il povero Riccardo..." Sospirò. Posò una mano sul dorso della mano di Giorgio e gli dette due o tre scosse rassicuranti.

"C'è tutto quel bagaglio e ho anche da passare alle assicurazioni," xxxxx riprese la Connestabile alzandosi. "Peccato, xxxxxxx caro Partibon, ma perché non vien a trovarci a Roma?"

"Parto per Roma proprio stasera."

"Ecco, vede, vede?" disse la Connestabile con un'aria allucinata, evidentemente senza averlo udito. "Vede che si può fare?" Gli dette la mano da baciare e si volse alla sua figliola: "Tu rimani ancora un pochino con Dora. Andiamo, Gino," disse al Balestra. Il Balestra a mani tese andò con un xxxxxxxxx salto agile verso la signora Fassola e portò alle proprie labbra grosse e felici la mano di lei come per abbeverarsene. "Addio Fausta," sussurrò con la sua voce profonda, e con un altro xxxx balzo fu presso la Con-

nestabile, che era notevolmente piú alta di lui, e la seguì fuori dell'uscio.

"Le piccole vi accompagnano sino al motoscafo," gridò la Fassola. "Correte, andate, piccole, accompagnate Marina e Gino." E quando le fanciulle furon uscite ella rimase a guardare qualche momento Giorgio, in silenzio, e con un sorriso che, come le frasi della sua bambina, parve pieno di piacevoli secondi fini.

La giornata era calda ma un'aria leggera e luminosa entrava dalle grandi finestre aperte sul Canal Grande. Il terrazzo brillava ed emanava un senso di cera frequente, in accordo con l'immacolata pulizia dei tappeti e dei mobili; l'aria che si respirava era un'aria da lungo tempo nutrita a tabacchi e profumi di marca. In quest'aria la madre e la figlia vivevano con intenso gusto; una porta s'era aperta per Giorgio ed egli scopriva la parte femminile della casa, l'inattività, le giornate oltraggiosamente inutili opposte ai complicati e tesi traffici degli altri. La madre e la figlia erano alleate, in questo, senonché la bambina era ormai un ignaro prodotto di quella comoda e fresca ricchezza, mentre, Giorgio sapeva, la madre era originaria d'una famiglia numerosa e miserabile e non doveva aver mai perduto del tutto la capacità di pesare e godere coscientemente gli agi attuali. Quando ella gli propose ora: "Cosa posso offrirle, caro? Ho di tutto," gli parve di vederle negli occhi un cenno di commedia e d'intesa, come se lei e lui fossero ambedue ospiti, lasciati liberi in un castello pieno di succulente meraviglie.

"Grazie, ma temo che... Ero venuto per quella lettera che Enrico..."

"Lei e tanto insieme coi miei ragazzi,e qui da me non la si vede mai," disse la signora riprendendogli la mano. "Ed è curioso, Giorgio, come ci si dimentica che gli anni passano. Vedo piú spesso suo

fratello Giuliano, ma," concluse ~~guardandolo dal volto alle mani~~ percorrendolo con lo sguardo, "debbo dire la verità: lei ha un fisico anche piú straordinario." Continuò un poco ad ispezionarlo. "E adesso," chiese vedendolo inquieto, "è stato qui un quarto di minuto, e già vuole scapparmi via?"

"Vede, è un fatto che parto per Roma stasera e purtroppo ci sono varie cosette..."

"Tutti partono per Roma e mi lascian qui sola," si lamentò la signora. Poi s'alzò, cambiò tono! "Ho sentito che Sua Eccellenza vi riceverà tutt'e due insieme, lei ed Enrico. Telefonavano ieri alla segreteria particolare per fissarvi un'ora." Andò ad uno scrigno e ne tornò con una lettera: "Ecco, qui troverà tutte le indicazioni che Enrico le ha lasciato. Solo non capisco," disse sedendo di nuovo e prendendogli la mano, "perché non siate partiti insieme. Non posso dire che mi dispiaccia, m'avrebbe privato del piacere di vederla ora, ma insomma, non capisco."

Giorgio inghiottì la risposta ~~piú adatta,~~ che sarebbe stata: "Enrico ha una fase isterica," e disse invece: "Pare che avesse molte cose da fare, e poi, è andato giú insieme a suo padre, no? Io non rimango a Roma che un giorno o due per cercar di mettere apposto certe formalità di passaporto e di valuta. Per spostarsi da una regione all'altra dell'Europa,"finì, ~~e la signora ebbe un sorriso di riconoscimento perché quel modo di parlare di Giorgio era proverbiale fra i suoi amici,~~ "occorrono centinaia di documenti assurdi."

La signora sospirò. "Se sapesse," disse rapidamente, "il suo ~~a voce bassissima, le cose che lei dice,~~ modo di parlare, quanto mi sembra d'averlo già..." S'interruppe di scatto, alzò la voce:"Mi sbaglio," seguitò, "o fra sua sorella e il mio Enrico è successo qualcosa? Un malinteso, spero. Mio marito non capisce tutta quella faccenda, come forse

lei sa, ma io... Siete tutti della gente piuttosto straordinaria, sua sorella poi, a parer mio è la ragazza piú attraente che ci sia in questo momento a Venezia... Ma questa è un'epoca tanto confusa, evidentemente... Ho sentito anche di certe vostre difficoltà... Suo padre è tanto un grand'uomo... Oh mi creda, mio caro, mi creda, anche se viviamo così stranamente lontani io sento dire, io seguo... Che cosa sta guardando?"

L'attenzione di Giorgio s'era volta alla libreria che stava accanto al sofà su cui sedevano. "Niente," mormorò, "m'era cascato l'occhio su qualcuno di quei libri... ma le stavo attentissimo, signora, l'assicuro. Sono libri suoi?" Vi aveva visto qualche romanzo d'una certa serietà, e perfino dei volumi di storia. "Ma davvero non volevo interromperla."

La Fassola lo misurò con uno sguardo e un sorriso ch'erano insieme di scoperta e di riconoscimento. "Caro Giorgio lei è davvero una perla," disse, "e perché," chiese adottando di nuovo quel tono di commediante lamentela che aveva avuto poc'anzi, "mi `e sparito, non s'`e mai fatto vivo, tutti questi anni? Lei sa che io l'ho praticamente visto nascere?"

Il ragazzo sorrise, un po' confuso.

"Ma io vi seguo," ella riprese, ed a Giorgio parve ora che ci fosse una specie di connessione fra questo ed il fatto che ella leggesse tutti quei libri, "e oso dire, vi capisco... Con voi, tutti quanti, si ha sempre l'impressione che non vi interessi mai di finir nulla, o addirittura che non v'importi nemmeno di incominciare nulla... E magari è comprensibile... La guerra del '15 è stata una cosa diversa, ma quella che si sta preparando ora... Vi sento così esposti, così sospesi nonostante quella vostra aria così sicura... Eh, sì, caro, lei

magari non se n'accorge, ma lo sa che perfino ora mi sta guardando con arroganza? E non creda che mi dispiaccia..." Sospirò a fondo, esponendo il seno e passandovi le mani in una rapida carezza. "Dio, se sapesse quanto poco mi dispiace, quanto cose mi fa ritornare..." S'interruppe. Abbassò il capo come per concentrarsi un poco prima di pronunziare la prossima frase. "Voi siete dei ribelli," disse alzando di nuovo il capo, e con una specie d'allegra vivacità, "sembra che gente come voi possa vivere solo su un piano di ribellione. Ed è curioso," finì, di nuovo a capo basso, e in un sussurro rapido, "è curioso come non vi chiediate mai a cosa serve..." Alzò di nuovo la voce: "Siete generosi, date via tutto, anche il coraggio, tutto...Oh, Giorgio, sono sicura che lei mi sta pigliando per una pazza, o che perlomeno insomma, non sa esattamente di che cosa parlando. E magari non lo so neanch'io," rise, "ma dev'esser la gioia che mi dà trovarmi con lei. Gioia, e tristezza... tenerezza, insomma," e gli prese ambe le mani nelle proprie, posandosele sul grembo, "usiamo pure questa vecchia parola: tenerezza." Poi lasciate le mani di lui sul proprio grembo, con le proprie gli prese il capo, avvicinandolo a sè come una coppa da cui volesse bere. Lo tenne fermo vicinissimo ai propri occhi, che si dilatarono immensi in quelli, a loro volta fatti immensi, di Giorgio. Stette così a guardarlo per lunghi momenti, poi lo baciò su ambe le gote. Giorgio s'avvide che le si erano inumidite le ciglia. La donna lo lasciò andare e s'alzò. Andò alla finestra, guardò per qualche momento, in silenzio, il Canal Grande, i palazzi di fronte. Passò un rimorchiatore del quale Giorgio, dal sofà, riconobbe il fischio. Quando gli si riavvicinò, e gli si risedette accanto, la donna riprese con voce normale il discorso: "I miei figlioli beninteso fanno bene, hanno come si suol dire del successo, mio marito

non fa che sognare che Enrico sarà un giorno ambasciatore... Eppure... tutto è così buio, vero? Vero, Giorgio? E, Giorgio, vorrei dirle anche questo: che con la vostra apparenza svagata e persa, voi Partibon mi sembrate, nonostante tutto, su un terreno piú solido... Mi riesce difficile spiegarmi, ma insomma, ecco per esempio, sono tanto contenta che lei adesso vada a fare questo viaggio in Germania col mio Enrico, e che stiate insieme..."

Fu allora che, come uno che veda venuto il momento di giocare una carta, Giorgio disse: "Una delle ragioni per cui faccio questo viaggio è di cercare informazioni su una persona; anzi possibilmente, per trovarla. Questa persona è Marco Partibon, il fratello di mio padre."

Guardò la signora e la vide senz'altro colpita, colta di sorpresa; la vide tentennare il capo in un atto che non si capiva se fosse di riprovazione, di gioia, o di paura. E per la prima volta ella fece un silenzio veramente lungo. Quando parlò aveva ritrovato il suo tono di voce solito: "Suo zio Marco ed io siamo stati molto amici. Ma è curioso davvero, sentirne parlare da lei."

"Ammetta, signora, che quando poco fa m'ha baciato, magari senz'accorgersene lei alludeva a lui. Lo ammetta questo? E lei forse, può dirmi qualcosa. Son qui da lei piú che altro per questo, signora."

"Lei, Giorgio, lei, ha deciso di mettersi a cercarlo?"

"Elena ed io abbiamo deciso."

"Lei e sua sorella? Quella sua splendida sorella," ella disse quasi fra sè. E dopo un altro silenzio: "Bene, non dovrei esser io a stupirmi perché qualcuno vuol ritrovare un uomo che ho adorato." Vero?"

"Qualunque cosa lei voglia e possa dirmi, signora, si ricordi di questo: mi parlerà di fatti che son accaduti probabilmente prima che io nascessi."

"E lei, e sua sorella," continuò l'altra,

senza dar segno d'averlo ascoltato, e come indugiasse ancora fra sè a soppesare il significato di quel fatto, "lei e sua sorella si son messi in testa di trovarlo? Oh, capisco bene," continuò più animatamente, "capisco bene che si siano messi a farlo un po' in segreto, vero? Con prudenza? Di nascosto? E debbo dire che sono straordinariamente flattée che lei ne abbia ora parlato a me... che abbia deciso insomma," e gli prese ancora una volta la mano, " di farmi sua confidente."

"Vede, signora," proseguì Giorgio, e un po' lo irritava accorgersi [illegible] come la Fassola in fondo lo guardasse e lo seguisse parlare [illegible] con l'aria divertita e commossa che si ha verso un bambino che fa il serio, "il mio piano è molto semplice. Si son dette, sul passato di Marco, delle quantità di cose. In brevi allusioni, sussurri misteriosi, tutto quel che vuole, ma insomma, molte cose. Bene, [illegible] Io sono pratico. Io voglio trovare lui. Parlargli."

"Lei sa dov'`e ora?"

"In Germania, no?"

"E' sicuro?"

"Lei ne `e sicura?"

La donna lo guardò, [illegible] prima con calcolo, misurandolo, poi scoppiando a ridere. Infine rifacendosi seria: "No, caro, caro Giorgio. No. Lei, con la sua solita arroganza, vuol quasi privarmi d'una cosa che, in fondo, `e stata mia, o insomma, molto piú mia che sua... Mi fa capire, con quella sua aria che in fondo sarebbe comica se non fosse sopratutto adorabile e commovente, mi fa capire che quel posso saperne io non conta nulla... Naturale, conta solo quello che può scoprire lei, vero? Vero, Giorgio? E quantunque lei sia un ragazzo di maniere praticamente impeccabili, il vero ragazzo ben educato che è però pronto sempre a buttarsi

allo sbaraglio... il che costituisce parte del suo fascino, intendiamoci, e si ricordi, sa, che del fascino lei ne ha da vendere... ed io, se mi permette di inserire una nota personale e quindi per lei insignificante, io del fascino Partibon ne so qualcosa... Bene, nonostante insomma che lei sia la definizione vivente della persona garbata, del gentiluomo nato, pure, si lascia andare a dire alquanto chiaramente che questa signora con cui sta parlando, lei la considera una vecchia decrepita... No, permetta, mi lasci continuare... Lei vuol assolutamente rendere a questa signora, e ha ragione giustamente, non lo nego, che fra la generazione di Giorgio Partibon e la sua c'è un abisso d'anni..." E prese a rifargli il verso: "'Si ricordi, signora, che qualunque cosa lei possa raccontarmi, appartiene ad un'epoca precedente alla mia nascita.' Ebbene sì, è vero, ma allora perché rivolgersi a me?" E lo guardava, lo vedeva di profilo, teso, ora, intento a mordersi il labbro inferiore. Ella lasciò passare qualche lungo momento di silenzio. "Io scherzo, sa," disse, con cautela "è una maniera come un'altra per esprimere la mia gioia per questo nostro incontro. Ecco, mi guardi, sorrida... bravo," ~~E mi permetta almeno d'intenerirmi un poco? Lei ha un sorriso dolcissimo, sa."~~

Egli ~~si rifece serio.~~ scosse il capo e con il gesto stesso delle mani protese in avanti cercava precisione, chiarezza. "Io ho un indirizzo," disse. "Da ieri. Spero che basterà a mettermi sulla strada giusta. E' un indirizzo della figlia, Manuela."

"Come si fa chiamare la bambina? Ossia, la ragazza. Ormai dev'essere una ragazza. Usa il cognome Blumenfeld oppure il vostro?"

"Tutt'e due. Ma volevo dire: l'avvocato, suo marito, sappiamo che ha ~~detto d'aver~~ ricevuto delle lettere recentemente da lui, da Marco. ~~Anche lui, quando la figlia è in Germania~~ Sarebbe utile, naturalmente, sapere di dove fossero indirizzate queste lettere. Sarebbe un modo di controllare..."

"Oh, non lo chieda a me." Ella parve pensare un attimo se dovesse

dire una certa cosa, infine si decise: "Mio marito ed io," disse, "siamo sposati da quasi trent'anni, ed io non ho mai messo piede nel suo studio. Questo le dà un'idea di come stiano le cose?"

Egli la guardò a lungo; l'ammirava. La vedeva in una specie d'isola, un'isola che poteva permettersi larghi spazi vuoti e negligenti, ma che appunto per questo doveva rispettare, senza compromessi, certe regole di difesa ai confini.

"Non ci ho mai messo piede," ella riprese, "e nei suoi affari in genere, e quando va a Roma da suo fratello, non so letteralmente quel che mio marito faccia; ho soltanto delle impressioni, diciamo, generali. Per esempio," e pronunziò la frase in un modo distaccato ed asciutto, fissando Giorgio negli occhi, "l'impressione che certa gente non sia affatto disposta a ritenerlo quello che si sarebbe detto una volta un galantuomo."

Giorgio rimase interdetto; ma poi nel vedersi puntati addosso quegli occhi della donna, fermi e furbi, rise con una specie d'esultanza. "Ho scoperto anche la madre Fassola," avrebbe detto ad Elena stasera, "ed è una donna piuttosto incredibile."

"Lei ride come se avessi detto qualcosa di divertente," ella sospirò, "ma le assicuro che ci sarebbe veramente poco da stare allegri."

Giorgio s'alzò. "M'accorgo d'essermi comportato malissimo," disse, "ma mi lasci che le faccia una sola domanda: lei sa dove sia Marco ora? A parte suo marito, dico, lei direttamente?"

Ella abbassò il capo, parlò in fretta, guardandogli le mani: "L'ho visto l'ultima volta nel diciannove e poi non ne ho saputo piú nulla. Qualcosa come vent'anni fa. Capirà bene. Le giuro che se sapessi le direi." Poi, ergendosi, con un sospiro che parve un lamento: "Quel ritorno qui a Venezia nel diciannove!" esclamò. "Era appena tornato dalla guerra, completamente sbandato, aveva compiuto fra l'altro degli atti d'un

valore/ estremo
~~debba~~, pare, ~~incredibile~~, non so se lei sappia le accuse che gli avevan fatto, le noie che aveva avuto... tornava dalla guerra, e vien qui, e mi domanda: 'Cosa devo fare? Andar dove? ~~xRomaxMagarx~~ A Roma? In quella casa abbandonata?' Aveva abitato, a Roma, in un appartamento d'una vecchia casa dei Blumenfeld, ~~xxxx~~ dalle parti di piazza Cavour. Marco aveva quel suo modo di parlare di mobili come se fossero persone. 'Quei mobiloni enormi, ~~xiaxxx~~ piantati là, che da anni non ~~guardan~~ vedono piú nessuno,'diceva. 'Come fare? Come resistere?' Eppure doveva andar là, a cercare, anche lui, voi siete sempre in cerca di qualcosa... Poi, i Blumenfeld, quel ch'era rimasto di loro, lo ritrovò a Corniano, alla Pozzana, quella famosa tragica villa, in mezzo alle rovine, insomma, ritrovò la piccola Blumenfeld. Io non so poi neppure esattamente quando Manuela sia nata."

"Ci~~x~~ son momenti in cui a me tutti questi nomi sembran nomi di persone irreali. E se penso che fra non molto questa Manuela potrei trovarla, parlarle, mi sembra d'impazzire."

"Come le ho detto, fu quella l'ultima volta, Rimase poco. 'A Roma?' che l'ho visto. ? qui
ripeteva. 'O in Austria? O in America per sempre? ~~xxxxxxx~~ ' E ripeteva anche: 'Perché, qui, qui no di certo, vero? Qui con mia ~~xxxx~~ madre?'"

"Cosa c'era stato fra lui e sua madre?"

"Non potrei certo spiegarle. Forse lo intuivo, allora; ma non so. Loro due soli veramente sapevano."

"Io l'ho vista morire. Un momento prima le ho parlato di lui."

"Oh Giorgio Giorgio... Eppure, immagino che tutto questo lei lo debba fare, io non discuto... E mi dispiace di non aver nulla di recente da dirle; lei penserà che io ~~ho~~ abbia come tradito. Ma lei non ha ancora imparato che i ricordi possono rimanere vivi anche senza il desiderio di ritrovare le persone che ne sono al centro, e del resto," e sorrise, ritrovando quella sua aria di scaltra lusinga, "del resto ora ho ritrovato lei,

Giorgio, no?" E le pareva d'abbracciare in una comprensiva ondata di tenerezza, di solidarietà e d'orgoglio tutte le generazioni di Partibon che aveva conosciuto. "Non so dirle quanto contenta sono di questo nostro contatto, e spero, ora che il ghiaccio è rotto, che ci vedremo qualche volta? Non abbia paura, non sarò opprimente, mi limiterò a far qualche domanda ogni tanto, e quando lei è lontano, a pensare a lei..."

Egli le prese la mano, una di quelle mani piccole ma forti, e gliela baciò, cercando di far capire che questo non rappresentava il solito formale gesto di saluto. "Arrivederci, allora," disse.

Anche la signora s'alzò. Trovandosela in piedi di fronte egli s'avvide di quanto fosse, benché forte, bassa e minuta. Levando gli occhi verso di lui, come se ricordasse d'improvviso una domanda da fare, o come se, avendola preparata da tempo e vedendolo congedarsi, non volesse lasciarlo andare senza avergliela fatta: "Senta una cosa," disse, "quel Bolchi, lo vedete spesso voi?" Per vari momenti aspettò invano una risposta. "Non mi guardi con quell'aria di disgusto," seguitò, "io le ho fatto una domanda molto precisa e molto pratica."

"No," Giorgio disse, "la sua domanda non è molto pratica. Perché, o lei intende chiedere se noi frequentiamo la persona che lei nomina, e ne cerchiamo la compagnia, e allora questo è un assurdo tale, che la domanda è del tutto superflua. O lei invece vuol dire che ogni tanto, è chiaro che in tali casi, inevitabilmente, ci si trova intorno quella roba, quella spazzatura, e allora per forza la si vede."

"Ah, ecco," assentì la donna, "m'avevan detto che è questo il tono con cui lei ne parla." Ed è molto probabile che abbia ragione. Sospirò. "Ed ora dirà che io m'immischio nei fatti suoi, e che cerco di darle consigli di prudenza, mentre fra l'altro, Dio sa che dar consigli

del genere a una persona del suo ~~tipo~~ carattere è quel che c'è di piú inutile, ma insomma, se lei crede che uno come Bolchi non ~~può~~ possa essere pericoloso e creare dei seri fastidi, si sbaglia."

"Io non lo nego affatto. Anzi, lo dico ~~sempre~~ anche a lui. ~~Ex~~ Tra le altre cose fa la spia, no? ~~Exxx~~ E a proposito, quel cognome Blumenfeld che portava una volta?"

"Era lontanamente imparentato con un figlio adottivo del vecchio Blumenfeld. E lasci che le dica anche questo: per me non c'è dubbio che quella è in parte la ragione per cui anni fa s'è avvicinato a voi. Sapeva qualcosa dei legami che c'erano stati fra i Blumenfeld e ~~xxxx~~Marco. Gente del genere è attratta da tutto quello che ~~ha l'aria~~ sa di torbido, e ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ cercano d'istinto il modo d'approfittarne, insomma ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ cercano il tipo di terreno su cui possono far fiorire le loro attività, spionaggi, delazioni, ricatti... Ma lei deve capire che in un'epoca come la nostra ~~gente~~ elementi simili sono usati, ricercati... E quel che è piú curioso, la maggior parte della gente per la quale Bolchi fa i suoi servizi lo trova simpaticissimo."

"Lei non fa che confermarmi..."

"Lasci che le dia un esempio. L'altra sera erano qui a cena, fra l'altro, due ministri. Ripeto: due individui che sono adesso al governo. A un certo punto salta fuori il nome di Bolchi. Bisognava sentire la simpatia, le lodi. C'era anche Camillo Piglioli-Spada, che è un vecchio amico di mio cognato e in questo momento sta a Berlino come console generale, e anche lui, e devo dire un po' inaspettatamente per me, fa: 'Lo vedo spesso su in Germania, Bolchi, una persona molto apposto,' o frase del genere. E' inutile, Giorgio, che lei continui a farmi quei sorrisi d'approvazione, le cose che le dico sono tutt'altro che piacevoli..."

"~~Ah, su questo siamo d'accordo.~~" Ma deve ammettere pure che hanno una certa loro bellezza."

"Stia attento," ella disse a voce bassa. "Quel che voglio dire è:

voi siete gente molto in vista, voi ignorate quanto si parla di voi e si ripete quel che dite. C'è chi vi cerca come amici e c'`e chi vi odia... e c'è chi fa tutt'e due le cose insieme."

Giorgio disse con calore

"Comunque sia," odio, amore, repulsione, affetto, i sentimenti umani individuali insomma, sono le sole cose che esistano. Questo lo si sa benissimo. E allora perché rifiutarli? Sono la sola realtà," E d'improvviso, su un altro registro: "Sua Eccellenza, suo cognato, com'è? E' meglio o peggio degli altri?"

"Non saprei dirle." Come lei sa, è molto piú giovane di mio marito. Cosa vuol dire la sua? E' è indubbiamente un uomo d'un certo fascino." Poi alzando la voce: "Sì, cara," disse avendo udito sua figlia chiamarla dalla stanza d'ingresso. "Certo che siamo ancora qui," disse a Dora e Valentina che compari vano incontro a loro, "ho fatto di tutto per persuadere Giorgio a rimanere qualche minuto di piú, gli faccio dei racconti," e con una mano sotto l'ascella di Giorgio gli dava una stretta d'intesa mentre con l'altro braccio allacciava la vita della figlia attirandola a sè per baciarle i capelli, "gli ho raccontato cose assolutamente straordinarie per tentar di trattenerlo con noi..."

"Di che stavate parlando?" chiese la figlia.

La madre rise. "Non ti si dice!" esclamò. "Giorgio ed io abbiamo già i nostri segreti, non ti si dice!"

"Allora adesso," Valentina disse, "Giorgio lo pigliamo con noi."

"Ci lasci la gondola?" Dora chiese alla madre. "Accompagnamo Giorgio a casa in gondola."

"Veramente volevo andar alla stazione a fissare un posto in treno," egli disse.

"Benissimo," e lo portanon fuori con sè, "ti si accompagna alla stazione."

I Fassola erano praticamente i soli proprietari di gondola ch'egli conoscesse. Sua nonna in anni andati aveva tenuto una gondola; ma

essa era stata abbandonata come cosa impratica e lenta. Se i Fassola uomini gli avessero proposto un passaggio in gondola, egli ne sarebbe stato irritato; ma le fanciulle se lo fecero perdonare benissimo. Lo misero al posto d'onore, mentre davano gli ordini al gondoliere, col quale si trattavano molto confidenzialmente; e lo circuivano, gli mostravano ogni sorta di piccole attenzioni, come se in lui avessero finalmente trovato lo scopo della loro giornata se non addirittura della loro vita. Impaziente dapprima, sopratutto perché aveva fretta e la gondola rappresentava invece quel che c'era di piú lento per spostarsi dal palazzo dei Fassola alla stazione, infine egli si lasciò completamente vincere; anzi l'aria calda ma ormai genero- samente calda, leggera, i colori e i riflessi, un cielo trasparentissimo con poche nubi stracciate sopra i cornicioni dei palazzi, il ritmo molle eppure vigoroso delle remate, e sopratutto la presenza di quelle due fanciulle così festosamente gentili, gli finirono col dare una serenità che non sentiva da tempo. "Cos'ha? E' ancora infelice?" chiedeva Valentina a Dora. "No," rispondeva l'altra, "non vedi? Non vedi che si calma?" Egli s'adagiava sullo schenale di cuoio nero, posava la gamba sul seggiolino. "E' beato come il pascià di tutte le Persie," diceva Valentina. "Io sono sicura," diceva l'altra, "che non gli dispiacerebbe affatto di passare con noi, così, il resto dell'esistenza." Egli rideva divertito, perché che sentiva questo era un po' vero. Immaginava l'andare degli anni, così, sospesi sull'acqua, senza pensare, in una deliziosa pigrizia; le fanciulle cresciute; egli avrebbe avuto verso di loro sentimenti fra il paterno e l'erotico.

"E perché vuoi andare in Germania?" chiedeva Valentina. "A me, da quel che capisco di Teodoro e dei suoi affari, la Germania mi fa l'impressione che ci si stia assai peggio che qui: tutti, sempre, in uniforme. Perché non vai in Inghilterra invece?"

"O in Svizzera," diceva Dora. "E' così pulita la Svizzera. Ma hai tempo di ripensarci, no? Per adesso vai solamente a Roma."

~~"Sì, ma poi vado subito in Germania."~~

Lo accompagnarono alla biglietteria a fissare il posto. "Ecco, vedi che vai solamente a Roma? Poi per la Germania hai sempre tempo di cambiar idea."

"Cambiar idea? Sarà già molto se mi lascian andar là. Passaporti, documenti, permessi, timbri..."

"A Roma vedrai lo zio Ermete, vero? Lui può far tutto, vero?"

"Mammà trova che Ermete è bellissimo," diceva Valentina. "Ed ha anche ragione. Solo che porta tanto spesso quelle uniformi maledette."

"Andiamo a vedere treni," ~~disse~~ proposi Dora.

"Veramente io ~~avevo~~ avrei fretta," Giorgio disse, inascoltato.

Oltre i cancelli di ferro, passarono accanto alle ultime carrozze dei treni in attesa di partenza; ~~i quali~~ essi portavano un senso ~~di mondo aperto e lontano~~, strumenti, inseriti così ~~come~~ nella stazione sin quasi a toccare i portali burocratici degli uffici, l'ampio atrio delle biglietterie. Valentina si comperò un'aranciata e camminando succhiava la bottiglia. Andarono sino ad una zona laterale, piú deserta, della stazione, con carrozze ferme su binari morti. "Dio, guarda," gridò a un tratto Valentina, "qui c'è un wagon-lit." Vi salirono. Trovarono nel corridoio un'aria spessa, imbottita; ~~dove le loro stesse voci acquistavano un che di soffocato, e ricco,~~ in cui si muovevano senza rumore; aprirono come uno scrigno la porticina d'uno scompartimento e qui trovarono il lettino già fatto, con le lenzuola inamidate e composte. Entrarono, sedettero tutt'e tre sul lettino.

"Ecco, Giorgio," disse Dora, "tu stai qui addirittura, in questo vagone, e lasci che ti porti dove vuole."

"Tutte le possibilità son aperte," disse Valentina, "chissà a che

treno l'attaccheranno; e non è meraviglioso pensar a questo, stando qui dentro? Non so perchè, ma è meraviglioso."

"E' vero," ammise Giorgio, "questa stanzetta, con quest'aria, con questi oggetti, magari le stesse due o tre mosche, va a Calais, o a Varsavia... vedrà il mar del Nord, o le pianure ungheresi... C'era un tempo che con Elena venivamo certe volte in stazione semplicemente allo scopo di toccare i binari. Venivamo verso sera, ci spingevamo avanti, fin verso al ponte sulla laguna, e ci curvavamo, a toccare i binari. Ecco, dicevamo, siamo in diretto contatto con Parigi, con Berlino. Ma sopratutto cose come le piamure dell'Ungheria ci facevano un effetto enorme, o le paludi di Pinsk. La stessa idea mi veniva al mare, nuotando sott'acqua, toccando il fondo con le mani, con le guance. Mi pareva di mettermi in rapporto diretto con tutti i mari, tutte le coste del mondo."

Lo guardavano incantate; ciascuna gli teneva una mano nelle proprie. Poi Valentina fu colpita da un pensiero improvviso: "E ora sai che facciamo?" disse a Dora. "Ora Giorgio qui lo si spoglia e lo si mette a letto."

"Ti gira la testa," disse Giorgio.

"Trovo che sarebbe d'un divertente enorme," disse con molta tranquillità Valentina.

"Può anche darsi, sai?" Giorgio disse. "Ma il fatto sta che ora dobbiamo tornarcene a casa."

Dora disse: "Tu in fondo, Giorgio, non sai vivere. Detto questo è detto tutto. Avresti bisogno che noi fossimo sempre con te."

"E va bene, mi spoglio e mi metto a letto," ed egli incominciò a togliersi la giacca. Le fanciulle furon prese da un riso estasiato. Poi Dora si fermò di colpo, aveva visto qualcosa dal fine-

strino.

"Viene uno coi baffi e l'uniforme," disse. "Qui andiamo a finir male."

"Qui finiamo in galera," disse Valentina senza eccitazione, ~~un senso di viva attesa.~~ "Figúrati se finissimo in guardina, e che poi tuo papà, o Enrico, o Teodoro magari, dovessero venirci a prendere."

"Sarebbe da morire di bello," disse Dora.

Uscirono nel corridoio. "Questo tale in uniforme saliva dall'altra parte, no?" disse Giorgio. "Allora non fate chiasso, bambine, e scendete dalla parte di qua."

"Scappiamo come nei film," disse Dora.

~~Presto, corri, è già qui.~~ Ma invece rimasero ferme, riparate dietro a Giorgio, a spiare l'arrivo dell'uomo: dal capo opposto del corridoio egli avanzava, estraneo, un'apparizione, con lucidi occhi azzurri e baffi biondi, la pistola al fianco, un'aria elegante più da ufficiale privilegiato che da subalterno, una maniera tranquilla e comoda di guardarsi intorno come uno salito normalmente in un treno semivuoto che indugiasse a scegliersi un posto. Però piú s'avvicinava piú si scopriva che quest'aria svagata era artefatta, una civetteria da poliziotto che da tempo ha l'occhio sicuro sui colpevoli e gode un po' nel ritardare l'interrogatorio e con esso il dispiegamento completo della propria autorità. Fu questo che irritò le piccole, che le tenne lì ferme, come in agguato per escogitare una vendetta. In quel momento si sentivano forti, furbe, piene d'immaginazione; l'uomo non metteva loro paura ma appariva ridicolo. "Si potrebbe sapere," cominciò quegli, facendo una voce in falsetto che evidentemente giudicava fine ed ironica, "che cosa lorsignori fanno qui?" Poi puntando l'indice contro Giorgio, con voce normalmente severa: "Cosa fate qui? Chi siete?"

Allora Valentina disse, lentamente Il signore: "è il figlio del pittore Partibon. La signorina è la nipote di Sua Eccellenza Fassola. E voi siete uno

scarafaggio in uniforme."

L'uomo apparve, piú che sdegnato, ~~allucinato~~ abbagliato dalla sorpresa, ~~come se avesse visto una luce abbagliante.~~ Vide ~~che le fanciulle stavano per scappare~~ udì Giorgio dire a voce bassa: "Sparite, bambine, poi vi raggiungo alla gondola," sicché gridò: "Piano, un momento," e s'avanzò lungo il corridoio fino a Giorgio, gli sbarrò il passo proteggendo le fanciulle.

"Cosa vuol fare a queste bambine?" Giorgio disse. "Vuole ammanettarle?"

"Come cosa voglio fare? Chi siete voi? Avete dei documenti?"

"Ammanettare delle bambine sarebbe ridicolo, lei riconoscerà," riprese Giorgio. "E sa perché siamo qui? Siamo saliti per errore, credevamo fosse un altro treno."

"Come un altro treno? Questa vettura aspetta d'essere attaccata al treno speciale del... a un treno ufficiale per la Germania."

"Ecco, vede? Abbiamo sbagliato. Noi avevamo pensato all'Ungheria."

"Credo che sarà meglio che voi veniate con me al commissariato di pubblica sicurezza."

Scesero tutti insieme dalla carrozza, le due piccole davanti, i due uomini dietro, e camminarono così un buon tratto in silenzio. Giorgio vedeva di fronte, come un corridoio burocratico senza fine, tutte le possibilità della situazione: interrogatori, identificazioni, sue risposte irritanti, forse l'arresto. Forse era venuto il momento, il momento giusto: appunto perché l'inizio era stato così accidentale e futile, l'episodio si sarebbe sviluppato, interminabilmente; ~~stavano giocando~~ erano messi a, a fantasticare di partenze per luoghi lontani, ed ecco era venuto quest'uomo, in uniforme, carico di proibizioni; ~~simbolo di tutte le difficoltà~~ opprimenti difficoltà forse così un varco s'era aperto, per caso, offrendo a lui Giorgio la possibilità di un'opposizione concreta, una ribellione precisa. Ma, quasi inavvertitamente, quasi come il giocatore che posi sul tavolo la carta inaspettata

piú che altro per il piacere di studiarne l'effetto sulla faccia dell'avversario, egli si trovò a dire: "Naturalmente lei ha capito chi è una di quelle due signorine. La prima cosa da fare, perciò, sarà telefonare al padre, che è fratello di Sua Eccellenza Fassola, se non addirittura a Sua Eccellenza stessa."

Erano arrivati alla porta del commissariato. Giorgio si fermò, di fronte al suo accompagnatore, guardandolo negli occhi. L'altro rispose allo sguardo, con quei suoi occhi azzurri, non antipatici, da persona paziente e stupida. E come se facesse una scoperta in quel momento, domandò: "Ma perché la signorina mi ha chiamato quella brutta cosa?" E con sincera, pacata curiosità: "E' pazza la signorina?" Attese una risposta. "Perché," concluse, "se è pazza dovrebbero tenerla al manicomio."

"Non parlava a lei," disse Giorgio rapidamente, "non a lei come persona, parlava al momento storico."

"Perché ha detto quella brutta parola?" ripeté l'uomo, senza cambiar tono. Poi guardò i tre, uno alla volta, e alzando infine la voce come scaricando in un grido autoritario tutto il suo bisogno di dignità ordinò: "Via! Correte sùbito via tutt'e tre! Marsch!"

"Vede che ci si finisce sempre col metter d'accordo," Giorgio disse. "Su, andiamo, bambine." E s'allontanarono.

Ma si morse le labbra. Si conficcò le unghie nel cavo della mano. Avrebbe voluto picchiarsi. Un paio d'altre volte, trovandosi con Enrico, aveva usato il nome Fassola come un talismano, un distintivo di prestigio; e gli pareva d'aver compiuto un'azione miserabile, e d'aver perduto un'occasione. "Vedi cosa mi hai combinato?" diceva a Valentina. "Vedi cosa mi fai fare?"

Le bambine si misero a correre, volevan allontanarsi il piú presto possibile da quel luogo, pareva che la paura scoppiasse loro in ritardo, come una botta. "Non lo sapevi che la Valentina è matta?" Dora

diceva. E Valentina, nell'ansia della corsa, continuava a borbottare ogni tanto: "Ah io quando vedo uniformi..."

In gondola si calmarono, e divennero tristi. Pareva alle due fanciulle d'aver commesso un atto che in qualche modo aveva ferito Giorgio, anche se non capivano bene in che modo; gli avrebbero dato qualunque cosa, gli avrebbero dato se stesse se avessero saputo come, pur di vederlo ritornare sorridente e festoso. Ma era inutile. Tutto era troppo difficile. "Ecco, Dora, mi sta succedendo quella cosa," disse Valentina, "mi sento persa." E senz'altro preavviso si mise a piangere.

Dora guardò senza meraviglia quel pianto. Pareva che per lei ora la sua preoccupazione principale fosse di spiegarlo a Giorgio. "Tu non sapevi, vero?" chiese incominciò. "Non sapevi che la Valentina è così?"

"Cosa volevi che sapessi, io? Cosa vuoi che sappia io di voialtre?"

"Ah quando io vedo uniformi," ripeteva ancora Valentina nei singhiozzi. Ma era una ripetizione meccanica; ora pareva avesse scoperto in se stessa zone di sofferenza molto più ampie e profonde.

Dora disse, in un tono da spiegazione scolastica: "Tutta quella gente come gli amici di Teodoro, Bolchi e tutti quelli là, lei li chiama gli scarafaggi. E adesso a lei pare d'esser rimasta sola al mondo con loro, con gli scarafaggi."

Valentina sottolineò queste parole con un singhiozzo nel quale pareva mescolarsi un brivido.

"Perché vedi, Giorgio," seguitava Dora, "lei non voleva bene altro che al suo papà, che adesso è morto e così lei non vuol più bene a nessuno."

"Proprio così è," Valentina disse, "proprio così." Si calmò un poco, come se sentir parlare di se stessa in qualche modo la confortasse. S'asciugò le lacrime. "Non solo," disse continuando le frasi di Dora, "ma lui anche, lui, voleva bene soltanto a me." Inghiottì. Aveva quel suo solito il suo tono di voce era turbava con lo strazio di quel pianto; pareva desse delle semplici in-

modo di parlare, monotono, come se desse delle informazioni pratiche: "E così adesso, io il papà me lo sogno ogni notte." Guardò Giorgio, ch'era seduto accanto a lei; parve misurargli la spalla; e parve trovare che la misura fosse giusta perché, accomodatasi meglio sul sedile, posò su quella spalla il capo, e chiuse gli occhi.

Giorgio la cinse col braccio; con l'altra mano le carezzava la gota.

"Ma tu parti," disse la fanciulla, "è impossibile mettersi a voler bene a te, che parti." Giorgio taceva. Si sentiva, dopotutto, impreparatissimo a quel genere di discorso; il rapporto con Valentina era diverso da quello con la piccola Bianca Angelone, più piccola di Valentina, conosciuta e dominata da tempo.

"Tu non lo sapevi che la Valentina è così?" diceva Dora con una specie d'orgoglio.

Dal Canal Grande la gondola aveva imboccato un canale laterale, stretto; rasentavano un muro che chiudeva un giardino. Nell'aria s'accesero improvvise due ringhiose voci di gatti: come se, usciti dalla posa d'agguato, gli animali si fossero finalmente addentati. Poi si calmarono, e dalla riva opposta, lungo la quale correva una fondamenta, venne il miagolìo d'un gatto isolato su un uscio di negozio, come un richiamo o un commento. "Ecco cosa mi rimane a me, i gatti," disse Valentina cupamente, affondata fra le braccia di Giorgio, poi nel silenzio rimasero solo il batter del remo sull'acqua e il fruscìo dei passi della gente sulla fondamenta.

Lasciarono Giorgio alla riva di casa sua. Prima di farlo scendere lo baciarono sulle gote e si fecero promettere che, dovunque andasse, avrebbe scritto; d'un tratto, al momento del distacco, parve alle fanciulle d'aver vissuto insieme a Giorgio uno dei più felici ed avventurosi momenti della loro vita. Quella notte avrebbero dormito meravigliosamente bene, e si sarebbero destate il mattino accorgendosi che avevano sognato di lui;

e per qualche giorno su tutti gli oggetti intorno a loro ci sarebbe stata una luce nuova, e sui loro atti una speciale eccitazione.

Elena l'aveva aspettato tutto il pomeriggio, s'era aggirata per la casa pur sapendo di non trovarlo. "Sei stato dalla Fassola un'eternità, cos'hai fatto?"

Giorgio s'accorse che le frasi preparate per descriver a Elena la visita non avevano piú molto valore. Ella fu sorpresa di sentirlo tacere. "T'ha detto niente d'interessante la Fassola? Di cosa avete parlato?"

"E' stata amante di Marco, questo è chiaro. Ma qualcosa come vent'anni fa, e da allora non l'ha piú visto. Da quella famosa ultima visita a Venezia, non ne sa piú niente. E' una donna piuttosto straordinaria, che nessuno di noi aveva mai conosciuto veramente; siamo diventati amicissimi. Nessuno aveva mai conosciuto né lei, né Dora e la sua amica, la piccola Valentina Connestabile. Noi stiamo a perder tempo coi fratelli, invece che dedicarci alla parte buona di quelle famiglie."

"Come sono Dora e Valentina? Belline, anche?"

Giorgio cercò una frase riassuntiva. "Sono sole al mondo," disse.

2.

Paolo Partibon stava dando la vernice a un quadro nel suo studio. Benché si trattasse di una delle sensazioni piú familiari della sua vita, pure l'odor di vernice gli rinnovava sempre un senso quasi esilarante di benessere; si sentiva straordinariamente bene dopo una giornata di lavoro che giudicava riuscito; a completare la sua delizia entrarono Elena e Giorgio; quest'ultimo aveva già la valigia in mano.

"Parti, eh?" Paolo chiese. Anche questa partenza gli sembrava un avvenimento incoraggiante. "Non star via troppo," aggiunse. Disse questo perché, come ogni volta che vedeva Giorgio, s'accorgeva

che, a parte la sconfinata ammirazione che provava per lui, lo conosceva poco; trovandoselo di fronte provava sempre un esuberante senso di curiosità e come un desiderio di approfittare dell'occasione. "Quando torni da Roma? E poi vai súbito in Germania?" chiese. Giorgio annuì sbrigativamente; sapeva che suo padre non avrebbe ascoltato la risposta, non tanto perché la sapesse già, o perché non gl'interessasse, quanto perché sembrava estraneo ai concetti stessi di spazio e di tempo, di spostamenti da un luogo ad un altro, di orari, come uno che vivesse in una dimensione propria. Giorgio ripensava ad una frase, semplice e estremamente significativa, che specialmente Delia ed Ersilia avevano ereditato dall'epoca in cui il tono del linguaggio familiare era stato dettato dalla loro madre; Paolo ha l'arte. Essa veniva pronunziata non per giustificare un'evasione, un sognare a occhi aperti, ma piuttosto nel senso contrario: descriveva una solida ragion d'essere, la garanzia d'un punto d'appoggio più concreto di qualunque altro. Paolo ha l'arte; ed implicitamente s'intendeva: Quando ha quello non gli occorre altro; lui non ha niente da temere; quasi come in tempo d'epidemia si sarebbe potuto dire d'una persona: E' immune.

"Bello," disse Elena il quadro al quale stava lavorando.

"Questo punto qui," disse Paolo indicando un particolare della tela, "non è per niente male."

I due figli annuirono appena. Della pittura di loro padre non parlavano mai. Erano convinti ch'egli fosse un pittore d'una certa importanza e questa convinzione era rimasta in loro attraverso gli anni come un oggetto sempre veduto in casa e perciò mai discusso. Similmente avevano sempre considerato il fatto d'un padre artista come parte della natura stessa delle cose; il padre dipingeva come Tullio Mosca-

to curava malati o come Giorgio sarebbe stato un giorno autore, si sperava, di brillanti saggi storici. Con la medesima naturalezza essi avevano accettato la notizia del declino economico della famiglia; anzi non s'era trattato d'accettazione, come non s'era trattato, per loro, d'una notizia, tanto quel fatto appariva loro organicamente naturale e necessario, come sempre esistito in potenza. La decisione di loro padre di vivere alla meglio, non esporre piú per vari anni, e del mondo; col loro disgusto verso qualunque manifestazione di vita col loro senso dell'assoluta vanità d'ogni cesso, in un'aria permeata dall'attesa d'una guerra che, sforzandosi ad essere benevoli ed ottimisti (e né Giorgio né Elena possedevano neppur l'ombra di tale ottimismo) si lasciava tutt'al piú prevedere come una serie di crimini estranei a loro, e compiuti, anche da chi li avrebbe compiuti, senza passione alcuna. In tale quadro anche il ritiro di loro padre nel suo studio, magari in un granaio a Corniano dopo la liquidazione di tutto quel che avevano posseduto a Venezia, appariva ai giovani Partibon logico e giusto. E perciò, qualcosa d'affermativo e vitale, non una rinunzia, un'evasione in vista d'una lunga invernata al riparo dalle intemperie, ma piuttosto una liberazione ed una vittoria.

Di tutto questo non avrebbero parlato mai. In tutta la loro vita, padre e figli non avevano mai avuto parole per esprimere i sentimenti su cui si basavano i loro rapporti, non solo perché le conversazioni fra loro erano generalmente ispirate a un misto di reticenza e di scherzosità ma perché, appunto, i sentimenti stessi erano parte di loro come avrebbero potuto esserlo il colore degli occhi o le particolarità

del gestire; ciascuno ne aveva un'intuizione piena e continua che li metteva fuori del tempo, noti sin da prima della nascita, sempre ritrovati, mai espressi.

Altrettanto naturalmente Giorgio aveva taciuto a suo padre il progetto di ritrovare Marco. Intuiva che questo (almeno per ora) era un fatto suo, non di suo padre, e neppure, in certo modo, di Marco stesso; come Paolo aveva la pittura così lui, Giorgio, aveva un suo schema di vita del quale la ricerca di Marco costituiva un necessario elemento. "Sì, starò a Roma un giorno o due, e poi, appena tornato, ripartirò di nuovo, per il Nord dell'Europa," disse.

"Per il Nord dell'Europa, eh?" il padre diceva, festante. "E ne hai parlato con Guido? Cosa t'ha detto? Cose perfettamente inutili, no?"

"Figúrati che m'ha dato perfino delle carte geografiche, e delle piante di città."

"Perfettamente inutili, no? Meraviglioso," Paolo diceva, deliziato che Guido si mostrasse così perfettamente in carattere. Bene, peccato che non abbia avuto il tempo di parlare di piú," aggiungeva, ed era il principio del congedo, "ma sei sempre via, vai e vieni che non si fa a tempo a vederti, adesso poi davvero vai lontano... Quando torni dalla Germania vedrai che tutto sarà apposto, ti faremo trovare la cosa giusta, ce ne occuperemo io e Odo..." Aveva già ripetuto altre volte la stessa frase, vaga allusione al fatto che la casa di Venezia sarebbe stata già abbandonata all'epoca del ritorno di Giorgio dal suo periodo tedesco e che Giorgio, invece della casa in cui era nato ed in cui aveva trascorso infanzia ed adolescenza, avrebbe trovato una sistemazione assai precaria a Corniano. "O per i periodi che vuoi passare a Padova, vicino all'università, puoi metterti dagli Angelone, le piccole sarebbero proprio dal matte giusto piacere, son sicuro." Era felice. In fondo a tutte le strade, che ad altri sarebbero potute apparire piene di nebbia e di tenebra, egli intravedeva sempre nuove prospettive e ragioni di vita. "Quan

to alla mamma ed a me, saremo a Corniano fra qualche settimana al piú tardi." Parve fare dei conti fra sè: "Lavorare dal vero. Autunno. Bello incredibile." Poi, accendendosi, gesticolante: "Giorgio, sai che saranno cinque anni, che a parte quelle due o tre cose di laguna, non ho fatto un paesaggio?" Trasse un profondo sospiro. Contemplava le enormi distese di lavoro che vedeva aprirsi di fronte ai suoi occhi; e da tale visione parve, per alcuni momenti, trascinato via. Quando guardò di nuovo suo figlio sembrò che lo scoprisse in quel momento: "E tu allora parti?" disse come se la conversazione incominciasse allora. Poi alzandosi e baciandolo: "Parti, e quando torni vedrai, tutto sarà apposto."

Elena accompagnò il fratello alla stazione, a piedi, tenendoglisi a braccio. Era la prima volta ch'egli s'allontanava da lei per un periodo così lungo; ambedue sapevano che un'epoca della loro vita si stava chiudendo. Quel pomeriggio, sola a casa, ne aveva aspettato il ritorno anche per ritentare di parlargli di Ruggero; ma, come a Corniano, non gliene era ancora capitato il momento. Non sapeva come dirgli le due cose insieme: che s'erano ritrovati piú vicini, e che non si sarebbero visti piú. Al ponte sul Canal Grande di fronte alla stazione si fermarono, sul culmine; nel canale l'acqua buia agitava e distorceva le luci dei fanali; in questo estremo punto della città i motori dei motoscafi e le grida dei barcaioli incontravano i fischi dei treni; raffiche di fumo lambivano cornicioni di palazzi e chiese. A un tratto Giorgio sentì una mano afferrargli il braccio, una voce ansante chiamarlo. Era Matelda Kraus.

"Non hai idea," disse la fanciulla, col respiro mozzato dal correre, "telefono e dicono che partivi stasera; non ho neanche messo giú il ricevitore, sono corsa fuori..."

"Ciao Matelda," disse Elena.

Solo allora Matelda parve accorgersi di Elena e si rivolse a lei: "Sta-

vo per portartelo," disse. "E' pazzo perché vuol vederti."

"Chi?"

Ma raramente Matelda rispondeva a una domanda, o aspettava risposta alle proprie. Tornò a Giorgio: "No, lo sai cos'è? E' che tu, di me, ti dimentichi." Scrollò il capo, sorrise con tenerezza: "Ciao Giorgio, fa' buon viaggio, non ti accompagno fino al treno perché mi fa malinconia, ma appena torni da Roma, ricorda, vieni súbito da me."

"Fra un paio di giorni son di nuovo qui, e tu hai fatto tutta questa corsa per..."

"Giorgio mio," ella interruppe abbracciandolo senza ascoltarlo, "che va a Roma solo... Sta attento di non parlare di niente; anche il papà l'altra sera diceva che è pericolosissimo, che stanno dando una stretta di freni. Tu e Enrico sarete ricevuti da Ermete Fassola, no?"

"Pare che avremo questo sommo onore. Ma cosa stavi dicendo prima?"

E Giorgio, una delle poche persone che riuscisse a ottenere da Matelda una risposta alle domande, la prese fermamente per un braccio, "Chi è che pazzo di vedere Elena? Enrico è già a Roma, lo sai?"

"Certo che Enrico è già a Roma, suo padre pare che stia diventando anche lui un pezzo grossissimo, non so di che cosa."

"E allora chi è che dicevi che è pazzo di vedere Elena?"

Matelda alzò le spalle. "Ruggero, che discorsi," disse, e si volse di nuovo ad Elena: "Dice che presto sarà richiamato alle armi." E a Giorgio: "Gli ho parlato di te. Che vedessi. Sai che è diventato rosso? Rosso rosso, quasi come quando gli ho parlato di Elena." Il grosso seno le si gonfiò in un sospiro, gli occhi celesti parvero sull'orlo delle lacrime: "Caro," disse "caro Ruggero, caro caro." Dopo un silenzio: "E sai cosa m'ha detto? Così, a denti stretti, balbettando, fa: 'Giorgio Partibon. Sarei

lieto se lui ed io potessimo stringerci ancora una volta la mano." (Caro!

Giorgio aprì bocca per interrompere, ma non seppe pronunziare parola. Qualcosa in lui diceva che la frase di Ruggero era una frase qualunque, forse neppur vera, forse inventata da Matelda; eppure nell'udirla Giorgio si sentì la gola stretta da un nodo di pianto.

"Ora ditemi voialtri," continuava Matelda, "la si potrebbe immaginare una frase piú da Ruggero? Ruggero! Caro! Santo! Angelo delle montagne! Vedi Elena che avevo ragione io,a voler che vi incontraste di nuovo?"

"Ragione tu?" Ora stavano scendendo adagio il ponte. Stupita, Elena contemplava di profilo il volto di Matelda, la gota liscia e rubiconda, quel sorriso furbo ed immobile, e quel che di fresco ed antiquato insieme che la fanciulla aveva, nella carnagione, nel portamento, tanto che sul suo collo bianco e morbido, su cui pendeva un vago cenno di doppiamento, la fantasia facilmente poneva un nastrino di velluto nero. "Tu Matelda," Elena disse come conclusione di quel suo guardarla così, "in fondo non è che sei bugiarda o maligna come certuni dicono. Piú che altro dev'essere che non hai niente da fare dalla mattina alla sera, e che sei tanto libera e ricca. Ma a quello che dici, ci credi, e sei capacissima di combinare dei seri fastidi anche a gente alla quale vuoi sinceramente bene."

"Elena, salutiamo Giorgio qui, e pigliamo il vaporetto insieme, e vieni da me?" propose Matelda pigliando l'amica sottobraccio. "La moglie di Ruggero è ancora via, e del resto, io Alessandra l'ho sempre trovata, come minimo, insipida. Così facciamo venire Ruggero da me. Dio, che peccato che il mio Giorgio qua parta... Si andrebbe tutti da me... Io non vorrei altro che questo, noialtri quattro da me, per essere completamente felice."

"Stammi attenta un momento, Matelda. Ruggero e io non ci vedremo piú. Hai capito? Ti sono entrate in testa queste mie parole?"

Quando si decideva ad ascoltare qualcosa, Matelda aveva una prontezza di percezione straordinaria. Disse a voce bassa, rapidamente: "Secondo me sbagli e del resto non credo che sarà come tu dici," e súbito volgen-

dosi a Giorgio: "Giorgio mio allora ti lascio qui, piglio il vaporetto, Elena ho capito che vuol esser sola con te; è chiaro che tu non sapevi di lei e Ruggero; non essere geloso. Anzi sono sicura, non lo sarai. Ruggero... Ruggero è l'unico." Baciò rapidamente Giorgio sulla guancia e s'allontanò salutando con un gesto della mano.

In silenzio i fratelli entrarono nella stazione, senza guardarsi. C'era nell'atrio una folla estiva, come da un treno turistico in arrivo, pelli nere e scorticate, suoni stranieri. Sempre in silenzio traversarono i cancelli, raggiunsero il treno; Elena salì con Giorgio nello scompartimento, in attesa della partenza. Nello scopartimento sedeva vicino al finestrino un signore biondo e roseo, già sistemato, intento a leggere un giornale svizzero. Seduta di fronte al fratello accanto alla porta, curvandosi verso di lui, e controllando con l'occhio lo straniero, rassicurandosi che non capiva, Elena cominciò a parlare, adagio, con esattezza: "Sì, ho rivisto Ruggero. Matelda sa, perché sarei dovuta andare da lei quella sera, e invece, fino a tarda notte son rimasta con lui come una moglie da Ruggero. E Matelda lo sa. Dirò di piú: lo sa ~~l'ho detto~~ anche a Enrico."

Il primo effetto di queste parole su Giorgio fu come d'aver ricevuto un violento colpo fisico e insieme d'aver visto accendersi una luce rapida ed abbagliante. Era come se tutta una carica di sentimenti accumulatisi attraverso anni ed anni esplodesse improvvisa, con un senso di rivelazione, ma d'una rivelazione di cui ancora non afferrava il significato. (quando capì, sì) Si sentì stranamente felice e libero. Poi, calmandosi, guardando in silenzio a lungo la sorella, (capacitarsene, per) come per assorbire la nuova immagine di lei, e s'accorse di star sorridendo. Se avesse formulato parole avrebbe detto ~~qualcosa come~~ Era la cosa giusta. Pensava a Ruggero, alla loro infanzia insieme, al lungo affetto che c'era stato fra loro tre; pensava alla timidezza dell'amore adolescente del suo amico piú caro verso sua sorella, timidezza, ma anche forza profonda, desiderio di farle omaggio e di difenderla, come nell'alba del duello, con un ardimento calmo e genti-

le. Giorgio sentiva ora che anche il suo stesso amore per Elena diveniva piú chiaro, ~~e calmo,~~ acquistava un piú maturo, virile calore. Chiunque altro, che non fosse Ruggero, gli avrebbe dato un'insostentibile amarezza, un nodo contorto di sentimenti, o addirittura l'aperta lacerazione della gelosia; con Ruggero invece ora sentiva d'avere un legame anche piú forte dell'affetto d'un tempo: gli pareva che Ruggero avesse fatto qualcosa anche per lui.

"E hai detto che non vi rivedrete piú?"

"Io sono capace di questo," ella disse, "non so lui. E' un uomo adesso, ma tu sai, è meno forte di noi. L'abbiamo come allevato. ~~Ogni~~ Quando ~~altro giorno ci pensavo. Avevo~~ penso a Ruggero, provo un senso di paura per lui." E dopo un silenzio:"Me ne sono andata che era quasi mattina. Dormiva. Dormiva come certe volte in barca. Gli ho rimboccato le coperte." Dopo un altro silenzio e sempre in quel tono misurato, preciso: "Quella notte prima del duello, anni fa, ci eravamo fidanzati, ti ricordi? E l'altra notte ci siamo sposati. In vite come le nostre pare che ci sia come quest'altro piano, ~~dove~~ su cui succedon cose che sembrano immaginazioni d'un momento, e che poi invece rimangono, in fondo, le piú reali."

Giorgio annuì. Il treno ebbe una prima scossa. "E' meglio che scendi." Elena s'alzò. Si baciarono in fretta ed ella scese, lo salutò ancora una volta dalla pensilina e andò senza aspettare che il treno si movesse.

Appena il treno si fu mosso, Giorgio s'affondò nel sedile accanto al finestrino, di fronte allo straniero, e chiuse gli occhi. Le cose dettegli dalla sorella parevano essersi già sistemate, aver preso ~~prendere~~ il loro posto definitivo nella sua mehte; presto erano diventate come ricordi di molto tempo addietro. ~~E già~~ Intanto lo staccarsi del treno dalla stazione gli apriva un mondo nuovo. Nel buio degli occhi chiusi, solo, ora, e a notte avanzata, pensava a Roma, agli altri viaggi imminenti, a Marco. S'accorse

che in vita sua non era mai stato tanto solo. E gli pareva d'avventurarsi così solo, nello spazio e anche nel tempo, nell'ora tarda, nella notte. Presto, varcato il lungo ponte ferroviario e toccata la terraferma, sarebbero passati per Padova. Gli Angeloni a quell'ora dormivano; il treno si sarebbe fermato un minuto nella stazione, appena sfiorando la città, una città fatta di strade deserte, di case dalle persiane chiuse, di portici e statue che alla luce dei fanali gettavano lunghe ombre. Il sonno ormai veniva avvolgendolo. E poiché i suoi occhi prima di chiudersi s'eran soffermati sul signore intento a leggere il suo giornale svizzero, passando nel sogno parve a Giorgio di stare parlandogli. Non era trascorso un momento e già il discorso cadeva su Marco, che il signore diceva súbito di conoscere benissimo. Giorgio s'accorgeva che lo scompartimento del treno diventava anche l'interno d'una grande capanna, in mezzo a una landa irriconoscibile, un posto provvisorio di polizia confinaria, dove bisognava presentare i documenti, che Giorgio sapeva di non avere. Ma sapeva che Marco era lì e che l'avrebbe aiutato. Qual era, Marco, dei passeggeri in attesa di transito, seduti su scanni di legno? Guardandosi intorno s'accorgeva che nessuno di loro somigliava all'immagine che s'era fatta di lui. Tornava allora a rivolgersi allo straniero sedutogli di fronte nello scompartimento; questi gli porgeva il giornale che stava leggendo. Ma Giorgio non sapeva leggere quella lingua. Allora lo straniero, con un sorriso dolce e triste, guardava Giorgio fissamente e si faceva riconoscere: era invecchiato, e con una grande stanchezza negli occhi, ma non era altri che Ruggero Tava. "Tu allora, tu sai dove sia Marco?" Giorgio gli chiedeva. "Ebbene, ora che tu ed Elena vi siete ritrovati, devi aiutarmi, nonostante gli anni di separazione, durante i quali ho tanto, tanto sofferto, Ruggero. Tu stesso hai detto che dobbiamo stringerci ancora una volta la mano." Ma l'altro non ri-

spondeva, solo continuava a fissare Giorgio con quegli occhi infinitamente stanchi, e la stanchezza di quegli occhi finiva col trasmettersi a Giorgio, era tutt'uno col suo sonno pesante e denso, gli pareva di diventare Ruggero. Ma poi erano tutti al Lido, in una tarda mattina piena di sole, Giorgio s'accorgeva che il duello era veramente avvenuto ed era stato condotto sino alla fine, ed ora riposavano vittoriosi sulla sabbia d'oro lungo un mare di cobalto. Oltre ad Elena era con loro una sconosciuta estremamente bella, bruna, con la pelle levigata e abbrunita di Valentina e di Dora. "E' la piú piccola delle Blumenfeld," Giorgio riconosceva, "è lei." L'aveva conosciuta a Corniano sino dalla piú lontana infanzia. Egli sapeva che ora anche Marco li avrebbe presto raggiunti; tutto diveniva finalmente chiaro. Solo Ruggero si teneva da un lato, e nonostante lo splendore di quella mattina, nonostante la sua vittoria nel duello, i suoi occhi di Ruggero seguitavano ad essere stanchi e tristi. "Ruggero?" Giorgio implorava. "Vieni con noi, xxxxxxxxxxxxxxx tutto è chiaro, perché non ti avvicini?" Tendeva la mano verso il compagno, senza raggiungerlo; e allora, nel sonno, sognò di destarsi. xxxxxxxxxxxx Provava un grande senso di sicurezza: "Sono svegliato e mi ricordo tutto," diceva, "so dove devo andare e cosa fare." Ora gli era intorno molt'altra gente che lo riceveva all'arrivo da un viaggio: la signora Fassola che sorrideva, Elena e tutte le bambine, le Angelone, le piccole Fassola e Connestabile, che lo guardavano incoraggianti e felici. Ma Ruggero, sempre solo da un lato, ancora lo fissava con quegli occhi carichi di stanchezza. "Svégliati Ruggero, svégliati anche tu!" egli gridò. "Devi esser con noi! Ti vogliamo bene! Piú a te che a chiunque altro! Ruggero, Ruggero!"

Di colpo si destò veramente, ed ebbe la certezza d'aver gridato nel sonno, e che lo straniero di fronte a lui l'avesse udito. Ma lo vide addormentato dietro al suo giornale svizzero. Sorrise, s'alzò. Andò nel corridoio, posò la fronte sulla lastra del finestrino. Il treno correva per una campagna buia ed irriconoscibile. Guardò l'orologio, vide che

s'era fermato intorno alla mezzanotte. Forse eran passate molte ore. Padova era rimasta indietro da tempo, altre città addormentate dovevano essere state sfiorate dal treno; probabilmente era già stato varcato il Po. Alle sue spalle, nello scompartimento, il suo compagno di viaggio dormiva; ed era perfettamente ignoto e straniero, non vi era mai stata fra loro neppure una sillaba. Improvvisamente pensò, e addirittura gli venne detto a voce alta: "Questo è il momento." Aveva lasciato indietro tutti gli altri, era solo. (a quest'ora ormai,) Era a Venezia, isola lontana fra le lagune, la stazione donde era partito era silenziosa e vuota, gli ultimi arrivati già dormivano da tempo affastellati in piccoli alberghi umidi di scirocco. Lungo tutta la linea ferroviaria dormivano le città con le ombre immobili delle statue in piazze deserte. Dormiva Guido Angelone, la finestra semiaperta sulla via porticata; nella pesante oscurità della stanza, grosse folate di fiato prorompevano di tra la barba. Dormivano a Corniano Odo, la messicana, Maria, nella casa bianca di luna, nella campagna rigata dalle lunghe liste lucenti dei binari che si perdevano verso le Alpi. "Questo è il momento," ripeté. E continuò: "Trent'anni fa anche Marco si lasciò indietro tutti e partì una notte con un treno come questo. Sono solo come lui." Ma allora gli venne un ricordo. Si ritrovava fra le dita un senso di lievità e di freschezza, il senso indescrivibile e unico che gli aveva lasciato molti mesi prima la mano della signora Elisabetta moribonda. Prima d'avventurarsi al passo che il frasario familiare definiva chiudere gli occhi per sempre, ella aveva cercato lui, il piú ignoto fra tutti; e al nome di Marco aveva avuto quel sorriso di speciale intesa. "Sono solo, con loro," disse. Una morta e un ignoto, che pure erano del suo stesso sangue.

Si volse quando una voce improvvisa gli venne alle spalle. "Dove zi-a-mo?" la voce diceva, calma. Era il compagno di viaggio, sorridente e paffuto, con le lenti cerchiate d'oro. Giorgio sorrise. La frase era stata

Era evidente che prima di pronunziare la sua domanda lo straniero l'aveva elaborata un momento nella sua fronte alta, protuberante, una fronte piena di pensieri lenti e precisi. "Dove zi-a-mo?" ripeté; pareva un muto che avesse appena imparato a parlare, guardava Giorgio con timidezza e insieme gioia. "Non so," Giorgio rispose; e ambedue risero con grande amicizia. L'altro elaborò una seconda domanda: "Dove,va, lei?" Giorgio ripose: "A Roma." L'altro disse: "Roma, cit-ta, eterna," senza dare alcun valore alle parole, come soltanto per provare la propria destrezza nell'enunziarle. E súbito risero di nuovo. Tornarono a sedere ai propri posti, sempre guardandosi negli occhi come giocatori di carte in attesa della mossa. Con quello sguardo Giorgio pareva invitare l'altro a farsi forza a emettere quelle sue frasi. L'altro inghiottì e disse adagio: "Io viaggio ora la quinque estate a Roma." Fece una pausa, finì: "Farei ogni estate se potrei." Giorgio disse: "Io no. Io non conosco affatto Roma." Il volto dell'altro s'illuminò, il suo torace s'ampliò come i suoi occhi mentre aspirava profondamente l'aria per narici allargate. "Vado a Roma," proseguì Giorgio, "per un giorno o due a sbrigare certe pratiche, poi vado in Germania." L'altro lo guardava con quegli occhi rotondi e interrogativi, come se ogni sillaba di Giorgio fosse infinitamente gustosa. "Sarà il mio primo viaggio all'estero," Giorgio disse. "Mia nonna mi ha lasciato una piccola somma per viaggiare." Gli sarebbe venuto facile raccontare allo straniero tutta la storia della sua famiglia, dirgli con semplicità tutti i suoi pensieri. Gli pareva che avessero già toccato una profonda radice di simpatia. Ma vedeva che l'altro capiva così poco, che si limitò a dire: "Sono i primi soldi miei; i primi soldi della mia vita. E magari resteranno anche gli ultimi." L'altro sorrise, e Giorgio s'accorse che non importava se avesse capito; provavano l'uno verso l'altro una specie di gioiosa fiducia. Giorgio incominciava a sentire che esistevano forme di comunicazione che parevan andare al di là del linguaggio; si poteva conoscere una persona Giorgio fu curioso di sapere come si chiamasse. Quello si presentò, porgendo la mano, e pur seduto, rinnendo leggermente i tacchi; si chiama-

sona senza saperne nulla. ~~Xxxxxxxx~~ Per esempio in un incendio, pensava, o un'inondazione, o mentre una nave affonda, tutti improvvisamente si conoscono anche se non si sono mai parlati prima. Forse, pensava con gioia, viaggiare è vivere sempre così. Fu curioso di sapere come lo straniero si chiamasse. Quello si presentò porgendo la mano e, pur seduto, riunendo leggermente i tacchi e inchinandosi; si chiamava Fritz Stuefli.

; era così pieno d'entusiasmo
all'idea di questo viaggio
e delle altre prossime partenze
che si sentì un addosso
caldo sovente,
gli parve d'avere la pelle.

CAPITOLO XI

1.

Quando Giorgio arrivò all'albergo e chiese di Enrico, gli fu detto da un portiere elegantissimo che il dottor Fassola era già uscito insieme al padre. Gli fu consegnato un biglietto nel quale Enrico diceva che suo padre era stato chiamato a Venezia da affari e ripartiva quella mattina stessa; e che la visita a S.E.Ermete Fassola era rimandata dalle undici alle dodici e mezza. Lietissimo di questo ritardo, Giorgio salì un momento nella sua stanza e uscì di nuovo ~~xkxxx~~ súbito, solo. L'albergo era su una delle strade alberate, dai nomi principeschi, che attraversavano l'ampia e curva allea in discesa dove portali alberghieri e ministeriali s'aprivano sui marciapiedi occupati da gruppi di lievi sedie e tavolini dei [redacted] caffè, e dal continuo a variopinto fluire dei passeggi. Sull'asfalto il sole batteva violento; l'aria calda moveva le foglie degli alberi e recava odore di caffè e di benzina, di tabacco e di ciprie. Giorgio camminò un poco fra cristalli di negozi e aiole di fiori, poi tentò qualcuna delle vie trasversali piú calme, con giardini che spuntavano dietro mura cotte dal sole, e con nomi di famiglie gentilizie o di regioni d'Italia incisi solennemente su pietre bianche e rettangolari come lapidi antiche e che perciò, piú che nomi di strade, gli parevano nomi commemorativi o addirittura tombali. ~~Egli~~ Non conosceva nessuno; ~~e conosceva pochissimo la città.~~ Prese a caso un autobus che gli pareva dovesse esser diretto verso le parti piú vecchie (della città), intorno al Tevere. L'autobus lo condusse a precipizio per vie strette o attraverso piazze scono-

sciute con case ocra dalle persiane chiuse, con venditrici di fiori presso fontane barocche. Tutto gli riusciva esotico. V'erano stemmi papali con alte mitrie di marmo e con le immense chiavi incrociate, v'erano mura di case d'un giallo fra il mattone e l'arancio su sfondi di cielo d'una intensità mai vista; vi erano scalinate di cui non si vedeva la fine; vi erano alberi di palma. Vi erano salite e discese ripide, strade acciottolate e strette nelle quali l'autobus si buttava impetuosamente. E se si fermava un attimo, folti gruppi di gente vi erompevano come una raffica, e dall'uscio automatico aperto un attimo si vedeva un chiosco con grappoli di giornali o di frutta, o una donna di capelli nerissimi e d'aspetto burroso seduta su una sedia di paglia davanti a una porta alta e teatrale, aperta su un atrio buio come una caverna, recante un numero sontuosamente scolpito nella pietra. E infine, amalgamate col resto e al tempo stesso estranee e refrattarie, apparvero le rovine. Giorgio vedeva le forme note delle colonne spezzate, dei frontoni immobilmente in bilico, dei monconi morti, preservati nel centro profondo d'una piazza come in un pozzo, o isolati in un largo spazio pulito, ufficiale e deserto. E da quelle pietre antiche, molti semi erano stati portati a rifiorire qua e là fra le nuove case abitate, e i palazzi burocratici. Come chi porta un distintivo o un ricordo di viaggio, la lupa di Romolo e Remo faceva da stemma a una compagnia di tram o di telefoni, la pubblica istituzione o la compagnia d'assicurazioni recava la propria insegna in forma d'un falso frammento di lapide sostenuto da grossi chiodi d'un ferro funerario. E sparsi un po' dovunque, dietro insegne stemmate ed oltre i larghi portali sorvegliati da custodi in uniforme, erano i segni della presenza governativa, della vita ufficiale; questo era il mondo che Enrico Fassola frequentava, lontano dagli amici veneziani, qui a Roma. Giorgio non se ne sentiva per nulla attratto. Ma trasalì quando sentì fare il nome Piazza Cavour. Marco a un certo punto, secondo i racconti della signora Fassola, aveva abitato

"dalle parti di piazza Cavour"; aveva pensato per un momento di tornarci, dopo la famosa ultima visita a Venezia nel '19, quand'era ancora in uniforme; e di ritrovarvi la vecchia cupa casa, di proprietà dei Blumenfeld... Giorgio scese dall'autobus e si guardò intorno, come se fra quelle pietre potesse ritrovare ancora le immagini di quelle persone.

Era anche questa, evidentemente, un'area della città ufficiale, col grande palazzo ad arcate e scalinate, d'aspetto fra il mausoleo e la stazione ferroviaria. Certi aspetti di Roma gli facevan tornare in mente i primi libri di storia usati nelle scuole da bambino, e vedeva qui i personaggi, i cavalli, gli emblemi, in misure fin allora sconosciute; e benché conoscesse da tempo l'Italia come donna dall'aspetto di Minerva e dal copricapo turrito, un certo stile della mitologia patriottica non gli si era mai imposto con tanta forza; qui i francobolli e le banconote del regno prendevano vita.

Poiché il tempo passava, era anche il momento di chiedersi dove fosse il luogo in cui Ermete Fassola li avrebbe ricevuti. Enrico l'aveva indicato aggiungendo l'indirizzo; come la sede dell'E. N. B., e Giorgio, benché sapesse che Ermete Fassola aveva la presidenza di tale istituto, e fosse in grado d'interpretare come Ente Nazionale le due prime lettere, veniva offrendo a se stesso le voci Borace, Bonifiche, e Bitumi, come possibili interpretazioni della terza. Tale istituto, del resto, probabilmente non rappresentava che una fra le varie e ramificate attività di Ermete Fassola, attività probabilmente transitoria, se era vera la comune profezia che lo indicava sul punto di diventare per lo meno ministro dei Lavori Pubblici. Ad ogni modo, quella dell'E. N. B. era la sede dell'appuntamento, e Giorgio per rintracciare la località indicata da Enrico andò al centro della piazza, occupata da un monumento ricco di allegorie e da un giardino con alberi urbani e meridionali, e si fermò al chiosco dei giornali posato al margine come la biglietteria d'un giardino zoologico, e comperò una

pianta di Roma. Per mettersi a studiarla andò in un caffè.

Dal momento in cui egli entrò nel caffè, una fanciulla vestita di nero, e che gli apparve bellissima di figura, posata col dorso sul banco e rivolta verso di lui con un'aria attenta e trionfante, si mise chiaramente a seguire tutti i suoi movimenti. Ella aveva grandi labbra carnose e la pelle scura; tutto,nel suo largo viso, era immobile, in quell'atteggiamento d'intenta osservazione che pareva durasse da sempre; le linee erano nette e regolari, come semplificate; e non c'era quasi nessuno stacco di tinte fra quel volto bruno e le labbra non dipinte, sicché pareva un oggetto di terracotta. Giorgio continuamente si sentiva addosso quegli occhi che lo guardavano sedere, ordinare la limonata, stendere la pianta di Roma sul tavolino di metallo; gettava ogni tanto un'occhiata verso la fanciulla, e poiché quello sguardo era sempre fermo su di lui avrebbe finito col dimenticarlo come una cosa veramente inanimata e statuaria, senonché la fanciulla lo attraeva, e non solo per quella splendida figura, per quel grembo e quel seno che, posata com'era sul dorso, i gomiti puntati sul banco, parevano negligentemente offrirsi, ma per qualcos'altro, attraente o preoccupante che fosse, in quel viso di statua. S'accorse infine che aveva un occhio di vetro.

A quel punto la fanciulla sorrise, come se si fossero riconosciuti. E venne loro naturale di parlare. Ella si staccò dal banco, con una puntata sui gomiti come se si spingesse via a nuoto dall'orlo d'una piscina, e ondeggiando un poco venne a sederglisi accanto. Posò sulla pianta di Roma un grosso dito color mattone. "Mica la conosce lei Roma," disse. E levò verso di lui gli occhi bruni come la pelle. "Dove le piacerebbe andare?"

"All'E. N. B.," disse Giorgio. "Lei sa che cos'è?"

"Di dov'è lei?" chiese la fanciulla. "Parla come uno del settentrione."

"Infatti."

Abbassando il capo ella mostrò una fronte ~~pensosa~~ corrugata e incorniciata da una capigliatura simmetrica come un sipario; quella fronte faceva pensare a un'esistenza studiosa, ordinata, adulta. "Lei s'è messo a parlarmi," disse la ragazza, "quando s'è accorto dell'occhio." ~~Lexfi~~ Levò il capo con decisione e fissò Giorgio; e quantunque anche l'altro occhio fosse immobile su di lui, la differenza era adesso molto palese. Ella scandì la parola: "Sassate." Dopo una pausa aggiunse: "Avevo molti fratelli e sono stata allevata a giocare con loro, sempre come uno di loro." Ebbe un profondo sospiro. "Si facevano i due partiti, coi ragazzi d'altri quartieri. Noi, la famiglia, siamo sempre stati ad abitare qui, dalle parti di piazza Cavour."

"Dalle parti di piazza Cavour?" La domanda gli uscì quasi come un grido di spavento. "Lei scusi come si chiama?"

"Che glien'importa."

Egli scosse il capo, come a dire che s'accorgeva che la domanda era insensata. Sorrise, si guardò intorno: "Saprebbe mica di preciso che ora è?"

"Quante domande... E perché ha tanta fretta? Dove vuol andare?"

"Gliel'ho detto, lei anzi forse può insegnarmi la maniera migliore..." Mostrò alla fanciulla il biglietto con l'appunto d'Enrico.

"E che ci va a fare? A cercar impiego? Pagano bene, impieghi del genere."

"Un amico ed io abbiamo un appuntamento alle dodici e mezza con la persona che presiedd questo E. N. B."

"Mica vuol dire Fassola?"

"Già, il nome è appunto Fassola."

"Lei è pazzo," disse l'altra ridendo. "E' uno degli uomini piú potenti d'Italia, Fassola, e lei ne parla come fosse suo cugino."

"Potente perché?"

"Lei è pazzo," ripeté l'altra, e ridendo rivelava parte delle gengive,

e certi dentini corti, "ma è divertente. Pazzo, ma divertente."

"Scherzando qui intanto son venute le dodici e venti," mormorò Giorgio scorgendo un orologio in mezzo alle bottiglie dietro al banco. "E mi tocca pigliare un taxi."

"Ma ne vale la pena per recarsi ad appuntamenti simili," disse la ragazza con ironia.

Il ragazzo andò al banco a pagare e stava per uscire in fretta, ma ripassando accanto alla fanciulla si fermò: "Perché è potente, questo Fassola?" chiese. "Lei cosa ne sa?" Ma visto che la ragazza si limitava a rispondergli con un sorriso immobile e occhi divertiti, egli sorrise a sua volta e le con una voce bassa e come intenerita; "Perché non vuol dirmi come si chiama?" Le guardava la bocca. In quel momento, invece che andare da Fassola avrebbe voluto rimanere con la fanciulla.

"Glielo dirò piú tardi, se mi vien a raccontare come è andato il colloquio con Sua Eccellenza," disse la fanciulla; e abbassando il capo aggiunse: "E se avrà meno fretta di adesso."

"Oggi nel pomeriggio?"

"Oggi alle quattro," disse l'altra capricciosamente come se inventasse qualcosa.

Giorgio uscì di corsa. Riattraversò in macchina il Tevere, rivide alcune delle strade percorse all'andata, poi ci furono strade nuove, edifici mattone squadrati con decorazioni bianche ed aquile stilizzate, poi altre piazze e fontane con le loro creature marine e rocciose in gesti inebriati, e altre case ocra con le persiane calate, e capitelli con lumini di devozione presso a porte di pizzerie aperte col loro alito agro su vie strette, e discese e salite acciottolate. Quasi al culmine d'una di queste salite, accanto al portone d'un palazzo antico la macchina si fermò; il finto frammento di lapide sostenuto da chiodi funerari avvertiva ch'erano giunti all'E.N.B.

Alla porta dette il suo nome e spiegò la ragione della visita, e fu lasciato passare. O piú che di passare, ebbe l'impressione di venir rimbalzato ad altri uscieri dei piani superiori. A questi si giungeva attraverso una scalinata principesca con larghi, bassissimi e perciò lenti gradini di marmo scavati dall'uso sui pianerottoli, e statue d'aspetti ed atteggiamenti dei romani antichi.

Al piano nobile, traversata un'anticamera deserta, Giorgio si trovò in un lunghissimo salone occupato al centro da una enorme tavola massiccia con alte sedie tutt'intorno. L'ambiente aveva l'aria d'una sala di consiglio, e insieme, d'un luogo di transito; i passi erano silenziosi perché si camminava ormai su tappeti. Mentre traversava quella sala in tutta la sua lunghezza Giorgio vide passare vetrine di libri, collezioni intatte di riviste ufficiali, annuari e cataloghi. Arrivò infine ad un'altra stanza piú buia, dove un usciere sedeva ad un tavolo illuminato da una lampadina fortissima. Porte s'aprivano e richiudevano, giovani passavano recando fogli, senza guardare nessuno. Persone in visita aspettavano sedute a vari scanni lungo le pareti. Nuovamente Giorgio disse il proposito della sua venuta. L'usciere levò gli occhi verso di lui: "Sua Eccellenza? Alle dodici e mezza?" chiese incredulo. Percorse col dito la pagina aperta d'un registro orario su cui la lampadina brillava. "Ah," disse, "un parente."

S'alzò e fece cenno a Giorgio di seguirlo. La porta verso la quale lo condusse era a due battenti, molto alta, di noce bruno levigatissimo, con maniglie d'ottone. Forse aveva immesso a suo tempo nel salone della famiglia principesca che in secoli andati aveva dimorato qui. Ora Giorgio sentì che stava per essere introdotto nello studio di Ermete Fassola, ed era imbarazzato dal fatto che Enrico non sembrasse esserci ancora. Ma varcato l'uscio si trovò in una nuova

sala d'aspetto, notevolmente piú grande e luminosa, col soffitto affrescato, con un altro, piú immenso e massiccio tavolo centrale a zampe d'animale, coperto di riviste e giornali. Qui erano uscieri differenti, in lunghe zimarre celesti. Le persone in attesa erano poche, sedute lungo le pareti su poltrone del Rinascimento. Ogni tanto dalle porte entravano giovani recando fogli, ma qui prima d'uscire dalle porte opposte facevano talvolta cenni di saluto a qualcuna delle persone in attesa. Fra queste, dopo aver girato lo sguardo intorno alla grandissima sala, Giorgio distinse Enrico che stava leggendo un giornale, e gli s'avvicinò.

"Per fortuna," Enrico disse esaminando Giorgio dalla cima dei capelli alle scarpe, con ansietà e sospetto. "Avevo paura che tu venissi in ritardo. Ha detto alle dodici e mezza e lui è puntualissimo, capisci."

"Sono appunto le dodici e mezza. Ciao Enrico. Come va?"

"Vedrai che sarà puntualissimo," disse Enrico che pareva troppo teso per poter salutare. "E' sempre così. E' miracoloso."

"Riceve molta gente?"

"Avrà avuto altri venti appuntamenti stamane. Noi dovevamo andare alle undici ma, improvvisamente, è stato chiamato." Enrico sembrò trovar inutile specificare da chi fosse stato chiamato; ma fece una pausa, e continuò: "Mi ha fatto avvertire súbito, fissandomi súbito un'altra ora precisa. E' miracoloso."

Improvvisamente la porta dalla quale Giorgio era entrato s'aperse come per una raffica di vento ed un signore basso, molto robusto e molto elastico, elegante e abbronzato, entrò e si diresse rapidissimo verso un'altra porta, seguito da una degli uscieri in zimarra che nel traversare il salone lo superò per giungere ad aprirgli l'altra porta, la quale poi súbito si richiuse dietro alle spalle del visitatore. "Brassi," Enrico mormorò.

"Cioè?"

"Il sottosegretario Brassi."

Dunque la porta dalla quale l'importante visitatore era uscito, immetteva finalmente, Giorgio pensò, nella stanza di Ermete Fassola. Il visitatore era passato sugli altri come l'espresso sugli accelerati o come l'autostrada che non tocca i villaggi. Passarono vari minuti. L'imminente visita a Sua Eccellenza imbarazzava Giorgio; voleva liberarsi di questo senso; ebbe un certo sollievo dal fatto di trovar tanto palesemente ridicole l'ansietà e la compunzione d'Enrico. Ad esse s'attaccò con una di quelle domande con cui i Partibon solevano infastidire i Fassola: "A proposito, Enrico," chiese, "dove siamo, e cosa siamo venuti a fare?"

Dapprima Enrico non rispose. Quando Giorgio gli ebbe rifatto la domanda aggiungendo: "E tuo zio qui cos'è? A che cosa serve?" rispose brevemente: "Gli hanno dato la presidenza l'anno scorso; c'era bisogno d'un uomo di polso."

Giorgio come Enrico era seduto su una di quelle grandi seggiole rinascimentali rivestite di damasco con braccioli ornati di teste e criniere leonine in legno dorato. Le sedie erano così grandi e distanziate che per parlarsi dovevano sporgersi come da balaustre. "Va benissimo," Giorgio disse, "ma quel che siamo venuti a far qui non me l'hai ancora detto."

"Ci vuoi o non ci vuoi andare in Germania? Ci vuoi andare, no? E hai bisogno d'aver presto i visti e i permessi per i denari, eccetera, no?"

"Sì," disse Giorgio con un finto sorriso paziente, "ma perché venir qua? Perché non andare, cosa so, all'ufficio passaporti, e alla banca?" Enrico alzò le spalle e volse il capo dall'altra parte. "Parlavo poco fa con una ragazza al caffè," continuò Giorgio, "e quando ho nominato tuo zio sai cos'ha detto? 'Fassola,' dice, 'è uno degli uomini piú potenti del regno.'" Enrico si volse con sospetto. "E non ci credeva,"

seguitò Giorgio, "quando le ho detto che avevo un appuntamento con tuo zio Ermete, mi ha preso per pazzo. Capisci? Per pazzo."

"Chi era questa ragazza?" Enrico chiese pigliando quell'aria vacuamente investigativa che le persone del tuo tipo ritenevano autoritaria ed era invece una rivelazione di sospettosa incertezza. "Tu non conosci nessuno a Roma. Chi era?" Ma la domanda rimase senza risposta perché la porta di fondo s'aprì e il sottosegretario di stato Brassi ne uscì seguito da uno degli uscieri che gli fece ala alla porta opposta; e quando il rapidissimo personaggio fu uscito, l'usciere si volse verso la gente in attesa e chiamò ad alta voce: "Il dottor Fassola e il dottor Partibon!"

"Non sono mica dottore," mormorò Giorgio, e nell'alzarsi e seguire l'usciere ed Enrico si sentiva pieno di curiosità ma anche un po' oppresso da malinconia e dall'apprensione ormai impotente di chi è condotto alla sala operatoria.

Furono introdotti in una stanza da lavoro cupa e solenne, con una grande scrivania da un lato e, tutt'intorno, altissime librerie a vetri ed alcuni quadri che nella semioscurità Giorgio indovinò essere rappresentazioni rinascimentali di scene mitologiche. Egli s'era anche aspettato di vedere, ~~ritto in piedi e~~ benevolmente solenne dietro alla scrivania, Sua Eccellenza; ma poiché invece, sia dietro alla scrivania che in ogni altro punto della stanza non c'era assolutamente nessuno, quella luce lugubre, quei grossi mobili e quelle mitologia acquistarono un tono ognor piú preoccupante e sospetto. Ci fu un fruscìo, e da una porta che s'apriva, piccola e segreta, fra le librerie, entrò ~~infine~~ un signore anziano, vestito di nero, recante una cartella di cuoio gonfia di carte. Quasi súbito da un altro uscio, o piuttosto da quella che appariva come l'imboccatura d'un corridoio, un personaggio piú giovane, smunto, olivastro e dalla capigliatura militare, appariva recando altre carte. "Professore," disse questo

secondo, e l'espressione suonava piú come un soprannome che come un titolo, "hai tanta roba?" Il vecchio assentì: "C'`e da firmar tutto questo," e guardava l'altro con interrogativa umiltà. "E aspetta va', aspetta," disse l'olivastro sorridendo con una sua furba tristezza, "che ha da ricevere questi due signori." Il vecchio assentì e si ritirò in silenzio.

"Da questa parte, prego," disse l'usciere. Giorgio ed Enrico furono introdotti nel breve corridoio, assai ~~xxxxxxxxxxxxxxxxx~~ piú chiaro perché vi giungeva dal fondo, attraverso un'arcata bianca ridipinta di fresco, la luce dello studio presidenziale, nel quale, infine, fecero il loro ingresso.

Qui camminarono su un tappeto piú fitto che mai, ma di colore assai chiaro; e l'aria della stanza aveva una celeste e lucente freschezza. Due pitture modernissime con cornici argentee pendevano ~~xxxxxxxx~~ alle pareti, sopra larghi e bassi divani rivestiti di cuoio mauve. Sulla scrivania di legno chiaro v'erano un apparecchio telefonico nuovissimo, di forma aerodinamica, ed una vasta cartella di cuoio veneziano, evidentemente ornamentale, un dono domestico; e questo era tutto. In piedi dietro alla scrivania, fisso, sicuro, piccolo e abbronzatissimo, con una mano in tasca, era situato Ermete Fassola. Aveva un abito grigio chiaro di taglio stupendo, una cravatta scura, una camicia di seta bianca, una pelle tenuta a perfezione e i capelli tuttora nerissimi; emanava da lui un senso di perfetto riposo, di profonda salute e di serenità. La sua piccolezza, e quella sua posizione perfettamente equilibrata e sicura, facevano pensare ad una figura umana isolata e vista di lontano al centro d'un enorme palcoscenico vuoto, e sulla quale i riflettori convergano; ~~xxxxxxxxxxxxxxx~~ oppure all'ufficiale che marcia avanti solo, a gran distanza dalla compatta formazione militare, sulla strada larga e pulita fra simmetrici assiepamenti di folla. Egli non rispose alle formule iniziali di saluto che i due giovani ~~xxxxxx~~ pronunziarono; li la-

sciò avanzare rimanendo immobile. Quando furon abbastanza vicini, si mosse; girò intorno alla scrivania e venne verso di loro. Camminava adagio, e quantunque i suoi gesti rivelassero súbito l'educazione sportiva e la precisione dei controlli muscolari, pure il suo procedere dava un senso di gravità. E ciò a malgrado della sua statura minuta: giacché appunto pareva che in quel suo corpo piccolo e proporzionatissimo egli sentisse una densità, un peso specifico piú alto del normale; insomma, che in ogni centimetro cubo della sua carne egli si sentisse, profondamente, un'Eccellenza. Si fermò di fronte ai due giovani e li guardò con quello che non sarebbe stato possibile definire un sorriso. Era come se l'espressione sorridente esistesse, ma per conto proprio, senza venir necessariamente comunicata ad altri: un'irradiazione continua, iniziata molto tempo fa e lasciata accesa, come un pubblico servizio.

Enrico disse: "Zio Ermete, questo è il mio amico Giorgio Partibon, che verrà in Germania con me." Il Fassola non rispose se non girando il capo verso il nipote e lasciando che se ne spirigionasse quell'irradiazione che lo faceva apparire, anche piú che abbronzato, illuminato internamente da una luce calda e ricca.

Poi si volse a Giorgio, il quale, rispondendo direttamente e tranquillamente allo sguardo del Fassola, fece sì che gli occhi di lui gli rimanessero fissi addosso per qualche momento: occhi neri, molto rotondi e brillanti, piú scrutatori ma anche benevoli e sereni insieme piú di quelli degli altri Fassola a lui noti. Fin a quel momento, per l'abitudine a vederne l'effigie nei giornali o nei notiziari cinematografici (e ritrovarla identica a quella), il Fassola gli era sembrato completamente irreale; ora invece in lui, il prossimo, scoprì con sorpresa, un essere capace di guardare e forse di pensare. Ne attribuì l'aria tuttora così distaccata al tono ufficiale che si dava, ma più ancora al fatto che dovesse completamente ignorare chi lui, Giorgio Partibon, potesse esse-

(a capo:) Fu allora che

re. ~~Dopo un momento,~~ finalmente il Fassola aprì bocca; prendendo Giorgio per un braccio, con una voce bassa e confidenziale gli chiese: "Come sta tuo papà?" Detto questo, prese ambedue i giovani sottobraccio e si mise a passeggiare su e giú per la stanza. Aveva un piede molto piccolo e scarpe di forma un po' antiquata, lucidate alla perfezione. Coi tacchi piuttosto alti comprimeva intensamente ad ogni passo il tappeto chiaro e soffice. Quando Giorgio ebbe appena aperto bocca per rispondere egli proseguì: "Sta bene il papà? Sta bene il papà?" Ripeté la domanda a voce alta come se nella stanza ci fosse stato qualche altro al quale egli volesse ora far udire la risposta di Giorgio. "Sta bene," disse egli stesso conclusivamente, sempre a beneficio di quell'altra presenza, come l'esaminatore che avesse ottenuto la risposta giusta da un discepolo, e la volesse mettere in evidenza presso il resto della commissione. "Buona cosa," disse, "perché ho sempre voluto bene a tuo papà. Ne parliamo spesso con Torrigiani." Giorgio era sicuro che suo padre non avesse mai avuto alcuna dimestichezza col Fassola; né fra le conoscenze della sua famiglia sapeva esistesse alcun Torrigiani. "Voi," proseguiva Ermete senza interruzione, "andate in Germania. Bene. Buona cosa. Perché nonostante tutto...",ebbe un sospiro profondo, "nonostante tutto la Germania, e specialmente Berlino, è un posto enormemente divertente." Li guardò uno dopo l'altro, con intense irradiazioni. "Quando vado su io quegli incredibili seccatori non mi lasciano vivere, fra colloqui e ricevimenti ufficiali, ma voi girerete, e vi divertirete. Vi divertirete molto," e i due giovani non capirono se questo fosse detto in tono di previsione o di ordine, "anche perché sarà l'ultima occasione che avrete di divertirvi, prima di quest'anima di guerra che si prepara. L'altra volta son andato aviatore a sedici anni e son tornato, ma questa volta," concluse con voce che sarebbe potuta benissimo apparire d'esortazione e d'incoraggiamento, "questa volta ci si lascia la pelle tutti." Si volse vivacemente a Giorgio: "Scrivimi.

Impressioni. Idee. E quando sei a Roma fatti vedere."

"Giorgio," Enrico inserì, per tentar di dire una frase intonata, "è studente di storia."

Il Fassola si fermò, strinse il braccio di Giorgio e lo guardò allegramente: "Lo sai," disse, "cosa volevo fare io da ragazzo? Lo scultore." Riprese a camminare. "Chissà," mormorava, "chissà." Scosse il capo e si volse a Enrico: "Era contento il papà?" chiese.

"Vi siete visti iersera a pranzo, no?"

"La cosa mi è stata confermata stamani: gli danno la presidenza delle S.A.R. Anche Brassi è convinto che Augusto sia l'uomo adatto; me lo diceva proprio un momento fa."

Enrico impallidì. Suo padre non gli aveva fatto prevedere che la cosa fosse tanto imminente; gliene aveva riservato la sorpresa, una di quelle sorprese con cui voleva cattivarsene l'affetto, la solidarietà. E nella loro vita non c'era mai stata sorpresa piú enorme di questa. Enrico ben sapeva decifrare i misteri delle iniziali: la presi- delle Società Assicurative Riunite rappresentava la vita a Roma nel piú intimo e luminoso giro di potenza e di vantaggi. "Madonna mia," mormorò, "ma è mai possibile una cosa simile?" Suo zio lo guardò con una sorpresa in cui gli parve distinguere qualche venatura d'antipatia. "E' un posto importante quanto il tuo qui, no?" Enrico chiese.

"Importante," Ermete disse. "Molto importante."

Enrico allora pensò ad Elena. Per un istante gli parve che tutto ora dovesse finalmente divenire chiaro nelle loro vite. Una decisione era stata presa; e non era stata presa da loro; e li coinvolgeva tutti. Erano sollevati verso la parte piú centrale e piú splendida della vita della nazione; non c'era modo di tornar indietro. La cosa aveva l'inevitabilità del destino; si spiegava e giustificava nel

semplice fatto d'esistere luminosamente. Sentì una stretta alla gola, e quasi gli s'inumidirono gli occhi; e ciò per un impulso che non era piú neppure gioia. Non erano piú possibili né la gioia né il rimorso. La famiglia subiva la soprannaturale metamorfosi; era come se tutti mutassero pelle.

"Me l'ha confermato Brassi stamane," ripeté il Fassola con una certa indifferenza. "Peccato che Augusto non stia meglio di salute. S'è ammazzato col lavoro e con le preoccupazioni. S'è fatto visitare anche da Lanciani qui a Roma e pare che non gli abbia trovato nulla d'allarmante; ma per me ha un'ulcera."

Per una serie tortuosa di reazioni ch'egli stesso non avrebbe saputo spiegarsi, a quella frase Enrico sorrise. Poi la stretta alla gola lo riprese, il cuore gli batteva rapidamente. "E vuol dire dunque," chiese, balbettante d'emozione, "che la famiglia si trasferirà definitivamente a Roma?"

"Certo, come base. Del resto Augusto dovrà muoversi molto. Enorme attività. E' un istituto con vasti interessi nei Balcani." Ci fu un silenzio. "Me l'ha confermato Brassi stamane," ripeté il Fassola, come per un'abitudine meccanica alle frasi di tono ufficiale. "E Brassi evidentemente è informato. Anzi ha fatto molto per Augusto. Uomo di grandissimo calibro, Brassi. Attaccatissimo a me. Peccato la salute," disse con l'aria di voler confrontare le proprie impressioni su Brassi con quelli dei due giovani, che però non lo conoscevano che di vista, "peccato che negli ultimi tempi abbia dato quel crollo."

A quel punto, come chi trovi la parola in grazia alla quale, in un problema di parole a croce, tutta un'area si sistema, Giorgio fu colpito dall'idea che Ermete Fassola fosse pazzo. Ma non ebbe tempo di soffermarsi su quest'idea chiarificatrice perché il Fassola si portò di nuovo alla stessa posizione, dietro la scrivania, in cui l'avevano trovato quand'eran entrati, piccolo, esattamente equilibrato, con la ma-

no in tasca. Enrico, piú pratico di queste cose, interpretò la mossa come un inizio di congedo, ossia come il momento in cui dovevano urgentemente ricordare le ragioni per cui erano venuti. "Noi vorremmo partire al piú presto, fra un giorno o due," tentò.

"Vi faccio fare delle lettere," disse súbito il Fassola. Premé un bottone sulla tastiera del suo telefono aerodinamico e levato il ricevitore all'orecchio disse: "Mandatemi qualcuno per delle lettere."

"Giorgio ha bisogno del passaporto, e tutt'e due abbiamo bisogno del visto e di qualche aiuto per le pratiche valutarie," disse Enrico.

Fassola non ascoltava troppo attentamente. "Vi faccio fare delle lettere per l'Ambasciatore," disse con quel tono vivace, che aveva usato nel dire che da giovane aveva pensato di fare lo scultore, "e naturalmente una lettera per Camillo Piglioli-Spada che vedrete spesso lassú e che mi è attaccatissimo. Camillo è console generale; splendida carriera; presto pare andrà ministro a Sofia."

"Sarebbe forse necessario," Enrico insisté, "che fosse fatta qualche pressione qui a Roma, per questi vari documenti e visti."

"Vi faccio fare una nota per Olsch. E' proprio uscito ieri dalla clinica. Nervi. Vi aiuterà con piacere. Mi vuol un bene dell'anima."

Enrico borbottò: "Anche per i documenti italiani... altrimenti zio Ermete l'intero viaggio va in fumo... i permessi... la valuta..."

Il Fassola non parve capir bene di che si trattasse. E dopo un attimo d'incertezza: "Ah, per quella questione lì," disse, "hai Aladino." Intanto un funzionario si faceva sull'uscio ed egli gli accennò d'accostarsi: "Ferraguti," disse, "ci son da fare delle lettere per questi giovani, mio nipote Enrico Fassola, e il dottor..."

"Giorgio Partibon,"sussurrò Giorgio. "Non dottore."

"Il dottor Giorgio," disse il Fassola. Rapidamente aggiunse a chi le lettere dovevano essere inviate, e che si facessero dare dalla segreteria particolare i nomi e i titoli esatti. "Presto per cortesia, le firmo oggi stesso." Detto questo, e congedato il funzionario, si volse ai due giovani con un luminoso sorriso. Per varie ragioni, Enrico si sentì perso. Tanto piú che, come a mostrare che l'argomento era chiuso, e felicemente risolto il problema, Ermete tornò verso loro due e li riprese sottobraccio. "Aladino `e il tuo uomo, Enrico," ripeté mentre con ferma amabilità li conduceva all'uscita, "in cose del genere fa tutto lui." Era la fine. "E scrivetemi, eh? Note, osservazioni. E buona fortuna. E tenete alto il nome dell'Italia." E li lasciò nel corridoio ritirandosi di nuovo verso l'interno luminoso del suo studio.

Furon di nuovo nella stanza buia dalle pitture mitologiche; uscirono nella vasta sala affrescata, riattraversarono l'anticamera oscura, la lunga sala di consiglio, e si fermarono sul vasto pianerottolo, una specie di loggia, fra grandi copie di statue romane. L'ingresso alla prima anticamera ed alla sala di consiglio era al centro di questa loggia, di fronte alla scalea che portava al pianterreno. Ai due lati della loggia v' erano le imboccature di lunghi corridoi, interminabili prospettive di porte d'uffici che si perdevano nella distanza. "Che si fa?" Giorgio chiese. E propose: "Facciamo colazione. Poi alle quattro io ho un appuntamento con una ragazza bellissima. Tuo zio intanto ci prepara tutti i documenti necessari..." Sorrise vedendo la crescente esasperazione di Enrico; continuò: "Questa ragazza di cui ti dicevo, ha un occhio di vetro, ma `e bellissima, anzi l'occhio di vetro le dà appunto uno speciale cachet." Enrico taceva, torvo. "Sono contento per tuo padre," riprese Giorgio, "si può dire che questo sia vera-

mente il passo decisivo per lui." Altro silenzio. "Anzi," continuava Giorgio, "si può dire che sia il passo decisivo per tutta la vostra famiglia. Un giorno si sarà orgogliosi d'avervi conosciuti, importanti, e sopratutto, utilissimi alla patria, tuo padre e tuo zio qui a Roma, tu ambasciatore..." Né seppe trattenersi dal concludere: "E per le necessità immediate, hai Aladino."

Enrico lo guardò, incapace di proferire parola, la voce bloccata dalla collera. Di scatto si voltò ed imboccò uno dei corridoi, si perse in quella prospettiva burocratica come in uno specchio. Giorgio rimase ad aspettarlo, seduto su una sedia rinascimentale, piccola, e più sbiadita e scrostata di quelle della grande anticamera interna, sotto ad una statua romana; incrociò le gambe, posò la gota sul dorso della mano, sulla il gomito balaustra di marmo.

Enrico sbucò fuori di nuovo dalla prospettiva d'uffici, gridando: "Gli faccio sapere chi sono e li faccio saltare, li faccio saltare tutti!" Poi vedendo Giorgio: "Non sanno dirmi niente," si lamentò, "nessuno sa dirmi niente." Intanto, come un essere superiore caduto per errore in un mondo piú basso, e che s'affrettasse a ritrovare il cammino verso la propria sfera giusta, uno degli uscieri in zimarra celeste emerse dall'opposta prospettiva e si diresse rapido verso la camera di consiglio. "Per cortesia," disse Enrico fermandolo con il fervore che avrebbe avuto incontrando un concittadino all'estero, "potrei chiedere un'informazione?" L'usciere aveva un volto ed una statura imperiali, e guardò Enrico con condiscendenza. Per questa ragione Enrico non seppe resistere a dargli il proprio nome, transformando così quell'espressione di condiscendenza in una d'attento rispetto. Poi disse che cercava notizie d'un certo Aladino; doveva essere, spiegò, un funzionario che s'occupava di rapporti con l'estero, di visti e problemi valutari, e cose del genere.

"C'`e un Aladino che conosciamo qui," disse l'usciere con un inaspettato, caldo, lamentoso accento ~~napoletano~~ meridionale, "è a disposizione dell'Eccellenza. E' un bravuomo."

"A disposizione dell'Eccellenza in che senso?"

(disse l'usciere come cantando fra sè un ritornello.

"Fulvio Aladino," ~~ripetè fra sè, pensoso, l'usciere.~~ "Beh come posso dire, è uno della polizia. E' a disposizione dell'Eccellenza. Qualche volta, gli guida la macchina."

Allora Enrico ricordò: Aladino doveva essere quell'uomo magro, dalla pelle africana e dalle ~~xxxxx~~ dolci e dilungate vocali, che la sera e che avevano visto stamane accanto allo studio prima aveva recato all'albergo un messaggio d'Ermete: l'uomo fidato, silenzioso, pieno d'astuzie e di contatti che perfino i suoi superiori ignoravano; ed ecco che ~~improvvisamente~~ Enrico sentì come ~~che~~ con quella sua frase, Hai Aladino, suo zio l'aveva posto sul proprio medesimo piano, libero di usufruire degli stessi previlegi, di premere gli stessi bottoni. La stretta alla gola lo riprese; la magnificenza di quella loggia gli divenne amica. "E questo Aladino," chiese, "dove lo posso trovare?"

"L'ho visto uscire qualche momento fa, ma datemi il vostro recapito e indubbiamente vi cercherà," disse l'usciere. "E' un bravuomo."

Enrico lasciò il nome dell'albergo. L'usciere li salutò rispettosamente. Scesero lo scalone di marmo. Tacquero finché raggiunsero la strada. Poi, come se non avesse mai interrotto il proprio discorso di poco prima, Giorgio riprese: "Il passo decisivo per tutta la vostra famiglia, si sarà orgogliosi di avervi..."

"Non fare lo stupido," Enrico l'interruppe, con tenerezza, prendendolo a braccio. "Vedrai che oggi, con l'aiuto di Aladino, mettiamo apposto tutte le pratiche, e riusciamo magari ancora a partire domani. ~~mattina.~~ E ci fermiamo a Venezia appena il tempo di far valigie e salutare Elena, e poi ci facciamo il nostro viaggetto in Germania. Io e te, Giorgio, insieme a Berlino! E a proposito di Elena, stasera bisognerà che le scri-

va una lettera. Una lunga lettera." Ora si sentiva sicuro che la storia di lei e Ruggero Tava dovesse essere una della solite fantasiose invenzioni di Elena. E nel credere che così la fanciulla volesse irritarlo, trovava nuova ragione d'attaccamento a lei; pensandoci, sorrise.

Erano giunti al culmine di quella strada acciottolata, dov'essa s'incrociava con un'altra formando una piazzetta circondata da fontane. L'acqua cadeva gentilmente da quegli antichi marmi che recavano iscrizioni latine; le fontane, le chiese, i palazzi che apparivano nelle lunghe prospettive assolate di quelle vie avevano un'aria vecchia ed illustre; la luce dell'estate batteva su lunghe file di finestre dietro alle quali s'indovinavano secoli di vita ufficiale, storica, gesti memorabili, colorite uniformi. Nelle sue visite a Roma Enrico aveva sempre amato quelle strade ma in fondo ne aveva avuto un senso d'impacciato timore, in questo momento sereno e caldo esse gli si rivelavano finalmente piene d'amicizia, e gli pareva di prenderne dolcemente possesso. "Vedrai, Giorgio," disse, "che presto molte cose cambieranno per tutti noi, molte difficoltà saranno appianate. Come sono contento che tu ed io passiamo un po' di tempo all'estero insieme! Ho viaggiato tanto insieme a Giuliano, Ma il vero fratello di Elena, vedi, sei tu. E vedrai," concluse, "che presto o tardi abiteremo tutti a Roma."

Vi fu un lungo silenzio. Poi Giorgio disse: "Enrico, mai come oggi mi sono sentito sicuro che Elena non ti sposerà mai."

2.

Il pomeriggio fu notevolmente piú cupo. Enrico impose che ambedue loro rimanessero all'albergo ad aspettare che l'Aladino telefonasse o

si presentasse. Verso le cinque Giorgio incominciò a lamentarsi perché Enrico gli aveva fatto irrimediabilmente perdere l'appuntamento con quella ch'egli descriveva ormai come una fanciulla di raro splendore.

"E chi era?" diceva l'altro, adirato. "Chi era questa sciagurata? Se non sai neppure chi fosse, come si chiamasse?"

"Sicuro che lo so." Giorgio parve aver trovato un nuovo, irritante passatempo: "Sta dalle parti di piazza Cavour, e si chiama Blumenfeld."

Enrico alzò le spalle, si voltò dall'altra parte.

Giorgio parlava con una voce lontana: "Enrico, sai, ci dev'essere una Roma del tutto diversa da quella che mi stai facendo conoscere tu, una Roma abitata da esseri umani, con occupazioni vere, con rapporti e sentimenti reali. Mah," sospirò, "arriverò mai a conoscerla?"

"Tu, tu pretendi parlarmi di realtà! Tu che, come tua sorella, non vivi che di fantasie, tu che un momento fa ti cominciavi a inventare il nome di una..."

"Prima di tutto, Blumenfeld non è un nome inventato. Potrà sorprenderti che io, fantasticando, `e vero, attribuisca quel nome a una ragazza verso la quale ho espresso ammirazione, ma è perché tu forse credi che io quel nome lo associ soltanto a un essere abbietto, innominabile, che anni fa lo aveva aggiunto, pare abusivamente, al suo. Ma Blumenfeld è un nome bellissimo; ed è un nome al quale, ti assicuro Enrico, mi sento molto intimamente legato."

"Cosa vuoi dire? Di cosa stai parlando? O forse non lo sai neanche tu di cosa stai parlando? Eh?" Come suo padre, Enrico raggiungeva nel discorso momenti in cui la confusione delle idee pareva soverchiarlo, e allora trovava difesa solo in una specie di disordinata aggressività: "Di cosa ti occupi? Perché ti occupi di certe cose? Eh? Ti consiglio di smetterla. Ti ho avvertito."

"Smetterla con che cosa?"

"Con gli sciagurati, coi fantasmi del passato, la gente che non ha mai contato nulla nella vita, i miserabili, i senzapatria..."

"Di chi stai parlando adesso?" Giorgio urlò.

"Lascia andare, di chi parlo, infischiatene, di chi parlo..."

"Enrico. Tanto perché non ci siano equivoci. Punto primo. Se io ora ~~xxxx

nostre, che credono di conoscersi così bene, in fondo non san niente le une delle altre..."

"Ecco, vedi?"gridò l'altro, "vedi com'`e? Non soltanto tu ed Elena avete le vostre ~~xxixxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ follie, ma volete metterci di mezzo anche gli altri, servivi degli altri... Una volta a Venezia la gente parlava sempre delle vostre vittime... Cosa ne sappiamo, noi, dei vostri zii, dei vostri sciagurati, dei vostri Blumenfeld, tutta gente che... che..." Non trovava parole; rise nervosamente; ma poi a vedersi di fronte quel Giorgio che somigliava tanto ad Elena, con quella sua aria di bambino testardo, ~~[illegible]~~ gli ritornò la maniera bonaria, tenera, da amico anziano: "Il mondo, Giorgio, è pieno di piccoli sciagurati. Di piccola gente, che se ha avuto sfortuna, `e stato per colpa sua. Gente che, quindi, va dimenticata. Eh?" Ebbe un lampo d'intesa, di simpatia ~~xxdixxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~: "Eh? Cosa te n'importa a te, dei piccoli sciagurati?" S'alzò, prese a muoversi per la stanza con larghi gesti eloquenti delle braccia: "Ci sono altre cose che contano, altre persone, altri mondi... Mio zio è stato gentilissimo con noi, ho la netta impressione che tu gli sia piaciuto molto, ed è un uomo ~~persona~~ che sa valutare... Chissà, potresti trovare la tua vera strada, ora che vedrai un po' di mondo, potresti entrare in diplomazia anche tu, cosa so... Perché perdersi con le cose morte, morte, coi fantasmi del passato, Giorgio, perché?"

Giorgio lasciò passare il momento di silenzio di chi vuol accertarsi che l'interlocutore abbia veramente finito. Poi riprese: "Mi pareva di vederlo, Marco, dalle parti di piazza Cavour, camminare fra quegli edifici súbito dopo tornato dalla guerra, ti giuro lo vedevo, stamattina, coi pacci stretti nelle fascie e col ~~suo alto~~ berretto alto, floscio, da sergente, ti giuro Enrico che lo vedevo... Sì perché era ancora in uniforme, tornato da un campo di prigionieri in Ungheria dopo che il centro dell'Europa era andato a pezzi... Va a Venezia, e là mia nonna lo tratta con quel suo tranquillo disprezzo, con quell'aria da imperatrice altera, e fur-

ba, che ha avuto perfino negli ultimi attimi della sua vita... Io so bene io... E nella sua città, a Venezia, l'unica persona veramente amica che Marco ha trovato, dopo gli anni della guerra, sai chi dev'esser stata? Tua madre, Enrico. Proprio tua madre. Tu li chiami fantasmi del passato. Ma vedi, non è che il tempo vada avanti o indietro, è che il tempo ci circonda da tutte le parti, ogni persona che osservi è come sempre pronta a sprofondarsi in tutte le direzioni in questa cosa, il tempo, che la allarga, la complica... Naturalmente la verità completa non si arriva mai a saperla, ma intanto bisogna avvicinarsi, agli altri, sempre, lasciandosi guidare dall'unica cosa reale ossia dai sentimenti... Non capisci, Enrico, che io li amo, Manuela, Marco, li devo trovare perché questo rapporto abbia modo d'ampliarsi, di fiorire... A proposito, è stato molto bello parlare con tua madre. Pensa che io tua madre la conoscevo appena. Tu vuoi bene a tua madre?"

Enrico scosse il capo. Quel che Giorgio dicesse gli riusciva abbastanza oscuro. "Sai com'è quando si cresce e si ha molto da fare," disse, "Con mia madre in complesso parliamo assai poco."

"Anch'io parlo poco coi miei genitori ma ci capiamo benissimo," disse Giorgio. "In fondo è curioso ma la nostra è una famiglia molto unita." Rise. "Mio padre per esempio mi è simpaticissimo; e lo stimo sinceramente."

"Anch'io," disse l'altro rapido, "son molto vicino a mio padre." Ma nel dirlo, parve rabbuiarsi. Suo malgrado seguitava a pensare a sua madre, come ad un oggetto inaspettatamente trovato fra le mani. Un oggetto imbarazzante. Era verissimo che non la conosceva. Sua madre lo annoiava. Le infedeltà di lei a suo padre gli erano note, ma in una forma estremamente indiretta, irreale, come un emigrato arricchito potrebbe ricordare le miserie del villaggio natio, pensieri rifiutati anche prima di formarsi, spettri proibiti; se gli fossero stati più presenti, se ne sa-

rebbe vergognato, come d'una cosa che potesse diminuire il suo prestigio, una tara sociale. Questa era la verità. Forse soltanto Giorgio voleva dire che lui, Enrico, era un essere incapace di provare affetti. E questo, Enrico l'aveva sospettato molte volte.

"Manuela, Marco," continuava intanto Giorgio, "anche se non li ho mai visti, mi sento piú vicino a loro che a tanta gente sempre conosciuta. Anzi, se devo cercare in me l'esempio di un sentimento altrettanto forte, debbo pensare, cosa posso dirti, a quello che provo per Elena stessa..." Abbassò il capo. Sorrideva. "O per Ruggero," finì a voce bassa.

Allora l'altro l'interruppe. Aveva ritrovato l'atteggiamento che di fronte ai Partibon gli era piú solito, curvo ad ascoltare, intento, con una specie di disperazione; chiese: "Perché mi parli di Ruggero adesso? Perché mi nomini Ruggero?"

"Cos'hai? Cosa ti succede?"

"Lo sai che si son visti, lui ed Elena, lo sai? E sai cosa le dice che c'è stato tra loro?"

"Tu lo sai?"

"Oh, Dio, Dio. Forse davvero son tutti quanti sciocchi e orribili scherzi, fantasie... Forse è giusto, e non è mostruoso, che per qualche ora qui a Roma io sia riuscito a non pensarci piú... Forse davvero tutto è così assurdo e lontano. Ma se è vero, cosa debbo fare?" chiese alzando il capo, con urgenza. "Perdonarle forse, scriverle questo, stasera, che le perdono?"

"Come vuoi fare a perdonarle se mi dici tu stesso che non sai cosa pensarne? Con te, Enrico, è sempre come se tu stessi chiedendo alla gente quali sentimenti devi provare."

"Stamattina ero felice," disse Enrico lamentosamente, "non ero felice soltanto per me, anzi ti giuro, Giorgio, ero felice piuttosto per voi, per Elena, e per te... C'è forse niente di male, in questo? Non è un

sentimento di bontà, questo, di amore? Mi pareva che tutto fosse così chiaro. Ti vedevo vicino a me, a Berlino, e poi tutti qui a Roma, voi due, mio padre, Massimo... Massimo è piú giovane di me, e t'ho sempre detto, tu e lui siete uguali, nel mio affetto... E cosa c'è di strano nel voler che siate felici? E non consiste forse in questo la bontà, nello sperare che la gente cui vogliamo bene sia felice, nel voler contribuire a questa felicità?"

"Allora fa' conto che Elena ed io non vogliamo esser felici, Enrico. Ho l'impressione che su questo punto ti tradiremo sempre. Fa' conto che noi non spereremo mai in niente."

"Ma io...io voglio che siate con me..." proruppe l'altro disordinatamente, " appunto, voglio darvi delle speranze, voglio..." Poi a voce piú bassa, con una strana, intensa calma: "Ho bisogno di voi, ecco. Anni, tanti anni che son stato con voi, da quella prima volta, a casa vostra a Venezia, ti ricordi? E poi di nuovo il giorno dopo. La prima volta che ho portato fiori a Elena."

"Lo so," disse Enrico. "Ma cosa c'entra? Tu parli di voler rendere felice la gente e parli di bontà, di bontà. Ma mi sembra che allora bisogna cercare di ottenere la bontà senza speranza. Non credere che io sia sicuro del significato di quello che dico."

"Ma ci verrai, in Germania con me?"

"Naturalmente. Se mi permettono di cambiare i soldi che morendo mi ha lasciato la nonna, nella valuta in uso nella regione d'Europa in cui andremo."

L'altro alzò le spalle, con uno scoppio di riso triste, senza suono. Poi sedette in una poltrona, cupo, la testa affondata fra le spalle, le gambe incrociate, gli occhi fissi sulle punte delle scarpe.

Ad aggravare l'atmosfera, una telefonata dalla portineria dell'alber-

go annunziò la visita del dottor Enzo Bolchi.

Questi entrò poco dopo nella stanza, e dall'alto della sua statura guardò i due seduti,con l'aria di prenderne possesso. La camicia di seta, gli occhi, l'anello al dito gli brillavano. Si capiva súbito ch'era nel suo ambiente, che questo era il Bolchi romano, sicuro di sè, fulgido. Era alto ma tendeva all'adiposità, ed a questa tentava di rimediare portando una giacca estremamente lunga, a righe molto marcate e fitte, ed una camicia dal colletto altissimo al quale sembrava impiccato; la testa e la faccia, con la fronte quadra e il naso grasso e perpendicolare, apparivano ora piú piccole, messe così in cima a quel gran collo, la cui ampia base formava come una ininterrotta piramide con le spalle, che il taglio dell'abito faceva straordinariamente lunghe e scoscese. La sua voce era piú sottile del solito, ~~xxxxx~~ tra il vellutato e lo strozzato; ~~xxxxxx~~ nell'usarla egli evidentemente la riteneva elegante, da uomo di mondo. "Giorgio bello," disse affettando un accento vernacolare; era nota fra gli amici la sua abilità nel riprodurre parlate locali. "Giorgio bello che mi racconti? E va (be'), ~~bene~~, statti zitto, non mi dir nulla." E ad Enrico: "Ieri sera, che macello. Perché non sei rimasto, poi?" Ma neanche Enrico gli rispondeva. "Quelle tedesche, sai?" continuava. "Ammàzzale quanto han bevuto. Che macello."

I due non lo guardavano neppure. Egli accese una sigaretta, respirò a fondo tutta la prima grossa boccata e la ributtò fuori lentamente, rivolto in direzione di Giorgio, studiandolo fra quel fumo a occhi socchiusi. Poi ~~di subito si disse~~ di nuovo ad Enrico: "Ho sentito cose molto ~~xxx~~ belle sul tuo genitore, ~~xxxxxxx~~ disse. "Tutti son contentissimi. Be', io lo dicevo da mesi. Da anni, anzi, ero sicuro che voi non sareste finiti sepolti a Venezia. E per la Germania quando parti?"

"Giorgio ed io speriamo di poter partire ~~già domani o domani l'altro.~~ tra pochi giorni."

"Ah sicuro sicuro," disse il Bolchi, alditando Giorgio "viene anche il piccolino... Bravo, bravo!" Poi, seriamente: "Ci vedremo, su. Fra un paio di mesi. Questa

volta porto mia madre." In certi ambienti che frequentava, governativi e diplomatici, il Bolchi aveva tratto la convinzione che fosse elegante per uno scapolo farsi vedere con la propria madre affettando verso di lei un atteggiamento cameratesco. "Mia madre è una donna straordinaria e adora viaggiare. E Ermete che v'ha detto?"

"E' stato molto gentile con noi. Ci ha messo a disposizione Aladino per i documenti."

"Pure per lui?" Bolchi indicò Giorgio, questa volta col pollice. "Ecco," disse dandosi per commedia un'aria severa, "a Giorgiolino nostro il passaporto lo limiterei a tre mesi, e alla Germania amica. Questo qui, se lo mandi nel paese d'uno dei nostri potenziali nemici, capace che passa a ~~si mette con~~ loro e non ritorna."

"~~Ha detto~~ mio zio fra l'altro ha detto che procuriamo di divertirci, perché questa sarà l'ultima occasione, prima della guerra."

"Oh Dio, venire viene, la guerra? ~~la guerra~~, ma ancora un paio d'annetti. E cosa v'ha detto della situazione interna? Per me è questione di ~~mesi~~ settimane e c'è il cambio e lui allora va ministro...Ma," ~~si interruppe~~ e ripresa a recitare, con una specie di singulto ironico, femminile, "dobbiamo fidarci di parlare delle segrete cose in presenza di Giorgiolino nostro? Non sarà pericoloso? Non avrà stabilito qualche intelligenza col nemico?" E lo guardava ~~[illegible]~~ il capo chino da un lato e ~~gli occhi~~ socchiudendo gli occhi come se ammirasse un quadro. Poi con quell'aria melliflua e commediante andò a sederglisi di fronte: "Giorgio mio, amore? Lo sai che non m'hai neppur salutato? Che hai? Che t'è successo?"

Giorgio lo guardava parlare ma apparentemente senza ~~ascoltarlo~~ udirlo.

"Giorgiuccio? Che t'hanno fatto? Hanno rifiutato di nuovo di pubblicarti l'articolino? E pàrlane a ~~con~~ me, che accomodo tutto. Eh? Angiolino mio bello?"

Quando Giorgio s'alzò, senza volerlo sia Enrico che il Bolchi ebbe-

ro uno scatto indietro; e in silenzio lo seguirono con gli occhi mentre si metteva a camminare su e giú per la stanza, con le mani in tasca. Infine egli si fermò di fronte a Bolchi; lo percorse con lo sguardo un paio di volte dalla cima dei capelli alla punta delle scarpe. "Bolchi," disse, "una delle tue piú stupide e disoneste abitudini, è quella di tentar di buttar tutto in ridere. Ma per esempio invece, la mia antipatia per te è una cosa seria. Una delle poche cose serie nella tua vita. Una delle poche cose che, diciamo cosi, ti danno una realtà." Stette a guardarlo ancora un momento come per raccoglier le idee e vedere se aveva dimenticato nulla; parve concludere che per il momento bastasse, annuì, e di nuovo riprese a camminare. Si fermò accanto a una finestra a guardar fuori.

Alle sue spalle venne la voce di Bolchi che parlava ad Enrico: "No, sai, allora ho ragione io. Altro che l'articolino. E' matto di rabbia per l'affare di sua sorella. La sorellina sua."

Giorgio si volse di colpo.

esclamò il Bolchi.

"Oh via, non dirmi che non sai nulla? O che ti fa meraviglia che lo sappia io? Io so tutto, pecorella mia, tutto... No, seriamente. Ero da Matelda Kraus quella sera, e del resto insomma, anche se non ci fossi stato... Sai com'è la Cosa pósso dire? Io ho un modo tutto mio d'attirare a me le notiziuole gustose." S'alzò, andò a sedere sul bracciolo della poltrona d'Enrico e gli cinse le spalle. "Lo so, vecchio mio. E' bella, ti piace, è il tuo grande amore. Ma cosa t'avevo sempre detto io? E' matta. Cosa t'ha mai dato? Niente. E' matta, è precisa a come Giorgio qui. Anzi Sai ti dirò io credo che in quella storia dell'amore incestuoso fra loro due, ci dev'esser senz'altro qualcosina di vero. E adesso, lei, che va a fare? Da anni, mezzo mondo tenta Sono anni che mezza Venezia, e magari addirittura mezza Italia, pensa di portarsela a letto, e lei, che va a combinare?" Sia Giorgio che Enrico tenevano gli sguardi immobili su di lui, come si raccapricciante segue ipnotizzati uno spettacolo disgustoso, o piú ancora, come se

vedessero qualcuno sull'orlo estremo d'un precipizio, e la paralisi stessa del terrore impedisse loro di far una mossa. "Eh? Che va a combinare?" ripeté gridando stridulo come se rivolgesse la domanda a un gran pubblico. "Aspetta che l'amichetto d'infanzia sia sposato, per andar a farsela con lui. Cosa ti posso dire? Bellina, anche, come storia. No? Ma insomma, Enrico, non è gente per te... Enrico?" Gli battè due o tre volte il dorso con la mano. "Enrico? Lo faccio per te, per guarirti... Sono l'amico tuo, ascoltami..."

Enrico s'alzò. Rimase fisso, in piedi, quasi in posizione d'attenti, ma a capo basso. Volse un rapidissimo sguardo a destra, verso la finestra dove stava Giorgio, appena toccandone un attimo lo sguardo. Bolchi ancora seduto sul bracciolo della poltrona gli stava sotto, sporgendosi, gli occhi levati verso di lui a coglierne il minimo cenno; quando l'altro aprì bocca gli s'accostò come per berne le parole; difatti la voce d'Enrico venne come un soffio appena udibile: "Enzo... ora è meglio, sai... che tu te ne vada..."

In una persona come il Bolchi, lo spettacolo d'un sentimento serio anche se per lui incomprensibile determinava prima di tutto un prudente silenzio. Lasciò passare qualche momento e si dette un'aria composta, quasi austera.

Dalla finestra venne la voce di Giorgio. "Enrico, siete amici, no? E' uno dei tuoi, (uno che parla il tuo stesso) tuo linguaggio, no?"

"E tu perché non parli? Perché non dici qualcosa?"

"Ecco," fece il Bolchi, senza fidarsi troppo di dar alla voce il tono di commedia, "tu Giorgio puoi far questo per l'amico tuo: nega, digli che non è vero, (tra Elena e il marchesino) che non c'è stato nulla. Eh?" E nel dir questo seguitava a osservare Enrico; e vedeva che nonostante l'assurdità della cosa, quegli s'attaccava a lui, Bolchi, come ad un filo di

speranza. Voleva che Bolchi gli desse una scusa per credere che la storia di Elena non fosse vera, o che in qualche modo lo persuadesse a non farci caso. Capendo questo, Bolchi fu quasi incredulo; negli anni ormai lunghi della sua dimestichezza col mondo dei Fassola, mai aveva avuto una sensazione piú concreta del suo potere su di loro. Si sentiva in una posizione piú importante di quando certe volte si presentava ad Enrico con le novità romane annunziando la fortuna o la disgrazia di questo o quel personaggio in vista, o facendo profezie sull'epoca in cui sarebbe incominciata la guerra; qui sentiva di toccare, in Enrico, una ben piú profonda radice. "Non si deve escludere dopotutto," disse allora con un'aria calma, esperta, "anche l'ipotesi che Elena si sia inventata la faccenda di sana pianta, per far ammattire te. Ripeto, io con una ragazza simile cercherei di divertirmici, punto e basta. Ma insomma se ci tieni tanto, io non starei a disperarmi prima d'aver avuto una seria conversazione a quattr'occhi con lei."

Lentamente Enrico gli volse gli occhi neri, vicinissimi l'uno all'altro, stanchi, da bestia malata. "Vedremo," disse, "vedremo." Parlava come un sordo che non sente la propria voce. "Ma adesso, Enzo, è meglio che vai."

Allora Giorgio tornò verso di loro. Venne a mettersi di nuovo di fronte al Bolchi. Di nuovo lo percorse con lo sguardo, questa volta in lungo e in largo come se fosse stato un paesaggio. Poi parlò senza rivolgersi a nessuno dei due: "Elena e Ruggero sono stati insieme, si sono ritrovati. È tutto vero. Ne ho avuto una profonda gioia quando Elena me l'ha detto. Mi sembra ora che anche nel mio sentimento per loro, ciascuno abbia preso il suo posto giusto. Ora però vai pure, Bolchi."

"Vorrei un po' vedere che fossi tu a dirmi quando devo andare."

(La questione fra noi due)

"È soltanto rimandata, Bolchi. T'ho detto, vai per ora."

Bolchi si volse ad Enrico: "L'hai sentito? E tu, tu continui...

Senti come parla lui, lui, il fratello? Ma méttiti d'accordo con lui, Enrico, scommetto che sarebbe dispostissimo a portartela a letto lui stesso, sua sorella..."

"Vai, Bolchi," disse Giorgio. "Ti ripeto: rimandiamo. Tutto quello che tu dici è sempre offensivo, quindi non è che ora tu abbia offeso piú o meno di prima. Potrei picchiarti, è vero. Sarebbe un episodio. Fra parentesi ricorda che, anche fisicamente, ritengo tu sia meno forte di me. Moscato credo ti definirebbe un linfatico; credo che anche come salute tu non abbia da stare eccessivamente allegro. Una cosa buffa nei tuoi riguardi poi è che con tutto quel parlare che fai di donne, c'è una diffusa teoria che tu sia impotente. Ma tutto questo non interessa. Per ora, vàttene. Il conto con te è sempre aperto. E' questo che fa di te una persona abbastanza importante nelle nostre vite. Ci dai una certezza, una fede: la fede nel fatto che tu alla fine sarai sconfitto. Alle volte, specialmente nella nostra epoca, si è molto incerti su cosa siano il bene ed il male, non si sa che via scegliere. Un senso di certezza lo si può avere allora anche negativamente, dal saper che cosa non fare. E allora ecco, si ha almeno questa certezza, questa fede: non essere come te. Capisci Bolchi? Ora vai."

Invece il Bolchi rimase dov'era, studiando Giorgio come gli cercasse in viso una frase da dire. Finalmente parve soddisfatto: "Tu poi, Giorgio," disse, "sei roba da manicomio."

"Smettétela adesso," Enrico disse.

"E chi ha cominciato?" disse Bolchi.

"Una volta, vari anni fa," disse Giorgio, "nonostante che Teodoro Connestabile abbia press'a poco la tua stessa statura, cioè piú grande di me, non solo son riuscito a batterlo ma l'ho forzato ad aprire la bocca e son riuscito a sputargli in gola. Ma son cose da bambini."

"Smettétela!" Enrico disse, a voce piú alta.

Il Bolchi alzò le spalle. "Vuoi che facciamo il duellino, Giorgio?"

chiese. "Vuoi sfidarmi? O perché non sei andato a sfidare il marchesino allora? E' lui, sai che s'è preso ~~xxxx~~ tua sorella, mica io, benché t'assicuro che anch'io sarei dispostissimo... E anche tu, Enrico, non mi guardar a quel modo." Andò accanto a Enrico, ~~xxxx

to! Andate tutti! Vi butto dalla finestra! E poi mi butto anch'io! Maledetti!" Disse queste cose in un modo così straziato, così da bestia ferita a morte, che le parole stesse non contavano piú, contava solo quell'urlare, lacerante, non da uomo, che pareva non appartenere neppure piú a lui, e in cospetto del quale tutt'e tre stettero poi qualche momento in silenzio, contemplando questa cosa nata malgrado loro, impressionante, incomprensibile.

Poi per un momento sia Giorgio che il Bolchi furon certi che Enrico sarebbe scoppiato a piangere. Ma ciò non accadde. Era come se avesse smosso per un momento una forza della natura, sulla quale non aveva controllo; ora apparve stranamente normale, come uno che normalmente si destasse. Pareva aver dimenticato tutto quel che aveva detto; era come se non avesse neppure mai detto al Bolchi d'andarsene. Quando il telefono squillò andò súbito a rispondere con voce tranquilla.

Era Aladino. Lo fece salire in camera. Già incominciava ad imbrunire e non avevan acceso le luci. E l'Aladino era un uomo veramente buio, che pareva strisciare lungo le pareti con una fluidità agilità da ombra. Era vestito da chauffeur, e la divisa con stivali lucidissimi acquistava in lui una teatrale eleganza come di figura d'un balletto russo. Aveva già fatto le pratiche necessarie per le questioni di passaporto. All'accenno, che Enrico fece, a questioni di valuta, afferrò súbito la situazione, specificò quali telefonate strategiche sarebbero state fatte a sua cura dalla segreteria di Sua Eccellenza. Concluse che forse già l'indomani i due giovani avrebbero potuto ripartire. Già recava con sè le lettere di presentazione per l'ambasciatore e per altri personaggi. Enrico e Giorgio vi erano descritti come "studiosi di brillantissime speranze e d'alti sentimenti di italianità."

CAPITOLO XII

Il giovane di studio batté alla porta d'Augusto ed entrò ad annunziare il capitano. Augusto sorrise al nuovo titolo. Massimo entrò súbito e andò a sedere sulla scrivania di suo padre, accavallando le gambe. Accese una sigaretta e lasciò uscire dal naso un denso blocco di fumo. Poi improvvisamente smise di fumare, schiacciò la sigaretta quasi intera sul portacenere. Il padre s'alzò, gli mise una mano sulla spalla, si soffermò a sentirgli con compiacimento i muscoli. "Prima che parti," disse sorridendo, "ti faccio un bel regalo."

"Bene. Parto stasera."

"Lo so. Lo so. Meno male che stavolta, stavolta, non sarai tanto lontano. Verona, Verona." Con la mano continuava a sentirgli quei muscoli. "E com'era Cprniano, com'era?" Ripeteva le parole perché era veramente confuso, balbettante di piacere.

"Bello. Splendido vino."

"E le ragazze, le ragazze?"

"Le ragazze," Massimo disse con gravità, "non ci sono piú."

"Come sarebbe a dire?" Il padre continuava a sorridere. Gli umori di Massimo erano differenti da quelli d'Enrico, molto meno inaccessibili.

"Le ragazze non ci sono piú," ripeté Massimo in cantilena, carezzando distrattamente la testa di un Dante d'ottone che suo padre teneva sulla scrivania, "perché adesso, vedi, ce n'è una sola. Così non ci so-

no piú le ragazze, c'è la ragazza. Tutte le altre, via! Caterina anche, te la ricordi, Caterina Visnadello? Mi ha fatto ammattire, e adesso, marsch! Fuori. Calci. Fuori dalla finestra."

Ancora Augusto sorrise, ma un po' disturbato. "E adesso, chi è la fortunata?"

"Io son sempre in giro," Massimo si mise a dire a voce altissima, "quando non sono in una guerra son sempre in moto per l'Italia, e se ho una licenza, tocco appena Venezia, motivo per cui la gente di Venezia io la conosco poco. Cose vostre. Amici vostri. Ma a titolo di curiosità, che relazione c'`e tra i Partibon locali e quelli di Corniano?"

"Sono cugini, Paolo e Odo son primi cugini, perché mi fai queste domande?"

"Già, perché ti faccio queste domande? In fondo, all'infuori d'una sola persona i Partibon non contan niente. Benché ti dirò, anche questi qui di Venezia mi piacciono, specialmente Giuliano, è un pane quel Giuliano. Comunque sia, non è dei Partibon di Venezia che parlo."

"Dici la famiglia di Odo, allora?"

"Dico Maria. Dico la figlia di Odo. Dico: sono innamorato di Maria Partibon. Non c'è altra donna. Volevo domandarti una xxxxxxxxxxxxxxxxx cosa: come si sta noi a soldi? Io ho lo stipendio e le indennità ma xxxxxxxxxxxxxxxxx voglio dire: qualcosa di piú. Voglio dire: una base, un fondo. Io non me n'intendo ma son sicuro che xxxxx tu papà..."

"Cosa vuoi farne di quella ragazza?" gridò Augusto. "Dio! Dio! Volete tutti affondarci nei Partibon fino al collo?" E piú calmo: "Com'è quella Maria? Non me la ricordo molto."

"E' l'unica donna," sillabò Massimo pensosamente, come se avesse scoperto quelle parole in quel momento, e le trovasse piene di senso e di peso.

"Non posso certo dirti che io sia contento." Il padre tornò a sedere alla scrivania. Ripeté adagio, a bassa voce: "Non posso certo dirti che io sia contento." Si volse vivacemente al figlio: "Oh, e suo padre poi, Odo, è un disgraziato. Dio sa che in quella famiglia ce n'è abbastanza di gente mancata, ma Odo poi è proprio un caso speciale, unico direi quasi... Hanno un figlio in America, e la madre è messicana."

"Stranissima donna," disse Massimo allegramente.

Il padre alzò le spalle. "Debbo dire la verità che per voi spererei ben altro. Un matrimonio... una cosa veramente... una cosa d'avvenire. Anche quella storia d'Enrico con Elena ho appena incominciato a tentare d'inghiottirla. Ho tentato di mettermi di fronte agli argomenti positivi, ma piú tempo passa, meno ne trovo. ~~Cosa vuoi~~, È roba di Venezia. È roba d'altri tempi." Fece una pausa, poi a colpo sicuro: "Oh, sai, la presidenza delle C.A.R.? Assumo il mese venturo."

"Ah?" disse Massimo senza ~~capire~~ interesse. "Bello, no?"

"In fondo ormai il nostro centro, il nostro punto focale, era già Roma. Con Ermete poi che da un momento all'altro..."

"Lavori pubblici." Massimo strizzò l'occhio [redacted]

"Capisci? Capisci? E insomma non vedo come anche voi non dobbiate provarlo questo senso delle cose grosse, dell'avvenire, delle cose veramente, veramente... Non voglio darti dei consigli, non voglio importi o proibirti niente, questo lo sai, Massimo mio, ma è possibile che non abbiate un po' piú, cosa posso dire, un po' piú di spinta, di visione?"

L'uscio col suo solito cigolìo s'aperse ed Enrico entrò in silenzio. "Eccolo," disse il padre, "ecco qui anche tuo fratello."

Enrico si sprofondò in una poltrona, il suo viso olivastro e angoloso s'affondò tra le spalle ingobbite. "Cosa stavi urlando?" chiese a suo padre.

"Niente. Ne parleremo poi. Dimmi di te. Quando parti?"

"Partiamo per Berlino posdomani sera."

"Son contento, son proprio contento. Vedi? Vedi?"

"Roma era magnifica," disse Enrico grigiamente, "e quando Enrico m'ha detto del posto che ti danno, m'è sembrato che il mondo ci cascasse in mano."

"E ne parli con quell'aria funebre?"

Inaspettatamente Massimo rise a voce altissima. Sembrava assolutamente incapace di frenarsi. "Basta!" gridò poi. "Datemi aria, datemi moto!" Si alzò, si mise a camminare energicamente per la stanza agitando le braccia. "Siete lenti. Ogni volta che si viene a Venezia fate gli stessi discorsi per delle ore su temi completamente privi di senso. Avreste bisogno di muovervi, pigliar un apparecchio, fare un po' d'acrobazia."

"Si finisce col fare gli stessi discorsi perché tuo fratello alle volte sembra insensato... Ha le prospettive piú brillanti, e guàrdalo, a cosa credi che pensi?"

"A quello, ti giuro," disse Enrico con monotonia, "alle prospettive, all'avvenire."

"L'avvenire! L'avvenire!" gridava Massimo come se mettesse in vendita un oggetto.

"Dove sei stato, oggi? Dov'eri quando hai chiamato?" Augusto chiese ad Enrico, ma senza acrimonia, piuttosto con pietà.

Enrico alzò le spalle. "Del resto non ho neanche parlato con lei, si può dire. Stava uscendo. Non siamo rimasti neanche un momento soli."

"L'avvenire! Il dovere! L'etica!" seguitava a gridare Massimo. Erano parole rimastegli in mente da certi uggiosi giorni scolastici, e adesso vi si scagliava contro con furioso gusto. Poi in tutt'altro tono, fermandosi grave, posato perentoriamente di fronte al padre: "Enrico ha ragione. Bellissima ragazza, Elena Partibon. Càspita che ragazza. Se fossi in lui tenterei di tutto."

"Non ve l'ho detto?" gridò lamentosamente Augusto. "Non ve l'ho detto

che volete trascinarvi dietro per forza tutta quella roba, tutta quella gente destinata ad affondare, non ve l'ho detto?"

"Hanno delle gran belle donne in quella famiglia," disse Massimo. Era serio. Di nuovo pareva che sentisse il peso fisico d'ogni parola che pronunziava. "E ad ogni Fassola, la sua Partibon, il suo angelo custode," aggiunse, in quello stesso tono insolito in lui, né aggressivo né festoso. E stranamente gli pareva che suo padre avesse ragione. In un modo informe, oscuro, che mai avrebbe potuto trovare luce di parole, gli pareva giusto che ciascuno di loro avesse una persona che lo trascinava giú così, ad affondare. Giusto, e desiderabile. Ricordò in quel momento gli occhi di Maria. O piuttosto, li ritrovò, sempre fermi in un punto della sua memoria. Ricordò le gote di Maria, un po' arrossate, come febbricitanti. Ricordò il senso provato sere prima nel guardarla, un improvviso e preciso desiderio di distruggersi insieme a lei. Ricordò certune delle parole che ella aveva un uso di dirgli: parole con le quali lo designava, lo descriveva, e che anche quand'erano semplici gli riuscivano un po' oscure, gli rimanevan attaccate addosso come amuleti con simboli misteriosi. Gli diceva per esempio: "Tu Massimo sei un avido." Oppure: "Sei gonfio. Sei leggero, voli, ma sei gonfio: come una zanzara piena di sangue." Oppure: "Qualunque cosa fai, è sempre come se tu mangiassi, il tuo modo di vivere è mangiare, cammini e mangi la strada, fai all'amore e mangi la ragazza, parli e mangi le parole. È come se volessi mangiare finché muori." Una sera nei campi dove s'erano distesi un vento caldo moveva l'alta erba e trascinava verso di loro certe cavallette leggere, verdi, acerbe. Egli le prendeva ad una ad una e le schiacciava fra le dita. Maria gli aveva detto: "Ammazzi quelle bestie perché non puoi ammazzarti te." E guardandolo e ridendo lo incitava: "E perché non le mangi? Dopo averle schiacciate perché non le mangi?"

"Enrico ha ragione," ripeté, "le Partibon, che razza, che occhi, che

pelle. Bravo Enrico," ~~buona fortuna. I miei voti t'accompagneranno.~~"

"Dove vai adesso?"

"Voglio andar a fare una nuotata al Lido. Bisogno di ~~moto.~~ movimento, Voglio nuotare due ore senza sosta. Ci vediamo a cena stasera; súbito dopo però parto per Verona."

"Io non ci sarò a ~~xxxxx~~ cena," Enrico disse, "sicché ci si saluta adesso." S'alzò. I due fratelli s'abbracciarono e si baciarono su ambe le gote.

"Ci vediamo di nuovo stasera," disse Massimo al padre volgendoglisi dalla porta, "così parliamo di tutto. Capisci il mio punto di vista? Una base, un fondo." Ma vide suo fratello ch'era rimasto in piedi a guardarlo; con aria persa tornò a lui, l'abbracciò di nuovo, si baciarono di nuovo. "Addio vecchio," Massimo disse con una voce che gli tremava dall'emozione, "vecchio ambasciatore, vecchia carogna d'un ambasciatore, addio."

"Ti scrivo da Berlino," disse Enrico. Aveva un nodo alla gola. Gli ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ venne improvviso in mente Massimo bambino, chiuso per giornate intere nel suo laboratorio a Corniano, a combinare e spezzare macchine, a tentare esperimenti, a studiare motori. Era stato un bambino forte e tozzo, coi capelli sempre cortissimi, forti, ben radicati su una testa un po' cubica. "Ti scrivo da Berlino," ripeté vedendogli ~~xxxxxx~~ quegli occhi neri, tondi e interrogativi luccicare come per un velo di lacrime.

"Io non ti risponderò ma tu scrivi, vecchia carogna," disse Massimo, "non ti risponderò perché sono analfabeta ma tu scrivimi delle belle lettere, eh? Delle belle lettere da ambasciatore, da vecchia volpe putrefatta d'un ambasciatore..." Dall'uscio ancora una volta gli sventolò la mano e se n'andò di corsa.

Enrico s'affondò di nuovo nella poltrona. Suo padre lo guardava. Benché Augusto non capisse suo figlio, pure sapeva sempre registrare e

seguire i momenti in cui lo vedeva disperato e perso, come avrebbe potuto misurare una febbre, della quale conoscesse il decorso usuale anche se non la causa. In quei momenti Augusto avrebbe saputo abbandonare perfino le sue piú dolci prospettive di successo pur di salvare il figlio da quel male che non capiva, o almeno sentirglisi in qualche modo utile: purch'egli gli permettesse di servirlo.

"La rivedrai domani, Elena," disse e sentì súbito che la frase era infelice, "la vedrai prima di partire per la Germania." Il figlio taceva. "E non fraintendermi," continuava Augusto,"io voglio soltanto aiutarti, voglio soltanto il tuo bene."

Era il culmine del pomeriggio; ~~faceva molto caldo.~~ dalle finestre l'aria densa recava odore d'acqua stagnante e di pesce fritto. S'udivano remi battere su quell'acqua e voci di barcaioli dilungate, assonnate nella calura.

"Se alzo la voce alle volte non badarmi, Enrico, ~~non badarmi," Augusto seguitava.~~ "E' perché ti voglio bene, è perché voglio vederti vincere, trionfare, nella vita, capisci."

Come per rompere ~~quel~~l'ossessione della voce d'suo padre, ~~cambiando discorso,~~ Enrico disse: "Papà, a proposito di Germania, Giorgio ed Elena come sai hanno uno zio che pare adesso sia lì, Marco Partibon, un fratello di loro padre. In sostanza, Marco Partibon ~~Cosa si sa di lui?~~ Che uomo era?"

"Un fallito," disse il padre súbito, come se desse il nome d'una professione. "Piú ancora, una figura tutt'altro che chiara, un, un..."

"Sì, sì, questo lo so," Enrico disse, "gliel'ho detto anch'io a Giorgio." Ma pareva che quella coincidenza fra l'opinione sua e quella del padre ora gli facesse paura. Avrebbe anche voluto chiedere: "Ma conosceva bene la mamma, no?" e non ne trovò la forza. Tutto era confuso, Nulla gli sembrava reale. Suo padre stesso gli faceva insieme paura e pietà, come uno che ignori la gravità d'un proprio male, continuava a dire: "...." ~~Non lo ascoltava neppur piú. Attraverso~~

l'aria afosa della stanza raccoglieva ogni tanto un brano di frase con cui Augusto stava descrivendo Marco: "...tutto quel che c'è di piú straordinariamente negativo... gravi disonestà... implicato... per non parlare poi dell'aspetto politico... gente che è giusto venga travolta..."

"Sì, lo so, lo so," ripeté Enrico meccanicamente, per tentar d'interrompere quel nuovo ossessionante discorso ~~di suo padre.~~

"E allora perché ne parli, Enrico mio? Lascia che se lo godano, il loro zio, hai altri problemi, tu... Làsciala stare certa gente... morta e sepolta... il mondo, sai, è pieno di piccola gente fallita, superata..."

"Queste cose," Enrico disse, parlando in un soffio, "proprio queste stesse cose che mi stai dicendo, praticamente le stesse parole: ecco, le stavo dicendo io, a Giorgio, a Roma."

"Ebbene?"

"E a pensarci adesso, che le dicevo..." ed Enrico alzò verso il padre quei suoi occhi interrogativi, "mi viene l'angoscia."

"L'angoscia, Enrico?"

"E quel che è peggio, non so perché, non so neanche bene cosa sia." Padre e figlio si guardarono, come se un estraneo si fosse seduto in mezzo a loro, e confusi si consultassero sul come comportarsi con lui. Vi fu un lungo silenzio, poi Enrico disse: "Ecco per esempio: è come se tutto per me si ripetesse, come se qualunque cosa fosse una ripetizione. Come se quando tu parli io sapessi già cosa stai per dirmi, o quando succede una cosa, io la sapessi già prima. Non la capisco, non so cosa significhi, ma la vedo venire. Ogni cosa che succede, papà, ogni parola, ogni gesto, sono così, per me, come se ci fossero già stati prima, e nello stesso tempo, non hanno nessun senso. Così quando mi viene l'angoscia, tutto per me è come un sogno, un incubo. Lo so che tu papà vuoi aiutarmi, vuoi vedermi andar avanti nella vita, ma vedi, non c'è speranza, perché ogni tanto,

così, mi viene l'angoscia."

Curvo sul figlio, Augusto ascoltava con un'attenzione da medico al capezzale; accolse le ultime parole con un cenno d'assenso: ecco, possedeva per lo meno la descrizione dei sintomi, ora si trattava d'interpretarli. E improvvisamente alzandosi, deciso, con quell'aggressività cieca che sapeva sempre ritrovare nei momenti difficili: "Sono loro," disse. "E' quella Elena. Di cos'avete parlato quando sei stato con lei oggi?"

"Cosa c'entra. Non è da oggi."

"Lo so che non è da oggi, Enrico. Sei malato. E sono loro che ti ammalano. Io li conosco da quaranta cinquant'anni. Hanno quella follia che è tipica di certi veneziani, specialmente delle donne. E' una specie di febbre che ti si attacca addosso." Tornò accanto al figlio, pareva che stesse per sentirgli il polso, ansiosamente, ma insieme animato da una fattiva speranza, perché aveva identificato il malore ed era uomo d'azione, che correva ai rimedi. "Adesso parti. E tra non molto, caro, saremo tutti a Roma. Preferirei che Giorgio Partibon non venisse con te in Germania. Sono pericolosi. Li conosco." Suo figlio non sembrava neppur ascoltarlo. Allora Augusto alzò la voce stridula, ribellandosi: "Ma perché cedere, perdio, perché subirli? Di cos'hai paura? Cosa stai guardando quando ti metti così con gli occhi fissi nel vuoto? Hai paura della fortuna forse? Vero? Vero che è questo, Enrico? Hai paura che sia troppo per noi. Lo so perché le ho avute anch'io certe volte, queste ombre. Una specie di superstizione. No? Dico giusto? Ma allora sai cosa ti dico anche? Te le puoi togliere dall'animo, queste ombre; non hanno nessuna ragione d'esserci. Perché quello che abbiamo e che avremo, ce lo meritiamo. Credi che non ce lo meritiamo, forse? Tu non sai, caro, ma io sì lo so, lo ricordo, quanto lavoro, quanto... Naturale che abbiamo il diritto di prender quel che viene, adesso, e di tenerlo, e di ingrandirci... Mio padre era povero, alla tua età: povero. Miseria. Ridotto all'osso. E come credi che sia andato avanti, tuo nonno Cristo Fassola? Pazienza, persisten

za, un soldino sopra l'altro, per anni e anni. Lo sai cosa lo chiamava certa gente qui in città? L'ebreo onorario. E mica per offendere, sai, mica che avessero niente contro gli ebrei o contro tuo nonno, ma solo così, per scherzo, non perché lo odiassero, non son capaci neanche di odiare qui a Venezia; solo lo trovavano ridicolo, sciocco. E adesso, guarda dove son andati a finire loro, coi loro giochi e coi loro scherzi. Lo sai cosa sono, tutti quanti i veneziani? Lo sai? I famosi veneziani? Sono insetti. Creature senza consistenza, senza niente dentro. Senza budella. Noi non siamo di qui; siamo venuti dal retroterra; da Pordenone, pare. E ora andiamo a Roma, Enrico. E cosa sia Roma, lo hai sempre capito anche tu: un posto dove puoi contare, dove le tue azioni hanno riflessi enormi."

"Non gridare, papà. Capisco benissimo quello che vuoi dire, ma non gridare."

"E c'è forza nella nostra famiglia, Enrico," riprese Augusto, "c'è salute, energia. Ci piace sentirci bene, e voglio che lo provi sempre anche tu, come lo prova Massimo, questo senso d'energia, di benessere. Ci siamo sempre trattati bene," ed ebbe nella voce una nota di commozione nostalgica, "anche nelle epoche brutte. Tuo nonno mi ricordo mi raccontava che certe volte si tornava a casa, ma lì [illegible], [illegible] 'Qui non bisogna lasciarsi andare, qui bisogna raccoglier le forze,' e si preparava una bella cena, tutta per lui solo, cucinava tutto lui, bistecche, carciofi, nell'olio, mi par di vederlo, piú giovane di quel che sei tu adesso, cucinarsi con gusto tutta quella bella carne ricca, gli piaceva sentirsi bene. E quando finalmente le cose son incominciate ad andare a gonfie vele, ogni settimana venivano apposta dalla campagna vicino a Corniano certe cassette di burro fresco, certi enormi cubi di burro... Da cosa credi che vi venga la vostra fibra, tua e di Massimo? Siete fatti di tutta la buona roba che vi abbiamo dato. E quel che abbiamo a Venezia e a Corniano è ancora niente... oh, vedrai, c'è tanto, nel mondo..." E finì così, in un tono di sognante e

quasi lamentosa tenerezza.

Enrico tenne ancora per qualche momento il capo basso; poi parlò come fra sè, con un sorriso: "Quel palazzo dove lo zio Ermete ha l'ufficio. E la villa che s'è fatto. E tutta la gente (più importante d'Italia) legata a lui. Ci siamo dentro tutti." E volgendosi di scatto al padre: "Sai cos'è? E' come se tutto fosse rovesciato e continuasse a funzionare così rovesciato. La gente cammina sul soffitto, alla luce di lampadari che scendono dal pavimento, e tutto procede così con la massima disinvoltura. Solo ogni tanto uno s'accorge che è tutto un incubo."

"Ma di che s_tai parlando, bambino mio?"

(a un certo punto lo zio Ermete)

"Ci fa, dice: 'Divertitevi piú che potete, perché poi viene la guerra.' Viene la guerra, vedi, e moriamo. E non ce n'accorgeremo. Per lo meno per quel che mi riguarda, perché morto mi sembra d'esserlo già. Non so quando, non mi sono accorto del momento. Cioè, forse, perché mi sta sempre succedendo. Una di quelle cose lì, che ti dicevo, la morte stessa è una di quelle, che vedo venire, e che nello stesso tempo sono già successe."

"Basta, ti dico, basta! Lo so cos'è, è come quando eri bambino e ti svegliavi con gli incubi, e gridavi tanto che perfino tua madre si spazientiva e bisognava che io ti conducessi al bagno e stessi poi ad ascoltarti finché finivi di raccontare cos'avevi sognato... Tante volte," e Augusto tentò di sorridere, "mi addormentavo, ascoltandoti, tanto lunghi eran i tuoi discorsi."

"Meno male che tutto per te è sempre così semplice," Enrico disse. Ma poi quell'atteggiamento di suo padre, intenerito e accomodante, gli dette un senso di repulsione; volle in qualche modo disturbarlo, umiliarlo: "Ma non è che tu vada molto a fondo, nel cercare le spiegazioni delle cose. Eh?"

"Basta, Enrico. Ora basta."

"T'ho chiesto dell'affare di Marco Partibon per esempio,

ecco un caso tipico. Com'è che, a quanto mi risulta, conosceva tanto bene mia madre? Se era un uomo da trattare soltanto coi guanti antisettici com'`e che era ammesso fra noi?"

Il padre scrollò le spalle con impazienza, prese a camminare su e giú per la stanza parlando nel vuoto: "Sei qui," disse, "sei qui tranquillo nel tuo studio, il lavoro della giornata è finito, sei contento, stai bene. Prima viene uno dei figli, poi viene anche l'altro. Sei felice d'averli vicini, sono tutta la tua gioia, faresti qualunque cosa per loro. Tutto è armonia, l'avvenire è limpido." Gridò: "No! Nossignori! Perché? Perché uno dei figli non viene a mani vuote, ha una siringa, e vuol iniettare veleno nella gente, in suo padre e sua madre, in tutti! Felice? Sereno? Nossignori! Proibito! Il figlio ha la siringa!"

Enrico s'alzò. Il padre si fermò in quella sua marcia concitata e se lo trovò di fronte; lo guardò interrogativamente, implorando con gli occhi che si sciogliesse e l'abbracciasse; gli piacevano le scene domestiche di litigiosa concitazione che si risolvessero in abbracci e magari lacrime. Non lo commovevano veramente ma gli davano un senso di sicurezza.

Ma Enrico tacque. Solo quando si fu mosso sino all'uscio ed ebbe la mano sulla maniglia si volse a dire a voce bassa: "Scusami." Uscì senza dire altro. Quando udì il solito cigolìo dell'uscio che si richiudeva dietro alle spalle d'Enrico, il padre schiuse le labbra come per rispondere a quel suono. Ma era tardi. Enrico attraversava l'anticamera, scendeva le scale, Augusto era solo, l'altro figlio nuotava nell'Adriatico e sarebbe partito per Verona, Enrico sarebbe partito per la Germania; piú che di vederlo partire, il padre ebbe l'impressione di vederlo svanire, come l'ombra della figura che s'allontanava, vista attraverso quell'uscio di vetro lattiginoso.

"Ugo! Ugo!" chiamò. Ma le grida rimasero senza eco nell'aria densa dello studio. Era la giornata piú calda di quell'anno. Egli uscì nell'anti

camera, il giovane di studio se n'era andato, l'ambiente era polveroso e deserto. Entrò nella stanza del Leoni dando una spallata all'uscio come se lo forzasse; nella stanza le persiane erano abbassate, un raggio polveroso di sole batteva sulle carte. "Ugo! Ugo!" egli gridò senza ragione, e la sua voce in quella stanza imbottita di carte era ottusa, corta. Gli tornò alla memoria il giorno in cui era entrato a parlargli della morte di Elisabetta Partibon. "Morto anche lui!" gridò. "Non c'è nessuno! Morti tutti!"

2.

Stava già imbrunendo quando Alba entrò nel salotto e si fermò accanto ad Elena seduta in un angolo, sola, appena visibile. "Ma guarda, era qua," disse, "e io che credevo che era fuori." Elena le sorrise. La donna accese uno dei lampadari. "Che stupida io a creder che era fuori," ripeté. "Aveva telefonato il signor marchese Ruggero." Dava a Ruggero quel titolo, ma lo faceva suonare piuttosto come un soprannome. "Alle cinque e mezza."

Elena cercò di parlare con voce ferma, ma si sentiva tremare. "A quell'ora ero effettivamente fuori, son appena tornata," sussurrò.

"Non ha niente cambiato la voce," Alba disse; era la prima volta dopo molti anni che sentiva la voce di Ruggero.

"Cos'ha detto?"

Alba allargò le braccia in un gesto che avrebbe potuto significare: "Cosa so io?" ma anche: "E' chiaro, no?" E rimase fissa in piedi di fronte ad Elena, e anche quando Elena disse rapidamente: "Se richiama gli dirai che non ci sono," rimase così immobile forse fingendo di non sentire e così riservandosi di non ubbidire l'ordine. "Non ha niente cambiato la voce," ripeté. "Oh," aggiunse, "e adesso è al telefono il signor dottore Enrico."

"Adesso? E' là al telefono che aspetta?"

Alba allargò di nuovo le braccia.

"O gli hai già detto che non ci sono?"

Alba allungò il mento, evasivamente, e tornò immobile.

"Meglio così," Elena disse a se stessa, "non m'interessa, non voglio mai piú parlargli." E pur mentre si diceva questo, s'alzava ~~suo malgrado~~ e andava al telefono nell'anticamera. Trovò il ricevitore staccato, lo portò all'orecchio e ne udì un lontano vociare confuso mescolato a musica. "Pronto?" tentò, e la voce d'Enrico, súbito, vicinissima, rispose: "Elena? Elena?" Era una voce ansiosa di dire qualcosa di molto urgente, di dare un annunzio importante e disperato; e invece dopo quell'esordio si fermò, tacque per un lungo momento, poi venne di nuovo ma diversa, calma: "Meno male che sei là. Non hai idea che giornata ho passato." ~~"Perché"~~ "Perché? Cosa t'è successo?"

Enrico non rispose.

"E dove sei adesso ~~ora~~?"

"In un caffè. Qua. Qua in un caffè." Appena un'ora prima gli era sembrato che la conversazione avuta col padre, e le cose ch'egli stesso s'era trovato a dirgli, l'avessero sconvolto in un modo così definitivo da non ~~poter~~ permettergli di mai piú ritrovare se stesso, e di riacquistare il senso che valesse la pena di vivere; ora con Elena ~~ritrovava~~ ritornava invece súbito nella realtà, una realtà fatta d'avvenimenti che si svolgevano uno dopo l'altro non come fasi d'un incubo ma giusti, comprensibili: era bastata la voce di Elena a fargli ritrovare questo, tutto in una volta, come se si fosse destato. Aveva pensato poc'anzi di dirle che aveva avuto un diverbio definitivo con suo padre, che aveva deciso di mutare interamente il corso della propria esistenza, non andare piú in Germania e non entrare piú in diplomazia, anzi magari farsi richiudere per qualche tempo in una clinica perché temeva d'esser vittima d'un grave

squilibrio nervoso, forse una malattia mentale; ora tutto ciò era cancellato, non lo ricordava neppure piú; disse semplicemente: "Giorgio e io partiamo domani l'altro, e non occorre che ti dica che prima di partire, la cosa che desidero di piú è vedere te, Elena."

Poco prima ella aveva pensato di non vederlo mai piú, poi al massimo di salutarlo così al telefono, evitando un incontro. C'era stata quella chiamata di Ruggero; e quantunque ella non avesse intenzione di richiamare Ruggero, pure l'agitazione provata all'annunzio di Alba l'aveva occupata completamente, facendole paventare la prospettiva d'un incontro forse spiacevole e tormentoso con Enrico. Invece ora le accadde di dire: "Va bene Enrico, vediamoci domani, stiamo un po' insieme."

"Elena." La voce di lui era calda, gioiosa. Tutto gli sembrava semplicissimo. L'angoscia nello studio paterno era come un ricordo d'anni prima; Bolchi a Roma era poi qualcosa di addirittura fuori del tempo.

"Sì, dimmi."

"Elena. Quando torno dalla Germania, appena torno, ci dobbiamo.... Dobbiamo sposarci, Elena." Ella non rispondeva. "Elena?"

"Intanto vediamoci domani, Enrico." E fra sè le venne da dire: "Ci sposeremo, andrà magari proprio a finire così."

D'improvviso le ritornò un ricordo d'infanzia: d'una volta ch'eran andati, lei e Giorgio, verso sera, a trovare Ruggero malato. C'era ancora una luce d'imbrunire nella stanza di Ruggero, con certe ombre intensamente azzurre; fuori stridevano rondini sul canale; una lampadina col paralume d'un rosso fondo, accanto al letto, inondava d'una luce di fiamma le lenzuola. Acceso, febbricitante, Ruggero guardava i suoi visitatori e si capiva benissimo ch'era felice d'esser malato, che la febbre gli dava l'euforia, li guardava e rideva come fosse un po' ebbro. S'eran seduti sul letto accanto a lui, toccan

dolo, carezzandolo come per partecipare a quella febbre. "Sei un bamboccione," gli dicevano, "un bamboccione a letto: ecco cosa sei." Era entrato il padre di Ruggero, e al solo vederlo capirono immediatamente che anche lui, di solito così burbero e sospettoso dei Partibon, aveva sentito una speciale eccitazione nell'aria; portava, con un suo timido sorriso d'intesa sotto i baffi bruciacchiati, una bottiglia di champagne. "Per il malato," e strizzava l'occhio pur parlando nel suo solito modo spezzato, militare. "Recupero delle forze. Fa bene un goccio." Avevano bevuto tutti. Poi il marchese Tava, che evitava il piú possibile di usare le persone di servizio, era uscito dalla stanza per andar a riporre la bottiglia vuota e le coppe, portando Giorgio con sè come un attendente. E allora, rimasti soli, Elena e Ruggero s'eran abbracciati, cercandosi i volti, toccandosi con le gote ardenti, sentendosi gli aliti sulle labbra, sugli orecchi, staccandosi solo quando avevan sentito i passi degli altri riavvicinarsi.

Nell'imbrunire come allora, Elena ritrovava quell'immagine di Ruggero a letto, posta così in un punto lontano del tempo, e le pareva che il tempo fosse come uno spazio, sicché quel ricordo era lontano ma presente, allo stesso modo che ora in un punto lontano della città ch'era tutta distesa là intorno a loro, stava Ruggero, presente e vivo anche se irraggiungibile.

"Perché non stasera?" Enrico chiedeva, "vediamoci stasera."

"Vediamoci domani, Enrico. Stasera vado dalla zia Ersilia, vedi. Immaginati che fra l'altro sta insegnandomi a far da cucina."

"Brava, brava, impara." Qualunque cosa in questo momento sarebbe stata per lui fonte d'allegria. "Impara e poi vedrai, vedrai..."

"Io imparo sempre qualcosa di nuovo, sai com'è. E poi la zia ha un pianoforte ottimo, e anche per questo..."

"Sì, sì, e tu suoni divinamente. Divinamente."

Elena dovette sorridere. C'era sempre un irrimediabile divario fra Enrico e la realtà: in lui, nè le allegrie improvvise né le cupe tristezze riuscivano mai a sembrare vere; quand'era entusiasta suonava anche più stonato e inopportuno di quand'era depresso.

Sin dall'infanzia Elena aveva avuto l'abitudine di quelle visite, sola, da sua zia; le due potevano passare interi pomeriggi in silenzio, Ersilia a cucire, Elena a leggere; i momenti in cui poi Elena si metteva al pianoforte erano per Ersilia tra i più felici della sua vita. Non parlava mai di questo. Aveva un senso musicale molto acuto. Con la nipote apriva bocca solo se aveva da muovere qualche critica.

Interrompere queste visite da Ersilia perché ora al piano superiore c'era Ruggero Tava, ad Elena sarebbe sembrato fuor di luogo; anzi le piaceva pensare che Ruggero potesse talvolta udire nell'aria quel pianoforte senza sapere chi lo stesse suonando; ne sorrideva come d'un suo gioco segreto, pensando a un romanzo in cui la protagonista si faceva alla fine monaca di clausura, ed il suo mancato sposo ne ascoltava in una chiesa la voce mescolata in coro con quelle d'altre suore invisibili.

"Brava, brava," Enrico seguitava ignaro, "ci vediamo domani allora, passiamo insieme buona parte della giornata, usciamo in mare, va bene? Elena?"

"Va bene, Enrico, sicché adesso, per il momento, addio." Depose il ricevitore e si dimenticò d'Enrico immediatamente. In quel momento anche a volerlo non avrebbe neppur saputo ricordarsene la faccia. Andò in stanza sua, si mise in fretta un po' di cipria sul volto, e uscì di casa subito.

Le strade della città nella sera erano piene del calore estivo che emanava dalle pietre, dalle pelli di chi tornava dal mare; c'erano in giro occhi di stranieri mescolati a quelli della gente di Venezia, occhi da scandinavi, occhi da ungheresi; tutto questo le dava uno strano senso di benessere, di curiosità, e di liberazione; e quasi rideva a voce alta correva traversando Rialto, nella folla di San Bartolomeo e della calle tortuosa che portava al ponticello sotto la casa d'Ersilia. Il portone coi

leoni dorati era socchiuso. Entrò nell'atrio illuminato da una lampada d'antico battello; qui faceva più fresco, un alito leggermente marino emanava dal pavimento di pietre irregolari; salì i gradini che con le loro doppie corsie trattenute da stanghe d'ottone lucide rivelavano già zia Ersilia, il suo ordine, il suo disinteressato amore della pulizia. Sui pianerottoli nella luce giallastra le palme in vaso avevano un'immobilità irreale. V'era il più assoluto silenzio. Al pianerottolo d'Ersilia, di fronte alla porta scura e lucidissima ella non si fermò neppure; continuò a salire, senza grande fretta; ora i suoi passi facevano un leggero suono sulla pietra dei gradini senza tappeto, [illegible] irregolari e porosi, e più ripidi. In alto, di fronte all'uscio di Ruggero si fermò solo un attimo prima di premere il campanello.

Ruggero venne ad aprire sùbito e la fece entrare in silenzio. Quand'ebbe richiuso l'uscio dietro a loro la prese per il braccio delicatamente, toccandola appena con le dita sotto l'ascella, guidandola al salotto. Quando furon qui, in mezzo alla stanza, ella gli si mise di fronte, levò gli occhi verso di lui e ve li tenne fissi; aveva un sorriso che appariva commisto di gioia, di tenerezza, e di pietà: un sorriso ch'era perciò, dopotutto, anche divertito, che presto si comunicò anche a lui e divenne in ambedue quasi una risata aperta.

"T'ho telefonato," egli disse, allargando le braccia in un gesto che un attimo prima sarebbe stato di ansiosa giustificazione e che ora era disarmato, innocente, "t'ho telefonato ma se tu per caso ci fossi stata, non so mica cosa t'avrei detto."

"Non sono qui per quello," ella disse, e anche la sua voce aveva un tono d'intesa festosa come se stessero facendo uno scherzo a qualcuno, "e se tu me lo domandassi, anch'io non saprei dirti com'è che son venuta qui. Dalla zia Ersilia ci son stata mille volte, no?, senza salir qui da te. E invece stavolta, ecco, mi trovo qui..."

"Ti trovi qui," egli ripeté; echeggiava il puro suono, come se il significato delle parole non contasse. "Ti trovi qui."

prei dirti com'è che sono venuta. Ossia, la cosa è semplicissima, e quindi non c'è bisogno di parlarne."

"E' semplicissima, è semplicisima," egli ripeté senza ascoltarsi le proprie parole. S'erano presi per mano. Andarono, ~~ancora una volta~~ tenendosi a mano verso la stanza da letto.

Qui sedettero ~~xuixxxx

gi che si dovrebbero seguire, il tuo esser qui adesso è contrario a tutti i principî, è un segno del..." Abbassò il capo e disse molto lentamente, in un soffio: "E' un segno del disastro in cui ci troviamo." Si staccò da lei, allargò la braccia: "Eppure non siamo capaci di concepirlo come un disastro, ~~siamo felici,~~ la prima cosa che facciamo è metterci a ridere. Perché? ~~Xx~~ Perché? Spiegami." Aveva ~~fra l'altro l'ansia~~, l'irruenza d'uno che sia rimasto molte ore solo in silenzio, e che non abbia ~~xxxxxxx~~ ancora ritrovato le giuste proporzioni, la calma del dialogo. "E nonostante tutto, insomma, ecco, siamo qui insieme, tu ed io, oggi, adesso..."

"Vedi che ~~xxxxxxxxxxxxx~~ cominci a capire."

"Perché le cose vanno così? ~~Perché niente può durare? Insegnami.~~ Dimmi. Perché ~~xxxxxx~~ è tutto sospeso nel vuoto?"

Ella ebbe un gesto come a dire: "E' chiaro, non vedi che lo sai già?"

"I momenti che siamo insieme sono come l'eternità? E' questo che vuoi dire? E' una cosa del genere?" Poi cambiando completamente tono, preso da un'immagine irresistibile: "Ti ~~xxxx~~ ricordi, ~~i gatti?~~ Sai accompagnarsi? ~~Chiese.~~ "Quella volta che abbiamo preso cumuli di gatti, ~~ma~~ proprio delle quantità enormi, e li abbiamo ~~tutti~~ incanalati verso il salotto di tua zia Ersilia? Qui sotto, proprio, questa stessa casa..." ~~Parve soverchiato dalla meraviglia del ricordo,~~ ~~xxxx~~ fu travolto dal riso, ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ le sue gote rubiconde parevano brillare: "E perché mi vien in mente roba del genere? Anche ~~tutti~~ in questi anni passati, ogni tanto, mi venivano in ~~xxxxx~~ mente cose del genere, e mi pareva che avere almeno il ~~xxxx~~ ricordo fosse meglio che esser soli, che le memorie ~~xx~~ anche magari di scioc-

chezze del genere fossero meglio che non avere niente..."

"Certo che le memorie sono meglio di niente, Ruggero."

"Vero? Vero?"

"Di questo ce n'accorgeremo, ho idea, sopratutto quando con la guerra incomincieranno a bombardare le nostre città, anzi magari anche ad avvelenarle. Allora, particolarmente, ci xxxxx ricorderemo i momenti," fini quasi parlando a se stessa, "i momenti del genere giusta."

Gli rivolse uno sguardo e un sorriso in cui il calore dell'affetto pareva piú vivo che mai perche esso contenevano anche ironia e pietà; levò le braccia a cingerlo e ad attrarlo verso di sè. Così poco dopo si coricarono, naturalmente, come sposi la sera.

Quella sera parve ad xxxx ambedue loro di sentirsi e di vedersi fisicamente maturare; nell'amore potevano degli atti stessi che stavano compiendo parlare, e di quello che nella conoscenza reciproca apprendevano; e di queste cose potevano parlare scopertamente ma senza alcun senso di sfida, di trionfo o addirittura di sfregio reciproco, perché di tutti i loro pensieri ed atti sentivano d'avere una comprensione reciproca e immediata, e completa; perché sapevano non solo d'essere parte uno dell'altra ma d'esserlo sempre stati negli anni, e che ogni ora assolutamente giusta come questa sarebbe rimasta per sempre ricordo e forza e consolazione per loro.

Nei momenti calmi in cui ella rimase accanto a lui prima di levarsi lo ascoltò parlare accorgendosi che quel suo lungo e di-

Nell'ora

~~Nei momenti~~ calmi, in cui ella rimase accanto ~~xx~~ a lui prima di levarsi, ~~xxxxxxx~~ gli ricordò: "Hai mai ripensato a quella volta che ti siamo venuti a trovare che eri a letto con la febbre e tuo papà è venuto con una bottiglia di champagne e poi per un momento siamo rimasti soli? Volevo già allora essere ~~vicino a te,~~ a letto con te, essere proprio là, nel tuo letto. Anche se avevi la febbre, anzi proprio anche per quello."

~~Forse~~ Il ricordo di quella febbre lo portò a parlare, a lasciar scorrere slegati i pensieri, le immagini che s'accavallavano; ed in quel momento ~~xxxxxxxxx~~ per la prima volta ~~xxxxxxxxxxxxx~~ nella sua vita ella conobbe la voce ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ lunga e notturna delle confidenza di sposi, e anche intuì che quel parlare di Ruggero preludeva al ~~xxx~~ sonno; più che ascoltarlo lo guardava parlare, lo aiutava a calarsi; disarmata accanto a lui supino, cingendogli il collo col braccio; l'altra mano posata sul petto di lui, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ lei sentiva il battere del cuore.

Quegli anni 40. Non pensavano così.

"Il millenovecentotrenta. Vi ammiravo in modo pazzesco. Non come l'amico stupido, non come il pecorone schiavo, tu suscitavi in me ~~dei~~ un senso di cavalleria, di coraggio, un bisogno di essere coraggioso, di essere uomo." ~~La guardava, e in quell'assoluto suo bisogni di verità diceva:~~ Dopo un silenzio dice a voce + bassa. "Con Alessandra è diverso. Capisci che anche così, fisicamente, già conosco molto meglio te di lei? Ho più confidenza con te che con lei. Più con te che con chiunque altra che io abbia mai conosciuto."

"Dimmi tutto di questa tua miseria, Ruggero."

"T'ho già detto. Più tutto di così? Cosa vuoi, tutta la mia vita passata? Quando ho conosciuto per la prima volta una donna avevo forse ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

giro. Mi consideravano ancora vergine. Le grand puceau. Perfino amici di mio padre, non ci crederesti, ufficiali eccetera. Invece io ero già stato con questa donna che ti dico, una forte, coi capelli corti. Mi ha fatto di tutto. Mi sentivo diventato puramente e semplicemente un animale. Mi ha scatenato. Scopriva in me tanto potere, che si metteva a ridere. Poi ho avuto paura d'esser ammalato. Mio padre mi aveva dato delle specie d'istruzioni d'un tono militare, sulle malattie venree; io ero convinto d'averle tutte quante, e che questo fosse un castigo, perché non m'ero tenuto casto, e fedele al pensiero di te, o insomma, che fosse parte del mio distacco da te, della mia maledizione. Come mi sentivo maledetto! Come mi sentivo maledetto, Elena! E mio padre non m'aiutava per nulla, e lui ed io dopo la morte della nonna eravamo soli. Mi ricordo certe sere, buie, con mio padre e me soli in quella grande casa, e non si sapeva come incominciare a parlare. Come ti ricordi benissimo, io ero rimasto senza madre da bambino, ancora prima che venissimo a Venezia. Lei era mancata e io ero bambino, e poi, poi siete subentrati voi. Perduti voi, non avevo piú niente, tentavo d'appoggiarmi a mio padre ma avrei dovuto sapere che non c'era nulla da fare, lui come t'ho detto era capace solo di cose così, come quella di darmi quelle istruzioni, che ti dicevo. Però io avevo bisogno, qualcosa come quello che lui avrebbe dovuto essere, non so neppur dirti esattamente in che cosa questo avrebbe dovuto consistere, insomma qualcosa come quello che avevo cercato in lui, E poi, Elena, e questo che ti dico ti sembrerà strano, quello che cercavo mi sembra poi d'averlo trovato in Alessandra. E ormai posso dirti

anche un'altra cosa: con te, a essere così con te, mi torna in mente, non si può dire torna in mente, mi torna nel sangue, di certe volte quand'ero molto piccolo e mi mettevo nel letto di mia madre."

"Abbiamo sempre avuto l'impressione d'averti un po' allevato, Ruggero," ella disse, e le tornarono ancora i pensieri che aveva avuto una notte a Corniano calando nel sonno, e le domande: cosa voleva dire genitori e figli, sposi, parenti, eredi? L'amore toglieva significato ai vincoli di parentela e di sangue perché li comprendeva tutti.

Ed egli continuava: "Se mi domando perché il dolore di non avere mia madre mi sia venuto fuori, in fondo, anni dopo, quando ero già grande, trovo la ragione in questo, Elena: nel fatto che non mi abbia veduto fatto grande e forte, a un'età in cui potevo proteggere, offrire... Così sai benissimo che sei stata tu a farmi desiderare di compiere delle azioni coraggiose, pensi che possa essere questo," e sorrise, "il sangue dei miei zii militari? Mio padre è un debole ma io non piglio da mio padre. In guerra per esempio farei bene. Hai mai sentito racconti d'episodi di guerra di mio zio Luigi? C'è una frase tramandata in famiglia, una frase del re d'Italia che dall'alto d'un colle seguiva col cannocchiale un'azione di guerra guidata da mio zio: Da un soldato come Tava non m'aspettavo di meno. Quanto l'ho sentita questa frase!"

"Tu ci terresti ai complimenti del re? E pensi alla guerra che sta per venire? Aspetti quella, Ruggero?"

"Oh no, no, no. Dicevo per dire... il coraggio..." Era confuso, o piú che confuso, sonnolento, ma d'una sonnolenza euforica, che

lo faceva continuar a parlare, che l'avrebbe fatto continuare anche nel sonno: "Ti ricordi a scuola, i greci e i troiani? Tutti volevano far la parte dei troiani, anche se perdevano."

"Ma in questa guerra che viene, chi perderà che cosa contro chi?" disse Elena, cosciente di parlare come suo fratello.

"Una guerra come questa che verrà... non si saprà neppure bene contro chi... i nemici in guerra... naturale che i nemici in una guerra come questa non sono nemici miei...Bolchi, la spiaggia... L'unica situazione in vita mia in cui mi son sentito difronte a un nemico, Elena...era per te...Elena? Bolchi e Teodoro, li ho visti una sera da Matelda recentemente, non sono esseri umani, sono incubi... Nemici,...Con la guerra è un'altra cosa...francesi, o tedeschi... tutto lo stesso, tra l'altro noi abbiamo parenti dappertutto, come sai... A un certo punto poi c'è una confusione enorme, armistizi, rese, cambiamenti di alleanze, con quello che prima era nemico..." Chiudeva gli occhi a intermittenze, e nel momento che passava tenendoli chiusi, s'addormentava, poi si destava un attimo spalancando gli occhi, come portando a galla il ricordo d'un breve sogno: "Il coraggio, il valore... da un soldato come Tava... Ma io piuttosto vorrei, Elena, che tutta la flotta, aerea, navale, tutto l'esercito, sparisse nel nulla... Non si arrende, e neanche vince... si capisce che non sono nemici miei... parenti dappertutto... Vorrei che invece di andare al convegno col nemico, coi parlamentari, alla resa, a unirsi col nuovo alleato, vorrei che salpasse cosi, e non se ne sapesse mai piú niente..." Il capo gli s'affondò nel cuscino e s'addormentò assai piú a lungo, il respi-

ro gli si faceva pacifico e grave. Poi destadosi di nuovo, o piú che destandosi, aprendo gli occhi remoti e stupefatti su Elena e parlando come dal sogno disse adagio, con una voce uguale: "Vorrei che della flotta non se ne sapesse mai piú niente, non se ne trovasse mai piú traccia nei mari." Sorrise ad Elena, come se riconoscesse lei, e con lei un segreto che avevano in comune; serrò gli occhi e sempre sorridendo s'addormentò per la notte.

Ancora una volta ella s'alzò delicatamente dal letto, si rivestì; ancora una volta gli rimboccò le coperte: "Dormi bamboccio," gli disse sfiorandogli con le labbra l'orecchio. Uscì dalla stanza, dall'appartamento, in punta di piedi. Scese il primo ramo di scale e dall'alto del ramo inferiore vide sul pianerottolo di sotto l'ombra d' una figura ritta e ferma come una pianta. Era Ersilia.

La zia la prese per mano e la condusse in casa. In silenzio andarono in cucina. Una grossa pentola stava bollendo; su una padellina una salsa cuoceva adagissimo emanando un odore complesso di pomodoro, di cipolle e di spezie raffinate che si mescolava a quello piú casalingo e blandamente domestico che veniva dal forno, e che Elena respirò a fondo, travolta dal piacere e dall'anticipazione. "Ma come? Non hai ancora pranzato? E' spaventosamente tardi," disse.

"Ti aspettavo te, che discorsi," Ersilia sussurrò, "intanto sai cos'ho fatto? Mi son bevuta un pochino di vino." Nel corso degli anni, e senza dir niente a nessuno, Ersilia s'era costituita una cantina limitata ma eccellente. "T'ho sentita che scendevi," continuò, ed Elena capì ch'era quel vino, ol-

oltre all'antica e saggia capacità familiare d'accogliere con disinvoltura qulunque situazione, a fare che Ersilia entrasse nel tema con tanta semplicità, "così mi son messa a aspettarti sulla porta. Con la cucina avevo calcolato il momento giusto, è tutto quasi pronto. Avevo paura che magari vedendo che era tanto tardi tu te n'andassi senza fermarti piú qui da me. E ti ho preparato della roba eccellente, peccato che non eri qui a vederla cucinare, che avresti imparato, ma..." Si fermò un momento ed ebbe sul volto paffuto un sorriso furbo, ma d'una furbizia non malevole, neppure cospiratoria ma piuttosto semplicemente e bonariamente partecipe, tutt'al piú curiosa; levò gli occhi ad indicare il piano superiore della casa: "T'ho sentita salire e fermarti lassù, e adesso t'ho sentita scendere. Lo so bene, non c'è cibo, non c'è niente al mondo che valga quello..." E disandava se questa cosa con una queta semplicità che addirittura oltre il candore. "Aiutami a finire, va' là, che poi portiamo di là e mangiamo. Di una cosa sì son sicura: che hai una fame tremenda."

Finirono di preparare i cibi, li disposero sui bei piatti caldi, grandi e pesanti d'Ersilia, li portarono in sala da pranzo dove tutto era preparato in modo esattamente giusto: le luci, i cristalli, la bella argenteria, i tovaglioli di tela bianca, lucida, dalle belle pieghe morbide. Sedettero ai due capi della tavola senza staccare gli occhi l'una dall'altra, Ersilia ora dominando la nipote perché pareva rivelarle una parte nuova di se stessa, questa sua capacità di offrire una comprensione che non era complicità, questo accoglimento nel quale ogni attimo, ogni gesto era un'espressione pratica e disin-

teressata d'amore. Poi Elena per prima chinò il capo sul cibo e si mise a mangiare, e anche questo capì: che doveva incomcinciare a mangiare da sola per dar alla zia il piacere di vederla godere quel cibo; e intanto Ersilia parlava, ed anche se il suo discorso poteva apparire sconnesso, ad Elena esso suonava come se l'avesse già intuito tutto per intero, come se ad ogni sillaba sapesse anticiparlo, le pareva di diventare sua zia Ersilia:

"Bambina mia! Io non credo mica che tu farai una vita molto normale. Tua madre sì, perché ha avuto Paolo. In fondo, non spsare il sàssone per me è stata una salvezza. Sarei stata bloccata, vedova giovane. Sono rimasta vergine, è vero, ma com'è che qualunque delle donne, anche delle piú libere che cnosciamo, com'è che le capisco così bene? Tanti credono che io non veda mai niente, mentre io invece vedo tutto. Per esempio, mettiamo un caso, la Claudia; io so tutto della Claudia. Conosco la Claudia meglio di quanto non la conosca Giuliano. Io vivo la Claudia. E la Fausta Fassola. E la Kraus. Le capisco meglio di quel che non le capirei se avessi avuto una vita mia sposando il sàssone. Come mi sento loro, certe volte! Mi sembra di essermi data io a tutti gli uomini che tutte loro hanno avuto. Pensa," e sorrise abbassando la voce, senza ostentazione, senza neppure una minima ombra di furberia ribalderia, "pensa se fosse stato così, che donna sarei!" Abbassò ancora di piú la voce: "Pensa, che puttana sarei. Forse è la mia maniera di essere una Partibon, noi Partibon abbiamo l'immaginazione ricca. Ma forse, Elena," e conclusivamente gonfiò l'ampio seno in un sospiro afferrando con le mani grassoccie le pesanti posate d'argento massiccio e accingendosi a mangiare, anche lei, con grande gusto, seduta nella notte con la nipote che amava,

%. Tanti credono che io mi interessi soltanto delle tombe, ed ~~ora~~ è vero che anche di quelle mi interessi, anche oggi, con quel bel sole che c'era, ho portato in cimitero ai nostri dei fiori stupendi, che possano rimediare un po' al fango e all'orrore in cui stanno ... Ma tante altre cose io capisco. ~~Tante~~ Capisco la porta di Donne anche diversissime da me.

i cibi meravigliosi che aveva preparato, "forse ~~xxxxxxx~~ `e semplicemente questo:

~~xxxx~~ è che tra una vergine e una puttana, credi Elena, può esserci molto meno differenza di quel che non sembri."

CAPITOLO XIII

I.

I primi dieci giorni di Berlino furono trascorsi da Enrico Fassola quasi ininterrottamente a letto. Intanto Giorgio Partibon gli si moveva intorno senza sosta, oppure usciva in città, e infine aveva addirittura intrapreso un viaggio in provincia. La sera del decimo giorno tornava da questo breve viaggio, rientrava nella stanza d'affitto, accanto alla sua, nella quale Enrico sofferente giaceva in preda ad ogni sorta di raffreddori e bronchiti; Giorgio aveva xxxx percorso un pezzo della grande strada centrale ricca di passeggi, luci e caffè, svoltando xxxxxxx alla via laterale xxxxx che come molte altre parallele confluiva in quella; erano le xxx sei di sera; sull'asfalto bagnato si riflettevano i primi fanali, già isolati e vivi contro la luce plumbea del cielo, fra il verde cupo degli alberi urbani. Da quelle luci innaturali, dal verde di quel fogliame, poca allegria traevano le alte case massiccie intorno agli usci delle quali varie placche metalliche lasciavano indovinare la varietà disparata ed anonima della vita che si svolgeva in quegl'interni immensi e complicati come quelli di grandi navi: un medico e una scuola di danze, un dentista e una pensione, un noleggio di vestiti, xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx un detective. E gl'ingressi delle abitazioni e degli uffici s'alternavano a quelli di negozi di frutta, piccoli bar, cartolerie, macellai. Il nome della strada era stato suggerito ad Enrico

da amici che gliel'avevan dato come luogo classico da studenti e inquilini di passaggio; e infatti, sopra un'ossatura di muri massicci, di portali di vetro spesso e ferro battuto coronati di colonne e cariatidi, d'appartamenti mobilio pesantissimo, armadi irremovibili, cornici poderose contenenti ritratti piú grandi del vero di nonni in abito da caccia, dell'ultimo imperatore in uniforme, di margravi da palcoscenico, su questo si moveva rapida la popolazione di passaggio; con tutta la sua provvisorietà s'insediava in quelle camere tanto attempate e stabilite, e specialmente le donne, portavano con sè un segno personale, un simbolo della irra giungibile esistaza fissa; una veduta di provinda, una collezioncina di classici legati in cuoio, un cane, e posavano questi oggetti come una fragile ghirlanda di fiori su un mausoleo. Con intensa curiosità Giorgio s'era unito così agli inquilini che pagavano a quindicina, che arrivavano con la loro valigia in mano ed erano capaci di mettersi la prima sera a letto con tranquillità, di calarsi normalmente fra le lenzuola estranee, e di là ascoltare nel buio i rumori nuovi della casa e d'addormentarsi nel suono del grammofono e le conversazioni d'una famiglia praticamente sconosciuta, una famiglia con una lunga storia d'affetti e disordini, d'amori e di morti, storia che perfino i ritratti e le poltrone qù intorno conoscevano, e conservavano nel buio.

Sali lo scalone di marmo ricoperto dalla corsia rossa sdrucita e fiancheggiato da lunghi cordoni con pesanti fiocchi, e sostenuti

da grosse borchie a testa di leone. Attraverso l'uscio che recava in alto come una frangia di piccole finestrelle di vetro colorato, entrò nel corridoio dove l'aria spessa ferma, e buia sapeva di brodo; udì dalla cucina il rimestare di pentole della signora Erle, dalla quale affittavano le camere, traversò un ampio salotto dove nella semioscurità riconobbe sul suo trespolo il pappagallo della signora, che lo salutò con un singulto ironico; e infine per un altro corridoio passò a quella parte della casa dov'erano le stanze d'Enrico e sua.

Udì súbito, dal corridoio, la voce d'Enrico, che quantunque ottusa dal raffreddore gli parve viva di curiosità e di letizia, e non, com'era stata spesso in quei giorni, d'angoscia. Infatti entrato nella stanza dell'amico a letto, ve lo trovò sollevato su molti cuscini, emergente vivace da mucchi disordinati di giornali e di libri, intento a sbucciare un'arancia, e con un sorriso di furberia sul volto come per imminenti e piacevoli rivelazioni. Però dapprima Enrico non disse nulla, non salutò neppure Giorgio, solo rimase a guardarlo così con quel lucente sorriso che su un volto paffuto avrebbe potuto acquistare un'espressione di gaudio sereno; al suo magro e con gli occhi leggermente convergenti conferiva piuttosto un'aria di lieve allucinazione.

"Mi sembra che tu stia bene," Giorgio disse. "Vedi che è stata una buona idea rimaner a letto?"

"E' stata un'idea meravigliosa, perfetta," disse l'altro súbito, sempre brillando tutto, e con l'aria di nascondere un segreto importante.

servitissimo a portarmi da Meissner. È lei che ha rotto il ghiaccio, che mi ha fatto muovere con speranza.

Giorgio gli studiò la faccia per tentar di capire che cosa quel segreto potesse essere; era ~~una delle pochissime volte, nella loro vita in comune, che un atteggia~~ forse la prima volta, nei lunghi anni della loro conoscenza, che un atteggiamento d'Enrico ~~gli suscitava una sincera curiosità.~~ lo incuriosiva.

L'altro non parve neppur accorgersi di questo; ~~in un momento piú normale si sarebbe attardato a bearsi del tono di superiorità che l'occasione gli permetteva; di darsi; ora invece~~ disse súbito, come seguendo la logica dei suoi pensieri: "Tu, Giorgio, perché perdi tanto tempo?"

"Dici con questo viaggio che ho fatto?"

"Dico questo viaggio per esempio," fece l'altro. "Eh?"

~~L'altro~~ Giorgio alzò le spalle: "Può darsi che abbia perso tempo, in un certo senso, dato che di Marco anche Meissner non ha saputo dirmi molto, ma insomma, ~~xxxxxx~~ valeva ben la pena di tentare."

E poi comunque, (Sarò eternamente grato a Bianchina ~~Angela~~ d'aver ambito quegli indirizzi, anche se sono ~~[illegible]~~.

"Ho ripensato alla mia vita," disse ~~Enrico~~ Enrico d'improvviso, evidentemente senza ~~xxxxxxxx~~ aver ascoltato, "e ho l'impressione che ora cambia tutto, io stesso ho idee del tutto nuove. Voglio dire: esternamente può o non può cambiare, non fa nessuna differenza, l'essenziale è: ci vedo chiaro, ci vedo molto piú chiaro. E' tutta un'altra cosa da una volta. Vedrai."

In che senso?

"Cosa farai?"

"E' tutto un'altra cosa. Tutto nuovo. Entrerò agli Esteri, non entrerò, anche questo è secondario. Non importa cosa fai, avvocato, agricoltore, direttore d'un albergo, una cosa qualunque. ~~Tutto ha un suo scopo~~ Il centro della faccenda è: tutto ha un suo scopo. Anche questo mio ammalarmi adesso, che avrebbe potuto sembrare una tragedia, appena arrivato in Germania... Oh Dio, ammalarmi: insomma, un

raffreddoraccio, anche questo ha un suo scopo. ~~Qui, qui, qui~~ ~~Qui~~ Ha un suo scopo perché, vedi, qui, in Germania, a Berlino, in casa della signora Erle, a letto, io ho avuto dei pensieri semplicemente fenomenali."

Per un attimo Giorgio si propose l'ipotesi che Enrico fosse in delirio, ma essa non lo soddisfece. "Che pensieri hai avuto?" domandò.

"Ma questi che t'ho detto," incalzò l'altro, "se non capisci è inutile che io ti spieghi. Tu hai mai avuto una rivelazione? Ti si è mai rivelata, così," ~~e brandendo~~ puntando nel vuoto col coltellino col quale stava sbucciando l'arancia fece un ampio gesto ~~circolare~~ panoramico della mano, "così, la linea ~~il senso~~ dell'esistenza? Il senso che tutto ha un suo posto nell'esistenza?" ~~Puntò~~ Puntò il coltellino verso un mobile laterale dov'erano posate frutta e fiori. "Prendi un'arancia, sono ottime, me le ha fatte mandare il console generale. Poi Donato ha detto che vien qui a trovarmi."

"E chi è Donato?"

"~~Il viceconsole, Donato Plea,~~ Plea, Donat Plea, è viceconsolo qui. Abbiamo scoperto che c'eravamo conosciuti anni fa in Inghilterra. Ragazzo d'una bontà angelica. Detesta la Germania d'oggi. Ma perché non mangi un'arancia?"

"Sì sì, mangerò un'arancia," disse Giorgio, "ma non credere che io abbia capito cosa sia stata questa tua famosa rivelazione."

L'altro cambiò tono, disse con indifferenza: "Oh, tuo zio Marco, a proposito. Ne ho accennato. Lo conoscono. Non è a Berlino. Donato ti potrà ~~forse~~ dire."

Ma dunque hai parlato con lui? E lo conoscono? "Che non fosse a Berlino lo sapevo. Che altro t'han detto ~~qua~~?"

"Vedi," disse l'altro con voce lontana, modulata, affabile, "ve-

di che finisci col darmi ragione? L'indirizzo che avevi è servito a poco o nulla, anzi a quanto capisco, a metterti su una pista sbagliata. No? Questo Meissner..."

"E' un vecchio straordinario."

"Un vecchio straordinario," registrò Enrico. "Comunque, vedi che avevo ragione? Le poche cose utili finirai probabilmente a conoscerle attraverso l'intervento mio, gli amici miei..."

"Ma se tu non volevi neanche occupartene? Se ti rifiutavi perfino... Cos'è, parte della tua rivelazione, che adesso ne parli senza fare isterismi?"

"Chissà, chissà, comunque vedi," insistè Enrico, "che avevo ragione io? Questo tuo zio Marco, figúrati che ne ho accennato anche col console generale, quando gli ho telefonato per ringraziarlo delle arancie. Cortesia veramente squisita..." disse accennando di nuovo con la lama del coltellino al trofeo di frutta e fiori come se quello rimanesse l'elemento centrale della giornata, "Devi capire, Giorgio, che qui siamo nel nord, le arance vengono da posti come la Sicilia o addirittura, l'Algeria."

"Cortesia squisita," ripetè Giorgio, "ma insomma poi cosa t'ha detto questo console generale?"

"Pare che una volta anche lui abbia avuto occasione di vedere tuo zio Marco. E se ne ricordava. Del resto Piglioli-Spada è noto per essere uno di quei funzionari che hanno la memoria di ferro. Anche Donato Plea mi diceva."

"Si ricordava di cosa?"

"D'averlo visto, figúrati, con la massa di gente che ricevono

ogni giorno..."

"E che altro hai saputo?"

"Come che altro? Ma appunto questo che ti dicevo... Non è qui," proseguí Enrico con indifferenza. "Pare che sia in Austria. Che abbia scoperto che sua moglie adesso è in Austria, allora..."

"Sua moglie?"

"Sua moglie," confermò Enrico affabilmente, "si sono sposati intorno al 1930, nel New Jersey."

Giorgio tacque a lungo, teso, fissando Enrico, dubitando che scherzasse, o forse addirittura, che il suo modo distaccato ed indifferente di parlare fosse il segno d'una nascosta e per questo più che mai sospetto disordine mentale.

"Intorno al 1930, nel New Jersey," ripeté l'altro, più che altro, per il piacere di dire quel nome con pronunzia corretta. "Ho detto a Plea dov'eri andato. Conosce. Conosce anche questo vecchio professore al quale sei andato a far visita. Visita, come mi hai fatto capire, inutile." Ebbe un profondo sospiro di benessere; poi, indicando una scacchiera sul tavolo di centro, con scacchi disposti come da una partita interrotta: "Ho delle idee nuove, straordinarie," disse. "Mi sono posto, ed ho risolto, dei problemi d'una complicazione che non ne hai neanche un'idea."

L'altro continuava a studiarlo in silenzio.

"Non ne hai neanche un'idea, ho l'impressione d'aver fatto, anche così in queste ultime ore, dei progressi notevoli. Cosa dico? Non mi riconoscerai neppure."

La signora Erle s'affacciò all'uscio con un sorriso invitante; non era grassa ma robusta, compatta, con uno sguardo azzurro penetrante; aveva un bel viso pieno di lentiggini, capelli rossi che stavano spegnendosi nel cinereo, ben tenuti, pettinati alla maniera del primo novecento. Enrico le fece un cenno di saluto con la mano: "anche," disse in tedesco indicando Giorgio, "E' possibile?"

"Completamente possibile," disse la signora, "avevo già pensato. Ancora un paio di minuti," finì levando un indice lungo, didattico; e scomparve.

"Dà da mangiare anche a te," disse Enrico. Avevano pranzato fuori, e quando Enrico s'era messo a letto, aveva digiunato per un paio di giorni perché gli era riuscito impossibile intendersi o con la signora o col figlio di lei, un elettrotecnico, che appariva solo una volta la settimana, sulla possibilità di ottenere provvisoriamente cibi anche se l'accordo fra loro era stato solo per l'affitto delle stanze e il caffè la mattina. Infine, la sera del terzo giorno, senza che nulla di nuovo fosse intervenuto la signora Erle di sua iniziativa gli aveva portato in stanza un'ottima cena ed aveva da allora continuato a nutrirlo in maniera quasi sontuosa; si aprì per un momento, nelle minestre ricche e forti, nei pezzi carnosi e saporiti di cacciagione, nella pesantezza stessa delle stoviglie, la visione del fondo solido e permanente di queste case, che all'inquilino delle stanze d'affitto di consueto rimaneva precluso. Con un modo di infermiera di guerra, una dolcezza robusta da vedova e madre di militari morti, la signora ave-

va così contribuito a portare inconsciamente nell'animo d'Enrico quel senso d'armonia col mondo, e con l'esistenza, che gli era apparso come una rivelazione in quei giorni di letto. "Poi ti sfido," riprese se ora, "adesso mangiamo, e poi, mentre aspettiamo Donato, si giuoca a scacchi."

Poco dopo la Erle rientrò con la cena. La terrina della minestra, candida, come l'acconciatura dei suoi capelli era di vecchia foggia ma tenuta così perfettamente da sembrare un oggetto nuovo. Levò il coperchio e in atto officiante versò col cucchiaione d'argento la minestra bollente nelle zuppiere. Portò poi della carne forte di spezie, dei legumi, della birra scura, e lasciò Giorgio e Enrico soli a mangiare.

Enrico mangiava avidamente; si sentiva addosso l'egoismo delle guarigioni. Prima di bere la birra dal boccale di terra col manico, la respirava a fondo. "Questa birra," disse, "va tutta immediatamente in sangue."

Ridevano ambedue, i loro volti si facevano sempre piú rossi e lucidi. Anche Giorgio si sentiva benissimo, sin dall'arrivo in Germania aveva osservato di non essersi mai sentito meglio in vita sua; il freddo coi primi cenni di gelo, che ad Enrico s'era dimostrato dapprima fatale, a lui era sembrato rivelare quasi una nuova dimensione del mondo: "Qui l'aria sembra di masticarla," aveva detto. Ed ora sia lui che En-

rico erano piú felici, piú a proprio agio uno accanto all'altro di quanto non lo fossero mai stati perché v'era completa armonia fra i loro egoismi, le loro rivelazioni di benessere fisico.

Quando il Plea arrivò s'erano appena messi a giocare a scacchi e l'avevano fatto senza nessun impegno. S'erano fatti portare dell'altra birra e la bevevano dai boccali di terra, ridendo sornionamente mentre levavano i boccali imitando i brindisi formali da ufficiali tedeschi. Enrico s'era alzato di letto, e sedeva difronte a Giorgio al tavolo rotondo in centro alla stanza; all'entrare del Plea non s'alzò, considerandosi convalescente; solo Giorgio si levò da sedere e strinse la mano al nuovo arrivato che sin dal primo momento prese a guardarlo con un'attenzione bonaria ma ferma.

Il Plea, non alto, di spalle piuttosto tarchiate e curve, aveva un viso nell'appassimento e la devastazione degli anni, sarebbe potuto forse divenire un viso da mastino, ma che allo stato attuale, pieno e liscio com'era, ricordava piuttosto il fanciullo o addirittura il putto. La bocca serrato, labbro superiore sporgente e ben sopra l'altro, la fronte ampia pesante sull'occhio tondo, gli davano un'espressione di pensosità appunto puerile; la stessa sua calvizie, precoce in uno che non poteva avere piú di ventisei o ventisett'anni, non dava l'idea di senilità ma richiamava anzi piuttosto la

peluria morbida e bionda del neonato. "Ti facevamo morto," disse ad Enrico, e la erre, che aveva gutturale, suonava però piuttosto regionale che mondana, "e invece ecco che sei piú vivo di prima."

Enrico pregò Giorgio d'andar a prendere un altro boccale e dell'altra birra. Quando egli rientrò nella stanza, recandoli, i due interruppero di colpo una conversazione evidentemente abbastanza avviata; in quel silenzio, il Plea riprese a guardare Giorgio allo stesso modo di poc'anzi; questi sedette guardandoli ambedue interrogativamente.

Infine Enrico disse di tuo zio Marco. T'avevo detto che lui sa."

Giorgio attese, in silenzio.

Il Plea chiese a Giorgio: "Possiamo darci del tu?" e al sorriso affermativo di Giorgio continuò con un tono uguale, come se leggesse: "Tuo zio sembra un finlandese. E' un bellissimo uomo. Io non sono ancora mai vissuto in un paese baltico, e in complesso, ho conosciuto forse un baltico o due in tutta la mia vita; ma insomma io m'immagino così i conti baltici. Con in piú, nel caso di tuo zio, il signore veneziano."

"Io un baltico non credo d'averlo neppure mai visto," Giorgio disse seguendo come ipnotizzato quell'inaspettato diversivo che il vice-console gli offriva, quella prima immagine viva di Marco, che s'affacciava improvvisa nella sua vita.

"Con in piú, ti ripeto, il signore veneziano," riprese il Plea.

"Io del resto l'ho visto solo un paio di volte. Ora pare che sia a Vienna a persuadere la moglie di andare con la figlia in America."

"La figlia? Manuela?"

"Manuela. Enrico m'ha detto che l'hai cercata."

"A un indirizzo che avevo. Ma non è piú lì. Un indirizzo all'Olivaerplatz, abbastanza vicino a qui."

"Non piú da un pezzo. Enrico m'ha detto che sei stato anche a cercare Meissner?"

"Appunto a quell'indirizzo che mi aveva detto che Manuela era stata scolara di Meitzner, che del resto era un amico di Marco. Di questo Meitzner, tra le altre cose, conosco un libro, che leggesse, in un tono da elenco, dei titoli di giornale o di una lettera burocratica: "Maestro della vecchia scuola storica. Le vecchie università tedesche. Fratello del famoso chirurgo. Umanisti all'antica. Musica da camera in casa la sera. Avrà novant'anni."

"Ne ha piú di ottanta. Gli è morta la moglie due anni fa, e ne parla come se fosse stata lì fino a ieri, me n'ha parlato subito, senza sentimentalismi, piuttosto come per scusarsi di non presentarmi la padrona di casa."

Il Plea guardò Giorgio rispose allo sguardo, e in quel ritrovarsi così, nel descrivere e scoprire una persona ammirabile nota ad ambedue, ebbero un lampo rapido e caldo d'intesa.

"A un certo punto," proseguì Giorgio, "s'alzò perché voleva mostrarmi una vecchia pubblicazione di Marco. Non la trovava,

E' curioso, non credo che abbia neppure "~~xixaccennavaxappuntaxalxfattoxchexadessx~~ vagamente capito chi ero," proseguì Giorgio, "è sembrato che mi accettasse così, col solo lasciapassare del nome di Marco. Mi accennava appunto al fatto che adesso Marco dev'esser andato in Austria, e un momento dopo m'accorgevo che si stava confondendo con ~~xixaxxxxxxxxxxxxxxx~~ Marco che partiva per l'Italia, o per l'America, era tutt'uno, e continuava a dire con un sorriso indulgente: 'Oh,lui parte, parte sempre...' E non è che questo ti desse l'impressione del vecchio che sragiona, che ha perso la memoria, era piuttosto come se uno così vicino alla morte avesse sempre lì presente tutta la sua vita, senza più occuparsi dei prima, dei poi...Vive là in quella casa di campagna, in quella biblioteca con le porte aperte su quel vecchio giardino; sembra fuori del tempo. Parlava di Marco suo allievo a Bonn come ~~xx~~ fosse ieri; a un certo punto si è alzato per andar a cercare una fotografia di Marco col berretto da studente. Non la trovava. Allora si volta verso di me e fa: 'Ecco, vede? Se ci fosse mia moglie la ritroverebbe súbito,' ancora con quell'aria cortese, di scusa."

"In sostanza però," interruppe Enrico allegramente, "~~una visita~~ è stata inutile. ~~Lui~~ Tuo zio non è neppure ~~in~~ qui Germania. ~~Non ti resta che cercare la figlia. Ora Donato ti dirà dove trovarla.~~"

"~~Davvero?~~" "E la figlia?" ~~Giorgio~~ chiese al Plea.

"~~Xxxxxxxxxxxxxxx

1. Il Plea durante tutto questo racconto aveva fissato Giorgio come bevendone ogni parola; "So, so," disse a voce bassa, "~~che mera~~ ~~vigilia, che persona~~. Come sono contento che tu l'abbia conosciuto."

E Giorgio ~~capì~~ vide ~~subito~~ che ~~il Plea~~ ~~l'~~ ~~anelli~~ per questo, perché s'erano capiti così, il Plea ora l'anello ~~aiutato~~ aiutato, l'anello messo sulle ~~a cercare~~ pagine di Manuela; e allora ricordò quel pomeriggio a Padova, quando la piccola Bianca gli aveva dato quel foglietto con gli indirizzi misteriosi; tutto era incominciato in quel momento, tutto era come fatalmente connesso; ~~sentì~~ provò ~~di~~ verso la piccola Bianca ~~e verso Elena un~~ un senso di nostalgia e di gratitudine ch'era come un morso fisico.

mediocre."

"Mi par di capire," disse Enrico con quell'aria allegra che pareva sempre piú fuori di posto, "che doveva esserci del vero in quel che ho sentito ~~dire~~ da mio ~~xxxxxxxxx~~ padre, ossia che si tratta d'uno dei ménages piú curiosi ~~ménages~~ di questo mondo, dei piú anormali. Fra l'altro, di cosa vivono? E lui poi, moltissimi anni fa, se n'è andato dall'Italia in una specie d'esilio~~xxxx~~ forzato, no?"

Il Plea trasse un sospiro: "La posizione di Marco Partibon," disse come dettasse il titolo d'un rapporto. "Ho cominciato a occuparmene per ufficio, poi ha finito con l'affascinarmi, ti dirò. Pacifista. Neutralista. Poi, quel delitto. La cognata. Lui assolto. Comportato poi benissimo in guerra. Vissuto ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ ~~un certo tempo~~ Vari anni in America. Tornato qui un anno o due fa. Di cosa vivono," disse come enunciando il titolo del paragrafo seguente. "Lui ha ~~molti~~ soldi. Insomma sta piuttosto bene, ~~pare. Ha~~ a quanto risulta. Pare che abbia fatto un po' di tutto in vita sua, dal professore universitario al finanziere. Da tempo era separato dalla moglie e la figlia. Ora per ovvie ragioni vuol che la figlia ~~xxxx~~ se ne vada dalla Germania. Non so cosa ~~xxxxxxx~~ farà lui o cosa farà la madre, ma la ragazza ~~pare~~ andrà, pare, ~~a Parigi~~ ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ in America, e con passaporto nostro. Per una serie di motivi, con la spiegazione tecnica dei quali non vi tedierò, risulta ~~xxxxxxxxxxxxxx si è potuto considerarla~~ cittadina italiana."

"Vedi che pasticcio?" disse Enrico ~~volgendosi~~ ridacchiando a Giorgio. ~~"E vedi che t'ho detto che Donato sapeva? Ora ti basterà, vero? Mèttiti a studiare, altro che zio."~~ Ebbe un'altra risatina volgendosi al Plea con quei suoi occhi ~~xxxx~~ dove

nel nero fondo v'erano come guizzi di fiamma che lo facevano dopotutto sospettare febbricitante: "I soldi come li ha fatti?" chiese. "Chissà che pasticci, eh? Eh?" E di nuovo a Giorgio, con un certo orgoglio: "Vedi che t'avevo detto che Donato sapeva? Ora ti basterà, vero? Mèttiti a lavorare, a studiare, altro che Marco."

Nessuno dei due lo ascoltava. Giorgio si volse chiese al Plea: "Tu sai dove si possa trovare adesso la figlia?"

"Indubbiamente, ho l'indirizzo in ufficio. Perciò ogni tanto il console generale la fa chiamare; non sempre viene; per esempio dall'Italia ora abbiamo dei quartettisti che vengono a suonare e m'ha detto di chiamarla; è senz'altro piuttosto decorativa, e poi, sai, bilingue. Ma se la vuoi trovare è meglio che vai a cercartela, ti do il recapito."

Non aveva l'indirizzo con sè, pregò Giorgio di passare in ufficio a prenderlo. Intanto, senza occuparsi piú di loro e sempre con la sua aria di segreto piacere, Enrico si era rimesso a letto; quando fu disteso e bene avvolto nelle coperte, col solo capo emergente e affondato nel cuscino di piume annunciò con voce nasale: "Voi continuate pure, scusatemi se io intanto dormo," e infatti, non era passato un paio di minuti che lo si udì russare.

Il Plea levò il boccale e ne bevve un grosso sorso di birra; prima di deporlo, col boccale indicò Enrico a letto: "Fassola anche a Londra," disse, "era sempre un nevrastenico." Tacquero a lungo; benché praticamente

due sconosciuti, non sentivano il disagio del silenzio, rotto solo dal russare ritmico d'Enrico. Poi il Plea disse: "A casa nostra a Lugo, c'era un quadretto di tuo padre." Con le mani ne indicò la misura: "Una marina," disse.

"Non ha piú molto successo come pittore," Giorgio disse. "Ora dobbiamo vendere il poco che restava a Venezia. Lui si fisserà in campagna a dipingere."

"Beato lui." Dopo un altro silenzio il Plea chiese: "Perché sei qui in Germania? Se io potessi partirei domani mattina." Giorgio non rispose. "Questo fatto di trovare tuo zio e tua cugina t'interessa molto, vero?" Non aspettò risposta, ~~parlò accalorandosi quel tanto di cui pareva per natura capace:~~ "Tuo zio Marco," disse, "è una di quelle persone che ti fan pensare che con niente sarebbero potute diventare fra le piú importanti del loro tempo." Scosse il capo. "Forse ha avuto ragione lui. L'Italia è un curioso paese. Perché non andiamo adesso in ufficio che ti dò l'indirizzo della figlia? Debbo passarci in ogni modo un momento."

Uscirono senza destare Enrico. Trovarono in istrada la macchina del Plea, vi salirono e attraversarono le strade luminose del centro occidentale della città, passando poi a zone alberate, buie e calme con case nobili e vecchie lungo un parco ch'era piuttosto un bosco ormai notturno. Di qui svoltarono verso l'ufficio, ~~ch'era in un palazzo dall'aria~~ d'antica abitazione; quando v'entrarono, gli elementi che parevano esser sopravvissuti dal tempo in cui esso doveva essere stato una dimora privata, risaltavano piú liberi nell'ambiente a quie-

st'ora tenebroso e deserto: un'ornata porta a due battenti, un cornicione dorato, una vecchia specchiera che luccicava nel buio; anche l'impiantito delle stanze aveva vecchi cigolii domestici; pare va che gli nuovi di quelle stanze, armadi per pratiche d'ufficio, macchine da scrivere, casseforti, scomparissero com'erano scomparsi gl'impiegati per lasciar posto agli spettri degli antichi abitatori. Il Plea condusse Giorgio nel proprio ufficio, accese una lampada sul tavolo di stile impero al quale lavorava; dal tiretto trasse un quaderno d'indirizzi foderato di pelle e lo consultò. "Guarda," disse, "qui l'indirizzo di un'amica, un'amica di lei, attraverso la quale una certa von Brill; ragazza attraente, fra le altre cose." Copiò egli stesso l'indirizzo e lo consegnò a Giorgio: "Ci ho messo anche il telefono, magari chiamala, ti dirà."

Giorgio seguiva tesissimo ogni gesto del Plea: "No," disse, "sai cosa? Io ci vado adesso."

"E' già quasi mezzanotte," disse l'altro, "aspetta domani."

Prese una borsa di pelle, vi certe carte dal tavolo. "Ecco, io son pronto," disse, "ti riconduco a casa." Ma incerto, evidentemente cercava di formulare un discorso. "Tu, m'immagino, mi," disse infine, "hai capito qual'è la situazione di questa tua cugina che cerchi?"

"Di Manuela? Certo che lo so. Quel nome, Blumenfeld, certo che lo so. Vuoi che non sappia? E voglio vederla prima che se ne vada. E' già molto che riesca ad andarsene, prima che le succeda di peggio, no?"

"Non è soltanto questo. Non è soltanto la vita soffocata piú o meno lentamente, piú o meno violentemente, se restano qui. E' che la madre pare non voglia andarsene. Pare voglia restare. Dev'esserci stato anche nel passato, suo e di altri della famiglia, una specie di desiderio di morte. Questo che ti dico, Partibon, lo arguisco; non ho dati precisi su questo punto." Perfino adesso riusciva a mantenere un certo tono da comunicato d'ufficio, che però suonava ora come una forma di cortesia o di pudore.

Giorgio si mordeva il labbro; coi pugni stretti reggeva steso difronte ai suoi occhi, i lembi del foglio con l'indirizzo che il Plea gli aveva dato: e sentiva senza fine la conoscenza del destino ampliarsi di queste persone, che esistessero mesi innanzi aveva ignorato, e che ora erano parte della sua vita. "Andrò domani," disse. "Andrò da questa von Brill."

"Ecco, tu fai così, ora ti riconduco a casa."

Uscirono nella notte, ripresero la macchina del Plea; fiancheggiarono di nuovo il bosco notturno, le case vecchie e massiccie, spente; di nuovo uscirono nelle vie piú popolate, con passeggio ancora vivo, con luci ancora scintillanti sui cristalli dei negozi. E di fronte a qualcuno dei negozi, Plea si fermava (*) per controllare, controllare lui stesso, e far registrare anche a Giorgio affinché nessuno dei due mai piú dimenticasse l'ingiustizia, lo sfregio e per far vedere a Giorgio: si fermava di fronte ai negozi dei perseguitati, i quali erano stati costretti a metter fuori in alti caratteri bianchi sui cristalli, i propri nomi, per poter essere distinti e súbito colpiti al momento scelto; avevano dovuto dipingere con cura, con

(*) Plea usciva con Giorgio nelle ore notturne; si fermava

chiara e ordinata precisione quei nomi che spesso evocavano immagini di fiori, di pietre, di colori, di stelle, e voci come sincerità, onore, voci che parevano quetamente e fermamente ribellarsi ai nomignoli di spregio ~~dati ad altri di~~ loro in secoli andati, ~~durante altre persecuzioni;~~ e il Plea e Giorgio si soffermavano a guardare quelle scritte, che per la loro stessa accuratezza, la loro stessa lindura, accrescevano l'angoscia come avrebbe potuto farlo la richiesta al condannato, da parte del suo carnefice, ~~boia,~~ di presentarsi e distinguersi al supplizio mediante un abito singolarmente bene pulito, stirato, inamidato, e di infilare nel capestro fatto di bella corda solida, ~~pulita,~~ nuova fiammante, e per l'acquisto della quale sarebbe poi stato inviato alla famiglia del giustiziato il conto, di infilarvi il collo secondo una procedura esatta, al millimetro giusto. "Guardiamo, guardiamo," ripetevano i due a voce bassa, per un desiderio di ricordare esattamente e per sempre quelle cose di patire e umiliarsi e configgere ~~in se stessi~~ nella memoria quello spettacolo come le proprie unghie nella carne. "~~Hanno~~ incominciato, ~~qualcosa di serio,~~" dicevano, "~~di enormemente serio e tremendo~~; questa di far metter i nomi sulle vetrine dei loro negozi è una prima avvisaglia dell'~~xxxxxxxxx~~ ordinata e completa distruzione alla quale li hanno destinati, una catastrofe senza precedenti e assolutamente senza termini di paragone..." Quei nomi intanto si susseguivano e con essi le immagini di fiori, di colori e pietre e virtù: Ehren... blau...grün...feld...stein... Nel discorso di Plea e Giorgio v'erano lunghi silenzi, pause piene d'incertezza e di raccapriccio, anche per non sapere ancora sino a che punto, sino a che metro

essi sarebbero stati destinati a contemplare la rivelazione del male, [illegible] una rivelazione per [illegible] la cui misura non esistevano precedenti e che quindi presentava anche il pericolo di lasciare sordi e muti i sentimenti e i pensieri, di divenire, per la sua stessa universalità, non più registrabile. [illegible] di fare che la pietà e l'amore solidale, l'offerta d'aiuto della propria vita stessa, si perdessero, impercepibili, come goccie in un oceano.

Di fronte alla casa di Giorgio [illegible] rimasero ancora un poco fermi nella macchina in silenzio. Poi il Plea disse: "Lei se n'andrà, certo. Dico questa tua cugina, Manuela Partibon Blumenfeld, cittadina italiana per una strana serie di [illegible] ragioni riuscirà ad andarsene. Conosco l'America e credimi, troverà riparo, asilo. Ma al tempo stesso, anche quello è un salto nel vuoto."

Come quando si trovava di fronte a fatti che non riusciva a misurare, a sentimenti che [illegible] non sapeva definire e liberare in parole, Giorgio cercò una specie di difesa si tenne al pratico, all'immediato: "Domani vado a cercarla. Voglio vederla prima che parta. Forse troverò il modo, chissà, di portarla via con me, di nasconderla in qualche posto, da noi."

2.

La casa dove abitava Eva von Brill non poteva avere piú di quindici anni; l'appartamento era al pianterreno, con una porta dipinta di bianco che immetteva in un largo corridoio d'ingresso col tappeto chiaro, una solida specchiera moderna, e fiori bellissimi, immobili, come finti, nei vasi. Ricevette Giorgio una donna di una cinquantina d'anni, coi capelli tinti d'un colore di paglia, un volto fondamentalmente sfatto eppure al tempo stesso ben tenuto, con occhi vivissimi e provocanti e una bocca larga, esposta, quasi rivoltata nell'offerta; il corpo molle e tuttora attraente in ogni particolare della forma e delle movenze denunziava un'abitudine erotica lunga e naturale; contrastava con quest'immediata suggestione d'alcova il fatto che ella vestisse un semplice camice bianco da infermiera. Giorgio chiese alla signorina von Brill, e la donna allora, udendone l'accento straniero, illuminandosi misurò con uno sguardo incuriosito ed esperto. "Lei non è stato qui, vero?" chiese, e precedendo il visitatore andò ad aprire una delle porte, anch'esse dipinte di bianco e vagamente alberghiere, che davano sul corridoio. Vi s'affacciò e poi volgendosi di nuovo a Giorgio la richiuse: "No, mia figlia non è in stanza sua," disse. "Provi un po' lì,"

e indicò un'altra porta, "vedrà che è con la signorina Partiben."

Giorgio si fermò di scatto, si sentì il respiro bloccato.

"Ci vada, ci vada pure," disse. "Lei è un amico di Manuela, no? E' ancora a letto, ma son sicura, che le farà piacere la sua visita. Io," concluse con un sorriso, "debbo tornare ai miei cosmetici."

Nonostante lo sguardo incoraggiante della donna, Giorgio riuscì debolmente a battere la porta con le punte delle dita. Subito dall'interno della stanza una voce alta e invitante: "Vieni dentro, Justus, vieni, vieni!" Quando ebbe aperto l'uscio e fu rimasto ritto sulla soglia, Giorgio ebbe come una percezione concreta, tattile, del meravigliato silenzio che occupò quella grande stanza chiara.

Inoltre s'accorse di non vedere nulla. Doveva senza dubbio esserci, di fronte a lui, un letto estremamente bianco con qualcuno dentro; ed era cosciente anche, sulla destra, d'una presenza femminile bionda; ma la sua agitazione aveva raggiunto quel punto per il quale, come le temperature estreme sembrano coincidere, somigliava alla insensibilità piú assoluta.

Un po' alla volta, come dal freddo rigido della strada si sciogliesse lentamente nel calore della stanza, incominciarono a rivelarglisi suoni di voci. Quella di fronte a lui, dal letto, diceva in un tedesco accurato e forte, che contrastava un poco con la dolcezza del suono: "E va

bene, è chiaro, credevamo fosse un'altra persona e non lei: ma anche di vedere lei siamo contentissime. Chi è?"

"Manuela?" egli disse, "Manuela?" ripeté, cercando, col suono stesso della propria voce, di riportarsi nella realtà.

"Sì," disse la voce di fronte a lui, dal letto, "certo."

"La figlia di Marco Partibon," egli pronunziò adagio, sillabando quasi, come per spiegare la cosa a se stesso e convincersene.

"Senza la minima ombra di dubbio," la voce disse.

Egli camminò verso il letto, si fermò ai piedi. Infine disse: "Io sono Giorgio," con l'aria d'essersi ricordato proprio allora di quel fatto e della possibilità di dire una cosa tanto semplice. ~~e chiarificatrice.~~

"Lui è Giorgio," disse la fanciulla a letto, rivolgendosi all'altra, la ~~presenza~~ bionda seduta a destra. ~~Non si capiva se parlasse con ironia.~~

"Sono il figlio di Paolo Partibon," "Il mondo," disse allegramente la fanciulla a letto, "è davvero un villaggio." S'era messa a parlare in italiano. Sia il suo tedesco che il suo italiano erano perfetti, ma quel tanto di recitato che v'era nel suo modo di parlare faceva sempre suonare le frasi un po' come se fossero tradotte da un'altra lingua.

"Mio padre, Paolo Partibon," Giorgio seguitò, "è fratello di

Marco Partibon."

"Non può esistere alcun dubbio," la fanciulla disse, "sul fatto che questo ci rende cugini." Poi in un modo piú familiare, ma con un gesto un po' da palcoscenico, quasi di ballerina, nel gettare le braccia verso di lui: "Lascia che ti veda," disse. E quando egli le fu accanto: "Anzi," disse, "perché non mi baci?"

Fu allora che, toccandola, baciandola, sentendone la temperatura, l'odore, tutt'insieme per la prima volta egli anche veramente la vide. La prima cosa che vide furono gli occhi. Apparivano dapprima come occhi piú vecchi della sua età. Ma poi si capiva che dovevano essere stati sempre così: d'un nero smisuratamente profondo, vivissimi, eppure tristi, della tristezza interrogativa e solitaria di certe espressioni infantili, soltanto La fronte, su questi occhi, era ampia, e piú che pensosità, suggeriva un'idea di testardo coraggio; i capelli erano, forse artificialmente, d'un biondo bruciacchiato; e nella forma della testa, la fanciulla aveva un che di quadro che ben rispondeva all'ossatura del volto ampio, aperto, un volto del tipo che Giorgio aveva sentito una volta suo padre descrivere come "ben leggibile", e in cui egli riconosceva immediatamente tratti

di famiglia, forme note a lui quanto quelle dei vecchi mobili di casa, simili a quelle dei volti dei Partibon che era abituato a considerare come di tipo provinciale e campestre, come zia Delia, come Odo. E allora con un senso di curiosità e d'attrazione intensa e di pena gli venne fatto di dire a se stesso: E le han dato da portare quegli occhi. E gli parve d'intuire così, senza precisarlo meglio in parole, l'impulso che aveva condotto lui qui, e che moltissimi anni addietro aveva condotto Marco stesso all'esilio o alla fuga o a quelle trasgressioni che dovevano rivelargli nuove esperienze d'amore.

"M'accorgo," disse la fanciulla, movendo, caldo nel letto, il corpo che sotto le coperte appariva minuto, "di non averti ancora presentato a Eva."

La fanciulla bionda ch'era seduta sul sofà accanto alla finestra s'alzò come se avesse atteso quel cenno. Era alta, ed in cima a quella statura portava un capo piccolo e angelico con un naso corto e appuntito e labbra grosse, formose e pallide; levandosi mostrò la solidità delle anche, delle gambe, e nella stretta di mano rivelò dita lunghe e forti che raggiunsero quasi il polso di Giorgio. Lo guardò con occhi d'un celeste tanto chiaro da farla parere albina.

"Perché," chiese Manuela, "non lo baci anche tu, Eva?"

Eva dette a Giorgio sulla guancia un bacio rapido, ma che la qualità stessa delle sue labbra rendeva sostanzioso. "Siamo un poco ubriache," disse, "e ora Giorgio cre-

de che noi siamo ~~xxxxxx~~ un poco pazze." Aveva un forte accento tedesco, e si capiva che ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ provava gusto nel dire in italiano anche le parole piú comuni. Risero tutti e tre, guardandosi. Dal tavolo di centro Eva prese una bottiglia ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

piante subacquee in un acquario, all'immagine di quell'Eva forte eppure con quel volto evanescente, angelica e carnale insieme, e a quella grazia manierata eppure vibrante di Manuela col suo piccolo corpo caldo in quel grande letto; e s'accorse che la rivelazione piú importante erano quegli occhi neri di lei, e sentendosene guardato con una fissità che pareva durasse da sempre, come se anche la stessa apparizione qui a Berlino di fronte a lei dopo anni di lontananza, o addirittura d'assoluta ignoranza reciproca, fosse un evento già noto e súbito accettato, gli risovvennero i nomi di fiori, di stelle, di pietre letti la sera innanzi con Plea, e avrebbe voluto tentare d'esprimere ciò che provava al pensiero che in lei, Manuela, il nome Partibon s'unisce ad uno di quelli; ma tacque dicendo a se stesso: E' superfluo, quegli occhi sanno già tutto.

"Indubbiamente puoi immaginare," Manuela disse, "che i Partibon di Venezia sono per me qualcosa di abbastanza leggendario," e addentava con gusto sopratutto quell'"abbastanza", "e inoltre, tu personalmente, in questo momento hai abbastanza l'aria d'una cosa piovuta dal cielo."

"Avrei dovuto scrivere che venivo, ma come potevo fare? Avevo solo un indirizzo molto vago... Ci son andato súbito, là mi han consigliato di cercare il vecchio Maissner; sono andato anche lì..."

Manuela lo guardava come se, piú che seguire le cose ch'egli diceva, e che con quei suoi occhi ella sembrava del resto sapere già prima che venissero dette, si servisse di quel discorso di lui per osservarlo, per valutarlo; a

un certo punto del discorso, lo interruppe: "Ti piace quel vino?" chiese. "Eva l'ha scelto apposta per me. Suo fratello Justus è un grande intenditore. Quando abbiamo sentito battere alla porta credevamo che fosse lui. Invece eri tu."

"Come t'ho detto, non sarei capitato così d'improvviso, ma del resto non sapevo neppure che tu..."

"Justus avrebbe forse portato dell'altro vino," continuava l'altra. "Invece sei venuto tu, che invece di portarne, ne bevi."

Giorgio rise. "Non sapevo," riprese, "che tu abitassi qui con la signorina von Brill."

"Sono qui adesso, cosa c'entra abitare," Manuela disse.

"Di solito dove abiti?"

L'altra rispose: "In nessun luogo, Giorgio," molto semplicemente; e usava il nome proprio non con l'affettazione un po' forzata della convenzionale familiarità con un cugino, ma con una naturalezza, come piuttosto una abituata all'idea che si arrivi súbito a conoscere le persone quel tanto che sia possibile conoscerle mai.

"Quest'indirizzo mi è stato dato da Plea," disse Giorgio. "L'ho avuto soltanto ieri."

"Plea è il viceconsole," Manuela disse, allo stesso tono, come continuasse a descriverne la funzione: "E' una grande fiamma di Eva. Eva che però non è mai riuscita ad averlo."

"E' stato da noi ieri, poi siamo andati al consolato, e tornando mi faceva osservare, sulle scritte dei negozi..."

"Faceva anche con me una sera," disse Eva.

Eva lo interruppe:

"E' orribile, vero?" disse con voce angosciata.

"E' cominciato recentemente," disse Manuela al suo modo distaccato, informativo, "hanno fatto metter i nomi così prima di tutto per avvertire la gente che non si deve comperare là. Anzi cercano di terrorizzare le persone perché non comperino. Così forse basterà questo perché tutti quei negozi vadano in rovina. Ma forse anche hanno in mente dell'altro. Incendiarli, forse."

Vi fu un lungo silenzio. La calma della fanciulla dava a Giorgio una specie di pànico. "Ho sentito," disse infine, "che tu parti."

"Devo partire," disse la fanciulla, con un'aria di scusa. "Io non ho voglia di tornare in America, ero abbastanza felice qui."

"Tuo padre t'ha raggiunto qui per questo, vero? Per far partire te e tua madre?"

"Forse," disse la fanciulla. "Ora credo sia in Austria. Ci daremo appuntamento con mia madre a Parigi; e poi, appena possibile andremo ne America. Io non ho nessuna voglia," ripeté con un sospiro, ed ebbe un sorriso come per farsi perdonare la tristezza. "Eva per esempio non ha bisogno di partire. Rimarrà qui, sola senza di me... Dovresti occuparti tu di Eva," finì sorridendo di nuovo. "E versaci del vino, Giorgio, vedi che siamo vuote."

Eseguì attentamente Giorgio mentre versava il vino, poi quando l'ebbe accanto gli disse prendendogli una mano: "Sei molto gentile. E beneducato. Ti muovi bene."

"Poi tuo padre tornerà qui?" Giorgio chiese.

"Forse. Non è mai facile capire cosa fa."

"Io non l'ho mai conosciuto, sai?"

"E come potresti averlo conosciuto, scusa?" Manuela rise. Ma poi come se le paresse d'essere stata troppo brusca, accentuò la sua naturale dolcezza, carezzò Giorgio sulla guancia. "Assomigli un po' a una persona," disse, "una delle persone a cui ho voluto più bene al mondo. Ti muovi come lui. Vero Eva?"

"Ci avevo già pensato," Eva disse in tedesco.

"Vedi," Manuela disse, "questo mi fa proprio piacere. Non è che io abbia dubitato che tu sei Partibon, e mio cugino, ma quella è una cosa abbastanza irreale, comunque, no? Invece, indipendentemente," e addentava con voluttà questa parola, "indipendentemente dall essere parenti o no, questa cosa che ti dicevo, che tu assomigli a questa persona, è importante."

"E chi è questa persona?"

Manuela non parve udire la domanda; attaccò súbito, con gli occhi fissi nel vuoto, "I primi tempi che lavoravo con lui mi diceva delle parole tremende. Sempre diceva parole tremende, ma pareva che lo facesse più che mai con me. Lui dirigeva una cosa di teatro nella quale io stavo recitando; e tante volte il regista può essere così, una specie di posa che certuni hanno, ma nel modo come diceva lui quelle parole, c'era una convinzione, una convinzione spaventosa. Mi sembrava di diventare tutte le cose orrende che mi diceva, sporca bastarda, puttanella da quattro Groschen, e anche peggio, le cose più luride. In bocca a un altro sarebbero state come le parole sporche che si leggono in certi libri, banali, un po' noiose, ma non in bocca sua. Non riuscivo neanche più a muovermi, a tirar il fiato, a inghiottire. E così,

9sti parolacci
the mi dieva

ferma come un pezzo di pietra, dicevo adagio a me stessa, proprio come se imprimessi nella pietra le parole: "Basta. Qualunque cosa lui potesse mai fare adesso, non conterebbe piú nulla. Qualunque azione gentile, qualunque parola bella, pulita: nulla. Questo non si può lavare, non si può lavare. Ricòrdatelo Manuela,' mi dicevo, 'non dimenticartene mai.' Sai come Ivan Karamazov quando capisce che il mondo è troppo offeso e dice che non vuole la rivelazione della beatitudine eterna, che lui restituisce il biglietto d'ingresso?"

"Mi ricordo," disse Giorgio, "ma non capisco come possa poi esser diventato una delle persone cui hai voluto piú bene al mondo."

"Lui adesso è morto," continuò Manuela senza ascoltare. "Ha avuto la stessa malattia mia: la tbercolosi. Ma non credere che sia stata questa malattia che aveva, a farmi sentire simpatia, o pietà, o altro, e a fare che gli perdonassi. Anzi se devo proprio confessarlo, mi dava un po' fastidio. Io adesso sono abbastanza curata, sono ristabilita anzi proprio abbastanza bene. Ma in ogni modo mi piace la salute, la salute mi attira. Il fatto di essere ammalata io, mi pareva già che bastasse e avanzasse. Avrei sempre voluto intorno a me gente che stava bene. Quindi, per dire, questa cosa della sua malattia, se mai, mi avrebbe allontanato da lui ancora di piú. Forse dirai che io non ho pietà?" chiese con dolcezza volgendogli quegli occhi intensi e tristi e di nuovo sorridendo come a chiedere perdono. Stese il braccio corto verso di lui: "E versami dell'altro vino, ti prego." Quando Giorgio gliel'ebbe versato ne bevve un lungo sorso e sospirò di piacere. "Insomma non è stata quella la ragione che gli ho perdonato,

anzi addirittura, che ho dimenticato completamente, e tutto d'un tratto, tutte le cose tremende che mi aveva detto. Eó stata una cosa piccolissima, un momento, che forse non sono neanche capace di descriverti. Si era appena finita una prova. Io avevo una parte non grande, ma significativa, un po' speciale. Dopo la prova andavo sempre a mangiare sola in un posticino vicino al teatro; abitavo sola in quel periodo, mia madre era sempre a Vienna, mio padre era ancora in America, e non avevo ancora Eva. Quel giorno dopo la prova ero scappata via. Ero scappata via, súbito, perché sentivo di averla fatta in modo esattamente giusto, avevo come toccato il fondo di un senso di assoluta perfezione; e poi, dopo averla finita, anche per quella ragione lì ero improvvisamente stanca morta da non star neanche piú in piedi. Figúrati, se lui avesse cominciato a parlarmi, a dirmi parole tremende. Sai cos'avrei fatto, credo? L'avrei morso. Qui," e Manuela si toccò con due dita la gola, "l'avrei preso qui con i denti. Invece poi è accaduto questo: io stavo sola al mio solito angolo in questo posticino dove mangiavo. E a un certo momento c'è qualcosa che mi fa levare gli occhi dal piatto e voltarmi verso destra, una presenza là ferma; era lui; era lui che io non avevo neanche sentito avvicinarsi; evidentemente già da qualche momento stava guardandomi mangiare; io alle volte, specialmente quando sono stanca morta, mangio con grandissima avidità, al punto che magari me ne vergogno, mi faccio come un po' ribrezzo a me stessa. A vederlo là mi è venuto spavento, non solo perché non mi ero accorta di lui, ma perché mi dicevo: 'Ecco adesso mi ha visto mangiare così e chissà cosa mi dirà,

creatura immonda, mi dirà, ti metti là sola in un angolo a gonfiarti di roba da mangiare come una troia lurida,' ecco, mi aspettavo parole così. Ma invece ho visto súbito che non le avrebbe detto. Ho visto súbito che mi guardava con una pietà, una pietà infinita, e in questo c'entrava anche il fatto che m'avesse scoperta in un angolo sola a mangiare a quel modo lì... e non solo si vedeva che provava pietà, pareva che la chiedesse anche per se stesso, dal modo come guardava... non si può descrivere cos'è stato quel nostro sguardo, siamo rimasti così, fissati l'uno nell'altra, forse posso dire soltanto questo: era come se gli occhi miei fossero diventati i suoi, e i suoi fossero diventati i miei. Poi mi ha toccato una guancia con due dita e ha borbottato qualcosa sulla prova, qualcosa come: 'Farai molto bene, credo senz'altro,' che erano le prime parole buone, di lode, che mai mi avesse detto. Io non mi son neanche messa a piangere perché ero arrivata a un punto che il pianto stesso sarebbe stato una cosa blanda, da bambini. Come posso esprimerti quel che sentivo in quel momento? Era una specie (./ gli ho preso una mano e gliel'ho baciata e lui mi si è seduto vicino. Da quel momento siamo vissuti insieme fino a quando lui poi è andato in Svizzera dove è morto. E perché ti racconto tutto questo? "Non ti ho neanche domandato se t'interessava sentirlo dire.." Si levò a questo punto dal letto, indossò una veste e andò a guardarsi nella specchiera, stirando le braccia; alzò le spalle: "Tutto questo per dire che tu somigliavi un po' a questa persona. Trovi che è un racconto un po' triste? Io no. E' chiaro d'altra parte che è morto al momento giusto, pensa cosa gli starebbe per succede-

./. di senso di nausea; ma se questo è possibile, una nausea che invece che far male, faceva bene.

re, se fosse ancora vivo. Era sospetto per una quantità di ragioni; è poi sai, un intellettuale ribelle, curioso, perché quello è un tipo d'individuo che a me in genere non solo non interessa ma mi dà anche francamente un certo fastidio. Dico il tipo, sai? Ed è un tipo che ho conosciuto piuttosto in vita mia bene, ti assicuro."

"A chi stai pensando?" Giorgio chiese. "A tuo padre per esempio?"

Manuela parve colpita da quell'idea: "A mio padre?" chiese e il volto le si illuminò d'un sorriso. Alzò le spalle: "Avrai anche ragione," disse. "Io però, lui lo conosco piuttosto poco."

Giorgio schiuse le labbra per parlare ma si sentì ammutolito. Che cosa poteva mai chiederle? Se lei e Marco non fossero vissuti molto insieme? Che rapporti ci fossero tra loro? Che vita avessero condotto? Gli parevano domande troppo grandi per poterle ragionevolmente porre; e al tempo stesso gli pareva d'aver avuto già quel tanto di risposta che potesse esserci mai.

Nello specchio ella lo vide, in piedi dietro a lei, ritto, immobile, malsicuro; gli si volse e gli andò accanto, si levò in punta di piedi, straordinariamente piccola com'era, per gettargli le braccia al collo; gli posò sul petto la guancia.

Egli le sfiorò con le labbra i capelli. Gli pareva d'aver tra le braccia Elena, e al tempo stesso, una persona del tutto ignota; e questo senso d'ignoto non gli dava tormento ma piut-

testo un esuberante desiderio di scoperta, e il senso che questa sarebbe stata una scoperta fatta non soltanto in lei, ma anche, attraverso lei, in se stesso: "Sono contento d'averti trovata," disse a voce bassa, "mi sembra d'averti conosciuta sempre."

Allora ella levò il volto a guardarlo, e in quegli occhi neri ebbe un'espressione ch'era insieme di tenerezza e di ironia: "Perché non vieni a stare con noi?" disse. "Io e Eva saremmo contentissime." Egli non rispondeva. "Dove abiti? Abiterai in qualche stanza d'affitto, no?" proseguiva la fanciulla. "E allora mi ammetterai che qui con noi staresti molto meglio." Poi ebbe un breve colpo di riso e gli posò di nuovo la guancia sul petto: "Meglio di no," disse, "perché poi ci si affeziona e io debbo partire. Del resto poi non possiamo condannarti a star sempre con noi due, vorrai assaggiare anche delle altre ragazze durante il periodo del tuo soggiorno berlinese. Ma comunque stiano le cose," concluse, "trovo che dovresti occuparti di Eva."

Durante tutti i discorsi di Manuela, Eva era rimasta seduta sul sofà accanto al balcone; sentendosi chiamata in causa sorrise ed ebbe verso Giorgio uno sguardo possessivo ed umile: " In meno che mezza ora," disse, "Giorgio è preso dalla tua arte di magia, e non conosce neppure la mia esistenza."

"Tu hai però fortuna," le disse Manuela in tedesco staccandosi da Giorgio e andando verso di lei col braccio teso, "perché mi sta tornando la febbre."

Eva le prese il polso e con quelle sue mani esperte, con quelle sue dita lunghe lo sentì a lungo in silenzio. "Incredibilmente rapido," disse in tedesco a voce bassa.

"Vedi?" Manuela disse staccandosi da lei con l'aria d'averle lasciato un regalo, e tornò a Giorgio. Lo riabbracciò e gli posò di nuovo la guancia sul petto per sussurrargli: "Sì, ora è meglio che te ne vai; porta via Eva con te, pòrtala a cena; andate al ristorante cinese, voi che potete mangiare di tutto."

"Ma tu che cos'hai? Come stai?" Giorgio domandò con ansia.

Ella lo guardò ridendo, "Ora sto anzi piuttosto bene," disse, "ma debbo starmene tranquilla e mettermi a dormire presto." Si rimise nel letto, s'alzò sui cuscini senza mai staccare gli occhi da Giorgio. "Ora veramente andate. Se state qui parlo e m'affatico. Magari poi tornate e se sono sveglia state ancora un poco con me."

"E va bene. Come vuoi," Giorgio disse, e sentì con intensità, quasi fisicamente, che questo breve periodo trascorso con Manuela era come fuori del tempo, che davvero era come se egli l'avesse sempre conosciuta sempre, e che perciò lei parlava di quel possibile incontro piú tardi come d'un normale ritorno a casa che si ripetesse ogni sera da anni.

Eva prese il braccio di Giorgio con delicata fermezza, con quelle sue mani lunghe: "Vieni," disse, "quando Manuela decide che deve prendere un riposo, ha la volontà di ferro."

Giorgio scambiò un sorriso con Manuela già affondata tra le coperte: "Poi torniamo a vederti," disse; e non mise in dubbio neppure un istante che avrebbe passato la sera con Eva, si lasciava trascinar via da lei

si lasciò condur fuori a braccio di Eva. Uscirono in istrada e salirono nella macchina di Eva. Era una piccola automobile bianca, piuttosto vecchia, bene lucidata e dalla capotte sdrucita; la fanciulla guidava agevolmente e con grande rapidità, continuando a parlare a Giorgio e a volgerglisi ogni tanto ad abbracciarlo con uno sguardo, come a rinnovare il piacere d'averlo accanto. "Dunque. Andiamo al ristorante cinese," disse. "Anche quando Manuela non viene insieme, sempre deve decidere dove si va."

Al ristorante era conosciuta; ordinò lei stessa, senza chiedere pareri a Giorgio, con un criterio ch'era insieme da buongustaia e da donna pratica d'economia; fece le parti lei stessa dei molti piattini portati, indicando a Giorgio il modo di condire i cibi esotici e pendendo dalle sue labbra nella speranza che tutto gli piacesse. Voleva nutrirlo bene, sembrava orgogliosa di lui, si faceva perdonare quel che c'era di possessivo nel suo atteggiamento col rivolgere a Giorgio gli occhi celesti d'una limpidezza ingenua, e con la prontezza con cui preveniva ogni suo cenno di desiderio, e con la gioia evidente che provava nel vederlo godere.

Egli accompagnava i cibi inconsueti, quali delicati e quali piccanti, con grandi irrigazioni di birra che gli veniva portata in calici alti, stemmati e orlati d'oro. Dacché era venuto in Germania aveva quotidianamente bevuto moltissima birra, e s'accorgeva di stare ingrassando. "Ecco, Eva," disse,

"se la Germania di adesso non fosse quello che è, io credo che in questo paese mi potrei stabilire per un tempo indefinito."

"Io so che tu qui potevi essere felice. Io ho visto súbito. Ma non súbito. Ti ho conosciuto súbito che sei entrato nella stanza. Perché non sei venuto prima? Che cosa è questa cosa fra la tua famiglia e Manuela e suo padre?"

"Niente. Dall'epoca quando son nato io, e anche prima, non c'è stato mai nessun rapporto."

"E' dunque bello che vi siete trovati così, in una situazione tutto nuova. Giusto?"

"Forse. Non so. Mi sento troppo bene per esprimere dei pareri. Sono molto contento anche di essere ora con te." Le prese una mano, che benché forte gli si concesse molle, buttando indietro le lunghe dita e offrendo la palma come una cosa denudata. "Nota che io sento," disse, "che tutta la felicità che si può avere in un luogo e un'epoca simili è come sempre rubata e fuori di posto, ma ci sono cose indistruttibili, ed è di quelle che parlo, anche cose come il piacere che provavo a respirare l'aria ghiacciata in quella strada di querce andando alla villa di Meissner, o a guardare certe case e alberi qui nelle strade della città, o a scoprire sapori nuovi, e suoni nuovi...Mio zio Marco, vedi, il padre di Manuela, che io non ho mai conosciuto, ha fatto queste scoperte prima di me, forse allo stesso modo, moltissimi anni fa, ed è stato come inevitabile che io lo seguissi...E magari non riuscirò a raggiungerlo mai, per parlargli, per chiedergli... Ma forse è questo: è che la vita di uno che ci ha preceduto non si può mai cercare di capirla, si può se mai sol-

to riviverla..." E guardava gli occhi chiari ed estasiati di Eva nel dire questo, e si sentiva leggermente istrionico, poiché il suo istinto gli suggeriva ch'era questo un tipo di discorso che le piaceva ascoltare, discorso che pareva aggiungere una dimensione di serietà alla vita e portare un'offerta deliberata e devota la fanciulla ad a un amore intriso di consapevolezza, ornato di parole dall'aria profonda, poiché per lei anche questo, anche la profondità del discorso che l'uomo teneva nel lungo e calmo dopopranzo, con il pugno forte ancora stretto a reggere il calice di birra, era un segno della sua virilità, del suo diritto di prevalere, e aggiungeva gioia all'idea di offrirglisi. Con un moto dell'anca ella si spostò sulla sedia per accostarsi meglio a lui, le loro ginocchia sotto al tavolo si toccarono con forza. "Ma parlami di te," egli diceva. "Non posso esprimerti quanto desidererei conoscere súbito tutta la tua esistenza."

"Quando tu sei venuto a noi," Eva disse, "sei venuto in un mondo di donne. Forse hai tu capito, che io sono germanica donna abbastaza tipica di un certo genere, e così mia madre, che forse hai veduto un momento. Questo posso dir a te: sempre nella nostra famiglia, quasi tutti gli uomini sono morti. Non credere che è per questo che io ora ti guardo così: tu mi piaci veramente, E non devi neppure credere che tu sei per me l'uomo del sud, mediterraneo, perché non hai que-

sto tipo. Forse è abbastanza, che tu sei cugino di Manuela, che io amo. Ma ora io volevo dire a te: mio padre è morto nella guerra, e due fratelli di mia madre anche. Uno di questi, come mio padre anche, era ufficiale, come mio fratello anche. Io posso dire a te semplicemente: Justus, mio fratello, io sento con sicurezza, morirà in questa guerra, che ora viene preparata. Lui odia molte cose che oggi si fanno qui, tu capisci; darà però in ogni caso la sua vita; tu capisci?"

"Capisco. Capisco benissimo tutto."

"Questo io intendo quando io ti dico che tu sei entrato in un mondo di donne. Forse non è la piú brutta maniera di conoscere questo paese. Ha ricevuto le nostra casa. Mia madre per guadagnare si occupa con cosmetici, profumi, cose per la bellezza femminile, tu sai? Anche un poco massaggi." Parve con questo aver concluso la descrizione della sua famiglia e fece una pausa guardando sempre Giorgio con un'interrogativa intensità per assicurarsi di venir veramente capita. Poi si guardò intorno e chiamato il cameriere amico gli ordinò un cognac per Giorgio,e per se stessa un liquore dolcissimo a base di cacao. Quando ebbero toccato il primo sorso riprese a parlare: "E nonostante di tutto, io ti posso anche dire certamente, che una vita come la nostra è un poco meglio che una vita come Manuela ha. Essa partirà, e non è mai una cosa bella, di partire per una tale ragione, e cioè che se tu nel luogo dove tu sei dovrai morire. Di vi è la questione della sua madre. Essa ha ora qualche cosa come una mania religiosa. O insomma questa è la maniera come io posso

provar di descrivere la situazione a te. Tu non hai mai conosciuto tutte queste persone, anche Doktor Marco Partibon non hai neppure mai veduto. Sono persone molto importanti. Doktor Partibon è una persona civilizzata in maniera straordinaria. Questo mi ha fatto sempre pensare che nella situazione della sua moglie, la madre di Manuela, vi è qualche cosa di folie anche forse per questo lui di è stato quasi sempre impossibile per vivere con lei. Anche i Blumenfeld sono persone enormemente civilizzate, forse anche piú che ogni altro; tu sai hanno avuto anche molto di tragico nelle loro vite. Ora io mi interesso sopratutto a Manuela, che io amo molto. Interessarsi a Manuela significa però un quasi continuo dolore, una lacerazione del cuore. Essa è così calma, molto piú che noi, che la amiamo. Io posso descrivere forse la situazione di Manuela in questa maniera: essa non ha punti di appoggio, non ha punti di riferimento nella vita. Pensa per esempio a questa cosa: alcuni Blumenfeld nel passato sono stati molto importanti, e sono stati dei grandi patrioti tedeschi, anche amici dell'imperatore, molto prominenti anche nella società. E un giorno, sono stati colpiti dalla persecuzione. Non erano tedeschi piú, anzi erano come bestie sporche, e colpevoli. Questo, a Manuela che era poi solamente una bambina, ha fatto la medesima impressione come se un governo con potenza assoluta dice oggi tutti quelli che hanno un nome che incomincia con B sono bestie sporche, e colpevoli. Quello

che voglio dirti è: per Manuela il mondo non è soltanto una tragedia, ma anche una tragedia senza significato. Alla situazione sua, essa non ha risposto con disperazione o con senso di orrore; io sento molto, molto piú orrore che Manuela sente; Manuela non ha mai conosciuto niente altro che un mondo senza senso. Questo che io ti dicevo, che veramente fa sentire una lacerazione del cuore, è la maniera come accetta il fatto che il mondo è senza senso, senza un disegno generale. Esistono per lei soltanto i singoli episodi, uno dopo quell'altro. Ed è preparata a ricevere soltanto il male. Per questo la accetta senza muoversi. Per questo ha tanta gratitudine quando riceve un po' di semplice gentilezza e tenerezza, come oggi dalla tua visita."

"Non è vero," Giorgio disse ansiosamente, "Non è vero che sia preparata a ricevere il male, soltanto il male, senza reagire... Metti per esempio, quella storia che ci raccontava oggi, dell'uomo che poi ha finito con l'amare; se quella volta in teatro, dopo quella prova, lui le avesse ancora parlato in quel modo lurido che lei diceva, ha detto che l'avrebbe addentato al collo come una tigre."

"Non avrebbe fatto. Non ricordi che ha detto che è scappata via? Al male non può reagire. E' troppo normale per lei. La sua madre, della quale ti parlavo, è la esagerazione di questo, che raggiunge una specie di follia."

Giorgio studiò a lungo, in silenzio, la fanciulla; quel suo volto tranquillo, quel suo modo scorretto e insieme preciso di parlare gli davano un senso di leggera irritazione; provava un bisogno intenso, quasi fisico, di affermarsi su di lei, di soverchiarla. "E

io?" disse volgendole una faccia e uno sguardo che volevano essere vivaci e perentori ma che per la molta birra e il cognac bevuti risultarono invece imbambolati e sordi: "Io cosa posso fare? Cosa posso fare per Manuela?"

"Nulla. Essa andrà in America, potrà così sopravvivere. Questo è il solo che si sa."

"Torniamo. Voglio rivederla. Voglio stare insieme a lei il piú possibile finché è qui."

Alzandosi ella lo prese per mano: "Andiamo alla mia casa," e uscendo e tornando all'automobile lo prese per il braccio e per mano insieme, cercando il contatto delle palme, intrecciando le dita. Lo lasciò per salire in macchina; qui accese una sigaretta e poi guidò in silenzio, ancora però rivolgendo ogni tanto a Giorgio un rapido sguardo ch'era come un abbraccio. Arrivati davanti alla casa, fermata la macchina e spento il motore e le luci, invece d'aprire la porta per scendere s'accomodò meglio sul sedile e gli volse gli occhi e le labbra atteggiate a un sorriso queto. Egli posò il braccio sulla spalliera del sedile, e il cavo di una mano sulla spalla tornita di lei. Appena Eva s'accorse d'un moto distintivo di lui per baciarla, si atteggiò nel modo piú giusto per permettergli di farlo; quando le loro labbra si congiunsero ella prolungò ed elabbrò a occhi chiusi quel bacio, cercandogli con la lunga mano le spalle, il collo. Dopo quel primo lungo bacio si sorrisero con riconoscenza. Fu lei a staccarsi, ad aprire la porta dell'automobile ed uscire; salì i gradini che portavano all'uscio della casa mentre cercava la chiave nella borsa. Quand'egli le fu alle

spalle gli si volse e gli offerse ancora rapidamente le labbra. Si staccò di nuovo súbito per curvarsi ad infilare la chiave nella serratura mentre diceva: "Piano pianissimo," con aria divertita e cospiratoria.

Entrarono nel largo corridoio e camminarono un poco allacciati nel buio e nel silenzio; i loro stessi passi erano senza rumore sul fitto tappeto. "La mia madre dorme ora presso Justus," sussurrò Eva, "ha solo qui i suoi cosmetici, ma credo che Manuela dorme, ma ora vediamo." Abituandosi all'oscurità incominciavano a vedere poca luce da una finestra, che si rifletteva nella specchiera fiocamente; accostarono l'orecchio all'uscio di Manuela ma non ne veniva che silenzio. "Allora andiamo nella mia stanza se tu vuoi?" Eva sussurrò; Giorgio annuì. "Per la verità, quella dove andiamo è la stanza della mia madre," Eva proseguì, "quando non è essa qui, io uso la sua stanza." Traversarono prima un largo ambiente dove la poca luce dalla strada, attraverso tende di finestre bianche e leggere, metteva qualche sparso e fantomatico bagliore sugli specchi alle pareti, su bottiglie e vasi allineati su un tavolo lungo, da laboratorio. "Mia madre è una vera scienziata con i cosmetici," disse Eva. L'aria qui dentro era spessa e dolce, vi si respiravano creme, ciprie, profumi. Attraverso un uscio bianco ed un piccolo andito buio, Eva condusse Giorgio in una stanza dove finalmente accese la luce che brillò su un sofà e su poltrone foderate di raso lucido, su un basso e larghissimo tavolo a forma di tavolozza, coperto di vetro,

e su una vetrinetta piena di statuine di porcellana settecentesche. La parete di fondo era occupata da una finestra con tendaggio a fiori e su quella di destra v'era una libreria fitta di volumi; di fronte a questa, sulla sinistra, separata da un arco era la parte della stanza occupata dall'ampio letto. Eva sedette su quel sofà di raso e Giorgio le si mise accanto; gli offerse una sigaretta e fumarono per qualche momato in silenzio. Di lontano s'udì un tram a una curva. D'un tratto Giorgio ebbe una visione di quella città inconcepibilmente smisurata, con le sue macchie di bosco nottruno, con le sue periferie senza fine, con centinaia di strade di cui neppure sapeva il nome ed in ognuna delle quali si rinnovavano stanze come questa, incontri e impegni nella notte ed amori... Allora guardò Eva e gli parve possibile provare accanto a lei una sorta di pànico, il senso di vuoto e d'abisso della estraneità assoluta, oppure il contrario, la scoperta della migliore maniera, l'unica forse, d'essere insieme a qualcuno. Intanto meccanicamente, come nell'automobile, col cavo della mano le toccò la nuca in una specie di carezza di riconoscimento, guardandola come per persuadersi della sua realtà; ma ella non gli si accostò súbito come poc'anzi, rimase invece a osservarlo con attenzione e poi sussurrò: "Tu hai paura per qualche cosa? Guardi con occhi molto strani."

"Non è niente, cerco soltanto di persuadermi che tutto questo è vero," egli disse, "che io sono qui, in una stanza di questa città, insieme a te."

Ella sorrise; il tono del discorso le diventava gradito,

era del genere che conferiva serietà agli atti, che vi metteva intorno un'aureola pensosa ~~di pensosità intorno ad essi.~~ Quand'egli l'attrasse verso di sè, prima di lasciarsi cingere Eva ~~ella~~ spense la sigaretta sul portacenere per aver libere ~~potergli tendere~~ ambe le braccia. Lo tenne stretto fra le proprie braccia lungamente, carezzandogli i capelli, baciandolo sulla fronte. Aveva labbra estremamente morbide; Giorgio si sentiva affondare in una sorta d'estasiata confusione dei sensi e dei pensieri, e insieme aveva voglia di ridere come se fosse sottoposto a una specie di sublime e raffinato solletico. A un certo punto con le labbra attaccate all'orecchio di lui ella sussurrò, e il sussurro diveniva vasto e gli si diffondeva per ~~s'ampliava enormemente in~~ tutto il corpo: "Vieni con me." S'alzarono, camminarono allacciati e quando furono oltre l'arco della stanza, presso al letto ella lo baciò su una gota staccandosi da lui per scomparire da un uscio di fondo.

Quando tornò indossando solo una veste da camera di seta, lo trovò ancora ritto accanto al letto, immobile. "Forse," gli chiese affabilmente, "a te fa triste ~~nervoso~~ il pensiero di Manuela? Manuela non sveglierà per molte ore, può dormire direttamente sino ~~a~~ domani al mezzogiorno ~~mattina~~." S'udiva dalle strade il brusìo dei motori e piú vicino il passaggio del tram come un vento metallico. Di nuovo egli si sentì solo, perduto, estraneo. Si svestì meccanicamente e ~~Svestirsi~~ gli parve una cosa assurda. Quand'ebbe raggiunto la fanciulla sotto le coperte si sentì caldo e gelido a un tempo, perfettamente lucido e sveglio e insieme ottuso; Ella gli s'accostò ~~lo toccò~~ con cautela. E presto ~~e~~ s'avvide ~~súbito~~ ch'egli non sapeva trovare la vigorìa dell'amore; allora gli disse a voce bassa: "Tu vuoi restare con me in ogni modo? Ti prego." Tacquero a lungo senza quasi toccarsi, ascoltando

i rumori della città mescolati a quelli dei loro respiri nel buio. Ella gli prese una mano, se la portò alle labbra, gliela baciò nel cavo, se la portò a una gota facendosene cuscino. D'un tratto fu come se quel bruciore e quel gelo ch'egli aveva sentito si sciogliessero, si fondessero insieme in un calore giusto, ch'era quello del corpo di lei; era come se il mondo improvvisamente gli si rivelasse chiarito, semplificato. Anche di questo ella s'avvide subito e s'aperse ad accoglierlo mentre il desiderio di lei lo moveva con un impeto di tenerezza e di gratitudine che gli dava quasi le lacrime.

CAPITOLO XIV

1.

Durante il lungo inverno le influenze e le bronchiti di Enrico Fassola subirono intermittenze senza mai totalmente spegnersi. Tentato e scartato un medico che aveva voluto curarlo omeopaticamente, egli finì con l'adattarsi all'idea che solo l'estate e l'Italia l'avrebbero curato del tutto, e inaugurò anzi una specie di posa da invalido che nell'umore generalmente abbastanza allegro in cui si trovava gli riusciva evidentemente dilettevole. Uscendo si dava sempre un'aria di persona appena scesa di letto, s'imbottiva di lana, s'appoggiava al braccio d'amiche trovate sul luogo, e talvolta al bastone. Tutto ciò sembrava divertirlo particolarmente quando si trovava a disporre di molto pubblico, come quando andava a un ricevimento dato da persone dell'ambasciata o del consolato, che a causa della posizione e celebrità di suo zio Ermete lo avevano posto automaticamente nelle proprie liste d'inviti. La più memorabile di queste circostanze fu il ricevimento che, nella sua villa in uno dei più eschi sobborghi suburbani, il console generale, diede in onore d'alcuni musicisti italiani, e che fu seguito da una notte e da un'alba per molti riguardi amare e tempestose.

Enrico andò al ricevimento nell'automobile di Eva; seduta dietro, accanto a lui era Manuela; Giorgio stava davanti accanto alla

guidatrice. Enrico si sentiva a proprio agio accanto a Manuela; sin dal principio della loro conoscenza aveva scambiato per genuino interesse la maniera intenta ed equanime con cui lei lo ascoltava parlare; le aveva raccontato di Elena, alla quale del resto egli scriveva ogni giorno ricevendone solo rare risposte, e dalle reazioni di Manuela a quei racconti aveva tratto conforto. Il modo comprensivo e per nulla sorpreso con cui ella aveva accolto i dubbi angosciati di lui sul rapporto fra Elena e Ruggero Tava, aveva avuto il potere di farglii scoprire che,in fondo,quell'angoscia egli non la sentiva piú neppure come ricordo. Gli pareva, accanto a Manuela, di maturarsi. V'erano momenti in cui s'era scoperto a pensare che questa sarebbe stata una Partibon piú adatta a lui.

Arrivati dal console e salita la scaletta di pietra dalla ghiaia del giardino che portava all'uscio della villa, egli incominciò a darsi l'aria dell'esperto che conducesse dei novizî su territorio a lui noto. "L'ambasciatrice di Spagna," sussurrò dietro a una signora entrata súbito prima di loro;ed ebbe un sorriso annoiato che mal celava il sussiego. "Stiamo poco, eh?" soggiunse sinceero. "A me questo genere di cose annoia mortalmente."

A Giorgio l'interno della villa parve bellissimo. L'ingresso, il salone, la sala da pranzo erano di ampia ma giusta capienza; le finestre e le alte vetrate aperte sugli alberi vecchi del parco avevano una loro nobiltà misurata, da

comoda casa di campagna; il mobilio evidentemente portato dagli attuali abitatori gli ricordava a tratti la sua casa di Venezia. Nell'aria permeata di tabacco, ciprie e sudore aleggiava un intenso brusìo prodotto da gente sconosciuta; gli uomini erano in numero largamente preponderante rispetto alle donne. Molti erano noti ad Enrico almeno di vista; uno o due erano notissimi a tutti, dalle fotografie dei giornali e dai notiziarî cinematografici. Enrico parve compiacersi d'essere salutato da uno di questi, massiccio e raso, dall'aria fra di boscaiolo e di carnefice, e che egli descrisse come un importante ministro. Varî indossavano uniformi, alcune delle quali d'un marrone chiaro, intenso e vivo, che con tutto lo scintillio delle decorazioni facevano pensare ad escrementi freschi e fortemente illuminati. Alcuni italiani d'aspetto ufficiale erano abbigliati in uniformi scure ed in abiti turchini a due petti, con camicie di seta, pelli abbronzate e capelli neri ai quali le pomate conferivano sfavillanti riflessi. Il padrone di casa, Camillo Piglioli-Spada, accolse Enrico, Giorgio e le loro amiche con una festosità ch'era temperata da un atteggiamento di scusa un po' scherzoso e commediante: giovani come loro, voleva dire, si sarebbero annoiati in mezzo a gente per la maggior parte anziana e ufficiale. Il Piglioli-Spada, Giorgio notò, aveva una straordinaria rassomiglianza con Ermete Fassola: stesso formato, stesso modo di muoversi che sapeva essere sciolto e grave insieme, stesso sguardo nero e vivace su un volto dalla bellezza regolare ed anonima; la differenza principale era nel fatto che il

console fosse quasi completamente calvo. Questi poco dopo abbandonò a se stessi i giovani esortandoli a Per qualche attimo sua moglie li prese in consegna. a casa loro. Piú alta di lui, sottile e pallida, vestita con una semplicità quasi trasandata, ella apparve a Giorgio come la persona piú elegante in quelle sale; nei capelli già biondi ed ora mescolati d'argento, e negli occhi bellissimi che s'atteggiavano a interesse ma rivelavano sopratutto una sorta di potente serenità, gli ricordò sua madre, e di questo egli si commosse. Infatti in tempi recenti, dopo la sua visita alla madre d'Enrico egli s'era chiesto qualche volta, con una curiosa ed inesplicata eccitazione, se non gli sarebbe piaciuto nella vita avere una madre come Fausta Fassola; ora quella vaga rassomiglianza gli suscitava un moto addirittura fisico del cuore verso sua madre a Venezia, e un senso d'allegria. La signora Piglioli-Spada gli ricordò, di sua madre, anche un certo superficiale modo di parlare, fra il maestoso e lo sciocco, accompagnato da una straordinaria noncuranza della realtà; parve infatti avere scambiato Giorgio per qualcun altro e gli disse festosa: "Venga venga di là, gli altri musicisti son lì," guidandolo verso un salotto appartato, piú buio del resto, dov'era un pianoforte a coda.

Questa stanza era quasi vuota. Evidentemente era stata la presenza del pianoforte a far supporre alla signora Piglioli-Spada che i musicisti vi si dovessero essere radunati; e difatti sedeva al piano un uomo con pesanti occhiali neri e i capelli rossi in disordine che stava tentando lo strumento con qualche nota; accanto a lui, in piedi, era un coppia particolarmen-

certamente marito e moglie, tozzi ambedue e con uguali occhi chiari e un po' elli, te malvestita, che lo seguiva con intensità in quei suoi cenni di musica. All'ingresso della signora seguita da Giorgio, da Enrico e dalle due ragazze, il musicista cessò di suonare e s'alzò rimanendo ritto accanto al pianoforte, in un mezzo inchino; la coppia malvestita ebbe verso di lei una serie di la Piglioli-Spada una serie di inchinetti ritmici, rispettosi e come ironici, da orientali. "Cari, continuate continuate," disse la signora, "anzi vi ho portato degli ascoltatori italiani," soggiunse con gesti e mormorii che erano come dei vaghi abbozzi di presentazioni ch'ella così incoraggiava le persone stesse ad eseguire da sè. Fu Manuela la prima ad avvicinarsi al pianista e alla coppia come se già li conoscesse; fu evidente che si capirono súbito; e Giorgio stesso s'accostava a loro con interesse insieme ad Eva, che in casi di questo genere gli prendeva segretamente la mano, non si sapeva se per ovviare alla timidezza di lui o alla propria; allorché le loro intenzioni furono troncate da un ingresso inatteso.

Esso fu annunziato da una voce alle loro spalle, di qualcuno che li raggiungeva dal salone. Una voce nota, immediatamente riconoscibile a Giorgio, come la corda che vibra a un suono, per quella scossa fisica, quella tensione, quella messa in guardia, quell'aggressività, quella stessa paura dei propri possibili atti, ch'erano come gli annunzi, i segni distintivi, dell'odio. "Donna Andreina," la voce disse rivolgendosi alla Piglioli-Spada, "l'ho cercata dappertutto per portarle, fra l'altro, anche i saluti e le scuse di mia madre." E nel dir questo il Bolchi s'inchinava alla signora e le baciava la mano.

"Lei conosce?" disse la Piglioli-Spada con uno dei suoi soliti gesti vaghi. "Ma certo," soggiunse súbito. "Lei e Fassola sono tanto amici, vero?"

"Non sapevo però che tu fossi qui, Enzo," Enrico disse.

"Sorpresa!" disse il Bolchi levando l'indice in aria, con un largo sorriso. Sembrava un po' ingrassato, e sprigionava benessere, fiducia, desiderio di far dello spirito. "No, seriamente," seguitò, "era un pezzo che ne parlavo, di venir su, e di portar con me stavolta anche la mamma, che purtroppo ora è bloccata all'hôtel da un raffreddore. T'avrei telegrafato giorno e ora ma non si sapeva dove tu fossi andato ad abitare, sei sparito, che t'è successo?"

"Già," disse Enrico con l'aria di furberia un po' demente che aveva avuto tempo prima a letto parlando della sua rivelazione, "che m'è successo? Debbo confessare che m'ero completamente dimenticato di te, di voialtri..."

La Piglioli-Spada li guardava con un'aria evasiva di padrona di casa che non vuol inserirsi in una conversazione fra ospiti perché non l'interessa e anche per il vago timore che essa degeneri nel cattivo gusto; ebbe un paio di mugolii generici accennando a Giorgio e alle fanciulle in un abbozzo non impegnativo di presentazione; Manuela era accanto ai musicisti e non le badò; Eva invece offerse la mano al Bolchi con un gesto ginnastico del braccio, e lo salutò quasi militarmente in tedesco; Giorgio nonostante la sorpresa di vederselo improvvisamente di fronte riuscì a guardare il Bolchi con occhio assolutamente spento come se quegli fosse trasparente, e vedendo che, dopo averli così sistemati tutti insieme, la Piglioli-Spada s'allontanava da loro, egli

la seguì. Sull'uscio del salone la signora si fermò come ad abbracciare il panorama degl'invitati ed a vedere dove occorresse il suo intervento; in quel mentre Giorgio al suo fianco le diceva a voce bassa: "E' stato davvero un po' una sorpresa trovarsi di fronte quel Certo, signora, Bolchi; è uno dei pesi della loro professione, dover ricevere civilmente anche elementi simili."

La Piglioli-Spada gli si volse di scatto e lo guardò come se non lo riconoscesse o come s'egli avesse parlato in una lingua incomprensibile. Poi ebbe un altro di quei suoi mugolii, ma un po' diverso, inserendovi un tono di stupefazione e d'allegria, quasi un principio di risata leggerissimamentefelina. "Mi scusi mio caro," disse poi súbito, e avendo scelto un gruppo nel salone vi s'avvicinò lasciando Giorgio solo sulla soglia.

Súbito Eva venne dietro a lui e gli prese la mano; voleva farglisi sentire accanto, mettersi a sua disposizione. Girarono un poco insieme, come lungo canali fra isole, fra quei gruppi fitti e annoiati. Poi Giorgio decise di mettersi a bere e qui súbito d'aver trovato la strada giusta; ad ogni vassoio che gli passava accanto recato dai domestici, deponeva un calice vuoto per cambiarlo con uno pieno. Eva lo seguiva divertita. Presto egli si mise a salutare persone che non aveva mai conosciuto ed a scambiare con loro frasi e sorrisi. Si fermò a parlare intensamente in tedesco con uno dei personaggi in uniforme, di cui conosceva il nome dai giornali; a un tratto interruppe di colpo il breve scambio stringendogli la mano con una battuta di tacchi e salutandolo ostentatamente con un nome diverso dal suo. "E nota," sussurrava pocodopo a Eva lamentosa-

con un'aria di tristezza quasi disperata, "nota che con gente simile è vile perfino scherzare un momento, bisognerebbe solo tanto schiaffeggiarli, o comunque offenderli, sempre, capisci? Unico contatto fisico con loro, la mano violenta sulla guancia, il ceffone, unico rapporto verbale, l'insulto, capisci? Come con Bolchi, insomma. Bolchi è dei loro, anzi per certi rispetti è addirittura peggio." Eva lo guardava meravigliata ma pareva stranamente capirlo; egli non le aveva mai parlato dei propri rapporti con Bolchi, che lei stessa prima d'ora aveva veduto solo un paio di volte, ma forse era bastato il sguardo di Giorgio quando l'altro era entrato, a farle percepire súbito, e accettare intero, il sentimento, l'odio, di Giorgio, in tutta la sua verità e purezza. "Vuoi venire via con me solo, vuoi che andiamo ora?" ella chiese, ma non ebbe finita la domanda che Giorgio la interruppe:

"No, bisogna andar là," disse, ed ella capì súbito, tanto che mosse immediatamente con lui verso l'altra stanza ed il gruppo di Bolchi come attratta da qualcosa come la forza Bolchi, come animata lei stessa da qualcosa come l'attrazione dell'orrido.

Il Bolchi era divenuto il centro del gruppo; aveva scelto un sofà d'angolo ed era disteso là in mezzo agli altri, grande, comodo, fumando una sigaretta dal bocchino d'oro. Vedendo Eva e Giorgio avvicinarsi egli buttò ostentatamente il gran braccio molle intorno alle spalle di Manuela che gli sedeva a sinistra, avvicinandosi a lei per far lasciare dall'altra parte del posto libero ed offrirlo ad Eva alla quale rivolse la parola in un tedesco perfetto. Questa gli rimase in piedi di fronte,

accanto a Giorgio. "Giorgiolino bello," procedé quindi in italiano il Bolchi, "m'ha divertito sentire da Enrico che hai perso tanto tempo a cercare Manuela nostra. Bastava chiedere a me, amore mio, perché non hai chiesto a Bolchi tuo, che sa tutto e conosce tutti?"

Giorgio si rivolse soltanto a Manuela: "E' vero che tu conosci questo..." disse additando il Bolchi, con una voce che il bisogno di violenza e la necessità di comprimerla ridussero a un soffio àfono.

"Figurati che sembra addirittura," Manuela disse, "che Enzo abbia paura."

"Sì, io e Enzo Bolchi ci conosciamo," disse Manuela con l'aria di chi dicesse che una presentazione perciò non era necessaria, e guardando Giorgio con quei suoi soliti occhi fissi e tristi chiese: "Tu lo odii, vero?" con lo stesso tono con cui avrebbe potuto chiedere che ora era.

"Ti faccio osservare, Manuela," disse il Bolchi con un festoso sorriso sulle ampie labbra umide, "che io, Giorgiolino ero disposto a trovarlo simpatico: un po' buffo, ma simpatico. Ma è stato invece lui una delle uniche creature di Dio che non mi sia riuscito di conquistare, e credi," finì strabuzzando gli occhi gialli e ingrossando per commedia la voce a un cavernoso lamento, "credi: chi rifiuta il mio amore avrà sempre la peggio."

"Così, tu lo conoscevi..." Giorgio riprese rivolto sempre a Manuela, sforzandosi di fare come se il discorso di Bolchi non esistesse, e tuttavia tanto confuso e triste che gli pareva di sentirsi stringere la gola dal pianto, "tu, Manuela..."

"Figúrati, sembra addirittura," Manuela disse, "che una volta, alla lontana, fossimo parenti."

"Porrai-anch'io il nome durante la mia folle adolescenza."

"Un Blumenfeld anche recentemente," gridò stridulo il Bolchi, "e ti dirò, un Blumenfeld anche recentemente si spacciava per mio zio." Ebbe una risata brevissima, e negli occhi una vivacità allegra e scorniona. "Ah l'assicuro io. Poveraccio," e alzò le spalle. "Mio padre, vedi, ti dirò, in un certo periodo aveva un po' la mania di passare per barone. Poveraccio," disse di nuovo, e rivolgendosi a Manuela le posò sulla tempia quelle sue grosse labbra in un bacio sugoso. "Ma a Manuelita nostra vogliamo bene, lei adesso se n'andrà oltreoceano, chissà, finirà magari stella a Hollywood."

L'atteggiamento di Giorgio, l'espressione sul suo volto, ebbero il potere di far che le ultime parole del Bolchi cadessero pesantemente nel silenzio di tutti. Poco dopo si udì Giorgio dire a voce bassissima: "Facciamo come dicevi tu poco fa, Eva, andiamocene via, tu ed io." Pareva un sonnambulo. "Curioso," continuò in quello stesso tono, "noi ci sentiamo morire con loro anche se non portiamo uno dei loro nomi, e lui invece, mette giú il nome, ed è tutto." Si odiò súbito per aver detto queste parole, che in quel momento gli parvero d'una vanità squallida. Eva lo prese per braccio e uscirono insieme.

Trovarono il Piglioli-Spada e sua moglie nel salone e si congedarono in fretta. Soltanto quando furon usciti nel giardino ora buio, alla luce dei fanali che si riflettevano sulla ghiaia bianca, furono raggiunti da Manuela e da Enrico. Questi si rivolse a Giorgio quetamente, quasi affettuosamen-

te: "Che hai? Che t'importa? Che vuoi fare? Che vuoi fare, tu?" Lo prese sottobraccio, lo strinse a sè mentre camminavano sulla ghiaia verso la macchina. "Non starci a pensare. Ora anche Manuela, tua cugina, è con noi; stasera mi sento assai meglio del solito, sarà stato l'alcool a farmi bene, fatto sta che ho voglia di mangiare fuori di casa anch'io, andiamo tutti a mangiare in qualche posto splendido." Prima di salire in macchina tenne stretto accanto a sè Giorgio un momento guardandolo negli occhi. E negli occhi di lui riconobbe ancora una volta quelli di Elena, lontana a Venezia, e da questo giardino nordico li immaginò ugualmente addolorati e persi, e doppiamente gli si rinnovò l'antico impulso di protezione e d'amore: "Tu resta con me," disse, "e vedrai che se resti con me tutto va bene." Salirono in macchina e stavano appena uscendo dal giardino che Giorgio riconobbe in un'altra automobile che s'avvicinava quella del Plea. "C'è Plea che sta arrivando," disse. "Sì," Enrico disse súbito, "m'aveva detto che poteva venire soltanto più tardi, ma vedrai che dopo ci raggiunge anche lui, ci riuniamo tutti, facciamo notte bianca." Per le strade tortuose del parco notturno, Eva prese a guidare con una velocità che li spaventò tutti un poco.

2.

Dopo dieci ore, verso l'alba, erano ancora tutti insieme. Al ristorante cinese il Plea li aveva raggiunti molto tardi sicché s'erano trattenuti ad assistere alla sua cena, riprendendo a mangiare ed a bere anch'essi. Usciti nella notte ghiacciata e lucente della città, il molto cibo

e le lunghe bevande invece che dar loro pesantezza e torpore s'erano risolti in una tensione d'energia quasi insostenibile; avevano preso a rincorrersi per le strade, a gridare e ridere a voce alta. Poi il Plea li aveva condotti tutti a casa propria a bere dello champagne di cui pareva possedesse una riserva senza fondo; ne versava, a due bottiglie per volta, in una caraffa e di là lo versava ai suoi ospiti in bicchieri ordinari ininterrottamente. Li aveva lasciati andare soltanto quando il cielo accennava ai primissimi chiarori; trovatisi per istrada in quell'atmosfera meravigliosa dell'alba incipiente di città, i quattro non s'erano sentiti d'abbandonarla per chiudersi nel sonno ed erano andati insieme a casa di Eva a prolungare la veglia.

All'alba si verificarono avvenimenti fuori dell'ordinario. In seguito, mesi od anni più tardi, quando si fossero ritrovati a rievocare quel mattino, avrebbero forse scoperto nell'arrivo quasi contemporaneo di due automobili, quella del Plea ed un'altra guidata dal Bolchi, sotto le finestre della casa, una coincidenza non priva d'una sua oscura fatalità. Sul momento poterono immaginare che i due fossero arrivati insieme. Il loro apparire, per varie ragioni, ebbe qualcosa d'irreale, come di personaggi di sogno. Udirono dapprima la voce del Bolchi: "E-e-eva!..." essa chiamava invitante; e quando la fanciulla, nonostante i cenni negativi e disgustati di Giorgio, si vide costretta ad andare al balco-

e allora la giuliva voce proseguì: "Come son contento! Ho passato la notte a cercarvi! Tu e Manuelita siete lì tutt'e due vero? Aprimi amore," e quando la fanciulla, nonostante i cenni negativi e disgustati di Giorgio, si vide costretta ad andare ad aprire, invece che il Bolchi si trovò di fronte il Plea.

Questi entrò nell'appartamento e la precedè, dapprima senza parole, verso la stanza dov'erano gli altri. Evidentemente non aveva veduto il Bolchi perché alla domanda di Eva rispose con un cenno assente. E tanto stranita era la sua espressione, che Eva lasciando l'uscio aperto lo seguì per vedere che cos'avrebbe fatto. Egli si guardò intorno, non si capiva che cosa cercasse. La prima impressione fu ch'egli era ancora sotto l'influenza del molto champagne bevuto; e difatti parlò con l'aria insieme furba e intontita degli ebbri: "Ah," disse movendo l'indice nel gesto di negare, "voi ancora non sapete? Voi ancora non sapete niente?" Andò incomprensibilmente alla finestra e guardò fuori. "In questo quartiere qui forse non ci sono molti negozi loro," disse, "io ne ho uno proprio di fronte a dove abito. Stanno massacrando tutto. Dove vedon sulle vetrine quei nomi, che li hanno obbligati a mettere bene in vista," si volse a Giorgio, "ti ricordi? Ti ricordi che ci siam fermati a guardare una sera? Adesso dove passi per quei negozi lì, è come se ci fosse stato un bombardamento."

"Che cosa dici?" Eva chiese con esasperazione. "Di che cosa parli?"

Egli allargò le braccia come se la implorasse d'arrender-

si all'evidenza dei fatti: "Si cammina su frantumi di cristalli," disse abbassando il capo come se si vedesse ancora per istrada fra le distruzioni, "Vetrine sventrate, Gente che entra e ruba, ed esce. Ah, e poi," finì con la sua consueta aria di rapporto, che in quel momento pareva una sorta di calma follia, "stanno dando fuoco alle loro chiese."

Si udì la voce del Bolchi: "Ma dove siete? Ah, siete qua," disse entrando a gran passi scricchiolanti; era fresco d'aspetto, per nulla assonnato, grande e molle come sempre e pieno d'un nervoso desiderio di divertirsi, "ma guarda ma guarda, Giorgiolino anche, e Enrico, e tu Donato... sei arrivato quando venivo io, no?"

Il Plea lo guardò con sospetto; non aveva mai avuto alcuna confidenza con lui. "Sì, sono venuto ora anch'io."

"E com'è che non mi hai visto?"

"Forse ti ha proprio visto," Giorgio interruppe, "come dimostra il fatto che è passato oltre. E' venuto a dirci quel che sta succedendo in città," aggiunse. "Avete incominciato, a quanto pare."

"Abbiamo incominciato che?"

"Tu hai veduto nulla di queste distruzioni dei negozi e le chiese nella città?" domandò Eva.

"Oh, quello," disse il Bolchi illuminandosi. "E non lo sapevate? Ci s'aspettava. Dovevate chiederlo a Bolchi, lui ve l'avrebbe predetto giorno e ora. Gli stan massacrando tutto. Poveracci. Che macello!" disse tutto vivifi-

candosi.

"E non solo in città, in tutto il paese. Giorno e ora v'avrei saputo predire." Si volse di lato a Manuela: "Tu Manuelita sei saggia a far fagotti il piú presto possibile, tra un paio d'annetti se tutto va bene ti vengo a trovar in California."

"Se tutto va bene? Se va bene che cosa?" Manuela domandò senza interesse.

Il Bolchi si curvò esponendo le larghe natiche fra i braccioli e seduto, in una poltroncina; posò le mani sulle ginocchia divaricate e assunse l'aria pontificale del grande informato. "Che discorsi, la guerra," disse. "Per me questi qui la fanno anche prima del previsto. A parte le informazioni che ho, io certe cose le sento a fiuto. A Roma, e anche qui del resto, la frase 'il fiuto di Bolchi' è passata in proverbio." Si guardò intorno fermando un momento su ciascuno degli ascoltatori gli occhi gialli accesi. Poi abbassò il capo: "Il fiuto di Bolchi," ripeté fra sè, riflessivamente, con intimo compiacimento. Poi di nuovo si erse, entusiasmato, eloquente: "Girate girate per la città stamattina, e cosa vedete? Distruzioni, massacri, incendi, benissimo, ma che sensazione vi dà tutto questo? Vi dà la sensazione di esser già nell'atmosfera, cosa posso dirvi, nella dimensione della guerra." Parve assai compiaciuto di questa sua definizione, tanto che fece una pausa significativa prima di riprendere con un'enfasi, un desiderio di convincere, che mettevano nella sua voce una curiosa vibrazione di dolcezza: "E' storia," sil-

labò, "vivete nella storia. Sentite di vivere in mezzo a grossi fatti storici. E si capisce che tutti i grossi fatti della storia hanno le loro vittime; e questi poveracci a cui stanno distruggendo tutto, sono appunto le vittime. Cosa vi posso dire?" E si guardò intorno di nuovo, interrogando gli altri con lo sguardo ad uno ad uno: "Cosa vi posso dire? Io in certi momenti ho l'impressione che anche loro, quei disgraziati a cui stanno rovinando l'esistenza, debbono capirlo, in fondo in fondo: debbono capire che fanno parte di questo grande e meraviglioso dramma nel quale loro rappresentano le vittime." Approvò se medesimo con un cenno del capo e seguitò: "Io per esempio credo che Manuela qui capisce benissimo quello che dico. E notate anche, io per una come lei ho la massima comprensione. Per uno come il padre di Manuela no," soggiunse con un tono stridulo, dispettoso, "per uno come quello, proprio no. Lì segno il limite. Un senzapatria. Un uomo senza principi. Un maledetto intellettuale. Se Manuela è nata con un certo sangue nelle vene lei non ne ha colpa povera sciagurata, ma lui è andato proprio a cercarsele certe cose, a mettercisi in mezzo, no?" Ma l'uditorio pareva sordo. "No?" ritentò, e parve sospettare che il silenzio con cui era stato ascoltato racchiudesse, piuttosto che consensi, la stupefazione dell'orrore e dell'antipatia.

Nel silenzio infine venne la voce di Giorgio: "Usciamo. Credo che nonostante tutto sia necessario andare in giro per la città a vedere."

"Forse non ora," Eva disse. "Perché non proviamo di dormire un poco?" Ma anche lei sentiva che l'idea del sonno, del ristoro, in quell'alba livida e allucinata, era remota e assurda quanto un ricordo d'infanzia.

"No," disse Enrico improvvisamente, deciso, "dobbiamo uscire

a vedere."

"Ottima idea, io ci sto, vedrete che macello," disse convivialmente il Bolchi.

Giorgio lo guardò con una faccia combattuta fra lo stupore e la nausea. "Tu Bolchi," disse, "come sai, mi sei apparso sempre e soltanto un essere disgustoso. Oggi per la prima volta mi è venuto il sospetto che tu sia anche demente." L'altro gli gettò in faccia un'urlata allegra: "O che non lo sapevi che il Bolchi è pazzo?" Poi contraendo di colpo la faccia, posato, grave: "Smettila Giorgiolino, t'ho già avvertito tante volte." E s'avviò ad uscire.

Decisero d'andar a piedi. Per istrada Eva prese Giorgio per braccio, Plea si tenne accanto a Manuela, Enrico e il Bolchi seguivano insieme. Eva pareva guidare gli altri con la propria fretta. Era un'ansiosa preoccupazione per non aver saputo in tempo, per non avere previsto lo scoppiare d'eventi che aveva tuttavia lungamente ed oscuramente attesi. Era l'unica di loro che parlasse: "Com'è che non ci siamo accorti? Com'è che non abbiamo sentito niente? da casa mia?" ripeteva in tedesco a voce bassa. Quando arrivarono nella grande trasversa della regione occidentale della città, le prime rovine le apparvero; provò uno strano misto d'orrore e di sollievo insieme. C'era almeno qualcosa di concreto, di visibilmente duro: come quando, durante la guerra, avevano ricevuto notizie delle morti. Ma presto su questa prima impressione si sovrappose quella della novità e la sragionevolezza di questo orrore. Era questa forse la strada che lei conosceva meglio al mondo e che piú rappresentava nella sua vita le gioie della città: i begli acquisti, i convegni.

Adesso la via era punteggiata di negozi aperti nell'alba e squarciati; senza lastre le vetrine apparivano ciechi. I passanti vi acquistavano movenze incuriosite da turisti. Ma poi si notavano le espressioni sui loro volti. Erano di paura o d'ira o d'umiliazione o di selvaggio compiacimento. Vedevano scene ed oggetti che avevano sino a poche ore innanzi rappresentato la vita nelle sue forme piú quotidiane e minute, banchi di vendita, sedie, abiti, calze, gingilli, perle; Cose di tal genere erano state sottoposte all'efficace, accurata devastazione. Indubbiamente il Bolchi aveva stato nel giusto: doveva essere stato possibile prevedere il momento. A un certo punto un meccanismo minutamente preparato era stato messo in azione con grande competenza. Esso aveva funzionato straordinariamente bene. Tutti i punti da distruggere erano stati indicati con chiara evidenza dalle vittime stesse, indotte a farlo come condannati indotti ad allestire la propria fossa per facilitare e semplificare l'esecuzione in massa. Poi tutti quei punti così agevolmente identificabili erano stati sottoposti alla simultanea dilapidazione. Ora il pubblico era invitato a vedere, a camminare per le vie dei negozi e visitare queste esposizioni a rovescio, questi allestimenti negativi. Il quadro perciò assumeva un aspetto di precisa inversione della vita. Per Giorgio e per altri, era questo il primo spettacolo del genere che si presentasse nelle loro esistenze. La loro visione del mondo, perciò, quella mattina cambiava, s'ampliava come un tumore che nell'ampliarsi si riveli maligno. D'ora in poi vi sarebbe stata una nuova ombra su tutto, il sospetto che ogni

forma di vita avesse sempre la possibilità di rivelarsi d'un tratto coincidente con la morte.

Fin allora la luce era stata quella della primissima mattina, nella quale i negozî ancora chiusi consuetamente davano un'impressione particolare di riposo e di ordine; questo aveva accentuato, nell'attuale lacerazione, il senso di sconvolgimento e di stupro. Più che di semplice disordine si poteva parlare d'una frattura nel modo stesso di condurre l'esistenza in comune, una dichiarazione di licenza e d'anarchia. Infatti, alla prima ondata di distruzioni, avvenuta secondo una specie di piano di battaglia allorché la maggior parte della popolazione era ancora nel sonno, alla quale nulla avrebbe mai più posto rimedio, altre ne succedettero con l'aprirsi del giorno, sporadiche, spesso semplicemente simboliche come ferite aggiunte a cadaveri, o piccoli saccheggi eseguiti da passanti nell'entusiasmo del momento, o da piccoli gruppi formatisi per l'occasione. Infatti, più ancora che fra quelli che dallo spettacolo erano sconvolti, e che temevano di parlare, la solidarietà e la confidenza sorgevano fra coloro che ne gioivano, come in una festa o in un giorno di vittoria.

Tornavano già verso la casa di Eva, erano in una delle strade vicine alla sua, quando la fanciulla disse: "Ecco, quel negozio lì è uno che conosco bene, un negozio di stoffe," e nonsi capì se avesse detto questo con una specie di disperata curiosità di sapere che cosa accadesse in quel luogo particolarmente amico, o perchè dalla qualità del piccolo capannello di fronte avesse già capito tutto.

Infatti era chiaro che, all'ora normale dell'apertura dei negozi, molti proprietari v'erano andati, forse già sapendo, forse già con l'animo di chi visita l'obitorio dopo l'annunzio che un parente è stato trovato morto per istrada. Il proprietario di questo negozio di stoffe doveva appunto aver fatto così. Senonché la folla s'era appropriata di lui. Giorgio e gli altri non avevano mosso pochi passi che lo videro emergere, sollevato come se lo portassero a spalle in trionfo. Dal gruppo un ragazzotto robusto, rosso di pelle e di capelli, con una faccia piena di lentiggini e scoppiante di salute, gli sputava ritmicamente addosso, mirando al volto; una donna alta riusciva invece a raggiunger quel volto con la grande mano aperta, e piú che soltanto schiaffeggiarlo, lo palpeggiava intensamente con le dita, con le unghie, come per lasciarvi traccia, per deformarlo. "Si chiama Meyer," Eva ripeteva con aria insensata, "si chiama Meyer." Col capo riversato indietro, supino sopra quella folla urlante che lo sollevava, aveva sul volto un pallore così estremo da apparire assurdo, irreale. Un cadavere avrebbe dato un'impressione assai meno straziante. Ma egli moveva intorno gli occhi svuotati d'espressione, o le mani in un debole, automatico e inutile gesto di parare i colpi, o le labbra in un fioco lamento che non esprimeva (*) piú neppure terrore. "Poveraccio, pare uno condotto all'esecuzione," il Bolchi disse. E con un'aria saputa e tranquillizzante aggiunse: "Ormai non sente piú nulla, deve aver perduto i sensi." Quando infine spuntò dal capo op-

posto della strada un furgoncino della polizia egli seguitò: "Ecco ora vedrete che lo lascian tranquillo," e infatti, avanzatosi il furgoncino all'altezza del negozio, la folla già incominciò a diradarsi; i pochi che rimasero in possesso dell'uomo si dettero l'aria di cittadini probi che consegnano un malvivente alla giustizia; e senza domande, rapidamente le guardie caricarono l'uomo e lo condussero via. "Ecco lo mettono in salvo," il Bolchi concluse.

La strada rimase stranamente vuota. Giorgio s'era staccato dal resto del suo gruppo ed era fisso di fronte alla vetrina sfracellata, dal lato opposto a quello dove s'eran fermati gli altri. Fu allora ch'essi videro, dallo stesso capo della strada donde la polizia era giunta, avanzare un giovane ciclista pedalando e fischiando come un panettiere mattutino. Giunto all'altezza del negozio e adocchiatolo, frenò e scese posando la bicicletta ad un albero. E come un turista estivo in pantaloncini corti che al sommo d'una salita nella canicola scoprisse un laghetto limpido e fresco, e abbandonata impulsivamente la bicicletta alla riva vi si tuffasse lieto, così questo giovane , con una sorta di ebete festosità, si gettò a pugni tesi nel negozio attraverso la vetrina massacrata. Qui trovò poco da distruggere o da rubare; s'accorse però d'una lampada ancora intatta, pendente dal soffitto col suo globo bianco; prese allora un frammento di sedia che gli servisse di clava, e con quello, lieto in volto, la fece rumorosamente a pezzi. Fatto ciò, uscì di nuovo súbito, avviandosi verso la sua bicicletta. Ma fu fermato prima d raggiungerla. Fu ferma-

to da Giorgio che l'afferrò per il collo, e strinse. L'impressione che Giorgio provò in questo momento era destinata a rimanergli memorabile attraverso gli anni; sentiva che qualcosa di decisivo stava accadendo nella sua vita. Dapprima la faccia dell'altro esprimeva soltanto la sorpresa e il terrore; Riuscì dapprima a portare il pugno sul mento di Giorgio, con un colpo ch'era piuttosto una spinta, un tentativo d'allontanare da sè quella stretta che lo soffocava. Giorgio non parve neppure sentire il colpo, benché presto il labbro inferiore incominciasse a sanguinargli. Tolse le mani dal collo dell'altro solo per portare la destra al viso di lui e schiaffeggiarlo; poi súbito, come per tema di vederselo sfuggire, riafferrò il collo e riprese a stringere con piú forza che mai. Il giovane aveva una testa lunga e un viso pallido e regolare, un corpo piccolo e robusto che moveva a scatti precisi, in una maniera, piú che militare, ginnastica; le sue fattezze, e in piú la pettinatura, la stiratura dei pantaloni, l'abbottonatura della giacca di cuoio, tutto mostrava in lui il tipo del ragazzo diligente, un po' pedante. Ora stretto di nuovo al collo con tanta decisione, il suo volto impallidì piú che mai e i suoi occhi fissarono quelli di Giorgio con un'espressione che era, piú che di paura, di sorpresa e di scoperta. Erano due perfetti estranei e chiaramente due nemici, eppure in quell'attimo s'accese nel loro scambio di sguardi una scintilla, ch'era come d'intesa, e di riconoscimento; e mentre Giorgio continuava a stringere quel collo, l'altro, invece che reagire, prese a dire a voce

bassa: "No, no," in un tono che risultò chiaramente amichevole, quasi di consiglio. Era come se una forza estranea e piú alta si fosse messa fra loro, e il giovane avendola veduta prima di Giorgio gliene segnalasse la presenza. Con un'aria stranita come destandosi Giorgio lasciò andare, quel collo e allora liberi nei movimenti quei due stavano iniziando una colluttazione piú normale, ma Enrico, il Bolchi e il Plea riuscirono per forza a separarli.

Qualche passante s'era intanto fermato intorno al gruppo creando una certa confusione di commenti e d'interrogazioni; il Plea ne profittò per prendere a forza Giorgio per il braccio e trascinarlo via mentre il Bolchi che s'era messo a parlare col giovane avversario di Giorgio, con un certo gusto istrionico adottando la sua imitazione del gergo berlinese, vedendoli andarsene gridava: "O Donato, guarda che questo qui te lo mando in ufficio a te, te lo sbrighi tu, vuol metter di mezzo la polizia," ma tutto questo senza grande convinzione, dimostrando anzi una certa euforia per lo spettacolo vivificante delle botte e in genere delle distruzioni.

Arrivarono quasi súbito alla macchina del Plea, e mentre questi vi caricava Giorgio, anche Eva li raggiunse e salì con loro. Il Plea guidò per pezzo in silenzio, rapido, a strappi, forse adirato. Percorsero di nuovo il tratto di strada fatto poc'anzi a piedi, poi il Plea si diresse verso occidente, verso i grandi parchi suburbani e oltre, mentre la luce biancastra del mattino veniva spiegandosi. Il Plea rallentò quando tra gli alberi intravidero i riflessi fra d'argento e di piombo del lago. Si fermò sulla riva. Stettero nella macchina

guardando il lago e tacendo. V'era qualche volo d'uccello fra i rami qui sopra; venne un latrato di cane dall'altra sponda del lago. Improvvisamente Giorgio ricordò la sera del suo primo incontro col Plea e come quegli aveva detto che a casa loro, a Lugo, avevano un piccolo quadro di suo padre. Gli venne da piangere. Gli parve di star vivendo in un'epoca in cui anche le amicizie divenivano impossibili. Sentiva che sarebbe tra poco tornato in Italia.

Fu Plea a rompere il silenzio: "Bisogna che ti fai medicare quel labbro lì, ti sanguina ancora. E ti verrà fuori una bella botta su quell'occhio."

Vi fu un altro lunghissimo silenzio. Tenevano gli occhi fissi sul lago; Giorgio e il Plea; Eva non staccava lo sguardo da Giorgio. Questi infine parlò, a capo basso: "Capisci, io a un certo momento, non so che cosa, avrei potuto se non mi fermava forse il suo modo di guardarmi, io benissimo andare sino in fondo. Io stamattina ho capito che potrei uccidere."

"Non ci pensare," disse il Plea.

"Vedi, non è che io ti dica: ecco, a un certo momento m'accorgo che potrei continuare a stringere, a stringere un collo finché la persona non si muove più . No. La sensazione che ho, è che a un certo punto potrei scoprire d'averlo già fatto. Accorgermi che ho ucciso."

"Non ci pensare," ripeté il Plea.

"Ora tu sei stanco," disse Eva. "Tu sei come pazzo per causa che tu sei stanco. La stanchezza è sempre cosa dei nervi. E' come un veleno nei nervi."

Vi fu un altro lungo silenzio, poi Giorgio disse: "Immagino che Bolchi possa essersi divertito ad andare alla polizia, a mandarmi a casa gli sgherri. Del resto, è anche lui uno dei loro. Cosa credi che mi potrà succedere? Forse ho fatto male a lasciare che tu mi portassi via."

"Non ci pensare," disse per la terza volta il Plea.

Rimasero ancora qualche tempo fermi nella macchina a guardare in silenzio il lago, ad ascoltare i suoni della campagna e del mattino, ad assorbire la calma, la realtà di queste cose. Poi rientrarono in città. Il Plea disse ad Eva: "Vi lascio giú tutt'e due a casa tua. State un po' lì tutt'e due. Fallo riposare un poco da te."

Così Eva condusse Giorgio in casa propria; i due non avevano varcato la soglia che udirono attraverso le stanze, dal fondo della casa, la voce enfatica del Bolchi: "Nulla ti dico, assolutamente nulla... capisco che ho fatto bene a venir su, se non altro per parlarti... il senso delle proporzioni... finirà col sembrare robetta da nulla ti dico..."

Quando Eva e Giorgio apparvero sulla soglia della stanza il Bolchi s'interruppe e s'alzò per accoglierli allegro: "Eva! Giorgiolino!" Enrico restò affondato in una poltrona, avvolto in uno scialle di lana scozzese, evidentemente di nuovo nella sua posa d'invalido; Manuela invece, distesa su un sofà, dormiva, col viso verso la spalliera, la testa coperta da un cuscino. "T'ho salvato, Giorgiolino," riprese il Bolchi, "quello voleva metter di mezzo la forza pubblica ma gli ho detto che eri un diplomatico del

se non voleva suscitare complicazioni di carattere internazionale medio oriente e che si mettesse tranquillo; del resto voialtri veneziani siete un po' orientali no?" Continuò a guardare il viso di Giorgio come se esso gli presentasse uno spettacolo irresistibilmente comico; poi irrigidendosi, facendo con transizione immediata il ceffo burbero, a quella sua solita maniera che gli era rimasta dall'epoca in cui, adolescente, s'era dilettato d'uniformi nere col teschio: "Per questa volta lasciamo andare e non accenniamone neppure al console generale o ad altri. Proprio contento sarebbe Camillo, di sentire che un connazionale va in giro facendo a cazzotti coi cittadini del luogo. Comunque," e si volse ad Enrico, "Giorgiolino tienlo a bada anche tu, in fondo è venuto qui sulla sua scia, e con presentazione nientemeno che di Ermete. Ci siamo intesi." Soddisfatto, riprese il discorso che l'ingresso di Giorgio aveva interrotto: "Capisci cosa voglio dire quando ti parlo di senso delle proporzioni? Francamente Enrico, piglia anche per esempio Teodoro stesso, queste faccende di film che pare fra parentesi gli stiano andando tutt'altro che bene...sai cos'è? E' robetta. Ma di che stiamo parlando? Sai che ti dico? Piglia anche tuo padre se vuoi, come esempio. La presidenza delle C.A.R., benissimo, finanziariamente, ~~si metterà apposto per un pezzo.~~ Ma io ti dico questo: in un giorno non lontano, anche cose del genere ti sembreranno inezie."

"Mi sembrano già inezie," Enrico disse, avvolto nel suo scialle scozzese, col volto appuntito ed ironico verso Bolchi, come se aves-

se in serbo delle carte decisive.

Il Bolchi si alzò, con le mani nelle tasche dei pantaloni si piantò di fronte a Enrico: "E' il modo come lo dici. Non ti capisco. T'è successo qualcosa."

"M'è successo," disse l'altro adagio, "m'è successo...che vedo con chiarezza la vita." Disse questo e levò gli occhi in su a guardare Bolchi. Questi alzò le spalle, rassicurato: evidentemente una frase del genere non aveva alcun senso concreto.

"Bolchi," disse Giorgio, "un momento fa hai accennato a quella che forse è l'unica notizia tua che mi abbia mai interessato: è vero che a Teodoro le cose col cinema gli vanno male?"

"Eh?" fece il Bolchi volgendoglisi ma evidentemente senza aver ascoltato la domanda. Scosse il capo, seguiva ancora i suoi pensieri, tornò ad Enrico: "No, sai cos'è, è quest'influenza che hai avuto. Queste bronchiti eccetera. Sei stato molto solo, a letto, sei uscito dal giro. Chi hai visto qui?"

"Lei," disse Enrico puntando il dito verso Manuela addormentata. "No," rispose, "nessuno veramente, non mi interessa di vedere nessuno." S'accorse che lo divertiva giocare col Bolchi, svalutargli quelle ch'egli considerava cose importanti; ma sentiva oscuramente che un gioco del genere era una maniera di rimaner inevitabilmente associato a lui; si chiedeva se la serenità di quest'epoca della sua vita non fosse acquistata a prezzo d'un senso d'assoluta nullità e vuotezza del mondo e di tutte le azioni umane.

"Oh intendiamoci," disse il Bolchi assumendo la sua aria mondana e gaudente e indicando Manuela addormentata, "vedere lei è tutt'altro che una brutta idea.

Non ti nego che stamane ero venuto qui proprio con la speranza di trovarvi tutti, Eva compresa, e combinare magari qualcosa; la partie carrée è sempre uno dei miei sogni."

"Eva sta con Giorgio," gli disse Enrico a bassa voce.

"Giorgiolino guastafeste in tutti i sensi," gridò il Bolchi, "be' sai che ti dico? Vado a dormire. Che notte. Che mattinata. E oggi nel pomeriggio ho degli appuntamenti importanti. Vieni via con me, Enrico, ti dò un passaggio."

"Tu resti qui, vero?" Enrico chiese a Giorgio. Gli batté la spalla guardandolo con dolcezza. Lui e il Bolchi s'avviavano ad uscire quando Manuela si destò e s'alzò súbito a sedere guardandosi intorno, per nulla sorpresa o stranita; pareva che per lei non vi fosse se differenza tra sonno e veglia. "Manuelita statti bene," disse il Bolchi, "uno di questi giorni vengo a pigliarti e facciamo una gita insieme."

"Dove? Perché?" chiese la fanciulla.

"Andiamo dove vuoi tu, e il perché lo scoprirai," egli disse scuotendo le spalle adagio in una floscia risata. "Ti telefono, Manuelita, uno di questi giorni," concluse.

"Va bene, telefonami, uno di questi giorni."

"Buon riposo a tutti, e a presto," e sventolando la mano dall'uscio il Bolchi si volse indietro col cipiglio severo: "Per questa volta sei salvo Giorgiolino ma bada che è l'ultima," e poi, raddolcito, ad Eva che non s'era neppur mossa: "E' inutile che ci accompagni, amore, siamo di casa," e uscì con Enrico.

La stanza piombò nel silenzio. Attraverso le lastre doppie delle finestre s'udivano attutiti i rumori di tram, di traffico del mattino ormai inoltrato.

Improvvisamente Giorgio s'alzò: "Basta! Basta! Basta!" gridò

con voce lacerante. E a Manuela: "E tu! Tu! La tua indifferenza, la tua..." Non trovava parole; piú che balbettante pareva soffocato: "Perché?" chiese fra il sorpreso e il lamentoso guardandosi intorno con gli occhi persi: "Perché? Perché? Anche questo... Un essere assolutamente abbietto, una cosa che... che è impastata di oscenità, di fronte alla quale si dovrebbe soltanto...soltanto...e invece, tu...tu! Proprio tu! Son venuto apposta da Venezia quassú per trovare voi, io, lo sai? Tuo padre(* quello ti parla a quel modo e tu dici va bene, telefonami, andiamo a far la gita insieme, per te è tutt'uno, tu non vedi...Tu non vedi! Non vedi!" Ebbe un sospiro lungo, tremante, nel quale pareva mescolarsi un singhiozzo, Scosse la testa. "Tu non vedi," ripeté con una voce sorda, esausta, come di persona disfatta dalla stanchezza d'un lungo pianto. Sedé sul sofà, a capo basso, raccogliendo le braccia. "Tu non vedi," ripeteva, "per te è tutt'uno."

Manuela gli sedette accanto, gli si strinse contro, gli prese le mani. "Non essere così," disse guardandolo con quegli occhi neri che erano tanto piú vecchi di lui, "quando sei venuto la prima volta eri così gentile." E con quella sua maniera uguale come chiedesse l'ora: "Perché non continui a essere gentile con me?"

"Io..." egli cominciò confuso. "Io ti voglio molto bene," borbottò goffamente.

In risposta a questo, Manuela lo baciò sulle labbra. Sorridendo gli prese il capo fra le braccia, se l'appoggiò sul seno. Egli rimase a lungo, così, nel buio, molto; provava una sensazione strana,

./. non lo trovo neppure, non so dove sia, e tu continui a dirmi che forse viene, non si sa, non sai neanche tu, non cerchi neanche di sapere, lasci che le cose ti vengano addosso come vogliono, una persona o l'altra ti è lo stesso, quell'essere immondo ti parla a quel modo etc

di dolcezza e di strazio insieme; gli pareva d'esser preso in un insolubile garbuglio di sentimenti e di pensieri, in un labirinto senza uscita, e insieme aveva come il presentimento d'una scoperta imminente, d'un qualcosa che, adagio, adagio, lo sollevava verso un punto dove ci sarebbe stata una rivelazione, una chiarificazione di tutto. Manuela gli carezzava la fronte con una mano da infermiera; Se egli avesse trovato la forza di parlare avrebbe detto che si sentiva morire.

L'ultima cosa che udì fu la voce di Eva, fioca e lontanissima, in tedesco: "E' tanto stanco che non sa piú quel che dice."

Manuela lo sciolse da sè con delicatezza; lo fece alzare e lo condusse sonnambulo nel letto. Quando lo videro ben fisso nel sonno le due amiche uscirono in punta di piedi. Percorsero il corridoio, andarono nella stanza di Manuela. "Mettiamoci qui tutt'e due," ella sussurrò. "Debbo almeno far a tempo a dormire qualche ora." Si svestirono, si misero tutt'e due nel grande letto dove Giorgio aveva visto Manuela la prima volta. Rimasero immobili, in silenzio, supine, con gli occhi fissi al soffitto. Poi Eva incominciò a piangere in silenzio; Manuela le si volse e la guardò per un poco e disse: "Cerca di dormire. Hai freddo? Vuoi star vicina a me?" Allora il pianto di Eva si fece piú deciso; cinse col braccio le spalle di Manuela attirandola a sè, carezzandole con l'altra mano i capelli. "Anche tu Manuela hai lacrime," disse, "anche tu che non piangi mai." Poco dopo s'addormentarono, nel sonno dell'estrema stanchezza, assolutamente nero e vuoto di sogni.

Quando Giorgio si destò si trovò nel buio assoluto. In vita sua non gli era mai accaduto di destarsi con una così assoluta incapaci-

tà di immaginare quanto avesse dormito. Accese la luce, guardò l'orologio e vide che erano le otto e venti; aveva dormito tutta la giornata. Ritrovò piena coscienza coi rumori consueti della città, attraverso le lastre il brusìo dei motori, il tram. Andò a lavarsi la faccia con l'acqua fredda; la porta richiusa, lo scroscio dell'acqua, ogni rumore domestico risaltava fermo isolato e importante, rivelava il silenzio d'una casa disabitata. Infatti girando per le altre stanze Giorgio le trovò deserte. Stava disponendosi ad uscire quando in quel vuoto della casa il telefono squillò. Era Eva. Con un fare tranquillo e preciso gli disse ch'era uscita lasciandolo dormire, e che ora l'aspettasse per mangiare insieme a lei.

Rientrò poco dopo recando dei cibi in una cesta da campagna. Quando Giorgio le chiese di Manuela ella lo guardò a lungo, studiandolo in volto, poi disse soltanto, di sfuggita : "Non cenerà con noi." E attirandolo a sè: "Tu non sei contento che sei con me?" In quel momento soltanto gli parve veramente di destarsi. Ma l'impressione era anche strana, destarsi di sera, cominciare una giornata che era una notte. "Non sei contento?" ella ripeté. E parlandogli con le labbra attaccate all'orecchio: "Mangiamo poi, ora voglio che vieni con me, ora voglio appartenere." Aveva usato altre volte quell'espressione ed egli non s'era mai chiesto se fosse un modo suo ed una comu-

oppure comune della sua lingua. Andarono al letto che dopo il lungo sonno di Giorgio era rimasto disfatto.

Quando piú tardi si rialzarono egli annunziò súbito una fame tremenda. Si misero a tavola nella cucina ed ella si limitò quasi soltanto a guardarlo mangiare e bere birra; pareva avesse veramente una fame senza fondo, che a tratti fece ridere Eva. Quando ebbe finito, la fanciulla lo fece sedere su una poltrona per offrirgli il caffè e il cognac, e guardarlo con gusto mentre ella gli faceva così assumere l'atteggiamento dello sposo e padrone nel riposo del dopocena, adatto ai lunghi e calmi ragionamenti; quando l'ebbe sistemato così, sedette su uno sgabellino accanto a lui e gli posò sulle ginocchia il capo ch'egli prese ad accarezzare; ~~Avrebbe voluto dirle ringraziarla ma tentar di trovare le parole gli pareva ridicolo;~~ nel silenzio gli pareva di sentir fluire insieme il sangue proprio e quello di lei con un ritmo calmo e forte.

Infine Eva prese a parlare, lentamente; pareva cercasse una precisione piú netta del solito: "Ora io debbo dir a te tutto. Manuela è oggi partita. Nessuno doveva sapere, questa notte che poi è finita con così grande amarezza doveva essere come la festa di addio. Ma solo dopo la festa e la partenza, dopo, i altri dovevano sapere che era stato un addio, tu capisci? Doktor Partibon ha accompagnato la madre di Manuela a Parigi dove essa incontrerà Manuela, poi ho sentito che Doktor Partibon vuol forse andare in Italia. Manuela ha detto che ha grande affetto verso te."

Giorgio non poté far a meno di sorridere. Intanto s'accorse di lacrime che gli rigavano le gote. Provava di nuovo una sensazione indecifrabile, di strazio e di felicità insieme. Parlò senza rendersi conto di quel che diceva: "Se n'è andata", disse, "come la nonna è morta. Che maniera elegante di farlo."

S'alzò, andò al balcone. Era incominciato a nevicare; sollevò la tenda e guardò la strada, bianca, irriconoscibile, siderale. Presto sarebbe partito anche lui; non aveva piú denari; dello scopo ufficiale della sua visita in Germania, quello di seguire dei corsi e fare degli studî, sino a questo momento ormai vicino alla partenza non s'era neppur ricordato. Provava verso Manuela, partita così, un sentimento d'amore di una intensità quasi insostenibile. Gli pareva che questo soverchiasse anche ogni nostalgia di lei; come con Elena, qualunque senso di distacco era come travolto dalla certezza di quell'amore. Presto sarebbe tornato in Italia e avrebbe rivisto Elena, suo padre, Odo, le piccole; Marco stesso vanamente cercato qui, l'avrebbe forse trovato alfine laggiú; ma piú importante che questi incontri gli parve la certezza di portare sempre con sè ciascuna persona amata; guardava quella strada bianca e gli pareva un pezzo di terra fuori del tempo; Eva stessa accanto a lui gli pareva divenuta un ricordo; era come se tutti sempre avessero lasciato la loro orma sulla neve.

CAPITOLO XV

I.

Era incominciata un'epoca per Paolo Partiboni di grande lavoro. A Venezia c'erano stati giorni in cui era uscito anche piú d'una volta di casa; talora verso sera era passato dal librario o da un antiquario amico; ora non gli rimaneva nulla di tutto questo, e se andava a passeggio per la campagna lo faceva nelle prime ore del pomeriggio poiché era uomo che aveva sempre avuto fastidio delle sieste. Se dipingeva all'aperto lo faceva la mattina presto o verso sera; la maggior parte del giorno la passava nel granaio che s'era adattato a studio. Vittoria non aveva piú l'abitudine di fargli la sera un rapporto sui fatti della giornata, non tanto perché non trovasse nulla da riferirgli quanto perché nel granaio di Paolo c'era un continuo andirivieni di gente e di notizie di paese; senza che nessuno se ne rendesse conto, s'era formato un senso d'attrazione irresistibile verso quel granaio; tutti, paesani e gente di passaggio, vi convergevano naturalmente. Benché sempre curiosissimo, egli non aveva piú bisogno di fare domande sulle novità del giorno come ne aveva fatte un tempo a sua moglie a Venezia; qui bastava che ogni tanto decidesse di mettersi in ascolto, come uno che viva presso al mare e decida ogni tanto di concentrare l'orecchio sul battere permanente delle onde.

Se dapprima le sue sorelle avevano accolto [illegible] il fatto del suo trapianto a Corniano con una certa misura di disapprovazione, ora come sempre, una [illegible] volta che la sua decisione era [illegible] stata presa serenamente e senza ascoltare nessuno, esse non solo l'accettavano ma ne facevano in vario modo una cosa propria. Le piccole Angelone [illegible] venivano spesso a Corniano; Delia aveva deciso d'affittare il piano superiore d'una casa in paese per le vacanze loro e del professore. [illegible] Inoltre Delia era l'unica persona in famiglia che parlasse [illegible] in tono pratico dell'imminenza d'una guerra e sosteneva l'opportunità di prepararsi al ritiro in località vicine alla terra, agli alberi, al bestiame: "L'essenziale," diceva ad esempio, "è trovare il modo d'aver sempre burro e in genere sfuggire all'angoscia del tesseramento." Dal canto suo Ersilia visitava spesso Corniano [illegible] dove del resto aveva sempre sognato di trasferire un giorno tutte le tombe della famiglia; [illegible] e nonostante il disagio e l'irritazione che le suscitava anche la semplice presenza di Maria Partibon, aveva riallacciato con [illegible] Odo e la messicana rapporti che, lasciava intendere, essi avevano sempre avuto piú stretti con lei che con qualsiasi altro parente.

[illegible] All'annunzio che suo figlio Giorgio era tornato in Italia, Paolo s'era tenuto guardingo. Si diffuse anche súbito, attraverso Giuliano richiamato alle armi e per ora di stanza a Padova, e attraverso le sorelle di Paolo, la notizia che Giorgio, lungi dal trovarsi senza tetto al suo ritorno in Italia, in realtà veniva conteso un po' da tutti come ospite. Aveva trascor-

so periodi a Venezia da sua zia Ersilia ed a Padova dagli Angelone, preparando lavori per l'università ed articoli che per il momento non tentava neppure di pubblicare; a primavera inoltrata s'era fissato a Corniano con l'intenzione di rimanervi abbastanza a lungo. Paolo, pur non dando a veder nulla, s'accorgeva di trovare in questa presenza di suo figlio una delle gioie piú intense della sua vita. Il solo fatto di vederselo entrare nel granaio, sedersi e guardar suo padre dipingere, cosa che non aveva mai fatto a Venezia, ed a tenere discorsi che suo padre seguiva con attenzione, divertimento ed orgoglio, bastava a Paolo per giustificare il cambiamento avvenuto nella sua vita e fargliel considerare come una luminosa fortuna.

Un pomeriggio poco dopo colazione Giorgio entrò annunziando: "Hanno nominato un nuovo sindaco e sapete chi è?"

Nella stanza a guardar Paolo dipingere e ad aspettare, ciascuna a modo proprio, che Giorgio venisse, erano Caterina Visnadello e la piccola Bianca Angelone. Bianca negli ultimi mesi era molto cresciuta. Una delle ragioni per cui Paolo aveva piacere che fosse spesso a Corniano, era che nel crescere veniva svelando sempre piú decisamente una bellezza ch'egli segretamente seguiva da anni; le aveva già fatto dei ritratti a matita. "Sindaco di dove?" chiese egli ora volgendosi intorno e cercando di associare Bianca e Caterina alla propria finta sorpresa. Caterina, che sedeva su un lettino in un angolo della stanza, s'alzò e andò verso Giorgio a capo basso e timidamente, in un atto un po' servile come a cedergli il posto, e sorridendogli.

"Sindaco di Corniano beninteso," Giorgio disse prendendo Caterina per mano, riaccompagnandola al lettino; con un braccio le cinse le spalle e se la distese accanto. "Ma non avete ancora indovinato chi."

"Curioso," disse il padre, "non sapevo mica che Corniano avesse un sindaco. Credevo che un paese così..."

"Sì che lo sapeva," disse Caterina che non capiva il gusto di Paolo di farsi credere anche piú svagato di quel che era. "Era sindaco Nino Onesti, prima, e un certo momento pareva addirittura che facessero sindaco Odo Partibon."

"L'idea di Odo sindaco mi sembra una bella pazzia," disse vittoriosamente, "ma del resto, cosa può aver da fare a Corniano un sindaco?"

"Le ho detto che pareva che dovessero magari fare Odo ma non l'hanno mica poi fatto," disse Caterina, "si figuri mo', troppo bene sarebbe andato."

"Ah sì?" disse Paolo, ora con un lampo d'orgoglio. "Odo andrebbe bene, eh?"

"Non avete ancora indovinato chi è adesso," Giorgio disse.

Caterina stava carezzandogli adagio una mano; parve domandargli perdono di dover essere lei a chiudere un gioco che lo divertiva: "Teodoro Connestabile," disse. "A farlo sindaco son stati i Fassola, son stati."

"I Fassola?" chiese Paolo. "Vuoi dire i Fassola che conosciamo anche noi? E perché?"

"Il signor Augusto è venuto ieri sera da Roma," disse Caterina, "e Teodoro è stato con lui tutto il tempo."

"Una bella noia per tutti e due dev'esser stata," Paolo dis-

se. Ma s'interruppe e prese a seguire con vivace attenzione suo figlio che s'era alzato e passeggiava su e giú per la stanza in silenzio, a capo basso, mani in tasca, tutti segni che annunziavano uno di quei discorsi che divertivano suo padre.

"Forse," Giorgio esordì alzando il capo di scatto, "l'analogia piú esatta è offerta dall'antica istituzione romana della clientela. Teodoro è cliente dei Fassola. Si pensa anche alla figura dello schiavo liberato, del liberto, che continua nell'orbita del padrone, s'arricchisce, rende servigi." Sospirò profondamente e seguitò in un tono piú narrativo: "In un primo tempo, mortogli il padre, vediamo Teodoro vendere i beni che Connestabile senior s'era accumulato qui, e investire nei film. Film d'una volgarità non facilmente superabile. Per un caso che, dal nostro punto di vista, sembra quasi inconcepibilmente fortunato, questi film gli vanno malissimo."

"Ah davvero?" Paolo pendeva sempre dalle labbra del figlio. "Non sapevo mica che avesse perso tutto col cinematografo?"

"Si dice, benché io non osi neanche sperarlo, che abbia perso fin all'ultimo centesimo. Forse era un tentativo d'indipendenza. Tentativo fallito. Ricordo che quei Bolchi, il suo inseparabile, pesce piú grosso nel giro Fassola, e addirittura piú marcio di lui, tempo fa a Berlino ne parlava con punte di disprezzo. Vi lascio immaginare. Insediato qui, in un feudo Fassola, Teodoro ha una posizione di comando: puramente teorico intendiamoci, dato che il

vero potere è in mano loro, a Corniano in particolare e nell'Italia odierna in generale. Comunque Teodoro, servo per natura, trova il modo d'assumere, in questa situazione di servo, un atteggiamento di boria. Questo è molto interessante. Orribilmente triste, intendiamoci, ma interessante."

Caterina lo ascoltava senza capire bene quel che dicesse. "Macché, con quel Bolchi lì son sempre amici, sempre insieme anche col signor Ermete Fassola quelle due tre volte che il signor Ermete è venuto a Corniano con quell'automobile nera lunga e coi motociclisti." Il sorriso di Giorgio la turbò, un lievissimo tremore le passò sulle grosse labbra socchiuse; in un sussurro rauco disse: "Fai male a scherzare," e poi con apparente incoerenza: "Il papà mio, son tre giorni che non parla."

La piccola Bianca che aveva fin allora guardato adorando Giorgio ma che negli ultimi tempi s'era molto sciolta e desiderava inserirsi nei discorsi, chiese: "Cosa vuol dire, Caterina, che tuo papà non parla?"

Caterina parve colta di sorpresa, corrugò la fronte come a cercare la spiegazione d'un fatto che prima di quella domanda le era apparso chiarissimo: "Vuol dire che tace, vuol dire."

"Cosa gli è successo a tuo papà?" chiese Paolo.

"Lo vedo brutto. Ho paura."

"Lui ha sempre avuto quelle febbri, no? Ma mi pareva che negli ultimi tempi stesse un pochino meglio."

"Altro che febbri, è la crepacuore," Caterina disse. Giorgio le si sedette di nuovo accanto ed ella gli sussurrò: "Ho veramente un po' paura." Quasi vergognosa d'imporgli la propria tri-

stezza gli sorrise e ricominciò a carezzargli la mano.

Il padre riprese a dipingere. La piccola Bianca lo guardava incantata. Nel silenzio Caterina sussurrò a Giorgio: "Mi han detto che hai l'intenzione di tornar via dall'Italia e stavolta per sempre. Se è vero dimmelo, sai. E' vero? Del resto ti capisco che non ti piace star qua, e diventa peggio ogni giorno e magari per uno come te può anche diventar pericoloso."

"Perché?"

"Perché gente come te non può piacergli a gente come Teodoro e il signor Ermete e Bolchi."

"Il signor Ermete non è un essere reale, è un prodotto della fantasia. Quanto a Teodoro non ha nessun potere e del resto mi teme. Bolchi poi non è ~~un essere~~ umano."

Caterina non parve capire bene neppur queste frasi, ma un'ondata di ammirazione e di tenerezza verso Giorgio le fece arrossire le gote. "Ti voglio un bene da impazzire," sussurrò stringendogli le mani e conficcandovi dolcemente le unghie; si guardarono e il loro respiro si fece ansioso.

Dopo un poco s'alzarono e uscirono allacciati. A metà della scaletta di legno s'imbatterono in Augusto Fassola che saliva.

"Giorgio, è qui il papà?" chiese il Fassola adottando il tono militaresco. Non aspettò risposta: "Vado su da lui un attimo. Come stai tu? Devi ancora raccontarmi tutto della Germania. Ho parlato ieri al telefono con Enrico a Berlino. Poi devi dirmi anche tu."

"Cosa? Perché?"

Con gli occhi Augusto misurò Giorgio sospettosamente. Ma, subito ritrovando la sua autoritaria cordialità: "Dovrai dirmi tutto," ripeté, e batté la mano aperta sul fianco del ragazzo in un gesto di

saluto e come d'esortazione sportiva che gli era divenuto abituale.

"Sì, ora Caterina ed io abbiamo qualcosa da fare," disse Giorgio stringendo in segreto il braccio della fanciulla mentre l'idea di quello che ora avrebbe fatto con lei ed il parlarne così ad alta voce col suo tacito consenso gli davano un'eccitazione tale da togliergli il respiro, "ma poi torno su anch'io e spero di trovarti ancora da papà." Desiderava tornare ad osservare Augusto con comodo, nello sfavillìo della potenza alla quale era recentemente asurto; si riprometteva di raccoglierne frasi degne d'essere riportate ad Elena ch'era attesa da Venezia stasera. Inoltre l'aspetto fisico del Fassola aveva stupefatto Giorgio; era straordinario osservare come ~~nel periodo relativamente breve durante il quale non l'aveva visto,~~ dall'ultima volta che s'erano incontrati, il processo di decomposizione sul volto dell'avvocato fosse avanzato tanto visibilmente. Giorgio era certo che suo padre sarebbe stato affascinato dai toni violetti ~~e malsani~~ delle piccole reti di vene sulle gote, dalla tumidità ~~febbrile~~ delle labbra, dagli occhi che nel loro sforzo d'apparire sempre severi risultavano fissi e vitrei, vanamente messi là a puntellare le borse di pelle che ne pendevano sporche e abbondanti. Quando il Fassola fu salito al granaio Giorgio rimase fermo a metà scaletta e tese l'orecchio per coglierne le parole d'esordio che quegli pronunziava nell'entrare da Paolo con l'aria dell'amatore eminente che visita lo studio dell'artista. "M'han detto cose grandi di quel che stai facendo," Giorgio udì, e gli sembrava di veder Augusto distribuire sguardi vacui e sospettosi sulle tele al-

lineate intorno. "Io son qui per un paio di giorni," e quella voce alta e risonante fra i legni delle pareti e l'imbuto della scaletta pareva ascoltata attraverso la radio, "mi concedo un attimo di riposo dal trambusto di Roma." Seguì un silenzio; Giorgio riprese a scendere ma ai piedi della scaletta le parole del Fassola, a voce più bassa ma tuttora udibili, lo fecero fermare di colpo: "A proposito, Paolo, permettimi una parentesi d'ufficio così poi mi posso metter con calma ad ammirare i nuovi quadri. Per tua informazione. Guarda che tuo fratello Marco ci ha scritto di nuovo, sempre con le stesse domande pazzesche sulle vostre ex proprietà di Venezia, compresa quella che chiama la casa di sua madre..."

"Sarà un anno che mi stai parlando di questo," Paolo interrompeva, "è mai possibile che non siate stati ancora capaci di rispondergli?"

"Due nostre comunicazioni sono tornate indietro col timbro 'destinatario sconosciuto'; evidentemente, in quello squallore di vita nomade che deve star conducendo, non ha mai neppure un recapito fisso. Ora è probabile che gli sia tornata l'idea, pazzesca, di farsi venir qualche soldo dall'Italia perché a quanto pare sta per emigrare in America con la sua famiglia."

A questo punto Giorgio non poté trattenersi dal gridare: "Augusto stai dicendo delle sciocchezze," e fatto cenno a Caterina d'aspettarlo ai piedi della scaletta, salì a due gradini per volta e comparendo nel granaio si fermò di fronte al Fassola allibito e ripeté: "Stai dicendo delle inqualificabili sciocchezze." E vedendo che la

stupefazione dell'avvocato gli bloccava la parola proseguì egli stesso: "Devi sapere che Marco Partibon ha avuto una brillantissima carriera accademica e poi ha fatto anche, in America, il finanziere. Per citare solo questi due soli fatti. Inoltre ha una figlia stupenda, Manuela, una specie di Elena con occhi di Rebecca, che è adesso una delle persone che io amo di piú al mondo. Lui non m'è invece riuscito d'incontrarlo, perché evidentemente la sua continua e inesauribile sete di esperienza del mondo non lo ha mai lasciato fermo in un posto, da quando, trent'anni fa circa, ha definitivamente lasciato la nostra città di Venezia e questo villaggio di Corniano, dove non è mai stato, neppur per un giorno, dimenticato da quelli che lo amavano e lo amano ancora. Si è molto parlato di lui, specialmente della sua vita intorno agli anni della guerra; io ho la sensazione che un giorno verrà qui stesso e ci dirà la verità su quei fatti. Intanto dalle testimonianze generali è chiaro che sarebbe divenuto uno degli uomini piú notevoli del suo paese e della sua epoca, se avesse deciso di considerare la notorietà ed il successo pratico come degli scopi interessanti nella vita, il che evidentemente non ha fatto."

"Cosa t'ho sempre detto io?" Paolo interruppe. "Sei tu Augusto che vedi sempre le cose da una prospettiva sbagliata."

"Prospettiva sbagliata?" urlò il Fassola. "Prospettiva sbagliata? Voi siete una manica di pazzi, di squilibrati, anche Giorgio qui m'accorgo che ha un senso dei valori assolutamente rovinoso e assurdo, vi siete ridotti in miseria, a vivere come i contadini per lavo-

stra leggerezza, presto magari non vi riuscirà piú di vivere neanche come gli ultimi dei mendicanti, e tu parli a me, a me, di prospettiva sbagliata..."

Paolo rideva. A parte la visione di Manuela suggeritagli dal discorso di Giorgio, e su cui si riprometteva di chiedergli nuovi particolari, vedere in questo momento pareva le del figlio solo come una vittoria sopra l'invadenza dei Fassola, una specie di burla giocata dal destino contro di loro. "Eh no, Augusto," disse mentre agli occhi gli spuntavano lacrime di riso, "devi ammettere che anche se sei a capo di un enorme istituto con interessi di portata mondiale, in questa faccenda qui non ci hai proprio visto giusto...D'ora in poi, di questa faccenda farai meglio a lasciare che se ne occupi Giorgio."

Giorgio si volse ad Augusto con un sorriso sarcastico: "Quanto poi al fatto dell'emigrazione in America," disse, "certo, la figlia se ne deve andare. Siete voi che la obbligate ad andarsene dopo averle reso la vita impossibile."

"Noi?"

"Non so che tu ricordi che porta anche il nome Blumenfeld."

"E cosa c'entriamo noi con questo?"

"Per semplificare, vi metto tutti insieme in un mazzo, Del resto il mondo sa che per esempio siete diventati padroni di quel grosso affare, di cui sei adesso presidente, obbligando ad andarsene molta gente che se non aveva il nome Blumenfeld ne aveva uno equivalente."

Augusto fissò Giorgio con l'aria violenta e insieme calcolatrice di chi accetta una sfida. "Giorgio," disse, "non occuparti di cose molto, molto piú grandi di te. Prendi esempio da Enrico. E' arrivata perfino a me, che ho ben altro di cui occuparmi, l'eco di certe balordaggini che hai commesso a Berlino."

"Da Bolchi immagino? Comunque avrebbe adempiuto al suo dovere. Di professione è spia, no?"

Augusto volse via il capo e parlò guardando nel vuoto, come commentasse con qualcun altro dei fatti da lui sempre previsti: "Sciocchi...piccoli anarcoidi...gente che compie piccoli gesti inconsulti..." E tornando a Giorgio, scuotendo la testa: "Non mi meraviglia per niente che tu ti occupi con tanta solerzia di Marco Partibon. Un individuo il cui nome, per ottime ragioni, neppure fatto in presenza di quell'anima veramente eletta che era sua madre."

Giorgio apparve genuinamente allibito. Sorrise guardando suo padre. Paolo rispose allo sguardo; ci fu tra loro due una scintilla, un'intesa nuova. Poi Giorgio disse a voce bassa, sorridendo: "Questa volta, Augusto, hai superato te stesso."

Augusto fece un gesto, come uno strappo, che avrebbe potuto preludere a un'uscita teatrale con sbattimento di porta. Ma invece, suo malgrado, passando gli occhi da padre a figlio interrogativamente, si mise a sedere. "Ora guardiamo i tuoi quadri, Paolo, va' là," trovò infine la forza di dire con aria condiscendente. Ma era una scusa per rimanere. Era un uomo importante che maneggiava affa-

ri enormi, eppure era qui, seduto in un granaio adattato a studio di pittore, dov'era venuto di sua iniziativa per occuparsi, con una sorta d'intensità ipnotica, di situazioni e d'affari che avevano un'importanza assolutamente impercettibile, ma che erano permeati dello spirito dei Partibon, il quale era come un fluido, sfuggente e irritante, come quella città di Venezia alla quale ogni tanto anche senza ragione Augusto tornava.

"Bene," disse Giorgio, "tu guarda i quadri, io ora ho un impegno ma più tardi magari ti ritrovo qui e riprendiamo il discorso." Se n'andò salutando con la mano; Augusto rispose con un cenno assente del capo.

Giorgio trovò Caterina ferma ad aspettarlo sulla soglia dell'uscio di strada. Le cinse la vita, il fianco della fanciulla nel camminare, sotto il palmo della mano di Giorgio aveva un moto rotondo e sicuro. Era un pomeriggio d'un bianco abbagliante. "Vuoi venire da me allora?" Caterina chiese superfluamente, per il piacere di confermare un fatto che le dava una violenta e ardente tenerezza. "L'ho tanto voluto, sai, che una volta andassimo da me. Ti giuro, il papa` sta sempre di sopra, e noi due ci mettiamo giú in stanzetta mia." Egli diceva a voce bassa: "Sì, sì, andiamo da te." Ella ebbe un lungo sospiro che parve ridarle per un momento la calma. "Ho qui la mia bicicletta," disse, "tu pigli la tua così facciamo piú presto." Le biciclette con le loro ombre violacee erano posate al muro di calce della casa. Vi si fermarono accanto come a scambiare le ultime direttive prima d'una gita. Caterina aveva il capo basso, corrugava la fronte. "E' tutto apposto in stanzetta mia, ci si starà benissimo." Egli le vedeva il seno muoversi nel respiro, fonto e profondo. "Dovrai anche promettermi,"

continuava la fanciulla, "che non parti dall'Italia. Me lo prometti adesso, súbito?" Alzò il capo e gli respirava vicinissima, passava con l'alito da un punto all'altro del suo volto come se lo baciasse senza toccarlo. Poi se ne staccò di colpo, montò sulla bicicletta. Egli la seguì sulla propria a qualche metro, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ erano come estranei, uno all'altra. ~~xxxxxxxxx~~ Traversarono il passaggio a livello; qui ella si fermò un momento ad aspettare Giorgio. A quest'ora morta i binari sembravano abbandonati, lunghe liste di ferro posate sui campi piatti fra il fogliame e gli sterpi secchi. "O se parti," ella disse come se la visione di quei binari la riportasse al discorso, "dovresti farmi venire un poco via con te. O almeno, avvertimi in tempo." Rimontò sulla bicicletta, poco dopo entrarono in paese, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ passarono per le vie porticate, raggiunsero la casa che ~~xxxxxxxxxxx~~ pareva vuota; solo il piú fitto silenzio ne emanava. ~~xxxxxxx~~ L'uscio laterale che dalla strada metteva direttamente nella stanza tutta foderata di legno, forse un antico magazzino, ~~xxxxxx~~ in cui Caterina dormiva, cigolò quando ella lo aperse; fece ~~xxxxxxxxxxxxxxx~~ entrare Giorgio per primo, poi richiuse l'uscio dietro a sè e dette una mano di chiave. Egli si guardò intorno, vide il lettino di ferro col copertoio ~~xxxxxxxxxxxxxxxxx~~ candido e spesso, quasi duro, il comodino di legno grezzo, il comò con lo specchio, la sedia di ~~xxxxxx~~ paglia, la tendina a fiori. "Ti sei messa bene," disse, "è una bella stanza, no?"

"E vedrai che letto," disse la fanciulla. Poi ridendo: "Sai che una volta o due ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ gliela ho imprestata a Massimo Fassola che ci portasse qua la Maria tua cugina? Con me però no, Massimo non ci è mai venuto, mi faceva diventare matta, sai." Andò a guardarsi allo specchio: "Sai cosa mi hai fatto tu a me, Gior-

gio? Mi hai salvato il viso. Avevo un'aria da bestia stupida. E guarda adesso." In un suo atto consueto corrugò la fronte e abbassò la testa; poi mentre incominciava a liberarsi degli abiti disse riflessivamente: "Penso tanto a te, in questa stanza qui, la notte, che ho voluto che una volta ~~ci venissi.~~ venissimo qua. Anzi, potremo venire ~~qui~~ ogni volta che vuoi se ti trovi bene."

Fu piú tardi, quando uscirono nell'imbrunire, e Giorgio accusando fame propose di fermarsi a un'osteria e prendere del vino e del cibo, e Caterina lo seguì attaccandoglisi a braccio, che incontrarono sotto i portici il nuovo sindaco di Corniano, Teodoro Connestabile, che li guardò con l'aria di chi tiene carte particolarmente buone per sè e pericolose per gli altri. "Avete sentito la notizia della disgrazia?" esordì.

"Che tu porti notizie di disgrazie non mi sorprende," disse Giorgio, "cos'è stavolta? E' scoppiata la guerra? L'avete incominciata?" Ma in realtà, anche prima che il Connestabile aprisse bocca, a Giorgio parve d'aver intuito la notizia che portava. Piú tardi, nel ricordo, questa notizia datagli da Teodoro gli sarebbe sembrato d'averla posseduta da sempre, e che le parole di Teodoro non avessero avuto che un valore di conferma. Teodoro comunicò che Massimo Fassola, capitano della Regia Aeronautica, era precipitato con l'apparecchio in fiamme nel lago di Garda durante un collaudo; i resti inceneriti del corpo di Massimo erano dispersi; praticamente impossibile recuperare nulla. Lo sguardo di Teodoro rimase fisso su Giorgio con un'espressione solenne e lievemente vanitosa.

Vi fu un lungo silenzio, poi Giorgio disse fra sè: "Tutti noi in fondo abbiamo sempre conosciuto poco Massimo Fassola. Ed è cu-

rioso, adesso mi sembra che diventi il Fassola che conoscevamo meglio di tutti." Poi chiese: "Ci sono altri particolari?" E súbito aggiunse allarmato: "Hanno informato suo padre? Non avrai mica per caso avuto tu l'incarico? Come ti è venuta la notizia?"

"Alla villa dei Fassola quando telefonarono da Verona non rispondevano, perciò hanno telefonato in municipio a me. Debbo dare la comunicazione ad Augusto Fassola. Si trova ora, a quanto pare, da tuo padre."

~~"Ma tu Teodoro gliela andrai a dire in una maniera completamente assurda...chissà che stupida e volgare cerimonia vorrai farne..."~~

"Credo senz'altro che non sia piú lì," disse Giorgio con fermezza come chi ostruisce un ingresso.

"E' proprio lì invece," disse Teodoro vittoriosamente, "mi risulta senz'altro."

"Ma tu Teodoro glielo andrai a dire in una maniera completamente assurda...chissà che stupida e volgare cerimonia vorrai farne..."

Teodoro, che di statura era altissimo, s'abbassò verso Giorgio come a scrutarne il volto; vedendone così vicini gli occhi Giorgio li scoprì molto ostili. "Non capisco il significato delle tue parole, Partibon. Chi meglio di me può avvicinarsi ai familiari in questi primi momenti? Momenti di grande dolore, che può essere alleviato soltanto dalla fierezza. Ne avrebbero buone ragioni. Non mi stupirebbe affatto che Massimo fosse proposto per la medaglia d'oro alla memoria." valore aeronautico."

A quelle parole Giorgio si sentì afferrato da un moto d'ira, preciso e breve come un morso. Ma si contenne e parlò con calma, la stessa calma con cui, per merito di Caterina, sentiva ora fluire profondo e pacificato nelle proprie vene il sangue. "Senti Teodoro,

non so se valga neppure la pena di parlarti. Ma su questo fatto della morte di Massimo Fassola vorrei dirti soltanto questo: non occupartene, non muoverti, taci. Taci sempre. Chiuditi in municipio e òccupati d'altro. Non cercare di capirmi: solo, segui il mio consiglio. Fa' conto che io sia un medico che ti dice: sei infetto, sei contagioso. Sei in quarantena, in municipio. Taci. Sta fermo."

Il Connestabile acuì gli occhi come se Giorgio fosse stato un bersaglio ed egli calcolasse la mira; poi con lo sguardo cattivo e puerile, lo sguardo che aveva avuto quando, da scolaro di ginnasio, lui piú alto e sciocco degli altri aveva dovuto subire gli screzî e le ironie dei compagni, disse: "Farai meglio tu ad occuparti d'altro, Partibon. Ti dirò anzi, visto che mi costringi, che tutti voi Partibon fareste meglio ad occuparvi d'altro. Ormai è impossibile non tenere conto del molto, del troppo che si dice di voi in paese."

"Cosa si dice?" Giorgio ebbe un breve riso secco. Poi, un po' a malincuore, come rassegnato a un dovere, inghiottì e assunse il tono didattico: "In fondo, tu Teodoro sei una figura perfettamente coerente. Sceso dalla campagna a Venezia, ricordo che da ragazzo si diceva di te: 'E' il vero tipo del bocciato di provincia.' Non ti riuscì mai di meritarti un successo; per ottenerne in qualche modo, hai deciso di fare il servo. Credo effettivamente che se non ti trovassi piú che altro ridicolo, proverei forse per te un sincero senso di pena...chissà, è difficile dire. Ma sì, via, credo che mi faresti sopratutto pena." Posò una mano sull'avambraccio di Teodoro per trattenerne l'attenzione, mentre l'altro fece per parlare ma rimase afflibito, boccheggiante. "Tu rappre-

senti insomma", continuava Giorgio, "un tipo caratteristico dei nostri anni: il servo borioso, l'uomo che della propria schiavitú fa materia d'arroganza. Guarda caso, ne parlavo proprio oggi con mio padre." Strinse e scosse un paio di volte l'avambraccio del Connestabile: "Addio Teodoro. Ho deciso che ti lascio andare da Augusto, che forse non merita di meglio. E...pensa a quel che t'ho detto, eh?" Prese sottobraccio Caterina e volte le spalle s'avviò con lei.

"Non aver paura che ci penserò," gli gridò dietro l'altro con voce che gli riuscì troppo strozzata per suonare effettivamente minacciosa.

Caterina e Giorgio camminarono in silenzio sotto i portici del paese. Luci gialle erano accese nel negozio del merciaio, nella drogheria, nel caffeuccio d'angolo. Intanto a Giorgio pareva che il senso della morte di Massimo Fassola si venisse silenziosamente diffondendo, per vie istintive ed oscure, in questo paese che era stato suo; Giorgio stesso e Caterina non ne parlavano ma nel loro silenzio commemoravano pensosamente il caduto. Fu Caterina infine a dire: "Il brutto è che non riesco a provare pietà che sia morto." Aggiunse dopo una pausa: "E dal papà di Massimo credi che ci andrà Teodoro dopo quel che gli hai detto?"

"E' tutto lo stesso, nessuno può impedire niente. Avevo torto il primo momento a voler fermare Teodoro. E' come se questa notizia della morte di Massimo fosse sempre esistita. In un mondo di fatti assoluti, fuori del tempo, c'era già questo quadro: da una parte Teodoro Connestabile e dall'altra Augusto Fassola, col primo che porta al secondo la notizia della morte di suo figlio."

"E al signor Enrico, mi domando io, chi è che glielo dirà al signor Enrico?"

Giorgio continuava con tristezza: "Tutto, tutto si sapeva già, questa morte, il modo come Augusto mostrerà il proprio dolore, l'arrivo dello zio da Roma, le medaglie, i discorsi, tutto si sa già come se ce lo fossimo inventato noi in una specie di scherzo funebre, o in un sogno d'incubo... Si sa questo come si sa di tutti gli orrori che si stanno preparando, della stupidità, della noia..."

"E alla Maria io mi domando," e qui Caterina ebbe un urlo, "alla Maria vostra cugina chi è che andrà a dirglielo?"

Giorgio si prese la fronte nella mano; fu estrerrefatto di non aver súbito pensato a Maria; vedeva ancora una volta come una morte, appena accaduta, súbito non riguardasse più il morto, l'assente, ma i sopravviventi ,creando nuovi rapporti fra loro, forzandoli ad agire, impegnandoli. "Evidentemente," disse," dalla Maria andremo súbito noi."

Al palazzetto, nella cosidetta amministrazione di Odo Partibon, trovarono sola la messicana, che li accolse con dolcezza. Si domandarono se fosse il caso di parlarne a lei; ma si limitarono a chiederle dove Maria si trovasse. Allora la messicana domandò: "Venite anche voialtri per parlarmi del piccolo Fassola?" Giorgio e Caterina tacquero. La donna aggiunse: "Alla Maria è venuto Gesú a dirglielo," Giorgio pensò che la donna fosse impazzita ed ella s'avvide di questo e sorrise, un'aria quasi scherzosa: "Gervasutti," disse, "lo conosci anche tu, si chiama Gervasutti e così in abbreviato è Gesú, anche perché fin da piccolo è sempre stato coi preti."

"Certo che mi ricordo, un biondo, no?"

"Biondo," confermò la messicana un po' lamentosamente come se con quell'aggettivo volesse significare tante altre cose dolorose. "La Maria è prima andata a mettersi su un abito nero, poi è andata via con lui. Oramai," concluse, "tutta la vita è cambiata."

"Cioè?" chiese Giorgio.

Per tutta risposta la messicana alzò le spalle con un sorriso timido. "Non ha pianto né niente," disse, "solo è andata a mettersi un abito nero."

Giorgio e Caterina lasciarono la messicana, decisero d'andare comunque a cercare Maria. Raggiunsero la casa dei Gervasutti, suonarono e venne Maria stessa ad aprire. Caterina nel vederla così a lutto, sola, austera, scoppiò in lacrime. Ricordava Maria bambina, i tentativi sempre un po' infelici d'esserle amica, la stanzetta che le aveva prestato perché ci andasse con Massimo. Ora Maria si lasciò abbracciare, restituì puntualmente le strette ed i baci. Gli occhi verdi apparivano asciutti, riposati, intenti. "C'è qui anche tuo cugino Giorgio," disse Caterina, confusa, per riempire il silenzio.

Anche Giorgio l'abbracciò e la baciò. La trovò molto imbellita, con una rosea pienezza che non aveva mai avuto; con la sua statura alta ora mostrava d'acquistare un aspetto, anche piú che aristocratico, maestoso. I Gervasutti e sua madre vennero dietro a lei, le si fecero intorno possessivamente. Ambedue avevano gli stessi volti alti e rigidi, con nasi molto di-

ritto e il labbro superiore altissimo sopra labbra sottili e rigide. "Ora devi metterti un po' a riposare," disse la Gervasutti madre; e il figlio: "Sì, Maria, resta qui da noi." Evidentemente non erano inviti nuovi; li ripetevano per far capire agli altri il legame con Maria.

Caterina non sapeva che cosa dire, fissava irrequietamente Maria in cerca di qualcosa che potesse scuoterla: "Tu quando l'avevi visto l'ultima volta?" chiese infine. "E adesso come hai saputo?"

"Ci siamo visti l'ultima volta ierlaltro, è stato qui con la macchina per passare qualche ora con me," disse Maria. Poi rispose alla seconda domanda: "Un compagno me l'ha comunicato subito. Lui aveva lasciato detto così. C'era questa intesa."

Non trovarono di meglio da fare che abbracciarla di nuovo e appena accennarono ad andarsene, i Gervasutti presero Maria, uno per ciascuna mano, e la condussero con sè.

Nel buio serale l'aria del paese era mossa da un vento nuovo, a strappi; grosse nubi cupe coprivano la luna. Sia Caterina che Giorgio pensavano ad Augusto; non volevano ammettere l'uno all'altra che il sentimento che li conduceva a cercarlo era anche la curiosità. Passeggiarono di nuovo sotto i portici, affacciandosi a porte di botteghe come in cerca di indizi; Ma era ormai l'ora delle cene, poca gente era rimasta in giro, nessuno parve sapesse la novità di quella morte. Ripresero la strada verso il granaio di Paolo. Avevano lasciato da Caterina le biciclette; attraversarono a piedi il passaggio a livello. Ambedue sentivano un intenso bisogno di

tener vivo il discorso su Massimo, "Mi ricordo," diceva Caterina, "quanto mi faceva ammattire. Mi vien in mente quella volta che c'eravate qui in paese anche voialtri, Giuliano tuo fratello, e la Elena; poi io e te siamo andati su per i colli la notte e ti ho mostrato i punti dove in guerra avevano messo i cannoni."

"Mi ricordo."

"Sai cosa? Gli ho prestato la stanzetta un paio di volte, andavano là, e allora, poi dopo, anche se con la Maria effettivamente nessuno può mai esser in confidenza, lei qualcosa mi diceva. Sai cosa mi diceva? Che lei, Massimo, lo amava molto, e per questo faceva anche all'amore con lui; ma che far all'amore non era un piacere, per lei. Non è neanche che le facesse male, o altro, neanche la prima volta, ma non era neanche un piacere."

V'erano latrati di cani nel buio da tutte le direzioni. Caddero le prime goccie di pioggia. I due dovettero salire al granaio anche semplicemente allo scopo di ripararsi. Qui trovarono varie persone riunite: Vittoria, ambedue le piccole Angelone, e seduto sul lettino, col capo fra le mani, Augusto. Nessuno parlava. Paolo stava occupandosi d'un quadro. Per un attimo Caterina e Giorgio ebbero il sospetto che la notizia non fosse ancora arrivata. Giorgio si rivolse a sua madre: "E' stato qui Teodoro Connestabile?" sussurrò.

Vittoria ebbe uno dei suoi sospiri di tristezza un po' teatrale, di cortese deplorazione; "Quel Connestabile è un assoluto imbecille, ...

come un morto dalla bara,

se. "Di un'inopportunità incredibile inopportuno incredibile. Ti assicuro, mai vista una persona più priva di savoir faire; qualcosa di patologico, ti dico."

Avendo uditi i due entrare, Augusto si riscosse. Si rivolse a Paolo, che intento al suo quadro gli voltava le grosse spalle: "Ecco, tu lavora, continuate a occuparvi delle cose vostre, lasciatemi qui, voglio soltanto questo, fate finta che io non ci sia." E si riprese il capo fra le mani. Caterina e Giorgio, in piedi di fronte a lui, fissi, intenti, lo studiavano: si chiedevano se fosse mai possibile che il Fassola stesse già recitando, avesse già trovato il modo di fare del proprio dolore un atteggiamento, d'importanza; fu allora che egli tolsconvolto, tramortito, addirittura non come un sonnambulo dal letto ma sé le mani dagli occhi e s'alzò, si mise di fronte a Giorgio e lo guardò con occhi così persi, così da persona in preda a vertigine, che Giorgio avanzò le braccia come a sostenerlo. Poi Augusto gli parlò con una specie di durezza, come un maestro che volesse ben piantare nel capo d'un allievo una lezione: "Io non riesco a credere che sia vero. Io sto diventando pazzo, Giorgio. La mia mente non mi appartiene più, sto dando di volta al cervello." E continuò a guardare il ragazzo, con un lampo d'implorazione in quegli occhi disperati, come se l'unico barlume di salvezza potesse venirgli dall'esser almeno capito.

Ora anche tutti gli altri s'eran rivolti a lui. E allora guardandosi intorno, dosi intorno: "E anche se vado lì," disse, "che ci vado a fare? Non avete sentito che non ne è rimasto nulla? Ormai è finito, non c'è neanche qualcosa da seppellire, niente."

"Ermete verrà da Roma con la macchina e passerà a prenderti

qui. Andrete insieme. Così comunque è meglio," disse Paolo.

Augusto si attaccò a lui: "Non ti dispiace se resto qua? Anche se dovesse arrivar tardi stanotte?"

"Naturale. Tu resti qua."

"Non ti dispiace se resto?" ripeté l'altro come se non avesse udito.

"No, Augusto, tu resti qua ~~[illegible]~~ tuo fratello è già avvertito di passar a ~~[illegible]~~ pigliarti qui. con me, magari tenta di riposare un poco su quel lettino."

Augusto annuì; docilmente, ~~quasi~~ come un animale ubbidiente, si mise sul lettino, di nuovo si nascose gli occhi con le mani. Vittoria fece un cenno alle piccole Angelone, ~~[illegible]~~ che avevano seguito ogni gesto d'Augusto ~~[illegible]~~ da un angolo, in silenzio, con gli occhi sbarrati, ~~[illegible]~~ invase dalla pietà e insieme da una curiosità intensa; Vittoria ~~[illegible]~~ ora ne prese una per mano e le condusse via con sè. "Andate anche voialtri se volete," sussurrò Paolo a Caterina e Giorgio, "lui vuol star qui, lasciamolo tranquillo, ~~[illegible]~~ se gli occorre qualcosa son qui io." Condusse Caterina e Giorgio sino alla porta, posando loro sulle spalle le grandi mani come a rinfrancarli.

Quella notte s'abbatté su Corniano una pioggia furente. Paolo e Augusto rimasero soli nel granaio per molte ore. Ogni ~~[illegible]~~ tanto Augusto ~~[illegible]~~ si levava e guardando ~~[illegible]~~ do Augusto chiedeva con un tono di curiosità: "Cosa sarà di me adesso?" Oppure ~~[illegible]~~ come una scoperta: "Vorrei morire. ~~Paolo.~~ Ecco, vedi? Tutto sarebbe tanto piú semplice se adesso potessi morire súbito anch'io."

Verso mattina s'assopì un poco. Il suo fu un sonno pieno di tremori, come di fronte a cose che lo spaventassero in sogno. Paolo lo guardò a lungo dormire, poi senz'avvedersene si trovò in mano un album di carta da disegno, una matita; quasi soprapensiero si mise a disegnare con rapidità, come temendo che gli sfuggisse, quel volto angosciato. Al rumore di un'automobile che si fermava qui sotto richiuse l'album e lo ripose.

Augusto, e

così disegnando gli pareva vi fosse una sorta d'esuberante pietà verso suo figlio morto.

era stato

Ermete venne in una lunghissima automobile nera guidata da Aladino in umiforme. Salì al granaio di Paolo e vi comparve fresco, riposato, in un abito estivo a lutto; aveva moti non rapidi ma tutti sicuri, tutti utili: abbracciò Paolo e lo guardò con simpatia genuina, e scorrendo con gli occhi intorno alla stanza parve indicare un vero disappunto che le circostanze non gli permettessero di rimaner a guardare i quadri. Poi abbracciò suo fratello, con una mano lo prese alla nuca, fece che gli posasse il capo sulla spalla e lo lasciò così singhiozzare e lacrimare qualche momento. Poi lo prese per le spalle e lo tenne così a giusta distanza per guardarlo in volto, scuotendolo, come per suggerire solidarietà, per infondere vigore. La ragione per cui rimase a contemplarlo a lungo fu la meraviglia di fronte allo spettacolo d'assoluta distruzione che quel volto offriva. Già Ermete era stato disturbato dal fatto che Augusto non fosse accorso subito sul luogo della sciagura; il fatto d'attendere la venuta da Roma per andarvi insieme, gli era apparso una

strana debolezza. Ora si rendeva conto. Ora di fronte a quel volto prendeva nota del fatto che ~~suo fratello~~ Augusto era un uomo finito.

Quando ~~se ne~~ furono ~~andati~~ partiti nell'alba, Paolo non andò súbito a dormire. Riprese l'album, riguardò i tratti del volto d'Augusto come li aveva disegnati, presto cercò di nuovo la matita, si mise a completare, a ritoccare. Gli pareva di compiere un dovere. Nel fervore che sentiva così disegnando era mista una sorta d'esuberante pietà verso Augusto, e verso suo figlio morto.

CAPITOLO XVI

1.

Le ragioni per le quali Enrico non scese súbito in Italia al primo annunzio della morte di suo fratello, ed anzi lasciò passare qualche mese prima di rientrarvi, non riuscirono mai del tutto chiare né alla sua famiglia né alla città in genere. Prima della morte di Massimo certi amici e suo padre stesso avevano visto con piacere il prolungarsi del suo soggiorno tedesco, sia perché pensavano che servisse alla sua preparazione al concorso diplomatico, sia perché ciò lo teneva lontano da Elena, ragazza che giudicavano tormentosa e inadatta; dalla Germania egli appariva capace di scriverle lunghe lettere come ad una vecchia amica e confidente, senza innervosirsi se riceveva solo saltuarie risposte. Alle lettere o alle domande telefoniche di suo padre aveva sempre risposto con puntualità in un tono calmo e adulto, dando a pensare all'avvocato ch'egli fosse guarito delle sue incertezze e avesse finalmente imboccato con decisione la via del sicuro successo,

Il quadro che si faceva della vita d'Enrico era per molti riguardi opposto alla realtà. Frequentava pochissima gente, era ingrassato, lasciava passare varî giorni senza farsi la barba; oltre al Plea la sola persona che vedeva normalmente era Eva, che s'era attaccata a lui dapprima per ~~rimediare al vuoto lasciatole da Manuela e da Giorgio~~

nostalgia di Manuela e di Giorgio e infine perché ~~egli~~ con la passività del suo contegno Enrico le permetteva di costruirgli intorno quell'atmosfera di sensitività un po' pesante, ~~grave,~~ di serietà anche nei ~~[illegible]~~ piaceri, ~~che era l'ambiente naturale~~ in cui la fanciulla respirava ~~amava vivere.~~ Lo portava in case d'amici dove si faceva della musica da camera. Gli perfezionava il tedesco condannandolo ai teatri, o facendogli leggere delle poesie. Intanto ambedue quasi inavvertitamente s'allontanavano dalla realtà quotidiana che li circondava; S'erano abituati a guardare i titoli di prima pagina ~~le testate~~ dei giornali, gotiche e nere con forti sottolineature sanguigne, come se fossero state pubblicità di prodotti che non avrebbero mai usato. Il senso dell'assenza di Giorgio e di Manuela, invece che ~~impallidire~~ attenuarsi, si veniva acuendo ~~s'intensificava~~ col tempo; ~~senz'accorgersene~~ vi cercavano la giustificazione di quel loro vivere come gente abbandonata, sottratta alle regole e alle occupazioni normali, un po' come convalescenti. Raramente sapevano che ora fosse, o la data del mese. La notizia ~~L'annunzio della morte di Massimo non~~ molto cambiò questo modo di vivere.

La notizia di Massimo ~~Essa~~ raggiunse Enrico con ritardo. Sovente ~~Talvolta~~ lui ed Eva andavano fuori di città con la macchina; qualche volta raggiungevano le località ~~città~~ marine del nord, rimanevano assenti anche una settimana, senza direzione precisa; appunto quando ~~e senza lasciare recapiti;~~ la disgrazia di Massimo ~~per Enrico~~ avvenne ~~quando il telegramma arrivò~~ egli era partito da vari giorni senza lasciare indirizzi; tornato in città, senza neppure toccare casa propria, rimase ancora un paio di giorni ~~in casa~~ da Eva; andato infine alla sua stanza trovò insieme ad altra posta il telegramma vecchio di altre

un settimana.

~~ci giorni.~~ La signora Erle era uscita; egli rimase qualche ora ~~un paio d'ore~~ seduto al buio nella ~~propria stanza, nella~~ casa deserta ~~vuota.~~ Quando la signora rientrò gli disse di varî appelli telefonici che c'erano stati dall'Italia e dal consolato nei giorni passati. Egli cercò di capire se la signora ~~lei~~ avesse saputo di che si trattava; lei ~~la signora~~ gli faceva dei sorrisi vivaci ed energici, lodandolo per la sua pelle abbronzata; allora egli la pregò di dire, se dovessero richiamare, ~~a tutti~~ che non era ancora rientrato a Berlino e non si sapeva dove fosse; la donna annuì come in un'intesa furbesca; egli tornò da Eva.

Qui ella lo accolse come al solito, preparandosi ad uscire per cena; dapprima ~~per qualche momento~~ egli si chiese se dovesse dirle nulla. Pensava ora di non tornare mai piú in Italia, di far perdere completamente le proprie traccie. A un certo punto ella lo guardò come invitandolo all'amore, o a chiedergli se volesse uscire davvero súbito; egli le toccò la fronte con una carezza ch'era come una gentile ripulsa. ~~respinta.~~ "Che hai?" Eva chiese. Allora egli estrasse dalla tasca il telegramma e glielo mostrò.

La fanciulla lo lesse varie volte, sillabandolo; poi levò verso Enrico quei suoi occhi celesti, fermi, ~~con devozione, con ansia, ma súbito anche con fermezza.~~ "E' successo già molti giorni ~~dieci giorni~~ fa," egli disse, "han tentato di raggiungermi in tutti i modi ma non sapevano dove." Incontrò di nuovo quello sguardo della fanciulla, intento a sapere tutti i fatti per poter offrire aiuto. "Era aviatore, te n'avevo parlato, no?"egli continuò. Ella annuì, poi chiese: "Tu hai comunicato con Plea? E con tuo padre in Italia?"

Il pensiero non gli era neppure venuto. "Non so che cosa dirgli," rispose, scoprendo il fatto in quel momento.

Senza altro scambio di parole, uscirono di casa, come in una sera qualunque. La loro consueta impressione d'essere due persone abbandonate, s'aggiungeva ora quella d'avere un segreto in comune, che dava loro anche un lontano senso di colpa. "E' meglio se tu mangerai qualche cosa," Eva disse mentre lo faceva entrare in un ristorante che di solito non frequentavano mai; capiva com'egli preferisse tenersi nascosto, esser circondato da ignoti. Enrico riuscì a mangiare qualcosa, compiva con sorpresa i gesti soliti, sentiva così la propria sopravvivenza come una realtà un po' ripugnante ma insopprimibile. Massimo non c'era piú, ma lui, Enrico, comunque, era vivo; il fatto che non desiderasse per nulla di esserlo lo salvava dal non provare ribrezzo verso se stesso. Rientrarono in casa allo stesso modo, parlando poco, guardinghi; sedettero uno di fronte all'altra, soli nella casa vuota. A un certo punto egli disse: "Dalla Germania non gli ho mai scritto," e ricordò il loro ultimo saluto, Massimo sulla soglia dello studio di loro padre che si volgeva a dirgli Io non ti risponderò perché sono analfabeta ma tu mandami delle belle lettere da vecchia volpe putrefatta d'un ambasciatore. Scoppiò a piengere. Piangeva con dei singulti corti, secchi, violenti, come sforzi di vomito.

Verso le tre della notte decise improvvisamente di telefonare in Italia. La comunicazione con la casa di Venezia non gli riuscì, pareva non ci fosse nessuno; chiamò la casa di suo zio Ermete a Roma. Non chiamò Corniano, perché lui stesso da sei o sette anni non ci metteva piede; Corniano era la grande passione di Massimo; morto lui,

era come se anche il paese si fosse estinto. La comunicazione con Roma venne quasi súbito; rispose il maggiordomo d'Ermete che non parve affatto sorpreso di p disturbato da una chiamata notturna; non aveva finito di dire: "Sua Eccellenza sarà súbito all'apparecchio," che la voce d'Ermete vibrò sicura lungo i fili. Pareva avesse già valutato e superato tutto: l'assenza d'Enrico da Berlino, ~~l'arrivo ritardato della notizia; la prima cosa che disse fu:~~ "Tuo padre sta un po' meglio," e poiché Enrico taceva chiese: "Tu che fai?" Enrico rispose: "Non so. C'è bisogno di me?" Ermete parve non aver sentito e continuò con una serie di domande: "Con chi sei lì? Hai parlato con Camillo Piglioli-Spada? T'ha detto i particolari? Hai letto la motivazione della medaglia?" E di nuovo senza aspettare rispsta: "C'è stata una cerimonia molto bella a Venezia. Ci sei mancato molto. Ma non ti abbattere per il fatto d'aver saputo in ritardo. Sono cose che succedono. ~~Ora~~ Adesso che fai? Vuoi parlare con tuo padre? È qui da me. ~~Ora riposa.~~ Sta riposando." Enrico rispose: "Non ora. Gli scriverò."

Nelle settimane seguenti si scambiò con suo padre delle lettere pacate ed evasive, un po' false; nessuno dei due alludeva al mancato ritorno di Enrico in Italia; l'avvocato parlava, come dell'unico tentativo d'alleviare la pena, del proprio ritorno a Roma ed a quello che chiamava il suo "posto di lavoro e di lotta", facendo capire che interpretava allo stesso modo la decisione d'Enrico di rimanergli lontano. In tutto questo

formazioni davano un suono vuoto, come se Augusto avesse rinunziato addirittura al desiderio d'essere veramente creduto.

Ma sia a Roma che a Venezia, l'assenza d'ENrico imaneva in fondo inesplicabile. Tanto che quando, nell'estate avanzata e pochi giorni prima che finalmente scoppiasse in Europa la guerra, Enzo Bolchi venne a cercare Enrico in Germania, aveva abbastanza l'aria di venirci con una segreta missione esplorativa da parte d'Ermete. Il tentativo di far credere che la permanenza d'Enrico in Germania anche dopo la tremenda disgrazia in famiglia fosse dovuta a desiderio di continuare intrepidamente il lavoro, insomma ad una sorta di stoicismo, evidentemente non era riuscito, tanto piú che attraverso l'ambasciata e il consolato e cento altre fonti dovevano esser giunte in Italia, e specialmente ad Ermete, voci sull'esistenza tutt'altro che attiva che suo nipote conduceva.

Il Bolchi trovò Enrico da Eva; il senso di disagio, o piú ancora, di spettralità, della sua apparizione, si accrebbe per il fatto ch'egli fosse accompagnato dal suo antico inseparabile compagno, Teodoro Connestabile, venuto in Germania per preparare insieme al borgomastro d'una cittadina della Turingia i riti che dovevano fare di quella e di Corniano "città sorelle"; com'era avvenuto fra altre località tedesche e italiane. Ambedue erano pieni di sè, grondanti di notizie, ansiosi di sfoggiare l'energico senso d'importanza che dava loro il fatto che si viveva ormai così chiaramente il vivere in quella che Bolchi soleva chiamare la dimensione della guerra; Erano ormai evidentemente abituati a comprendere in

I due

In tale stato d'animo erano ormai evidentemente abituati a vedere nella morte di Massimo un avvenimento glorioso piuttosto nebre ed anzi a sentire come se la luce della sua ultima medaglia si riverberasse un poco anche su di loro. Súbito s'accorsero che per Enrico invece era come se Massimo fosse morto il giorno prima, che per lui la notizia della morte di suo fratello, dal momento in cui l'aveva ricevuta, non aveva fatto per dir così un solo passo avanti.

Il Bolchi capì di dover adottare un tono forte. Tralasciò il suo solito modo scherzoso; viaggiando da Monaco aveva incontrato treni colmi di militari in assetto di guerra; l'aspetto degli ufficiali, la stoffa e pulita delle uniformi aderiva alle loro carni, alle spalle, alle natiche, il pesante eppure elastico di premere il suolo con gli stivali, la foggia dei pantaloni e dei capelli, tutto un complesso che, lo avevano sempre affascinato; quel misto di sobrietà e ricchezza insieme, durezza militare e sensualità, aveva sempre rappresentato il suo ideale virile. Riteneva che la sua stessa corporatura, benché flaccida, avesse delle serie possibilità d'adattarsi alle maniere di quegli ufficiali e s'era dato per vanità e per commedia ad imitarli. Invece che mettersi, come avrebbe fatto in giorni di guerra meno imminente, sul sofà di Eva e stendere i propri arti molli sopra i cuscini, rimase in piedi e parlò a gambe divaricate, pugni ai fianchi, sollevandosi ogni tanto sulle punte dei piedi come a control-

lare la propria elasticità; Teodoro gli stava ritto accanto come un attendente; dal sofà Eva ed Enrico lo guardavano interrogativi ed estranei. "Veniamo súbito ai fatti: tu Enrico cosa ci stai a fare qui? Da come ti ho trovato l'ultima volta che ci siamo visti quassú, già ero sorpreso, già ero deluso; sono arrivato addirittura a pensare che nel tuo modo di vivere, del tutto improduttivo, c'entrasse la vicinanza nefasta di Giorgio Partibon. Sui Partibon, sia detto tra parentesi, si raccontano cose torve in questi giorni; sciocchi e incoscienti fin che si vuole, ma ci son dei limiti: presto o tardi bisognerà dar loro una bella lezione." Il Connestabile annuì. "Ma parliamo di te," proseguì Bolchi, "Sei un Fassola. Hai delle responsabilità. Dopo la fine eroica del povero Massimo il nome è scritto a caratteri d'oro..."

"Fammi la cortesia non parlare di Massimo."

"E perché?"

"Tu lo conoscevi bene?"

"Certo. Vuoi che non conoscessi bene Massimo? Uno dei giovani piú..."

"E allora cerca di supporre che io forse potevo conoscerlo meglio di te perché ero, in fondo, suo fratello."

Il Bolchi scosse il capo, come per darsi una schiarita: "Ma, oh? Che sei matto? Che discorsi mi fai?" Si atteggiò a gravità; "Ho pensato molto a te. In fondo credo d'esser dei pochi ad aver veramente capito anche il tuo rimanere qui, il tuo tenerti appartato, senza retorica. Io non discuto il tuo atteggiamento ma oggi sono qui a richiamarti alla realtà dei fatti, realtà che è molto, molto piú ampia di te, di me, di noi tutti. Io a certi tentativi di conciliazione in extremis non ci credo e la guerra per

me è questione di giorni. Tu mi dici: benissimo, e io resto qui, proprio al centro delle cose. Io ti dico: no, non nel tuo stato d'animo attuale. Perché io ti sto guardando. Io ti sto guardando e sai come ti vedo? Ti vedo spento."

Enrico sorrise. Sorrise perché l'aggettivo gli pareva esattissimo. "E allora che cosa mi suggerisci?" domandò.

"Teodoro ed io la settimana ventura rientriamo in Italia, viene anche lui qualche giorno a Roma con me; e tu parti con noi."

"E poi quando sono a Roma cosa faccio?"

Il Bolchi, intuendo d'aver vinto il punto principale, parlò accomodante, allargando le braccia: "Qualunque cosa succeda, il tuo programma personale può per ora restare intatto. Dài il concorso, no? Sarà l'ultimo prima della guerra, ovviamente, così tu intanto sei dentro, sei già in diplomazia, e durante la guerra puoi avere fra l'altro dei posti di estremo interesse. Modi di servire il paese ce ne sono tanti."

"Servire il paese," sussurrò Enrico; la frase gli parve così stravagante che ne ebbe un lontano brivido come dall'apparire d'uno spettro.

"Non ne parliamo neppure piú: è deciso," concluse il Bolchi, "è la cosa giusta. Fidati di me. Parti con noi. Lascia fare a Bolchi," finì battendo con vigore la spalla d'Enrico: ora non era il compagno gaudente, era il camerata, era l'ufficiale appartenente allo stesso reggimento.

Quando i due se ne furon andati, Eva ed Enrico rimasero a lungo in silenzio. Fu lei a parlar per prima della cosa: "Forse," disse, "è bene per te di partire." Enrico taceva. "Con la guerra," ella

continuò, "è meglio che tu sei nel tuo paese."

"Servire il paese," egli disse di nuovo. E guardandola: "Sai cos'avevo in mente di fare io? Di scomparire. Scomparire completamente. Svanire."

"Io ricordo quello che tu dicevi un giorno a me: che io e tu dovevamo andare nella Scandinavia estrema del nord, o nella Lapponia, lontani, senza contatto con perderci da tutto il resto del mondo."

Enrico tacque ancora a lungo. Poi disse: "Ti ho parlato di quella che chiamo la mia rivelazione, vero? Ed ecco che cos'è la mia rivelazione: è che perdersi così, come dicevamo, o andare a Roma, è per me tutt'uno. Specialmente dopo...dopo Massimo, è tutt'uno."

"Io so che è bene per te di partire, essere nel tuo paese, fare l'esame per diplomatico."

"Hai ragione, Eva, farò così."

La prospettiva gli sorrise come una forma di suprema ironia: adattarsi allo schema tanto desiderato da suo padre e da suo zio, conseguire il successo, e far questo con totale distacco, come se chi'agiva fosse un altro; cercare nell'azione una conferma piú che mai chiara del vuoto assoluto di tutto. "Hai ragione," ripeté, "tu stessa non sai quanto hai ragione."

Quella sera telefonò al Bolchi e a Teodoro annunziando che sarebbe partito con loro per l'Italia.

2.

Viaggiarono di notte in tre scompartimenti con letto. Enrico s'addormentò subito, si destò solo brevemente a Monaco e riprese il sonno sin quasi al confine. Passate le montagne si schiarì nella mattina inoltrata, un senso di tepore e di s'indovinava dietro al finestrino quando il treno si fermava; Enrico era rimasto disteso sul lettino senza dormire, annebbiato, leggero; udiva passare, ottuse dietro le lastre, voci familiari con dialetti del nord che gli ricordavano villeggiature di montagna, estati d'infanzia. Improvvisamente saltò dal letto. Aveva già spedito a Roma il grosso del bagaglio e aveva con sè solo una valigia; la preparò rapidamente, e la richiuse, pronto all'arrivo. Il treno andava ancora a passo rapido. Egli uscì nel corridoio, s'affacciò allo scompartimento del Bolchi; lo trovò ancora disteso, arruffato, pieno d'un sonno grave.

"Io ora scendo," gli disse.

"Cosa fai? Cos'è successo?" chiese l'altro con voce grassa, notturna.

"A Corniano il treno si ferma qualche minuto, no? Io scendo là."

"Cosa ti salta in mente?" Ma il Bolchi intuì súbito la serietà della decisione d'Enrico: "Aspetta un momento," tentò, "che ne parliamo a Teodoro. Lui fra l'altro è il podestà, no?"

"Lascia tranquillo Teodoro, scendo io solo."

"Cosa vai a fare?"

"Non lo so."

Il Bolchi era ancora troppo invescato nel sonno, nell'aria dello scompartimento spessa di fiato, di sudore, di pomata da capelli, per poter opporre resistenza. Si sentì impotente di fronte ad un Enrico già fresco e allestito per ~~scendere~~ il giornale. Si rassegnò, venne al compromesso: "E allora quando arriveresti a Roma?"

"Tra un paio di giorni, Enzo, Non cambia nulla, solo mi va di scender qui e capitare d'improvviso..."

"Fai quello che vuoi," disse il Bolchi. Il suo ultimo tentativo fu quello di rivoltarsi contro la parete, riatteggiarsi a dormire; ~~voleva far sentire ad Enrico che rimaneva solo,~~ che il suo atto non trovava appoggi. Ma udì solo il rapido: "Ciao Enzo, buon proseguimento," e l'uscio dello scompartimento che si richiudeva. E poco dopo il treno si fermava; lontana, la voce d'un ferroviere annunziava nel sole della pensilina il nome.

Appena sceso, Enrico s'accorse della ragione per cui s'era fermato qui: ~~si sapeva che~~ i Partibon s'erano stabiliti a Corniano. Elena soleva trascorrere anche lunghi periodi a Venezia da sua zia; l'improvvisa partenza da Berlino aveva impedito ad Enrico d'informarsi dove la fanciulla fosse in questo momento; ma presentiva di potersi mostrare di trovarla qui, e il fatto di poterla oggi sorprendere, a lei, improvviso, ~~disinvolto, in questo momento~~ lo gonfiava di speranza: i loro rapporti avrebbero ripreso così,

disinvolti, inventivi, forse avrebbero finalmente raggiunto la felicità, tutto forse non era perduto, non era inutile e vuoto.

Uscito dalla stazione e traversando adagio a piedi il paese si beava del tepore dell'aria, della lentezza dei moti e dei gesti; riconosceva ogni tanto qualche figura invecchiata dagli anni delle sue villeggiature d'adolescenza: il pasticcere con gli occhiali, dai capelli ingrigiti con la scriminatura al centro e i baffi ottocenteschi, ritto dietro alla macchina da caffè antiquata con la grande aquila di metallo in cima, ad ali distese; la merciaia Bettanini, nel suo negozietto stipato che evocava il mondo domestico dei bottoni, dei ditali, dei metri di gomma a nastro, delle macchine da cucire a pedale; infine il droghiere, tozzo, calvo, immobile dietro al banco, e dal quale entrò, perché riconobbe seduto nel negozio a chiacchierare con lui un uomo altrettanto invecchiato e che in anni andati aveva lavorato per Fassola, ossia Vincenzo Visnadello. "Buongiorno," disse Enrico entrando, e respirando a fondo l'aria del negozietto: "Che buoni odori," aggiunse. Vi erano le spezie, la conserva di pomodoro, i grandi cubi verdi di sapone.

"Ma quello è Enrico," disse il droghiere.

"Mamma mia sicuro che è Enrico," disse il Visnadello.

"Come mai da queste parti, lei sempre in giro per il mondo," disse il droghiere e lasciò fermi su Enrico i propri occhi chiari, non estremamente benevoli, in attesa precisa d'una risposta. "Cosa ci racconta di bello?" proseguì ed ebbe un piccolo sorriso, una bocca da pesce; e senza mutare di tono: "Ma prima lasci che le dica quanto dolore abbiamo avuto tutti quanti pel povero Massimo."

(*) un negozietto di villaggio, presi tra questa gente. "Da sei anni," ~~riprese~~, "così adesso

Enrico annuì senza dir nulla. Intanto Vincenzo s'alzava e gli stringeva ambe le mani, anche lui in silenzio, scorrendolo dall'alto in basso con uno sguardo possessivo e sospettoso. Solo il modo dell'accenno a Massimo era stato gradito ad Enrico; aveva temuto parole commosse, piccole commemorazioni. Si volse al droghiere: "Veniva spesso qui in paese mio fratello, no?"

"Sicuro che veniva spesso." Il droghiere aveva un leggero tono di sfida.

Enrico disse: "Io invece ne manco da qualcosa come sei anni." Guardava quegli occhi del droghiere, freddi, indipendenti. Era un insignificante, spelduto droghiere, eppure evidentemente aveva moltissimi segreti, puntigli, idee proprie. "Così adesso, raccontatemi voi," ~~disse~~. Ma fu distratto da certi strani gesti di Vincenzo: "Lei cosa sta facendo?" ~~chiese~~. "Cosa sono quelli, degli scongiuri?"

Pareva strano da aver traversato le Alpi poco fa, ed pra essere qui in (*)

Vincenzo, ~~mentre gli altri due parlavano~~, s'era messo a formare coi pollici e gli indici due anelli incatenati, e portandoli poi alla bocca, e soffiandoci su, li sfaceva; poi portava al petto la mano e ve la batteva come chi si batte in culpa, o strisciava i polpastrelli sui bottoni, evidentemente secondo un suo complicato ritmo. "Niente," disse, "mi son tornati i miei tic."

"Il dottor Moscato quando è stato qua l'altro giorno dai Partibon, gli ha visto quei tic," disse il droghiere, "che glieli ha mostrati Giorgio Partibon, e ha detto così che è una cosa da studiare."

"Roba dei nervi," disse Vincenzo un po' misteriosamente.

"Così lei è un soggetto che ha dei nervi interessanti?" disse Enrico; sentiva una profonda amarezza, ~~qualcosa che gli faceva~~

un'amarezza da rabbuiargli la giornata intera, e voleva in qualche modo sfogarla; darvi corpo: "Potrebbe farsi studiare, offrirsi per degli studi," disse con un breve riso squallido, "io mi ricordo per esempio un uomo qui a Corniano, una volta, un vecchio, che aveva delle mani speciali, fatte non so come, speciali insomma, molto interessanti anatomicamente. Bene, le ha vendute."

"Coso dev'esser stato, Cesare Caldiera," disse il droghiere.

Enrico ascoltava dentro a sè, ferito, il suono delle sue stesse parole: "Ha pattuito che gliele tagliassero dopo morto, e intanto ha pigliato i quattrini; appena avuti i quattrini in mano è andato naturalmente a far festa, a bere; e poi ve lo immaginate la sera, ubriaco, coi quattrini in parte consumati, solo al buio, e le mani vendute?"

Continuava a parlare e gli pareva di rovinare di proposito qualcosa, rovinare la sua visita, la sua giornata a Corniano, eppure doveva farlo per tentar di uscire dall'amarezza, dal buio in cui si sentiva.

"Ma nel caso di Vincenzo," disse il droghiere, "lui cosa potrebbe venderei, scusi tanto?"

"Già," disse Enrico. "E' vero. Mica si possono vendere dei tic." Poi chiese al droghiere: "Sono qui in paese i Partibon?"

"I Partibon quali?"

"I figli del signor Paolo."

"Quelli vanno e vengono, adesso credo son via,

Vincenzo si propose d'accompagnarlo. Enrico fu felice di lascia-

comunque cosa mi domanda a me? Ha qui lui," e col mento indicò Vincenzo, "gli domandi mo' a lui."

Vincenzo disse subito, in fretta, a denti stretti: "Venga che lo porto io su al palazzetto." Salutò appena il droghiere e trascinò fuori Enrico, per un poco camminò con lui sotto i portici tenendoselo accanto a braccio; lo guardava ogni tanto furtivamente. Poi parlò in un sussurro rapido: "Non mi andava di parlare là dentro, tutte spie." Dopo un silenzio chiese: "Lei i giovani li conosceva bene, no? Era amico loro?"

"Vuol dire i giovani Partibon?"

Vincenzo abbassò la testa e disse cupamente: "Hanno la mattana."

"Come sarebbe a dire?"

"Anche il signor Paolo,"

"Anche lui ha la mattana?"

Vincenzo s'avvicinò con la bocca all'orecchio d'Enrico e aggiunse cospiratorio: "E' messo malamente."

"In che senso?"

Di nuovo Vincenzo parlò vicino all'orecchio d'Enrico facendosi imbuto con le mani: "Ha sentito la storia delle pitture a affresco?"

"No, non l'ho sentita," Enrico disse; cominciava ad annoiarsi; ricordava che Vincenzo aveva fama di lunatico, malato di febbri. "Un giorno dovrà raccontarmela."

"Gli bruciano lo studio, son sicuro," disse Vincenzo. "Oh, lei lo sa che c'è un podestà nuovo qui a Corniano?"

"Teodoro Connestabile. Ero con lui qualche ora fa."

"Arrivederla," disse Vincenzo. Prese la mano d'Enrico e la strin-

./. "Ma è via adesso, è nella Germania,

"È tornato giù con me, solo lui aveva

affari a Roma e ha proseguito. Io

son sceso qui, invece."

se rapidamente ~~ci fatto~~ convulso.

"Non doveva condurmi a cercare i Partibon?"

"Il palazzetto è quello lì," disse Vincenzo indicandolo sulla via acciottolata in lieve salita, "arrivederla". "Lei cos'è venuto a fare qui?"

"Niente di speciale," Enrico disse, ~~xxxx

come aspettando precise risposte ad ambedue le domande.

"Ti dirò che dacché son arrivato tutto mi ha un'aria talmente strana."

"Mi dispiace che tu mi abbia trovata così. Stavo appisolandomi qui al fresco. Chi t'ha detto che ero qui?"

"Nessuno, Maria."

"Sei strano anche tu, sai, Enrico."

Nessuno dei due sapeva più che cosa dire. In quel momento Enrico sentì il desiderio d'andarsene, cercava soltanto il modo di liberarsi, essere solo. "Senti Maria, io voglio andare un momento alla nostra villa, non ci sono ancora stato, non ci vado da sei anni..."

"Vuoi che ti accompagni io?"

"Fa' come vuoi, Enrico."

"No, guarda, magari ti raggiungo io qui più tardi. A proposito sai se i tuoi cugini sian qui in paese, Elena e Giorgio?"

"No, Elena e Giorgio non sono qui in paese."

"Più tardi torno a rivederti. Ti trovo qui?" Enrico domandò, nervoso.

"Fa' come vuoi," Maria ripeté.

Allontanandosi, Enrico si sentiva immensamente a disagio. Doveva esserci stato qualcosa tra Massimo e Maria ma egli lo sapeva solo nel modo più vago da accenni in lettere di suo padre; del resto era abituato a considerare Massimo come uno che aveva ragazze dappertutto, e il fatto che qui si fosse trattato d'una Partibon non contava perché i Partibon di Corniano li conosceva appena.

Traversò di nuovo il villaggio, prese la via fiancheggiata di platani che portava alla loro villa. Trovò socchiuso il cancello, e nel giardino un assoluto silenzio. Pensò di stabilirsi lì, che forse

ghiaia come se davvero rompessero un silenzio di anni.

questo sarebbe potuto divenire il luogo in cui ritirarsi e perdersi, Girò intorno alla villa, sentiva i propri passi sulla come la Lapponia di cui aveva sognato con Eva. Ma poi, dietro la villa, un edificio basso, come una vecchia rimessa, lo attrasse, riconoscibile come il piú pungente dei ricordi; era il laboinvano ratorio di Massimo; s'accostò e tentò d'aprire la porticina; attraverso i vetri della finestra, spiò nell'interno. Delle macchine, degli strumenti, non vide nulla perché solo una cosa lo colpì: alta accostato sulla parete di fronte, dietro al tavolo principale al muro, era una grande fotografia di Massimo; sotto la fotografia, posata sul tavolo che diveniva una specie d'altare, era un'enorme corona d'alloro con nastri neri e scritte dorate.

S'allontanò, inorridito, "Sono pazzi?" continuava a domandarsi, correndo via, a voce alta, "sono pazzi?" Nella villa non affatto; aveva che il nuovo lusso creatovi da suo padre l'avrebbe rivoltato; era anche abbastanza lucido da capire che avrebbe finito col riversare su qualche vecchio servo o custode locale una collera che non sarebbe stata capita. Ripercorse la strada dei platani, si ritrovò al centro del villaggio; dal lato opposto dela piazza risalì la stradina acciottolata, tornò al palazzetto; non si chiedeva perché volesse ritrovare Maria, se per riversare su di lei la propria amarezza, per accusare, o per chiedere spiegazioni, che lo riportassero nella realtà.

La ritrovò adagiata sulla sua sedia di vimini, con le braccia al seno e il mento sú petto. Si riscosse súbito udendolo. "Sei già qui di nuovo, ENrico? Dove sei

stato?"

Egli la investì súbito: "La morte di mio fratello...lo so com'è... l'ho capito adesso....stanno facendosene belli tutti....gli hanno ridotto il laboratorio a una specie di sepolcro...Dimmi tu, dimmi tu, è mai possibile?"

"Quella corona, disse Maria, è venuta da parte dei suoi compagni più intimi, l'ha portata don Gervasutti stesso, il cappellano."

"Siete tutti così allora?" disse Enrico, sbiancato in volto. "E' tutto qui? Questo vi basta?"

"Di che cosa mi stai parlando, Enrico?"

"Niente. Scusa. Scusa se t'ho svegliato."

"Non dormivo mica. Mi metto ogni tanto qui tranquilla, al fresco, sento la campana della chiesa, penso a tante cose."

"A cosa pensi quando ti metti lì così?"

"A Massimo. A tuo fratello. Dovevamo sposarci. Aspetto un bambino."

Allora a lui parve veramente che tutto il tempo, tutti gli anni passati si riversassero su di lui, pesanti ed oscuri, come una colpa non identificata. "Come puoi?" disse con un sussurro appena percettibile. "Come puoi parlarne così?" E si vedeva guardato da lei con quegli occhi larghi e fermi, su cui le palpebre delicate con le ciglia lunghissime si chiudevano ogni tanto con una lentezza ch'era un improvviso segno di femminilità, di vanità quasi. "Capirai che sin dal principio ero preparata a una fine simile," ella disse, e pareva un discorso già noto, già preparato, recitato altre volte. "Pensa ai Breganze allora, due figli avevano e li hanno persi uno in Africa uno in Spagna, e Dario come forse

tu non sai era vedovo, sicché i piccoli non hanno che la nonna, la signora Breganze, che è vecchia. O pensa ai Mattalìa, quei meridionali che abitavano qui sotto, lui era impiegato ferroviario; bene, avevano un figlio...O pensa alla Marta Ceccato..."

"Lo so, lo immagino, che discorsi mi fai. È inutile che tu mi faccia gli elenchi... Non è a questo che penso..."

"E a pensi allora?"

"All'orrore, Maria, all'inutilità, all'ingiustizia, a questi colpi ingiusti. Non capisci, Maria, che uno solo basta per fare che tutto sia diventato corrotto, sia diventato tenebre?"

Allora Maria chiese, come ci s'informa d'una cosa: "Ah, tu credi che siamo abbandonati da Dio? È questo che vuoi dire? A me, Enrico?" Ed ebbe quel suo sorriso superiore, un po' ironico. "E' per questo che sei qui? Per dir questa cosa a me? E' questo il motivo che sei venuto, Enrico?"

Egli l'ascoltava con raccapriccio. "E' tremendo," mormorò, "è orribile. Non c'è davvero speranza. Non ci si capisce neppure quando si parla. Da stessa lingua. Anzi meno che mai." E non poté trattenersi dal dire, quasi in una confessione fatta a se stesso: "Se sapevo non sarei tornato mai."

"E perché sei venuto lì?" ella riprese. "Per farmi paura? Per tentar di far credere a me, che siamo abbandonati, che Iddio ha gli occhi volti altrove? Eh? Enrico?"

Egli tacque. Si fece forza. Scopriva ora che avrebbe un po' alla volta potuto odiare Maria, usare violenza, percuoterla su quel viso immobile con quegli occhi spalancati e quei pomelli febbricitanti. Ritrovò un tono pacato, quasi ufficiale: "La mia famiglia sa di questa tua cosa con Massimo? Sa che sei rimasta così?"

Ancora ella parve tenere un discorso preparato: "A parte il fatto

di Gervasutti," disse, "tuo padre e tuo zio mi hanno pregato di considerare mia quella parte della proprietà vostra, qui a Corniano, che il povero Massimo amava di piú."

"E cosa sarebbe, il fatto di Gervasutti?"

"Te lo ricordi Gervasutti, il fratello di don Michele? Nonostante questo," e Maria col mento accennò al proprio grembo, "mi ha chiesto di divenire sua moglie; mi ha sempre amata."

"Sicché tutto quanto è perfettamente in regola, si è adempiuto a tutti i doveri, anche la mia famiglia non può avere rimorsi."

"Sei strano," disse Maria guardandolo riflessiva, "sei molto strano, Enrico. E sei un infelice. Qui a Corniano è meglio che tu non ci stia mica."

"Infatti ho intenzione d'andarmene súbito, Maria." Le tese la mano. Ella lenta. Gli si fermò un momento di fronte, poi lo strinse a sè con forza, gli dette sulle gote due baci pieni, caldi. Súbito dopo Enrico si rivoltò e corse via.

Scendendo lo scalone gli pareva d'annegare. Traversò il centro del villaggio con paura che qualcuno lo riconoscesse; sentiva di fare passi strani, storti, di barcollare.

Alla stazione c'erano i giornali di Venezia. Fu da quei giornali, con le loro testate familiari ch'egli rivedeva dopo lungo tempo, che Enrico apprese che la guerra in Europa era incominciata all'alba. Súbito gli venne in mente suo fratello. S'avvide di pensare che anche lo spettacolo orribile di quelle fotografia funerarie nel Laboratorio, e della corona intravista attraverso le lastre, non aveva importanza, perché ormai Massimo non

c'entrava piú con quelle cose; s'era assentato; s'era liberato. Pensò con profonda invidia a sua fratello, già morto.

3.

Andò prima a Venezia. A casa trovò sua madre e sua sorella, Fausta, che l'abbracciò con forza, contenta di rivederlo, piccola e vigorosa; il figlio d'aspetto era ringiovanita, e ciò pareva in qualche modo derivare dal fatto che Dora le vivesse sempre accanto e crescendo le somigliasse sempre pi´u. Sia madre che figlia erano vestite d'abiti grigi, leggeri, vaporosi, con solo un cenno di nero, un fazzoletto da collo, che portavano in mano sbadatamente.

"Tuo padre t'aspettava tanto a Roma ma son contenta che tu ti sia fermato qui," Fausta disse, "perché non rimani qualche giorno? Io a Roma non mi ci son mai trovata, e quella gran villa che tuo padre stava facendo costruire mi sembrava come il segno del nostro abbandono definitivo di Venezia; ma adesso," e Fausta abbassò appena un momento gli occhi, come premendo le palpebre su quella parola, senza dover aggiungere adesso che abbiamo la morte in casa, "adesso ha detto che mi accontenterà, che lascerà ch'io stia quanto voglio, che Venezia può restare il nostro centro e non Roma. Tu sai che in questi ultimi tempi," e di nuovo abbassò gli occhi, senza completare dacché la morte è con noi, "in questi ultimi tempi ha rallentato le sue occupazioni, prende le cose con piú calma, deve farlo anche per consiglio medico. Gli parlerai tra poco, piú tardi telefona."

Mentre la madre parlava così, Dora le stava seduta accanto, stretta, posandole la gota sul brac-

cio; in quegli ultimi mesi s'era maturata, una certa commediante furbizia nel suo sguardo era scomparsa, evidentemente aveva conosciuto il dolore. Enrico si sentiva perso. Non aveva mai saputo quali sentimenti Dora avesse provato verso suo fratello Massimo; non conosceva in realtà né Dora, né sua madre. Ora le trovava qui, alleate, serene nella loro melanconia, che lo trattavano come un malato. Era chiaro che avevano un modo di sopravvivere molto più semplice, più pulito del suo; si aveva l'impressione che le lacrime, che certamente dovevano avere sparso, fossero per loro state davvero un lavacro, un sollievo, una cerimonia giusta.

Verso l'ora del tè Matelda Kraus venne in visita. Anche questa fu una rivelazione per Enrico: evidentemente capitare a Venezia dopo tanto tempo significava scoprirvi tutta una serie di rapporti maturati in sua assenza. A sua madre Egli aveva súbito chiesto di Elena e Giorgio, ed ella gli aveva detto: "Erano qui tutt'e due proprio ieri, tutt'e due sono stati tanto con Dora e me in questi ultimi tempi," ed ora aggiunse: "Ecco, ora Matelda ti saprà dire se puoi ancora rintracciarli a Venezia oggi, so che volevano ripartire per Corniano."

Dopo averlo abbracciato, Matelda alla domanda su Elena e Giorgio lo misurò un momento con lo sguardo: "Sono già via," disse poi decisamente, "li hai mancati proprio per poche ore, ma santo Dio," soggiunse con la disinvoltura scioltezza di chi sente che una propria bugia è andata a segno, "perché non hai fatto un cenno, non hai avvertito che venivi? Sei stato assente un bel pezzo, sai?" Aveva la voce più rauca di un tempo, una voce quasi da bestia.

Egli annuì, con un sorriso spento. Ecco, Elena e Giorgio non c'erano, i loro cammini s'erano incrociati senza che lo sapessero, l'esistenza gli si presentava come un andirivieni di ciechi, una

serie un'arida
assurda d'incontri mancati, e ciò gli dava soddisfazione, era una nuova conferma della vuota vanità di tutto. "Che fanno Elena e Giorgio? Come stanno?" chiese meccanicamente, e sorrise amaro vedendosi ridotto a far domande simili sulle due persone ch'erano forse le piú care che avesse al mondo.

gli danno
"Oh loro stan bene, dei fastidi che pare per adesso che neppure se n'accorgano. Anche il padre, sai? Speriamo bene."

"Che fastidi?"

"E poi," seguitò Matelda la sua abitudine di non rispondere alle domande, "Teodoro è podestà del paese, no? E tu sai, vero, che per un momento gli ho permesso di considerarmi fidanzata a lui? Posso sempre tornare a farlo, lui ha la mania di me."

"Non sapevo. Non so niente. Anche lui, non m'ha mica detto niente,

"Allora Enrico non sa neppure la storia degli affreschi," disse Dora.

vario
La madre intervenne: "Già tempo fa, quando venne Giorgio a trovarmi, e anzi proprio in quell'occasione abbiamo riannodato un'amicizia che m'è molto cara, ho tentato d'avvertirlo... Fanno e dicono le cose piú pericolose, ma non se n'accorgono neppure, e in certo senso è proprio per quello che vogliamo loro bene, e comunque, sai," e volse al figlio quei suoi intensi occhi che gli parvero singolarmente sconosciuti, "comunque ho rinunciato all'idea di convincerli a cambiare... Dovresti semmai anche tu parlare con quel Bolchi... Sai cosa mi

dice l'altro giorno Giorgio? Accennavo appunto per l'ennesima volta a questo, e al danno che un Bolchi può recargli, e lui fa: 'Signora, la prudenza sarebbe comunque inutile, perché se uno come me apre la bocca e dice buongiorno, ha già il suono d'una affermazione contro Bolchi.' Capirai...Anche la storia degli affreschi sembra una sciocchezza qualsiasi, ma insomma... Il giovane Connestabile come sai s'è installato a Corniano, è podestà e stanno costruendogli un nuovo edificio municipale, tutto bianco e quadrato, e per il salone delle cerimonie lui vuole delle pitture ad affresco, va naturalmente da Paolo Partibon, anzi ho l'impressione che con questo volesse tirarlo dalla propria parte, la gloria artistica locale, eccetera, inoltre come sai il giovane Connestabile ha avuto a che fare anche col cinema, si considera un po' artista, quindi va in pompa magna allo studio di Partibon, che è poi un granaio, e comincia non solo a descrivergli il progetto delle pareti, ma gli dà anche delle idee molto precise su cosa debbono rappresentare i dipinti, la nazione armata e la nazione rurale, e sudore, allegorie patriottiche, ebbene, non Partibon, lo ascolta per brevi attimi esterrefatto lo butta praticamente a forza giú delle scale, ma dopo qualche giorno Connestabile incontra per strada, e come se niente fosse lo saluta con la massima affabilità e gli dice: 'Sa cosa mi succede? Mi sveglio la notte e penso alle sue idee d'affreschi e non mi riesce piú d'addormentarmi dal gran convulso del ridere.' Capisci bene... E ora pare che sia di moda prendere persone simili e farne come si suol dire degli esempi, figúrati poi adesso con la guerra."

"Tu Enrico," Matelda disse, "avrai senza dubbio interes-

portate da Berlino — Matelda interruppe:

santi notizie sulla guerra?" E senza aspettare risposta: "Sapete cos'ho fatto io? Mi son ordinata un mucchio di vestiti. E' la completa ira di Dio. Andrà tutto malissimo: morte, distruzione, e noia, noia, noia, infinita, infinita, infinita." D'aspetto era un po' sciupata. Aveva avuto nuove relazioni amorose; con un atto d'estrema e teatrale disperazione aveva deciso d'essere infedele a Giorgio; l'aveva fatto in una maniera esuberante, senza discriminare; la cosa le era riuscita fisicamente piacevolissima. Durante un breve periodo aveva accettato per ironia la proposta di Teodoro e s'erano fidanzati; a Teodoro tuttavia non s'era mai concessa.

Fausta si rivolse al figlio: "E tu che cosa farai? Ammesso che sia possibile oggi avere intenzioni proprie, quali sono le tue?"

"Per me niente cambia. Andrò a Roma, darò il concorso; Non credere che io speri con questo di evitare d'andare in guerra, se ci entreremo anche noi. No, non ho speranze simili. Perché vedi, mamma, io invidio Massimo."

La madre lo trasse a sè, gli posò una mano sulla fronte; lo trovava anche piú malato del previsto; non gli rispose direttamente: "Vai a riposarti un poco. Piú tardi tuo padre telefona; perché non riposi un po', intanto?"

"No, voglio uscire. Girare un po' per Venezia, rientrare in ambiente." Alzò le spalle come per farsi scusare quest'ultima frase, con un puerile sorriso.

Matelda lo prese per braccio: "Esco con te," disse.

Effettivamente, per la strada aveva paura d'esser riconosciuto. Sulle Mercerie incontrarono qualche persona di conoscenza ed egli fu

Acuiva questo senso la natura stessa di Venezia, con gl'incontri inevitabili, con la gente che si moveva come nei corridoi e le stanze d'una casa; se n' era disabituato; ma sulle Mercerie, incontrando qualche conoscenza faccia a faccia, lo sollevò il vedere che poteva liberarsene con cenni evasivi di saluto. Finirono col sedere ad un caffè di Piazza; qui si era esposti, ma il passeggio intorno era così ampio e misto di stranieri ch'egli si sentì più riparato che nelle vie interne della città. Matelda gli parlava di se stessa, e un po' gli pareva ch'ella lo facesse anche per girare intorno al tema cui tutt'e due pensavano ossia quello dei Partibon: "No, vedi," diceva, "ho capito che tu m'hai trovato cambiata, e non in meglio, me lo vedo in faccia anch'io; e nota che sono dimagrita, e che questo in fin dei conti lo desideravo, ma ora che è successo, capisco che la mia figura non è fatta per questo. Sì, con tua madre siam diventate buone amiche, ci capiamo, mi sento più vicina a lei che a mia madre, che del resto non sarebbe dir molto. Con tua madre ci scambiamo libri, lei legge moltissimo, mi dà consigli, adesso c'è venuta a tutt'è due la mania della storia veneta. Sai che c'erano cose meravigliose? E lo sai Enrico, cosa vorrei essere stata io? Una Veronica Franco, una cortigiana colta. Ma cosa vuoi, con la cultura che ho, Cortigiana sì, Darsi, darsi, darsi; arrivare a farlo in maniera tale da dimenticare le piccolezze, le sporcizie, si finirebbe veramente col trovare una specie di verità. No? Non mi segui. Sarà

che in questi ultimi tempi io ho pensato molto a certe cose e tu non c'eri." Tacque. Lo vide apatico. Allora trasse un profondo sospiro: "E va bene, parliamo di Elena e di Giorgio. Del resto l'avrai capito che magari involontariamente un momento fa pensavo a loro, quella parola, verità, quanto la ripetono," e rifaceva un po' Giorgio, "la, verità, vivere, nella verità...Parliamo dunque di loro. Tra Giorgio e me non posso dire che sia finita, dato che in certo senso non era mai incominciato niente, posso dire solo che per me lui è sempre lo stesso, cioè in cima ai miei pensieri, e io sono lo stesso per lui, solo mi sento piú libera. Ne ho tanta di libertà, Enrico, che mi vien da ridere. Ne ho tanta, da sprecarla, da non sapere cosa farmene, Ma intanto, finché sono giovane, ed evidentemente attraente, la adopero. Questa cosa, in fondo, l'ho scoperta adesso un po' tardi: quanto attraente io sono agli uomini. Non faccio nessuno sforzo, anzi sembro un po' vaga e bambolona, ma quando ci sono io in un gruppo, pare che non vogliano che me. Sì, è vero, anche Elena è attraente, anzi, piú di me, in un senso piú profondo, piú importante, che immagino lasci un solco, una ferita, per sempre nella vita d'un uomo. Ma con me, è l'immediatezza assoluta, indiscutibile: mi vedono e stanno intorno a me e non pensano che a quello, ed è chiaro che desiderano soltanto quella cosa lì, e in gran quantità, e súbito. Per questo ho detto che avrei dovuto esser una cortigiana, non una colta magari, ma insomma almeno, una intelligente, una sviluppatrice," e guardò Enrico con quei suoi occhi di stoviglia celeste, lucente, contenta di quella parola, assaporandola, "una sviluppatrice di arti d'amore. In-

somma comunque sia, io Enrico vedi mi tengo nella realtà. Sarà quel che sarà, in ogni modo, realtà è. Tu in genere hai sempre scambiato la realtà per fantasia, e viceversa. E vedi adesso com'è? Torni a Venezia e cammini in mezzo agli spettri. Piglia il caso di Elena e Ruggero. Ma sì facciamolo questo nome: Ruggero, il grande, l'unico amore di Elena. Ti senti distruggere, ti senti lacerare il cuore se dico così? Io guardandoti adesso dubito perfino di questo. Perfino di questo, Enrico. Perché vedi, tu hai sempre sbagliato: mi ricordo che il rapporto fra Ruggero e i Partibon tu ti rifiutavi di prenderlo sul serio, fantasie dicevi, scherzi infantili, sono le tue precise parole, e invece avresti dovuto già da allora convincerti che tra Elena e Ruggero c'era qualcosa di così importante, di così fisso, di così assoluto, che faceva passare in seconda linea perfino il sapere cosa succedesse fra loro, se facessero o no all'amore, arrivo addirittura a dirti. E' che quando loro son insieme, o quando anche sono lontani e pensano uno all'altra, come ti posso dire, si sentono giusti, o per adoperare il loro gergo, loro sono nella verità. E ti par niente! La cosa io non so spiegartela meglio, ma insomma so che è tutto lì." Fece una pausa, bevve un lungo sorso d'orzata con palese voluttà. "Oh intendiamoci," riprese, "Io non escluderei neppure che un giorno Elena finisse per sposarti."

questo, tanto più che si amavano già da quando avevano qualcosa come dodici anni.

Enrico la guardò stupito. Non era stupito tanto dalle parole di Matelda quanto dalle reazioni ch'esse gli suscitavano. Durante il discorso di lei s'era sentito sconvolto, come portato in giro per una serie di visioni rapide e incomprensibili. Era

s'avvedeva che a dispetto di tutto, quell'ultima frase ~~di lei~~ gli dava un senso improvviso di riposo, di riconoscimento, di speranza. Forse dunque una soluzione esisteva. Forse era ancora possibile dare un senso alle cose. Un momento fa aveva voluto interrompere Matelda ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ e dirle: "Per quel che ti capisco, il tuo modo di parlare mi ripugna," e invece ora chiese: "Cosa mi consigli di fare?"

"Non vederli per il momento. Né Elena né Giorgio. Nelle loro vite sono successe certe cose importanti mentre tu eri via, Elena e la sua faccenda con Ruggero, senza speranza in fondo, ma appunto per questo tanto piú forte, e Giorgio..."

"Cos'è successo a Giorgio?"

"E' sempre lo stesso, ma i tempi stringono, l'ultima volta che l'ho visto gli ho chiesto con insistenza di questa storia ~~xxxxxxxxxxxxx

smesso quell'aria di superiorità commediante, in altre parole s'è accorto di quanto, quanto infinitamente superiore sia Giorgio a lui, e allora, sai benissimo, tipi così, come reagiscono a una scoperta del genere."

"Ossia?"

"Ossia?" Matelda, osservò Enrico, era veramente diventata donna. Aveva un modo di fare nuovo, tra grave e sprezzante. Le era cambiata anche la carne, visibilmente maturata; e lo scambio di sguardi e parole con lei poteva essere diretto, preciso. "Ossia, come si suol dire negli ambienti ufficiali, Bolchi vuole la testa di Giorgio."

Enrico ebbe un balzo incontrollabile, come la vibrazione d'un nervo che avesse creduto spento. Di nuovo le parole di Matelda gli davano un senso di speranza, e d'aver ritrovato qualcosa. "Continua," sussurrò.

"Cosa vuoi che continui? Peggio di così..."

"Giorgio," Enrico disse, "ha bisogno di me."

Matelda lo guardò per un lungo momento in silenzio. "Sei piuttosto patetico," disse poi, tranquilla, come se descrivesse il colore del suo viso.

Egli scosse il capo. "E anche Elena," seguitò. "Quello che siano i legami tra i Partibon e me, non lo potrai mai capire, Matelda."

"Cosa siano i legami tra i Partibon e il resto della gente, credo che non lo capisca nessuno. Ma poi," e Matelda gonfiò in un sospiro il suo bel seno, "legami, legami, cosa vuol dire? Cosa conta, definire le cose? Io," concluse , "so solo come mi sento." Dopo una pausa abbassò il capo e la voce,

col volto s'avvicinò ad Enrico: "Sai cosa gli ho detto a Giorgio non piú tardi dell'altro giorno? Se vuoi mi sposo, gli ho detto, con Teodoro mettiamo, e continuo in pieno, anzi, piú in pieno che mai, la cosa con te. In certo senso mi sposo allo scopo di continuarla." Si rialzò e trasse un nuovo sospiro. "A me," concluse, "darebbe un piacere folle."

"Me l'immagino. Del resto è una trovata vecchissima."

Matelda insisté nel pagare quel che avevano bevuto, e riaccompagnò Enrico sino alla soglia di casa. Era disinvolta, naturalmente indipendente; era destinata a rimanere come la prima veneziana che fumasse per istrada. Quand'egli salì gli fu detto che era arrivato suo padre. Dapprima credette si trattasse d'un errore, che fosse piuttosto arrivata la comunicazione da Roma; ma súbito nell'anticamera Augusto gli venne incontro. "Destino," diceva il padre con una voce tenue, ma ferma, senza ostentata commozione, "destino. Enrico mio." Cinse il figlio lungamente traendolo a sè con braccia vuote d'energia. Da quel che aveva sentito dire, Enrico s'era atteso lo spettacolo d'un crollo, d'un invecchiamento radicale; invece suo padre gli parve sopratutto dimagrito, e con un che di ben tenuto, di pallido e di cauto nei movimenti, che faceva pensare a un degente di casa di cura. Augusto Spiegò che l'idea di venire a Venezia per qualche giorno gli era occorsa d'improvviso quella mattina, non ci aveva pensato neppure un attimo e s'era messo in aereo; ora capiva perch´e, era stato un presentimento. Si sospettava, dall'attenzione inquieta dei suoi occhi sul figlio, che ciò non fosse vero; Enrico intuì che Bolchi avesse detto ad Augusto di quell'improvvisa fermata a Corniano, e il padre avesse fa-

cilmente presagito che Enrico poi si sarebbe fermato pure a Venezia. Augusto per tutta la sera apparve calmo, con certi modi di dire come buona cosa, buona cosa, che aveva preso da suo fratello Ermete ma che in lui non avevano nulla dell'approvazione autoritaria d'un superiore; piuttosto indicavano un desiderio fisico d'evitare scosse, attriti. A cena, tutt'e quattro a tavola con le larghe finestre aperte che portavano le campane della sera di Venezia, e qui intorno i fruscii dei domestici che servivano rapidi e silenziosi le vivande, i Fassola nonostante l'assenza di Massimo apparivano come una famiglia felicemente riunita. Non parlarono né di Massimo né della guerra; solo alle primissime battute col figlio, Augusto aveva abbozzato frasi come "in Italia tutto è calmo," op- "attendiamo, gelosi del nostro onore e dei nostri interessi," frasi che Enrico aveva lasciato cadere come non attinenti in alcun modo alla realtà. A tavola, Enrico accennò ai Partibon: "Hai visto Bolchi recentemente? T'ha detto nulla? Cosa sono queste storie di fastidi che hanno?" E poiché Augusto si teneva a frasi generiche come: "Questi sono tempi seri, Enrico, certi atteggiamenti non vanno tollerati," il figlio interruppe: "Ma io debbo sapere perché vedi, il mio più vivo desiderio è d'aiutarli," e il padre lo guardò con aria di dolce rimprovero: "Enrico? Siamo ancora a questo?" E poi sorridendo fatuamente, si mise a raccontare: "Figúrati, un paio di settimane fa è stato a trovarmi a Roma Marco Partibon, dopo vent'anni che

non lo vedevo. Curioso, l'ho riconosciuto súbito. Una stanga d'uomo, sarà una testa piú alto di Paolo."

"Ma dunque è in Italia? ~~Giorgio l'ha visto?~~" ~~xxxxx~~ interruppe Enrico.

Fausta, tesa, a voce bassa, "No," disse ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ "se Giorgio l'avesse visto ne avrebbe parlato."

"Io a Berlino conoscevo la figlia, sai?" ~~Enrico disse.~~

"La figlia, eh?" disse Augusto senza interesse. "Viveva diviso dalla moglie e dalla figlia, già da tempo. Ora ~~xxxxx~~ le ha mandate in America, è andato a prenderle in Germania a prelevarle, a quel che ho capito. Oh Dio, strambo come sempre, e vagabondo, la maniera stessa di capitarmi davanti così di punto in bianco, e poi sparire... ~~Pareva che avesse una mezza idea di stabilirsi a Venezia~~ Ha sempre fatto piú o meno così nella vita; stavolta pareva che avesse una mezza idea di stabilirsi a Venezia e per questo con la massima disinvoltura mi chiede se sia libera la casa di sua madre; era per questo che ci ~~xxxxx~~ ha scritto dopo la morte della povera signora Elisabetta; gli ho spiegato come stanno le cose ~~xxxxxxxxx~~ ossia che la casa ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ da tempo immemorabile non era piú proprietà della famiglia, m'ha pregato d'informarmi chi ci stia adesso, ma immagino che i suoi ardori si siano intepiditi perché non s'è piú fatto vivo."

"Ma Giorgio ~~xxxxxxxxxxxxxxx~~ l'ha visto?"

Il padre levò il mento in segno d'ignoranza.

"No," disse Fausta, tesa, a voce bassa, "se Giorgio l'avesse visto ne avrebbe parlato."

~~Il xxxxxxxxx~~ Augusto scosse il capo. "Mai piú fatto vivo," ripeté. "Sempre ~~fatto~~ stato così, del resto. Ma se è ~~xxxxxxxx~~ venuto

in Italia," concluse, "segno che ci poteva venire e questo è già qualcosa. Tante volte ho pensato che non tornasse per paura di pasticci."

"Che pasticci, papà?" chiese Dora.

Ma Augusto non badò a sua figlia; solo Enrico veramente esisteva per lui, l'unico figlio rimastogli. E considerava chiuso il tema di Marco. Del resto era il momento d'alzarsi di tavola. Lasciò che Dora e la madre s'unissero per uscire insieme dalla sala da pranzo, trattenne Enrico accanto a sè, in quella che sarebbe stata la posa classica dell'intesa virile, senonché pareva mancargliene fisicamente la forza; i suoi gesti, il suo corpo stesso, sembravano vuoti. "Domani parliamo di tutto," disse, "passiamo la giornata insieme, discutiamo bene tutti i tuoi piani."

In altri tempi Enrico gli avrebbe risposto: "Che piani? Parliamo di che cosa?" Avrebbe tentato di confonderlo, d'umiliarlo. Stasera invece disse: "Va bene, papà, domani parliamo di tutto."

Si coricarono presto. Enrico trovò nelle lenzuola ricche e soffici, nella molleggiatura esatta del letto, nell'aria della stanza coi balconi aperti sulla notte mite del Canal Grande, una specie di soverchiante benessere. S'addormentò quasi súbito e poco dopo prese a sognare. Sognò che suo padre era morto. Augusto era seduto a tavola con loro, parlava e discuteva con loro, blando, docile, ma sapevano che era morto. Stavano discutendo i piani per il suo funerale e lui stesso seguiva la discussione intervenendo ogni tanto con un "buona cosa, buona

cosa," accomodante e sereno.

di qui numeraz.
secondo copia finale: 569

CAPITOLO XVII

1.

Vennero settimane e mesi pieni di tensione e di noia, d'avvenimenti grossi, gonfi, e privi di consistenza, d'una realtà che pareva muoversi ciecamente nel vuoto. Enrico vi s'adattò benissimo, tutto quel che accadeva intorno a lui gli sembrava una continua conferma della sua ~~impressione~~ visione del mondo come d'un gran vacuo senza senso. Egli non aveva rapporti con quei grossi fatti, solo ne udiva parlare la sera in casa di suo zio Ermete, divenuto ministro; ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ aveva veri rapporti soltanto con i propri pensieri, che coltivava in silenzio sorridendo nascostamente. S'avvide, in quel periodo, che mesi interi della vita d'un uomo possono essere occupati dal nutrire in segreto un progetto assurdo. Il progetto ch'egli accarezzava era quello di allontanarsi dall'Italia e portare con sè i Partibon, così salvandoli da quei pericoli ai quali li sapeva esposti, e legandoli per sempre a se stesso. Per mesi si tenne intenzionalmente lontano da loro, continuando a scrivere da Roma ad Elena come aveva fatto dalla Germania, parlando spesso per telefono a lei ed a Giorgio: ~~xxxx~~ dalla distanza li teneva a bada, li proteggeva col pensiero. Dopo il discorso con Matelda a Venezia, che l'aveva convinto come il rapporto fra i Partibon e lui fosse incomprensibile al resto del mondo, non parlava piú di loro con nessuno. Si limitava a sentirne talvolta ~~parlare~~.

Suo padre, con l'aprirsi dell'inverno, praticamente fisso` il

proprio alloggio in una bellissima clinica, per sottoporsi ad esami che avrebbero dovuto condurre ad importanti diagnosi ma che si prolungavano di giorno in giorno, di settimana in settimana senza che Augusto dovesse arrivare alla decisione di considerarsi ~~seriamente~~ definitivamente malato oppure a quella di riprendere un ritmo di lavoro normale. Intanto Enrico s'era stabilito nella casa d'Ermete, comodissima villa con larghe tranquille finestre aperte su antichi giardini; qui passava la maggior parte della giornata a studiare preparandosi all'esame di concorso e a pensare. Lo sosteneva ~~il pensiero~~ l'idea, divenuta certezza nelle ~~sue~~ lunghe ore di solitudine in cui soppesava ogni eventualità futura e qualizzava ogni ~~cenno~~ minimo passo delle sue lunghe conversazioni telefoniche con Elena, che una volta entrato in diplomazia ~~xxxxxxxx xxxxxxxxxxxxx~~ la fanciulla l'avrebbe sposato. ~~Da Matelda sapeva della prossima partenza di Ruggero richiamato alle armi, e anche questo egli attendeva con calcolo, senza acrimonia.~~ Quando Elena fosse divenuta sua moglie, e lui diplomatico, avrebbe approfittato una volta per sempre delle facilità che il mestiere offriva ~~diplomatiche del mestiere~~ per partire con lei e poi farsi raggiungere anche da Giorgio nel paese per sempre sudamericano, sicuro al quale si sarebbe fatto destinare; ~~magari~~ con la scusa, per lui, d'un impiego fittizio sul luogo; e non sarebbero tornati mai più.

La casa ~~d'Ermete~~ era molto frequentata da personaggi in vista che trattavano Enrico con confidenza, desiderosi d'aiutare il nipote d'Ermete a divenire uno dei loro; di questo egli si compiaceva, in vista dei suoi piani. La nomina di Ermete a ministro dei Lavori Pubblici, che Ermete stesso aveva accolto senza visibile entusiasmo, ad Enrico era sembrata una specie di coronamento al quadro generale d'insensata vuotezza. Essa rese anche più vivace l'andirivieni di visitatori nella casa. Fra questi, una posizione del tutto particolare era occupata dal Bolchi. Era anche egli

Ma essa accresceva (più che mai) il loro potere, che Enrico s'era abituato a considerare (./.)

(.~~1~~.) puramente come una forza utile, in sè priva di senso~~xxxxxx~~

~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ ed'intelligenza, come un'energia elettrica da

accendere al momento giusto.)

La nomina ~~xxx~~ più che mai vivace...

di Ermete avrà reso

lui chiaramente in ascesa. Gli dava speciale prestigio il fatto che pur non ricoprendo alcuna carica ufficiale era in termini di grande confidenza con individui estremamente altolocati, i quali, insolitamente, lo circondavano d'una simpatia particolarmente calorosa. Il sorriso con cui molti dei frequentatori delle conversazioni serali in casa d'Ermete accoglievano il suo ingresso, aveva una qualità divertita e calda; speciale, e mentre egli ricambiava a sua volta sorrisi e sguardi, pareva che in quei suoi occhi tondi e gialli l'affetto mettesse un luccicore di lacrime. Era attentissimo al proprio tornaconto, ma se poteva fare un favore, ciò lo riempiva d'una gioia che era addirittura fisica; aveva bisogno di far favori per sentirsi veramente vivo. Nei riguardi d'Ermete s'era reso un po' alla volta particolarmente indispensabile. Piú la statura pubblica del Fassola era cresciuta, piú gli affari privati di lui erano finiti col passare nelle mani di Bolchi, anche perché Augusto, che un tempo in fatto d'investimenti e compere aveva agito anche per conto del fratello, politicamente era in vista, era ormai tacitamente considerato fuori di combattimento.

Da Bolchi, che Enrico sentiva parlare in quella dei Partibon, Entrava nella stanza dove Enrico lavorava, con le larghe finestre sul silenzio del giardino, dove Enrico passava le giornate lavorando o fantasticando; vi si sedeva non invitato, da vecchio camerata e confidente; e poiché s'era accorto che Enrico non parlava piú, lo tentava ogni volta con piccole domande: "Hai notizie dei tuoi amichetti? Cosa succede a Venezia? Che ti racconta la bella Elena?" A tali domande finiva

col rispondere egli stesso: che Giorgio sarebbe andato a finir male come meritava, che una conversazione con Elena non valeva la spesa della telefonata, che il suo rapporto ormai notorio con Ruggero Tava aveva fatto di lei una giovane donna "molto chiacchierata", le aveva rovinato la riputazione a segno che non era davvero il caso che Enrico se n'occupasse piú. Enrico però non si lasciava tentare a replicargli; e s'accorgeva che l'insistenza di Bolchi a tornare sul tema non era dovuta soltanto all'irritazione di questo silenzio. C'era qualcosa di piú, nascosto nell'ombra. Ormai l'atteggiamento di Bolchi verso i Partibon aveva del maniaco; Enrico v'intuiva una specie di passione, di tutt'altra natura dalla propria ma non meno intensa. E si rifiutava piú che mai di rompere il silenzio o di mutare comunque il proprio modo d'agire.

Finché, una sera, accadde dell'altro. Era in visita da Ermete un giovanissimo uomo di governo, tale Fidenzio Calò, che dopo aver coperto alte cariche politiche provinciali nel Veneto era assurto a posizioni Romane ed era stato nominato sottosegretario all'Agricoltura. Atleta dai capelli biondi folti e crespi e i chiari occhi pastorali sempre lucenti di letizia sul volto abbronzatissimo, in estremo ossequio alla il Calò moda sportiva ed energica del tempo aveva l'abitudine di non mettersi mai a sedere. S'aggirava per la stanza, tendendo i muscoli, vibrando. Come di consueto, era da Ermete anche il Bolchi, e con lui, quella sera, Teodoro Connestabile. Fu quest'ultimo a parlare dei Partibon, e fosse che il Bolchi e Teodoro s'erano tacitamente intesi per attrarre sull'argomento l'attenzione di Ermete, la fosse che Enrico era ad esso particolarmente sensibile,

la maniera con cui ~~procedé~~ il discorso lo meravigliò e addirittura lo impaurì. ~~Quando Teodoro raccontò la storia~~ dell'attenzione che suscitava fra l'altro, Teodoro appariva felicissimo. Raccontò la storia del rifiuto da parte di Paolo Partibon d'affrescare il nuovo edificio municipale di Corniano; aggiunse nuovi particolari, come certi apprezzamenti che il Partibon aveva fatto ~~anche sull'architettura~~ ~~quei progetti anche dal punto di vista architettonico, definiti~~ ~~da lui definiti su tutti più generalmente~~ sull'architettura dei palazzi, vasti e squadrati, ch'erano progettati per il nuovo centro civico del paese ~~di Corniano~~: li aveva definiti "incubi" ed aveva aggiunto che, per fortuna non ne sarebbe mai stata completata la costruzione.

"E tu allora che cos'hai fatto?" chiese il Calò. "Mi pare che ~~mi dicevi...~~"

Teodoro fu raggiante. Era la prima volta che il Calò gli dava chiaramente del tu; e quella domanda era fatta senz'altro per permettergli di mettersi in buona luce: "Io?" disse. "Ho ideato dei bassorilievi. Altro che affreschi. Bassorilievi, e statue. All'uso romano." Abbassò il capo: "Quanto a certa gente," proseguì con gravità, "per ora taccio. Per ora."

"Bravo," disse il Connestabile, "Taccio, e registro tutto. Nel mio libro nero. Un giorno tireremo le somme."

"Anche a Venezia," disse il Calò nel sorriso lieto e forte i denti d'un candore quasi innaturale, "i Partibon sono gente detestata da tutti. Meno Giuliano, che è stato mio compagno al corso allievi ufficiali e poi credo abbia fatto molto bene in Africa."

"Gente detestata da tutti?" chiese Ermete Fassola

in tono distaccato, cortese, da monarca.

Tutti conversero su di lui, gareggiando nel desiderio d'informare. Sopra gli altri prese agevolmente la parola il Bolchi con la voce grassa, lenta: "Ti dirò, Eccellenza, anch'io li tengo sott'occhio da parecchio tempo, i famosi Partibon. Queste storie degli affreschi, o quelle altre frasi che dicono in giro, sono relativamente minori. Minori. Mi domando perché ce ne occupiamo tanto," disse girando intorno lo sguardo e fermandosi infine su Enrico, "forse perché son amici tuoi. Ma no. Forse perché sono simboli di un certo genere di cose che, come diceva qui Fidenzio, nella loro stessa città tutta la gente perbene detesta. Ma no!" e alzava la voce, "ce ne occupiamo anche perché, per Dio, a un certo punto si deve segnare il limite, vero? Dare l'esempio, vero?" Puntò gli occhi su Enrico: "Siamo in guerra, sì o no? E noi siamo, per esempio, al corrente di certi piani del piccolo Giorgio, sì o no?"

"Di quali piani?" sussurrò Enrico a denti stretti.

"Ah non lo sai che ha in mente di scappare, quel pazzo? Clandestinamente? Lasciare il paese per andar a fare il senzapatria, in paese nemico, come quel suo zio una volta, a fare il propagandista di disfattismo? Non dirmi che non lo sai, Enrico?"

"Non esagerare, Enzo. Tra l'altro, suo zio..."

Il Bolchi s'accorse dello sguardo d'Ermete Fassola, nero, attento, che passava da lui a Enrico sempre con quel modo distaccato, regalmente curioso. Temé d'aver esagerato. Non c'era ancora una reazione ufficiale d'Ermete, alla quale ci si potesse adeguare. Tentò l'aria faceta: "In fondo," disse rivolto ad Enrico, "potrebbe esser la fine giusta per Gior-

giolino, preso nel tentativo di varcare clandestinamente il confine, una bella raffica, ta ta ta ta ta....Non morto. Ferito alle gambe. Giorgiolino preso come un contrabbandiere."

"Ti fai delle idee piuttosto romantiche, Enzo," Enrico disse. La sua voce era appena udibile. Balbettava. Si sentiva scoppiare il cuore dall'ansia. "C'è tutto un gruppo di giovani piuttosto sospetti," disse il Calò, "anche a Padova ho sentito raccontare cose abbastanza sinistre. Incoscienti, piú che altro." Sorrise, respirò a fondo come un nuotatore prima di tuffarsi. "Un po' di ceffoni, e se non bastano, un po' di galera per schiarirgli le idee. Di questi progetti di fuga del ragazzo Partibon," xxxxx concluse rivolto ad Ermete, "xxxxxxxxx ti dirò, avevo sentito parlare anch'io. Non che lui appartenga ai gruppi di cui ti dicevo, anzi è un solitario, uno strano. Tutta la famiglia è strana. La xxxxxx ragazza è bellissima. Amica tua, no?" e si volse ad Enrico ammiccando festosamente.

Enrico teneva il capo abbassato; in quel momento decise che sarebbe partito il giorno dopo per Venezia. xxxxxxxxxxxxxx Avrebbe cercato là, e poi a Corniano, i Partibon. xxxxxxxxxxxx Bisognava agire súbito, avvertirli, concretare il piano con loro. Li avrebbe salvati. xxxxxxxxxxxxxxxxxx Guardò suo zio. xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx Ermete era calmo, curioso, ancora aperto ad altre versioni dei fatti; Enrico lo conosceva abbastanza per saperlo alieno dalle esagerazioni; una volta deciso il matrimonio con Elena ne avrebbe parlato prima di tutto a lui, mettendosi sotto la sua protezione, dipingendogli Giorgio come ragazzo strano ma recuperabile, xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

dibile, nuova dalle basi, una vita che avrebbe comunque avuto un senso, dopo questa, che non ne aveva alcuno.

Intanto suo zio si volgeva con un lento giro del capo verso il Calò: "Ma queste che tu mi dici, Fidenzio, sono cose d'una gravità enorme."

Eppure anche questa frase rassicurò Enrico. Ermete la diceva con una cortese finzione di meraviglia, forse con un tocco d'ironia verso i giovanissimi zelanti che lo circondavano. Domani stesso Enrico si riprometteva d'essere a Venezia, e incominciare a metter in moto le cose.

2.

Ebbe fortuna. Arrivò a Venezia senza aver preavvertito nessuno; dalla stazione telefonò a sua madre, e seppe che tutti i Partibon erano da lei in visita, cioè non solo Elena e Giorgio ma anche Giuliano.

Sin dalla soglia di casa udì risuonare per i saloni la voce di Giuliano. Quando entrò nel salotto di sua madre lo vide straiato su un sofà, in uniforme, al centro del gruppo, sudato, con un'uniforme strapazzata. Interruppe il discorso che stava tenendo per alzarsi ad abbracciare Enrico; gli batté una mano sulla nuca, lo scosse bonario e rassicurante: "Ti vedo pallido. Cosa si racconta di bello a Roma?"

Giorgio abbracciò Enrico. Anche Elena lo baciò sulle labbra. Sua madre, e sua sorella gli fecero delle feste da figliol prodigo. "Che idea magnifica hai avuto, starai qui un pezzo, vero?"

che aveva accanto a sé la [illegible] Valeria Cavalchi

Un senso di benessere e di letizia era diffuso nell'aria; Enrico capì che quelle persone là riunite erano tanto prese da questo umore, che se egli non vi si fosse unito non si sarebbero letteralmente neppure accorte della sua presenza. "E tu?" chiese a Giuliano, tanto per replicare con qualcosa alle sue effusioni. "Tu come stai?"

"Stavo raccontando le mie avventure militari," disse l'altro súbito come se non avesse atteso di meglio che l'occasione per rimettersi al centro dell'attenzione. Fra i presenti, Enrico trovò Giuliano il piú stupefacente di tutti. Era un Giuliano nuovo, loquace, gesticolante, molto sudato; e vestiva un'uniforme strapazzata, troppo larga, con la giubba sbottonata. "Stavo dicendo che, per la prima volta nella storia del nostro regno, un ufficiale viene assegnato alla posizione giusta; è l'unico caso che si conosca del right man in the right place."

"Cioè, Giuliano?" Enrico abbozzò un sorriso.

"M'han messo nel controspionaggio. Oh Dio, controspionaggio è una parola un po' romanzesca. Insomma, informazioni militari, posizione dove pare che possa accadermi di usare la mia conoscenza delle lingue. Ti ricordi Londra, no? E l'India? Come io so l'inglese?"

"Ti pigliavano per..."

Ma Giuliano non lo lasciava parlare: "Non ti dico che senso di respiro, di calma, di liberazione. Anche in servizio non dovrò neppure mettermi questa qui," e invitava quell'uniforme molle mi aggirava, sempre. "A Padova, vivevo come un sonnambulo, con la testa bassa, chiedendomi cosa significasse questa guerra nella quale pare che presto anche il nostro paese vada a cacciarsi. Avevo finito col concludere che ha ragione Giorgio quando chiede: chi? contro chi? cosa? per-

ché? E adesso, ~~cosa ti posso dire,~~ mi sento tranquillo. Ho una nuova visione del domani. Dovrò far cosa? Interrogare prigionieri? O farmi interrogare io se mi pigliano? Comunque, ammazzare no. Se ci sarà da parlare, parlerò la loro lingua meglio di loro. E' una faccenda da uomo a uomo. La guerra in certo senso per me è finita anche prima d'incominciare."

"Il Saggio," Elena disse, "ha dovuto rivedere completamente le proprie ~~posizioni.~~ ~~Invece che~~ Giuliano non ~~sa,~~ ~~o Giuliano tace~~ ora è subentrato il Giuliano ~~ci ha visto giusto.~~"

"~~Si dimentichi~~ Non dimentichiamo poi di dire a Enrico," Dora intervenne, "che Giuliano ha piantato la Claudia."

~~Ci fu un silenzio.~~ Grosso, con un'espressione furbesca temperata dalla bonarietà, col sorriso conciliante che aveva perduto ora tutto il suo colore d'incertezza, ~~e d'umiltà,~~ Giuliano sentendosi al centro dell'interesse generale visibilmente raggiava.

"Ah così, l'hai piantata?" disse Enrico. Automaticamente ricadeva nel linguaggio cinico ~~e mondano~~ che lui e Giuliano avevano affettato da ragazzi, anni addietro: "Hai fatto bene, ~~una volta era bella ma poi~~ Era sfasciatissima; ~~e poi,~~ negli ultimi tempi, che lagna ~~di donna,~~

Valentina scoppiò di scatto a ridere ad alta voce, poi si mise una mano sulla bocca per fermarsi, guardandosi intorno, come una bambina in classe. Enrico la guardò divertito: "Ieri sera a Roma ero insieme a tuo fratello," le disse.

"Cosa fa?" chiese la fanciulla. "Io sarà mesi che non lo vedo, ormai è come se la mia famiglia fosse questa qui, da Dora."

"A un certo punto della vita," disse Dora sentenziosamente, "le famiglie si scombinano per poi ricombinarsi nel modo giusto senza tener conto delle parentele. Per esempio, Giorgio io lo considero mio fratello."

"Anche mio," disse Valentina.

"Fate bene," disse Enrico. Si sentì a disagio, perché quest'uscita della sua sorellina e dell'amica gli dava un esagerato senso di commozione, che temeva di mostrare. Si volse a Giorgio: "Quand'è che ci vediamo con calma? Debbo parlarti di tante cose."

"Di che cose, Enrico?" chiese Elena súbito, a parte; ed egli immediatamente vide che lei aveva capito, aveva súbito valutato i motivi del suo improvviso arrivo a Venezia, conosceva sempre anche i suoi piú segreti disegni, nonostante che egli vi avesse alluso, nelle loro lunghe telefonate, solo in maniera estremamente vaga e indiretta. "Eh? Di che cose?" ella insisteva.

"A Roma," egli incominciò lentamente, scandendo le parole, senza guardare nessuno, "ho visto spesso Bolchi."

"Ahi!" gridò Giorgio. Tutti gli si volsero ridendo. "Ahi! sentita, quando si fa quel nome, la corrente d'aria fetida che attraversa la stanza?"

"Giorgio," Enrico gli si andò a sedere accanto, con un sorriso paziente, "~~perché non cerchi d'ascoltarmi?~~ Lascia che ti dica solo questo: di quel che fai e che dici, ~~sanno~~ si sa tutto. Quando dico '~~sanno~~ si sa' alludo a gente che ti vuole del male. Anche dei tuoi progetti che tu credi piú segreti, ~~sanno~~ si sa tutto."

"Giorgio ha già ~~preparato un saggio~~ scritto un saggio intitolato Ragioni d'esilio," Dora disse, "e lo pubblicherà appena arrivato a ~~Londra.~~ Parigi."

"Dora, lascia parlare Enrico," disse Fausta.

"Il punto è questo," riprese Enrico, calmo; Elena gli era seduta dall'altro lato ed egli le prese una mano: "Il punto è questo: se certe cose vengano dette per ischerzo, o sul serio, il risultato è lo stesso, dato che certuni, diciamo certi nemici, ormai le pigliano sul serio, non le considerano per nulla degli scherzi."

"Spero bene," disse Giorgio/. E chiese: "Ma quando tu dici certuni, certi nemici, a chi alludi? All'individuo che hai nominato poco fa? Insomma, nucleo, fulcro, centro infetto. Lo neghi?"

"Ma io non nego niente..."

"Basta, volevo soltanto sapere questo." Giorgio si volse alla signora Fassola e disse monotonamente: "Il Saggio ha detto: Il tumore più vicino al nostro bisturi è Bolchi."

"Voglio aggiungere," riprese Enrico sempre piú pacato, "che se certe cose sono serie, se certe ...certe decisioni sono prese, che bisogno c'è di metterle in atto, diciamo così, drammaticamente? Perché non cercare di ottenere esattamente i medesimi risultati per le vie piú tranquille, più regolari, approfittando di certe situazioni e di certi aiuti, e avendo così anche il piacere aggiuntivo di giuocare, a certa gente, una specie di tiro?"

Tutti tacquero. Fausta, Giorgio, Elena seguivano punto per punto il discorso d'Enrico; le due ragazzine lo capivano assai meno; Giuliano appariva partecipe e divertito ma non si poteva dire quanto veramente intendesse. Intanto venne un cameriere col tè, accolto da sospiri di

soddisfazione. "Ah vedrete adesso Giuliano come si abboffa, che spettacolo," disse Dora, e Giuliano sorrise lieto di tornare un attimo al centro dell'attenzione.

Il lieve gorgogliare del tè versato nelle tazze, il tintinnìo dei cucchiaini, le domande di Fausta su quel che ciascuno volesse, smossero l'aria diradando le parole d'Enrico. Solo Elena era rimasta ferma a guardarlo di sottecchi. Ebbe un riso brevissimo: "I passaporti diplomatici," disse, "i visti, i permessi..." Erano più ardenti e disperati del suo amore. Le strinse con forza la mano. "Vedi," voleva dirle, "sono più forte d te e di Giorgio, affidàtevi, lasciate che vi aiuti."

Gli altri intanto si buttavano sul tè, sui panini imbottiti e sui pasticcini come fanciulli a un picnic. Le loro voci erano sempre più alte e allegre. Non s'occuparono neppure di Elena ed Enrico che s'alzavano e andavano al poggiolo. S'appoggiarono coi gomiti sui lunghi cuscini rossi che ricoprivano il marmo; un vaporetto passò nel canale, con a prua turisti che brandivano macchine fotografiche come ammiragli il cannocchiale; lo seguirono con lo sguardo finché svoltò fra i palazzi; rimasero due gondole agitate come lunghi insetti sorpresi da una raffica, e una peata da legno, massiccia e fissa sulle onde, con antichi rematori che sull'enorme remo puntato al fondo percorrevano a passi

lenti ed intensi. Elena ed Enrico ~~percepivano appena queste visio-~~ guardavano questo cose sempre
~~ni,~~ esse erano parte di loro, naturalmente, come l'aria che respiravano; trovarcisi di fronte, loro due insieme, era come tornare alla confidenza infantile, senza riflessione.

"Ti ricordi," Enrico disse, "quando io ti sognavo ambasciatrice al mio fianco? Ti parlavo pomposamente di quelli che sono i còmpiti della moglie nella vita d'un diplomatico. Tu mi lasciavi dire, sorridevi... Le mie aspirazioni ~~erano~~ ti sembrano cose tanto vuote, ~~per te,~~ Vero? Vero? E avevi ragione, sai? Anche a me adesso non importa piú nulla, sai?" Pareva le offrisse un dono, una speranza.

"Perché non te n'importa piú nulla, Enrico? Cosa ti è successo?" Erano ragionamenti già fatti cento volte, per telefono con lei, da Roma; ripeterli non lo irritava, anzi gli dava un senso gradevole di monotonia e di riposo. "Tu giri sempre intorno alla stessa ~~cosa~~ idea, Enrico, in fondo non c'è abbastanza di cambiato, anzi quel che c'è, rende le cose ancora piú difficili. Ma non capisci?" E gli si volgeva con quel suo ~~xxxxxx~~ riso ~~xxxxxxxx~~ lieto, ~~xxxxx~~ di pieno cuore, ~~xxxxxxx

(*) minimo sufficiente di libertà e di potere. Lo utilizzeremo. Ecco tutto.

mai la donna per te?"

"Mi permetterai, Elena," egli replicò súbito, "di decidere io stesso quali siano i miei sentimenti. E poi adesso c'è dell'altro. Ti ripeto: cerchiamo d'essere pratici. L'Europa è piena di casi del genere, ne ho sentito parlare più volte in Germania: gente di paesi liberi che hanno sposato donne del luogo, per poterle portar fuori. Non credere che io adesso mi metta a far la posa dell'eroe, del salvatore, oh no, se mai sarai sempre tu che salverai me. Voglio andare verso un'esistenza completamente sconosciuta. Non hai idea il senso di vuoto totale in cui vivo, non ti posso neppur incominciare a descrivere..."

Io non appartengo a un paese libero, ma nella mia posizione avrò un (*)

A un tratto ella si scosse: "Giorgio," disse, anche prima di voltarsi. Il fratello era ritto sulla soglia del poggiolo; nella stanza dietro a lui il vociare degli altri continuava lieto.

Enrico lasciò che Giorgio s'unisse a loro, che l'antico loro trio si ricomponesse; e riprese: "Non so, sarà stato la morte di Massimo, della quale effettivamente riesco a parlare soltanto con voialtri due, e poi certi pensieri quella mattina a Corniano, ma del resto anche prima, mesi e mesi prima, a Berlino, certe cose che Giorgio ed io abbiamo veduto insieme...Insomma, non andiamo ad analizzare le cause, ed è anche inutile cercar di descrivere cosa uno pensi o senta, cerchiamo soltanto di essere pratici, t'ho detto. So che m'avete capito benissimo. Chi se non voi due, a questo mondo, potrebbe capirmi?" Fece una pausa. "Tu Giorgio, ascolta me. Làsciati guidare almeno una volta, questa volta." Parlava al suo giovane amico con una fermezza che un tempo gli era mancata; lo vedeva piú

serio, meno sarcastico e sfuggente. "Di qui, o da Corniano, non sei certo in grado di valutare cosa noi Fassola contiamo in Italia, può sembrarti molto, ebbene ti dico è anche di piú...i meandri della vita romana, e questa forza, questa energia fisica che controlliamo, e che a un certo punto possiamo adoperare. L'adopreremo una volta, per andarcene, e basta. Hai capito? Tu intanto, sta' tranquillo, non parlare, sfòttili col pensiero, con lo sguardo, e pensa sempre al tiro che stai per giocar loro, e intanto taci, fàtti dimenticare. Un giorno..."

"Ma ho capito," interruppe l'altro, con una voce straziata, non tanto dall'impazienza d'ascoltare una cosa già ovvia ma piuttosto per il tormento di dover proporre dei dubbî, ostacolare qualcosa di tanto palese, tanto liscio, "non credi d'esserti già spiegato abbastanza chiaramente?"

"E allora?"

Giorgio tacque a lungo, a capo basso, i gomiti sul cuscino rosso, gli occhi fissi nel canale.

"Cosa vuoi fare?" incalzava Enrico. "Passare il confine, è questa la frase, no? E come? Dove? Che contatti hai?"

Allora Giorgio parlò, lentamente, ma senza il suo tono didattico, anzi con una certa umilità, con un semplice desiderio di chiarezza: "Niente. E' che facendo le cose al modo tuo, capisci Enrico, non si rischia la vita."

"E perché dovresti rischiarla, scusa? Per amor di chi?"

Egli sorrise, disarmato: "Non so. Non so, Enrico. Ecco: è andata a finire che sono piú confuso io di te."

Da vicine chiese parrocchiali le campane del vespro apri-

vano il loro suono loquace; ~~più in fondo~~ quelle di San Marco ~~xxxxxx~~ ~~xxxxxxxx~~ rintoccavano profonde, ~~a lunghi intervalli,~~ distaccate, superiori.

"Vediamoci in questi giorni," Enrico disse, " ~~xxxxxxxxx~~ quanto state a Venezia? Dove abitate?"

"~~Giuliano~~ va a Corniano stasera, ~~Elena~~ sta da Matelda Kraus, io sto dalla zia Ersilia."

Enrico si sentì stringere il cuore; ~~xx~~ lo stupì la ~~xxxxxxx~~ serenità di Giorgio nel descrivere una famiglia così dispersa; ~~xx~~ provò ~~xxxxx~~ un desiderio fisico di ~~xx~~accoglierli, ~~xxxxxxx~~ tenerli con sè.

"Perché ~~non stai qui~~ a casa nostra?"

"~~La zia Ersilia ci tiene.~~ E a proposito, ora dobbiamo andare da Matelda. Tu cosa fai?"

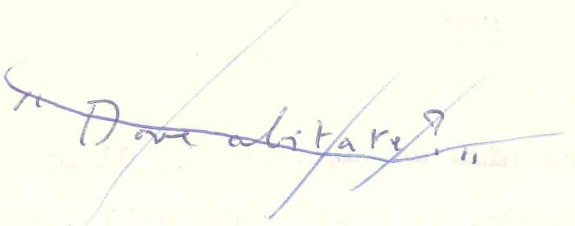
Enrico intuì ch'era meglio non seguirli. Bisognava non opprimerli, non legarli. Si sentiva abbastanza sicuro ~~per questo.~~ "Io rimango qui, con la mamma e con Dora. Ma tu ripensa alle cose che abbiamo dette, e ne ~~riparliamo domani.~~"

"Va bene. Ne riparleremo."

~~Stava imbrunendo~~ quando Elena e Giorgio uscirono per andare da Matelda.

3.

Ruggero Tava era arrivato molto presto ~~nel~~ pomeriggio ~~da Matelda~~ ed era stato costretto dai discorsi di lei ad un'attenzione intensa, fra il divertito e l'allucinato. "I Partibon non ci sono ancora," la fanciulla aveva esordito versandogli del vino ordinario ~~xxxxxxxxxxxxxxx~~ delle campagne di sua madre, che aveva preso l'abitudine di servire a tutte le ore del giorno, #son qui sola,



Ruggero. Che bene. Così parliamo un po' ~~tu ed io~~ che ne ho tanta voglia da tanto tempo. Diciamo pure la verità: ho tanta voglia, da tanto tempo, di essere sola con te, ma le ragioni ovvie," e ~~calca~~ la parola carezzandolo con gli occhi "le ragioni ovvie d'un desiderio simile ora non contano piú, sono estinte, perché tu appartieni a Elena, la nostra adorazione per lei ci impedirebbe qualunque tradimento. Ma cosa dico, apparirebbe a Elena? Non soltanto a lei, vero? Curioso come nel nostro piccolo giro si tende a dimenticare che tu sei sposato,"

"Non parlarne così, Matelda."

"Come sta, cosa fa, dov'è, la cara Alessandra?"

"E' incinta, Matelda."

"Ma fammi il piacere." Dopo un moto di genuina meraviglia, Matelda si riprese: "Ecco, vedi? Vedi, il tono stesso con cui tu dici una cosa simile? E' come se tu parlassi d'una qualche povera ragazza con la quale ti fosse successo il pasticcio; sono sicura che se invece si fosse trattato di Elena la quale, diciamo così, non è teoricamente tua moglie, ne avresti parlato in modo completamente diverso. No, lasciami finire, Ruggero, angelo, dolcezza; io alle volte ho idee delle mie, dico cose giustissime, ma non sono brava da parlare come per esempio il mio Giorgio, sicché è bene che tu mi ascolti, senza confondermi. Del resto questa è un'idea Partibon, le famiglie. Partibon hanno una famiglia molto diversa dalla mia, un padre stupendo e una madre mentre mio padre e mia madre sono da molto tempo

due estranei fra di loro, in una maniera tale che non è che non si guardino piú in faccia, non è che si siano messi vicendevolmente la pietra sopra, anzi, si danno ogni tanto un appuntamento, qui a Venezia, o in campagna, o a Parigi quando era facile aver il passaporto, e si trattano con la massima deferenza, tante volte ho pensato che facciano addirittura all'amore, così, non perché ne abbiano voglia ma per una specie di cortesia. Hai mai pensato ai rapporti fra i genitori, in quel senso lì? E' un campo di ricerca affascinante, tutt'altro che una stupida curiosità da ragazzini, trovo io. Ma volevo dire, coi Partibon, anche se hanno genitori diversi dai miei, pure abbiamo lo stesso orientamento, come idee, sulla famiglia, sui parenti. Ossia, capisci Ruggero, le parentele buone, la parentele che funzionano veramente, non sono mica quelle vere, sono quelle inventate, come posso dirti, sono le parentele onorarie. E le parentele devono essere così, anche se per caso sono vere, legali diremo. Devono avere quel tono di cose inventate. Capisci Ruggerone mio? Allora sì tutto va bene, perché è regolato dal sentimento, e tutto dipende da quello, tutto dipende da come ti senti. Non bevi? Non ti piace il vino delle mie terre?"

"Certo, lo trovo ottimo, ne ho già bevuto due bicchieri."

"Allora bèvine ancora." Gliene versò dell'altro. Scolò la bottiglia e chiamò il cameriere, il cosidetto maggiordomo, Amleto, che ne portasse dell'altro. Amleto entrando sorrise a Ruggero con particolare effusione; provava verso il giovane Tava un'ammirazione sconfinata. Aveva sentito che era vicino al richiamo sotto le armi; conosceva dall'infuori il nome di Tava famoso, sopratutto per quello dello zio ora ge-

nerale, che nella grande guerra ~~aveva guidato~~ s'era coperto ~~d'una~~ gloria ~~alpina e disadorna~~ in regioni ~~del~~ del Veneto dalle quali Amleto proveniva; questi odiava l'idea della guerra ~~che stava~~ presente, ~~nella quale~~ e in cui ~~era~~ fatale che l'Italia entrasse, eppure non poteva far a meno di sognare se stesso al fronte, un fronte che immaginava molto simile a quello della guerra passata, e ~~che~~ gli sarebbe piaciuto d'avere ~~quale~~ per suo tenente qualcuno come Ruggero, che egli ~~vedeva~~ capace di forza e di decisione, e insieme sorridente, fanciullesco, ceruleo, ~~bello~~ pieno di coraggio e di buonumore. Gli mescè egli stesso un bicchiere di vino. "Signorina ~~Matelda~~ lasciò qui due bottiglie," disse ~~prendendo~~ con la sua voce educata ma irrimediabilmente grossa, quasi gozzuta, posando le bottiglie campagnole, ~~di campagna~~ nude, senza etichette, su una credenza quattrocentesca, ~~che~~

"Così per esempio," seguitò Matelda, "le hai mai guardate le bambine Angelone, le cuginette di Giorgio ed Elena, quando guardano i loro cugini adorati? Sono lì, ~~fisse~~ piccole e fisse, come due ~~...~~ come due bottiglie, specialmente quand'erano ancora più bambine. Era davvero uno spettacolo. Cosa sono, Giorgio ed Elena, per loro? Sono fratelli, ~~cugini~~, sono madre e padre, sono molto più madre e padre dei loro genitori veri. Perché c'è anche questo, Ruggero mio, ~~caro, santo~~ c'è che un sentimento del genere non è semplice, tutto d'una tinta, ma comprende tutto, tutte le forme di parentela. E qui si potrebbe dare l'esempio ovvio", e di nuovo caricava questa parola, "l'esempio ovvio di te con Elena, vero? Vero, Ruggero mio, caro, santo? ~~Lo dovresti~~ quest'ora ~~lo~~ dovresti sapere, no, che di un uomo affascinante come te, una

donna vorrebbe esser tutto, figlia, madre, sposa, amante, sì o no? Anche perché tu, che pure sei forte, e in amore magari devi essere anche abbastanza straordinario, sei anche un po' svagato, un po' tonto, si vuol venirti in aiuto... In questo senso, con tutte le differenze, mi ricordi un po' il tipo di Giuliano Partibon, che è tutt'altro che una persona priva di fascino intendiamoci, anzi io ho delle idee su questo punto, ossia che nell'amore incestuoso che esiste fra i tre Partibon, come del resto fra tutti i fratelli e sorelle che abbiano un minimo di sensibilità, Giorgio per Elena rappresenti piuttosto lo spirito, la tensione spirituale, ma Giuliano sarebbe molto piú adatto a rappresentare la carne; Ecco allora, pensa Matelda, Perciò e Matelda ha intùito in queste cose, Elena trova in Ruggero quello che fino dalla piú tenera infanzia ha visto, come tipo di cosa, come oggetto di desiderio, in Giuliano. Non dico che questo esaurisce tutto Giuliano, e meno che meno tutto te, intendiamoci, ma insomma..." Alzò le spalle, gonfiò il seno in uno dei suoi sospiri di benessere. "Che complicazioni mamma mia che complicazioni," sillabò, e stette a guardare Ruggero con un sorriso pieno d'affetto e di furberia.

Egli scosse il capo. Non sapeva neppur lontanamente come abbozzare una replica, s'attaccò all'ultimo brandello del discorso di lei: "Giuliano, eh," disse, "l'ho visto proprio l'altro giorno Giuliano. Abbiamo chiacchierato insieme. Sai che è cambiato? Mi son trovato d'accordo su certe cose che ha detto, ci ho pensato poi da solo, abbiam parlato anche della guerra."

"Cosa ti ha detto Giuliano della guerra, bambin mio?"

"Oh, niente, le solite cose." Alzò le spalle. "Io ho deciso di non far niente. Avrei potuto almeno cercare d'informarmi sul mio richiamo, abbiamo tanti militari in famiglia; ma ho deciso di non far niente. Il richiamo lo aspetto, intendiamoci; e l'Italia, in guerra sta per entrarci, non ci vuol molto a vederlo. Ma è tutta roba che sembra un po' fuori della realtà."

"Perché non cerchi di evitare? Pensi che allora? Non puoi farlo perché sei un Tava, eh?"

"Io ho deciso di non far niente," ripeté Ruggero.

"Hai mai parlato con Giorgio di queste cose? Sai qual è il suo progetto? No?"

"Vedrai che non lo farà."

"Siete tornati ottimi amici con Giorgio, no?"

"Lo eravamo sempre rimasti, Matelda. Anche se per non so quanto tempo non ci siamo nè parlati nè guardati in faccia. Anzi, quello succede solo tra amici, quel modo lì di non guardarsi in faccia, sai. In quel periodo lo vedevo certe volte magari in Piazza, e tutti e due ci evitavamo, e io guardavo in direzione sua e poi súbito guardavo dall'altra parte, e ti assicuro Matelda, mi veniva da singhiozzare. È nota che io non piango mai. Cose dell'altro mondo." Improvvisamente si mise a ridere, il volto gli brillava di rossore. "Quanto ci siamo divertiti con Giorgio da ragazzetti! Quanto abbiamo riso!"

"Mi ricordo quand'eravate ancora in rotta e poi è successa la cosa con Elena e tu un giorno mi fai: 'Giorgio, gli stringerei volentieri di nuovo la mano,' così, formalissimo, col muso duro."

Ruggero continuò a ridere, guardandola con gli occhi lucidi, bevendo ogni parola di lei in una specie di riconoscimento festoso.

per un momento quest'idea assurda e vergognosa, magari le dirò anche a Elena dopo.

Poi abbassò il capo: "Bisogna che ti dica qualcosa. Ecco, mi ha fatto bene parlare con te, anche se certe delle cose che tu dici, Matelda, non le capisco in fondo mica troppo. Ma mi ha fatto bene perché mi sento piú calmo: vedi, io oggi sapevo che Elena e Giorgio andavano dalla sig. Fasso e venivan qui solo piú tardi, e allora son venuto prima, con l'idea di farti una proposta. Volevo proporti che tu dicessi a Elena che io ero già partito, che improvvisamente avevo ricevuto il richiamo militare, una scusa del genere. Ora vedo quanto l'idea era assurda. Sono contento ora almeno di poter dire a te che ho avuto Ma sai com'è: hai un'idea, e poi quando sei nell'ambiente in cui dovresti metterla in pratica, ti diventa inconcepibile. Pensa cosa sarebbe stato di vile compiere un atto simile, e oltre a tutto, di sciocco. Con una persona come Elena la cosa giusta da fare è sempre quella di parlare con chiarezza, tenersi nella verità."

"E che verità è che vuoi dirle, Ruggero mio?"

"Alessandra ha saputo di quel che c'è tra Elena e me. E vedi, Matelda, il suo modo di reagire è stato quello che c'è di piú difficile da sopportare: il silenzio, la tristezza. Da tempo ormai non viene piú a Venezia. E' là che aspetta la nascita del nostro bambino, in campagna."

Matelda tacque. Non voleva tradire il pensiero che la occupava, ossia di non riuscir a provare pietà per Alessandra. Sapeva che Alessandra non aveva mai dato a suo marito una grande gioia fisica; sapeva che quand'era con lei il viso di Ruggero non brillava, imporporato dal riso. Si sentiva ingenerosa e anche questo la lasciava indifferente. "E tu cosa vuoi fare?" Gli sorrise. Lo carezzò sulla nuca. Sentì gli occhi di lui accendersi, si sentì quello sguardo sulle labbra, sul seno. Pareva ch'egli non avesse

ascoltato la domanda. Allora Matelda, come faceva alle volte, getto lì una frase rapida, a denti stretti, come trasmessa su un altro piano: "Se decidi di troncare con Elena fàmmelo sapere."

Ma Ruggero adesso parve inerti fermato sulla domanda di lei: "Cosa voglio fare? Trovare un modo giusto, chiaro, di risolvere. Non deturpare nessun ricordo.... Trovare il modo di mantenere, con Elena, un'armonia..." Parlava a voce sempre piú alta, vibrata, come se leggesse un testo. Ma d'un tratto si fermò, si sentì come svuotata la voce, a veder Matelda che lo seguiva con gli occhi azzurri sbarrati, in una finzione d'umile e ammirato stupore; e non poté far a meno di sorridere. Allora sempre con quegli occhi spalancati ella s'accostò a lui, lo cinse col braccio, e premé sulla gota varie volte le labbra schiuse, coi denti. Allora cominciarono quel che sembrava una partita d'un gioco noto, toccandosi a vicenda con le labbra i volti, come segnandovi dei punti a turno. Infine s'abbracciarono, Matelda trovando la posizione piú agevole sui cuscini del sofà, e rimasero a lungo così, ben legati l'uno all'altra, le bocche profondamente unite. D'un tratto Matelda si svincolò, s'alzò rassettandosi l'abito e tossendo: "Senti Ruggero: no," disse andando alla finestra. "No. Quà ci si eccita troppo." D'allora in poi parlarono assai poco, egli la raggiunse al balcone e stettero ambedue a guardare il cana-

le della Giudecca, largo, col paziente vaporettino del traghetto che l'attraversava, e legata alle rive qualche grande barca dalmata da legna. Poi qui sotto, sulle fondamenta delle Zattere, videro, svelti e in animata conversazione, i tre Partibon avanzare.

Andarono a riceverli sulle scale. Quando si videro tutti e cinque insieme, parvero scoppiare di cose da dirsi, parlavano non tanto interrompendosi quanto conducendo ciascuno il discorso per proprio conto. Andarono nel salotto, alle comode poltrone e i sofà foderati di damasco rosso, fra gli oggetti lasciati a Matelda come ricchezze abbandonate dai genitori scomparsi; era come se onde di piacere percorressero visibilmente l'aria della stanza nella quale ciascuno aveva le proprie speciali ragioni di felicità: Matelda, che odiava la solitudine, vedeva intorno a sè le persone della cui compagnia piú godeva al mondo; per Giorgio, alla visione quasi incredibilmente piacevole di sua sorella e di Ruggero e di Matelda insieme, s'univa ora quella di Giuliano, d'un Giuliano che dopo anni di pena e di sarcasmo gli sembrava d'avere recentemente scoperto come un nuovo amico, e Giuliano stesso, che degli antichi dissapori dei suoi fratelli con Ruggero s'era sempre ritenuto un poco colpevole, li vedeva ora insieme riuniti intorno a sè, parte della sua vita come non erano stati mai. Oltre a questo v'era l'aria creata dal vino di campagna, di cui Amleto continuava a portare bottiglie numerose. Gridavano, ridevano, inventavano brindisi. Dapprima furono brindisi generali, poi a coppie. Fu durante uno di questi che Elena e Ruggero si guardarono negli occhi ed

egli aperse le labbra per dirle qualcosa, un frammento almeno di tutto ciò che aveva pensato di dirle, ma invece domandò soltanto: "Perché ti sei messa quel vestito?" Era un vestito già decisamente estivo, d'un lino fresco, color smeraldo. S'accorse d'aver fatto la domanda con voce ansiosa; e quando Elena rispose: "Perché so che ti piace, perché ti voglio piacere," a lui parve che senza quella risposta non gli sarebbe stato possibile sopravvivere.

In un altro punto della stanza Giuliano alzava il bicchiere di fronte a Ruggero; per tutto il tempo aveva desiderato appartarsi con lui e compiere un gesto, dire una frase, non sapeva quale. Giorgio li osservava. Si formò d'improvviso intorno ai due un silenzio. Allora Giuliano disse con una solennità un po' goffa, ma cosciente, compiaciuta: "Ruggero volevo sempre dirti che m'è doluto quella volta d'aver interrotto il duello." Anche Ruggero ebbe un atto leggermente solenne, cerimonioso; alzò il bicchiere quasi mettendosi sull'attenti; ambedue lo vuotarono sino in fondo, poi scoppiarono in una risata robusta e chiara.

"Giura," gridò Giorgio allora, ridendo anche lui, "giura che sei pentito, Giuliano."

"Sono pentito giuro," disse Giuliano in fretta, la mano al petto.

"Giura che anche tu, come Ruggero e come noi tutti, assumi la consegna di combattere sempre ed in ogni luogo Enzo Bolchi e Elenzo Boldrino in tutte le sue manifestazioni."

"Giuro," ripeté Giuliano, la mano di nuovo al petto.

"Giuro," echeggiò Ruggero, guardando Giorgio. Loro due non si parlavano quasi mai. Pareva che il silenzio, e lo scambiarsi così

./

ogni tanto qualche sguardo d'intesa, valesse molto di piú di qualsiasi scambio di parole; pareva che appunto nel silenzio fosse loro possibile d'assaporare piú che mai il piacere della loro amicizia ritrovata, o anzi, mai interrotta; sentivano che se nei rapporti con altri c'era bisogno di spiegazioni, di conferme esplicite, tra loro due tutto era sempre chiaro, sicuro, giusto.

aveva fatto preparare una grande cena.
Matelda fece preparare da cena per tutti. Mangiarono e bevvero lungamente nella grande sala da pranzo allestita come per un convito solenne, che Matelda dal suo posto a capotasi divertiva a presiedere
vola nella luce dei lampadari di vetro piena di contrasti fra scintillii ed ombre, inserendo ogni tanto nella conversazione frasi come: "Ecco vedete? Ora non potrete piú andarvene. Ora dovrete stabilirvi qui da me."

I primi a doversene andare furono Giuliano e Giorgio, per prendere il treno per Padova. Gli altri li accompagnarono sino allo scalone reggendo ancora in mano i bicchieri di vino. Nell'eccitazione generale, anche vedere i due fratelli andarsene così era un'occasione di festa, tanto
piú che tra i due si era veduta sorgere quella nuova armonia; che dava loro l'aria affaccendata di due uomini che s'avviassero a sbrigare importanti affari insieme. Prima di richiudere il portone, Ruggero dall'alto disse a voce bassa chiamò ancora una volta: "Ciao Giorgio," levando il bicchiere in un atto d'intesa.
Solo quando ritornarono nel salotto, Matelda, Elena e Ruggero s'accorsero d'esser rimasti loro tre soli. Súbito Matelda prese a parlare: "Giorgio a Padova ha il lavoro, l'università, i professori, i saggi da preparare, e io son d'accordo che non si può aver tutto a questo mondo, ma perché, perché l'ho lasciato andar via? Almeno una volta, che fossimo insieme qui noi quattro, l'ho tanto voluto, non per qualche ora come siamo stati certe volte, ma per giorni e giorni e giorni...Ma lui se ne va, chissà cos'avrà di ragazze a Padova, e anche a Corniano ha quella Caterina..."

"Non dimenticare, Matelda," disse Elena, "che le vostre infedeltà sono reciproche."

tenne a lungo fermi su Elena i Matelda continuò a fissare Elena per un pezzo coi suoi larghi occhi furbi e stupiti: "E invece ecco, disse poi, tu e Ruggero, che vi vedete solo quasi per fortuna a sensazione, quando potete, così, fortunosamente, che siete nella più impossibile delle situazioni, avete tutta l'aria della coppia eternamente fedele, siete i perfetti marito e moglie. Adesso Elena tu devi andare da tua zia Ersilia, no?" Vi vedete quel che basta per non arrivare mai a darvi fastidio, anzi, per continuare in eterno a desiderarvi reciprocamente. Adesso anche se te lo richiamassero alle armi, sarebbe più o meno lo stesso, vi vedreste nei periodi di licenza, son sicura che se ci faranno entrare in guerra e lui dovrà andarci, il vostro amore continuerà a fiorire, anzi sarà proprio l'ora del vostro amore più intenso." Studiò ancora la faccia dell'amica: "Mi piace come ti sei pettinata," disse, "sembra incredibile ma sei più bella di prima. Ciao Elena," soggiunse, preferendo prendere lei stessa l'iniziativa del congedo, "devi andare da tua zia, no?" Baciò l'amica sulle gote, poi abbracciò anche Ruggero, lo baciò sulle labbra: "Ciao Ruggero, e ricordati bene tutte le cose che ti ho detto oggi, eh?" Li accompagnò allo scalone, tenendoli uno per braccio. Li seguì scendere. Quando udì il portone ancora una volta richiudersi dietro ai suoi ospiti che la abbandonavano, stette un pezzo ferma a guardare nel vuoto e si sentì formare in gola un vago principio di pianto. "Perché non ho tenuto qua Giorgio?" disse a voce alta. "Imbecille io." Tornò verso l'interno della casa asciugandosi col dorso della mano una lacrima spuntata inavvertitamente.

4.

Nel salotto di casa propria Ruggero, seduto accanto ad Elena sul largo sofà bianco rimase qualche momento fermo, discosto, a guardarla. Sempre, in momenti simili, appena si trovava solo con lei, e con la prospettiva di trascorrere insieme un tempo limitato ma che pareva immenso, provava una medesima impressione, di sorpresa, d'incredulità quasi. Letteralmente, si sentiva vivere, percepiva la propria esistenza nell'atto di svolgersi, di ampliarsi. Era una scoperta continua. Non avrebbe mai creduto, gli veniva da dire ogni volta che la guardava così, non avrebbe mai creduto che esistesse, nell'aria del mondo, nella fibra dell'uomo, un sentimento come quello ch'egli stava provando verso di lei.

La nuova pettinatura della famiglia consisteva in una specie di codino settecentesco che le lasciava libere le orecchie; Ruggero stava immobile a contemplarla, con una certa ansia, come uno che temesse di non aver abbastanza tempo per mettersi al corrente su un avvenimento d'enorme portata. Anche questa contemplazione, come tante cose per lui, si risolse infine in un riso di letizia e di meraviglia. Elena gli sembrava diventata più piccola, e l'erano altre, continue scoperte. La vedeva seduta lì, piccola, furba, con quel codino: e improvvisamente, per la prima volta, scoperse che poteva esservi in lei anche qualcosa d'inesprimibilmente comico. Questa scoperta apriva straordinarie prospettive di gioia e d'amore. Inoltre, essa li univa più che mai, perché egli aveva sempre intuito come Elena, nel proprio amore, sapesse scorgere

intenta

qualcosa di comico in lui; ora anche quest'altra corda avrebbe vibrato in comune. "Elena! Elena!" esclamò, e stava accostandosi a lei per baciarla, per lasciar sgorgare un po' così, in qualche modo, la piena di quelle continue rivelazioni.

Ma la fanciulla lo interruppe; puntava il dito verso un tavolino a ruote nell'angolo della stanza, dov'erano bottiglie e bicchieri: "Hai della grappa!" esclamò alzandosi e andando verso quell'angolo, "hai portato qui per sedurmi: una seduzione alla contadina, a base di grappa." Prese la bottiglia, con due bicchierini, e tornò a sedere sul divano; posò con decisione i tre oggetti, bottiglia e bicchierini, come se li contasse, uno alla volta, sul tavolino davanti a lui basso: "Qualche volta a Corniano," disse, "bevo grappa con mio padre."

In quel punto Ruggero scoperse (fece un'altra scoperta: che c'era) qualcosa di arrossato e campagnolo nella pelle del volto di Elena, su quella gota che la pettinatura nuova scopriva intera. Non gli era mai stata tanto palese, tanto reale, l'esistenza fisica della fanciulla. Come la amerei, Ebbe uno strano pensiero: "Se," disse a se stesso, "le venisse anche se si ammalasse, anche se avesse la febbre." La lontananza di Alessandra, nel suo stato attuale, lo intristiva e gli rimordeva; ma se invece che d'Alessandra si fosse trattato di Elena, sapeva che non sarebbe stato capace d'allontanarsene fisicamente mai, avrebbe desiderato poter manifestare in ogni momento il proprio amore, anche nella sofferenza, nella deformità.

"E' ovvio," disse la fanciulla, "che mi hai portato qui per sedurmi: una seduzione alla contadina, a base di grappa. E invece non sai," disse avanzando la mano e traendolo a sè, "che sono io che seduco te." Egli avreb-

Parve ~~sentire~~ divenire cosciente, nel sonno, ~~lo~~ dello sguardo di lui, e si destò

be voluto dire che lo sapeva, che era vero, che era lei a scegliere sempre il momento e il modo.

~~Come al solito, piú tardi, l'ora del distacco non fu per niente amara. Era~~ Accadde ~~più tardi~~ poi che Elena, diversamente dal consueto, s'addormentasse; questo parve aggiungere alla gioia di lui una dimensione nuova. Vederla dormire! Vederla staccata da lui, nel mondo dei sogni, eppure vicinissima! Seguirne ~~il respiro~~ i gesti puerili nel sonno, accostarsi al volto di lei per sentirne l'alito. ~~Il corpo di Elena~~ Tutto il corpo ~~di lei~~ della fanciulla respirava soddisfatto; ~~esso aveva perso negli ultimi tempi~~ piccolo e ~~solido~~ ben fatturato, più solido d'un tempo, esso aveva superato ~~esso aveva perso negli ultimi tempi quella delicatezza eccessiva~~ quella delicatezza, quasi ~~eccessiva~~ gracilità, che aveva avuto ~~un tempo; niente meglio che il del~~ quello stesso respiro ~~uguale~~ nel sonno ne faceva ~~sentire~~ sentire la ~~la tenera~~ carnalità come un alito caldo che l'avvolgesse tutto. ~~Quando~~ Si destò di colpo e si mise súbito a parlare in fretta: "Mamma mia che tardi, la zia Ersilia figúrati ha noleggiato una macchina, continua ogni volta a portare un mucchio di roba a Corniano, si è immaginata la famiglia là in una specie di assedio, stavo sognando che tu venivi con noi e ci aiutavi a caricare i bauli. Invece tu rimani qui, ma non ti dimenticherai, vero Ruggero? Non ti dimenticherai di me completamente?" C'era bisogno, sentiva, d'un discorso simile, ~~in un suo stile consueto,~~ per lasciare Ruggero nel tono giusto.

Al ~~congedo~~ congedo, in cima alla scala ripida e bianca ch'ella aveva salito mesi innanzi ~~per caso~~ come per caso, ~~ella~~ lo abbracciò come al solito con ~~una tristezza~~ una teatrale imitazione di tristezza e d'ansia, che appunto per questo ~~non si capiva se non~~ si dubitava contenesse forse un'ombra profonda di vero; in casi simili, un po' come Matelda, aveva frasi domestiche, epiteti affettuosi, veneziani, da madre, creatura, bambin mio. Poi egli la vide scendere e come ogni volta ricordò quel ~~giorno, il modo~~ pomeriggio lontano,

(./.) E poi anche dei mobili, alcuni dei vecchi mobili preziosissimi della nostra casa, da tempo venduti. La zia Ersilia li trasferiva a Corniano perché facessero un po' famiglia, in quella casa che, diceva, è popolata dallo spettro del vecchio Romeo e di altri Partibon ~~secondari~~ di Corniano. 'Gli spettri in casa? Magari,' diceva mio padre. ~~Ma~~ E invece tu resti qui, ecc

il modo come l'apparizione di lui ~~che~~ in cima alla scala l'aveva fatta volgere guardinga, con la mano ancora sulla ringhiera, e poi risalire decisa i gradini, lieta di ~~assumere come proprio~~ dichiarare suo quell'atto fatale, chiarificatore. C'era sempre stato nelle loro vite l'amore reciproco come un punto fisso; essersi conosciuti, come negli ultimi tempi, ~~era stato come~~ aveva significato dare un nome alle cose, ~~lèggere~~ svelarle, lèggere la propria stessa esistenza. Ora perciò vedendo Elena scendere e allontanarsi da lui, Ruggero poteva continuare a sentirsi calmo e lieto, perché tutto fra loro si era svolto nella verità; anche quand'era lontana, Elena rimaneva sempre una parte di lui; gli aveva permesso di dare un senso alla propria vita, oltre ogni possibile speranza.

Da allora Ruggero rimase solo in casa molti giorni. Dall'appartamento di sotto, donde la signorina Ersilia ~~partiva~~ era partita con la nipote, udiva salire il silenzio. Solo sua moglie sapeva ch'egli s'era trattenuto a Venezia. Anche suo padre lo credeva presso ~~di lei~~ Alessandra, ~~dal canto suo e dal canto suo~~ avendo preteso da suo figlio un rapporto preciso sulla situazione, aveva ~~soltanto~~ saputo offrire soltanto delle frasi inutili come spiegazione ~~razionale~~ fra voi due a un livello razionale, da adulti, e tenere le cose su un piano di assoluta correttezza reciproca. Del resto in famiglia ~~xxxfra~~ anche le frasi che esprimessero idee vagamente giuste le ponevano in termini tali da farle suonare false fino alla bizzarrìa; così un giorno, in visita a Venezia, suo zio generale cui il padre aveva parlato della situazione matrimoniale del figlio, aveva detto: "Che tu voglia fare il tuo dovere, Ruggero, è ovvio, è scontato, sei un Tava. I sentimenti, poi, non si discutono," e Ruggero era rimasto a gurdarlo imbambolato, capace di pensare soltanto che ~~la prima parte della il linguaggio de~~ la prima frase ~~di suo~~ dello zio ~~era per la prima parte quello che~~ le si sarebbe potuto applicare piuttosto alla ~~sua~~

sua partecipazione a una guerra, e il verbo della seconda era quello classico che si usava parlando dei confini sacri del paese. Preferiva quindi rimanere solo, ignorato, mantenendo aperta la possibilità d'un contatto soltanto con Alessandra, e lasciandone a lei la scelta.

Nel silenzio dell'intera casa lo fece trasalire, tardo, durante un pomeriggio particolarmente morto, il suono del campanello dell'appartamento. Andò ad aprire e si vide di fronte uno straniero alto, di spalle ampie, che quasi bloccava intera la porta; la prima cosa di lui che osservò furono gli occhiali, fondi e antiquati, cerchiati d'oro, appannati dall'accaldamento del salir le scale, e dietro i quali perciò gli occhi azzurri risultavano vaghi e dilatati in una specie di nebbia. "Dimora qui sotto la signorina Ersilia Partibon, vero?" l'uomo disse súbito, tutto di séguito. "Scusi se disturbo lei, ma credevo di essere assolutamente sicuro che la signorina Partibon dimorasse qui sotto e forse lei mi può confermare la cosa, ho suonato varie volte e tutta la casa aveva un'aria assolutamente vuota, ora lei è la prima apparizione viva qui dentro."

"La signorina Partibon abita qui sotto ma ora è partita per la campagna."

"Ecco!" disse l'altro. "Di nuovo: scuse e ringraziamenti." Offerse a Ruggero una mano da falegname: "Il mio nome," disse, "è Marco Partibon."

"Buongiorno. Lietissimo. Tava."

"Tava?"

Marco vide se stesso in un ristorante d'albergo di stile floreale, a Milano nel '15, a cena col vecchissimo generale Tava, padre o forse addirittura nonno dell'attuale, novantenne, forse addirit-

I due continuarono a tenersi uno di faccia all altro, fermi sulla soglia; c'era fra loro un'intesa istintiva, di sguardi, soverchiata soltanto da una curiosità quasi insostenibile.

"Perché non si accomoda un momento?" suggerì Ruggero con un brivido rotto come se gli mancasse il fiato.

L'altro entrò súbito, precedé Ruggero nel salotto. Qui si guardò intorno, osservando la casa, i mobili, sorridendo a Ruggero, come se esprimesse giudizî, che pareva non avesse bisogno di pronunziare; si svolgeva fra i due una conversazione muta. Ruggero disse automaticamente

"Vedo della grappa."

Ruggero versò grappa nei due bicchierini, e pensava ad Elena, alla seduzione campagnola, al fatto che qui di fronte a lui fosse questo enorme signore, che di Elena era parente. Abbozzarono un brindisi, portarono simultaneamente i bicchierini alle labbra. Ruggero lo bevve d'un sorso, buttando il capo indietro.

"Lei," disse il visitatore, "ha un modo russo di bere," e lo imitò.

Sedettero sul divano continuando a guardarsi; poi Marco parve sentire ch'era incominciato il momento delle spiegazioni. "Tava," disse, "Tava: io ho conosciuto l'attuale generale, quand'era colonnello, durante la guerra. Battaglia della Bainsizza. Eccetera. Non solo: ho conosciuto il vecchio generale, o diremo, il vecchissimo. seduto di fronte a cosa straordinaria, Quest'apparizione, che pareva uscita dalle primissime guerre del regno, cosa dico? dalle guerre d'indipendenza, addirittura dalle guerre napo-

leoniche..." Sorrise; forse al giovane non sarebbe piaciuta quella che poteva parere una caricatura dell'avo: "Un uomo straordinario," finì, "le assicuro." Egli pareva di udire la voce del vecchio generale, com'era stata, come il ricordo gliel'aveva trasmandata riecheggiandola attraverso gli anni, con quella erre francese, quella nasalità benevola ed ironica; vedeva la sala da pranzo d'un albergo di Milano, floreale, brillante di luci e di tepore, al riparo dall'inverno cittadino; e in mezzo alla sala, fra le fontane e le colonne color mandorlato e le palme in vaso e gli ori, vedeva il generale, i capelli bianchi come il viso, con un'uniforme molto sobria, e un po' larga, le mani e il capo tremanti, gli occhi azzurri lacrimosi, e forse, il ricordo suggeriva, la goccia al naso. Prendeva un caffelatte. "Quanto è giovane, lei!" ripeteva, "Quanto è giovane!" E nello stesso tono, senza differenze fra esclamazione e domanda: "Cosa vuol fare, mi dica, cos'ha in mente. Lei ha combattuto bene, era nel reggimento comandato da un ufficiale della mia famiglia," (figlio? pronipote?), "ed è stato anche decorato d'una medaglia al valor militare. Ora vuole strapparsi dal petto questa medaglia? Gettarla? In faccia a qualcuno? E' stato fatto. So d'un inglese, a Parigi, proprio durante una solenne cerimonia..." E lui, Marco, incapace d'interrompere, incapace d'aprir bocca e trovare una maniera abbastanza asciutta, abbastanza disadorna di dire anche quello che non vorrei, perché io voglio una cosa sola: non compiere nessun gesto, mai, immobile piuttosto, ad ammirare que-

sta figura ormai ferma, consegnata al tempo, le cui virtú non avevano piú eco, piú corso, erano come monete in un museo, una figura alla quale non si poteva parlare, disarmante e inaccessibile, stupendamente sorda.

"Un uomo straordinario," Marco ripeté. "Forse lei è troppo giovine per averlo anche soltanto veduto."

"Ho ricordi confusi. Le dirò, i miei bisavoli e nonni e prozii e zii militari me li confondo un po' uno con l'altro."

"Cos'è lei, pittore?"

"No."

"Forse l'avevo creduto, dato il tipo di casa in cui abita, quassú all'ultimo piano fra i tetti di Venezia con tanta luce."

La conversazione si metteva evidentemente su binari convenzionali: "Lei mancava da molto da Venezia, vero?" Ruggero domandò, e la domanda fatta a quel modo parve assurda anche a lui, poiché per poco che si sapesse di Marco Partibon, sempre era naturale, come cosa prissima e ovvia, di legare quel nome a idee di eccezione, e di assenza.

"Dal diciannove. E anche quella non è stata che una visita brevissima."

Ruggero tacque. Ascoltava educatamente, rispettosamente. Generazioni di veneziani erano state attuale a pensare a Marco Partibon, se vi avevano pensato affatto, come ad un individuo ormai remoto e che ai suoi tempi era stato fuori della norma, con qualche oscura storia di deviazione, di ribellione, se non addirittura di crimine; poi era venuta l'ora di Giorgio, che

/

sull'immagine ignota di questo suo zio s'era gettato con una curiosità irresistibile; ed ora ecco Ruggero se lo vedeva apparire di fronte, non misterioso, non straniero, un Partibon senza dubbio, nello sguardo largo, negli occhi discosti, in un volto come quello di Elena, che Ruggero aveva amato, per sino dall'infanzia, dal suo arrivo in questa città, un tócco che egli aveva chiamato orientale e in cui aveva riconosciuto ed amato per sempre la veneziana, in Marco con la sua grossezza e col suo modo affabile, attento, punteggiato d'improvvisi scatti vivaci e interrogativi, denunziavano, dietro quegli occhiali antiquati, la solidità e la fantasia insieme, la saggezza e la stravaganza, e súbito suscitavano un senso di fiducia addirittura travolgente, un bisogno allegro di ascoltare e di raccontare. A Ruggero parve una circostanza quasi sovrumanamente felice, che fosse stato quest'uomo a interrompere la sua solitudine di quei giorni. Capì súbito, in quella confidenza telepatica che s'era stabilita fra loro dai primissimi sguardi, che l'uomo non aveva ancora mai veduto suo nipote Giorgio, che questa visita alla sorella Ersilia era stato il primo tentativo di rompere il lungo silenzio e riprendere contatto con la famiglia. Né gli urgeva averne conferma; sentiva che un po' alla volta, quell'uomo e lui si sarebbero raccontati tutto.

"Dal diciannove," riprendeva l'altro intanto, "subito dopo proprio tutto quell'orrore. Si figuri che ero ancora in uniforme."

"E adesso l'orrore sta ricominciando per noi. Anzi si sta pre-xxxx parando ben di peggio."

"Ben di peggio. Vero? Ben di peggio. Eppure... Cosa vuole, in certi momenti, pensandoci, per lo meno non sarà m'è sembrato che questa volta possibile l'orrore di tutte le frasi poetiche che cercano di coprire il macello e le ingiustizie e le idiozie... Questa volta, mi son detto, non ci sarà tutto questo, la guerra che viene è così chiaramente un delitto stupido, basata così apertamente su bugie, una cosa senza possibilità di falsa poesia e di trucco... Ma forse ho torto. Forse l'orrore è più grande, appunto per quello." Scosse la testa. Era evidente che si pentiva d'aver parlato in un modo così sentenzioso. Volle sviare il discorso: "Sa?" disse vivacemente. "Io credo, lei, d'averla già vista. Per istrada, sulle Zattere."

"E' perfettamente probabile," disse l'altro lietamente.

Ma ora che aveva avuto quella risposta affermativa, Marco parve accorgersi della domanda che aveva fatto, e rimase colpito; parlò con cautela: "Due volte io debbo averla vista. Stavo seduto a quel caffè lì sulle Zattere, è un punto che mi piace, come piace a molti altri, suppongo. Due volte almeno. Una volta lei era solo. Un'altra... Bene, mi dica: è possibile che lei fosse con altre due persone, un ragazzo e una ragazza?"

Ruggero annuì appena; era superfluo dire qualcosa.

"Ed è possibile allora," continuò l'altro con precisione, come se la risposta ora ci fosse già, ma egli la volesse sentir formulata, "che quelle due persone, quei due giovani, che erano con lei..."

Ruggero interruppe: "Non c'è il minimo dubbio, erano Elena e Gior-

gio Partibon. Andavamo da una nostra amica, Matelda Kraus, oppure ne venivamo, non so."

"E quella volta che io ho visto venire lei solo, non molti giorni dopo che v'avevo veduti insieme, anche gli altri poi son venuti, anzi non solo due, ma con un terzo..."

"E quello era Giuliano. Giuliano Partibon."

Marco a questo punto s'alzò, andò a piazzarsi vicino a una finestra; enorme, solido, con le mani in tasca, guardava i tetti di Venezia che s'indoravano nella sera; udì che l'altro gli stava versando dell'altra grappa. Si volse, tornò a lui; ribevvero, con un altro cenno di brindisi. "Non escludo," Marco disse, "d'aver intuito che erano loro, e d'essere stato anche per questo seduto alcune ore a quel caffè. A scrivere. Estrasse di tasca un largo taccuino marrone. Stavo per scriverci anche; Credo d'averli visti. Ma non l'ho fatto. L'unico che avessi già conosciuto una volta, era Giuliano, e quando l'ho conosciuto era alto poco piú di questo tavolino. Vede, io ho saputo che Giorgio mi cercava. L'ho saputo da mia figlia. Quanto ho pensato a questo! Perché? Cosa vorrà? Mi son fatto perfino domande di questo genere."

"E non ha voluto incontrarlo?"

"Le circostanze...Non so...Oh insomma, diciamo pure, non ho fatto nessuno sforzo. Vede: per una cosa del genere, per lasciare che avvenga, bisogna sentire che sia veramente il momento in cui essa può avere un significato. Dico sentire, mi capisce? Sono cose che non si possono spiegare a parole, razionalmente."

"Capisco," disse Ruggero.

"Lei li conosce bene, dunque?"

Ruggero rimase incerto un momento. Poi parlò in una maniera semplice, asciutta quasi: "Rappresentano senza dubbio la parte piú importante della mia vita."

Marco parve colpito da gioia e da affanno insieme, da una rivelazione, e da una trafittura; ed era un uomo in cui le sensazioni avevano immediati riflessi visibili; ansimò; dovette camminare su e giú per la stanza; tendeva i pugni; ci s'aspettava di vederlo sudare. "Io vado a cercare di mia sorella, noti, la prima persona della famiglia che a cercare, mi decido, così d'improviso, passando davanti a quella che vagamente ricordavo dovesse essere la sua casa, entro, pupri accidentalmente, nessuno mi apre, e allora mi spazientisco, mi intestardisco, vengo qui su, provo lei, e...Vede? Vede com'è?"

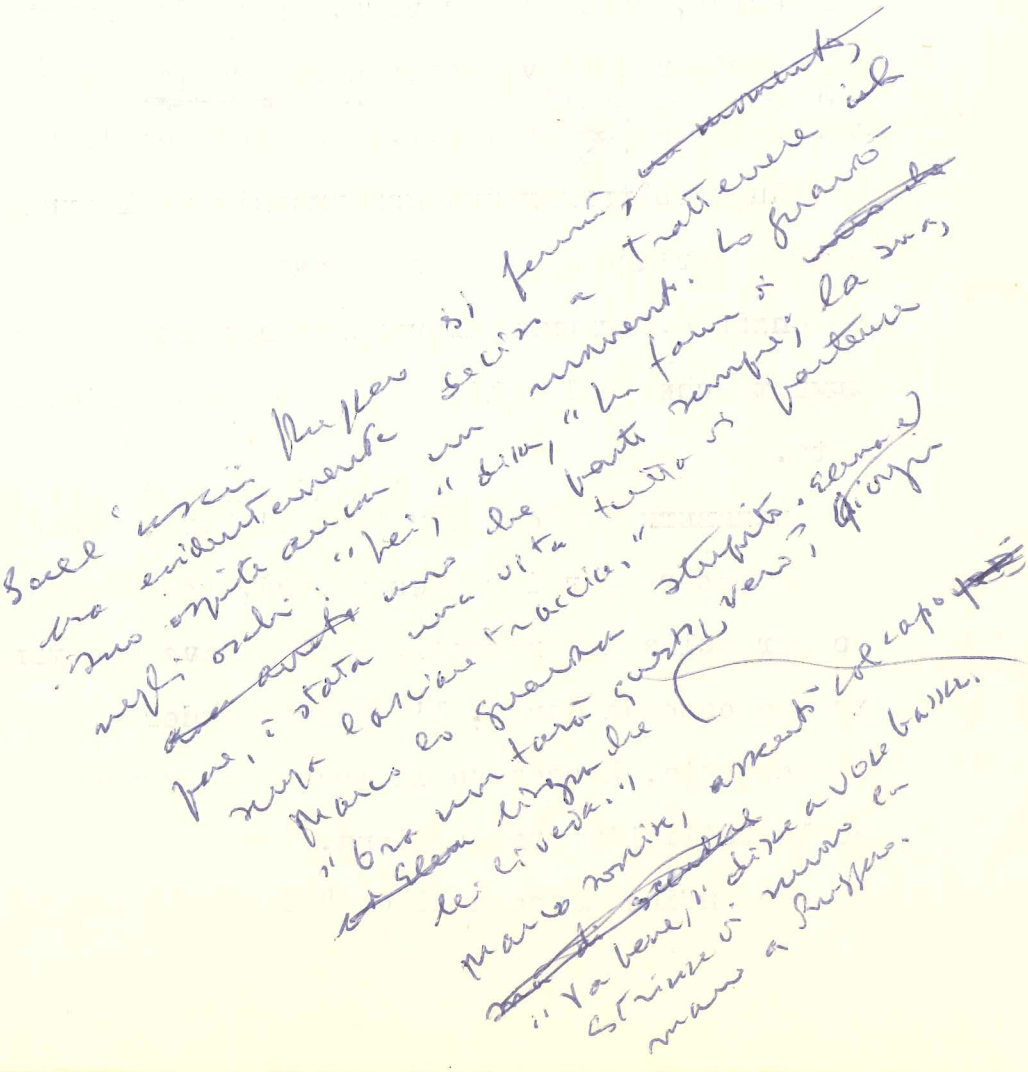
Se ci avessi pensato un attimo non l'avrei fatto più...

Ruggero nel seguirlo parlare e muoversi aveva uno di quei suoi momenti d'accesa attenzione, col volto lucido e scoppiante, sempre sull'orlo della risata.

"Vede?" ripeteva l'altro, fermandoglisi di fronte. "Vede com'è?"

Rimasero fermi un pezzo così, semplicemente a guardarsi. Non erano per nulla imbarazzati, anzi pareva che le troppe cose da dirsi, l'immenso desderio di confidenza reciproca, di scoperta, bloccasse il loro discorso come il liquido nel collo della bottiglia troppo piena.

Fu infine Marco a dire: "Bisognerà che ci rivediamo. Spero che



lei voglia cenare con me una di queste sere. Lei vive solo?"

"In questo momento, Vede, io sono sposato, e..."

"Avevo immaginato," Marco interruppe. Capiva che Ruggero gli avrebbe potuto raccontare, seduta stante, tutta la sua vita. Marco fermò, perché provava verso di lui una straordinaria simpatia; non voleva che, solo, la notte, si rammaricasse d'essersi aperto troppo. "In fondo, diciamolo, questo sarebbe l'ideale," disse "poter incontrarci un giorno qui da lei, riunirci qui tutti insieme. Sono sicuro che le cose avrebbero una naturalezza straordinaria."

"Sarebbe meraviglioso." Ora Elena è a Corniano? Ma sia lei che Giorgio tornano qui spesso. Non hanno piú casa, sa?"

"Anche questo ho saputo. Ho visto un momento l'avvocato della famiglia, a Roma. La casa effettivamente per me era un'altra. Quella dei miei genitori. Ci son passato davanti piú volte senza entrarci; ora appartiene Passina, Lui, il vecchio Passina, è un mattoide."

"Conosco. E a Corniano c'è stato?"

"No ma anche lì non ho visto nessuno, ho visto solo certi vecchi posti che conoscevo bene."

"Un po' alla volta, vedo?"

Nel congedarsi, Marco disse a Ruggero: "La prima persona che vedo, è lei. Mi auguro che ci rivedremo presto."

Prima di richiudere l'uscio, Ruggero lo seguì con gli occhi mentre scendeva le scale; era tanto grande che quasi toccava coi gomiti le due pareti, e con la testa il soffitto.

CAPITOLO XVIII

(NOTA TIPOGRAFICA: QUESTO ~~SEZ. 5~~ CAPITOLO VA STAMPATO IN CORSIVO).

TACCUINO M. Partibon Venezia

Questione casa: Co. Ant. Passina: S. Barnaba, pal. Passina. Notaio Cerutti: calle del Rimedio.

Epensare che m'ero domandato: ~~[illegible]~~ Vivrà

1 giugno. ~~Alle domande che m'ero fatto~~ ~~XXXX~~ ancora il vecchio Passina? ~~e la Contessa? - risposte affermative. Non solo: XXXXXXXX~~ Ora so che non solo è vivo ma è, ~~[illegible]~~ Così mi disse il fruttivendolo accanto, ~~[illegible]~~ divenuto ~~Il~~ proprietario dela casa di mia madre; ~~è lui~~ ora L'avv. Augusto Fassola a Roma m'aveva dato informazioni molto imprecise al riguardo; pareva ~~XXXX~~ ansioso soltanto di ribadire il concetto che la ~~[illegible]~~ nostra famiglia non ha una lira. Io gli ~~[illegible]~~ ho detto: ~~XXXX~~ "Piú d'una volta la famiglia Partibon è rimasta senza una lira, nel corso dei secoli," ~~ma~~ e a questa mia frase egli mi ~~[illegible]~~ ha guardato senza espressione. Ora ho in mano i dati necessarî: propr. Passina ma pare siano in corso trattative di vendita ad altri; informaz. notaio Cerutti. ulteriori probabilm. ottenibili sul Trattative, in caso, attraverso questi.

~~Insomma~~ Ho ~~ora~~ dunque in animo ~~d'acquistare~~ la compera di una casa nella quale non ho ancora avuto il coraggio di rientrare.

~~[illegible]~~ Venezia dopo tanto tempo, vedo che ogni mio ricordo è come un sistema di scatole cinesi, e quando si sfrono una dopo l'altra e infine si arriva all'ultima, la più interna, ~~è~~ vi trovo la stessa sempre ~~la stessa~~ immagine; il centro piú nascosto è lì: mia madre.

~~Valga~~ ~~[illegible]~~ Vedi l'esempio ~~[illegible]~~ Passina. ~~[illegible]~~ Quante volte non mi son chiesto, in questi giorni a ~~[illegible]~~ Venezia: "Dove sarà? Che sia ancora vivo?" Ma se ~~mi~~ m'è accaduto di farmi soffermare ~~[illegible]~~ su qualcuno, con ~~[illegible]~~ ~~quello~~ speciale ~~[illegible]~~ curiosità mista di passione, ~~[illegible]~~ ~~di curiosità,~~ d'irritazione e d'amarezza, ~~arrivo~~ faccio poi sempre ~~[illegible]~~ la stessa scoperta: si tratta di ~~[illegible]~~ amici di mia madre. ~~[illegible]~~ Così i Passina, Spiai, si può dire, appostato a giusta distanza dal~~la~~ loro ~~casa,~~ prima dal vecchio palazzo,

dalla parte dell'ingresso di strada e poi, fatto un gran giro, all'estremità d'una di quelle calli che sbucano nel canale, e permettono di vedere le case sull'altra riva (sono ipermetrope) vidi nitidamente lui, il conte, non molto cambiato dopo una trentina d'anni, che stava aggiustando con attenzione maniaca la tenda d'una finestra e perdette un'ora poi per darle l'inclinazione giusta, evidentemente in modo da far entrare secondo un angolo meticolosamente studiato il sole nel suo vecchio salone. Matto come sempre; patocco; balordo; balengo. Poi vidi anche sua moglie, chiarissimamente.

E accanto a lei tornò l'immagine di Elisabetta Martibon, mia madre. Millenovecentoquindici, un giorno nel salotto di mia madre, io di ritorno da paesi tedeschi o in procinto di partire per essi, agli occhi di loro due signore della società in attesa genericamente patriottica d'intervento italiano contro quei paesi, evidentemente segnato, leggermente infetto, sempre, da quello che da piccolo aveva detto fatuamente ai suoi genitori: "Per me il fatto che un'azione sia contraria all'indirizzo generale, è motivo sufficiente per compierla." E non erano ancora successi i fatti della Pozzana. Poi quell'altra volta che vidi la contessa Massina, l'ultima, sempre nel salotto di mia madre; sempre con me in partenza o in arrivo, comunque estraneo. 1919, mia ultima visita qui prima d'oggi. Ero in uniforme, avevo fatto la guerra e la prigionia; di questo nessuna delle due parlava. Ricordo parola per parola.

Contessa a mia madre: Cosa farà ora Marco.

1. che non so perché ~~sia~~ è ora
sei Passiva in quanto evidentemente
non abitato né da loro né da
altri,

(*) gnere invece che un laureato in filologia romanza da univ. tedesca)

Contessa

Io intervenendo: Non so forse tornerò in America.

Contessa: Ci sei già vissuto, vero. Cosa faceva laggiù?

Io: Laggiù? (Fissandola.) Laggiù Contessa facevo l'operaio. (Era solo in parte vero. Fu un breve periodo. Non mi andava inoltre di assumere quella posa ma ero di cattivo umore e non avevo abbastanza fantasia per trovar un modo meno banale di dar fastidio a mia madre. Cioè per tentare di dar fastidio a lei, impervia. Sapevo che la Contessa era dama di Corte, pezzo grosso della Croce Rossa; cercavo con ingenuità un tono inadatto, stridente.)

Mamma intervenendo: Sì, laggiù lo fanno molto: sai, imparano (Generica nei miei riguardi come sempre: neanche fossi stato un giovine inge(*) dalla base; di giorno in tuta alle macchine e alla sera poi, so, Marco si ripuliva, si rivestiva, andava in società.

Io: No mamma, non andavo affatto in società. O per lo meno, mettiamoci d'accordo. Andavo in un bar, o in un postribolo. Se quello è società..."

Mamma e Contessa (in coro): Marco!

Io: Se quello è società allora siamo d'accordo, mamma.

Il che fra l'altro non era vero. A quell'epoca studiare molto e qualcosa. Vedevo l'Italia da lontano. Fu in quel periodo che tentai di scrivere che mi rese particlarmente malaccetto stile accademico ossia usando le forme della pedanteria accademica ma applicandole a soggetti d'altro tipo. Mosso dal fastidio che suscitava in me p.es. le poesie e i discorsi commemorativi dal Fiorettin, scrissi quel saggio Del patriottismo funebre nell'Italia moderna.

ed altri scritti

del quale certa gente, pur non avendoli letti, addirittura tentò di farmi fisicamente ingoiare il testo.

Col Passina dovrò inevitabilmente parlare, se voglio proporgli di vendere a me la casa già di mia madre, invece che alle persone con cui pare sia in trattative. Rimango seduto per delle ore a un caffè delle Zattere e presto o tardi vedrò passare il conte Passina, col cappello di paglia, come trent'anni fa. Dimora non lontano di qui e anche allora non frequentava i caffè di Piazza ma questi; né pigliava il sole sulla riva della Schiavoni ma piuttosto qui sulle Zattere; luogo caro anche a me; fu qui che io feci i miei primi piani di partenza contemplando qualche battello slavo o qualche vecchia petroliera della Giudecca, sullo sfondo linea di costruzioni che vanno da una chiesa palladiana all'edificio del Mulino il quale come stile potrebbe specchiarsi benissimo nella Mosa o nella Schelda invece che nell'acqua della laguna veneta. Fin da ragazzo, solo, alienato dal contatto troppo intenso e difficile con mia madre, venivo qui in giorni di nebbia autunnale e pensavo appunto a quei fiumi nordici e ai porti lontani che m'attendevano; ho poi sempre amato le Zattere perché esse, anche piú della riva ducale, specialmente viste dalla Giudecca mi hansempre fatto pensare tutt' insieme all'Oriente, al Mediterraneo, ed al Nord, sì, alle città portuarie anseatiche, ai luoghi cui sognavo in quelle notti, sedendo a questa riva e poi tornandomene a casa per le calli qui dietro. La sera scorsa era come una di quelle, e nel buio pareva ch'io mi avviassi a casa per il solito difficile incontro con mia madre, e forse avrei incontrato qualche amico dei mieigenitori

come appunto i Passina, e mi sarei tolto il cappello con un "Buonasera contessa," che ~~xixxxxxxxxxx~~ diventava nell'uso un nasale e cantilenato ~~xxxxx~~ "Serantessa," e forse ~~lui~~ quella del conte mi sarebbe passato accanto, un po' pazzo, bisbigliandomi una di quelle sue frasi proverbiali di sibillina ~~xixxxxx~~ riprovazione, che sempre mi riservava, come La Sensa vien de zioba e ai insensai che vien la goba. ~~Xxxxxxxxx

a Corniano, io bambino, tenendmi a mano con lei; scoprivo, insieme, la campagna, dove cose naturali si muovono di continuo, dagli insetti alle foglie degli alberi tutto appare straordinariamente animato, specialmente a chi come me venuto da Venezia era abituato a veder muoversi così molto cose immateriali come la luce del sole sull'acqua o i riflessi sui soffitti. In questo mondo nuovo io respiravo ora una nuova qualità d'aria e di silenzio, tanto differente dal silenzio di Venezia, quegli odori così diversi dai nostri, dovevo scoprire l'immediata vicinanza fra la terra e la carne, i legumi, il vino, io che avevo conosciuto queste cose solo come si conoscono fiori tagliati e preservati nei vasi: il vino nel lurido negozio del vinaio aperto come una caverna alla base d'un palazzo del Rinascimento, o gli animali squartati, irriconoscibili, d'un rosso assurdo accanto al grigio del breve ponte, all'acqua fangosa del canale, alla finestra gotica. A Corniano con mia madre ci alzavamo prestissimo, ridevamo molto, andavamo nelle stalle quando gli animali dormivano ancora e non c'era che il loro odore grave in quel silenzio; e andavamo in punti inesplorati di queste colline che erano ancora idilliche e senza tempo, anni e anni prima che la guerra ci passasse. Bevevamo liquori di frutta che credo facesse lei stessa; suonavamo e leggevamo insieme; ricordo cose di questo genere.

Cos'è accaduto, poi, a un certo punto? A me piaceva molto anche l'autunno, le prime nebbie, il ritorno a Venezia. Di quella Venezia vedo le grandi sale, le finestre aperte sul canale; i soffitti a travi dipinte; vedo quadri, e anche statue, bianche, che si riflettono sui terrazzi lucenti; le alte stufe di maiolica con portelli di rame che s'accendevano al ritorno dalla campagna,

al primo comparire delle nebbie lievemente appoggiate sull'acqua del canale. I tappeti venivano srotolati dai loro depositi e ridistesi sui pavimenti di terrazzo, le scuole si riaprivano, c'era da alzarsi presto in un odore di caffelatte e di pane. Forse si trattò soltanto di questo, questa fu l'occasione, la rivelazione della rottura: un ritorno precoce da Corniano, mia madre chiamata da impegni in città, ed io, contrariato o addirittura atterrito all'idea di rimanere in campagna senza di lei nelle nebbie incipienti e nel tedio e nell'affetto d'altri familiari che a paragone della presenza sua era come un tepore a paragone d'una scintilla, debbo averle detto: "Vengo anch'io. Torno a Venezia con te." E a Venezia, con le scuole non ancora riaperte e mia madre occupata in mondanità, io dovevo, suppongo, ronzarle attorno come un insetto molesto, pigro e sfaccendato, con la mano in bocca, come uno che ha l'infelice cattivo gusto di insistere in un giuoco che ha finito d'interessare. E lei, con quella sua famosa maniera di essere al tempo stesso affabile e maestosa, autoritaria e semplice, mi guardava come si guarda uno dei gatti di casa, con una particolare specie di tenerezza e di distanza, nella quale io non riconoscevo piú neanche un barlume di quel che era stata per me nei giorni di Corniano. Non mi rassegnai certo a questo. Ma rassegnazione vera e propria non ci fu mai. Neanche posso dire che ci furono allarme, o dolore. Ci fu piuttosto un senso di scoperta. Scopersi la nota di grave e necessaria asprezza che doveva aprirsi nei nostri rapporti.

I fatti esteriori sono ovvii: si sa che incominciai a sparire di casa, ad andare con amici che nessuno conosceva ma che venivano spspettati d'ogni sorta d'orrori morali e sociali, ed anche con

persone apparentemente d'altro genere e origine, ~~xxxx

resterà fra me e te. Mentre non capiva che il problema per me non era d'accostarmi ad un modo di vita o distaccarmene, d'accostarmi al Signore o distaccarmene, tutto per me consisteva nell'accostarmi a mia madre o distaccarmi da lei. Le memorie di quel tempo tornano ora che ho rivisto Venezia e infatti esse non esistono al di fuori della nostra città, di questa complicata prodotto dell'arte e della storia ~~bizzarramente~~ stranamente piantato su acquitrini fangosi, ~~idea folle iniziale~~ folle idea iniziale dalla quale invece poi tutte le conseguenze sono state tratte con logica e senso della realtà e della bellezza impeccabili. Evidentemente ~~in Venezia ciascuno di noi ha~~, entro l'ambito della grande patria veneziana, i propri punti particolari e prescelti, e per contrasto ha le aree nelle quali invece va di rado o non va mai; per mia madre spratutto la città si presentava ~~sotto~~ secondo certi ~~aspetti~~ aree severamente localizzati. Così i posti ch'io frequentavo per condurvi, fra l'altro, battaglie a sassate con compagnie di ragazzetti ~~scalzi~~ selvaggi, le erano estranei: dietro l'Ospedale, verso la parte nord della laguna e le isole, con quella linea di case che finisce al Casino degli Spiriti. E l'isola del cimitero nel mezzo. Mia madre vi riposa ora, ma detestava quelle ~~parti~~ zone a malapena le conosceva. Certe designazioni di località come ~~Espressioni geografiche~~ "i Gesuiti" o "Santa Marta" (?)suonavano in bocca sua come espressioni geografiche estere. Sicché il suo serale "Di dove vieni?" a me, doveva contenere un accento di disperazione e di disgustata curiosità. Intanto io ingrassavo, diventavo orribilmente forte, le mani mi si facevano ruvide, i capelli irsuti. In casa ero serio, addirittura triste; questo durò tanto, che la mia serietà e la mia tristezza ebbero definizioni tradizionali, Marco cupo, Marco orso, legate al mio nome come se ne facessero parte. E quando mia madre alludeva ai pericoli di certe gite in laguna, oltre Torcello, a Costanziaca, a Cure, lassú dove

dove lei non era mai stata e sapeva da me, per esempio, dell'esistenza d'un isolotto con un muro basso tutt'intorno e pieno fino all'orlo di sterpi e di pezzi di scheletri dei morti di un'antica pestilenza, o quando parlava di quelle battaglie a sassate e di quelle amicizie "reclutate nei bassifondi", lo faceva con distacco, piú per denunziare una cosa orrenda e lontana che per tentare di salvare suo figlio, come se perfino il raccomandare prudenza potesse essere confuso con un suo immischiarsi in quella roba. E del resto, anche senza ch'ella cercasse di distogliermi dai pericoli, io la prevenivo con frasi come Lasciami stare mamma, lasciami vivere solo, o addirittura Lo sai mamma che a me non mi importerebbe di morire. V'erano sere in cui la misura pareva colma e veniva interpellato Taddeo Partibon, mio padre. Lo vedo: con quegli occhi sereni e assenti sopra gli occhiali, preoccupato piú che altro di deporre al momento giusto, con cautela, il lungo cilindro di cenere chiara del sigaro sul portacenere d'argento. Aveva frasi definitive e assolutamente inutilizzabili. La prima, piú blanda: Non vorrai mica che lo bastoni. E l'estrema: La casa di correzione, dunque, non è altro. E alla formulazione, frequente in quegli anni, d'un progetto tanto triste e tanto diffamante, mia madre si chinava a chiedermi: "Cosa ti succede? Cos'hai? Perché non parli con tua madre?" Questi inviti all'intimità erano cose per me affascinanti e tremende. E' impossibile esprimere come mi sentivo. Anche ora che mi son trovato qui a scrivere queste cose, non so perché, o forse, per raccogliere le idee prima di incontrarmi, come spero, in casa del piccolo Tava con questi miei nipoti che hanno cercato, anche ora, arrivato a questo punto, mi riesce difficile pensare senza stupore a quel momento della mia infanzia. Mi vedo là, teso, rosso, come annodato.

E quando tutti insistevamo, curvi intorno a me, coi loro cos'hai, cosa succede, alludevo, in frasi spezzate, a torti ricevuti, a strane e nuove presenze di nemici nella mia vita. Parlavo a rare sillabe, ogni parola doveva essermi estratta con sforzo da una bocca che súbito dopo richiudevo cn violenza, come chiuso, cocciutamente, era tutto quel mio corpo grosso, muscoloso, intrattabile. Poi si giungeva ai: "Come t'hanno ridotto? Chi ti fa vivere così? Cosa t'han fatto? Chi? Chi? Chi ti fa questo?" Per tutta risposta, invece di dire semplicemente, ma non avrei saputo farlo, Tu mamma, cocciutamente ripetevo la misteriosa e corta parola: "Loro." Allora lei con un principio di speranza: "I tuoi compagni? Quei tuoi amici orribili? Quei preti?" Ma non ne otteneva che quel diniego cocciuto della mia grossa testa fra le spalle ingobbite. "Chi sono allora?" insisteva, ed era così fresca, dolce, sfuggente. Allora alzavo il capo un attimo e rispondevo: "I maledetti." Guardandosi intorno lei annunziava: "Questo bambino sogna." Allora insistevo con certe mie preghiere: "Mandami via. Mandami a Corniano. Sto là solo, anche l'inverno." Lei lasciava cadere il discorso. Argomento chiuso.

C'è una cosa che mi ricordo senz'altro. Fu durante uno di quei momenti, che io presi la man di mia madre come per baciarla; la guardai, come misurandola; e gliela morsi a sangue. Così tranquillamente, con metodo, come se ci mettessi un timbro.

E c'è questo: mia madre non inveì affatto, semplicemente posò soltanto sulla mano uno dei suoi fazzoletti profumati, ostentando quasi spudoratamente la sua notoria insensibilità al dolore fisico. Come la invidiavo! Che ammirazione e che odio! E s'allontanava così da me piú che mai; non

poteva non capire che la collera e le percosse sarebbero state una maniera, benché estremamente disperata, di farmela sentire vicina.

Parlò solo piú tardi, indirettamente, definendomi, con la sua voce luminosa e superba, al di là dell'accusa, al di là del perdono: "Questo bambino è una bestia. E' evidnte che non ha, ora, assolutamente piú nulla del bambino. Vive nel fango. Torna a casa tutto morsicato, col sangue rappreso sulla faccia, sporco. Ma già da piccolo, quando s'~~andava~~ incominciava ad andare a Corniano," e intenzionalmente pareva voler distruggere, offendere, anche le memorie di Corniano, "lo trovavo che mangiava corteccia d'albero, o creta. O, al Lido, lo trovavo con la bocca piena di sabbia, e a mangiare cappe marce. E adesso poi, con queste sue torme d'amici, vanno in giro a rubare. Il nostro avvocato, il signor Cristo Fassola, mi diceva che li ha veduti, Marco e i suoi amici, in una di quelle barche che di solito servono per trasportare carbone o immondizie; e rubano frutta, dagli orti da laguna, o dalle barche che vanno ai mercati. Li hanno veduti. Li hanno veduti scappare, inseguiti da uno di quei barcaiuoli, che un giorno, evidentemente, finiranno con l'ammazzarlo di botte. Un giorno morirà, così, picchiato in testa dal remo d'uno di ~~quei fruttivendoli~~ quegli ~~orticultori.~~ ortolani di laguna. E inoltre," si volgeva a mio padre, "inoltre, Taddeo, ci sta cambiando anche nel fisico. Una volta ~~xxxxxxxx~~ aveva un fisico stupendo, adesso ha perfino un altro odore, differente dal nostro; e s'intende! Con quello che mangia, in giro per la laguna! Perché, quando torna la sera, non ha mai fame? Mangia ~~xxxxxx~~ orrendi molluschi cresciuti nel fango." E una sera, quasi a conferma di questo, tornato a casa tardi e col viso tèrreo, alla consueta domanda "Di dove vie-

ni?" non potei neppure rispondere e m'appoggiai invece con la mano ad una dè quelle grandi statue allegoriche che stavano nell'àndito, mi curvai come in un inferno e vomitai sul terrazzo, di fronte a mia madre che ricominciò a definire: "Non è piú carne della nostra carne, è ormai fatto di tutta la roba infetta che ha mangiato vagando e rubando con le sue mandrie d'amici. Mangia roba avvelenata; chissà cosa beve!" E mi guardò, lei che avrebbe patito la sete piuttosto che bere un vino abbietto, con tristezza, ossia con disgusto, perché il disgusto era forse l'unica cosa che potesse suscitarle tristezza: quell'intolleranza di ciò ch'era brutto, vile, quel rigido disprezzo verso chi s'umiliasse nel luridume.

Durante il tifo che seguì mi curò con straordinaria efficacia ma assolutamente in silenzio come se fossi uno straniero. Fu durante quella malattia che la speranza di morire mi si manifestò nella forma piú ragionevole e lucida per la prima ed ultima volta in vita mia. M'ero tanto abituato all'idea di morire che il disappunto di trovarmi vivo alla fine fu temperato da un senso di commedia, di vacanza, d'irresponsabilità.

Seguirono anni assai piú miti; incominciai per esempio a studiare. Erano già i tempi del latino e del primissimo greco. Fin allora avevo frequentato alquanto disordinatamente la scuola. Dai professori, m'ero fatto dimenticare piuttosto che odiare; e aveva scelto un compagno dal quale farmi prestare i testi tenendomi sufficientemente orientato per passare le classi e gli esami. Ora invece decisi di comperare i testi, coi soldi che mi davano in casa e che prima avevo gettato via in altro modo; e di studiarli con accanimento. Anche molto piú tardi, si

continuavano ~~ancora~~ a raccontare cose straordinarie di quel mio periodo: di professori, per esempio, che venivano in casa a implorare di vedere ~~i genitori~~ mio padre per convincerlo che ~~avevano~~ a che fare con un ragazzo eccezionale, qualcosa di prezioso, di pericoloso forse.

Qual'era la reazione di mia madre a questo? Non c'era ammirazione ~~[illegible]~~ o indifferenza o dispetto. ~~[illegible]~~ Oppure c'erano tutte queste cose ed altre ancora; ma sempre come se non si trattasse di me, come se si riferissero alle gesta di uno straniero.

(ci fu determinato lo strappo?

~~Fu~~ questo ~~a farmi mutare?~~ Non ~~lo~~ so. Fatto sta che Ma poi il contatto, ch'io avevo preso con i miei insegnanti, finì col divenire un attrito; l'attrito, una continua battaglia. Compii in questa nuova fase tutti i gesti convenzionali dell'allievo superiore e turbolento, accusai gl'insegnanti di incompetenza, li offesi in classe, mi feci espellere piú volte; il lancio d'un calamaio contro la parete dietro la cattedra, accanto (*) infine fui minacciato del provvedimento estremo, quello che si ~~[illegible]~~ consacrava nella formula espulsione da tutti gli istituti del Regno; e fu allora che mio padre ~~[illegible]~~ ebbe quello che direi un colpo di buon senso, evento che occupa, in persone originali come lui, la posizione che presso altri ha il cosidetto colpo di genio: parlò agl'insegnanti, promise che avrebbe provveduto lui stesso ad allontanarmi dalle scuole di Venezia per sempre; questa formula di compromesso prevalse. Mi suggerì d'andar a finire gli studî a Roma, dove avevamo dei parenti

(*) al ritratto del re, fu il coronamento di quella serie d'atti convenzionali; infine ecc.

che una volta trovatomi là non andai poi neppur mai a trovare; mise fra le righe l'idea che d'ora in poi ero abbandonato a me stesso; intanto guardava, di lato, mia madre: si erano intesi benissimo, senza parole, forse senza neppur formulare a se stessi i termini veri della situazione.

A Roma vissi ~~a pensione, abbastanza~~ sempre abbastanza comodamente. Io a quindici anni vivevo già come un uomo indipendente e maturo, si può dire. Tornavo nel Veneto per le vacanze ma ciò significava per me piú Corniano che Venezia. Qui a Corniano ero molto con Odo e sua moglie ed i suoi amici. Mi dà ora uno strano brivido, il pensare che se volessi, con un po' di sforzo, fra dieci minuti o un quarto d'ora potrei trovarmi di fronte a Odo. Ma preferisco per il momento rimanere qui solo; sta pioviggina; dalla finestra intravedo un fianco della Pozzana diroccata, sventrata, sabbrata.

Vi fu, quell'altro tentativo di farmi tornare a vivere nell'ambito della famiglia, escogitato ~~credo sopratutto~~ a cura delle mie sorelle, un tentativo ~~Fu proposto,~~ terminato a Roma il liceo, che m'iscrivessi a Padova. M'iscrissi in medicina.

Ma dal punto di vista della famiglia, quel mio periodo all'Università di Padova, che fallimento! Da Padova si poteva sempre, con la ferrovia o con quella tranvia che passa per le meravigliose ville sul Brenta, andare a Venezia. La tentazione era abbastanza forte, le sorelle m'incoraggiavano. ~~ma se andavo a Venezia finivo con il dimorare in famiglia dove la vita per me si faceva sempre meno possibile.~~

Ricordo l'ultimo di questi incontri familiari, la Pasqua di quell'anno. Era venuto con me da Padova un compagno d'università, Guido Angelone, quello che nel dopoguerra era destinato a divenire il marito di mia sorella Delia. Guido aveva allora quella sua straordinaria barba rossa e benché non piú che ventenne stupiva per le sue conoscenze di

medicina.

Quella Pasqua fu memorabile per generale imbarazzo. I pasti furono pingui e stupendi; c'eran sempre cuoche di bravura indescrivibile. Mio padre cercava di accentuare il tono festivo della riunione di famiglia e mia sorella Ersilia era tutta dolcezza e premure e abbiamo-Marco-con-noi. Segretamente invece, io guardando quelle lucenti tovaglie di lino, quelle magnificenze d'argenti e di cristalli pensavo solo a due cose: la solitudine e la partenza. Incontravo con estrema fuggevolezza lo sguardo di mia madre e capivo che anche lei era sicura della mia partenza e la voleva.

A un certo punto mi venne fatto d'annunziare che mi sarei trasferito all'Università di Roma; la decisione la presi lì, guardandomi intorno, come se gli occhi dei miei familiari e l'aspetto stesso dei mobili me la suggerissero. Mio padre disse una delle frasi classiche del padre preoccupato: "Marco mio ti vedo allontanarti da noi sempre piú"; e guardò mia madre, come aspettando da lei un commento! Da lei! Mancando evidentemente questo (l'espressione di mia madre era quella di chi sa già tutto); pareva dire: "E non ti pare che sia già abbastanza lontano anche se è qui?"), mia sorella Ersilia si sentì in dovere d'abbozzare un singhiozzo. Cadde nel vuoto. Ricordo punto per punto queste cose. Poi mio fratello Paolo si volse a me con quei suoi occhi curiosi e affabili e al tempo stesso egoisti (perché Paolo era di quelli che s'interessano straordinariamente al prossimo ma nel farlo sembrano sempre tenere in serbo un interesse superiore per i fatti propri; in fondo anche il loro interesse ~~per~~ verso gli altri consiste nell'incamerare osservazioni per proprio uso), e mi chiese con

tranquillità: "Adesso Roma, e dopo Roma dove adrai?" Guido Angelone accennò a propositi di studio all'estero. Io dissi: "Chissà. Intanto," e guardai mia madre con fermezza, "intanto vado via di qui." A questo punto Ersilia prese a singhiozzare come se il cuore le si spezzasse. Ci s'alzò d tavola. Mio padre mi prese in disparte e si discusse un po' sul mio assegno mensile. (Del nostro declino economico si avevano allora soltanto i primissimi barlumi.) Anche nel far questo mio padre si sforzava di dar un'aria di normalità alla situazione: figlio partente, dialogo padre-figlio da uomo a uomo; credo che mi offrisse un sigaro. Tentò una frase come: "A te qua a Venezia non ti è mai andata bene; anche al ginnasio..." Frase, in fondo, d'una inopportunità e tristezza notevoli: praticamente tuti i miei ex-compagni di Venezia andavano all'università a Padova e venivano a casa ogni domenica se non addirittura ogni sera.

Gli sguardi di mia madre distolsero mio padre dai suoi inutili discorsi. Non c'era lotta fra lei e me, non è che lei vincesse o perdesse: lei semplicemente "sapeva". Disse perfino: "L'importante non è che vada o che resti. L'importante è che si decida." Tanto sicura era della mia partenza.

Solo Ersilia m'accompagnò alla stazione.

Andavamo alla stazione tranquilli tranquilli in gondola; e io stavo allontanandomi dalla mia famiglia, dalla mia città, si può dire, per sempre. La guerra era ancora di là da venire, e dopo la guerra vi fu quel mio breve ritorno nel '19.

L'Angelone, che oltre ad essere il futuro marito di Delia era destinato a darmi, moltissimi anni dopo, indirettamente ossia attraverso il

Erano stati ambedue più avanti di me negli anni e negli studi;

vecchio e grande Meissner, la notizia che mia madre era morta, fu una delle due figure d'ex compagni d'università di Padova che doveva rimanere legata a me, per il bene e per il male attraverso gli anni. L'altra fu, naturalmente, il Fiorettin. Quest'ultimo, mi risulta, fiorisce tuttora ed anzi è senatore del Regno; Angelone è professore a Padova ma credo si sia alquanto insabbiato dal pto di vista scientifico. Li ritrovai a Roma, Guido giovane clinico, e il Fiorettin laureatissimo in legge, speranza della politica, grondante parole. Per essere piú esatti, furono loro a ritrovare me. Mi cercarono. Pare che anche la mia breve apparizione a Padova avesse lasciato un certo ricordo. Suppongo ci fosse lo strascico della mia antica espulsione dalle scuole di Venezia a darmi una curiosa fama tra i giovani; poi forse c'era la notorietà stessa del nome Partibon; poi i pareri discordi di certi professori sul mio conto; infine il mio stesso aspetto fisico. Chi mi vedeva non mi dimenticava súbito. Ero alquanto grasso, e come la maggioranza di noi, alto; tutto sommato dunque enorme; e, questo è il punto, vestivo con un'eleganza solida, da arrivato; poi p.es. portavo già sempre occhiali cerchiati in oro, occhiali importanti. Quest'aspetto diciamo da banchiere o da eminentissimo luminare della scienza creava sempre una leggera perplessità nelle persone, prima di tutto perché mi avevano probabilmente sentito descrivere come individuo irregolare e burrascoso, e inoltre insomma, perché avevo diciannove anni. E chi mai ha un aspetto simile a diciannove anni?

Anche il Fiorettin aveva un aspetto impressionante. Pur avendo una grande zazzera di capelli neri in disordine e cravatte a grande nastro romantico (nei primissimi tempi; poi mutò del tutto e curò la composta capigliatura con riga, la barba a pizzo e l'altissimo solino inamidato), egli, perfettamente nero anche d'occhi, aveva sempre, nell'abito anch'esso generalmente nero e negli sguardi tristi e lentamente roteanti, un

tono generale che definiva "appassionatamente funebre." Parlava già spesso in pubblico e tutti isuoi discorsi parevano ommemorazioni ufficiali d'un morto non bene identificato. Egli era inoltre quello che si dice in linguaggio corrente un patriota. L'Italia è forse il solo paese in cui quella di patriota viene considerata una professione come attestano articoli d'enciclopedia aprentisi ad es.: Tal dei Tali, scrittore, patriota e uomo politico nato a... eccetera. Una delle conseguenze del suo nome proprio, Gerolamo, era che tutti lo chiamavano Momo. Ora Momo Fiorettin sarebbe un nome perfettamente simpatico. Senonché egli, anche perché la sua famiglia materna era d'origine istriana, si sentiva designato a custode ufficiale dell'idea di liberare l'Istria dal suo attuale giogo, e in questo senso non solo teneva di discorsi ma pubblicava anche delle delle poesie, o più propriamente delle righe di parole rimate, e per questa ragione firmava con lo pseudonimo "Fiore d'Arbe", ove "Fiore" stava per Fiorettin, mentre Arbe era il nome dell'isola inesistente dalla quale la famiglia di sua madre aveva, pare, tratto origine, quantunque lasignora Fiorettin fosse cresciuta nel Polesine.

Lui e Guido Angelone divennero amicissimi. Guido benché laureatosi in medicina ed avviatosi alla carriera accademica aveva talune delle caratteristiche del politico. Era un uomo che scriveva moltissime lettere. Aveva una fitta rete di contatti, fungendo in ciò da segretario di se stesso. Il culmine della gioia terrena era rappresentato per lui dalla partecipazione a congressi internazionali. Me lo ricordo a Roma appunto di un congresso medico. P.es. arriva a colazione a casa mia, e pareva ansante dall'aver corso, e diceva: "Bellissima riunione stamattina. Abbiamo fatto molto." Poi mi guardava fisso e soggiungeva: "Stasera pranzo con Behrens," continuando a tenermi posato addosso quello sguardo "significativo", mentre io seguitavo a

non sapere chi fosse Behrens. Con tutto questo, Guido ostentava una imbarazzante ammirazione per me; piú esattamente, credo che ci tenesse a vedermi divenire uno dei suoi. S'occupava minutamente dei miei studi di medicina, degli esami che davo; mi vedeva, in avvenire, neurologo, Non dimenticherò mai il piacere con cui lo interruppi, una sera a passeggio in Piazza di Spagna, dicendogli di sfuggita, come se me ne fossi ricordato in quel momento: "Non faccio mica piú medicina, sai, sono passato a lettere." Non era una boutade; né era un gesto completamente frivolo. Potrei dire brevemente questo: in quei tempi avevo scoperto la lingua. Lo strumento della lingua. Le parole. L'impasto di significato e suono e immagine. Studiare le parole storicamente, vedere com'erano accadute. Anche poi per tranquillizzare un po' Guido soggiunsi: "Ma verrò lo stesso in Germania con te, anzi piú che mai; m'hanno consigliato di farlo i professori di qui." Tacque per almeno mezz'ora, finché ci sedemmo al caffè Greco dove Fiorettin ci raggiunse. Guido gli raccontò súbito la mia decisione, ma l'altro era abbastanza impervio a questi problemi, non vedendovi un chiaro rapporto con della patria; anzi piú tardi, all'idea che io andassi a studiare filologia romanza, ossia per lui "latinità", a un'università tedesca, perplesso. Lo confusi anche di piú: "Non vedo l'ora di partire per i paesi tedeschi; quella è la mia lingua preferita."

L'Angelone, che acrobaticamente riusciva ad accordarsi col Fiorettin nell'ardore patriottico e nell'avversione ai "tedeschi", nutrendosi frattanto quasi esclusivamente del loro pensiero come scienziato, accennò ai meriti di quelle università, ma Fiorettin non l'ascoltava e stava guardando

me. Mi chiese: "La xxx continui a veder sempre quella gente?"

"Se t'interessa, sono a cena da loro stasera. Nella loro villa sul Gianicolo. Possiedono anche un appartamento, un largo appartamento in una zona piuttosto impiegatizia della città, dalle parti di piazza Cavour; xxxxxxx siccome non ne fanno nulla me l'Hanno offerto e forse lo prenderò."

Non ho mai capito se, xxxxxxxxxx quando Fiorettin vide sorgere i Blumenfeld nella mia esistenza, xxxxxxxxxxxxxxx nel suo atteggiamento verso di loro vi fosse anche una goccia d'invidia. Erano gente bellissima, ricchissima, e che evidentemente viveva con generosità: ugualmente divisi fra gioia e melanconia, esuberanza di xx movimenti xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx e contemplazione cupa. Superfluo dire quante cose mi abbiano mostrato e fatto capire in quegli anni. Mi orientavano l'esistenza. Se avevo un desiderio me lo facevano distrattamente trovare appagato. xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

di Louise, ma anche Stephanie aveva lo stesso cognome perché erano tutti cugini. Mi orientano l'esistenza. Vivevo praticamente da loro. Se avevo un desiderio me lo facevano distrattamente trovare appagato. Ci fu il giorno in cui partimmo insieme per fare un giro nel Veneto. Viaggio che mi è rimasto in mente come se tutto fosse stato dettato con precisione dal destino; vedo noi come personaggi che givano in una parte già scritta. Andammo naturalmente a Corniano e quando li condussi a vedere la Pozzana sapevo già cosa sarebbe successo. Era tenuta male, da gente che non vi abitava mai. Non solo decisero súbito di comperarla ma progettarono quel giorno stesso le disposizioni dei mobili, stanza per stanza, sala da pranzo, stanze da letto, sala di musica. Piovigginava come oggi, e questo ci piaceva. Che serate avremmo passato in quella casa, parlando fra noi, facendo musica, facendo progetti! La grande sostanza dei Blumenfeld era stata accumulata dal padre del vecchio Leopold; seguendoli un poco, m'ero convinto che questi, e il suo figlio adottivo, fossero tempre di finanzieri anche piú abili, mi parevano capaci d'accumulare ricchezza senza perdere il buon senso, di non farne un maniaco fine a se stesso, ma di goderne con eleganza. Mi sbagliavo; del resto, dei loro affari e della loro speculazioni sapevo ben poco. Comunque la Pozzana fu comperata; e poiché in quel periodo, quasi a suggellare il distacco dalla famiglia mio padre m'aveva intestato un piccolissimo patrimonio, entrai nell'acquisto della villa. C'entrava in questo, ancora una volta, come un amaro sottinteso, mia madre? Era un po' come dirle: "Da bambino volevo regalarti la Pozzana, ora ci entro senza di te, con stranieri amici miei, a modo mio."

Quando finalmente Guido ed io andammo in Germania a studiare, i

% mi è quasi chiaro che la
sentissero come un peso o
una colpa;

Blumenfeld mi riempirono d'indirizzi di parenti ed amici loro, ciascuno dei quali m'aperse un nuovo mondo; basti dire che anche Meissner lo debbo a loro. E anni dopo, compiuti gli studî in Germania, una sera riuniti alla Pozzana si misero a parlarmi dell'America, e viste le mie curiosità ed entusiasmi, progettarono súbito per me il modo d'andarvi. Fu quello il mio primo viaggio in America, non molto prima della guerra, ideato intorno ad un temporaneo impiego accademico, dato che i laureati d'università tedesche erano allora pregiatissimi. La cosa fu combinata attraverso un giovane studioso americano, un prodigio di cultura e di bontà, un certo Fellowes. Ma, invece, con la bonaria approvaz. di Fellowes, in America mi dispersi; sin dai primi giorni mi colpirono non le città tentacolari ma gli aspetti rurali del paese, dal selvaggio all'idillico, le larghe estensioni aperte al vento, le belle solide case alle periferie delle piccole cittadine su vecchie strade frondose. Girai molto in automobili primitive, pigliando lavori qua e là, come un ragazzo del luogo. Quando tornai in Italia e lasciai capire ai Blumenfeld che in America avevo fatto di tutto, compreso l'operaio, ma che le mie attività accademiche erano state alquanto ristrette, ne furono entusiasti.

Entusiasmo eccessivo. Il momento stesso che tornai qui ed entrai nel giardino della Pozzana e li rividi, ebbi un senso di nota falsa. Mi chiesi se fosse perché il vecchio Leopold durante la mia assenza era morto. Ma non si trattava di questo. Supposi che li opprimesse l'idea della guerra imminente; ma pareva che non se n'occupassero. Li lasciai alla Pozzana per andar a trascorrere qualche tempo a Venezia. Ricordo che Stephanie m'accompagnò al cancello. Fu forse la prima volta che la mia futura moglie ed io ci trovammo soli. Era cresciuta, in mia assenza; e la pelle ambrata era piú che mai trasparente, gli occhi

nerissimi erano tristi e ansiosi. "Ti sei accorto di Louise?" mi disse. "Ti sei accorto di niente?"

"No," mentii. "Che c'è?"

"I nervi?" insistè. E aggiunse una cosa che lì per lì mi parve curiosissima benché fosse un tasto già toccato nelle nostre lunghe conversazioni serali: "Io credo che la nostra rovina sia d'essere degli artisti mancati. Pensa che fortuna ha uno come tuo fratello."

Mi riferii seriamente quelle parole soltanto quando fui solo in treno. In fondo, ero alquanto incosciente; credevo in una buona stella; nei Blumenfeld come ; e poi quella maniera di ridurre tutto a formule astratte, anche la definizione del proprio carattere, l'avevano sempre avuta. Però, più i giorni trascorsi a Venezia passavano, più mi sentivo inquieto, quando poi accadde quel che accadde, mi fu chiaro che c'era stata una specie di telepatia. Soccorre anche qui il ricordo d'una conversazione con la contessa Passina nel salotto di mia madre. Saranno insignificanti questi discorsi, ma com'è che me li ricordo parola per parola?

Contessa: Cosa farà Marco adesso? Speriamo che stia con noi un pezzo.

Mamma (senza asprezza, o ironia, anzi gentilmente:) Marco, cara, ha altri amici.

Io (dopo ricerca frenetica di qualcosa di gravemente spiacevole da dire): Lei sa a chi allude, vero? Tutti l'hanno sempre saputo, che la mamma è razzista.

Contessa: Marco, non dire sciocchezze. Abbiamo sempre cercato di capirti, lo sai, anche Diomede non vorrebbe altro che esserti amico. Non rendere

(V.) naturale che di questo noi non si parlasse mai. Semmai echi ne arrivavano, oltraffissamente distorti, a Venezia e a casa mia.

impossibili queste cose."

Era vero. Diomede era suo figlio, un ardito, bellissimo ragazzo, che s'ammazzò dopo la guerra in un incidente di motocicletta.

Mamma: Non sa cosa fàrsene lui di compagni come Diomede.

(Sempre gentile, senza la minima animosità, semplicemente spiegando le cose all'amica contessa:) A lui, interessano gli imbroglioni.

Nessuno ignorava, e tanto meno la contessa, che i Blumenfeld erano una specie di famiglia per me. Lei ed io ci volgemmo a mia madre interrogandola con gli occhi

Mamma (sempre spiegando cortesemente alla contessa:) Peculato.

Non ho mai capito se sapesse veramente il significato di quella parola. Era capacissima di confonderla con "speculazione", a questo punto abbiamo raggiunto la vetta dell'assurdo, e non parliamo piú."

Non dimentichiamo che in quei giorni si stavano intensificando le agitazioni perché l'Italia partecipasse alla guerra contro i paesi dai quali i Blumenfeld provenivano. O se lo avessimo potuto mai dimenticare, ci sarebbe stato sempre il Fiorettin a ricordarcelo. Veniva spesso a Venezia a tenere discorsi; incontratolo un giorno in Piazza e discutendo quale che era notoriamente la mia posizione, egli ebbe a concludere definendola con una frase con la quale parve darmi il congedo: "Una volta era posa; ora sta divenendo tradimento." Si aggiunga che in quel periodo io feci un breve viaggio nella Germania già in guerra. Dimenticherò mai certe sere con Meissner? Il suo modo di farmi raggiungere momenti di serenità, tutte le angoscie che mi occupavano, col solo aiuto dell'intelligen-

~~Che~~ e
% nella sua totale ignoranza
~~Ignoranza di questi~~ in
argomento volle, sorpassando una
parola che ~~suonasse~~
combinasse immagini
di denaro e d'imbroglio;
~~[illegible]~~ se l'era trovata.
~~Poteva pronunziarla co~~
La pronunziava col suo
solito ~~[illegible]~~ distacco, che
in questo caso le dava
un'aria di sublime
stoltezza, familiarizzandola con la elle
molle veneziana, irrigidendo un poco la
labbra dopo averla detta.

uno fece istrionicamente il gesto d

635 sputare e un altro

za?

Fu al mio ritorno a Venezia dopo breve sosta a Padova che ~~fui~~ inseguito per istrada da gente che voleva assalirmi; mia madre tentò di chiudermi in casa, con quella stessa aria distaccata con cui molti anni prima m'aveva curato del tifo; vi furono comunque degli scambi di violenza ~~con~~ quella piccola folla. Non dimenticherò mai la faccia della persona che per prima mi riconobbe ed esortò gli altri ~~con~~ tro di me. Una ragazza. Voce civettuola e ironica, ~~saccente~~: "Lei è Marco Partibon, vero?" Altri la circondavano, guardandomi, ~~qualcuno~~ sussurrò: "Tedesco." con aria di sottecchi violenta e vanesia. Dapprima presi la cosa un po' in ischerzo e mi ~~volsi alla~~ ragazza; non solo ero alto e robusto ma specialmente allora disponevo d'una voce piuttosto poderosa; "Sie irren sich! Der Herr hat recht! Ich bin deutsch! Sogar deutscher Jude!" Lei interruppe, sempre con voce di soubrette: "Ma mi faccia il piacere che la conosco benissimo io." Era la solita ragazza con coccarda, eterna e universale, la girl-scout nazionalista, la figlia della rivoluzione, la Marianna, la ragazza di Trieste, la patriottarda la maschietta del reggimento. Eccetera. Insomma il parapiglia ebbe inizio. In quei giorni poi ~~vi furono~~ anche certe ipotesi tesi, spresse dal Fiorettin, sui moventi del mio viaggio in Germania, le quali mi indussero a una lettera pubblica sulla mia posizione, eh'egli non gradì.

~~Ero~~ Tornato a Venezia da poco ~~stavo~~ mi preparavo a tornare alla Pozzana, quando venne la telefonata di Stephanie. A Venezia, con la famiglia e con ~~la maggior~~ parte degli amici, ci s'allonta-

va sempre piú dalla possibilità, persino dalla volontà di capirsi; ricordo che vedevo ~~ormai quasi~~ quasi soltanto Fausta e pochissimi altri. Venne allora la telefonata di Stephanie.

Da Corniano, specialmente coi telefoni dallora, si sentiva malissimo. "Louise...Leopold..." veniva questa voce rotta. Infine la frase chiara: "Mia sorella ha tentato d'uccidere suo marito, non c'è riuscita súbito completamente, comunque muore. Er stirbt, er stirbt," seguitava a ripetere, e con l'accento austriaco le parole avevano un suono stranamente tenero, quasi amorevole.

Non ricordo come feci quel viaggio. Ricordo il punto fermo: sulla soglia della Pozzana, ai piedi di quella scaletta di pietra ora diroccata che vedo dalla finestra cinquanta metri di qui, diritta, assolutamente ~~inattesa~~ calma, l'apparizione piú inattesa della mia vita, ~~stava~~ mia madre.

Com'era arrivata, e perché? Tutto il nostro ~~discorso~~ colloquio, che forse occupò venti secondi, parve qualcosa di ~~destinato da tempo~~ minutamente predisposto, un rito, la lettura ad alta voce di formule ~~che già note~~ prescritte.

Mi pose quella che chiamava la ~~scelta~~ scelta. Oggi so, che, se ~~naturalmente, che non era la~~ (anche la parola avesse avuto un senso, non si sarebbe trattato materialmente della) scelta fra ~~la~~ il ritorno con lei a Venezia, ~~da una parte~~ sotto il riparo del nome Partibon ch'era mio nonostante tutto, ~~mio~~ ~~oppure, e~~ e dall'altra parte, il dichiararmi coinvolto in un mondo ~~dovuto~~ di irregolarità e di sviamento, dove era ~~appena~~ accaduto or ora un delitto; no, è più esatto dire che la scelta era fra due amori. E quello con mia madre era impossibile.

"Non sono io ~~a porla~~ che te la pongo," disse ~~mia madre.~~ "Si pone da sè. C'è questa scelta."

"La scelta non si pone. ~~Ella~~ È stata già fatta." Addio mamma. Salii di fretta la scaletta di pietra.

~~Rividi mia madre solo anni dopo, finita la guerra e la prigio-~~

Leopold Blumenfeld non solo stava morendo ma lo sapeva. Era solo nella villa, con una vecchia domestica che aveva fatto in passato anche l'infermiera. Aveva impedito che si chiamassero medici. Non ho mai capito se avesse voluto fingere un suicidio. Mi bloccò ogni domanda quando entrai, e mostrò una grande letizia di vedermi; fece portare del vino e pregò la domestica di lasciarci soli; rivelò una grande esperienza di tutte le droghe adatte ad alleviare il dolore fisico, e le adoperò senza parsimonia in quelle ultime brevissime giornate. Pareva che lo facesse sopratuto per amor mio; perché voleva, è la parola, essermi di buona compagnia. E' pazzesco dirlo, o forse è inesatto; ma inesatto soltanto perché non esistono parole adatte a definire quei giorni: bisogna dire, approssimativamente, ch'essi furono tra i piú felici della mia esistenza. Tutto quel che di saggio, d'elegante, di fantasioso, di triste, io avevo conosciuto nei Blumenfeld, tutte le nostre ore insieme, certe nostre scoperte fatte viaggiando o leggendo o ascoltando musica o col semplice sentirci insieme, scoperte di modi di percepire la vita in cui algioia piú serena, piú celestiale, la pareva doversi accompagnare, sottintesp continuo e necessario, il senso della disperazione, quasi come un'aria piú rarefatta, nella quale soltanto quei fiori potessero aprirsi: tutto questo si chiarì come non mai, si distillò per me in quelle ultime ore della vita di Leopold. Non compì gesto che non fosse giuso; non sillaba che non fosse nella

impallidito e sottile, ma che per i tratti marcati dava un'idea di fermezza, di robustezza; così, pacato, con una specie di accanimento nella gioia di valutare le cose, di penetrarle con l'intelligenza, verità. Parlò per quasi due giorni di seguito. Non so come facesse. Gli stavo a fianco del letto e vedevo quel suo profilo sottile mi raccontò tutto della sua vita. Ridescrisse persone, ridefinì rapporti; non ho mai sentito nulla di più lucido, di più assoluto. Mi parve che quel tempo passato ascoltandolo dotasse anche me, e per sempre, d'una chiarezza nuova. Ora se mi riaffiorano certe sue frasi, astratte com'era spesso la maniera loro, se pure scritte qui sulla carta mi risulteranno pallide, com'esse suonano dentro a me dalla sua voce sono quello che di più vivo e consolante io abbia avuto nella vita: delle azioni, mai dei gesti. Se ti trovi nel falso, liberatene súbito, a costo di morire. Tutto è stato almeno tanto giusto quanto si poteva, vero? Vero, Marco? Una volta o due disse: Marco, ho pagato tutto? Ho pagato tutto?

Coi miei due pollici gli chiusi le pàpebre quando lo vidi morto, e stetti ancora molte ore con lui. Conoscevo bene quella casa! Avrei voluto che si potesse rimanerci sempre, in un tempo fermo, in qualche stato particolare che non fosse né vita né morte.

L'idea d'un "processo Blumenfeld" appartiene naturalmente alla leggenda; non ve ne fu mai uno. Né io fui coinvolto in vicende giudiziarie conseguenti al dissesto finanziario del Blumenfeld, vicende che, fra l'altro, anche se fossero state concepibili, sarebbero state ovviamente annullate dalla morte di Leopold. ~~Louise e Stephanie salvarono pochissimo: tra questo la Bozza-~~

se in un tentativo di tornare in A. o di andarsene costituire,

(ritrovate dalla sorella in una cittadina: più a nord, andatale non si capisce)

Dopo il suo ~~gesto~~ atto,)

Non rividi mai piú Louise. ~~Dopo il delitto~~ non riacquistò mai più la ragione. Nulla di piú estremo si può ricordare, di quel che mi disse Stephanie, ~~quando la incontrò a cercarmi e mi raccontò ci riv~~ ~~molte~~ più volte nel ~~tempo,~~ corso degli anni, sia súbito dopo il delitto, quando, rinchiusa la sorella, tornò a cercarmi, che quando ci ~~ritrovammo dopo la guerra~~ ritrovammo qui alla Pozzana dopo la guerra; ~~dopo essersi cercati e fu come ossessa alla luce dopo essersi cercati a tentoni nel buio~~ e fu allora che m'annunziò, anche, che Louise era morta. E mi ripeté quella frase d'anni prima: "Nel delirio il suo punto fisso era quello: l'attesa dell'esecuzione capitale. Sono sicura che per anni è stato come se ogni mattina la portassero a impiccarla." E quell'ultima volta soggiunse: "Ma è strano come nonostante questo avesse il volto sereno. Non haidea quanto sereno, specie da Stephanie ed io. Camminavamo qui fuori, quella volta, su foglie bagnate. Non entrammo mai nella villa, che artiglierie del suo paese avevano sgretolata. Del resto era tutta aperta, era come una casa di nessuno, aperta al vento. Si disse ch'era stata espropriata come bene nemico, ma nessuno vuol farvi nulla, non serve a nessuno.

Oh, le memorie, le memorie! ~~Non è vero forse che~~ Eppure, Incontratici con Stephanie qui súbito dopo la guerra, dopo la mia ultima desolata visita a Venezia, qui dove ambedue avevamo finito col convergere cercandoci, in questa villa inabitabile intorno alla quale ci aggiravamo come amanti o come ladri, non è vero forse che fu per noi come uscire alla luce dopo aver vagato a tentoni nel buio? E non è vero che qui, per lei e per me, si sprigionarono momenti di felicità assoluta, in cui sapevamo perfino rievocare sorridendo Leopoldo e Louise, nell'aria rarefatta, nitida, disperata ossia senza residui di falsità, che i luoghi stessi ci suggerivano?

morta."

(./) S'era fatta descrivere molte volte da me la morte di Leopold, e s'era convinta che nella morte si fossero rassomigliati particolarmente: sposi, e cugini; e nel mio ricordo, fratelli.

Ma sarebbe insano pretendere che visioni del genere potessero avere alcun peso di fronte alla leggenda formatasi intorno ai nostri casi. Anche molti anni dopo, anzi, forse sempre piú, con l'ardore del Tempo, se incontravo persone vagamente al corrente con quei casi del resto abbastanza famosi al tempo loro, esse mi guardavano con l'aria di dirmi: "Tu sei riuscito a cavàrtela senza galera, eh?" quando addirittura non pronunziavano parole meno dirette ma equivalenti. Ho ascoltato anche persone di squisita gentilezza, e informate per professione, dirmi con un certo compiaciuto sussiego: "Lei poi naturalmente fu assolto con formula piena, vero?." Né io facevo molto per chiarire le cose, semmai dicevo soltanto, a fior di labbra, non capito: "Lo spero."

Non affermavo e non negavo. Perché dovrei negare l'evidente incertezza dell'assoluzione? Se non so neppure che cosa assoluzione significhi?

Quando ritrovai Stephanie dopo la guerra, era ancora giovanissima; aveva sofferto molta fame; s'era appoggiata a ramificate parentele in Austria e in Germania, e le aveva ora lasciate intente al puro còmpito di sopravvivere, scegliere, appena possibile, d'istinto, qui sove ci ritrovammo. La sua straordinaria bellezza s'era mutata negli Y. Ripercorse con me l'ultimo itinerario che aveva compiuto con la sorella; andammo a visitare la tomba, accanto a quella di Leopold. Era una stagione di nebbie, ricordo lunghe ore trascorse parlando con lei e guardando cime di pini emergenti come da un mare di fumo, e sullo sfondo il disegno làbile delle montagne. Preoccupazioni immediate ci tennero occupati: i soldi per vivere giorno per giorno, il pane, il latte, i giornali e i libri da procurare. La sera giocavamo a scacchi con accanimento! Mi rimisi a lavorare, a leggere, con una gioia

vorace, mi sembrava d'addentare le parole, e meglio se erano parole pesanti, tecniche, accademiche. Rimettevo in moto la mente, sentivo fisicamente il pensiero articolarsi. Passarono i mesi; rimanemmo in un luogo isolato di montagna anche dopo che ci fu nata Manuela; e poiché per noi due la nostra unione e la nostra solitudine erano divenute parte della stessa natura, in cui vivevamo per un pezzo, dopo che la bambina fu con noi, essa ci sembrò l'unico essere umano sulla terra.

Vivemmo in montagna e in piccole città austriache e tedesche, col poco denaro che m'era rimasto e con l'aiuto di lavori editoriali che sopratutto Meissner mi procurava, finché mi raggiunse la comuncazione dall'America. Certi miei scritti apparsi in riviste filologiche tedesche avevano attratto ancora una volta l'attenzione del Fellowes, che un foglio di carta filigranata e croccante nitidamente dattiloscritto con una maniera e fu lui a propormi di tornare laggiù, prospettandomi quello che poi divenne la mia non lunghissima carriera accademica. Appena il Fellowes ci scrisse, decidemmo di partire al piú presto. In quel periodo ci trovavamo a Bonn, città antica di miei studi, e ci saremmo mossi di qui per Amburgo a imbarcarci. La data della partenza era già fissata, e Stephanie con la piccola andò in Austria a vedere parenti, come poteva essere naturale prima d'un lungo periodo di lontananza dall'Europa. Non ritornarono, non si riunirono a me.

I rapporti fra le persone che si possono riuscire del tuto inesplicabili a chi non li vive. Non v'erano stati dissensi

1. ra burocratica ~~in cui si~~ che velava
appena la cortesia e la squisitezza del suo
animo /

(*) cisione è la parola,

fra Stephanie e me; non aveva manifestato avversione alcuna all'idea aveva fatto con me i preparativi per partire;
dell'America; né mai accadde nel suo viaggio in Austria alcun episodio che giustificasse un suo cambiamento d'animo. Il genere d'armonia esistente fra noi si manifesta appunto nel fatto che io capii, assolutamente, la decisione di lei, se de(*) cisione è la parola, e che questo mio capire, appunto perché assoluto, non avrebbe mai potuto essere espresso in termini comunicabili ad alcun altro. Posso solo metter giú qui con esattezza come stavano le cose. L'idea di andare per esempio in Austria e chiedere e persuadere non mi venne neppure; se me l'avessero proposta, non l'avrei materialmente neppure capita. Partii solo e in America dapprincipio lavorai e m'occupai molto; l'ambiente universitario in cui operavo era d'impostazione tedesca; avanzare accademicamente mi fu piuttosto agevole. Quando, qualche anno dopo, Stephanie e Manuela arrivarono in America, a rigore dovrei definire come improvvisa e sorprendente la loro apparizione. Le trovai, sedute nel salotto della mia casa ai margini alberati dell'Università, una nella mia poltrona accanto al caminetto e l'altra al pianoforte. Eppure la mia frase a Stephanie: "Buonasera, lo sapevo che eravate qui," anche se coniata su uno stile che era stato nostro già agli anni di Louise e di Leopold, quando avevamo come fermo principio di condotta il non mostrarci mai sorpresi di nulla, conteneva tuttavia un forte elemento di sincerità.

Seguirono epoche vivissime. Che periodo felice. Mia figlia era cresciuta, mi affascinava, era una di noi. Accadde non so quale episodio con le autorità universitarie, che improvvisamente mi fece sentire la noia e l'inopportunità di quella vita. Erano an-

ni relativamente facili; quasi per un puntiglio mi misi a fare cose
mi misi, come si dice, in affari.
~~eseguite~~ rifiutate estranee alla mia natura. Niente mannoierebbe di piú che ricordarne i particol
è proprio il caso di dirlo, mi destai e m'accorsi che stavamo diven-
stato
tando ricchi. Applicammo súbito quello che era uno dei cànoni fonda-
mentali dello stile Blumenfeld; ossia in sostanza, ci guardammo in
volto e dicemo : "Bene, ora anche questa è fatta, passiamo a qual-
dal punto di vista materiale, una fortuna; tornammo infatti in Europa e
cos'altro." Un atteggiamento simile fu, salvammo
del tempo quello che ci permise di
dai famosi dissesti americani vivere per vario tempo in Germania.
Una
delle ultime cose che Stephanie ed io facemmo in America fu di spo-
sarci. In Germania, con quella che direi
la nostra fedeltà all'idea di cambiare, dalla quale
ricavano
arrivate tanta parte del loro diritto di considerare Marco
Partibon un fallito, ripresi tardivamente gli studî medici.

Oh, azioni, non gesti! La gioia del non ripetersi! Il senso giu-
sto, sereno, consolante dell'abbandonare una strada quando in fondo
ad essa s'indovini per noi, minaccioso tepore, il successo!

C'era in fondo a questo, intimo, vivo,
Certo. Il disgusto, l'allarme di certe
continuamente rifiutato anche il pensiero di mia madre? frasi
dei maestri e degli amici su Marco fanciullo: "Con l'ingegno che ha,
chissà dove potrà arrivare..." Certo, certo.

il quale,
Qualcosa di simile fu vero del nostro matrimonio, una volta
avvenuto, ci rese meno che mai simili ai cari sposi nelle loro lun-
che Stephanie ed io
ghe settimane normali . Quant'era giusto vivessimo spesso lontani
uno dall'altra, perché il nostro rapporto non divenisse intessuto
di falsificazioni! Ci furono occasioni in cui ritardai volontaria-

mente, mi dosai, il piacere di rivedere mia figlia. Dopo il mio ultimo ritorno dall'America, per esempio. Ci ~~ero andato~~ andai, quell'ultima volta, da solo. Avevo ~~xxxxxxx~~ lavorato in Germania con l'intensita` dell'apprendista, e in piú con l'esperienza dello studioso maturo; letteralmente giorno e notte; avevo ritrovato l'energia dei miei lontani giorni di studio a ~~xxxx~~ Padova e a Roma, con in piú una calma ~~xxxxxxxxxx~~ che direi pomeridiana, una forza, un senso del valore di ~~cui~~ quello stavo facendo, che erano un nuovo dono della vita piú tarda. ~~Tornato in America~~ Erano anni in cui in Italia, a Venezia, s'erano davvero perdute completamente le mie traccie; a sparute occasionali comunicazioni indirette, da Guido Angelone, attraverso Meissner, non rispondevo; m'ero addirittura dimenticato che Guido ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ avrebbe forse gioito, nella sua infantile maniera professorale, della mia ripresa di studî medici.

Tornai in ~~Tornai in~~ America, ~~xxxxxxxxxxxxxxxxx

siste luogo la cui bellezza fisica mi sia più cara e necessaria di quella di certe parti degli Stati Uniti.

Fu in quel periodo che incontrai, quasi accidentalmente, in una città del Middle West, Bernardo Partibon, figlio del mio cugino Odo; mostrava senz'altro un certo tono Partibon: grande e grosso, già maturo da sempre, un po' senza età; aveva ventun anni e ne avrebbe potuto, con più o meno gli stessi tratti e corporatura, avere a scelta quattordici o quaranta. Chissà dv'è ora e cosa fa. Prenderò nota di rivederlo dopo la guerra. S'occupava allora d'arte; e aveva rapporti con mercanti d'arte correligionarî e ad alcuni dei quali in sèguito anch'io ebbi la fortuna doffrire il mio aiuto in un caso addirittura parenti di Stephanie. Discutemmo con Bernlungamente, come si finiva col fare in modo quasi esclusivo in quegli anni, delle dolorose prospettive che s'aprivano in Europa, dell'accresciuta identità fra attività politica e attività criminale, del carattere sempre più infetto di quei tumori che il nazionalismo aveva sempre rappresentato, e infine naturalmente, nel caso pratico e particolare, del pericolo sempre più chiaro che i nuovi eroi intraprendessero la distruzione di quella categoria della civiltà cui Stephanie apparteneva, e presto o tardi assassinassero quindi anche lei e mia figlia.

Quando tornai in Europa e le rividi, erano molto riluttanti a staccarsene. I lor amici mi dissero che fui io a persuaderle, a vincere quella specie d'abbandono al destino, che in varî momenti ho ben conosciuto in loro. Ma nulla potrebbe essere meno vero. Noi, in fondo, non decidiamo mai nulla. Il nostro modo di vivere è come una scoperta continua di de-

cisioni che sembrano, diciamo così, prendersi da se stesse. Fu una sera in un minuscolo albergo di montagna in Austria, dopo che eravamo stati lungamente seduti su un terrazzino a contemplare un paesaggio di pini e di nebbia che ben conoscevamo dall'epoca in cui s'aspettava la nscita della bambina, che mia moglie si volse a parlarmi d'improvviso, in uno stile che risaliva a molti anni prima, che era insomma uno stile di Leopold: "Manuela possiede la disperazione Blumenfeld a un grado tale che la credo capace di tutto: indubbiamente, di grandi attimi di felicità." Ricademmo nel silenzio e c'eravamo ormai intesi che sarebbero partite insieme.

E non molti giorni fa a Parigi fu lei a dirmi: "Tu ora vai a Venezia," ed io sentii súbito che questa decisione "si era presa", e che non c'era bisogno di dir niente di piú. Romano Chiesa soltanto, con sincera curiosità, e con un'anticipazione di divertimento, un po' quasi con l'aria di chi progetta uno scherzo: "Da quanto tempo ne manchi? Da vent'anni, no?"

E capiva anche che soltanto ora si poteva tornare, che mia madre non c'era piú ossia non c'erano piú la pena ed il morso continuo d'un amore impossibile. Il ritorno mi mette di fronte ai fatti di oltre vent'anni fa, i quali appaiono vicinissimi, ma non perché il tempo sia rapido (rispetto a che cosa?) o la vita breve, piuttosto perché i fatti, le azioni una volta entrate nel tempo non si esauriscono mai; una storia non è mai finita di raccontare; tutto è vivo intorno a me e pieno di domande; scrivendo così io smuovo il terreno ma non pretendo sistemare nulla.

E poi, giacché i fatti cui mi trovo di fronte sono quelli lontani del pubblico "caso Blumenfeld", torno a pensare che nessuna mia rivelazione, nessuna rettifica potrebbe avere il minimo significato o la minima forza di fronte alla leggenda: ripeto soltanto la mia accettazione di questa certezza. Se vi fosse stato un processo Blumenfeld, ed io in qualche modo vi fossi stato coinvolto, la cosa si sarebbe magari svolta, non dico risolta ma acquetata abbastanza completamente. Ma non vi fu questo. L'insania di Louise ebbe bisogno di ben poca perizia per essere riconosciuta; e i pochi interrogativi che mi furono posti dopo la morte di Leopold alla villa furono i soli miei rapporti con qualsiasi polizia. Se vi fossero state, ripeto, delle imputazioni coinvolgenti anche me, e un arresto, e un processo, una volta conchiusi questi precisi fatti nel tempo si sarebbe forse attenuato e dissolto intorno al mio nome il senso della colpa. Non fu così, non poteva essere così. Ed ecco che nella leggenda, nell'immaginazione di persone anche lontane da noi, così come mia madre aveva fantasiosamente escogitato per proprio uso quella parola, "peculato", usata con improprietà addirittura bizzarra, così intorno al delitto Blumenfeld, possiamo ben dire, la fantasia popolare intessé una storia o addirittura ne presuppose una mai esattamente raccontata ma necessaria a riempire un vuoto, a dare nome e colore e concretezza e tutto quel che la gente sentiva d'abnorme, di diverso da sè, d'oscuro, d'odiabile, in Marco Partibon, contro il quale perciò, se un processo non v'era stato , bisognava inventarlo, poiché una colpa v'era senza dubbio, la sostanza, il tessuto della trasgressione, sicché di fronte a questa ovvia realtà diveniva secondaria, trascurabile la formulazione dei particolari capi d'accusa, l'indicazione

di precise responsabilità, la formulazione di particolari capi d'accusa.

E come ci fu la leggenda della colpa così vi fu quella della redenzione: stroncai questa seconda. Illumina ambedue il mio rapporto con un personaggio tipico, Gerolamo Fiorettin. Quando, non molto dopo il fatto, io vagante per Venezia lo incontrai un giorno in Piazza, forse non ancora completamente informato di tutto egli ebbe il sorprendente cattivo gusto di chiedermi: "E come stanno i tuoi amici Blumenfeld?"

Parlai con voce sommessa: "Leopold l'ho visto morire. Sua moglie è in uno stato d'insania dal quale forse non uscirà mai. Soffre come noi non possiamo sapere; e non si può esprimere. La sorella di lei, Stephanie, una delle piú belle e dolci creature che m'ha raccontato che Louise, ogni mattina. io conosca," Dissi del sogno ricorrente, dell'attesa di essere giustiziata.

Usavo forse un linguaggio sbagliato; Aggiungerò che mi tremava veramente la voce. Comunque egli mi sorprese dicendo in una sua maniera bonaria, dialettale: "Ah così? To', sono austriache, la forca è roba loro, nevvero?" E concluse: "Ho cose piú urgenti, Partibon, t'assicuro che in questi giorni di passione e d'attesa, non so tu, ma noi italiani abbiamo altro a cui pensare."

Mormorai: "Voi italiani?"

In certi momenti troppo tesi e troppo intensamente confusi, trovo che l'unica soluzione è qualcosa che faccia selvaggiamente ridere. Mentre il Fiorettin mi voltava le spalle e s'allontanava da me gli gridai dietro dandogli improvvisamente del lei: "E si ricordi questo, Fiorettin: che lei, qualunque cosa faccia nella vita, avrà sempre le gambe troppo corte." L'odio con cui, voltandosi, mi guardò, era così estremo che gli diede da dargli l'espressione stupita e umiliata di

chi sta per rigettare. Il curioso è che, in quel momento, nonostante tutto, avevo abbastanza lucidità da notare che la mia osservazione era giustissima. L'idea era: parlasse pure fiorito, corrugasse l'alta fronte, facesse tutti i gesti oratorî che voleva, gli rimaneva sempre quel fatto delle gambe corte, delle natiche basse, specie di perenne sottolineatura ironica a qualunque suo atto o parola.

Ben altra faccia ebbe la prima volta che mi rivide dopo la guerra. Lo incontrai in quel mio breve ritorno a Venezia nel '19. Vagavo di nuovo per la città, non andavo a casa di mia madre, frequentavo la casa di mio fratello Paolo forse per indicare indirettamente a mia madre la mia presenza, o assenza. Avevo appena riaccompagnato da Paolo il suo bambino, Giuliano, che avevo condotto a far una lunga passeggiata con me. E passando davanti all'Ateneo vidi che il Fiorettin vi stava tenendo una conferenza. Entrai così com'ero. Non l'avessi mai fatto. Mi riconobbe, ~~tra il pubblico,~~ mi guardò, come posso dire, golosamente. Mi menzionò nel suo discorso. Súbito appena finito mi venne a cercare, mi prese a braccio, mi palpeggiava; mi condusse con sè a cena.

Parve un complotto: ci raggiunse dopo non molto Guido Angelone. Quando fu servito il caffè, questi si buttò indietro sulla sedia e scambiò uno sguardo d'intesa col Fiorettin. "Il passato è passato," disse questi. Guido annuì con calore. L'altro continuò, press'a poco: "Io parlo con franchezza, Partibon, certe macchie nel tuo passato ci sono, ma con altrettanta franchezza ti dirò che non me ne ricordo piú. Il tuo comportamento in guerra parla per me con un linguaggio troppo ~~squillante.~~ vibrante. Si tratta ora di dare un signifcato a quei tuoi atti, di trovare una coerenza.

~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ Incontrarti ora, dopo quelle pagine di valore, nella tua Venezia, oggi mi ha dato un èmpito di commozione." E finì proprio con una frase in cui il ritorno alla patria era paragonato col ritorno alla madre.

Allora dissi: "Fiorettin, se confronto la mia simpatia e la mia antipatia per l'Italia con l'amore e l'odio che nutro per mia madre, è come confrontare un ~~xxxxx~~ calore a un incendio." Ho sempre avuto il difetto di queste frasi un po' compatte, e poco persuasive per unmini come il Fiorettin o come Guido Angelone. ~~Cixixxxxiamm~~ Ma ci lasciammo con cordialità e con promesse di rivederci.

Mi rifugiai, è la parola, da Fausta, e si rinnovarono il mio affetto e la mia ammirazione per lei, che non s'è mai capito perché sia andata sposa all'avv.Fassola la cui insufficienza mi fu confermata anche recentemente da una brevissima visita.

Sì ~~E~~ vidi mia madre. Una sola volta. L'ultima. Per istrada. C'incontrammo inevitabilmente, faccia a faccia, nella calle che va da San Luca al traghetto del Municipio. Ci fermammo un attimo prima d'aprir bocca. Mi sembrava letteralmente di sentirmi spezzare. Ma (resto) tremavamo ambedue. Io non dissi nulla, se non un:"Come va, mamma?" appena borbottato. E allora, giovane come non m'era mai ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxx

cato di rispondere ai varî loro appelli, conclusi la questione e suggellai forse per sempre l'immagine diun Marco Partibon reietto dalla patria, inviando al presidente d'una associazione patriottica, cui il Fiorettin m'aveva proposto, quel telegramma che diceva: SE I BLUMENFELD HANNO PERDUTO LA GUERRA LA HO PERDUTA ANCHE IO STOP SE GEROLAMO FIORETTIN HA VINTO LA GUERRA IO NON POSSO AVERLA VINTA OSSEQUI MARCO PARTIBON.

3.

7 giugno, Venezia. - Non c'è altro modo di dirlo: quando incontrai Passina per istrada, fu come se negli ultimi trat'anni non avesse interrotto il discorso con me. Lo riprese in quel consueto tono di rimbrotto. Ti guarda interrogativamente, coi suoi occhi lucenti di follìa, cercandoti addosso una ragione per rimbrottarti un rimprovero. Notare che mi è sempre stato, a modo suo, simpaticissimo. M'aspettavo che non avesse neppur letto la lettera in cui gli chiedevo della casa. Invece, puntandomi l'indice contro, entra súbito in tema: "Guarda che quella casa lì è una bellezza, una bellezza," disse, certamente non per metterne in luce i pregi e quindi il costo, ma piuttosto per aprir súbito un potenziale fonte di rimbrotti nei miei riguardi. Gli chiesi se dunque fosse disposto ad entrare in trattative con me per l'acquisto. Mi guardò colpitissimo, poi disse: "Per le carte da firmare ti metti d'accordo coi Cerutti, uno dei due fratelli, Susto o Canocia, i nomi veri non li so." S'allontanò canticchiando un'aria d'opera.

Ora, appunto dai Cerutti avevo sentito ch'egli era in avanzate trattative di vendita ad altri, speculatori romani. Pare che una casa del genere a Venezia sia considerata da certuni un buon investimento nonstante la guerra.

Sono passato dal piccolo Tava per invitarlo a cena con me. Curiosamente mi vedo aprire da una cameriera tutta benfinamidata e con l'accento lombardo. Il signor marchese Ruggero non c'è, è partito avendo ricevuto il richiamo militare; voglio forse vedere la marchesa Alessandra? Me n'andai con molto dispiacere, lasciando i miei ossequi. Come finirò con l'incontrare i miei nipoti, Elena e Giorgio? Queste figure evidentemente già piene di libertà e di fantasia, che all'epoca dei miei ricordi veneziani non esistevano?

Ora c'è una lettera del Passina, brevissima, in una bella scrittura antica e piuttosto piena di abbreviazioni inutili: Carissmo Partibon, Sta bene: ho deciso a di Lei favore. L'appunto dal notaro Cerutti (clle d. Rimedio) è ad ore pomerid.ne cinque e trenta. Obb.mo A. Passina. Cinque e trenta, non dice di che giorno, ma suppongo d'oggi perché l'ha fatta recapitare a mano all'albergo dove sto.

Si è diffusa la voce, m'han detto allo studio di quel notaio, che il Passina avesse recentemente acquistato la casa per suo figlio morto moltissimi anni fa in un incidente motociclistico. Allo studio dicevano questa stravaganza con certi sorrisi furbi e ghiotti.

Diverrà mia la casa? Il Passina naturalmente m'ha dato licenza d'andar a vederla quando voglio, ma finora non sono ancora rientrato in quelle vecchie stanze.

CAPITOLO XIX

1.

La persona che Enzo Bolchi piú ammirava al mondo era senza dubbio Ermete Fassola. A modo loro lo avevano molto attratto anche certe figure d'ufficiali tedeschi, carnali ed ascetici insieme, con voci che sapevano passare dalla gutturale robustezza dei comandi militari alla piena risata dei sensi; ma Ermete era il suo vero eroe, con la sua pelle di cuoio morbido, e ricco, così minuto di corporatura, così capace d'eleganza nei gesti, nel muover le piccole mani, eppure così evidentemente carico di potere, irradiante una così solare autorità: il Bolchi lo portava in palma di mano e insieme lo trattava con affettuosa familiarità, voleva proteggerlo e adorarlo come un suo dio fanciullo.

Egli aveva preceduto ora i Fassola in un viaggio nel Veneto; mentre attendeva che Ermete ed Augusto lo raggiungessero, doveva sbrigare affari per loro certi affari correnti. L'aveva divertito apprendere che uno degli immobili veneziani, nei quali i Fassola avevano destinato certe somme, in passato era appartenuto alla famiglia Partibon; ciò ch'egli avrebbe definito una "notiziuola", di calibro abbastanza limitato, ma che non mancava di dargli, ogni volta che vi pensava, un sorriso e un trèmito intimo di piacere; e si prometteva di diffonderla nell'ambiente di Matilda ed altrove. La sua prima tappa era Corniano, dove Ermete Qui sarebbe stato raggiunto da Ermete, che dopo una notte di riposo in campagna alla villa Fassola avrebbe com-

piuto un giro di visite ufficiali a varie località della regione, culminanti infine a Venezia. Il Bolchi avrebbe fatto parte del suo codazzo di notabili occupandovi una posizione speciale, permanente, un po' segreta. L'idea di questo giro con Ermete gli dava una vera voluttà; aspettava l'arrivo del ministro amico. con ansia, con sete. A Corniano intanto si lasciò inseparabilmente vedere insieme a Teodoro Connestabile. Dopo un periodo di relativa sfortuna, le azioni di Teodoro erano in rialzo; nel villaggio veneto che per merito dei Fassola stava diventando una cittadina considerando in questo periodo di vacanza dalle vere glorie romane, il Bolchi vedeva Teodoro come la massima autorità del luogo, provava un certo piacere nel trattarlo di camerati smo fra camerattesco e di comando; se ne faceva una specie di scorta, d'attendente. Si fece accompagnare da lui nella più delicata delle sue visite a persona del luogo, la visita a Maria Partibon. Avevano parte dei Fassola alla missione, da lui considerata di grande fiducia, di vedere se la fanciulla fosse soddisfatta della sistemazione economica ch'era stata decisa per lei, e d'assicurarla delle loro commosse premure nei suoi riguardi.

L'aspetto e il modo di fare di Maria, che li ricevette nel salottino degli amici Gervasutti, Aveva di lei solo un ricordo vago. lo meravigliò notevolmente. S'aspettava una piccola provinciale flebile e si trovò di fronte una giovane signora di strana bellezza. Per un attimo, mentre lei lo guardava, e poi abbassare lentamente le palpebre con quelle lunghe ciglia, qualcosa in lui scattò, l'improvviso istinto che suggeriva come questa dovesse essere fanciulla

da non lasciar seppellita in un paesino di provincia, ma forse addirittura adatta a venir immessa nei piú alti e proficui giri romani; quand'egli poi alluse a certo trasferimento di proprietà recentemente avvenuto in favore di lei, sapendo come Maria ne dovesse essere al corrente perché gli risultava che avesse seguito con la massima precisione tutte le necessarie pratiche legali, attribuì l'apparente noncuranza di lei ad una suprema forma di furberia, e prese ad osservarla con attenzione anche piú cordiale. Senonché a quel punto Maria, senza mutare tono, anzi dando l'impressione, dal modo come si rivolgeva al Bolchi, di voler porre il discorso su un piano di praticità, prese a dire: "Per me, è questa creatura che deve nascere, che ha compiuto il miracolo. E' questa creatura, che l'ha fatto, lei sola, implorando per sè, dalla Vergine, questa protezione, questa sicurezza. Già prima di nascere," concluse, "quest'angelo ci guida."

Il Bolchi in altre circostanze avrebbe considerato pura follìa le parole della fanciulla; ma il modo ragionevole con cui lei le pronunziò, e il fatto che fosse così attraente, gli facevano al contrario venir voglia di risponderle nello stesso tenore. Non vi riuscì; e si buttò allora a rievocare con fervore gli atti d'eroismo di Massimo in guerra ed in pace. S'avvide però che, quando parlava lui, Maria nettamente mostrava di pensare ad altro. Si congedò, un po' perplesso nonostante tutto, baciandole la mano; Teodoro che aveva sempre taciuto lo imitò in questo gesto finale. Occuparono il resto del giorno a sbrigare altre faccende per conto dei Fossola, senza mai più toccare l'argomento di Maria.

La mattina dopo, all'ora in cui attendeva l'arrivo d'Ermete

da Roma (non gl'interessava precisare se ci sarebbe stato anche Augusto, la cui debolezza attuale gli dava un'antipatia fisica, quasi un preciso desiderio che morisse), non vide arrivare invece, purtroppo, nessuno. Si sentì amaramente tradito. Da parte di chiunque altro, una cosa simile gli avrebbe suscitato ira e bisogno di vendicarsi; trattandosi d'Ermete provava un acerbo dolore e il desiderio di lagnarsi pateticamente con lui. Era troppo orgoglioso per telefonare a Roma e chiedere spiegazioni. Nel tarvo pomeriggio propose a Teodoro d'andar a cercare Paolo Partibon. Non c'era una ragione precisa di questo, niente che i due si fossero esplicitamente detto; ma s'avviarono verso il granaio di Paolo coi passi pesanti e ritmati di due poliziotti inviati a compiere un arresto.

Paolo non c'era. Salita la scaletta di legno, trovarono, fra tele squillanti di colore, in un'aria piena degli odori di pittura e di vernice, la piccola Bianca Angelone seduta sul lettino in animata conversazione con Caterina Visnadello.

"Dov'è il professor Partibon?" chiese Teodoro, che sentiva il bisogno di premettere ai nomi un titolo di qualche genere, e nel caso di Paolo s'era fermato su quello di professore perché esso gli suonava anche lontanamente offensivo. "E voi cosa fate qui? Come siete venute?"

"Per la scaletta nella stessa maniera che siete venuti voialtri," rispose Bianca in fretta, e súbito si strinse nelle spalle e s'accostò al muro facendo per commedia il gesto di ripararsi dalle botte.

Pareva che il Connestabile e il Bolchi stessero proprio per avanzarsi a picchiarla quando il suono grosso e tranquillo della voce di

Caterina li fermò: "Il signor Paolo è ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ fuori in campagna in qualche parte, che dipinge."

A che ora ~~Quando~~ rientrerà?"

Nessuna delle due rispose; quella domanda da anticamera di ministero, alle due fanciulle ~~mai~~ abituate a modo di ~~vivere~~ ~~xxxxx~~ ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ Paolo riusciva letteralmente incomprensibile.

Vedendosi guardato con quegli occhi curiosi e candidi, il Bolchi chiese con irritazione: "E Giorgio dov'è? Dov'è il figlio del signor Paolo?"

E detto questo, ~~Dixxxxxxx~~ "E' a Parigi," disse la piccola Bianca, ~~x~~ come ~~prima~~ poc'anzi si strinse nelle spalle fingendo~~x~~ spavento~~x~~.

"Ripeti quello che hai detto."

La piccola scoppiò a ridere.

Caterina di nuovo intervenne: "E' a Padova, Giorgio, che studia per gli esami. È là coi professori, a Padova."

Il Bolchi e Teodoro ~~Teodoro xxxxxxxxxx~~ si scambiarono uno sguardo. Teodoro annuì rapido.

"Comunque," chiese il Bolchi rivolto alla piccola, "perché mai t'è venuto in mente di dire che tuo cugino è a Parigi?"

Bianca alzò le spalle varie volte, ritmicamente, come ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ se stesse ridendo.

(si curvò ~~xxxxx~~ a sbarrarle gli occhi addosso;

Il Bolchi ~~xxxxxxx~~ "Sei una sciocchina, vero? Vero che sei una sciocchina?" Non riusciva a provare animosità verso la fanciulla. La ricordava ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ a Venezia molto tempo prima, ~~xxxx~~ dopo il funerale della vecchia signora Partibon; ~~xx~~ ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

quella bambina così tesa di timidezza gli era riuscita irritante perché, terrorizzata com'era già in anticipo, non gli permetteva di esercitare le sue arti migliori; ora invece, a vederla così sicura, si chinò a sussurrare con compiacimento: "È sciocchina come sei, dicendo certe cose puoi finir col fare del gran male al tuo cugino Giorgio, lo sai? Lo sai che puoi aggravare più che mai i pericoli nei quali già si trova, il caro giovane?"

La piccola lo guardò continuando a scuotere le spalle: "Ma tanto è inutile," disse, "perché Giorgio, a lei, gli manda la sfida."

"Imbecille," disse il Bolchi finalmente sopraffatto suo malgrado dalla collera, "cosa stai dicendo? Siete proprio tutti uguali voialtri, tutti imbecilli che volete tirarvele addosso per forza le sciagure?"

"Lascia, Enzo," disse il Connestabile, un po' sorpreso da quello scatto del Bolchi, "mi sembra che non valga assolutamente la pena..."

Il Bolchi si volse a guardarlo, stranito come se si trovasse in un luogo inaspettato. Subito si eresse, si guardò intorno dandosi un'aria superiore, da ispezione. Caterina e Bianca lo seguivano muoversi. "Bene, mi pare che in sostanza non sappiate dirmi nulla voi ragazze," disse, e Bianca ebbe un sorriso perché era la prima volta in vita sua che qualcuno la accoppiava ad una dell'età di Caterina chiamandole ambedue "ragazze", e si sentì "ma dite ai vostri amici e parenti che ci rivedremo, ci rivedremo."

Caterina li seguì sino alla soglia; qui disse: "Arrivederla signor Bolchi, arrivederla signor Connestabile," e chiuse dietro a loro la porta che prima era

stata aperta.

Nel tragitto attraverso il villaggio i due non scambiarono parola, solo il Bolchi borbottava ogni tanto: "Razza d'imbecilli, razza d'imbecilli." E arrivati alla villa Fassola, sopraffatto d'irritazione e di dolore allo spettacolo di quella sontuosa dimora alla quale i Fassola gli avevan dato libero accesso in loro assenza, ma nella quale oggi egli aveva agognato di trovarvisi a fianco di Ermete, rimase a lungo meditabondo, guardando ogni tanto Teodoro minacciosamente. Si diressero nel grande salone a pianterreno e si fecero portare da un cameriere, contadino locale messo in giacca coi bottoni d'oro, degli aperitivi in attesa della cena. Il Bolchi s'era rifiutato di cenare fuori con Teodoro ed altre notabilità del luogo; disteso, le membra sparse su uno dei bassi e comodissimi sofà del salone, si astrasse, apparentemente occupato da pensieri romani; con la fronte aggrottata e le labbra tese pareva intento a sfidare il vuoto. Continuava a borbottare, a lunghi intervalli: "Imbecilli...Parigi...Ma i pazzi siamo noi...qui davvero bisogna ridimensionare tutto...", mentre Teodoro si chinava su di lui come ad ascoltare i misteriosi avvertimenti d'un oracolo o le parole rivelatrici d'un delirante. Infine il Bolchi lo guardò diritto negli occhi e disse: "In fondo, Teodoro, io mi stupisco di te."

"Non capisco esattamente, Enzo."

"Sai cosa ti dico? I russi. Io ammiro quelli là." S'alzò, camminò per la stanza a passi pesanti, si fermò accanto a un tavolo chinandosi a prendere una praline da un vassoietto d'argento e seguitò a parlare mentre la lasciava sciogliere in bocca: "Guarda, Teo-

doro, io sono capacissimo d'incominciare da me stesso; mi sento assolutamente degno di critica. Eh, grazie!" Alzò il mento con forza gettando quelle parole verso un Teodoro intento a capire ma tuttora sorpresissimo. "Eh, sfido! E come!" Si raccolse di nuovo in se stesso, mosse ancora qalche passo, poi posò le natiche sul dorso d'un e si tenne lì a gambe stese e a braccia conserte, fissando il tappeto. Aveva finito la praline sicché anche le sue labbra erano immobili. Le mosse infine per dire tranquillamente, come rilevando, di stupita, un errore sin troppo evidente: "Bisogna che la gente si convinca che io sono capace di crudeltà."

"Credo di capire, Enzo. Tu per esempio oggi hai visto quelle due stupide femminette e t'accorgi che perfino loro evidentemente sono al corrente di certi atteggiamenti e certi progetti d'uno sciagurato come Giorgio Partibon, e addirittura ci cherzano sopra di fronte a te. Ora tu mi rimproveri, nei riguardi dei Partibon, di non avere..."

"Io non rimprovero niente a nessuno! ~~So anzi benissimo che tu fai sempre il tuo dovere di riferire tutto quello che sai.~~ Dico però che a questo punto, per esempio, su quel giovanotto lì debbon esistere ormai elementi sufficientissimi per farlo arrestare. E allora? Allora perché niente si muove?" Alzò la voce, lamentosa, e mentre si guardava attorno ~~facendo quelle domande~~ pareva chieder ragione del silenzio che incombeva sulla villa, dell'antica tranquillità del giardino che la circondava, di Comiano serenamente addormentata sulla sua collina: "Eh? Perché? Perché non succede niente?"

"Come t'ho ~~detto~~ rifiuto, Enzo, io seguo e noto tutto. Giorgio..."

"Macché Giorgio, Giorgio! Quello non è che un esempio t'ho detto, e dovrebbe essere in galera già da un pezzo... Anche tu come quel disgraziato di Enrico, sembra che non abbiate in mente altro che i Partibon, che non esistano che loro a questo mondo..." Teodoro stava per replicare ma s'accorse, dallo sguardo dell'altro, ch'egli ~~era stato colpito da un nuovo pensiero e non era piú in grado d'udirlo.~~ s'era sviato in un pensiero nuovo, il quale gli aveva cancellato tutti gli altri. Stette zitto come in attesa di ordini. Infine il Bolchi domandò, in un tono gentile, quasi un bisbiglio: "Cosa dici che faccia con Ermete? Che telefoni a Roma?"

"Vedi tu, Enzo."

Venne ~~servita~~ annunziato che la cena era pronta. A tavola il Bolchi si chiuse di nuovo in lunghi periodi di silenzio. S'alzò appena finito di mangiare e súbito s'avviò a salire per coricarsi. Teodoro lo accompagnò al piano superiore e il Bolchi si fermò sulla soglia della propria stanza da letto; batté affabilmente Teodoro sulla spalla: "Addio vecchio mio," disse, congedandolo. Entrò e si mise súbito a letto; poco piú d'un quarto d'ora dopo russava.

La mattina seguente alle dieci dormiva ancora quando Teodoro gli entrò in stanza. Due ~~cose parevano dare~~ ragioni davano a Teodoro l'autorità per ~~entrare dal~~ svegliare il Bolchi; ~~e svegliarlo:~~ la prima era di ricordargli che tra poche ore ci sarebbe stata una delle solite grandi adunate per ascoltare, alla radio, la voce da Roma annunziante nuove decisioni al popolo; la seconda era un telegramma, ch'egli recava al Bolchi e con il quale vinse immediatamente la contrarietà di lui a districarsi dal sonno.

La corrispondenza privata di Ermete Fassola era tenuta generalmente da un ~~vecchio~~ antico insegnante medio,

che per semplice forza d'inerzia aveva continuato attraverso tutta la carriera politica di lui a far parte della sua segreteria particolare; alle generiche istruzioni d'Ermete stesso o di qualche suo segretario, aggiungeva sempre qualcosa di letterariamente suo; aveva scritto questa volta: (EVENTI PERMETTENDOLO) CONTO VEDERTI VENEZIA PROSSIMI GIORNI PRECISERÓ DATA FRATTANTO SO CONTINUERAI ANIMOSA SERENITA BUON LAVORO PEL QUALE INVIOTI GRAZIE AFFETTUOSO ERMETE FASSOLA.

Il Bolchi non manifestò subito in modo ovvio la propria soddisfazione. Essa era troppo radicale. Era come se il mondo tornasse ad acquistare un senso preciso. S'alzò súbito di letto, corse al bagno. Si fece la barba e si vestì in fretta. Ogni suo gesto era pieno di proposito. Quando infine fu tutto pronto, lui e Teodoro si trovarono uno di fronte all'altro e s'accorsero che non avevano nulla da fare. Scesero nel salone a pianterreno e si fecero portare dei caffè. Teodoro accennò all'adunata politica e radiofonica del pomeriggio: nessuno, dire, conosceva in che cosa sarebbe consistito il grande annunzio alla popolazione; le ipotesi erano ancora le piú svariate. Il Bolchi era distratto. Provava quel senso di nebulosità, di sordità, che la distanza da Roma sempre gli dava; ogni fonte d'informazione era chiaramente secca o inefficace; se non avesse avuto il telegramma d'Ermete, non avrebbe saputo forse resistere alla paura d'essere dimenticato, tagliato fuori in un momento importante.

Fece preparare alla villa una grande colazione per sè e per Teodoro. Dopo averla consumata s'attardò compiaciuto a sorseggiare

del cognac. S'abbandonò ad un gioco puerile, veramente da provincia, cominciò a divertirsi nel veder Teodoro sulle spine, ansioso di correre ad ascoltare l'annunzio romano e di brillare fra le altre autorità del luogo. Il Bolchi riuscì a tirare le cose straordinariamente in lungo. Anzi, disse che non vedeva ragione di rinunziare al riposo pomeridiano, elemento essenziale della vita in campagna, e suggerì a Teodoro di scegliersi una delle molte stanze da letto della villa e d'imitarlo.

Nonostante che avesse dormito sino a tardi quel mattino, riuscì a riaddomentarsi súbito; e quando si destò, confuse dapprima questo risveglio con il precedente. S'accorse poi che quella mattina, senz'altra ragione che il telegramma d'Ermete, gli aveva fatto seguire il risveglio da cure piuttosto sommarie del proprio corpo. Il Bolchi era molto fra i suoi amici per l'eccellenza della sua salute e per il funzionamento cronometrico dell'intestino, se non altro perché ne parlava assai egli stesso, e la puntualità delle sue funzioni corporali.

Ricordò che quella mattina non aveva avuto la consueta liberazione. Aveva dormito poco, sopra la pelle bianca e senza pelo aveva portato solo una leggera veste da camera di seta; si liberò anche di quella, entrò nudo nella ampia stanza da bagno, aperse il grosso rubinetto d'acqua calda e sedette sulla ciambella guardando l'acqua sgorgare nella vasca, respirò due o tre volte, molto a fondo, l'aria che veniva impregnandosi di vapore, e così seduto si erse per dare ai muscoli del ventre una giusta scioltezza. Notò súbito che il ritardo d'alcune ore, e l'intervenuto abbondante pasto, nulla toglievano

alla perfezione delle quotidiane funzioni; e con una profonda gioia di tutto il suo essere le seguì nel loro compiersi.

S'era preparato intanto la suseguente voluttà del bagno. Prima di immergervisi, tese l'orecchio; il sepolcrale silenzio della villa era rotto da rumori inconsueti: voci alte, accorrere di servitori. Pensò, con un certo allarme, che Ermete fosse arrivato d'improvviso e potesse trovarlo così inspiegabilmente discinto. Ma ricredette poi un rumore noto: grave mugolìo di folla udito attraverso la radio. La famosa trasmissione doveva esser già incominciata. Socchiuse l'uscio per poterla udire meglio, e s'immerse lungo disteso nell'amplissima vasca, lasciando che l'acqua calda gli raggiungesse i lobi mentre il resto dell'orecchio emergeva in ascolto. Fu da questa posizione che il Bolchi udì l'annunzio che l'Italia era entrata in guerra.

Era tutt'altro che una notizia stravagante, anzi gli arrivava ormai alquanto cincischiata dalla lunga attesa e dal vario giuoco delle ipotesi; per questo quasi non gl'importava di non averla saputa esattamente prevedere; e ad ogni modo, il fatto di riceverla in uno stato di così estremo benessere fisico gli pareva, intimamente, di buon augurio. S'asciugò e si rivestì adagio, con molta cura. Sceso alquanto piú tardi nel salone a pianterreno vi trovò Teodoto con altre figure locali ch'egli si compiacque di trattare con brevità evasiva come se possedesse segreti che non riteneva opportuno divulgare. Rimasto infine solo con Teo-

doro, lo guardò con commozione: "Ci siamo," disse. "Ora bisogna fare un programma preciso. Deciderò se sia il caso di rientrar súbito a Roma o attendere disposizioni da parte d'Ermete." A tali parole era egli stesso abbastanza lontano dal credere. Intuì súbito che i grossi avvenimenti in corso avrebbero avuto, come sempre in tali casi, il potere di separare le figure di primissimo piano nella vita nazionale, come Ermete, dalle potenze minori: come quando, nonostante il cameratismo dei rapporti personali, ad un pranzo o ad una cerimonia ufficiale, al momento di fare i posti si rivelavano improvvisi e severi i gradi gerarchici di ciascun invitato. E al tempo stesso il Bolchi, anche se conosceva benissimo ancora messaggi del genere venivano compilati, seguitava a palpeggiare compiaciuto nella propria tasca il telegramma ricevuto da Ermete; se avesse tradotto il suo sentimento in parole avrebbe detto: "Ecco, in un momento in cui il Destino volta una pagina della Storia e ne apre un'altra, Ermete Fassola ha pensato a me."

Seguirono varie giornate abbastanza curiose. Teodoro e il Bolchi non trovavano di meglio che passare lunghe ore alla radio come gente qualsiasi; sfogavano il loro bisogno d'autorità dando ordini perentorî e meticolosi ai camerieri della villa Fassola di procurare quantità enormi di giornali d'ogni parte d'Italia anche se tutti finivano col fornir loro le medesime notizie. Telefonavano varie volte a Roma, ma anche le potenze minori cui si rivolgevano risultavano assenti od occupate altrove. Nelle varie notizie che avevano dalla radio e dai giornali, il tema ricorrente era che avesse sú-

(*) non era altrettanto facile, né avrebbero cercato l'oscurità del normale richiamo alle armi;

bito richiesto il richiamo in servizio nell'aviazione; ~~xxxxxxx~~ ~~dixquellixxhe~~ nessuno dei loro interlocutori telefonici da Roma l'aveva avvicinato negli ultimi giorni, e s'era detto che fosse partito per il fronte sulle Alpi Occidentali. ~~Per~~ Per Teodoro ~~d~~ il Bolchi la prospettiva d'una partecipazione immediata e pubblicitaria agli eventi bellici(*) continuavano ad ascoltare la radio e a guardarsi l'un l'altro senza saper prendere decisioni; ~~fixirexxxxcixxxxx~~ provvisoriamente s'adagiarono nell'idea ~~xixxxxx~~ che quella guerra era già scontata, finito prima d'incominciare, una dimostrazione politica. Ma annoiato dalla lunga sosta a ~~xxx~~ Corniano, e con l'aria d'avere scoperto una soluzione piena di possibilità, il Bolchi ~~xxxxxxixxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ anche se privo d'ulteriori notizie d'Ermete decise di partire per Venezia. Teodoro lo seguì.

~~Sixxxxxxxxxxxxx~~ A Venezia, quando si presentarono a casa Fassola chiedendo d'Enrico, furono sorpresi di sentire che anche Ermete era lì. Non furono súbito introdotti ~~xxxxxxxxxxx~~ alla sua presenza. Stettero qualche tempo seduti in ~~xxxxxxx~~ un salotto con Enrico; la ~~xxxxx~~ sensazione che questi volesse liberarsi di loro. In via di discorso, però, ~~xxxxxx~~ Enrico disse al Bolchi: "Guarda, Enzo, che mio zio vuol vederti, non andartene senza aver parlato con lui," ~~xxxxxxxxx~~ e il Bolchi si sentì ~~xxxxxxxxx~~ risollevato. Del resto, verso Enrico il Bolchi ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

del tutto. Oggi Enrico parlava anche meno del solito. Richiesto di notizie sulla guerra e sulla situazione disse soltanto: "Be' li leggete anche voi i giornali, no?" Sulle sue decisioni personali: "Ho una carriera, un avvenire di fronte a me, no?" disse e guardò affabilmente il Bolchi. "Io però," seguitò poco dopo, "debbo scusarmi con voialtri. Ho promesso a mia madre e a mia sorella di condurle al cinema." E a Teodoro: "Viene anche Valentina." Il podestà di Corniano si strinse nelle spalle; "E che altro ho da fare, io?" disse; e annunziò che sarebbe andato con loro.

Ermete Fassola fece chiamare il Bolchi verso le sette e mezza. Lo ricevé in sala da pranzo. Era seduto solo a capotavola, vestito di lino bianco. "Bravo, métitti qui, Enzo," disse súbito, "io sto cenando presto e leggero. Un caffelatte e della frutta. Dimmi." Sembrava che fosse stato il Bolchi a chiedergli di vederlo. Questi perciò incominciò a riferirgli delle varie cose fatte per i Fassola a Corniano. L'altro lo tagliava corto con degli entusiastici: "Buona cosa, ottima cosa," senza aver l'aria di prestar troppa attenzione. Il Bolchi sorrise: "Quasi mi vergogno di scocciarti con queste sciocchezze in un momento simile, Eccellenza." Fece la voce bassa e grave: "Ho sentito che hai chiesto di rientrare subito in servizio, nella tua aviazione, come l'altra volta, e non so esprimerti quanto ammiro il tuo..." S'interruppe, e vi fu un silenzio, perché Ermete s'era dato l'aria di chi ascolta un discorso ufficiale e non interrompeva. Vedendo che il Bolchi non sapeva continuare, s'atteggiò a commozione e disse scotendogli due o tre volte l'avambraccio: "Grazie Enzo mio, grazie." Poi con una breve accasione di curiosità: "Co-

me ti sembra l'umore della gente in giro per il paese?" E attese la risposta con gli occhi neri e vivaci fissi sulla gota del Bolchi che si teneva di profilo, a capo basso, inorgoglito dalla domanda, pensoso. "Ottimo," disse questi infine, e la parola cadde sorda; gli occhi del Fassola si staccarono da lui, quella breve attenzione si spense. "Sai com'è l'Italia," continuava ignaro il Bolchi, "bisogna andare in provincia per trovare quella vera, è stato interessante vivere questi giorni a Corniano. Ne abbiamo parlato molto anche con Teodoro Connestabile. E' in provincia che si riconosce la serietà, il buon senso degli italiani, e la loro fede specialmente nei momenti decisivi. Meno, beninteso, le solite eccezioni."

"Eccezioni?"

"I soliti piccoli disfattisti, ancora sai? S'approfittano del fatto che non ci siamo occupati che non gli abbiamo dedicato un momento di tempo di loro, per schiacciarli. Ti ricordi che ti parlavamo dei Partibon, per esempio? Stanno a Corniano adesso."

"Conosco."

Il Bolchi rise: "Ti ricordi che ti dicemmo del ragazzo, quello che faceva piani di scappare a Parigi? Aveva scelto proprio bene! Con quel che sta toccando alla Francia! Parigi!"

"Mi stai dicendo delle cose molto interessanti," disse il Fassola. La sua voce non rivelava alcuna partecipazione alle parole che stava pronunciando. "Molto interessanti. E molto gravi," concluse. E Mutò registro: "Senti, Enzo, tu ora rimani qui a Venezia vero?" ~~a metter apposto quelle varie facende, vero?" domandò.~~

"Ve bene, Eccellenza. Mi domandavo solo tanto se, dati gli avvenimenti, certi affari di cui mi avevi dato disposizioni d'occuparmi un passino in seconda linea." Stava cosciente

"E che c'entra?" disse subito Enzo. "Impariamo dagli inglesi il poco di buono

investimenti e le

%. Temente ignorando una carta rischiosa; gli ~~affari di~~ compravanoite di Fassola significavano ~~di soli~~ ~~più più~~ sostanziose percentuali per lui; ~~[illegible]~~ ma voleva il massimo di sicurezza e di vittoria.

che han da insegnarci: business as usual."

Il Bolchi capì, "Per le questioni in sospeso qui a Venezia," disse, "m'avevi detto d'aspettare l'arrivo tuo e d'Augusto qui." Fassola ricordava a malapena di che si trattasse. Sapeva che suo fratello da tempo stava acquistando delle proprietà per loro sia a Corniano che a Venezia; dopo il collasso d'Augusto aveva chiesto al Bolchi di seguire un po' tutte quelle faccende. "Io parto fra mezz'ora per Roma," disse. "Tu sai che fai? Resti qui e ti occupi di tutto; fra qualche giorno Augusto ed io saremo senz'altro qua a Venezia di nuovo insieme, e concludiamo."

Il Bolchi annuì, un cameriere entrò annunziando che il motoscafo dal Palazzo del Governo attendeva l'Eccellenza alla riva. "Avevo detto a quegli imbecilli," esclamò il Fassola, apparentemente lieto di questo diversivo, "che sarei andato alla stazione col motoscafo d'Augusto." Avviandosi ad uscire prese il Bolchi per braccio: "Sai qual'è la rovina del paese? I sicofanti," disse.

"Quanto hai ragione, Eccellenza," assentì il Bolchi che non conosceva bene il significato di quella parola. Accompagnò Ermete alla riva del palazzo. Mentre il motoscafo s'allontanava nel Canal Grande si salutarono col braccio.

Rientrando, il Bolchi aveva un po' l'impressione del cantante d'opera che dopo una scena piena di dramma e di aspettativa entra di corsa, con una lunga nota finale, nel castello il cui portale d'ingresso è rappresentato su un lato della scena, per trovarsi in uno spoglio

retroscena affollato d'elettricisti e di comparse indifferenti. Tale impressione però era lontana dal turbarlo; anzi, piú generici erano i suoi còmpiti presso il Fassola, piú gli pareva confermata la naturale permanenza della propria posizione a fianco di lui. Uscì allegro dal palazzo, e per calli e campi che conosceva male si mise in cerca del cinema al quale Enrico e gli altri erano andati, per raggiungerli e proporre loro di cenare poi tutti insieme al Lido.

2.

Augusto ed Ermete Fassola tornarono insieme a Venzia senza dirlo nessuno a se stessi, parevano istintivamente cercare nella loro alcuni giorni piú tardi; città natìa un sollievo al senso di confusione che gli avvenimenti. La confusione era culminata nel fatto che trattative con un nemico già in sfacelo su altri fronti, e addirittura la fine d'un armistizio, avessero coinciso con operazioni militari alle quali la limitatezza e i pochissimi giorni non aveva impedito di mietere vere vittime. Nonostante la loro consuetudine alla via pubblica e nonostante tutto il parlare che s'era fatto.

brevissima durata e la stranezza sulla situazione

e la lunga e sicura attesa della guerra, trovatisi di fronte al conflitto attuale i Fassola vi si rivelavano abbastanza impreparati. Ambedue volontari della guerra precedente, provavano loro malgrado di fronte a questa ed ai suoi primi morti italiani un senso d'irrealtà che profondamente li disturbava.

Al suo primo nuovo incontro con Ermete, il Bolchi si proponeva di studiare il tono piú giusto per piacergli: se alludere alla guerra, alla sicurezza di vittoria rapida e totale, oppure trascurare del tutto l'argomento e farsi vedere fedele alla consegna di continuare finché possibile l'esistenza sul piano della normalità, piuttosto evasivo, che accettava i rapporti con gentilezza e disattenzione. Entrò a in particolari, puntando sulla carta della propria precisione e solerzia, persino al della ex-proprietà Partibon ch'egli aveva trattato per conto dei Fassola, riferendo come l'attuale proprietario, uno stravagante conte veneziano, nel pieno di quelle trattative avesse invece di vendere ad altri: "E sai chi? Partibon, Marco," al cenno vagamente interrogativo di Ermete si fece premura di descriver una specie di anarchico, una figura molto oscura, che la famiglia stessa aveva cercato di far dimenticare. La reazione del Fassola fu un "Vedo vedo..." poco promettente, al che il Bolchi con lievissima irritazione precisò: "Quella proprietà un investimento molto ragionevole, e c'erano dei precisi impegni con noi; io non lascerei affatto che questo nobiluomo demente facesse le cose a modo suo contro tutte serie

consuetudini nelle contrattazioni affari; io agirei con fermezza," e il Fassola prontamente ma senza lasciar intendere se avesse ben afferrato la questione disse: "Ma naturale caro Enzo, in casi simili bisogna agire con la massima fermezza," interrompendosi perché lo chiamavano al telefono da Roma. In quei giorni parlava con Roma anche più spesso del consueto.

Fu un pomeriggio, rientrando dopo una di queste telefonate, nel salotto dove aveva lasciato ad attenderlo il Bolchi in compagnia di Teodoro, che quei sentirono Ermete Fassola parlare per la prima volta coi due della guerra. Effettivamente non parlava a loro ma a se stesso, rimuginando ad alta voce pensieri portati con sè dal recente colloquio con Roma. "Mah, mah," borbottava, "morti, un certo numero... l'armistizio... quei due tre giorni...indubbiamente, il sangue...una voce al tavolo della pace...questi morti..." Oscuramente gli sembrava che nella guerra vi fosse stato un altro sistema per morire, e cercava di spiegare a se stesso il funzionamento dei tempi nuovi. "Pedine al tavolo della pace, circa mille uomini pare, anche alcuni ufficiali, morti. E' morto anche un ragazzo di qui, di Venezia, m'han detto, un nipote del generale Tava che abitava qui. Famiglia di militari. Pare che si sia comportato benissimo." Vide lo scatto di sorpresa dei due, l'espressione sui loro volti. "Lo conoscevate?" I due annuirono aggiungendo ch'era sopratutto un amico dei "famosi Partibon." Il Fassola li guardò con curiosità: "La famiglia naturalmente sarà già avvertita ma se conoscete suoi amici qui, diteglielo anche voi, evidentemente avrebbero buone ragioni dessere orgogliosi di

lui."

Non sarebbe forse stata necessaria questa frase del Fassola per fare che il Bolchi e Teodoro, per spinta naturale, senza neppur bisogno di comunicarsene il proposito, appena congedati da Ermete andassero a casa di Matelda Kraus. La cosa alla quale non erano preparati era d'incontrare qui, sola insieme all'amica, Elena Partibon. Né il Bolchi né Teodoro la conoscevano molto. Dall'infanzia erano abituati a mascherare sotto formule generiche e piuttosto affettose la loro naturale antipatia per una persona che sentivano attraente ed irraggiungibile. Molti anni prima, il Bolchi s'era lasciato sfuggire a proposito di lei certe frasi che in un uomo come lui erano espressioni naturali, di fronte a una bella donna, automatiche, e in questo caso la sola differenza era stata dettata dalla precocità di Elena, una Partibon anche in questo, che gli aveva fatto dire e-sclamare. Quella ragazzina ha già qualcosa... Che ti debbo dire? Io me la farei, e s'era attratto, immediati, i ceffoni di Ruggero Tava, adolescente allora, ucciso adesso sulle Alpi. Ed ecco di fronte al Bolchi ora la fanciulla d'un tempo, la ragione del duello sulla spiaggia, la donna che in questo momento, oltre a tutto, oltre all'antipatia e al sarcasmo e al disprezzo e al desiderio di danneggiare e di umiliare e alla soddisfazione di poterla avere riconosciuta parte d'un legame illegittimo con l'avversario di quell'alba lontana, egli non poteva far a meno di considerare come la vedova di lui, d'un uomo nel quale, ogni fibra del suo essere gli suggeriva di riconoscere, nel ricordo di quell'episodio d'adolescenza, un combattente sicuro un avversario pieno di gene-

rosità e di coraggio. Lo ammutolì inoltre, al primo istante, l'impossibilità di capire se Elena e Matelda avessero già avuto la notizia della morte. Ma quando aprì bocca, il suono della propria stessa voce lo rassicurò: "Avete sentito di Ruggero Tava?" chiese perentoriamente, piú che altro per liberarsi del disagio che provava.

"Sentito cosa?" domandò Matelda.

"Che è caduto al fronte, lo sapevate, no?"

"Ma non è vero, cosa stai dicendo?" gridò Matelda.

"Come non è vero?" replicò il Bolchi. Il non esser creduto avrebbe aumentato il suo disagio; perciò continuò con irritazione, quasi con astio: "L'Eccellenza Fassola l'ha saputo da Roma, dal generale Tava o da gente vicina a lui, come potrebbe non esser vero, scusa? E che me la inventerei una cosa simile?"

Fin a quel momento gli era riuscito abbastanza agevole parlare; s'era limitato al dialogo con Matelda, senza guardare Elena. Ma ora Matelda s'era rivolta ad Elena e anch'egli dovette fare lo stesso. Come una scossa nell'aria, in quell'attimo si era sentito che Elena aveva creduto subito alla notizia portata dal Bolchi. Con paura, videro gli occhi di lei. Mai, come in quello sguardo della fanciulla al Bolchi, avevano conosciuto immagine tanto precisa dell'orrore di vivere. Poi Elena proruppe in qualcosa che fu una specie di risata: era colpita dall'idea della perfezione, della precisione di questo suo disastro,

dal senso d'avere ~~xxxx

mica il massimo di comodità fisica; non molto prima Elena le aveva parlato di certo suo malessere, e Matelda riprendeva il discorso da quel punto. "Ti faccio un tè molto caldo. Prendi questa pastiglia che ti farà bene." Intanto si lasciava andare a pensieri assurdi: quanto gradevole e semplice le sarebbe essere morta invece di Ruggero, o dare in qualche modo la vita per rendere felice Elena. Parlando doveva fare un violento sforzo fisico per mantenere normale la voce e inghiottiva per contenere il pressante bisogno di singhiozzi. Tendeva l'orecchio in attesa dell'arrivo di Giorgio.

Andò a riceverlo in anticamera, lo strinse, lo baciò, mentre gli diceva rapidamente: "E' venuta la notizia che Ruggero Tava è stato ucciso al fronte. Guarda che Elena è di là."

Giorgio sorrise. Fu al vedere la natura di quel sorriso che Matelda capì. "Lo sapevo già," egli disse infatti, "me l'ha detto Enrico. Sono vissuto quest'ultima mezz'ora nella speranza di trovar Elena qui ed esser io a...almeno esser con lei quando..." La voce non gli resse. Fece una lunga pausa; inghiottì. "A lei chi l'ha detto? Come avete sentito?"

"Sono venuti qui lui e Teodoro." "Ecco. Ecco. Doveva esserci anche questo orrore."

Quando entrarono nel salotto dov'era rimasta Elena, lei e Giorgio non si dissero nulla, solo rimasero con gli occhi continuamente fissi uno sull'altra, smarriti, e insieme interrogandosi come studiandosi. Vi furono, in quella stanza, pause di silenzio così lunghe, che si udivano i respiri affannosi dei tre, come nel sonno in una notte calda. Calata la sera, col suono di passi e voci della gente nel

passeggio estivo sulle Zattere e il fischio di qualche battello nel buio, che entrava dalle finestre gotiche aperte, sull'estate di Venezia, Matelda senza darlo a vedere avvertì Amleto di quel che era accaduto e lo incaricò di far preparare la cena e di portarla in quella stessa stanza, lasciando i piatti su un tavolo d'angolo perché servissero secondo il bisogno. Quel campagnolo fresco di servizio militare e del ricordo della sua ammirazione per Ruggero Tava, s'aggirò poco dopo in fondo alla stanza, eseguendo in silenzio l'incarico ricevuto, con gli occhi gonfi, invidiato da Matelda perché evidentemente egli aveva potuto, per conto suo, di nascosto, dare sfogo al pianto. "Naturalmente," disse Matelda a Giorgio ed Elena, "voi rimanete qui stanotte; mio padre è a Trieste e non c'è pericolo che torni, siamo noi tre soli; vero Elena, anche tu preferisci così?" Appena fu riuscita a far loro prendere qualche cibo, somministrò loro anche delle potenti dosi di sonnifero. Condusse Elena nella propria stanza, e fece preparare per sè quella di suo padre. Elena si lasciò docilmente persuadere ad andare a letto; appena fu svestita sotto le coperte disse: "Forse è meglio che tu, Matelda, vai subito, è meglio che io rimanga subito a sola." Matelda uscì lasciando la porta socchiusa.

Quando tornò nel salotto, Giorgio non c'era piú. Provò di questo uno spavento indicibile.

Infatti Giorgio stava camminando solo sulle Zattere;

to il ponte accanto alla casa di Matelda si trovò poco dopo fra i tavolini e le sedie del caffè, già popolato nella sera già estiva. Aveva prima pensato di andare nella direzione opposta, verso la stazione marittima, essere solo in quella zona più vuota, camminare avendo su un lato facciate di case molte delle quali portavano insegne di compagnie marittime, e ogni tanto, dall'altro lato, fianchi di battelli attraccati alla riva. Ma s'era invece rivolto di qui, come cercasse qualcosa tra la gente i cui volti indifferenti e stranieri, con l'andare dei minuti e l'effetto del farmaco di Matelda, gli apparivano sempre più come immagini di sogno. D'un tratto il sogno prese figura d'incubo.

Il disagio provato dai due portatori della notizia funebre s'era risolto in un loro istinto di aggirarsi vicini a quella casa come al luogo d'una loro colpa, avevano finito col cenare nei paraggi ed a sedersi poi qui al caffè dove una brezza ampia e mite veniva, attraverso la laguna, dal mare. Delle due presenze, Giorgio percepì effettivamente solo quella del Bolchi. Si raccolse un attimo prima d'avvicinarsi al tavolo, compiè un vero sforzo fisico, le braccia conserte, stringendosi tutto, per trattenersi, poiché sentiva chiaramente che avrebbe potuto ucciderlo. Il tavolo era di quelli vicini all'acqua, dove la luce era più scarsa; Giorgio era già ritto accanto, quando il Bolchi alzò il capo e lo distinse, accennando súbito,

(*) lezza: "Te lo ricordi, il vostro duello, tanti anni fa? Ecco: vedi? Vedi, Bolchi? Nella lotta

per abitudine, a un sorriso d'ironia, sorriso che la visione del volto di Giorgio spense súbito. "Bolchi," questi disse "lasciami parlare, lasciami dire quello che devo dirti. Esprimere esattamente quello che devo dirti, è forse l'unico modo per calmarmi un poco." (*) Fece un breve silenzio, poi domandò quasi con una ironica gentilezza della morte di Ruggero Tavani. "Nella lotta individuale, pulita, uomo a uomo, lui batteva te anche quand'era poco piú d'un bambino. Ed ora ecco che la vostra organizzazione, in un suo delitto collettivo, bruto, anonimo, inutile, ha trovato il modo d'ucciderlo." Il Bolchi non capì bene queste parole; istintivamente, difensivo, s'alzò in piedi; con sorpresa vide che il volto di Giorgio era rigato di lacrime. Anche la voce per un momento tradì; abbassò il capo e disse confusamente: "Mia sorella... Elena..." E fece una lunga pausa. Ma poi ritrovò lo stesso tono di poco prima: "Guazzazz anche modo come Elena ha dovuto avere la notizia. Quando l'ho sentita io ho pensato: forse l'ha saputo

---

(*) Era il solito Giorgio, che pareva nato portando con sè un profluvio di parole, e in questo momento trovava la sola difesa dalla violenza; continuò, uguale, netto: Bolchi, considero te,

---

attraverso Matelda Kraus; ed ero abbastanza calmo perché conosco l'amicizia di Matelda. A un certo punto m'è venuto in mente che la nostra zia Ersilia l'avesse saputo prima degli altri, dato che abita sotto a Ruggero, e cominciavo già a immaginare la zia Ersilia che portava la notizia a Elena, e mi dicevo che l'avrebbe fatto nella maniera giusta. Enrico non ne aveva trovato la forza; è scappato súbito dopo avermelo detto. La signora Fassola, ho pensato perfino, forse è andata lei da Elena..." S'interruppe; aveva

detto tutte quelle cose e quei nomi con nello stesso tono calmo, sempre piú roco di pianto. A quel punto la sua voce si levò in un urlo straziato e selvaggio: "Ma tu! Tu! Bolchi!" Non resistè di piú; gli s'avventò contro. Teodoro invece che tentare di separarli si ritrasse, tanto irruente e inevitabile appariva la lotta. Il Bolchi non fu preso alla sprovvista. Sin dal principio aveva intuito che il rapporto fra Giorgio e lui aveva raggiunto un culmine. S'era tenuto in una posizione di guardia. Aspettava il minimo cenno d'azione per vibrare il primo colpo. Non dotato di vero coraggio fisico vi suppliva col senso della strategia. Percosse Giorgio con un pugno sul volto, un pugno poco esperto, che finì col colpire Giorgio sulla fronte. Vibrato questo primo colpo che aveva tenuto pronto, il Bolchi frappose tra sè e Giorgio il tavolino. Giorgio girò e lo raggiunse. Fece per afferrarlo al collo. Riuscì solo, per un attimo, a prendergli per le orecchie, che il Bolchi aveva grandi e sporgenti, ed a scuotergli così due volte la testa. Il Bolchi respingeva Giorgio con ogni mezzo, graffi, calci; riuscì col ginocchio a colpirlo nel basso ventre; con un urlo l'altro gli vibrò finalmente un pugno in pieno mento e il Bolchi barcollò; trovò dietro di sè il tavolino; vi s'appoggiò all'orlo come sedendovi; il tavolino perse l'equilibrio e si rovesciò, insieme al Bolchi, a terra. Giorgio súbito gli si buttò addosso, gli mise un ginocchio sullo stomaco e riuscì ad allargargli e immobilizzargli le braccia crocifiggedolo sul selciato. Tutto questo fu rapidissimo, fu questione di secondi. Dal tavolino ribaltato erano caduti vassoi, bottiglie, bicchieri, in parte rompendosi. Attraversò allora

forme, in guardia.

ma non per buttarsi subito di nuovo a lottare; anzi, si levò adagio ...

la mente di Giorgio una frase assurda da testo scolastico; Gli antichi romani usavano radersi con scaglie di vetro. A terra aveva visto scintillare un coccio di bottiglia d'acqua, appuntito, di vetro grosso. L'afferrò. Nell'attimo, nel frammento di secondo che passò fra la decisione e la messa in atto, Giorgio ebbe il senso, pazzesco ma netto, che il Bolchi anziché tentare di svincolarsi o di ripararsi rimanesse in attesa, quasi si mettesse in posa, esponendo la gota. Con quel pezzo di vetro nel pugno, Giorgio prima lo ferì di punta, poco sotto lo zigomo, e partì di là per tracciare, dritto, lo sfregio. Vide nella semioscurità come un segno di matita rossa. Gettò in acqua il pezzo di vetro, e rimase s'alzò. Anche il Bolchi s'alzò adagio, come raccogliendo le proprie membra ampie e molli, sembrava più vecchio di vent'anni, confuso come se non si capacitasse più del proprio corpo stesso, incapace, nonché di muoversi, di concepire una reazione, movendo intorno gli occhi iscuriti e pesanti soprale borse nere. Ci s'accorgeva in quel momento che ingredienti indispensabili della sua espressione erano stati le labbra ampie e umide, curvate in su, nel sorriso a volta a volta servile od ironico, i furbi occhi gialli giulivamente accesi, la lunare rotondità di tutto il volto che poteva suscitare secondo i casi simpatia o disgusto; ora tutto questo era come devastato, e sulle rovine emergevano soli, denudati, l'odio e il terrore. Disse piano, con cupa convinzione: "Partibon ti sei impazzito," ed era la prima volta in vita sua che chiamava Giorgio per cognome.

Trasse dal taschino il fazzoletto profumato e se lo premé sulla gota. I due rimasero a guardarsi, senza muoversi, per qualche momento, tirando i fiati grossi. "Io, non sono impazzito," disse Giorgio, "ma mi hai ridotto a un animale, come te!" Intanto gente dagli altri tavoli, e camerieri, s'erano fatti attorno a loro. Un signore in occhiali, che Giorgio conosceva di vista, e un biondino ignoto, lo presero per le braccia. Allo stesso modo, di fronte a lui, un cameriere e Teodoro trattenevano il Bolchi. Ma presto si svincolarono, senza sforzo; davano ambedue l'impressione di non voler lottare piú, solo continuavano a fissarsi ed a parlare in un tono sommesso, ragionevole: "Io ti rovinerò," diceva Bolchi, "basta niente, una parola o due, e sei finito." E Giorgio: "Quello è lo sfregio che doveva farti Ruggero anni fa. Speriamo che ti rimanga." Bolchi seguitava: "Sei un piccolo energumeno malato, morboso, da eliminare. Eri troppo poco importante perché ci occupassimo di te; avremmo dovuto farlo: finirti, schiacciarti." I camerieri rimettevano in piedi il tavolino, raccoglievano gli oggetti dispersi. Chiamarono qualcuno dall'interno del caffè. Teodoro si mise a parlamentare con costui. La brevità della scena e la scarsa luce avevan fatto sì che non tutti se n'occupassero. Le poche voci sparse: "E' una cosa pazzesca, uno sconcio... Ubriachi... Vadano a casa loro a far baruffa...E' il piccolo Partibon..." s'attenuarono presto anche perché quei due, ritti in piedi uno di fronte all'altro, a chi non li udisse davano ormai l'impressione di un dialogo normale. "Gli individui come te," stava dicendo Giorgio, "appestano

Il Tempo in cui viviamo.

La sola ragione della tua esistenza è quella di indicarci dove si trova uno dei centri di contaminazione." L'altro riprendeva: "Delinquente, imbecille, malato. Cosa c'entro io se muore l'amante di tua sorella, e per caso son io a darle la notizia? Morbosità, amori incestuosi...Ma ora ti sei scoperto completamente. Ti sei denunciato da te." Ancora il Bolchi s'appoggiava il fazzoletto profumato sulla gota, per poi riscontrarvi il sangue; non sanguinava molto; questo, ed il fatto di scambiare ora con Giorgio soltanto delle invettive, lo calmavano alquanto, gli facevano ritrovare quel senso del proprio corpo, che aveva perduto. "Adesso dovrò andare a farmi mettere qualcosa su questa ferita," disse, "ma non aver paura, ti ripescheremo al piú presto." Teodoro che aveva concluso le proprie trattative col proprietario del locale pagando il conto proprio e del Bolchi e aggiungendovi qualcosa per gli oggetti rotti, aveva fretta di andarsene; Sapeva per istinto e per abitudine che qualunque pubblicità ad una baruffa da ragazzi, specialmente in un periodo austero come l'attuale, non avrebbe giovato né al Bolchi né a se stesso. "Vieni che ti faccio medicare, Enzo," disse, "è inutile che tu continui a perdere tempo con questo piccolo criminale." Prese il Bolchi per braccio, lo trascinò con sè. Giorgio li inseguì, li fece fermare. "Cosa vuoi ancora?" chiese Teodoro. Si fermò a fissare dall'alto Giorgio con uno sguardo sciocco e fremente su cui pesavano anni d'umiliazioni ginnasiali, di strane frasi non capite, di lunga e impotente antipatia: "Ormai ti sei scavato la fossa. E' chiaramente nostro dovere metterti in condizione di non nuocere e lo faremo." E aggiunse anche: "Addio, Partibon," Ma Gior-

gio si rivolse all'altro: "Guarda, Bolchi," disse, "ora tu vai a farti medicare, e quando sei tutto apposto, andiamo via, io e te, dove vuoi, al Lido per esempio, su un punto morto della spiaggia, e là riprendiamo, senza esclusione di colpi, fino a che uno dei due chiede pietà." Teodoro strappò via il Bolchi: "Enzo, non seguitare ti prego," disse, e i due s'allontanarono piú in fretta. Giorgio li inseguiva. Pareva che li implorasse, che chiedesse loro un'elemosina. "Fin che uno dei due chiede pietà," ripeteva, insistente, lamentoso, "finché chiede pietà, o muore...Vuoi così, Bolchi? Vuoi fino a che muore?" I due s'allontanavano quasi di corsa, inseguiti ormai soltanto da quella voce, inutile, folle.

Giorgio si fermò e gli parve di sentirsi svenire. S'appoggiò a un muro. Una radio da un pianterreno suonava una canzonetta. Lo stupiva l'aspetto noncurante della gente che passava. Di nuovo aveva una completa impressione di sogno. Tornò indietro, ripassò davanti al caffè, rifece il ponte, ma non si fermò alla casa di Matelda e proseguì verso la parte più vuota delle Zattere, fra compagnie di navigazione e qualche fianco di battello attraccato. Camminava ancora malsicuro, e lento. Non sapeva dove sarebbe andato, cos'avrebbe fatto. S'avvide che un'ombra lo seguiva. Si voltò. L'ombra era quella d'un uomo vestito di chiaro, molto alto e robusto.

Questi raggiunse Giorgio e gli si fermò accanto. "Ho assistito a quella scena al caffè," disse súbito. "Non capivo di che si trattasse, non potevo intervenire. Spesso la sera siedo là, e varie volte anzi vi ho veduto passare." E poi, ancora una volta, usò quella sua forma un po' straniera di presentazione: "Il mio nome è Marco Partibon."

Giorgio lo guardò; ricordò d'improvviso certe remote parole di

Plea, sembra un finlandese...un baltico...con in piú, nel caso suo, il signore veneziano... Per osservarlo doveva levare il capo; lo zio Marco era alto forse trenta centimetri piú di lui. Giorgio trasse un profondo sospiro, un sospiro che gli veniva dal piú completo senso di sfinimento: "Oh no no," disse, con una specie di riso esasperato, "Dio mio, non è possibile, no..."

Marco gli posò la grande mano sulla spalla, lo condusse avanti con sè in silenzio, a passi lenti, gli occhi sul selciato; Giorgio continuava a tenere il capo levato verso di lui guardandolo di profilo. Poi lo fece sedere accanto a sè su una panchina, guardando il canale con pochi battelli fermi nella notte. La corda d'una barca da legna legata alla riva cigolava col moto della marea; un cane di bordo abbaiò.

Poi quei due presero a parlare, a frasi brevi, con lunghe pause.

"Io t'ho cercato, in Germania, lo sai?"

"Me l'ha detto Manuela. E come ti senti adesso? Glien'hai date parecchie a quell'individuo al caffè. Chi era?"

"Un noto criminale. Un certo Bolchi."

"Bolchi?"

"Una volta," e Giorgio ebbe un breve riso secco, guardando lo zio con curiosità, "il cognome completo era Bolchi-Blumenfeld. Anche Manuela lo conosceva. E' un criminale," ripetè.

Marco aveva solo il piú vago ricordo di qualcuno con quel nome fra le persone aiutate e protette dal vecchio Blumenfeld, poteva benissimo darsi che qualcuno avesse aggiunto il cognome al proprio, per adozione, o per sempli-

ce gratitudine. "Il vecchio Blumenfeld," disse, "aveva come un'eccesso, un'esuberanza di senso della paternità. Avrebbe voluto avere centinaia di figli, l'ho sentito dire più di qualche volta."

"Ecco. Allora ci sono stati anche dei rami degeneri. Del resto, nel caso di questo Bolchi, l'aggiunta era evidentemente abusiva, qualunque cosa buona sia portata da Enzo Bolchi, per definizione è portata abusivamente. Del resto, da tempo si è tolto quell'aggiunta al cognome, per viltà. Stasera io ero disposto ad ucciderlo. E' una storia lunga. Io sono pieno di sonnifero. Pensare che ho fatto tanto, tanto, per trovarti. E adesso si è trovati così. Proprio questa sera. O questa notte. Che pre saranno? Io bisognerebbe che dormissi." Marco lo cinse col braccio, si posò il capo del ragazzo sulla spalla. "Bisognerebbe che dormissi," egli ripeté. "Vorrei morire. Il troppo è troppo. Chissà se dopo aver dormito capirò qualcosa. Com'è che eri lì? Mi dici che ci andavi spesso? E che ci hai visto? Anche Elena? Passiamo davanti a quando andiamo da Matelda. Matelda Kraus, una ragazza ricchissima, di tipo mitteleuropeo, nostra amica." Pareva che nonostante il sonno dichiarato, sovrumano, non volesse cedere e si teneva sveglio , doveva riempire di parole ogni falla, ogni possibilità di cedimento. "Ma se anche ci avevi visto, come facevi a riconoscerci? Abbiamo i tratti di famiglia tanto riconoscibili? Un Partibon è sempre riconoscibile? Eh? O te l'ha detto qualcuno che eravamo noi?"

Marco disse della visita a Ruggero Tava, nipote dell'ex colonnello comandante il reggimento... Ma si fermò perchè vide Giorgio svin-

gridare: "No! No! No!" e poi
colarsi, guardarlo terrorizzato, prendergli una mano, e scuoterla, e
dirgli in un sussurro: "Ruggero Tava, è morto, lo
sai, è morto al fronte. L'abbiamo saputo oggi. Anche la cosa con
Bolchi, è nata da quello..." E gridò ancora: "Dio! Dio! Qualche ora fa l'abbiamo saputo, ti dico... Elena...
Là da Matelda... E questa
notizia, che poteva distruggerla... Adesso Elena era là che
dormiva, ma è perché le han dato i sonniferi... anche a lei, questa no-
tizia, era stato Bolchi, Bolchi, in mia assenza, e poi
e io esco di là, un momento, perché mi pareva di soffoca-
re, e trovo Bolchi, Bolchi, tutto disposto a sorridere, co-
me lui faceva sempre e allora prima ho parlato, e poi, poi, ho dovuto buttarmi
addosso a lui, ho dovuto... gli ho fatto uno sfregio sul
viso, è una lunga storia, ma Ruggero non era come me, non era
come me, non era come me, mi hanno ridotto a un animale, l'ho pre-
gato, l'ho implorato che andassimo al Lido, anche súbito, o in un
posto qualunque, deserto, lontano da tutti, là noi due soli, a con-
tinuare, a continuare finché uno dei due moriva, sono diventato
uno che vuole strozzare, azzannare la gente al collo, Ruggero
non sarebbe mai diventato uno così, e adesso è morto,
senza nessunissima ragione, era il meglio di tutti noi, se n'è an-
dato in tempo, non mi ha visto, non mi ha visto cosa son
diventato... E poi trovo te. Non hai idea quanto abbiamo cer-
cato di te, di capire che cos'eri.
Ci abbiamo ragionato tanto sopra, e c'incontriamo così, così, ades-
so, non hai idea..." Il fiato gli mancò. Ripeté in un soffio,
staccando le parole: "Non hai idea."

Forse troveremo giusto, Giorgio, d'esserci trovati stasera. Piuttosto che solo, è meglio che tu sia con me, Giorgio." Gli tenne il polso un momento, gli posò il dorso della mano su una tempia. "Tu adesso ti metterai a letto. Dove abiti?"

"Qui. Da Mateldaxx Kraus. Ci ha tenuto con sè stanotte."

Marco si trattenne dal fare altre domande. Disse alzandosi, con un'aria quasi leggera: "Vieni. Ti accompagno alla porta."

A metà strada il ragazzo gli si volse di colpo: "Tu cosa farai adesso? Partirai? Andrai via di nuovo?"

"Probabilmente no." Sulla soglia Marco si fece dare il numero di telefono di Matelda. "Domani chiamerò e chiederò di te." Batté due colpi rapidi sulla spalla del nipote e s'allontanò prima che venissero ad aprire il portone.

Venne Matelda stessa ad aprirgli. Prima anonna che lei chiedesse, Giorgio disse: "Ti racconterò tutto dopo. O domani." Salendo lo scalone Matelda lo sosteneva. "Cosa mi hai dato? Che sonnifero era?"

"Era una cosa doppia, doppia, doppia. Non immaginavo piú che tu tornassi. La sola questione era dove ti fossi addormentato."

"Sapessi quanto poco ho dormito." ~~Inavvertitamente, a dispetto di tutto,~~ il loro dialogo aveva venature scherzose.

Dal corridoio che portava alla stanza dove Elena giaceva, si udirono dei passi. Dall'ombra uscì infine un uomo corto, robusto, che si guardava intorno con preoccupazione. Era il dottor Tullio Moscato. "Sono stata io a chiamarlo," Matelda sussurrò a Giorgio, "e anche Elena è stata contenta di vederlo. Si lagnava, non dormiva."

"Giorgio," disse il Moscato. Strinse la mano del ragazzo in ambedue le proprie; Giorgio sospettò quella sua antica maniera subdola di sentire il polso; si sorrisero. Tullio era visibilmente commosso. Pareva che lo trattenesse dal pianto solo il forte cruccio che gli faceva corrugare la fronte, serrare le mandibole. "E questo non è che il primo," fra la gente piú vicina a noi," disse. V'era stato una volta, nelle recriminazioni di Tullio, un vago senso di compiacimento, un gusto beffardo; ora gli rimaneva solo, scoperta, massiccia, ragionata, la collera. "Non è che il primo," riprese. "Questa tragedia senza senso, questo delitto senza passione, perpetrato da un gruppo di criminali," seguitò, e le espressioni, consuete in persone dei suoi convincimenti, dette nel suo modo parevano nuove. "Ciascuno di noi è già morto un po'," porseguì,"da quando ci hanno insegnato la necessità di odiare. Anche i rapporti personali sono rovinati," disse se. E a voce piú bassa, con gravità, annunziò: "Per esempio, Giorgio, ho avuto un violento diverbio con Guido Angelone. Ho dovuto togliergli il saluto." L'aver dichiarato questo a un parente sembrò dargli l'arida soddisfazione delle verità amare. Tacque brevemente; poi scosse il capo: "Quel povero piccolo Tava," finì.

"Sapevi qualcosa di lui e Elena ?"

"Io so tutto dei Partibon." Senza infingimenti, con occhio scopertamente clinico scorse la faccia di Giorgio. "Non so che dosi vi abbia dato questa pazza," disse accennando a Matelda. "Vai a letto. Domattina torno a vedere Elena." Scese lo scalone, cercando i gradini col suo occhio miope. Prima di

1/. Quell'asserzione di Tullio, il suo gesto secco e altero, fecero sorridere Giorgio; nulla avrebbe potuto avere un più esatto sapore di famiglia. "Se sai tutto dei Partibon," disse, ~~[illegible]~~ "~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~con~~ sei insieme a chi ero fino a un momento fa?"

Tullio alzò le spalle ~~e~~ negando scontroso.

"Con Marco Partibon," ~~disse Giorgio~~.

"Cosa dici?" intervenne Matelda.

"Proprio così, Matelda."

Tullio ~~[illegible]~~ continuò a lungo a ~~seguito a~~ contemplare Giorgio. "Dunque è vero, ~~[illegible]~~" mormorò. "Che cosa ~~straordinariamente~~ interessante. ~~[illegible]~~ Il papà tuo lo sa? E Odo?" Giorgio negò ~~[illegible]~~ col capo. "Che cosa straordinariamente interessante," continuò l'altro. Poi, a gradi ~~[illegible]~~, ~~con uno sbocco~~, ~~[illegible]~~ il suo occhio fisso sulla faccia di Giorgio rivolgeva senza infingimenti un occhio clinico.

chiudere il portone raccomandò: "Andate solo un momento in stanza da lei, poi lasciatela tranquilla."

Nella stanza trovarono Elena seduta sul letto, con la luce accesa. Matelda corse a lei, sedé sul letto aspettando che parlasse.

""Tullio ha accennato a fatti emotivi e cose del genere," disse Elena, "ma naturalmente mi porterà dallo specialista. Ti dirò però che se avevo dubbi o altro, la notizia di oggi me li ha esclusi. E' la cosa completa, appunto come doveva capitare a me."

Con lo sguardo, Giorgio interrogò Matelda.

"Elena ritiene di essere incinta," questa disse.

Quando lo sentì dire, a Giorgio parve d'averlo già saputo, d'averlo visto nel momento stesso in cui era entrato nella stanza: quel modo fisso, stabilito con cui gli s'era presentata sua sorella seduta fra i cuscini del letto, quell'immagine precisa della sopravvivenza.

"E notate questo," continuava Elena, "che nel caso di sua moglie, poi, la cosa è addirittura certa; Alessandra già da qualche tempo è incinta." Parlava con una voce forzatamente tenue, che non si capiva se trattenesse il pianto, o il riso. E infatti, fra tutte le immagini suscitate da quella giornata orrenda e dalla confusione del sentimenti e dal dormiveglia e dal(*) non poteva far a meno di emergere anche l'immagine di Ruggero nelle ore in cui pareva scoppiare di vita; Ruggero arrossato e felice, il bamboccione a letto,

---

(*) la spossatezza seguita all'estremo insostenibile della pena, angosciosa

un po' ebbro dallo champagne portato da suo padre, sciolto perfino lui dal calore di quell'atmosfera ed entrato nella stanza rossa di tramonto con ordini militari di bere, recupero delle forze, fa bene un goc- tanto ciò, il Ruggero irriso dagli amici ignari delle ragioni di fedeltà e di omaggio ad Elena che (*) della sua virilità, una forte, coi capelli corti...Trovava in me tanto potere, che si metteva a ridere.

(*) lo tenevamo disperatamente casto, quanto

"Come potrebbe non essere vero, susate?" chiedeva Elena. "Come potrebbe aver lasciato traccia soltanto in Alessandra?"

Poco dopo, domandò di tentare di rimaner sola. Matelda e Giorgio uscirono lasciando l'uscio socchiuso. "Si dice che Partiboni abbiamo il cuore mal messo," sussurrò Giorgio, "ma trovo che se un cuore regge a questo, regge a tutto."

Matelda l'accompagnò nella stanza preparata per lui. Lo guardò svestirsi come un sonnambulo. Gli parve d'aver superato qualsiasi limite di stanchezza e di poter far a meno di dormire per il resto della vita. Appena messosi a letto e posato il capo sul cuscino, non gli parve di addormentarsi ma di sentirsi mancare. Non riusciva più a muoversi ma era sveglio. Matelda in punta di piedi andò a sedere in un angolo della stanza. Per un po' rimase a vegliarlo; studiava qualunque modo d'alleviargli la pena; si sarebbe messa nel letto accanto a lui s'egli l'avesse voluto.

CAPITOLO XX

1.

Passeggiando per Venezia con suo nipote, Marco Partibon aveva l'impressione di trovarsi insieme a un bambino; Giorgio non gli faceva che ~~delle~~ domande; e quando aveva la risposta insisteva in nuovi particolari(*), fece raccontare a Marco, ~~disordinatamente,~~ avanti e indietro, con ripetizioni, lunghi brani della sua vita, che, quasi presago di questo, nella solitudine dei primi giorni dopo il ritorno a Venezia e a Corniano, Marco stesso aveva per sè rievocato.

(*) o anche rifaceva la stessa domanda, per il piacere quasi incredibile di sentire a propria disposizione quelle ricchezze che ~~d'avere facilmente la risposta~~ era stata tanto tempo irraggiungibile ~~che un tempo era stata tanto impossibile~~; così fece raccontare ecc.

Un po' alla volta il discorso di Marco ~~gli~~ era divenuto così familiare ~~che~~ a Giorgio, che sapeva prevderne le frasi, i gesti, sapeva addirittura rifarli. Marco non aveva avuto figli maschi, e la conoscenza ~~dimestichezza~~ con Giorgio era per lui avvincente ~~un'esperienza nuova~~; intuiva che dovevano esservi state limitazioni nel rapporto fra Giorgio e suo padre, appunto forse per quell'ammirazione esuberante e distratta che Paolo doveva nutrire per il figlio, e di cui Marco riteneva ben capace suo fratello. E s'awedeva che Giorgio mentalmente li doveva star confrontando; una delle domande ~~ricorrenti~~ del ragazzo durante i racconti di Marco,

era: "E mio padre cosa diceva?" O gli domandava anche: "E in tutti quegli anni non ti veniva mai curiosità di sapere cosa facesse?" E Marco rispondeva: "Lo sapevo cosa stava facendo, stava dipingendo." E Giorgio: "Non ti veniva mai curiosità di sapere se pensasse a te?" E Marco: "Lo sapevo: non ci pensava." Giorgio insisteva:"Non ti domandavi cos'avrebbe pensato, sapendolo, di quel che tu facevi?" E l'altro per concludere: "Tuo padre ha l'arte e perciò in tutti questi anni, anche se fossimo stati insieme non avremmo avuto nulla da dirci."

Diceva anche al nipote: "E' una fortuna che tu ed io ci siamo incontrati ora, forse avresti pensato chissà quali esagerazioni su di me, avresti magari incominciato a imitarmi." E il nipote diceva: "Ti avevo già imitato un po' senza conoscerti.Ma che tu sia venuto al momento giusto," soggiungeva, "è forse vero. Cos'avrei finito a fare, quella prima sera che ci siamo visti? E anche dopo, non credo che senza avrei saputo sopportare la morte di Ruggero." Diceva questo, e sapeva già che Marco l'avrebbe contraddetto: "Oh sì, l'avresti sopportata, Giorgio. O meglio, non la sopporti neanche ora. Come potresti? Non puoi, non devi sopportarla mai."

Di Ruggero parlarono anche con una delle persone, con le quali si fermarono per istrada: il professor Fagiani, ch'era stato maestro di tutti, anche Giorgio lo fermò, un po' per imbarazzarlo con la presenza di Marco: "Ecco, professore, un suo allievo di molti anni fa, che lei, ricordo, aveva dimenticato..." Ma il Fagiani, con quello stesso modo che aveva avuto anche in aula di vincere

nonostante tutto le ironie degli scolari: "Me lo ricordo benissimo. Non t'ho mai detto d'essermelo dimenticato. Tu non hai ancora incominciato a capire quanto impossibile sarebbe, aver dimenticato Marco Partibon." E ~~stranamente,~~ come se il tempo non esistesse, parlò a Marco da maestro a scolaro, ~~sobrio, con una ruvida simpatia,~~ ciascuno al suo posto: "Quello che io ho sempre detto a tuo nipote, è che sei stato mio scolaro solo per poco tempo. E in sèguito hai fatto ben altro: la scuola a Roma...le università tedesche...ricordo, ricordo." E decidendo lui stesso il momento di mutare discorso: "Quel povero Tava," disse volgendosi a Giorgio. E Giorgio, memore d'un certo patriottismo generico del suo vecchio insegnante e volendo mettere súbito in tavola le carte: "Un assassinio, naturalmente, una cosa che, anche quando i responsabili saranno punitiy, distrutti, niente però potrà lavare mai." E il vecchio volgendosi a Marco con confidenza, ~~Comediata~~, togliendosi gli occhiali pènduli e con essi indicando il ragazzo: "Sempre così, vedi? Loro sanno tutto." E a Giorgio: "Tu sei sempre quello che parla con sicurezza di cose tanto piú gradi di noi..." Giorgio allora gridava: "E lei allora, di queste cose, come ne parla?" E il vecchio:"Io non ne parlo; io so troppo poco, Partibon; solo in qualche momento, nella preghiera, mi sembra..." E con un fare naturale, informativo: "Proprio iersera, quando sulla strada di casa m'inginocchiai un momento come faccio quasi sempre nella chiesa di San Polo, ho sentito Tava particolarmente vicino alla mia anima. Mi ha aiutato, ti dirò, a uscire da un momento di particolare desolazione. "Non piú misteri per lui,' mi son detto, 'è nella luce.'

Proprio iersera, guarda," concluse. Giorgio mormorò: "Troppo facile." In una sua maniera consueta, ossia improvviso e senza salutare, il Fagiani s'allontanò con la sua lievità da vecchio fantasma.

Giorgio in quei giorni abitava ancora da Matelda; una delle primissime sere dopo il suo incontro con Marco, rientrando normalmente a casa lo portò su con sè. Matelda li accolse all'ingresso con un "Finalmente," semplice e sonoro, e non aspettò una presentazione per attaccarsi al braccio di Marco e condurlo nella stanza di Elena; anche questa disse: "Finalmente," e tese le braccia verso Marco, lo fece sedere sul letto, mettendolo un po' a disagio perché le molle cedevoli lo facevano conscio del proprio peso.

Elena guardandolo prese a parlare, tutto di sèguito ma non febbrilmente, non come chi cerchi qualunque appiglio per sviarsi da pensieri angosciosi, ma piuttosto perché accettava Marco, od ogni altra cosa, sùito, ~~con una sicurezza matura~~: "La prima cosa che ho visto di te, è stata la tesi di laurea, in tedesco; così almmo ci ha detto Vincenzo Visnadello; non ne ho capito naturalmente nulla; poi qualcuno, credo Giorgio, ha letto delle tue lettere bellissime. Ti abbiamo tanto aspettato. Dallamorte della nonna in poi, Giorgio ed io abbiamo messo in moto tutta una strategia per ritrovarti. Tu non lo sapevi, naturalmente. Tu non ne hai mai saputo niente."

"Sì, qualcosa sì. Poi, ho intuito. Anzi, credo sia forse la ragione immediata per cui sono tornato. A parte mia madre, beninteso. Ma tutto è legato." Il giorno innanzi, Giorgio gli aveva detto che la signora Elisabetta era morta con lui solo accanto.

"C'è stata tutta una strategia," Elena continuava, "e tutto un

(*) accettato in pieno. "Guido Angelone," proseguì, "è poi particolarm accanito ecc.

farsi domande, e immaginare, Ma tutto fatto allegramente, pieno d'invenzione; raccontavamo alle piccole Angelone favole in cui tu eri in una maniera più meno velata il protagonista. A proposito," levò l'indice e si volse a Giorgio, "a proposito di Angelone. Guido, pare, ha saputo di me. E sai cosa fa? Sta gridando allo scandalo. Naturalmente ha detto le solite parole commosse e disgustose sul sacrificio di Ruggero per la grandezza della patria, ma nel quadro che si fa lui della situazione, quello appunto rappresenta il bene, ed io rappresento il male, tanto che pare abbia detto una frase, qualcosa come: 'Giusto coronamento a una vita di sregolatezza e di follia.'"

"Non mi stupisce di Guido," disse Marco, "E' da lui, nobili principi e gli alti ideali; è particolarmente accanito nell'esaltare cose, già di per sè piuttosto vaghe, le quali in fondo non crede. Così anzi gli vien molto più comodo. Gli resta tutto il posto libero per riempirlo di parole." Tutti si volsero a guardarlo sorridendo: aveva trovato il tono giusto, era (*) Nel dir frasi del genere, Marco assumeva un'aria un po' didattica, della quale Giorgio sorrideva tra l'ironico e il compaciuto. Ti imitavo anche prima di conoscerti. In realtà Marco stava difendendosi così dall'emozione che provava. Era ammirato e stupito di quella fanciulla, che nel proprio attuale stato riusciva tuttavia a parlare a quel modo, con quel distacco, quel tranquillo sarcasmo; e più la guardava più s'accorgeva di quanto somigliasse alla sua nonna; avrebbe voluto dire: "Ecco, è evidente, anche per trovar questo sono tornato, queste voci, queste maniere, questo coraggio..." Ed ora non v'erano difficoltà, storture, impedimenti fra di loro; poteva lasciare che il suo rapporto coi nipoti s'articolasse, nel tem-

(*) che ti rivolgi al fruttivendolo Marin, va' là, va' ecc

po, nella verità, giusto; forse avrebbe potuto aiutarli.

Elena a un certo punto disse: "Sapete cosa faccio oggi? Mi alzo. Vado con Tullio dal suo collega, che ci dovrà poi dare il definitivo verdetto."

Fecero tutti colazione da Matelda. Dopo colazione ordinarono una gondola, nella quale Elenasalì con Matelda per andare dal Moscato; Marco e Giorgio s'avviarono a piedi.

Quando furono soli Giorgio chiese súbito: "Cosa ti è sembrato di Elena?"

"Non è questo, non è soltanto questo," disse Marco parlando a sè stesso piú che al nipote, "è che i rapporti familiari sembrano avere un significato, basati su sentimenti possibili, ricominciati così di sana pianta..." E fu quel pomeriggio che chiese a Giorgio d'andare con lui a casa di sua madre. Nonostante che le trattative avanzate d'acquisto gliene dessero piú che il diritto, e che anzi il vecchio Passina gli avesse detto sere innanzi con urgenza, mettendogli in mano la grande chiave:"To'così non occorre neanche (*) e sibillina follia: "Va' là, va' a stabilirti là súbito prima che vengano i briganti ei masnadieri," egli non vi aveva ancora messo piede.

Quando v'entrarono, pareva che dal periodo in cui la signora Elisabetta l'aveva abitata, la casa fosse rimasta intatta, Giorgio vagamente sapeva ch'essa era stata venduta lasciandovi la maggior parte dei mobili; non aspettava di trovarla tanto identica, nell'ombra e nella polvere. Fu Marco ad entrare per primo. L'atrio umido, il ripostiglio per gli arnesi da gondola, la scala coi gradini non solo incavati ma assottigliati dal tempo; una delle vecchie sta-

una volta
tue di gesso ch'erano state nel salone? rincasando un giorno s'era posato ad una di quelle statue dell'appartamento materno, sentendosi male di fronte a sua madre. La porta, ancorá lucidissima, ma con il legno tagliuzzata e parlata. Usò la seconda grande chiave, dovette dare tre giri; anora entrò per primo, Giorgio lo seguì, erano troppo tesi per poter parlare. Giorgio vagamente sapeva che la casa era stata venduta lasciandovi la maggior parte dei mobili; non s'appettava di riconoscerla tanto esattamente, nell'ombra e nella polvere. Fu lui ad aprire le finestre e le imposte; entrarono i riflessi mobili dell'acqua, le voci della gente sul ponte, che avevano accompagnato i primi studî di Marco bambino. Tornarono nella sala da pranzo con le sedie dagli altissimi schienali. Marco riconosceva perfino l'odore. "Qualcosa era stato portato via dalla zia Ersilia,credo," Giorgio disse, "le nature morte qui, per esempio." Marco aveva già visto la mancanza, sulle pareti verdone scuro, delle nature morte minuziose dipinte da suo padre. "E lei dov'era?" chiese infine. "Dimmi esattamente." Ritornarono nella stanza accanto. "Anche la poltrona è stata portata via," indicò Giorgio, "era qui, guarda; e io ero seduto accanto. Quel sorriso. Fece una pausa. "Pensava a te. Ora non ho dubbi che pensasse a te. Perché hai voluto tornare? Nella casa di lei?"

"Forse appunto per quello, e forse perché non potrei tollerare l'idea che tutto sia morto. Il mio rapporto con lei è stato la cosa piú viva, piú violentemente viva...Mia nemica, vent'anni senza vederla, tutto quello che vuoi, ma in un certo punto di questo mondo, sapevo che c'era, lei, che esisteva. E oggi che

non c'è, ho dovuto esser io qui. Non so dirti di piú. Forse le cose piú importanti della nostra vita non possiamo spiegarle a parole. Le decisioni si prendono da sè."

Ed ora sia all'uno che all'altro parve che la signora Elisabetta fosse stata la ragione prima dell'incontro fra loro due: per l'uno era stata il primo amore, per l'altro la prima visione della morte, ora fatta per ambedue viva memoria, Tentarono di descrivere ciascuno il proprio ultimo momento di fronte a lei: Giorgio, l'accendersi di quell'amicizia, l'ammirazione provata per la moribonda il cui estremo barlume era stato tuttavia di vita piena; Marco, la spavalderia e la disperazione del loro ultimo incontro a Venezia. E in quel momento parvero coetanei, che rievocassero una donna da ambedue amata.

Quasi senz'avvedersene si trovarono a farprogetti per rendere di nuovo abitabile la casa, ridisposero le stanze; procurarono con l'aiuto dei Passina e di Matelda persone che le ripulissero; decisero che con un esteso pranzo familiare le avrebbero aperte presto a nuova vita.

Intanto però la notizia dell'arrivo di Marco s'era diffusa a Corniano. Il dottor Moscato, che vi aveva fatto un viaggio per informare di Paolo sulla situazione di sua figlia, ne approfittò per dirgli anche dell'arrivo di suo fratello. Mai, nei lunghi anni della sua apprensiva tutela, la famiglia Partibon gli aveva cagionato tanta tensione. La pietà e l'ansia per Elena, e anche la necessità in

sua rottura dei rapporti
con Guido Cavalcante, di cui non aveva mai particolarmente stimato ma ch'era dopo tutto il marito di Delia, infine la notizia stessa del ritorno di Marco e i suoi dubbî sul modo con cui sarebbe stato accolto, lo gravavano d'un senso di responsabilità, e insieme di confusione, e assolutamente senza precedenti; il contegno dei suoi protetti non faceva che accrescerlo. In un primissimo momento aveva pensato che qui si fosse arrivati ai casi estremi, nei quali la famiglia dovesse finalmente condividere le sue ansie, cercare insieme a lui, pur con la saggezza della disperazione, una qualche specie di ordine. Ma non aveva visto accadere nulla di simile. I discorsi di Elena gli riuscivano incomprensibili. L'evidente accordo che sorgeva tra Marco e Giorgio era per lui misterioso. Infine quand'era andato a Corniano, e ritiratosi nel granaio con tutti i crismi della solitudine a quattr'occhi e della solennità aveva descritto a Paolo la situazione di Elena, quegli l'aveva guardato un pezzo senza parlare, con l'espressione piú impenetrabile che Tullio gli avesse mai veduta sul volto. Poi Paolo aveva rimpianto a lungo Ruggero Tava: "Che bambino straordinario era, mi ricordo quando veniva a casa, anzi mi vien in mente una volta..." Sorrise, e ricordò a Tullio la scena di Elena vestita da morta, con Ruggero spaventato a reggere le lampade per le fotografie, scena riferitagli da Alba e che a lui non era riuscito di vedere.

"Suo padre, il buon Emanuele Tava, per chissà quale ragione, a un certo momento si è messo ha cominciato a non salutarmi piú...un uomo arido, scontroso, no? Ma il figlio," ripeté, "che bambino straordinario era sempre quello," E Tullio, questa volta terrorizzato che Paolo fosse magari capace di perdersi in una delle sue solite evocazioni di faccie e di colori, riprendeva: "E ora Elena, capisci..." ma di nuovo non incontrava che quell'espressione impenetrabile, gli occhi ampi e celesti di Paolo aperti su di lui, che parevano assenti oppure che parevano spaziassero vedere tutto e nulla, che non si sapeva se fossero già su tutta la verità, anche su quello che non gli s'era detto ancora. Sullo stato di Elena "Io," seguitava Tullio, "non sono ancora sicuro, comunque," e sorrideva con un cenno della sua antica amara ironia, "mi è parso opportuno venirtene a parlare." E a quel punto Paolo gli aveva chiesto: "Ah non sei esattamente sicuro?" con una voce in cui Tullio era certo d'aver indovinato una sfumatura di delusione. Poi alzandosi e andato verso il cavalletto come per incominciare a mostrargli la nuova pittura, a spalle voltate gli aveva detto in fretta, di sfuggita: "A Vittoria naturalmente lascia che gliene parli io."

Piú tardi ne parlò insieme a sua moglie, ed a sua sorella Ersilia che a Corniano in uno dei suoi viaggi sempre piú frequenti che avevano lo scopo di predisporre le cose per il lungo assedio bellico da lei profetato. Il tenore completo del colloquio non si seppe mai; ai piedi della scaletta che conduce-

va al granaio di Paolo s'erano riunite Caterina, le piccole Angelone e Odo, in attesa. La prima persona a scendere fu Ersilia, che vedendo quel gruppo di gente in attesa pronunziò la frase: "Il mio posto è vicino a Elena," Si pensò che mettesse fra le righe una vaga accusa d'indifferenza a suo fratello e piú ancora a sua cognata; in realtà stava vedendo se stessa di fronte alla nipote in quel momento di suprema armonia una sera lontana durante un cena tardiva dopo che Elena aveva visitato Ruggero; e seguiva un istinto irrefrenabile d'esserle accanto, guardarla, toccarla, sentirla vivere. Tanto era occupata da questo, che parve non rimanerle posto per la notizia dell'arrivo di suo fratello Marco ; e di fronte a quella notizia dapprima tacque, e si tenne pensosa. Se ne impossessarono invece Odo e gli altri.

Vincenzo prese ad aggirarsi per il paese con l'aria di dire: "Ci siamo. E' venuto il momento. Io l'avevo sempre detto." Quando, a iniziativa di Odo, fu deciso che sarebbero andati tutti insieme, con Paolo e Vittoria, a Venezia, Vincenzo fece già trovare pronto un ampio mezzo di trasporto, che mise a disposizione di tutti. Venne Odo, la mattina prestissimo, da Paolo e Vittoria ad annunziare che si poteva partire súbito, e quando quelli fron scesi in istrada si trovarono di fronte ~~il mezzo di trasporto~~ l'automobile, un'automobile assolutamente senza uguali, dalla quale già Vincenzo, che vi aveva già preso posto, emerse accogliente; nell'aprire la porta della macchina, tanto alta che si poteva passare mantenendosi ritti, ~~Vincenzo~~ disse con la sua solita gravità: "Si tratta di un'automobile francese. La ditta che le fabbricava ha spesso quindi-

ci anni fa."

"Ma guarda," Paolo disse. S'era alzato chiedendosi come quella giornata sarebbe andata a finire: l'incontro con Elena, la progettata colazione con Marco, che non vedeva da quasi vent'anni, in quella che era stata la loro casa; ma adesso lo splendore estivo dell'aria e la visione stupendamente grottesca di quell'automobile gli facevano sentire che la giornata si stava impostando benissimo. "Mi fa piacere," disse, "viaggiare in una vecchia automobile francese." In sèguito avrebbe descritto quel viaggio come "spettacolosamente piacevole."

Arrivati a Venezia, si staccò da Vincenzo e da Odo che si mossero a piedi, e prese con Vittoria una gondola. Abitando a Venezia non l'avevan fatto era tanto tempo che mancavano quasi mai; ma ora dalla città. In gondola Paolo posò la mano su quella di sua moglie: "Come la mettiamo con Marco?" disse. Ma soggiunse súbito: "Non pensiamoci. Fra le altre cose, so come sei tu in casi simili: quando sei sul posto ti viene la frase giusta."

Invece, arrivato alla vecchia casa ed entratovi, fu sopraffatto da impressioni che erano insieme antiche e inattese e vi si abbandonò pieno di curiosa anticipazione. Venne Delia ad aprire ed egli chiese allarmato: "C'è anche Guido?" La sorella di Padova rispose súbito che non c'era; ne parlava un po' come d'un ammalato. "Meno male," disse Paolo, "perché so che piú tardi anche Tullio Moscato voleva passar di qui, e la cosa sarebbe un po' disagevole perché non si guardano piú in faccia." Delia alzò leggermente le spalle, come a indicare che Guido le dava ben

altre preoccupazioni che quella: "Vuol partire volontario, per l'Africa," disse. "Se fossi in te," la rassicurò Paolo, "non fareineppure finta di crederci. Ricordi che l'altra volta diceva lo stesso? E ha continuato semplicemente perché tu gli davi corda." Delia lo guardò con tristezza: "E cosa dovevo fare?" Ma Paolo non l'ascoltava piú: "Oh, ecco anche le piccole," disse vedendo comparire Bianca e Angelina. "Com'è che siete tutti gi`a qui?" In quel momento, immediatamente dietro alle piccole, e accompagnato da Elena, vide apparire Marco, e allora esclamò: "Ma naturale, ha combinato tutto lui," e avanzò ambe le mani per stringere quelle di suo fratello, "naturale. Perfettamente nel tuo stile," disse come se continuasse con lui un discorso interrotto il giorno innanzi; e si volse a Vittoria come per spiegarle Marco: "Lui," le disse, "è sempre stato un sorprendente." Intanto che Marco si chinava a baciare la mano di Vittoria, Paolo si volse ad Elena e fu visibilmente colpito dall'aspetto di lei: le trovava una bellezza anche piú straordinaria del consueto. Súbito intuendo che suo padre stava per dire qualcosa di simile, Elena glielo impedì mettendosi a parlare: "Chi l'avrebbe mai detta una cosa simile. Ci si riunisce di nuovo tutti qui. La prima volta, dopo quel giorno del funerale." E attaccandosi al braccio di suo padre lo condusse con sè verso le stanze interne. Nel salottino, seduto alla piccola scrivania dove, un mezzogiorno lontano, Paolo aveva compilato l'annunzio della morte di sua madre per i giornali, Giorgio stava scrivendo. Su un sofà, compagnia che parve a Paolo piuttosto implausibile, sedeva Matelda Kraus giancheggiata da Odo e Vincenzo. La fanciulla stava dicendo loro: "Macché, se la caveranno sempre, non

fatevi illusioni. Son sicura che se vi raccontassero tutto quel che pensano, imparereste che son prontissimi a piantare la baracca, e una volta persa la guerra, a rimanere non solo nei loro posti di adesso, ma in posti migliori. Naturale che non sposerò il podestà di Corniano, era tutto uno scherzo, ma comunque sia, resta il fatto che l'Italia cari miei non è un paese per le donne." Vedendo entrare Paolo s'alzò per stringergli la mano, e visto che egli rispondeva con effusione ai saluti e la guardava con interesse, lo baciò sulla gota.

Un po' alla volta tutti si affollavano nel piccolo salottino, fra i mobili ch'erano rimasti quelli delicati ed impratici d'un tempo. Vittoria entrò a fianco di Marco; era ormai perfettamente a proprio agio nel discorrere con il cognato, che aveva appena intravisto, da ragazza appena sposata; gli stava facendo un quadro della vita a Corniano: "No," gli diceva con quella sua voce musicale, e che aveva il potere di far tacere le altre, "non ho l'impressione che ci siano molti fatti precisi, se si escluda che Paolo ha buttato giú dalle scale quel Connestabile, un essere, ti assicuro, molto poco gradevole. E' uno di loro, ormai si è continuamente costretti a parlare di questi loro. Ti costringono ad avere le idee piú estreme, piú antipatiche. Si arriva a dire, speriamo che la guerra risolva le cose; o morti loro, o morti noi. Perché fracamente, in un mondo in mano a loro, chi ci vuol vivere?" Si guardava intorno, molto sicura dell'approvazione dei suoi ascoltatori invisibili. Giorgio smise di scrivere e le si volse stupito: era il discorso piú pratico che avesse mai sentito fare a sua madre. "Ti dico, anche se non avessero

niente di molto preciso contro di noi, ci s'aspetterebbe benissimo di vedersi arrestati, da un momento all'altro. Ho idea che il nostro aspetto, il tono di voce, il viso..."

"Ecco," intervenne conclusivo Paolo, "è proprio come se fosse una questione di tinta della pelle." Voleva troncare il discorso. Di Teodoro Comestabile e dei suoi simili, trascorso ormai da tempo l'episodio degli affreschi in sèguito al quale si era divertito brevemente a canzonarlo, specie dopo l'entrata in guerra preferiva sentir parlare il meno possibile.

Durante tutto questo tempo, fra Elena e sua madre v'erano stati rapidi scambi di sguardi. Nessuna delle due, naturalmente, avrebbe preso l'iniziativa di appartarsi per la convenzionale scena di confidenza fra madre e figlia. Quando sarebbe venuto il momento di parlare, nel modo, nello stile giusto? Forse, e preferibilmente, non ci sarebbe bisogno di dir nulla. Una vecchia domestica entrò ad avvertire che la colazione era pronta. "Ma guarda," disse Paolo, riconoscendo la donna. Era stata procurata a Marco dai Passina; aveva i capelli bianchi, e dietro a sè una semplice storia di lunghe residenze in due o tre famiglie della città, vent'anni qui, dodici lì, e una profonda conoscenza delle loro vite. Fu lei ad avvertire anche che la signorina Ersilia Partibon stava salendo le scale.

Ersilia entrò con molta sicurezza nel salottino. Strinse súbito a sè Elena come una sua proprietà particolare. Si guardò intorno, girando gli occhi da Giorgio a Marco: "Non avermi avvertito súbito!" disse, come dando il titolo del proprio discorso. "Trovo che non è stata semplice mancanza di riguardo verso di me.

Qui si va anche piú in là. E' vera follia."

Marco le si fece incontro, borbottando senza desiderio di spiegare di piú: "Anzi sei stata la prima che ho cercato..." Ma Ersilia non lo udì neppure. Col volto levato verso lui, allargando le braccia, estatica, lo accolse; furono gli unici due che si dessero veramente un abbraccio molto stretto e molto lungo. "Marco! Marco!" ella gridava con voce soffocata e infantile, premendo il volto contro il petto del fratello e ruppe in singhiozzi.

Giorgio s'era rivoltato sulla sua sedia per seguire la scena. "Ottimo," disse, "ottimo. Eccellente."

Marco si svincolò per prima ma si tenne attaccato alla sorella, offrendole il braccio; aveva fretta di portar tutti in sala da pranzo e vedere che impressione facesse il modo con cui l'aveva allestita. Gli altri stavano seguendolo quando il telefono squillò. Giorgio levò l'indice in aria: "Questo è Enrico, giuro," disse.

"Beninteso io non ci sono," Elena l'avvertì. Era una frase che (rimandata come un'eco attraverso gli anni.) pareva ripetersi automaticamente,

"Noi ci mettiamo a tavola, non far aspettare," gli gridò la madre mentre egli usciva per andar a rispondere.

Anche il discorso d'Enrico al telefono ebbe un inizio classico, da tempi andati: "Che fai? Non dimenticarti che vi voglio parlare. A te, e ad Elena anche. Sì, è giusto che le parli. Tutto è così orribile. Vediamoci presto, vediamoci oggi, vengo lì." E in un tono basso e cauto: "Ho rivisto Bolchi," e tacque.

Il silenzio fu così lungo che Giorgio chiese: "Pronto? Sei lì?"

"Sì, sono qui."

(*) "Non è una novità, Enrico."
Enrico finì ----, Giorgio".

"Speriamo."
Poi Giorgio chiese:

"E allora continua."

"Vorrei che ci vedessimo," disse Enrico con quel particolare accento che significava disagio di parlare attraverso telefoni controllati, "per molte ragioni. Ricordi tutte le nostre vecchie idee, sai? Abbiamo smesso un po' di pensarci, ma non è detto che nonstante tutto..."
Si confuse, temé di portare troppo in là un discorso pericoloso. "Bolchi..." riprese. "Sai, pare che gli diano un posto molto importante a Berlino, qualcosa che ha a che fare coi rapporti economici. Ma quel che volevo dirti è che parla misteriosamente di chissà quali manovre che sta per metter in moto contro di te, so che ne parla con mio zio, che vuol fare qualcosa di grosso...Giorgio, non ho mai sentito nessuno parlare con tanta brutalità, come Bolchi ha parlato di te." (*) finì staccando le parole: "Sei in pericolo, Giorgio."

Dopo un silenzio, Giorgio chiese tranquillamente: "Se io chiedessi un colloquio con tuo zio credi che sarebbe possibile averlo?"

"Immagino. Perché no? Posso accennargliene. Cosa vuoi dirgli?"

"Avere qualche dato piú preciso, Enrico. Comunque, i termini del problema mi sembrano chiari e sto appunto cercando di chiarirgli anche a Bolchi per iscritto. Scusami ora, mi aspettano a tavola."

C'era disperazione nella voce di Enrico quando si salutarono.

Giorgio tornò nel salottino, ora deserto. Sedé alla scrivania. La lettera per Bolchi era già finita; aggiunse soltanto un poscritto. Essa diceva:

Bolchi,

avendo avuto sentore dei tuoi desiderî e tentativi di danneggiarmi mediante la tua attività di spia, desidero qui fissare per iscritto le nostre rispettive posizioni.

Il nostro infatti, come tutti i conflitti umani, a un certo

punto, cioè quando si entra in pieno nella verità, è un conflitto fra individui. Tu sai come anche un sentimento collettivo riesca comprensibile, vissuto, quando trova in un rapporto fra individui il proprio fuoco preciso. Tu rappresenti per me un tale fuoco. Anzi dirò che tu rappresenti buona parte di ciò che odio nel mondo d'oggi: in te mi si chiarisce, in te lo tocco con mano.

Ora èccoti in breve il mio atteggiamento verso di te. Considerati sfidato. Il mio è uno stato di sfida permanente nei tuoi riguardi. In ogni attimo della tua esistenza sei da me invitato al corpo a corpo. In altre parole, tu potrai fissarti a Roma,(dopo la telefonata con Enrico, Giorgio aggiunse, o a Berlino, o se vuoi anche nel Paraguay), potrai assurgere a posti eminentissimi, fare moltissimo male impunito, essere gonfio di privilegi; ma dovrai ricordare sempre che in qualche punto del mondo c'è Giorgio Partibon il quale ogni volta che t'incontrerà, ti insulterà, ogni volta che sentirà parlare di te cercherà di adunare intorno al tuo nome il massimo di dispregio.

Infine, anche se si userà solo questo metodo e non si dovrà ricorrere ad altri, tu sarai sconfitto.E' questione di tempo. Frattanto, nei riguardi miei e di quelli che assumono una posizione come la mia (e che io ben vorrei fossero, un giorno, l'umanità intera), tu ti terrai sostanzialmente innocuo, fermo, insomma ti domineremo, non ci uniremo mai ai servi che si avvoltolano nel tuo fango, tu tacerai. Tu tacerai se io ti continuerò a persuadere del fatto di cui, lo voglia tu o non lo voglia, io ti sto persuadendo in questo momento, ossia che io non cederò. Che io sono sempre, come si suol dire, a tua disposizione. Che se tu mai vorrai venire alla prova di forza finale, mi troverai pronto. Se tu, un gior-

no, verrai davanti a me per colpirmi e soggiogarmi, mi troverai disposto a rischiare tutta la vita per preservare tutta la mia libertà dal marciume che tu impersoni. Questa è la completa garanzia della tua finale sconfitta, e la sola possibile ed efficace: Il farti ben capire che io personalmente, come nell'episodio fra noi giorni orsono (o come, in anni lontani, Ruggero Tava nell'episodio fra lui e te) sono sempre pronto e disposto a combattere con te all'ultimo sangue.

Giorgio Partibon.

P. S. - Se tu segnalerai a qualcuno questa mia lettera con l'idea di danneggiarmi t'avverto che una volta tanto la tua azione non rientrerà nelle tue consuete abitudini di delatore e di spia; infatti non mi oppongo certo a che io la lettera abbia anche la massima diffusione.

Giorgio piegò il foglio, lo mise in una busta su cui scrisse solo Sig. Enzo Bolchi. S'alzò e andò nella sala da pranzo; vi trovò già un'atmosfera da riunione pasquale. Sedette al proprio posto, ch'era vicino a Matelda. La conversazione generale era molto animata. Egli sussurrò alla fanciulla: "Ecco, te la dò, è la lettera per Bolchi, gliela farai portare da Amleto." Ad ambedue, era sembrato che quello fosse il modo piú adatto per recapitarla. "Benissimo," disse Matelda con entusiasmo, e mise la lettera nella borsetta che aveva posato per terra sotto la sedia.

Matelda si guardava intorno tutta animata, arrossata in volto, partecipe. "E' la piú straordinaria riunione familiare che io abbia mai visto," sussurrò.

"Ne ero sicuro," disse Giorgio. "Non c'è come essere sospesi

sull'abisso, perché cose del genere riescano in modo particolarmente felice."

2.

L'attaccamento di Bolchi ad Ermete Fassola era assoluto anche per il fatto che al Bolchi non riuscisse mai di capire esattamente con quanta attenzione Ermete lo ascoltasse quando egli parlava. C'era sempre un margine di mistero, l'aria rarefatta deipensieri piú alti, nella quale ogni tanto il Fassola sembrava perdersi. Quando il Bolchi riusciva ad interrompere uno di quei momenti astratti d'Ermete e ad accendere in lui la scintilla dell'attenzione, si sentiva ~~particolarmente~~ violentemente felice.

Aveva spesso alluso, negli ultimi tempi, ai Partibon, in toni che andavano dal sarcasmo alla derogazione ed all'aperto sdegno di patriota; ma non aveva mai ben capito sino a che punto Ermete seguisse tali discorsi. ~~Non~~ Né aveva raccontato in particolare la scena della sua lotta con Giorgio; al commento distratto di Ermete quando l'aveva veduto con quel cerotto sul volto: "Cosa ti sei messo, a far i duelli come gli studenti tedeschi d'una volta?" aveva preferito dire con gravità: "No no, Eccellenza, ti racconterò ~~un'altra volta~~ a suo tempo." Toccò il tasto dei Partibon il giorno in cui Ermete con suo fratello doveva ripartire per Roma: "C'era quella faccenda della cassa," gli ricordò, "hai nessuna idea in proposito? Augusto dice che vuol occuparsene lui direttamente coi Partibon." Sapeva come Ermete tendesse ormai per principio a non lasciare alcuna responsabilità a suo fratello Augusto, che trattava con dolce affetto e senza speranza. Ermete sorprese gradevolmente il Bol-

chi con un improvviso scatto d'attenzione; poche cose attraevano il Bolchi come l'occhio nero e lucente d'Ermete quando si volgeva improvviso a lui con quella vivacità ragazzesca e un po' cospiratoria. "Partibon," disse puntandogli l'indice contro, "Partibon. Dimmi: chi è Giorgio Partibon?"

"Ah, te lo raccomando," disse il Bolchi. "Te n'ho accennato piú volte, se ne parlò una sera da te a Roma; anche Fidenzio Calò te l'ha segnalato come uno di quei piccoli sovversivi segreti, sai? Ho sentito che va dicendo cose offensive anche nei riguardi tuoi, il vermiciattolo. E' quello che faceva i piani per scappare a Parigi, o non so dove, figúrati..."

"Davvero? E io lo conosco questo Giorgio Partibon? L'ho mai visto?" Ma Ermete non aspettò risposta: "C'era una questione di case, coi Partibon, no? Augusto mi pare dicesse. O me l'hai detto anche tu? Comunque Augusto non so perché vuol passare per la casa dove stanno adesso, magari ci passiamo andando alla stazione, così questo Giorgio semmai lo faccio scendere al motoscafo, e se è necessario gli dò una strigliata io. Lo conosco io questo Giorgio?" chiese di nuovo, e di nuovo non attese risposta: "Oh, Enzo," seguitò, "hai nessuna notizia su quando vai a Berlino?"

"Eccellenza, non so ancora se la mia nomina..."

"Ci vai ci vai," disse il Fassola battendogli la spalla, "mèttiti tranquillo," e lo congedò per andarsi a preparare alla partenza.

"Stasera ti vengo a salutare al treno," disse il Bolchi. "E del resto, domani o dopodomani ci vediamo a Roma dopodomani."

"Ah davvero?" disse lietamente Ermete,

Piú presto del necessario, suo fratello venne a dirgli che il motoscafo era pronto. Augusto negli ultimi tempi riteneva d'essere divenuto religioso. Ci teneva ad andare dai Partibon prima del suo ritorno a Roma; voleva che fosse ben dichiarato quell'atto di rinunzia all'acquisto della casa, del quale egli aveva già dato l'avviso mediante una semplice risposta telefonica ad uno dei fratelli Cerutti, notai amici del conte Passina. Gli sorrideva il pensiero di dire a Paolo: "Ti lascio qui, nella casa di tua madre, con te e sono contento di sapere Mar" e di svolgere questo tema, con espressioni che non lasciassero dubbi sul suo profondo senso dell'amicizia, e della pietas familiare. Ermete dal canto suo disse sbrigativo: "E va bene, passiamo da questi Partibon," non senza un lontano senso di curiosità. Egli era un uomo di circa trentacinque anni, e che ne mostrava dieci di meno; al sommo del potere, lo dilettava ogni tanto fare un'apparizione inaspettata in piccoli mondi domestici, senza la minima cerimonia, come un re fra sudditi comuni.

Così ancora una volta, l'ultima forse prima che la guerra prendesse violentemente fuoco, erano i Fassola che andavano a cercare i Partibon, animati da motivi non chiari neppure a loro stessi. Il motoscafo fu segnalato dai balconi della casa, dalla piccola Bianca prima, poi da Odo. Dopo la lunga colazione, lui e Vincenzo erano rimasti con la famiglia. Si attendevano anche altre visite. "Mamma mia, il nemico," gridò Odo con una di quelle risate che riservava appunto ai Fassola, "barrichiamoci."

"Barricatevi pure," disse Giorgio, e si avviò all'anticamera, tanto che vi si trovava sola al momento in cui Ermete entrò

(1/1) che gli occhi gli bruciarono. Con un grosso sforzo contenne le lacrime. ~~Pensava a~~ Gli s'era presentata l'immagine di sua figlia Maria, ~~la vedova nubile~~, sempre più incomprensibile, sempre più estranea a lui attraverso gli anni, fino a quell'atto ~~ef~~ estremo che aveva ~~fatto~~ di lei la vedova nubile, e parea aveglie tolta del tutto. "Barrichi amori," ripetè, con amarezza.

rapido, sorridentissimo, seguito dal fratello.

In Ermete tutte le convenzioni dell'uomo che non ha tempo da perdere erano ormai una seconda natura. Puntò súbito l'indice su Giorgio: "To', non mi hai piú detto niente della Germania," disse riconoscendolo. "Com'era? Com'era la Germania?" Intanto Augusto chiedeva affettuoso: "Dov'è il papà, Giorgio?" Giorgio gli indicava: "Vai giù per quel corridoio, vedi in fondo a destra una scaletta, lo trovi lì; quarant'anni fa, quello era il suo primo studio di pittore..." Augusto interrompeva: "Che bella cosa, che bella, bella cosa..." e s'allontanava commosso. Questo scambio di parole fra Augusto e Giorgio era passato sopra Ermete senza toccarlo; rimaneva con l'occhio nero vivissimo puntato sul ragazzo; quando furono rimasti soli, riprese: "Sei anche tu un Partibon, vero?"

"Sono Giorgio Partibon, sì."

"Ah! Buona cosa." Lo prese a braccio e si diressero verso il salottino. "Approfittane. Non avevi chiesto di vedermi? Approfittane adesso che son qui." Pareva parlare di se stesso come d'una terza persona. Quando furono nel salottino fece: "Dimmi." Si guardò intorno fra i mobili e gli oggetti delicati. Stava dicendo a se stesso: "C'è qualche pezzo bello davvero, ma c'è anche del bric-à-brac." E a voce alta: "Dimmi," ripeté. Ma senza aspettare replica: "Sei un amico di Bolchi, vero?" soggiunse.

"Eh no, Eccellenza, io sono proprio il nemico di Bolchi."

Ermete ebbe un riso brevissimo, misurò Giorgio con lo sguardo, fra sè lo catalogò, dicendo mentalmente: "Un intellettuale pignolo." Era abbronzato di sole, di riflessi rapidi, d'una robustezza non appariscente, da atleta serio; pure, nei gesti, nel modo di sogguardare l'interlocutore studiandolo, di

mordersi il labbro, di pesare le parole, v'era nel ragazzo una specie di continua intensità, che risultava irritante. Era tipo, Ermete pensò, da avere dei tic. Capì l'antipatia di Bolchi per un uomo simile. E al tempo stesso la conversazione con lui lo attraeva: era il genere di individuo sul quale irresistibilmente desiderava creare un'impressione. "Comunque," disse, "da me cosa vuoi?"

"Ne avevo appena accennato a Enrico, non aspettavo che..." cominciò Giorgio. "Insomma, non mi sarei permesso di portarle via del tempo a causa di Bolchi."

"Bolchi?"

"Io lo conosco da quando eravamo piú o meno bambini. Lui è piú vecchio di me, e i primi ricordi che ho di lui, sono legati a uniforme nere col teschio, a minacce contro i piú deboli di lui, accompagnate da quelle sue risate disgustose. E' strano che io dica cose di questo genere, adesso, forse mi è difficile comunicargliele, ma per me sono delle immagini così precise. Sempre, fin da bambino, il mio desiderio è stato quello: isolare Bolchi, tirarlo fuori da quello sfondo oscuro, da quelle sue allusioni a potenze minacciose che lui può mettere in moto, bloccarlo, costringerlo al corpo a corpo."

"Per Bacco."

"Ora, tutti dicono che Bolchi appartiene alla polizia segreta. Dio sa che frasi minacciose contro di me ne sta dicendo dalla mattina alla sera. Vorrei sapere cosa c'è in tutto questo, cosa c'è di concreto..."

Ermete lo interruppe: "Non rivolgerti a me, caro Partibon." Sorrise con genuina allegria. Ricordò vagamente che questo doveva essere il

ragazzo del quale Bolchi gli aveva detto che voleva scappare a Parigi. "Non rivolgerti a me per informazioni del genere," ripeté, perché "ho l'impressione che anche su me stesso, ci siano dei dossiers grossi così... La nostra," concluse come se parlasse d'una moda nel vestire, "è proprio veramente l'epoca dei dossiers. Ah sì, così," riprese poi, "tu credi che Bolchi sia...Già, ce l'ha un po' l'aria dello sbirro, vero? Quando fa la faccia feroce. Ma è una pasta di ragazzo, e un utile collaboratore. Oh Dio, non ha... non ha..." e con le mani faceva dei gesti nel vuoto come per acchiappare la parola giusta, "non ha il calibro, il grande calibro...Ma è un fedele."

"Fedele a che cosa?"

"Sai che m'interessa parlare a uno come te?" disse improvvisamente il Fassola. "Tu cosa fai? Lo studente?"

"Sì. Sono a Padova."

"Cos'hai, il rimando militare per finire gli studî? Sei mai stato sotto le armi?"

"No. Pare poi che ci sia qualcosa che non va, qui al cuore. Ma anche se ci fosse, sarei ben lieto di nasconderlo, in circostanze diverse."

"Cioè?"

"Cioè, una delle situazioni piú odiose in cui ci metta il nostro tempo è quella di sentire il proprio coraggio, il proprio valore imbottigliato, impossibile usarlo, impossibile..."

"Ah. Ah." Il Fassola pareva esprimere per quelle frasi di Giorgio un apprezzamento di ordine estetico. "E tu poi ti occuperai di che cosa?"

"Forse bisognerà occuparsi, diciamo così, di politica." Giorgio stava copiando coscientemente una frase di suo zio Marco. Paolo quel giorno al fratello aveva chiesto: "E tu cosa fai? Cosa stai facendo? Ricordo certe cose che scrivevi una volta, così belle." Marco aveva prima detto che stava lavorando intono a certi scritti su Goethe, "forse anche la mia base scientifica può farmi fare qualcosa di meno peggio del solito," e aveva soggiunto: "Ma poi magari adesso bisognerà occuparsi, diciamo così, di politica. Una bella seccatura." E Paolo aveva detto con entusiasmo: "Una enorme seccatura," soggiungendo poi: "Però è una fortuna per tutti, per Venezia, che tu sia qui adesso, proprio la persona giusta al momento giusto."

"Sono stato al fronte," disse il Fassola, "qualche giorno fa, ho visitato il fronte, sulle Alpi. "Certo, lì c'è stata una bella corsa di gente che è andata a farsi dei meriti politici. E ne vedremo di peggio."

"Ci sono stati anche dei morti. Uno, era quello che dall'infanzia consideravo il mio amico piú caro."

"Un nipote di Tava, no?" Giorgio annuì. Per un attimo il Fassola non seppe che dire; era incapace di commemorazioni. Poi cercò in qualche modo di riallacciare il discorso: "Vi lasciamo un'eredità ben grave," disse.

"Eredità? Nulla," disse Giorgio. "Assolutamente nulla. Se le interessa, siamo nel vuoto assoluto. E le dirò di piú: è la nostra unica speranza. La speranza di ricominciare forse un giorno, come si suol dire, di sana pianta, capisce? Per ora dunque, il principio

è quello: accettare l'idea di questo vuoto assoluto, di questo nulla; il rifiuto di quel che troviamo, come dice lei, da ereditare, il rifiuto totale, sempre."

"Càspita," disse Ermete. "Càspita. Per Bacco." Aggrottò la fronte, studiò il viso di Giorgio qualche momento in silenzio. Scosse il capo: "No," disse. "Ti fai le cose troppo facili." Poi con leggerezza: "Tu sei quello che voleva andarsene a Parigi, no? E che credi che trovavi, lì? O in qualunque altro posto? Cosa vuoi, il mondo unito? L'abolizione delle patrie, come tuo zio da giovane? Le ho lette, sai, certe cose di tuo zio."

"La fine delle turlupinature," Giorgio disse animandosi, "il giorno in cui si dirà 'patriota' nel tono in cui si dice adesso 'bigotto', il giorno..."

"Te lo sogni, quello," disse Ermete sorridendo. Ma poi il suo volto si fece grave, partecipe; il morso del desiderio di fare impressione su Giorgio lo riprendeva nonostante tutto. "Non credere che io non abbia i miei dubbî," disse, "che io non mi domandi spesso," e guardò Giorgio efficacemente negli occhi, "che cosa ci fa così che vivere." Súbito continuò, abbassando il capo, come leggendosi le parole nell'intimo della mente: "Le due grandi esperienze della mia vita," disse, "sono il potere, e il contatto con la morte. Si somigliano." Ora di nuovo guardò Giorgio: ecco, l'impressione era fatta. Ripeté: "Si somigliano. Perché vedi, in tutt'e due i casi, a un certo punto, si è soli." Fece una pausa. "Tu non ci crederai," disse, "ma l'unica cosa cui aspiro ora è andar di nuovo a far l'aviatore, e farlo sul serio. Anonimamente. Appunto perché, a tante cose cui credevo, diciamo la verità, non credo piú. Ma a un certo punto," e respirò a fondo, prese fiato alzando la voce ~~come in un discor-~~

alla maniera dell'uomo abituato a parlare in pubblico, "a un certo punto, lasciati giú i dubbî, lasciate giú le scorie, si è soli. Soli in questa manifestazione di coraggio puro, di valore senza macchia, e se vuoi, senza scopo, o con uno scopo al quale, non dico non si crede, ma non si pensa neppure. Eh? Eh? Ecco si potrebbe dire appunto così: invece che cavalieri senza macchia e senza paura, cavalieri senza paura e senza scopo. ~~E' quello che vorrei.~~ Una cosa da artista, in fondo," disse un po' fatuamente, "una cosa bella e inutile come un bell'oggetto. No?" E pareva ansioso di riscuotere da Giorgio l'approvazione della sua similitudine. "No? Mio fratello," passò a dire senza intervallo, "è un debole, non dico in questi ultimi tempi, dico che lo è sempre stato, è sempre stato un uomo troppo...troppo...uno che ha pensato sempre troppo a sè stesso ed ai figli. L'amore per i figli ~~è una delle forme di~~ è una delle piú terribili forme di egoismo," disse con una specie di cortese severità, "io non ho dubbî su questo punto. Eh! Ho il ricordo di mio padre. Tentò di ostacolarmi con pianti e storie quando partii aviatore nell'altra guerra; avevo sedici anni. Anch'io aviatore come mio nipote Massimo. Bellissimo pilota, Massimo," disse e dal tono pareva aver dimenticato che era morto. "Insomma, mi capisci?" riprese. "Questa ricerca, questo punto finale, questa azione, così... Valore puro, valore H_2O, qualcosa, forse, come una corrida, direi. Chi ci pensa piú alla causa? Qual'è la causa delle corride?" Si fermò e scosse un paio di volte il braccio di Giorgio come per riscuoterne approvazione a quella sua nuova similitudine. "Non ti pare?"

Giorgio guardò quella mano piccola e abbronzata che gli stringeva il braccio; di là levò lo sguardo sino a fissare Ermete negli occhi: "E se torna, Eccellenza?" chiese. "Se non le riesce di morire?"

"Eh," fece il Fassola, "eh."

"Altro punto, Eccellenza, a proposito di quel suo ultimo paragone: chi dei due è il toro?"

Il Fassola rise spiegatamente ma un po' troppo teatralmente. Poi rifacendosi serio, battè Giorgio sulla spalla: "Credo d'aver capito il tuo tipo, Partibon," disse. "Mi piaci. Ma non ti invidio. Aspetti il massìa. Poi vedrai, il messìa arriva, e va molto piú d'accordo con Bolchi che con te. Aggiungo: piú con Bolchi che con me. Anzi non escludo che quella sarà piú che mai l'ora di Bolchi."

"L'ora della sua esecuzione capitale."

"Oh, va'." Prese di nuovo Giorgio sottobraccio, s'avviò ad uscire: "Starei delle ore a chiacchierare con te," disse in tono d'allegra scoperta, "mah," e abbassò il capo, "mah."

Avevano lasciato la porta socchiusa. Durante il loro discorso, s'erano accorti di qualche fruscio ogni tanto; ora che s'avvicinarono alla porta, sentirono dei piccoli passi allontanarsene in fretta. Era Bianca, mandata a vedere che cosa accadesse. Augusto intanto era rimasto con Paolo nel suo vecchio studio, dove li aveva raggiunti anche Marco. Avvertiti da Bianca, s'unirono nel salotto grande a Ermete che seguitava a tenere Giorgio sottobraccio. I due Fassola si congedarono. Ermete salutò con affabilità, con un cenno di speciale intesa.

Stavano uscendo quando Bianca disse ad Augusto: "C'è qui anche Enrico."

"Enrico? E dov'è?"

"Seduto con Elena, sulle scale," disse la piccola.

Augusto ebbe l'impressione d'aver già sentita un'altra volta la

stessa frase ma non ricordava quando.

Appena Giorgio fu staccato da Ermete, Bianca s'avvicinò a lui per sussurrargli: "Com'è andata? Cosa vi dicevate?"

Giorgio si curvò per dirle nell'orecchio: "Ha promesso che va a farsi ammazzare."

Usciti, Ermete ed Augusto dall'alto del pianerottolo scorsero Elena ed Enrico seduti su un gradino. Elena appena li vide s'alzò, strinse ambedue le mani d'Enrico: "Ecco, ora vai con loro," disse. Lo baciò. Stettero a guardarsi un momento. "Per una ragione o per l'altra," Elena disse, "io mi sento sempre poco bene."

Quando Ermete ed Augusto presero Enrico con sè, ebbero l'impressione che barcollasse. S'appoggiò a suo padre. Ermete camminò davanti a loro traversando l'atrio ed uscendo sulla fondamenta: aveva la naturale abitudine di camminare in testa a un gruppo di persone attente ai suoi cenni. Rientrò piú che mai nello schema normale quando vide sulla riva accanto al motoscafo, fermi ad aspettarlo e con cenni servizievoli e lieti, Aladino, Teodoro, ed il Bolchi. "Bravo Aladino hai procurato tutto?" chiese senza aspettare risposta. Prese Bolchi sottobraccio e prima di salire a bordo camminò qualche passo con lui verso il ponte. "E allora che mi dici di bello?" chiese.

Il Bolchi nel frattempo aveva ricevuto la lettera di Giorgio. Non ne provava che un senso d'indifferenza, non riusciva però a capire se, come il dolore fisico ritardato dopo un colpo troppo violento, quell'indifferenza non riservasse per lui, nel buio, un'esplosione di qualche

S'accorgeva d'aver aspettato quasi con angoscia l'incontro con Ermete dopo che questi era stato dai Partibon e doveva aver parlato con Giorgio. Pur non identificando quel sentimento che temeva esplodesse, già lo scartava, lo spregiava, voleva sostituirlo con qualcos'altro, di più consueto, di piú suo; e interrogativamente guardava Ermete, perché l'aiutasse. Mai si era sentito tanto attratto verso Ermete come verso la propria piú sicura ragione di vita. "Spiègami," avrebbe voluto dirgli, "sono confuso, dammi la parola chiara , la luce."

La regale indifferenza d'Ermete ancora una volta lo affascinava: "Fatti vivo presto, a Roma, perché io posso partire da un momento all'altro," e con una noncuranza sublime agli occhi di Bolchi non aggiungeva per il fronte o addirittura verso la morte, "e allora capirai, chi s'è visto s'è visto." Poi incidentalmente: "Che tu ti occupi ancora della faccenda Partibon mi sembra sommamente inutile. Oh, quella casa. Valore affettivo per loro. Augusto ti dirà. Quanto a quel ragazzo Partibon..." In fondo alla coscienza, come un lumino in un mare buio, ad Ermete tornava anche il ricordo delle cose che s'era lasciato andare a dire con Giorgio. "Quel ragazzo Partibon è ancora molto confuso ma credo d'avergli dato due o tre idee adatte a metterlo in linea." Toccò con la propria piccola mano il braccio di Bolchi: "Hai altro a cui pensare, Enzo, presto te ne vai ad un posto di grande responsabilità in Germania, hai altro a cui pensare, lascia lì." Davvero il Bolchi lavorava per la polizia segreta? Ermete non riusciva a porsi con interesse il quesito; comunque gli disse con una certa fermezza: "Sia-

mo intesi?"

Finalmente il Bolchi trovò quello che cercava; guardò il suo Ermete, piccolo, compatto, sicuro, e s'abbandonò con un senso di riconoscimento e di pace alla voluttà dell'obbedire: "E' un ordine tuo e questo basta," disse mentre su un altro piano del suo essere incominciavano a comporsi i sogni di alberate strade berlinesi, d'incontri ufficiali, di immense automobili previlegiate, "cosa sono i sentimenti miei, di fronte a un tuo ordine? Cosa sono io di fronte a te? Niente, un pezzo di merda qualunque, sono, di fronte a te." E nel dir questo, e continuando a contemplare Ermete bello e sereno di fronte a lui, per un istante gli parve che solo un esauriente apporto fisico avrebbe potuto esprimere quel che sentiva, e vide, in quell'istante, aprirglisi di fronte una specie di baratro d'amore.

Scesero insieme nel motoscafo, dove già gli altri avevano preso posto. Súbito esso si staccò dalla riva. Nel fracasso del motore, Enrico, che aveva gli occhi spenti e fissi su Bolchi, tentò di parlargli: "E' finita, sai," disse con disperazione, "è veramente finita." E l'altro chiedeva urlando: "Finito cosa?" Ma Enrico, coi capelli scompostiy dal vento, i pugni tesi, parlando a se stesso mentre il motoscafo usciva nel Canal Grande fra i palazzi splendidi nel tramonto: "Non capirò mai. Non capirò mai cosa li fa vivere. Non potrò mai far niente, niente, per loro. E' il piú brutto giorno della mia vita." Nel vento e nello scrosciare dell'acqua gli tornavano le parole di Elena, le ultime, veramente le ultime, dette là ancora una volta seduti su quei gradini, le parole che sarebbero state con lui per tutta la

l'idea di fuga era ~~folle~~, mio, anche Giorgio ha deciso, sta ad aspettare qui ~~xxxx

mente a chiamare casa Partibon, Elena aveva seguito il motoscafo svoltare all'angolo del canale, ed era rimasta a guardar fuori, lo spettacolo di Venezia versa sera, visto da quei balconi. Seguiva intanto brai di conversazione della famiglia riunita nella stanza dove la signora Elisabetta era morta, un mezzogiorno lontano, la conversazione di famiglia veneziana serale ed estiva, coi voli di rondini e gli scampanii nell'imbrun, caldo E si parlava ormai anche del figlio, che doveva nascere ad Elena: questa notizia i familiari non s'erano mai ovviamente data, mai urlata, che stava entrando nel tessuto della famiglia, come una pioggia lunga e uguale s'approfondisce nella terra. Si comportavano come in presenza d'un malato che non sappia quanto è grave, ma piuttosto come di una persona più viva e coraggiosa fra loro, che aveva creato nella casa una tensione del tutto particolare, in cui gli elementi principali erano senza dubbio l'ammirazione e la gioia.

Paolo diceva al fratello: "Peccato che non siano qui anche le tue. Ho da vario tempo un desiderio assolutamente incredibile di vedere tua figlia Manuela, invidio Giorgio che la conosce; dovrai descrivermela."

"Chissà il tempo che passerà prima che ci si possa riunire," diceva Ersilia. "Le famiglie. Tutto si sparpaglia talmente per il mondo..."

"La nostra per varie ragioni," interveniva Elena dal balcone, "sta diventando una famiglia sempre più inconsueta."

"Molti con tripli cognomi," diceva Giorgio. Pensava a Manuela, e al figlio di Elena del quale lei, sicura d'avere un maschio, aveva detto che si sarebbe chiamato Ruggero Tav

di nome, e Partibon di cognome. Anche Odo era chiamato in causa: "Maria adesso dov'è?" chiedeva Paolo. "E' un pezzo che non la vedo piú, dopo che le è successo...Sua madre non l'avrà mica tornata a mandare dalle monache?"

Odo scosse il capo negando: "Preti," disse. "Te lo ricordi il piccolo Gervasutti, no? La vuol sposare. Fin da bambino è stato innamorato morto. Adesso vuol far il bel gesto."

"Ma sì, che l'avevo sentito dire," intervenne Vittoria. "Non so perché," aggiunse, "ma è una cosa un po' ripugnante, trovo."

Ersilia diceva: "Io, la Maria non l'ho mai sentita molto." Si commoveva volgendosi a Elena, andava al balcone a stringerla: "Ma te sì, ti sento...E sarò tutto,per lui, lo sai: zia, nonna..."

"Non elencare. Lo sai che in cose del genere," diceva Elena, "tutto è compreso in tutto."

"Cosa vorresti dire?" chiedeva con curiosità Vittoria.

Giorgio interrompeva: ~~"I risultati delle guerre.~~ Si pensa ai bambini futuri come a gente che verrà allevata soltanto dalle donne. Un mondo di donne. Ho conosciuto una ragazza in Germania..."

Ma Paolo interrompeva: "Alle volte i bambini allevati soltanto da donne vengon su benissimo. Goethe per esempio, mi pare che Marco dicesse ."

"E Tolstoi," disse con la solità gravità Vincenzo. Avevano creduto che fosse scomparso. Invece in un angolo appariva come il piú curioso ed entusiasta di tutti.

Ersilia ed Elena, alla finestra, dettero in un'esclamazione improvvisa. "Li vedi anche tu?" Ersilia chiese.

"Sì.Li vedo anch'io. E non ho il minimo dubbio."

Poco dopo, annunziati dalla domestica, i due entrarono, il vecchio e la giovane signora, vestiti di nero, Emanuele e Alessandra Tava. Egli entrò nel salotto grande cedendo il passo alla vedova di suo figlio, si guardò intorno annebbiato mentre Vittoria e Paolo gli si facevano incontro. Che cosa voleva dire, pareva chiedersi egli stesso, questa sua visita, decisa l'attimo stesso in cui aveva saputo dello stato di Elena, e ora, nell'atto d'eseguirla, incomprnsibile? Aveva un visto piú magro che mai, gli zigomi esposti, i baffetti giallastri; anche senza che parlasse si sarebbe indovinata la voce rauca e corta. Com'era venuto? Chi era? Non il padre che veniva a cercare il contatto classico fra genitori di giovani che si sono dichiarati amanti, non certo, accompagnato com'era dalla nuora vera, il padre del caduto che viene a stringer a sè la vedova; e neppure il visitatore amico o parente che viene a spargere normali lacrime per il lutto comune: ma piuttosto la finzione, lo stampo lontano, la larva di tutto questo, che veniva a cercare una qualche realtà nella quale incarnarsi. Di suo non aveva che la vecchiaia, gli occhi immobili e umidi, il lieve odore d'alcool e di tabacco, e un portamento militare inconsapevolmente ricalcato su quello di avi, cugini, fratelli.

"Non volevo...non credevo..." incominciò guardandosi intorno in quel cerchio di gente che lo fissava, quando l'ebbero fatto sedere, "Anni che non ci siamo visti." Si volgeva a Paolo: "Eh," disse con un sorriso aspro, "se vedevo lei per istrada tiravo via. Cose dei ragazzi, ma che avevano imbestialito anche me. Non capivo. Accetta le mie scuse?"

"Non esiste assolutamente nulla da scusare," disse Paolo.

Elena con Alessandra, sospinta da questa a un'intimità fra loro, era tornata al balcone.

"Tu ed io," Alessandra diceva, "siamo dello stesso anno credo, ma siamo state insieme a scuola soltanto pochissimo."

"Io la scuola a un certo momento l'ho lasciata, sai." Elena studiava l'altra con stupore e simpatia: la voce educata, il volto chiaro, il seno e la figura perfetti e indesiderabili. Aveva labbra ben formate, sciutte. Il suo abito a lutto era uscito da una delle prime sartorie d'Italia.

"Ho avuto molte occasioni di pensare a te in tempi recenti," Alessandra diceva, "come puoi ben supporre. Ora siamo veramente travolte, vero?" chiedeva con gentilezza. "Travolte da cose molto più grandi di noi, vero?" Parlava con una cert'aria saputa, forse perché s'era preparata il discorso: Sicché io ora "E questo è ancora soltanto il principio. Voglio dire questo, Elena: succederanno cose, in confronto alle quali un'armonia, un accordo fra noi sembrerà una cosa da nulla, normale; una cosa anzi," concluse con un tono di voce leggermente mondano, "senz'altro piuttosto bella. Ecco," e si rivolse verso l'interno della stanza, "qualunque cosa voglia ora dire mio padre, io a te volevo dire questo."

"Appreso soltanto ora. Per quel che mi riguarda. Sua figlia e mio figlio. Io so solo una cosa," stava dicendo il vecchio Tava con il suo solito modo spezzato e militare, e la raucedine del tabacco, "solo una cosa: Ruggero avrebbe voluto fare il suo dovere. Se dai suoi non aveva altro, Ruggero, almeno quello. Senso del dovere, quello lì lo avrebbe ereditato certo. Magari solo quello, Prima cosa per un Tava." Contrastava, con l'asprezza del suo modo, il fatto che gli occhi gli lacrimassero abbondantemente.

Giorgio s'era tenuto fisso, teso, da un lato, a labbra contrat-

te, abbacinato dalla curiosità, dall'interesse di quella scena, e insieme da un intenso bisogno di interromperla, di spezzarla, per obbligare quel vecchio visitatore, quello straniero ch'era padre del suo amico, alla realtà, alla verità. "Che dovere, scusi? Che dovere?" propuppe infine. "Che eredità? Che santi principî? Santità della famiglia e della patria? Che famiglia? Che patria? Assassinato lo hanno, per una bugia in cui lui non c'entrava per niente...Dica piuttosto che l'unica gioia, l'unica verità della sua vita l'aveva trovata proprio in quella che fin dal principio non avrebbe mai potuto essere la sua famiglia, dica piuttosto..." Ma si fermò. Il modo con cui il vecchio Tava lo fissò, gli dette un'angoscioso rimorso d'avere mai parlato. Non aveva mai visto un volto così. Non aveva mai visto nulla, di ancora umano e vivo, che vi si potesse paragonare. Se avesse dovuto descriverlo avrebbe detto: il teschio d'un bambino, con sopra due occhi morti ma ancora pieni di pena per la cosa che li ha fatto morire.

Con un tono stranamente normale, calmo, logico, quella voce rauca disse: "Che colpa ne ho io?" Ma poi la commozione lo sovera alzandosi, chiò; guardò di nuovo Paolo:"Ero venuto a offire quello che posso..." Anche Paolo s'alzò, tendendogli le braccia, nel gesto di volerlo trattenere. "Quello che posso...Ma capisco, capisco...Io non ho niente, io non ho...che queste lacrime..." Credette che quell'atto di Paolo fosse il preludio a un abbraccio e gli s'avvinghiò contro, si lasciò andare a singhiozzargli sulla spalla. Paolo lo tenne così per un poco.

L'altro si calmò presto. Le lacrime gli fecero bene. Il suo volto quando alzò il capo era piú calmo, ma insieme anche piú vuoto

di poc'anzi. Era un vuoto che Paolo conosceva, che aveva visto in altri volti di gente osservata a lei, col suo accanimento attraverso i lunghi anni in cui nella difficile storia della sua città e del suo paese egli aveva cercato di apprendere sempre meglio un'arte difficile; era il vuoto Fassola, il vuoto insopportabile e affascinante che Qualcuno aveva acceso i grossi lampadari ed e tante volte l'aveva tentato; guardava quel volto di Emanuele Tava nelle infinite varietà di luce e d'ombra della vecchia stanza veneziana; e fu come animato da carità ad infondergli un attimo di vita, sollevarlo, unire quel derelitto ai Partibon, che, nonostante tutto, sentiva, dovevano sopravvivere, rendere vero e concreto e intriso di luce quel tanto di vita che si potesse salvare dal vuoto e dalle tenebre. Stese le braccia per tenere il vecchio a giusta distanza dal proprio ampio sguardo: "Non si spaventi per noi, sa!" esclamò. E poi: "Venga a trovarci, qui, a Corniano, ogni volta che vuole." E lo toccava, lo rassettava, per trovargli la posizione giusta: "Sa cosa? Le faccio il ritratto. Creda, anche Ruggero ne sarebbe contento. I miei figli non hanno mai parlato molto con me; ma noi siamo così; e io ho sempre sentito che fra lui e la mia Elena ci deve essere stato un meraviglioso amore."

Fine.